

# Politica e cultura nel Risorgimento italiano

Genova 1857 e la fondazione della  
Società Ligure di Storia Patria

Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008

a cura di

Luca Lo Basso





# Programma

Convegno

Politica e cultura nel Risorgimento italiano.  
Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria

Genova, 4-6 febbraio 2008

Palazzo Ducale, Salone del Minor Consiglio

## Parte I: Genova 1857

Lunedì 4 febbraio, ore 17

Saluti

DINO PUNCUH, *Università di Genova*, *Presidente della Società Ligure di Storia Patria*,  
La fondazione della Società Ligure di Storia Patria

BIANCA MONTALE, *Università di Genova*, *Genova 1857: cronaca di un anno cruciale*

Martedì 5 febbraio, ore 9,30

GIOVANNI ASSERETO, *Università di Genova*, *Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento*

ILARIA PORCIANI, *Università di Bologna*, *Associarsi per fare storia. Le società storiche in Europa nel lungo Ottocento*

UMBERTO LEVRA, *Università di Torino*, *Gli storici «sabaudisti» nel Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*

GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Università di Torino*, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Deputazione di Storia Patria*

ore 15,30

SILVANO MONTALDO, *Università di Torino*, *Genova nel 1857 vista da Torino*

ESTER DE FORT, *Università di Torino*, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*

MARCO DORIA, *Università di Genova*, *Economia e investimenti finanziari a Genova nell'età cavouriana*

MARIA STELLA ROLLANDI, *Università di Genova*, *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*

## Parte II: Letteratura, teatro, musica

Mercoledì 6 febbraio, ore 9,15

QUINTO MARINI, *Università di Genova*, Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra autobiografia, racconto storico e romanzo

MATTEO PALUMBO, *Università di Napoli*, Dalla patria perduta alla patria trovata: le « Ultime lettere di Jacopo Ortis » e le « Confessioni di un italiano »

LAURA NAY, *Università di Torino*, « Dall'Alpe a Spartivento »: memorie di « vite tempestose »

GIAN PAOLO MARCHI, *Università di Verona*, Aleardo Aleardi. Dalla memoria cittadina alla memoria nazionale

VALTER BOGGIONE, *Università di Torino*, Modelli dell'innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo

ore 15,30

GIOVANNA SPARACELLO, *Università di Genova*, Le fonti francesi di Verdi: a proposito di Stiffelio e Aroldo

ELISABETTA FAVA, *Università di Genova*, Salotto e patriottismo: la romanza da camera nell'Ottocento

ANTONIO ROSTAGNO, *Università di Roma*, La composizione per orchestra nella cultura italiana dell'Ottocento

PHILIP GOSSETT, *Direttore del Festival rossiniano di Pesaro*, Cantando le Cinque giornate

# *La fondazione della Società Ligure di Storia Patria*

Dino Puncuh

Tra il 18 e il 22 novembre 1857 alcuni ragguardevoli cittadini genovesi, distintisi per « scritti, opere e fatiche letterarie ed artistiche » (non sappiamo quanti né i loro nomi), si videro recapitare uno stampato, firmato, nell'ordine, da Vincenzo Ricci, Giuseppe Olivieri, Giuseppe Banchemo, Federigo Alizeri, Emmanuele Celesia, Agostino Olivieri, Michele Giuseppe Canale, che li invitava ad intervenire il 22 novembre, alle ore 13, nei locali della Biblioteca Berio,

« per ivi discutere del modo e delle condizioni necessarie allo stabilimento » di un'Accademia di Storia Patria. Lo stampato enunciava comunque un primo programma, inteso a « mettere in luce quei veridici e semplici cronisti che giacciono nell'oblio, ravvivare quelle antiche epoche ov'è riposta tanta gloria, e intorno a que' fatti ancora incerti affaticarsi, chè solo i comuni sforzi possono rendere chiari e determinati »<sup>1</sup>.

E subito l'accento ai cronisti richiama un tema velleitariamente vagheggiato per circa un settantennio dalla cultura storica genovese.

La storia d'Italia è stata per secoli e secoli una storia locale, fondata sul municipalismo, inteso come « attaccamento affettivo alla propria terra e alle sue memorie »<sup>2</sup>, meglio ancora sul campanilismo (« Questa [storia] di Genova, a nessun'altra seconda » si legge, sempre nello stampato genovese), su un certo moralismo (« confessiamo di anteporre le storie nazionali ... – quella genovese s'intende – quella che detta l'amore della propria nazione ... una storia nazionale va incenerita se i buoni successi esaltar non ti fanno e i cattivi fremere »<sup>3</sup>); una storia generalmente affidata a opere e imprese indivi-

---

<sup>1</sup> V. il testo in « Archivio Storico Italiano », 2ª serie, VI (1857), pp. 162-163.

<sup>2</sup> E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in ID., *Scritti vari – III Storiografia dell'Otto e Novecento*, Firenze 1991, pp. 197-198.

<sup>3</sup> G. SERRA, *La storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, Tip. Elvetica, 1835, I, pp. XIII-XV; I ed., Torino, Giuseppe Pomba, 1834.

duali; ma già dal Settecento essa fa timide apparizioni in qualche Accademia, « sia pur in posizione ancillare » e con scarsa considerazione per le fonti: nella Colombaria fiorentina, tra gli Oscuri di Lucca, a Palermo. Dappertutto però si assiste a un sovrano, generale disprezzo per i documenti, per le pazienti e faticose ricerche archivistiche<sup>4</sup>.

A Genova, tra il 1782 e l'87, l'Accademia Durazzo, fortemente connotata da interessi scientifici, non riducendosi a cenacolo di puri letterati, poeti e scrittori, coltiva il progetto, suggerito da Saverio Bettinelli, di « trattare di cose patrie più che tutto il resto », avviando una raccolta di storici liguri<sup>5</sup>. Qualcosa di simile, « un corpo di storia patria », dovette progettare nel 1789 anche l'Accademia Ligustica di Belle Arti (o degli Industriosi)<sup>6</sup>.

Poco importa che il disegno sia rimasto lettera morta; giova rilevare che esso, riproposto ciclicamente, viene ripreso nuovamente in seno all'Istituto Nazionale Ligure (fondato nel 1798 dalla Repubblica Democratica Ligure), in seguito Accademia Imperiale. Una dissertazione dell'abate Francesco Massola, *Riflessioni sulla Storia Patria*<sup>7</sup>, un tema che lo stesso aveva presentato nel 1782 all'Accademia Durazzo<sup>8</sup>, appare a Edoardo Grendi « un programma di continuità narrativa tra la vicenda dei Liguri e quella della Repubblica, fondata sul recupero filologico dei testi corretti “di tutti i nostri storici” »<sup>9</sup>. Mi sembra difficile porre in dubbio<sup>10</sup> che nelle parole del Massola si possa rintracciare l'ispirazione prima della Società di Storia Patria, tanto più se si considera nello stesso discorso l'auspicio ad

---

<sup>4</sup> E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria* cit., p. 109.

<sup>5</sup> *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, p. 31; D. PUNCUH, *Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca*, in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/1), p. 381 (già in *Giacomo Filippo Durazzo, 1729-1812. Il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova 1996, pp. 53-123).

<sup>6</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908), p. 6. Cfr. al proposito, in questo stesso volume (p. 71), il contributo di G. ASSERETO, *Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento*.

<sup>7</sup> Cfr. « Memorie dell'Istituto Ligure », I (1806), pp. 54-55.

<sup>8</sup> *I manoscritti* cit., p. 31; la dissertazione del Massola in Biblioteca Durazzo di Genova, ms. 266/21 (*Ibidem*, p. 335).

<sup>9</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 45.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

« una storia però, che non sulla opinione del volgo, né sopra incerte tradizioni, né sulla fede semplicemente di Autori nazionali, sempre alcun poco sospetti, ma sù prove in-contrastabili, e fedeli autentici documenti appoggiata esaminasse coi lumi della critica e della Cronologia i fatti ... »<sup>11</sup>.

Non saranno certo casuali il richiamo all'Istituto Nazionale nel discorso inaugurale della Società Ligure di Storia Patria di Vincenzo Ricci<sup>12</sup>, né l'invito di padre Marchese, in quello della sua presidenza, a sporcarsi con la polvere degli archivi, a ricercare prima di tutto i documenti, citando al proposito, come esempio da evitare, « un grande storico moderno, Carlo Botta, il quale sfata e deride gli studiosi delle cronache e delle leggende »<sup>13</sup>, meglio piuttosto, a parte il Muratori, « l'ingegno acuto e paziente del Sismondi ... la sua gravissima storia delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo ... »<sup>14</sup>.

Accanto altri argomenti di futuro successo: la Tavola di Polcevera, le monete, temi cari a Girolamo Serra, tutti più o meno indirizzati verso le antiche tribù Liguri, difese da « ferocia di costumi, asprezza de' luoghi e delle strade, abborrimento alla servitù, un viver libero e eguale »<sup>15</sup>; una tematica che lo vedrà nuovamente impegnato negli anni della Restaurazione, nei quali, a Genova forse più che altrove,

« di fronte al grigiore presente si appunta lo sguardo sul passato. Ci si rifugia nei secoli remoti, quelli degli antichi Liguri fieri e indipendenti », ma anche « si celebrano le glorie medievali e le libertà cittadine, sulla scia di Sismondi ... E proprio allora nasce il culto di Colombo quale campione della genovesità »<sup>16</sup>,

---

<sup>11</sup> F. MASSOLA, *Riflessioni sulla Storia Patria* cit., p. 54.

<sup>12</sup> *Nella prima adunanza dei promotori della Società (22 novembre 1857). Parole del Presidente provvisorio Vincenzo Ricci*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), p. XIX (ristampato *Ibidem*, n.s., XLVII/2, 2007, pp. 39-52).

<sup>13</sup> *Per la inaugurazione della Società Ligure di Storia Patria. Discorso letto nell'aula del palazzo municipale di Genova il XXI febbraio del MDCCCLVIII dal presidente della stessa società p. Vincenzo Marchese de' predicatori*, *Ibidem*, p. XLVII (ristampato *Ibidem*, n.s., XLVII/2, 2007, pp. 53-65).

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. XLVII-XLVIII.

<sup>15</sup> G. SERRA, *Storia de' Liguri*, Genova, G.B. Caffarelli, 1797, p. 64.

<sup>16</sup> G. ASSERETO, *Genova e il Risorgimento; un rapporto particolare*, in *La musica del Risorgimento a Genova (1846-1847)*, Genova 2006, p. 48. Sull'opera del Serra v. anche, in questo stesso volume, ID., *Storiografia* cit., pp. 74-75, 79-82.

già anticipato fin dal 1781 da Ippolito Durazzo<sup>17</sup> e nel 1814 da Serra, in una memoria dell'Accademia Imperiale<sup>18</sup>. Ma sono pur sempre gli antichi Liguri l'argomento che fa vibrare il cuore del patrizio genovese:

« ... come gli antichissimi liguri popolarono l'Italia, come costantemente difesero il proprio territorio, e dopo l'unione loro con Roma, in che guisa la romana repubblica acquistò e perdette l'imperio del mondo, da che tenui principi e da quali rovine la nazione genovese risorse, salì all'apice della gloria marittima, e quanto miseramente decadde, lasciando nelle sue posterità un titolo indelebile d'onore, e nelle sventure un grand'ammaestramento, che dove non è concordia, ricchezze, valore, libertà nulla sono »<sup>19</sup>.

C'è sicuramente molta retorica in celebrazioni mitizzanti del passato (gli antichi Liguri, le glorie marittime, Colombo, così, pochi anni dopo, lo stesso navigatore<sup>20</sup>, Andrea Doria, Balilla – « i bimbi d'Italia sia chiaman Balilla » dell'inno di Mameli –, esaltato in epoca fascista come « Milite Ignoto della giovinezza d'Italia »<sup>21</sup>, con buona pace dei vari Perasso, di Genova o di Montoggio!!<sup>22</sup>), che

---

<sup>17</sup> [I. DURAZZO - N. GRILLO CATTANEO], *Elogi storici di Cristoforo Colombo e di Andrea D'Oria*, Parma, Stamperia Reale, 1781.

<sup>18</sup> *Ragionamento nel quale si conferma l'opinione generale intorno alla patria di Cristoforo Colombo, presentato all'Accademia delle scienze, lettere e arti di Genova nell'adunanza del dì 16 dicembre 1812 dagli accademici Serra, Carrega e Piaggio*, in « Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova », III, pp. 3-107; E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 14.

<sup>19</sup> G. SERRA, *La storia dell'antica Liguria* cit., III, p. 257.

<sup>20</sup> Si considerino le parole dette da Giuseppe Morro nel 1846, aprendo i lavori della Società storica, archeologica e geografica (v. sotto, pp. 13-14): « Oh! Cristoforo Colombo! grande esploratore di carità e di costanza, martire del civile incremento, perdona che il fine delle mie parole salga al tuo nome: consenti che ei venga invocato e che gli sia sacra questa genovese Accademia » (*Parole dell'avvocato Giuseppe Morro presiedendo la prima volta alla Società storica, archeologica e geografica*, in « Rivista Ligure. Giornale di Lettere, scienze ed arti », IV/I, 1846, p. 199); ma v. anche il *Discorso detto dal marchese Lorenzo Pareto in occasione della distribuzione de' premi nell'Accademia Ligustica di Belle Arti il 15 agosto 1845*, *Ibidem*, pp. 46-47.

<sup>21</sup> Dalla lettera di Luigi Volpicella, presidente della Società Ligure di Storia Patria, al Ministro Fedele che aveva richiesto lumi alla stessa Società sulla controversa questione del nome del Balilla [G.B. Perasso? di Genova o di Montoggio?]: F. POGGI, *La Società Ligure di Storia Patria dal 1917 al 1929*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVII (1930), pp. 296-309 (la citazione a p. 305), dal quale D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, in *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 414-416, la citazione a p. 415 (già in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VIII/1, 1968, pp. 27-46).

<sup>22</sup> Sulla stessa controversia v. ora le esaurienti conclusioni di G. ASSERETO, *Il mal della*



« risultano sterili, come è sterile – mi rifaccio sempre al lucido argomentare di Assereto – sul piano politico l'ostruzionismo e l'isolazionismo a cui si votano i personaggi più in vista della Genova della Restaurazione ..., un clima di frustrazione che ... ha favorito per reazione il sorgere di idee fortemente innovatrici nella testa del giovane cospiratore [Giuseppe Mazzini]. Certo ne ha facilitato la diffusione, in parte persino tra alcuni giovani aristocratici, ma più tra i borghesi e soprattutto fra la gente del popolo »<sup>23</sup>.

Non è irrilevante che diversi promotori o fondatori di primo piano della Società Ligure di Storia Patria<sup>24</sup> siano stati in passato suoi seguaci o simpatizzanti o comunque malvisti dalla polizia e non a caso la nascita del sodalizio genovese sarà salutata con calda simpatia dal mazziniano « Italia del Popolo », assai meno dall'ufficiale « Gazzetta di Genova »<sup>25</sup>.

Frattanto nasce (1833) la torinese Regia Deputazione di Storia Patria; strutturata come un'accademia di storia, « ha il compito di soprantendere (*sic*), sotto la superiore direzione della nostra Segreteria di Stato per gli affari dell'interno alla pubblicazione di una collana di opere inedite o rare, appartenenti alla nostra Istoria, e di un Codice Diplomatico dei Nostri stati »<sup>26</sup>, « un disegno di politica culturale – scrive Gianpaolo Romagnani – che considera la valorizzazione della 'storia patria' una buona occasione per accrescere il prestigio della dinastia e dello stato »<sup>27</sup>. Se il nuovo istituto intendeva procedere a edizioni scientificamente corrette, i risultati furono senz'altro infe-

---

*pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia di Balilla*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998, pp. 183-209, in particolare p. 191, dove mette in chiaro l'importanza del mito: « Quel che conta è il fatto che a un dato momento [1846] si sentì il bisogno di scoprire o di inventare – fa lo stesso – un eroe in carne ed ossa per farne un simbolo, e che questo bisogno è legato al fortissimo investimento emotivo che si decise di effettuare sull'episodio del 1746 ».

<sup>23</sup> G. ASSERETO, *Genova e il Risorgimento* cit., pp. 48-49.

<sup>24</sup> Banchemo, Canale, Celesia, lo stesso Ricci, ma anche Michele Erede, Giovanni Papa, Lorenzo Pareto.

<sup>25</sup> D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 405.

<sup>26</sup> V. il testo del Regio Brevetto in *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione raccolte per incarico della medesima dal suo segretario Antonio Manno*, Torino 1844 (Biblioteca di Storia Italiana, I), pp. 1-3.

<sup>27</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Deputazione subalpina di storia patria, Biblioteca di storia italiana recente, XX), p. 3.

riori alle attese<sup>28</sup>, causa non ultima, forse, del dissenso degli studiosi genovesi, già irritati per la scarsa considerazione nella quale era tenuta da Torino la sezione ligure, praticamente inattiva dalla morte (1837) di Girolamo Serra, vicepresidente genovese della stessa Deputazione. Su di essa aleggia sempre un certo spirito di 'superiorità' centralistica nei riguardi della periferia<sup>29</sup>; tanto è vero che quando, nel 1860, un Regio decreto ne allargava le competenze alla Lombardia, una vera e propria «annessione»<sup>30</sup>, ovvero un'espansione «alquanto colonialistica»<sup>31</sup>, nonostante la nomina di nuovi soci lombardi e, ormai tardiva, di ben sette liguri (pressoché tutti i promotori della nostra società)<sup>32</sup>, la Deputazione torinese dimostrò una «chiusura» particolare nei confronti dei Lombardi, così come già fatto con i Genovesi», riservando «le cariche istituzionali, ... la gestione dell'ente» cioè, al solo gruppo dirigente torinese<sup>33</sup>; tanto vero tutto ciò che Luigi Carlo Farini, governatore delle province emiliane, prima ancora dei plebisciti, ma significativamente anticipando di pochi giorni il Decreto relativo alla Lombardia, nella cui relazione si sosteneva che la competenza dell'Istituto torinese su «tutti gli stati di Vostra Maestà» fosse già implicita in quello del 1833, istituiva, può ben dire «in fretta e furia» Pene Vidari<sup>34</sup>, tre Deputazioni (Parma, Modena, Bologna), evitando con ciò che all'espansionismo territoriale sabauda corrispondesse

---

<sup>28</sup> V. alcune osservazioni critiche di Federico Patetta espresse nel discorso celebrativo del I centenario della Regia Deputazione (16 settembre 1933), in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXIII (1965), pp. 26-29; per G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV/4 (1986), p. 5, nota 18, «l'edizione di parecchi testi è oggi indubbiamente superata»; sul tema v. anche il giudizio di G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., pp. 278-279.

<sup>29</sup> Sui rapporti «non idilliaci» tra la Regia Deputazione e la Società Ligure e sui loro sviluppi v. *Ibidem*, pp. 113-118; G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria* cit., p. 5; e soprattutto, in questo stesso volume (pp. 127-168), ID., *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria*.

<sup>30</sup> E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria* cit., p. 120.

<sup>31</sup> G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia Patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volte e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, Milano 1999, p. 3.

<sup>32</sup> Giuseppe Banchemo, Luigi Tommaso Belgrano, Michele Giuseppe Canale, Cornelio Desimoni, Vincenzo Fortunato Marchese, Agostino Olivieri, Vincenzo Ricci (G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria* cit., testo di cui alla nota 154).

<sup>33</sup> G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia Patria di Torino e la storia lombarda* cit., p. 9.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 6.

quello della Deputazione piemontese<sup>35</sup>; una « sorta di compensazione regionale del processo unitario »<sup>36</sup>, già anticipata dalla Società Ligure.

Facciamo un passo avanti, al 1845: Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, che già nell'anno precedente avevano coinvolto Camillo e Francesco Pallavicino nella richiesta di designare Genova sede dell'VIII riunione degli scienziati italiani, spinsero il primo alla costituzione di una società scientifica nella quale far confluire l'intellettualità genovese sparpagliata in diverse, talvolta contrastanti, esperienze culturali, più o meno clandestine, che trovavano spazio in alcuni salotti genovesi. All'inizio di maggio Camillo Pallavicino presentava al Governo domanda per ottenere « facoltà di riunirsi in ordinate e regolate sedute per conversare ed istruirsi reciprocamente ». Le tre società proposte (« economica di manifattura e commercio »; « di scienze mediche, fisiche e naturali »; « di storia, geografia e archeologia ») dovevano servire oltretutto « a bandire l'ozio » – una motivazione risibile –<sup>37</sup>, « a promuovere i lavori civili e la intellettuale cultura »<sup>38</sup>.

Ma fin dal discorso inaugurale Pallavicino, che comunque non si sottrae al dovuto omaggio alla dinastia (« il principe umanissimo che ci permise di congregarci »<sup>39</sup>; « la patria nostra ... ha confuso le glorie sue con quelle

---

<sup>35</sup> E. ARTIFONI, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Perugia, *Una regione e la sua storia*. Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia, 19-20 ottobre 1996, Perugia 1998, p. 46.

<sup>36</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 51.

<sup>37</sup> Eco della quale tuttavia, sia pur a proposito dell'istruzione, in *Allocuzione detta dal cavaliere Luigi Zenone Quaglia presidente della Società Economica di manifatture e commercio in Genova alla sua prima adunanza il 13 gennaio 1846*, in « Rivista Ligure. Giornale di Lettere, scienze ed arti », IV/I (1846), p. 211: « Noi desideriamo che si divulghi di più quell'istruzione popolare che toglie l'uomo ... dalle abitudini o bisogni del vino, del gioco, dell'ozio, del postribolo ».

<sup>38</sup> A. CODIGNOLA, *Risorgimento ed antirisorgimento all'VIII riunione degli scienziati italiani (Genova - Settembre 1846)*, Genova 1946, pp. 10-11; v. anche E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., pp. 15-19.

<sup>39</sup> Pallavicino così continua: « ... più nessuno potrà dire a nostro danno ed a nostra onta che lo spirito mercantile abbia soffocato ogni buon germe di onorata dottrina, che altre lettere fra noi non si apprezzino che solo quelle di cambio, non altra scienza che quella del sommare e moltiplicare, che ci siano sola patria gli scali del traffico, sola accademia la borsa, solo onore il denaro »: *Discorso del marchese Camillo Pallavicino per la fondazione delle tre società scientifiche in Genova*, in « Rivista Ligure. Giornale di Lettere, scienze ed arti », IV/I (1846), p. 281. Ma v. anche A.M. DALL'ORSO - E. BELLEZZA, *Genova e le due riviere* di Giuseppe Banchemo:

della più antica fra le dinastie dominanti italiane »<sup>40</sup>), prima ancora di annunciare che « oggi apriamo queste municipali associazioni scientifiche, quasi scuola e preparazione di quella generale e ottava Riunione italiana, che con grande esultanza converrà nelle nostre mura nel prossimo anno del 1846<sup>41</sup> », va sopra le righe, almeno agli occhi delle autorità governative; non dovevano apparire prive di allarme alcune riaffermazioni di italianità: « noi abbiamo cuore italiano, sentiamo la dignità italiana<sup>42</sup> »; e, a proposito di storia,

« giova porre ardente studio in investigare la patria storia e le cause ritrovare della nostra grandezza ed i vizii che la condussero a perdizione ... ricordando che la patria nostra è Italia tutta ed indirizzando a questo generoso intuito delle speranze, del primato e della nazionalità italiana, le forze ora troppo divise degli intelletti e dei cuori »<sup>43</sup>.

Su un tono più encomiastico, Luigi Zenone Quaglia, aprendo la prima riunione della Società economica di manifatture e commercio: « Siano umiliati a' piè del Trono gli ossequiosi tributi di nostra gratitudine al degno Monarca che volle Genova dotata di scientifiche corporazioni ... glorioso monumento della Sovrana Sapienza »<sup>44</sup>.

Gli inizi furono promettenti: oltre 200 soci, che si autofinanziavano, provenienti in gran parte da aggregazioni o conventicole più o meno clandestine<sup>45</sup>, tra vita grama e stentata, perché i loro lavori non si esaurivano certo in attività strettamente scientifiche<sup>46</sup>, così da giustificare – si fa per dire – le

---

*genesi intenti, fortuna*, in *Guide ottocentesche della città di Genova*, Atti del convegno, Genova 12 maggio 2006, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, Genova 2006 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e ricerche, XLII), p. 82, da M. EREDE, *Guida alle bellezze di Genova e sue riviere compilata da Giuseppe Bancho*, in « Rivista Ligure. Giornale di Lettere, scienze ed arti », I/II (1843), pp. 129-131: « in questi tempi sordi a tutto ciò che non suona denaro, e meccanica, i genovesi devono mostrarsi generosi e amanti di qualche cosa che non sia materia, se vogliono svergognare chi ripete sempre il detto del Bonfadio che cioè l'aritmetica ci guasta ».

<sup>40</sup> *Discorso del marchese Camillo Pallavicino* cit., p. 276.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 282.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 281.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>44</sup> *Allocuzione detta dal cavaliere Luigi Zenone Quaglia* cit., p. 202.

<sup>45</sup> A. CODIGNOLA, *Risorgimento ed antirisorgimento* cit., p. 11. Secondo Pandiani (*L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 15), i soci sarebbero stati circa 400.

<sup>46</sup> A. CODIGNOLA, *Patrizi e borghesi di Genova nel Risorgimento italiano*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma 1961, I, p. 28.

molte limitazioni imposte dal governatore Paulucci, fino alla minaccia del carcere intimata al Pallavicino e ai tre presidenti ove avessero proseguito le loro « sovversive riunioni »<sup>47</sup>.

Tra gli aderenti alla Società di storia compaiono i soliti nomi che ritroveremo puntualmente nel nostro sodalizio; oltre ai promotori Alizeri, Banchemo, Canale, Celesia e Ricci, Giuseppe Morro, Camillo Pallavicino, Lorenzo Pareto, Giovanni Papa; per bocca di quest'ultimo riaffiora ancora una volta l'antico disegno di una « collezione di storici genovesi inediti »<sup>48</sup>, quasi passaggio del testimone da un'esperienza all'altra; mentre Canale annuncia « un metodo storico, geografico e archeologico nella trattazione delle cose genovesi »<sup>49</sup>.

Importanti, ai nostri fini, le tre grandi guide 'erudite' prodotte nel 1846 in vista della riunione degli scienziati. Ancora una volta si segnalano nomi cari alla Società Ligure: Alizeri, con la sua *Guida artistica*, Banchemo, con *Genova e le due riviere*, Canale, e con lui altri, in un'opera collettiva, commissionata per l'occasione dalle autorità municipali, la *Descrizione di Genova e del Genovesato*<sup>50</sup>, che, pur collocandosi nel filone già fortunato della cosiddette statistiche, campioni delle quali erano stati Chabrol, Cevasco, il Bertolotti della *Liguria Marittima*, per non scordare lo stesso *Dizionario del Casalis*<sup>51</sup>, ne supera largamente i confini più ridotti. Balzano agli occhi le rivendicazioni orgogliose di una grandezza perduta, forse mitizzata per l'occasione, fino al più sfacciato campanilismo, la polemica passato-presente, nell'opera dell'Alizeri, ma anche il senso della patria comune, della libertà<sup>52</sup>,

---

<sup>47</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 18. Sulla protesta di Vincenzo Ricci e le dimissioni dei soci a causa dell'atteggiamento del governatore v. B. MONTALE, *Vincenzo Ricci. Dagli anni giovanili alla formazione del primo gabinetto costituzionale*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LXVI (1968), p. 442.

<sup>48</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 17, da « Gazzetta di Genova », 14 febbraio 1846, n. 20, p. 3.

<sup>49</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 17.

<sup>50</sup> Su queste opere e sul Congresso degli Scienziati qualche cenno in G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, Genova 1980, I, pp. 155-161; *Guide ottocentesche* cit.; anche, in questo stesso volume, G. ASSERETO, *Storiografia* cit., pp. 86-87.

<sup>51</sup> Sulle 'statistiche' ferma l'attenzione E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., pp. 33-43, al quale (p. 39) la *Descrizione* appare un « nuovo paradigma di statistique ». A proposito dell'opera del Casalis v. anche G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., pp. 301-304, 329-339.

<sup>52</sup> In tal senso le pagine dedicate al Castelletto, « primo simbolo di schiavitù ... geloso strumento del dispotismo, accresciuto nel 1819 - equazione dispotismo-dinastia sabauda ? - dalla

il degrado e la distruzione delle testimonianze accuratamente denunciati da Banchemo.

Del primo « la nostra pochezza ... la distanza tra la magnificenza del passato e lo squallore presente », annunziante « la ventura meschinità », chiese trasformate in magazzini, analogo destino per palazzi ridotti a locande, una città che non gli piace proprio, per i tanti aspetti che l'ignoranza dei cittadini viene cancellando<sup>53</sup>.

Riprendendo lo stesso tema Banchemo parlerà di « vandali nelle arti, vandali nelle lettere, vandali nei libri e pergamene. Tutto intende alla distruzione. Fu detto che noi moderni non dobbiamo occuparci di cose antiche: insensati, se togliete le memorie dei padri nostri che ci rimane? »<sup>54</sup>. Non aveva forse detto Michele Erede, altro nome di peso della Storia Patria, « amico anch'egli di cose vecchie: Che si direbbe di un figlio il quale distruggesse le ossa di suo padre? Ebbene quelle mura sono un avanzo dei padri e si vogliono rispettare sotto pena di sacrilegio »<sup>55</sup> o ancora, a proposito della demolizione di San Domenico per la costruzione del Teatro Carlo Felice,

« la smania di abbandonare all'insulto del tempo e degli uomini le cose d'arte è una gran goffa e ignorantissima passione e quando i popoli non sanno venerare i testimoni del loro antico valore è segno indubbio di lor decadenza »<sup>56</sup>.

---

casa di Savoia la quale per continui atti di paterno reggimento ci rende accorti che un sì temuto propugnacolo può essere strumento di pace o di discordia secondo l'animo di chi l'adopera»: M. FIERRO, *Le fortificazioni militari a corona della città*, in *Guide ottocentesche* cit., pp. 207-208, da F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846-1847, II/II, pp. 1094-1095.

<sup>53</sup> Cfr. E. POLEGGI, *La « Guida artistica per la città di Genova » (1846) e la « Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze » (1875): due modelli di conoscenza urbana*, in Federigo Alizeri (*Genova 1817-1882*) un « conoscitore », in *Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Atti del convegno 6 e 7 dicembre 1985, Genova 1988, pp. 17-37.

<sup>54</sup> A.M. DALL'ORSO - E. BELLEZZA, *Genova e le due riviere* cit., p. 93, da G. BANCHERO, *Genova e la due riviere*, Genova 1846, p. 222.

<sup>55</sup> A.M. DALL'ORSO - E. BELLEZZA, *Genova e le due riviere* cit., p. 93, da G. BANCHERO, *Genova e la due riviere* cit., p. 384, che si rifà a *Osservazioni di Michele Erede sullo scritto del signor Giuseppe Papa intitolato Brevi ragionamenti riguardanti il commercio contemporaneo*, Novi 1844.

<sup>56</sup> A.M. DALL'ORSO - E. BELLEZZA, *Genova e le due riviere* cit., p. 93, da G. BANCHERO, *Genova e la due riviere* cit., p. 466.

La *Descrizione* va ben oltre la semplice guida (non che lo fossero, stante la loro mole, le due opere precedenti): tre volumi, 27 autori e numerosi collaboratori, almeno 14 dei quali ritroveremo tra i fondatori della Storia Patria, tra i primi Michele Giuseppe Canale, che nella sezione storica della *Descrizione* ebbe la parte del leone; si presenta come una miniera di informazioni storico-statistiche, una *summa* del sapere, « ciò che i genovesi per questa solenne occasione recano in mezzo, siccome loro parte al tesoro intellettuale della nazione italiana ... la grande itala madre »<sup>57</sup>.

Con legittimo orgoglio Atto Vannucci rilevava che

« Genova accogliendo i fratelli italiani poneva loro davanti tutta la sua storia, narrava le grandezze acquistate coll'ingegno, colla forza del braccio, coll'ardimento ... ecco la parte che noi rechiamo al patrimonio della virtù e della scienza, ecco gli onori che noi facciamo o facciamo alla madre diletta »<sup>58</sup>.

Con altrettanto orgoglio, tutto compreso del momento storico da lui vissuto e con la retorica campanilistica che lo distingue, Emmanuele Celesia, nelle pagine dedicate alla letteratura, si spinge ad innalzare Genova ad « Atene dell'Italia settentrionale », ma non scherza nemmeno Canale quando scrive essere « San Lorenzo la cattedrale più antica d'Italia »<sup>59</sup> ecc. ecc.

Nonostante ciò l'opera collettiva rappresenta veramente un punto di arrivo della cultura ligure, segnando l'inizio di un nuovo atteggiamento, soprattutto riguardo agli studi scientifici<sup>60</sup>.

Questi tre prodotti editoriali chiudono una stagione fortunata per la storiografia ligure, aperta nel 1834 dalla *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, di Girolamo Serra; proseguita negli anni seguenti dalle storie di Carlo

---

<sup>57</sup> R. TORRE SAGGINI, *Un popolo, la cultura, lo spirito dei genovesi nella Descrizione di Genova e del Genovesato* di Michele Giuseppe Canale, in *Guide ottocentesche* cit., p. 129, da [L. Pareto, Prefazione] a *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, tip. Ferrando, 1846, I, p. VIII.

<sup>58</sup> R. TORRE SAGGINI, *Un popolo, la cultura, lo spirito dei genovesi* cit., pp. 117-118, da A. VANNUCCI, *Rassegna libri*, in « Archivio Storico Italiano », Appendice 16 (1847), pp. 230-231.

<sup>59</sup> Entrambe le citazioni in R. TORRE SAGGINI, *Un popolo, la cultura, lo spirito dei genovesi* cit., rispettivamente alle pp. 138 e 156, da E. CELESIA in *Descrizione di Genova* cit., II, p. 44; M.G. CANALE, *Ibidem*, III, p. 94. La parte relativa alle chiese figurerebbe dovuta a G.B. Cevasco. In realtà una nota all'indice del volume attribuisce la descrizione storica di San Lorenzo al Canale.

<sup>60</sup> A. CODIGNOLA, *Risorgimento ed antirisorgimento* cit., p. 26.

Varese (1835-1838), di Emile Vincens (1842), del Canale (1844-1849), tutte destinate a rimanere per un buon secolo punto di riferimento obbligato per gli studiosi di storia ligure <sup>61</sup>.

Nell'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, nel settembre 1846, ebbero una parte importante pressoché tutti i promotori della Storia Patria, molti, e non degli ultimi, dei soci fondatori. Ricordato, non senza enfasi, come il « primo Parlamento Italiano » <sup>62</sup>, già questa definizione ci informa che i suoi lavori travalicarono le tematiche proprie di un'assemblea scientifica. Il Governatore Paulucci denunciò subito che « lo spirito d'italiana indipendenza è formulato più apertamente ... che non in tutti i precedenti » <sup>63</sup>. Ai nostri fini importa però notare che dei tre temi che infiammarono il Congresso, Colombo, Balilla, Andrea Doria, solo il primo si segnalerà in seguito tra gli obiettivi prevalenti della storiografia genovese.

Il mito di Balilla, l'eroe della cacciata degli Austriaci (pur sempre alleati dei piemontesi, lo sapevano tutti!) nel 1746 (« Ma Balilla gittò un ciottolo/parve un ciottolo incantato » <sup>64</sup>), contingente, in quanto strumentale alle aspirazioni politico-nazionali del momento, non fiorì nella nostra società se non alla fine degli anni venti del secolo scorso, suscitando non poche divergenze <sup>65</sup>.

Quanto ad Andrea Doria, anche'egli assunto a simbolo (« quel magnanimo che della corona offertagli fece il generoso rifiuto, stimando più onorevol cosa essere cittadino libero di una repubblica che dominatore della medesima » <sup>66</sup>), non incontrò miglior fortuna: personaggio scomodo per una storiografia che considererà lungamente la storia moderna come un'età di asservimento alle potenze straniere ?

Ma procediamo oltre: più che le ben note grandi manifestazioni del 1846-47, col coinvolgimento di altre regioni (Romagna, Toscana) nelle celebrazioni

---

<sup>61</sup> Su queste opere v., in questo stesso volume, G. ASSERETO, *Storiografia* cit., pp. 57-60, 82-85.

<sup>62</sup> A. CODIGNOLA, *Patrizi e borghesi* cit., p. 28.

<sup>63</sup> B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 446.

<sup>64</sup> G. MAMELI, *Dio e il Popolo. Per la festa del 10 dicembre 1847*, in *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli*, a cura di A.G. BARRILI, Genova 1902, p. 159.

<sup>65</sup> V. sopra, note 21-22.

<sup>66</sup> *Parole dette dal marchese Lorenzo Pareto nella distribuzione de' premi all'industria nazionale*, in *Storia dell'esposizione dei Prodotti e delle Manifatture Nazionali fatta in Genova nel settembre del 1846*, Scritta dall'Avvocato Michel Giuseppe Canale, Genova 1847, p. XXV.



del centenario del famoso sasso, tra le quali il progetto di una statua, infiammate dalla poesia mameliana («Noi giurammo quest'anno di gloria/consacrato d'un'altra memoria/alle etadi future mandar<sup>67</sup> ... Poi se il popolo si desta, Dio combatte alla sua testa»<sup>68</sup>), più che la posa della prima pietra del monumento a Colombo, in pieno congresso, con relativi discorsi e prese di posizione, vanno annotati i silenzi, in particolare quello di Vincenzo Ricci, reo, agli occhi delle autorità, di aver ignorato totalmente, proprio in questa occasione, il nome di Carlo Alberto, che pur ne aveva concesso l'erezione<sup>69</sup>; quello eloquente e ostinato sulla dinastia, ora e in altri momenti simili, dell'incorreggibile Lorenzo Pareto, ancor più colpevole, per aver osato ricordare in altra circostanza come la benemerita Società Patria delle Manifatture dovette decadere quando Genova «soggiacque a nuovi destini»<sup>70</sup>, all'annessione al Piemonte, considerato dal Ricci «paese barbaro, come lo dimostrano la sua legislazione, molti usi, un sentimento di sudditanza illimitata»<sup>71</sup>. Carlo Alberto «sincera confidenza non ispira a veruno» – scriverà il Ricci al Gioberti<sup>72</sup> –, denunciandone, in altra lettera allo stesso, un «dispotismo all'orientale»<sup>73</sup>. Non c'è male per due personaggi che di lì a poco sarebbero stati ministri nel primo gabinetto costituzionale.

Il Congresso degli Scienziati e le grandi manifestazioni genovesi del 1847-48, culminate nella cacciata dei Gesuiti, suonarono la diana alle riforme albertine e alla sfortunata guerra all'Austria: le sciagure di Custoza prima e quella, definitiva, di Novara poi, provocarono l'insurrezione genovese del '49, separatista e ferocemente antipiemontese, («anarchistes», «misérables républicains», così Cavour definirà gli insorti<sup>74</sup>), repressa duramente dai

---

<sup>67</sup> G. MAMELI, *L'alba*, in *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli* cit., p. 142.

<sup>68</sup> V. sopra, nota 64.

<sup>69</sup> B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 446.

<sup>70</sup> *Parole dette dal marchese Lorenzo Pareto* cit., p. XXIV; sui suoi significativi silenzi v. anche il *Discorso detto dal marchese Lorenzo Pareto* cit., pp. 33-48. «Anche la riservatezza di Pareto in questo senso è universalmente rilevata»: B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 446.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 435.

<sup>72</sup> 5 giugno 1846: A. CODIGNOLA, *Risorgimento ed antirisorgimento* cit., p. 41.

<sup>73</sup> 15 ottobre 1847: B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 460.

<sup>74</sup> B. MONTALE, *Genova tra riforme e rivoluzione*, in *Genova 1848-1849: la tematica locale come problema europeo*. Atti del convegno, Genova 8 ottobre 1999, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/2 (2001), p. 143.

bersaglieri di La Marmora, un episodio che lasciò nei cuori dei Genovesi un pervicace risentimento, manifestatosi nel decennio successivo soprattutto coll'elezione al parlamento di deputati d'opposizione – cattolici o moderati – fortemente municipalisti e comunque, sempre, antipiemontesi; il fallito tentativo di rivolta del 1857 si colloca giustamente sulla scia del '49<sup>75</sup>. Forse non casualmente nello stesso periodo sembrano spegnersi quei fermenti culturali suscitati dall'VIII Congresso; gli studi storici non fanno eccezione.

Eccoci allora al 1857, un anno cruciale, che si distingue sotto la lanterna per l'avversione al trasferimento della marina militare alla Spezia, per i moti di giugno, pochi giorni dopo la partenza dell'infelice spedizione di Sappri, preparata qui in città, dove Carlo Pisacane e la sua compagna vivevano da tempo, per la vittoria elettorale dei cattolici e infine per la fondazione della Società Ligure di Storia Patria.

Non sembra che il disegno originale di un'Accademia di Storia Patria abbia avuto vita lunga; non ne resta alcuna traccia se non nel primo annuncio o 'bando di reclutamento', col quale abbiamo iniziato questa relazione<sup>76</sup>. Il progetto, oltre ad enunciare, come detto in apertura, le linee programmatiche caratterizzanti, puntualmente riformulate nello statuto, conteneva alcune considerazioni che mi pare opportuno richiamare:

« Addì nostri, più che mai li storici studi si veggono tornati in onore e per ogni parte d'Italia si è levato un sincero e forte amore per essi » – pare evidente la suggestione del proemio al Regio brevetto del 1833 fondatore della Deputazione torinese: « Gli studi storici sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni » –; riemergevano inoltre, come fiumi carsici, pressoché tutte le linee guida degli istituti precedenti: « si ricercano antiche cronache, si frugano Archivj, si rivolgono manoscritti, non fu mai forse epoca che meglio attendesse di questa nostra a disotterrare le più recondite notizie della Patria Storia, affinché coll'ajuto di quelle giungere al fine si potesse a tesserla schietta ed intera ».

Nella prima riunione del 22 novembre ai sette promotori si aggiungono altri 26 nomi (tra i quali quelli, a noi già noti, di Camillo Pallavicino, Michele Erede, Giovanni Papa, altri nuovi come i domenicani Vincenzo Marchese e Amedeo Vigna, Cornelio Desimoni, il ventenne Luigi Tommaso Belgrano, enfant prodige, destinato a rappresentare per un quarantennio il

---

<sup>75</sup> V. *Genova 1848-1849* cit.; ora, qui di seguito, B. MONTALE, *Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale*, pp. 31-55.

<sup>76</sup> V. sopra, nota 1.

punto di riferimento del nuovo sodalizio<sup>77</sup>. La presidenza provvisoria viene assunta da Vincenzo Ricci, la figura più ragguardevole dei promotori.

Ricci è sicuramente personaggio controverso: ora su posizioni filomazziniane, sospettato fin dal 1831<sup>78</sup>, ora liberale costituzionale e ministro, quindi pressoché sempre all'opposizione, sia per motivi municipalistici (la sua 'genovesità' prevale su ogni altra collocazione; il governatore Paulucci lo riteneva « uno dei più riottosi nobili antipiemontesi »<sup>79</sup>), sia per ragioni personali. Ricci mai dimenticherà il rifiuto di Carlo Alberto di ricevere una delegazione genovese nel 1848<sup>80</sup>, né la mancata autorizzazione a pubblicare una biografia del padre, al cui autore si rimproverava l'assenza di « ogni lode al Principe » e di aver accennato con frasi imprudenti « al passaggio della repubblica di Genova sotto il dominio di Sua Maestà »<sup>81</sup>; infine antimazziniano, candidato del governo e della « Stendardo cattolico »; tanto spregiudicato, trasformista *ante litteram*, da trovarsi talvolta contemporaneamente candidato governativo e dell'opposizione<sup>82</sup>.

Di fronte alle prospettive che si stavano aprendo, al superamento cioè della pregiudiziale repubblicana, fortemente condivisa a Genova, soprattutto a livello borghese e popolare, con ben note frange patrizie, non pare azzardato sospettare che Ricci, e con lui Lorenzo Pareto, superato il primitivo progetto di un'Accademia, si facessero portatori, in seno al nuovo or-

---

<sup>77</sup> V. l'elenco degli intervenuti e dei primi aderenti in G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova 1853-'60*, in *Genova e l'impresa dei Mille* cit., I, p. 107, nota 4, dai verbali della Società.

<sup>78</sup> F. DONAVER, *Un episodio della vita di Vincenzo Ricci*, in « Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura », XXI (1896), p. 35.

<sup>79</sup> Sulla figura di Ricci v. A. CROCCO, *Per la morte del marchese Vincenzo Ricci – Commemorazione*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », VIII (1868), pp. V-XXI; L.T. BELGRANO, *Il marchese Vincenzo Ricci*, in « Archivio Storico Italiano », 3ª serie, IX/II (1869), pp. 213-220; B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., la citazione a pp. 438-439; ma v. anche EAD., *Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale* cit., pp. 32-34.

<sup>80</sup> B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 452 e sgg.

<sup>81</sup> F. DONAVER, *Un episodio della vita di Vincenzo Ricci* cit., pp. 28-29; sui progetti di riforma di Girolamo Ricci, padre di Vincenzo, v. N. NADA, *Girolamo Ricci ed i suoi progetti di riforme alla vigilia dell'ascesa al trono di Carlo Alberto*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, IV, Genova 1966, pp. 307-345.

<sup>82</sup> B. MONTALE, *Vincenzo Ricci* cit., p. 430; EAD., *Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale* cit., pp. 33-34.

ganismo, anche di istanze di natura politica<sup>83</sup>, sicuramente di un ‘ligurismo’ o ‘genovesismo’ connotati da un forte anti piemontesismo o antisabaudismo, che, per quanto ci riguarda, approdava alla « secessione »<sup>84</sup> dalla Regia deputazione, manifestandosi nel recupero e rivendicazione della propria identità, della propria storia, delle proprie origini.

« Non è una vera Accademia di dotti che noi abbiamo immaginato, ma quasi una palestra di studiosi cittadini amorevoli custodi, e promotori dello sterile, ma caro al cuor nostro, *avito retaggio sfuggito alle ingiurie dei tempi e dell'avversa fortuna*, in una parola, è piuttosto che letteraria, un'opera, un *dovere civile* che vi proponiamo, perocché la storia, è quel solo vincolo che ci lega al mondo delle intelligenze, l'unica gloria che ancora ci rimane »<sup>85</sup>.

Parole già riproposte da me in altre occasioni; sentimenti e propositi ricorrenti nelle esperienze associative precedenti, già ricordate<sup>86</sup>.

Questa continuità col passato mi è suggerita ancora dal discorso inaugurale del Ricci, dal richiamo al benemerito Istituto Nazionale<sup>87</sup>, e ancor più alle tre Società del Pallavicino<sup>88</sup>, quasi a stabilire una discendenza diretta; dall'assenza di qualsiasi accenno alla dinastia sabauda, dall'insistente riferimento alla « religione delle memorie »<sup>89</sup>, alla « potenza delle tradizioni »<sup>90</sup>, alla storia ligure, a quella coloniale di Genova, a quel glorioso passato « che edificava le cattedrali di Genova e Pisa quando Parigi e Londra – e forse Ricci pensava anche a Torino – erano umili borghi coperti di paglia e fabbricati di rozze tavole »<sup>91</sup>; dallo stesso accenno alle perdite di documenti, a quelli custoditi

---

<sup>83</sup> La conferma *Ibidem*, pp. 54-55, dal diario di Giorgio Asproni.

<sup>84</sup> In tal senso E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria* cit., p. 119, che tuttavia limita il merito della fondazione genovese ai soli Belgrano e Desimoni (tra i fondatori sì, ma non promotori), da lui ritenuti – a torto, v. sopra, nota 32 – già membri della Deputazione.

<sup>85</sup> *Nella prima adunanza dei promotori della Società* cit., p. XXX. I corsivi sono miei.

<sup>86</sup> D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 405; v. anche la mia relazione di apertura del 150° anno della Società, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/1 (2007), p. 157.

<sup>87</sup> *Nella prima adunanza dei Promotori della Società* cit., p. XIX.

<sup>88</sup> V. sopra, pp. 13-14.

<sup>89</sup> *Nella prima adunanza dei Promotori della Società* cit., p. XVII.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. XXIX.

« sotto cielo straniero ... dai non giusti possessori »<sup>92</sup>, sicuramente allusivo alla documentazione sottratta da Napoleone e ancora a Parigi, forse non meno allusivo anche a quella già restituita dalla Francia, ma conservata a Torino, per il cui ritorno a Genova lo stesso Ricci si stava adoperando<sup>93</sup>.

Il discorso si allarga a disegnare un ampio progetto di lavoro futuro: Annali e cronisti, relazioni di ambasciatori, legislazione, commercio, linguistica, istituzioni, Casa di San Giorgio sono temi già noti da rivisitare, perché

« Qualunque popolo non ha storia propria e memorie della vita autonoma dei suoi maggiori è fanciullo tuttavia nell'umana famiglia, ma quel popolo che ricco di nobili rimembranze obblia o trascura gli annali ed i monumenti di gloria comunque passate, che più non commuovesi ai gloriosi ricordi, ai veraci meriti dei suoi padri verso l'universale civiltà, è popolo infiacchito dai tempi, dall'inerzia, dall'egoismo e fors'anche dai dolori di lunghe ed immeritate sventure ... Tali né siamo né certamente vorremo divenire noi Liguri »<sup>94</sup>.

A parte la determinazione conclusiva, par di risentire, con le voci più lontane, tutte quelle del 1845-46, dei Pallavicino, Alizeri, Banchemo ed Erede, già proposte in questa sede<sup>95</sup>, ed anticipare le parole che di lì a poco pronuncerà padre Marchese nel discorso inaugurale della sua presidenza.

Già, perché nella successiva assemblea elettorale del 6 dicembre, al Ricci, forse troppo connotato politicamente<sup>96</sup>, venne preferito il domenicano p. Vincenzo Marchese<sup>97</sup>.

Eppure non credo che siano state esclusivamente motivazioni politiche ad escludere Ricci dalla presidenza, alla quale sarà chiamato per altre due volte, nel '61-62 e '67-68, eletto consigliere nei primi due anni e presidente della sezione di storia nel '60<sup>98</sup>. Ci deve essere qualcosa di più, forse un qualche dissidio interno, i cui dettagli ci sfuggono, coinvolgente altre figure di promotori rapidamente emarginati: Emmanuele Celesia esce dalla Società

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. XVIII.

<sup>93</sup> L.T. BELGRANO, *Il marchese Vincenzo Ricci* cit., p. 216.

<sup>94</sup> *Nella prima adunanza dei Promotori della Società* cit., p. XV.

<sup>95</sup> V. sopra, pp. 13-16.

<sup>96</sup> L.T. BELGRANO, *Il marchese Vincenzo Ricci* cit., pp. 215-216.

<sup>97</sup> Sul quale v. E. PISTELLI, *Il P. Vincenzo Marchese*, in « Archivio Storico Italiano », 5<sup>a</sup> serie, VII (1891), pp. 369-380.

<sup>98</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., pp. 177-178, 180, 183.

nel 1861, per rientrarvi nel 1880<sup>99</sup>; sempre nel '61, ma definitivamente, Michele Giuseppe Canale, Presidente (17 voti su 28 votanti) esclusivamente della sezione di storia negli anni '58-59<sup>100</sup>; Giuseppe Banchemo, consigliere per un solo anno, nel '58, esce nel '64<sup>101</sup>; due personaggi, questi ultimi, dal percorso politico non meno ambiguo di quello di Ricci, che non pubblicheranno mai una sola riga negli «Atti» della Società. Casuale l'uscita dei primi due in coincidenza con l'assunzione della presidenza da parte del Ricci? Che motivazioni politiche o dissidii personali abbiano avvelenato i primi tempi della Società parrebbero indicarlo sia la brevità dell'intervallo tra la fondazione e l'assemblea indetta per le votazioni della cariche sociali, del 6 dicembre, sia, in quella stessa occasione, l'astensione dei promotori dalla votazione, annunciata dal Celesia, «onde non influire direttamente o indirettamente sulla scelta», sia infine l'elezione alla presidenza (con 17 voti su poco più di 20 votanti – i verbali non riferiscono i nomi dei presenti –) di p. Vincenzo Marchese, in carica per il solo 1858 e consigliere nel '59<sup>102</sup>.

A fronte di queste 'defezioni', più o meno volontarie, sta il 'rampantissimo' di Belgrano, che entra subito come 'uffiziale' e tale resta, prima (1858-1866) nella sezione di archeologia come vicesegretario, segretario e presidente, ma già dal '61 vicesegretario generale e infine segretario dal '64 fino alla morte, nel 1895, all'età di 57 anni<sup>103</sup>. Non mi spingo fino a sostenere che la marginalizzazione del Canale sia opera del giovane Belgrano; e tuttavia una tarda e velenosa recensione di quest'ultimo a danno dal primo<sup>104</sup> parrebbe testimoniare vecchi e profondi rancori.

---

<sup>99</sup> Il suo nome sparisce dagli albi sociali posteriori al 1861 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», III, 1864, pp. V-XVI; IV, 1867, pp. XLI-XLV) per riapparire in quello del 1884-1885 con data d'ingresso 8 agosto 1880 (*Ibidem*, XVII, 1885, p. 15).

<sup>100</sup> Da un appunto relativo allo scrutinio in Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Documenti costitutivi. Statuto 1857-1858*; E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 183. Il suo nome sparisce del tutto dagli albi sociali posteriori al 1861 (v. sopra nota 99).

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 180. Il suo nome sparisce del tutto dagli albi sociali posteriori al 1864 (v. sopra, nota 99).

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 177, 180.

<sup>103</sup> *Ibidem*, pp. 179, 186-187.

<sup>104</sup> A tre opere del Canale, in «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», XIV (1887), pp. 133-154. Sul Belgrano v. la voce di G. BALBI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 578-579 e quella di M.T. ORENGO, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, I, Genova 1992, pp. 443-445.

Parallelamente a quello del Belgrano si snoda il cammino di Cornelio Desimoni, vicepresidente nel 1863-64, più volte consigliere, presidente per due mandati della sezione di storia (1861-62; 1876-78), di quella di archeologia nel '67, fino a quella 'onoraria' della Società, pochi anni prima della scomparsa, nel 1899<sup>105</sup>. Desimoni è più anziano di 25 anni del Belgrano, certamente più preparato, dalla robuste letture, alimentate anche dai contatti con la storiografia germanica<sup>106</sup>. Entrambi non coglieranno mai la presidenza, pur costituendo essi l'ossatura operativa e prestigiosa del primo mezzo secolo del sodalizio.

Dal discorso inaugurale di padre Marchese, piuttosto prudente, freddino direi, scarsamente 'impegnato', imperniato in gran parte sulla filosofia della storia, tematica a lui più congeniale, abbiamo già tratto qualche elemento di continuità col dibattito storiografico – se tale si può dire – che l'aveva preceduto. Lo studioso domenicano però, dopo aver toccato i consueti argomenti di studio, a proposito di « un fare mercantescio »<sup>107</sup>, che accomuna Genova a Firenze e Venezia, riprende il vecchio stereotipo della terra avara, della ristrettezza dei confini, del destino commerciale e marittimo di Genova: « i padri nostri, ragionevolmente non paghi nella cerchia troppo ristretta delle montagne che ne circondano e ne serrano il passo per ogni via, affissarono il cupido sguardo nell'oriente »<sup>108</sup>; di qui i grandi navigatori, il Colombo tanto caro ai protagonisti del '46. Muovendosi su terreno più sicuro, il suo interesse di religioso indirizza gli ascoltatori agli studi della pubblica beneficenza: « negli altri vanti potrete facilmente essere superati da altri popoli, o più prodi, o più ingegnosi o più felici; nel vanto della carità, oso dirlo, da niuno »<sup>109</sup>.

Infine un piccolo capolavoro diplomatico: partendo da lontano, dal paragone tra gli esiti delle repubbliche di Venezia e di Genova, dopo un breve accenno alla fiorentina, Marchese conclude, sempre prendendola alla larga:

---

<sup>105</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., pp. 177-178, 180, 183, 186.

<sup>106</sup> Lo attesterebbero i numerosi estratti, a lui dedicati da studiosi d'oltralpe, nella biblioteca della Società. Sul Desimoni v. la voce di G. ASSERETO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 403-406 e quella di E. COSTA, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova 1999, pp. 583-587.

<sup>107</sup> *Per la inaugurazione della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. LII.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. LV.

« la vecchiezza della genovese, sebbene manco splendida, fu come di un uomo tuttavia aitante di forze ed animoso ... laddove la veneta cadde in lungo letargo » e quindi « si trovò inerme e svingorita tra le braccia dei suoi nemici, mentre la nostra repubblica – e qui si lascia andare al pur vituperato Botta – “periva feroce, animosa, sanguinosa, impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa come la veneziana”. Onde – e voilà il granello d’incenso bruciato sull’altare sabauda – le toccò in sorte di essere affratellata ad un popolo giovane, prode e generoso e di intrecciare le proprie insegne con quelle della gloriosa e felice Real Casa di Savoia »<sup>110</sup>.

Dalla sua presidenza partiva un nuovo invito all’adesione, indirizzato a 871 cittadini, con migliore formulazione dei fini, anticipazione dell’art. 1 dello statuto, rimasto più o meno inalterato – è un nostro vanto – fino ad oggi:

« Parecchi cittadini amanti dei buoni studi vanno promuovendo l’attuazione di una Società di Storia Patria collo scopo: di tornare in onore fra noi le storiche discipline, d’indagare le antiche memorie, d’illustrare le vecchie cronache, di zelare la conservazione de’ liguri monumenti, di trarre dagli archivi sì pubblici che privati que’ tesori di patria erudizione che ivi giacciono ancora negletti, di dar opera insomma a risvegliare nel paese nostro un forte ed efficace amore allo studio delle notizie civili, letterarie, economiche, commerciali, religiose, biografiche, archeologiche ed artistiche »<sup>111</sup>.

Nella prefazione al primo fascicolo degli « Atti » della Società Agostino Olivieri, dopo aver ricordato i tanti che scrissero i fatti di Genova « allorché essa aveva ancor proprio stato ed indipendenza » così prosegue:

« E dacché per le mutate condizioni politiche entrò a far parte eletta di floridissimo regno, l’amore per la patria storia [ovviamente la ligure] accrebbe nei suoi figli ... Ma prova chiarissima di tale affetto si ha senza dubbio nella Società Storica che per impulso di pochi, senz’appoggio di potenti [allusione alla Deputazione ?] e con felici auspici sorgeva in quest’anno dentro le nostre mura »<sup>112</sup>.

Il segretario rendeva omaggio, con un elenco che occupa un’intera pagina, all’annalistica cittadina, da Caffaro al Casoni, all’Accinelli e, naturalmente, alla memoria dell’Istituto Nazionale. In realtà questi passaggi della prefazione riprendevano un prolisso e alquanto presuntuoso preambolo (rimosso dall’assemblea del 18 dicembre 1859) dell’art. 1 dello Statuto che si riferiva proprio agli antichi cronisti, cancellieri e storiografi del

---

<sup>110</sup> *Ibidem*, pp. LXVI-LXVII.

<sup>111</sup> Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Corrispondenze*, I.

<sup>112</sup> A. OLIVIERI, *Prefazione*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), pp. VI-VII.



Comune e della Repubblica, allo stesso Istituto Nazionale, « ai quali rianodandosi ora la nostra Società si propone ... »<sup>113</sup> ecc. ecc. L'Olivieri infine, chiarito che la Deputazione torinese, pur editrice di fonti genovesi, non avrebbe potuto soddisfare tutte le esigenze della storia ligure, sosteneva « il bisogno di una società genovese che aiutasse in qualche guisa i lavori di quella di Torino e n'emulasse i nobili intendimenti ». Collaborazione certamente, e ce ne fu poca, comunque a livello individuale da parte dei soci di entrambe le istituzioni, competizione sicura, ne seguì tanta!<sup>114</sup>

Quale sia stata la reazione piemontese non sappiamo<sup>115</sup>. In passato avevo sopravvalutato un'acida lettera di Pasquale Sbertoli, nella quale si sollevava un conflitto di competenza con la Regia Deputazione<sup>116</sup>; non si trattava,

---

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. IX. L'art. 1 dello statuto, approvato nell'assemblea del 27 novembre 1857 (Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Verbali 1857-1870*) recitava (la sottolineatura nell'originale; il testo in corsivo è quello rimosso): « *La Società Ligure di Storia Patria si pregia riconoscere per suo iniziatore il gran Caffaro celebre nostro annalista del 1101. Le di Lui letture fatte nell'anno 1157 al Consiglio del Comune di Genova, si possono in certo qual modo considerare come le sue prime tornate, e la di lui Cronaca o Annali, come i suoi primi atti o memorie. I cancellieri o Storiografi della Repubblica continuarono per alcuni secoli la gloriosa tradizione, che dopo vasta lacuna, interrotta da valenti sebben privati scrittori, rifieriva negli atti dell'Istituto Ligure del 1801. Sezione Storia Patria. Ai quali rannodandosi ora la nostra Società, si propone tornare in onore le storiche discipline, indagare le antiche memorie, illustrare le vecchie cronache, porne in luce le più meritevoli, zelare la conservazione dei Liguri monumenti, trarre dagli Archivi si pubblici che privati que' tesori di patria erudizione che ivi giacciono ancora negletti, dar opera insomma a risvegliare un forte ed efficace amore allo studio delle notizie civili, letterarie, commerciali, religiose, biografiche, archeologiche e artistiche del nostro paese* ». Il testo definitivo, pubblicato nel primo volume degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », pp. LXXV-LXXXV non fa parte del primo fascicolo (contrariamente a quanto scritto in E. PANDIANI, *L'opera della Società Ligure di Storia Patria* cit., p. 235) di un volume stampato tra il 1858 e il '62, ma costituisce un fascicolo a sé che si inserisce tra il primo del 1858 (correttamente indicizzato, senza indicazione dello statuto, in « Archivio Storico Italiano », n.s., VIII/II, 1858, p. 148), e il secondo del 1859.

<sup>114</sup> Sul tema dell'emulazione v. anche D. PUNCUH, *Liguria: edizioni di fonti*, in *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 631-633 (già in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », XXVIII, 2002, pp. 321-344).

<sup>115</sup> Se non ci furono reazioni esplicite, non mancò una certa freddezza iniziale, che mi pare trasparire dalla relazione di G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria* cit.

<sup>116</sup> D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria* cit., pp. 406-407. La lettera di Sbertoli, del 6 dicembre, appare decisamente acida: « Questa nascente società che si volle intitolare di Storia Patria mediante il troppo esteso suo scopo andrebbe ad invadere le attribuzioni della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria creata con Regio Brevetto

come pensavo, di una voce ufficiale; a farmi ricredere bastino le parole del Manno, al quale il socio genovese della Deputazione appariva personaggio sgradevole: « non mai entrato *in sacris*, vesti sempre da prete; ma negli abiti come nel vivere, più seguace di Antistene, di Diogene, di Cratete, di Menippo, che non delle usanze civili e delle sociali convenienze ... fu l'unico dei nostri deputati – tali si chiamano ancor ora i soci delle Deputazioni – la cui elezione venisse, se non imposta, almeno vivamente richiesta dal Governo »<sup>117</sup>. Datata essa al giugno 1849, a ridosso della rivolta di Genova, non può non gettare qualche ombra inquietante sull'« abate » genovese.

Siamo purtuttavia in pieno *ralliement*: basta guardare la composizione sociale dei 109 fondatori (19 avvocati, 18 esponenti del patriziato, 17 religiosi, 15 docenti, 10 impiegati, 5 politici, ecc.), per avvertire l'aria nuova, destinata a rinforzarsi pochi anni dopo, con l'impresa dei Mille.

Come i Genovesi – soprattutto i ceti produttivi e la borghesia delle professioni – che mal sopportavano Genova piemontese, una Capitale di Stato ridotta a una città di un piccolo regno, neppur tenuta in molta considerazione da parte del governo centrale, in vista di rinnovati grandi orizzonti politici ed economici venivano pian piano sacrificando all'unità italiana il loro particolarismo, così la storiografia ligure, pur riprendendo tutti quei temi già largamente dibattuti, si proponeva di rinnovarli, superando la storia municipale e regionale, ma innalzando nel contempo i propri valori, le proprie glorie a livello nazionale e universale.

Nel momento in cui si assisteva a un cauto avvicinamento alla monarchia sarda, all'antipiemontesismo che si stemperava in un graduale accostamento se non alla Società Nazionale, non proprio popolare qui a Genova, ad alcuni punti del suo programma, il che significava indebolimento degli

---

20 aprile 1833, la quale appunto ha già per Autorità Sovrana l'incarico della pubblicazione di opere inedite e rare appartenenti alla nostra istoria, e di un Codice Diplomatico dei nostri Stati ... Il sottoscritto che da principio appartenne alla sopra lodata Regia Deputazione ... colla qualità di Socio, ed ora ne fa parte colla qualità di membro effettivo nominato con Decreto Reale ... ravviserebbe incompetente ad una Società sussistente pel solo diritto, che a mente dello Statuto che ci regge, hanno i cittadini di radunarsi liberamente, l'entrare nelle attribuzioni di un Corpo legalmente costituito, quale si è la Regia Deputazione ... e chiede di sottomettere al giudizio della medesima [assemblea] quanto viene di rimarcare ». Dai verbali della Società non risulta che la questione sia mai stata proposta ad un'assemblea. Le sottolineature sono nell'originale (Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Corrispondenze*, I).

<sup>117</sup> *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino* cit., p. 376.

ideali repubblicani, anche nel cuore dei suoi cittadini, di tutte le classi sociali, la memoria della Repubblica e di Genova stessa rischiava di impallidire, di diventare poco più che un mito (evidente nella già citata storiografia precedente, nello stesso discorso inaugurale del Ricci). Così, mentre ci si indirizzava verso uno stato nazionale, la Società Ligure lanciava la propria sfida al Governo sardo e alla Regia Deputazione, rivendicando la propria autonomia, la ricchezza della propria tradizione, in definitiva della storia repubblicana.

La prefazione dell'Olivieri si chiudeva con questo auspicio: «Possa felicemente progredire ed avere lunga vita un'istituzione, che con tanta gioia dei Genovesi venne iniziata, e cogli studi rischiarando la storia del passato, abbia la sorte di recar frutti degni alla generazione avvenire»<sup>118</sup>. Se siamo qui stasera, 150° anniversario, significa che il sogno di allora si è realizzato; rendiamogli doveroso omaggio.

---

<sup>118</sup> A. OLIVIERI, *Prefazione* cit., p. XI. Ai proclami seguirono i fatti: «per venti anni almeno la Società, composta soprattutto di nobili, avvocati, sacerdoti e artisti (ed è da rilevare l'impegno civile assunto in difesa dei monumenti), fu un successo, un'esperienza collettiva unica e irripetibile», fino a «creare l'impressione di una forte mobilitazione collettiva» (E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 52).



## *Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale*

Bianca Montale

Il decennio cavouriano rappresenta senza dubbio un momento nodale della storia di Genova a metà Ottocento. Dopo il drammatico episodio dell'insurrezione del marzo-aprile 1849 duramente repressa e il successivo stato d'assedio, la città inizia una fase di lenta e graduale ripresa, resa anche possibile dal mantenimento dello Statuto che consente, rispetto ad altri stati della penisola, una certa libertà. Il cammino iniziale non è privo di ostacoli, perché sopravvive a lungo uno spirito di irrequietezza e di protesta, un viscerale sentimento di opposizione, un diffuso municipalismo che pervade le varie componenti del tessuto sociale. E tuttavia Genova è particolarmente viva ed avviata ad un lento progresso tra luci ed ombre, con i suoi giornali vivaci e numerosi che dibattono su problemi locali e nazionali, con la forte presenza di un'emigrazione politica inserita nel mondo della cultura e degli affari, il suo movimento operaio che ha in gran parte connotati mazziniani, le attività commerciali e industriali che crescono, il rinnovamento che adegua enti ed istituzioni ad una nuova realtà. Ma il '49 non è stato rimosso dalla memoria collettiva, e permane diffidenza, per non dire spesso ostilità, nei riguardi del governo subalpino, a cui si addebitano ingiustizie e gravami fiscali, e il mantenere il capoluogo ligure in condizioni di inferiorità rispetto a Torino; per la maggior parte dei genovesi, orgogliosi del loro glorioso passato, la città deve essere essa pure capitale, e ritrovare importanza e prestigio perduti con l'annessione al Piemonte. Questi risentimenti sopiti negli anni delle riforme e con gli entusiasmi del 1848 sono ritornati più vivi dopo le bombe di Lamarmora e lo stato d'assedio. La propaganda repubblicana e quella cattolica – attraverso fogli che hanno una notevole diffusione – influenzano gran parte dell'opinione pubblica; anche i liberali moderati, che hanno spazio specie in Consiglio comunale e negli organi amministrativi, pure da opposta angolazione sono in molti casi critici nei riguardi del governo, poco sollecito dei reali interessi di Genova.

Cavour tenta con le sue scelte di politica economica di favorire il *ralliement* della città con il potere centrale, ma almeno nei primi anni lo sforzo ha scarsi risultati: nomi autorevoli del mondo degli affari, della finanza e del

commercio, legati al governo da interessi e protezioni, sono con lui, ma non rappresentano, a livello di paese legale e di paese reale, la maggioranza dell'opinione pubblica genovese. Raffaele Rubattino e Giacomo Filippo Penco, Domenico Balduino, Carlo Bombrini, Carlo Greudy e non pochi altri cercano nella loro qualità di imprenditori l'aiuto del governo, che appoggia questa élite come base per conquistare il consenso dei genovesi. Ma nei primi anni l'innegabile crescita economica non produce risultati concreti su piano politico. Le elezioni del 1853 danno della città un'immagine di rifiuto e di protesta nei riguardi di Torino: sono eletti al parlamento uomini di varia tendenza, democratici o moderati o cattolici, ma uniti dal comune denominatore di avversione a Cavour. L'inaugurazione della ferrovia, la crescita delle attività portuali, la protezione della nascente industria pesante con le commesse statali, l'investimento dei capitali in diverse direzioni, con alterni risultati, danno indubbiamente l'avvio ad una fase nuova e dinamica; tuttavia Genova rimane almeno sino alla vigilia del '59 città di opposizione, fondatamente accusata da Cavour, che ne ha una pessima opinione, di eccessivo municipalismo. Opposizione formata da componenti diverse e talora opposte: da un lato, democratici e mazziniani che non vedono, almeno sino al '57, una possibile soluzione del problema nazionale in chiave sabauda; dall'altro la maggioranza dei cattolici, risentiti per le leggi anticlericali ed in particolare per quella Rattazzi sui conventi, ed anche molti moderati per l'antica diffidenza antipiemontese e per l'ostilità alla politica fiscale del governo. Specchio della situazione sono le statistiche relative alla diffusione dei giornali cittadini: la stampa di orientamento democratico e quella cattolica hanno tirature di notevole rilievo.

Vanno considerate con attenzione, perché emblematiche, le figure di Vincenzo Ricci e di Lorenzo Pareto, che emergono sulle altre e godono di un largo consenso elettorale nella città, di cui sono a lungo rappresentanti a Palazzo Carignano. I due esponenti della nobiltà genovese sono per molti anni interpreti di sentimenti assai diffusi, catalizzatori di speranze deluse, di proteste per ingiustizie, soprusi, gravami tutti addebitati al governo.

Ricci, riletto sempre nel primo collegio di Genova, è anche nei suoi aspetti negativi e nelle sue contraddizioni uomo simbolo, universalmente noto per la sua presenza in ogni iniziativa che riguardi la città, il commercio, l'industria, le infrastrutture, il tessuto sociale, la cultura; è onnipresente ovunque si tratti di cosa che interessi la propria patria. Il suo *curriculum* sin dagli anni delle riforme è denso di attività nelle istituzioni locali: dagli asili infantili all'Albergo dei Poveri, al Magistrato di Misericordia, al Corpo De-

curionale e poi nel Consiglio comunale, e in quello provinciale e divisionale. È stato promotore delle Società Scientifiche del 1845; del monumento a Colombo; ha fatto parte di una serie di commissioni. Ed è stato, nel 1848-1849, ministro degli Interni nel primo gabinetto costituzionale, e poi ministro delle Finanze<sup>1</sup>.

A livello parlamentare e locale, il marchese rappresenta Genova poiché su di lui convergono i consensi di ogni corrente di opinione: liberal democratici, moderati e anche cattolici vedono in lui un difensore degli interessi della città e lo inseriscono per simpatia o perché lo ritengono opportuno nelle proprie liste. È personaggio fortemente impegnato, pieno di autostima, fermamente convinto della propria superiorità, ferocemente antipiemontese, con *animus* polemico irriducibile, nella certezza che il decoro, il prestigio e la gloria di Genova sono avviliti dalla posizione di inferiorità nei riguardi di Torino. Nella sua avversione viscerale e nel suo municipalismo rigido e intransigente dichiara di preferire addirittura l’Austria al Piemonte, di cui non accetta la supremazia; detesta Cavour «truffatore e furfante», responsabile di leggi dannose, di inique imposizioni fiscali, di scelte che colpiscono l’economia locale; allo statista subalpino nega persino qualità politiche. Cavour da parte sua definisce il marchese «rabbioso» e «d’une médiocrité désespérante».

Ricci politicamente è difficile da catalogare: ha un momento iniziale quasi mazziniano, poi un orientamento liberal democratico; ha quindi un’esperienza difficile come ministro, allorquando tenta di conciliare il suo risentimento antisabaudo con il lealismo dinastico che il suo ruolo richiede.

È punto di riferimento di tutto il malcontento, le richieste, le denunce, le proposte dei genovesi che vedono in lui finalmente un proprio rappresentante autorevole. È un uomo *contro*, che difende sempre gli interessi locali. Deputato di opposizione dalla sconfitta di Novara sino alla morte, voterà, tra l’altro, contro la spedizione in Crimea, il trasferimento della Marina militare, la cessione di Nizza. Nella sua costante attività politica e amministrativa svolge un ruolo di notevole rilievo, ma la presunzione e l’astio nei riguardi degli avversari gli fanno velo, e determinano nei suoi giudizi la mancanza di qualsiasi obiettività. Nelle competizioni elettorali non ha rivali in grado di tenergli testa (solo nel 1865 Mazzini lo supererà al primo turno, ed egli riceverà nel ballottaggio il voto dei cattolici e l’appoggio del governo

---

<sup>1</sup> Su Vincenzo Ricci, vedi B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, pp. 11-88.

per mantenere il successo nel proprio collegio tradizionale). È un inamovibile gradito a tutti e mai posto in discussione; uomo simbolo, nel carattere e nei limiti, del genovese talora gretto e chiuso, sempre incline alla protesta, ma non privo di cautela in momenti delicati come quello, nel 1848, della *fusione*. In ogni caso nessuno meglio di lui rappresenta Genova.

Lorenzo Pareto è, con Ricci, autorevole esponente della classe dirigente espressa dalla città ligure nel Risorgimento<sup>2</sup>.

Studiose e geologo di grande qualità, dedica larga parte degli anni che precedono il '48 alla ricerca scientifica, ai congressi degli scienziati, ad iniziative di progresso civile e sociale, ed è tra i più noti esponenti del movimento riformista. È autorevole promotore e dirigente degli asili infantili, presente e attivo nelle istituzioni cittadine, universalmente stimato per la sua capacità e il personale disinteresse. Più di Ricci Pareto, che negli anni giovanili è stato vicino a Mazzini, rappresenta quell'indirizzo politico liberal democratico che vuole l'unificazione, afferma principi di nazione e di indipendenza, preferisce l'Italia al Piemonte. Anche Pareto, con consensi meno plebiscitari e in un collegio numericamente meno importante, viene più volte rieletto; ma la minor sete di potere e il maggior coraggio lo spingono a prese di posizione talora rischiose. Come ministro degli Esteri – ruolo insolito per chi ha esperienze di altro genere – ha scelte discusse ma chiare e coerenti. Il gabinetto è diviso tra il partito piemontese e quello genovese e Pareto, con la sua presa di posizione netta per la *costituente* provoca una crisi di governo e si dimette. Fermo e talora impolitico nelle sue decisioni è subito dopo protagonista a Genova, prima come comandante, in tempi burrascosi, della Guardia Nazionale, poi a fianco degli insorti nel marzo-aprile 1849. Uomo di opposizione poco incline a compromessi, il marchese viene eletto nello stesso anno, come simbolo di protesta da parte della maggioranza degli eletti a Palazzo Carignano che non sono in sintonia col governo, presidente della Camera dei deputati. Una scelta che fa inorridire i moderati genovesi e piemontesi. Pareto sarà come gran parte dei rappresentanti di Genova prevalentemente all'opposizione, specie su leggi che riguardano la città (intervento in Crimea, legge sui conventi, trasferimento della Marina militare, cessione di Nizza). Ma in una fase successiva, dopo l'Unità, avrà un tranquillo approdo con la nomina a senatore, dovuta forse non tanto al

---

<sup>2</sup> Su Pareto non esiste un saggio biografico esauriente. Per alcuni cenni, vedi B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 40-41.



suo ravvedimento, quanto alla consuetudine di proporre il laticlavio ad oppositori scomodi, per allontanarli dalle dispute parlamentari della Camera.

I rappresentanti dei sette collegi elettorali di Genova – tra di essi è figura di rilievo Cesare Cabella – sono accomunati, al di là dell’orientamento politico, da un sentimento di critica e diffidenza nei riguardi dei progetti cavouriani. Solo Terenzio Mamiani, che approda a Palazzo Carignano in elezioni suppletive « straniero piovutoci dal cielo per grazia del “Corriere Mercantile” » come lo definisce « Il Cattolico »<sup>3</sup>, immune, perché emigrato, dal diffuso municipalismo, vota in genere per il governo.

Tra il 1853 e il 1857 Genova cresce sensibilmente nelle attività finanziarie, imprenditoriali, industriali, portuali; ma il progresso economico incide soltanto in parte sull’opinione pubblica. Certo l’élite autorevole impegnata negli affari anche per evidenti interessi poiché gode in molti casi di protezioni e agevolazioni rappresenta una minoranza moderata che ha un suo peso nelle istituzioni e nella vita pubblica, ma risulta perdente alle elezioni. Democratici e mazziniani si dichiarano, almeno nella frangia più avanzata, extraparlamentari, e sono impegnati nel progettare tentativi rivoluzionari, antepoendo ai problemi locali la questione nazionale. Mazzini è in città, indisturbato o quasi da un potere che si sospetta connivente, dal giugno al novembre 1856, e vi tornerà l’anno successivo. Il movimento operaio cresce, e numerose associazioni di mutuo soccorso si consociano a partire dal 1853. L’emigrazione politica, in larga misura di tendenze democratiche, è numerosa e vivace, fortemente partecipe e attiva in vari settori dell’economia, della stampa, della cultura cittadina, spesso perseguitata perché sospetta di legami col partito d’azione<sup>4</sup>.

I cattolici hanno una presenza importante e un giornale quotidiano, di indirizzo rigorosamente intransigente, che il nuovo arcivescovo monsignor Charvaz, moderato e moderatore non avverso a Cavour, stenta a controllare. La legge sui conventi del 1855, malgrado il prudente silenzio della Curia genovese, è ritenuta da molti dannosa e lesiva del diritto di proprietà sancito dallo Statuto e suscita dure reazioni non soltanto negli ambienti clericali, che accusano pesantemente il governo per gli espropri dei beni di non poche comunità religiose. Cresce dunque un’opposizione cattolica che promette una

---

<sup>3</sup> « Il Cattolico », 1 marzo 1857.

<sup>4</sup> B. MONTALE, *L’emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

battaglia senza pause per la difesa di interessi e valori negati dalle scelte di Rattazzi. «Il Cattolico» sembra ignorare gli inviti a toni meno accesi, e quasi quotidianamente accusa il ministero subalpino come nemico di Genova.

Il Consiglio comunale, composto da una folta rappresentanza della nobiltà, della borghesia, delle professioni liberali e degli affari deve affrontare seri problemi di quadratura del bilancio, dovuti agli eccessivi pesi fiscali imposti da leggi ritenute ingiuste, ed è quindi fortemente critico nei riguardi del potere centrale che non consente una facile gestione amministrativa. Nel quinquennio tra il 1852 e il 1856 nascono e crescono complesse questioni che si protrarranno nel tempo sino a diventare esplosive nel 1857: l'onere insostenibile del canone gabellario, di cui si chiede la riforma sin dal 1853; la fondazione, i difficili esordi e la crisi della società *Transatlantica*, che dilapida capitali locali e nazionali, e il trasferimento della Marina militare, di cui si discute sin dal 1851, ma che verrà approvato dal Parlamento e reso operante soltanto nel 1857. Sono tre punti essenziali di confronto e talora di scontro, sui quali la maggioranza dei genovesi manifesta critica, opposizione, protesta.

Anche se Cavour tende a creare consensi per riavvicinare una città ritenuta potenzialmente pericolosa, finanziando esponenti del mondo degli affari, ed è innegabile una fase di vivacità e di crescita con l'inaugurazione della ferrovia Genova-Torino, il potenziamento dell'Ansaldo, l'avvio a soluzione del problema dei docks, l'accantonamento di antichi risentimenti non avviene in tempi brevi. È sufficiente rileggere i resoconti delle sedute parlamentari per notare come sulla maggior parte dei progetti di legge la rappresentanza genovese sia schierata su posizioni contrarie.

All'inizio del 1857 un quadro della situazione nel capoluogo ligure emerge dal dibattito quotidiano della stampa cittadina, vivace e attenta alle questioni locali che affronta con pareri discordanti e da diverse angolazioni. Secondo il «Corriere Mercantile», esisterebbero a Genova tre partiti: «costituzionale, repubblicano e clericale assoluto», e colloca se stesso tra i «costituzionali avanzati»<sup>5</sup>. I fogli vicini al governo hanno, almeno per alcuni anni, una tiratura ed una diffusione che a stento si pone sulla linea dei giornali di opposizione.

La «Gazzetta di Genova», privilegiata dal ministero per la pubblicazione dei comunicati ufficiali, è il più antico organo di stampa ancora in vita. È ricca

---

<sup>5</sup> B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento* cit., p. 189.

di notizie e povera di commenti, specie sugli avvenimenti politici. Largo spazio hanno i problemi locali e i temi economici ed amministrativi; per il resto è per lo più incolore, priva di vivacità e di mordente, cauta nell'esprimere giudizi, voce del potere. I rari *fondi* sono cauti ed equilibrati con toni moderati.

Il « Corriere Mercantile » che per molti anni ha conservato un carattere prevalentemente commerciale, ha mostrato dal 1847 aperture liberali e patriottiche, migliorando la sua qualità sino a divenire, per la levatura dei suoi compilatori, il quotidiano più importante di Genova, con molti lettori anche all'estero. Secondo quanto afferma Vincenzo Ricci, è largamente finanziato dal governo che trova quasi sempre nel foglio di Giovanni Antonio Papa un prezioso appoggio, anche se i risultati non sono particolarmente confortanti. È la voce del commercio, dei negozianti, degli imprenditori che vorrebbe meglio rappresentati in parlamento e nel consiglio comunale. In qualche caso, come nel dibattito sull'emigrazione politica o in quello sul canone gabellario, mostra una qualche indipendenza di giudizio, senza ostinarsi a difendere del tutto tesi impopolari. Fortemente anticlericale e antimazziniano combatte quasi quotidiane battaglie contro « Il Cattolico » e « Italia e Popolo », che fanno del giornale moderato il loro bersaglio principale.

« Il Movimento », che inizia le pubblicazioni nel 1855, può essere classificato come foglio liberal-democratico, e rifiuta la catalogazione di mazziniano, anche se in qualche caso, sia pure con toni mai accesi e violenti, e con linguaggio lontano da ogni eccesso mostra simpatia per il partito d'azione. In questa fase, si colloca in una posizione di sinistra non estrema, fortemente critica nei riguardi di Cavour; non è ancora, come accadrà più tardi, voce del garibaldinismo. Comunque con qualche cautela può essere considerato, sulla maggior parte dei problemi dibattuti, giornale di opposizione.

« Italia e Popolo », diretto da un giornalista di qualità come Francesco Bartolomeo Savi, guida indiscussa del movimento operaio genovese, è la combattiva voce ufficiale di Mazzini, e affronta più spesso i grandi temi politici, lasciando minore spazio alle vicende locali, peraltro non trascurate. La battaglia per l'indipendenza, la libertà, la repubblica combattuta senza mezzi termini espone il giornale alle persecuzioni del Fisco con sequestri e processi che diverranno frequenti nel 1858, sino a contribuire in modo determinante, dopo l'arresto e la condanna del direttore coinvolto nelle vicende del moto del 1857, alla morte del giornale. Contro il governo la presa di posizione è costante e decisa, con *fondi* vivaci e pieni di mordente. Gli emigrati – alcuni dei quali collaborano in redazione – le società operaie, il *tiro a se-*

gno, le raccolte di mezzi per l'iniziativa rivoluzionaria sono al centro degli interessi del quotidiano, che è la bandiera della sinistra rivoluzionaria<sup>6</sup>.

«Il Cattolico», malgrado il tentativo dell'arcivescovo Charvaz di modificarne il linguaggio, è in guerra aperta e senza tregua contro Cavour e il governo subalpino ritenuti responsabili di ogni aspetto negativo della vita pubblica genovese e dell'economia, e accusati di voler deliberatamente danneggiare Genova, posta in condizioni di umiliante inferiorità nei riguardi di Torino. Motivi religiosi – per le leggi anticlericali – e politici insieme alimentano un *animus* che spesso sembra sfociare in un sentimento di odio, in tenace difesa del prestigio della città e di valori posti in discussione. La campagna elettorale contro tutto ciò che rappresenta il Piemonte ha inizio, nel 1857, mesi prima, con feroci attacchi per una politica giudicata catastrofica su piano nazionale e su quello locale. Senza dubbio il giornale ha un'influenza e un peso determinanti sia sulle consultazioni per il rinnovo del Consiglio comunale che per le elezioni al parlamento del novembre 1857.

Uguale foga polemica caratterizza la battaglia contro Mazzini e i repubblicani, e contro «Corriere Mercantile» e «Movimento», entrambi fortemente anticlericali.

Attraverso il dibattito di una stampa sempre molto attenta a questioni nodali per la città è possibile tracciare il quadro della situazione alla vigilia di un anno in cui si avviano a soluzione problemi discussi a lungo ed irrisolti.

Il trasferimento dell'arsenale marittimo sembra ormai, per decisione del governo che intende presentare al parlamento il progetto di legge, e col consenso di alcuni tecnici e di esponenti del mondo degli affari che sono una minoranza nell'opinione pubblica, soluzione scontata malgrado le molte opposizioni. La «Gazzetta di Genova», che si limita quasi sempre a riportare le notizie senza commenti, dà resoconto della seduta del 2 febbraio 1857 del Consiglio comunale, che discute del dock e del prolungamento del molo nuovo, e riferisce dell'ordine del giorno di Stefano Centurione, approvato con 41 voti contro 4, in cui si chiede che sia conservata nel porto la sede della Marina militare. Ma, si aggiunge, la Darsena sia comunque conservata all'utile del commercio e della navigazione<sup>7</sup>. Il «Corriere Mercantile» non pone in

---

<sup>6</sup> Il 21 febbraio 1857 il foglio diverrà, modificando leggermente la testata, «L'Italia del Popolo».

<sup>7</sup> «Gazzetta di Genova», 3 febbraio 1857.

dubbio il provvedimento: «... è massima già stabilita dal Governo di trasferire la marina militare» – scrive. E pubblica il testo integrale del progetto di legge di trasferimento, sottolineando i vantaggi dell'operazione<sup>8</sup>.

Sull'opposto versante, e interpretando uno stato d'animo di risentimento e di ostilità largamente diffuso, democratici e cattolici attaccano con estremo vigore una decisione che, a giudizio dei più, danneggia e avvilisce la città. «Il Cattolico» ha toni particolarmente violenti. Cavour «eterno nemico di Genova» ... vuole toglierle la sua gloria marittima. Genova è

« schiava di pochi tra i piemontesi. Essa non ha più un commercio o un'industria se non per pagare la tassa patenti; non ha case e territorio se non per pagare la metà del prodotto ai proconsoli cavouriani; non è sede di impieghi se non per vederli regalati ad ognuno che non sia ligure. Non paga se non per vedersi oppressa. E a datare da posdomani si vuole che essa non sia più nemmeno la sede delle forze marittime dello stato ».

Cavour « giurò odio a Genova fin da quando fremeva nelle colonne del suo «Risorgimento» di vedere ministri due genovesi in vece sua... »<sup>9</sup>. Il giornale dà largo spazio agli interventi dei deputati di opposizione contro la legge proposta dal governo, ed in particolare a quello di Solaro della Margarita. «Italia e Popolo» da parte sua non perde l'occasione per condannare una scelta – non la sola – che ha risvolti completamente negativi e che dimostra ostilità preconcepita da parte del governo. Riferisce diffusamente sulla battaglia dei deputati genovesi a Palazzo Carignano, tutti contrari, ad eccezione di Mamiani, alla perdita dell'arsenale, soffermandosi in particolare sul discorso di Pareto. La città, secondo il foglio mazziniano, spogliata della sede della marina militare «per farne un dock ad esclusivo vantaggio del Piemonte, riceve il colpo di grazia. Genova è destinata a divenire con l'aiuto dei cavouriani un emporio di *droghe* e di *grascie*, come ben disse Pareto». Evidentemente animato da spirito di parte, il giornale pur nella sua netta opposizione prende le distanze da quella dei cattolici, ai quali non ama essere accomunato, e si rende conto dei pericoli della crescita dello spirito di ribellione alimentato dai clericali:

« il partito clericale profitta degli errori del ministero e piantando le sue batterie sul terreno di Genova dà fuoco a tutti i cannoni per rovesciarlo ... con accuratezza curiale rac-

---

<sup>8</sup> «Corriere Mercantile», 4 marzo, 6 marzo, 24 aprile 1857.

<sup>9</sup> «Il Cattolico», 1 marzo e 25 aprile 1857. Il giornale si riferisce al 1848, anno in cui Ricci e Pareto hanno fatto parte del primo gabinetto costituzionale.

conta la doppia costrizione, le imposizioni aggravate, la marina militare traslocata e la mercantile negletta, i dispacci imperativi sprezzanti della città, il municipio brutalmente disciolto, poi ... accenna alla religione perseguitata, agli impieghi esclusivamente prodigati ai piemontesi, e finalmente rinnega ogni fraterna solidarietà al resto d'Italia, confondendo nella sua animavversione gli esuli italiani col ministero »<sup>10</sup>.

L'avversione al trasferimento dell'arsenale è condivisa anche dal « Movimento », e in genere da ogni ambiente cittadino non legato al governo: è convinzione diffusa che Genova, da secoli protagonista sul mare, perda di prestigio e di importanza per volere di chi con le sue scelte politiche intende colpire un centro di opposizione e di iniziativa rivoluzionaria. La lunga vicenda si chiude con il voto del Senato del 4 luglio, che suscita risentimenti e ostilità in molti ambienti<sup>11</sup>.

Ma i motivi di protesta nei riguardi di decisioni che, secondo i più, danneggiano deliberatamente gli interessi e la possibilità di una buona conduzione dell'amministrazione locale sono ben più fondati su di un problema che si trascina da anni senza possibilità di soluzione, e di assoluta gravità: quello del canone gabellario, sul quale l'opinione pubblica genovese è unanime. La quadratura dei bilanci comunali è sempre stata difficile, ed è stato necessario, in più di una occasione, contrarre dei prestiti per coprire i pesanti e spesso motivati disavanzi. Ma dal 1853 da Torino si è imposto al municipio il pagamento di un canone annuo di 806.472 lire: una somma eccessivamente onerosa, e non reperibile se non gravando la proprietà e le attività commerciali con imposte che danneggiano in modo irreparabile l'economia. Anche la « Gazzetta di Genova » e il « Corriere Mercantile », sempre schierati a fianco del governo, sono costretti ad ammettere, pur senza giustificare una ribellione, che il peso è eccessivo e insostenibile, e tuttavia va accettato. Lo stanziamento operato d'ufficio dal ministero nel passivo del bilancio, è legale, ma la civica amministrazione non ha la possibilità di reperire i fondi richiesti, e con un voto tenta di cancellare l'imposizione. La situazione delle casse comunali è drammatica: già nel 1854 per altra legge l'abolizione del dazio sulle farine ha privato il Municipio del-

---

<sup>10</sup> « Italia e Popolo », 4 febbraio 1857; « Italia del Popolo », 1, 2, 3 maggio 1857. « nessuno dei deputati genovesi, ad eccezione di Mamiani, ha fallito al suo dovere ». 9 maggio 1857. Per il riferimento alle vicende municipali, vedi più oltre.

<sup>11</sup> Sulle varie fasi del dibattito sul trasferimento, vedi G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, Genova 1970, I, pp. 221-228.

l'entrata di quasi 400.000 lire. Si parla da più parti di sconcerto, di aggravio ingiusto e rovinoso, di mancanza di mezzi per soddisfare il pagamento del canone sia elevando i diritti sul consumo e le imposte fino all'ultimo limite del ragionevole sia contraendo un nuovo prestito. Nel dibattito si sottolinea come le varie ipotesi di sovrimposta sui beni stabili, l'aumento dei fitti, il colpire i redditi sui fabbricati dal 30 al 40%, e le attività di esercizi e botteghe, e infine il contrarre nuovi debiti non risolvano il problema. Di fronte a queste « vessazioni infinite, odiosi e intollerabili balzelli, esorbitanza di tasse costituzionali » il Consiglio comunale si autoriduce l'importo dovuto, ma il Consiglio di Stato rimette al passivo la somma che il voto municipale aveva cancellato. Il contrasto tra potere centrale e locale avrà esiti prevedibili. Questa volta il « Corriere Mercantile » a malincuore ammette che la legge è ingiusta, ma va osservata. La definisce « legge vigente e da rispettarsi benché assurda, benché bisognevole di urgente riforma ... A pareggiare però il bilancio ci dicono che il Consiglio di Stato abbia iscritto un aumento nella sovrimposta fondiaria corrispondente al canone stesso ». Definisce il gravame assurdo, odioso e incompatibile, e rileva come l'imponibile presunto su cui ci si basa è a Genova dieci volte più scarso rispetto alla realtà piemontese<sup>12</sup>.

Il foglio governativo tenta di conciliare la disapprovazione della legge, che vorrebbe modificata, con la difesa della legalità, ed auspica una conciliazione improbabile tra le parti. Ma nella seduta consigliare del 22 aprile, dopo aver chiarito come le troppo onerose *gabelle accensate* « tronchino i nervi del Municipio », il sindaco Morro, i vice sindaci e la maggioranza dei consiglieri presentano le dimissioni come clamorosa protesta. « Riconosciamo le spiacevoli angustie in cui si trova il Municipio » – scrive il « Corriere Mercantile » – e parla di « tacita e passiva resistenza, ma pure resistenza ». Aggiunge che da tre anni si è commesso uno sbaglio nei calcoli presuntivi circa il consumo ligure, e che il ministero ha mostrato poco tatto compiendo un gravissimo errore. E tuttavia è illegale la tendenza a rifiutare l'esecuzione di una legge<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> « Corriere Mercantile », 18 aprile 1857.

<sup>13</sup> « Corriere Mercantile », 23 e 27 aprile 1857. « Il voto di un Consiglio Comunale non basta a esautorare una legge ». Le tasse e sovrattasse sui fabbricati raggiungono il 30%. Il consumo e gli esercizi non possono dare in Genova la somma di 806.000 lire annue. Nel 1849 il passivo del bilancio superava un milione e 940 mila lire; nel 1857 pagando come dovuto il canone gabellario salirebbe ad oltre tre milioni e 576 mila lire.

In seguito alla crisi il ministro Rattazzi scioglie il Consiglio comunale, e affida al Regio delegato avvocato Giovanni Visone le attribuzioni della Giunta – anche se sui suoi poteri la stampa apre una discussione – in attesa di nuove elezioni che avranno luogo il 20 luglio.

I giornali genovesi, con toni diversi, ma sostanzialmente concordi, mostrano piena solidarietà ai consiglieri dimissionari. «L'Italia del Popolo» pone in rilievo i danni enormi all'economia genovese: «... i colpiti sono i fabbricati, le bevande, le carni e i contribuenti della tassa personale e mobiliare. Quest'onere verrà portato nella parte maggiore da questi ultimi. Ecco la nuova prova delle *sincere e leali intenzioni* a pro della popolazione di Genova a corollario dei *benefizi* ...» promessi dal conte di Cavour e compagna<sup>14</sup>.

Toni, come sempre, di particolare violenza ha «Il Cattolico» che plaude alla

«dignitosa protesta di un *rivoltoso* Municipio. Si è dimesso il sindaco, si sono dimessi i vice sindaci. Ma gli OTTOCENTOSEMILA franchi segnati nel bilancio che si *ordina* al nostro Municipio di *liberamente* votare restano forse radiati dal bilancio medesimo?». E più oltre: «Non tutte le bombe furono esaurite nel 1849 sopra Genova ... In odio a Genova la vera patria si chiama Torino ... Genova non è un ovile di montoni da mugnere (sic) e tosar o per meglio dire scorticare».

Il foglio clericale giudica poi insultante la relazione rattazziana che precede il decreto di scioglimento che, anziché accettare semplicemente le dimissioni, con parole dure accusa l'assise genovese di violare una legge, e «vuole in sostanza far comparire la città di Genova come *ribelle*»<sup>15</sup>.

L'opinione pubblica è comunque concorde nel manifestare sentimenti di avversione nei riguardi di un'imposizione che grava sull'economia della città, e tuttavia non è possibile eludere. Il periodo di gestione commissariale – poco meno di tre mesi di ordinaria amministrazione – sembra sopire le polemiche, in attesa del rinnovo del Consiglio. Nel frattempo il tentativo insurrezionale mazziniano del giugno è fatto di tale gravità da trovare largo spazio sui fogli cittadini. Ma a metà luglio, a qualche giorno dalle elezioni, il discorso si riapre. Mentre il «Corriere Mercantile» con toni pacati mostra una certa tranquillità in vista della consultazione – il problema, da sempre, è quello di un notevole assenteismo – e parla della formazione di varie liste, e della proposta da parte clericale di rieleggere in blocco tutti gli ottanta

---

<sup>14</sup> «L'Italia del Popolo», 10 maggio 1857.

<sup>15</sup> «Il Cattolico», 24 aprile e 2 maggio 1857.



membri del Consiglio disciolto, « Il Cattolico » si impegna con grande vigore per una clamorosa dimostrazione di protesta. Parla di « nere mani di avvoltoi » che tolgono ai cittadini benessere e sicurezza ; dipinge un quadro catastrofico del commercio, dei pesi fiscali, dei beni dilapidati dal governo che spreca e danneggia gli interessi dei genovesi, dell'ordine pubblico non tutelato, e invita a mostrare « colla intera rielezione di tutto il Municipio » la ferma, nobile e legale resistenza. I moderati ritengono che esista di fatto una maggioranza liberale ma ammettono che i cattolici, uniti nel proporre una sola lista, mostrano maggiore coesione<sup>16</sup>. « L'Italia del Popolo », come solitamente accade in occasione delle consultazioni amministrative e politiche, mostra un certo distacco, limitandosi a constatare come molti di coloro che hanno ritirato il certificato elettorale si siano poi astenuti<sup>17</sup>.

Il risultato della votazione è clamoroso, ed attesta il risentimento generale e l'efficacia della propaganda clericale: tutti i dimissionati – ad eccezione di uno – sono confermati in blocco a palazzo Tursi, a ribadire la solidarietà degli elettori nei riguardi di chi si è opposto al governo. È una vittoria piena del « Cattolico » che interpreta fondatamente l'esito del suffragio come « sfiducia e censura al ministero piemontese ». « Ci ralleghiamo con Genova e facciamo le nostre condoglianze al “Corriere Mercantile” » scrive il quotidiano. Entra in Consiglio Antonio Brignole Sale, il più autorevole esponente cattolico, e ne rimane fuori Domenico Elena, figura altrettanto importante del moderatismo, già sindaco vicino a Cavour. Il « Mercantile » analizza i dati definitivi comunicati alla stampa: degli “80” sciolti dal governo, soltanto due, G.B. Spinola ed Erminio Marcello non sono stati rieletti, ma sembra, ad un riesame delle schede che portavano scritto « tutti gli ottanta », che solo Brignole Sale sia il nome nuovo. Secondo il foglio costituzionale, questo non sarebbe un successo dei soli cattolici: la *rielezione totale* è stata un trionfo perché ha espresso uno stato d'animo diffuso in ogni ambiente. « La questione del canone e del civico bilancio dominò tutte le considerazioni politiche »; è stato insomma un « sentimento generale circa la necessità di una riforma delle gabelle accensate ». Qualche giorno dopo il giornale precisa meglio il suo giudizio: « Passa i confini dello scherzo il farci supporre quasi partigiani della totale rielezione che abbiamo invece com-

---

<sup>16</sup> « Corriere Mercantile », 15, 17 e 18 luglio 1857; « Il Cattolico », 15 e 16 luglio 1857.

<sup>17</sup> I certificati ritirati sono 1300; i votanti saranno soltanto 996. « L'Italia del Popolo », 22 luglio 1857.

battuto per più motivi». E afferma che è necessario eliminare i negligenti e gli assenteisti, e che l'elemento commerciale e industriale sia rappresentato a Genova non soltanto da 12 o 14 persone. Le statistiche sulla composizione del Consiglio indicano infatti 30 marchesi, 10 avvocati, 7 reddituari, 4 magistrati, 4 medici, 4 ingegneri e 12 banchieri, negozianti, industriali complessivamente, ed altre minori entità<sup>18</sup>.

I nuovi eletti, che sono poi gli antichi, si trovano nuovamente di fronte al problema del bilancio, che si tenterà di far quadrare con l'accensione di nuovi prestiti; rimane tuttavia uno spirito di ribellione per l'imposizione ritenuta vessatoria.

Tra le molte questioni dibattute dalla stampa cittadina ha un notevole rilievo – seguita con preoccupazione da ogni parte politica – quella della crisi irreversibile della *Transatlantica*, che pur sorretta da finanziamenti governativi ha un pesante *deficit* e non riesce ad avviare un'attività redditizia<sup>19</sup>.

La Compagnia di Navigazione, che prevede l'attivazione e la gestione di due linee marittime, una per l'America del nord e l'altra per Rio de Janeiro, è stata costituita nel 1852, ed ha come promotori alcuni tra i maggiori esponenti dell'economia e della finanza genovesi, da Giacomo Filippo Penco a Rubattino. Colloca le sue azioni sul mercato non senza difficoltà, e conta su consistenti sovvenzioni del governo, che si riveleranno tuttavia insufficienti per consentire un utile all'iniziativa, che stenta a decollare. Solo nel 1856 inizia il collegamento con l'America del sud – sul percorso Rio-Plata – che si risolve in un colossale insuccesso con gravi perdite per la cattiva amministrazione della società. La stampa è concorde nel ritenere che occorran interventi radicali per salvare l'impresa: si parla della necessità di riforme, del collocamento di nuove azioni e di un intervento maggiore per quanto riguarda il finanziamento pubblico. Si progetta nel 1857 un aumento di capitali e l'annullamento della progettata ma non attivata linea per New York, e si pensa ad un possibile collegamento, in sostituzione, con Trebisonda, chiedendo insieme un aumento del contributo statale per il percorso verso l'America del sud, che si vuole comunque mantenere. La preoccupazione nei risparmiatori, che hanno già perso milioni nel passivo di gestione,

---

<sup>18</sup> « Il Cattolico », 18 luglio e 1 agosto 1857; « Corriere Mercantile », 31 luglio, 1 agosto e 8 agosto 1857.

<sup>19</sup> Sulla *Transatlantica* vedi G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., p. 282 e sgg.; G. DORIA, *Debiti e navi: la Compagnia Rubattino 1839-1881*, Genova 1990, pp. 45-55.

è assai viva; la sola speranza è ormai quella di una nuova convenzione che consenta la sopravvivenza della Compagnia. Voce allarmata di una situazione senza vie d'uscita è nel corso dell'anno il « Corriere Mercantile » sempre attento ai problemi dell'economia e della navigazione, che non vede altra soluzione se non quella della concessione di nuovi fondi da parte del governo. Cavour, pur consapevole della pessima gestione dell'operazione, accetta le nuove ipotesi che limitano ad una sola linea per Rio il progetto e chiedono un aumento del contributo: la Camera approva, ma nel luglio il Senato respinge la proposta rendendo impossibile il tentativo di salvataggio della *Transatlantica* e provocando il tracollo delle azioni in borsa. L'avventura volge all'epilogo, con parecchi milioni di capitali genovesi finiti nel nulla, e la vendita, in un secondo tempo, all'asta delle cinque navi della Compagnia fallita. Il disastro è dovuto alla mancanza di liquidità; il *deficit* cresce a dismisura; a giudizio di molti studiosi di storia economica il capitale a bilancio non è reale e presenta una mistificazione sulla propria consistenza finanziaria. Un'operazione poco chiara, gestita nel peggiore dei modi. Il crollo della Compagnia di navigazione rappresenta un duro colpo per la città e per tutti coloro che vi hanno investito complessivamente grosse somme, e aggrava i risentimenti e il clima di tensione già esistente per una serie di vicende che colpiscono, nel corso dell'anno, l'opinione pubblica<sup>20</sup>.

Ma un traumatico avvenimento, che ha vaste ripercussioni per la sua gravità e la sua importanza e coinvolge non solo la città, ma la sinistra rivoluzionaria, il governo, i rapporti internazionali, è quello del moto insurrezionale che scoppia a Genova il 28 e 29 giugno ad iniziativa di Mazzini, e deve essere, nei suoi progetti, l'inizio di un movimento più vasto.

Sul tentativo iniziato e interrotto sul nascere che è almeno potenzialmente di vaste dimensioni e con una larga base popolare la bibliografia offre indicazioni importanti e il dibattito storiografico è approdato a conclusioni in gran parte esaurienti<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Sulla situazione economica, e sulla *Transatlantica*, vedi anche G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Milano 1969, I, pp. 126-134.

<sup>21</sup> Sul moto del giugno 1857 vedi *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze 1971, I, p. 597; B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982, pp. 113-136; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1984, III, pp. 325-340; B. MONTALE, *Giustizia e magistratura nel Piemonte cavouriano. Il processo politico genovese del 1858*, in *Saggi mazziniani dedicati a Emilia Morelli*, Genova 1990, pp. 105-124.

Coloro che sono coinvolti nella cospirazione – artigiani, operai, emigrati politici in larga misura – e che verranno inquisiti dopo i numerosi arresti attestano un'organizzazione di grandi dimensioni e consistenza; la scoperta di armi e di esplosivi mostra come sia stato possibile porre in atto un piano rivoluzionario all'insaputa o forse con una tacita connivenza del governo piemontese che non ha dato peso alle molte segnalazioni di prossimi tentativi insurrezionali. Nel 1856 e poi nel 1857 Mazzini risiede a lungo, praticamente indisturbato, a Genova, e già in occasione dei fatti di Lunigiana era stato ipotizzato un tacito accordo, un impegno a lasciar fare, da parte di Rattazzi. Parigi è meglio informata di Torino su quanto si sta tramando dal partito d'azione, mentre le autorità centrali e locali dello stato subalpino non danno prova di particolare efficienza. Degli avvenimenti del giugno 1857 Rosario Romeo pone in rilievo i molti lati oscuri, e come siano fondate le critiche ad un operato delle forze di polizia che non dissipa i dubbi sul modo in cui l'emergenza viene affrontata.

In questa sede non si ripercorrono le vicende relative al moto, avviato con l'occupazione del forte Diamante e poi sospeso per un contrordine di Mazzini; i fatti sono noti, e dettagliatamente descritti, in ogni minimo particolare, negli atti del processo politico del febbraio 1858, che si chiude con pesanti condanne<sup>22</sup>. È invece importante porre in rilievo quali siano state le ripercussioni e l'incidenza dell'avvenimento nell'opinione pubblica genovese, e quale stato d'animo abbia motivato alcune scelte successive, sino alle elezioni politiche del novembre, che catalizzeranno paure e risentimenti.

L'assessore di Polizia Basso ritiene che il conato rivoluzionario sia opera di « poche centinaia di disperati » affiancati da « alcuni forestieri ed emigrati irrequieti e facinorosi » che trovano nel diffuso malcontento per il canone gabellario e il trasferimento della marina l'ambiente adatto per trovare proseliti<sup>23</sup>. Cavour parla di « bassi fondi della società e dell'emigrazione ». La stampa cittadina dà inizialmente brevi notizie sulla scoperta della trama cospirativa e sugli arresti, con interpretazioni che oscillano tra il sollievo per il pericolo scampato e la preoccupazione per l'ordine pubblico. Soltanto « L'Italia del Popolo », e in misura minore « Il Movimento », tendono a minimizzare e a non porre l'accento sulla gravità dell'accaduto, e criticano l'eccessivo rigore nella repressione, quasi sempre durissima nei riguardi di

---

<sup>22</sup> « Gazzetta dei Tribunali », 4 febbraio-20 marzo 1858.

<sup>23</sup> B. MONTALE, *L'emigrazione politica* cit., p. 116.

esuli politici contro i quali non esistono prove certe di coinvolgimento. I fogli moderati, dalla incolore «Gazzetta di Genova» al «Corriere Mercantile», per la loro collocazione politica non sottolineano l'accaduto con toni particolarmente drammatici, evitando così di porre in discussione l'operato delle autorità, il cui intervento tardivo si concretizza in numerose perquisizioni, arresti, espulsioni di emigrati sospetti. «Il Cattolico» insiste invece con grande vigore polemico sulla ricerca delle responsabilità, che addossa al governo, accusato non solo di incapacità, ma anche di connivenza con il partito rivoluzionario, per non aver voluto aprire gli occhi di fronte all'evidenza. Per i clericali esisterebbe un denominatore comune tra liberalismo e democrazia; una specie di tacito legame che ha in qualche modo consentito a Mazzini di porre in atto il suo progetto eversivo. Dopo aver rilevato che ora viene «frugata ogni persona», ma tardivamente, afferma: «Il governo era informato di tutto. Ringraziamo la Provvidenza che volle salva la nostra città». Il foglio insiste sugli aspetti sociali, ancor più che politici, della rivolta, che sarebbe una protesta dei *barabba* contro chi possiede. Gli arrestati – dice – «parvero gente del volgo; individui sconosciuti di mal affare o traviati». Il governo era stato avvertito che si voleva fare in Genova qualche tentativo nel senso anarchico repubblicano, ma non ha preso provvedimenti; è di fatto amico degli esuli, accolti troppo generosamente e invece palesemente pericolosi per l'ordine pubblico; teme «più che la rivoluzione, quello che egli chiama il partito clericale». I rivoltosi hanno creduto di poter trovare una buona occasione per insorgere essendo Genova più che mai irritata contro Torino. Rattazzi ha dovuto essere avvertito da una potenza straniera; coloro che avrebbero avuto il compito di tutelare la sicurezza si sono mostrati traditori e imbecilli. «Il Cattolico» parla di senso di orrore, di orrendi mezzi di distruzione, di diffusa impressione di terrore, di polizia inetta e stupida, inefficiente di fronte a preparativi «veramente formidabili, tremendi». E rivolto al ministro dell'Interno definisce gli insorti «i vostri amici mazziniani»<sup>24</sup>.

I giornali genovesi pubblicano il testamento politico di Pisacane, che per le sue affermazioni colpisce e preoccupa gli ambienti moderati, ed ha forse una certa influenza – unitamente al foglio cattolico – sulle prese di posizione di una larga parte dell'elettorato nel novembre successivo. Da parte liberale – anche da parte dei fogli torinesi «La Gazzetta del Popolo» e «L'Espero» – si accusa la stampa clericale di aver tentato, con «*oscene* e in-

---

<sup>24</sup> «Il Cattolico», 30 giugno; 1, 2, 6, 7, 8, 10 luglio 1857.

fami diatribe » di preparare il terreno alla pazzia mazziniana. « Il Cattolico » ha creato uno stato d'animo di ribellione e di rivolta: gli estremi opposti, insomma, si sono di fatto coalizzati.

Un giudizio lucido e preciso sull'ambiente genovese nel luglio 1857 è espresso da Cavour in una lettera a Villamarina, con una serie di considerazioni in gran parte fondate, anche se dettate da un *animus* particolare nei riguardi di una città ribelle. La politica liberale del governo piemontese – dice il presidente del Consiglio – non è riuscita a spegnere i sentimenti municipali. Il sistema parlamentare è stato sterile a Genova. Questa città non ha prodotto né statisti, né capi di partiti, né oratori, né militari, né letterati e neppure commercianti fuori del comune. Nelle Camere come fuori del Parlamento, i genovesi che hanno preso una parte qualsiasi alla vita politica si sono mostrati « d'une médiocritè désespérante ». Lo si può giudicare dal valore politico di Ricci e di Pareto, che in ultima analisi sono ancora i soli genovesi che abbiano fatto parlare di sé. Genova si sente umiliata per la parte che le tocca nella direzione degli affari pubblici. Questa scontentezza è accresciuta come seguito della « sottie luttes que la Municipalité a engagée au sujet de la gabelle, et puis encore à cause du transport à la Spezia de la marine militaire ». Genova è insomma malcontenta al massimo grado<sup>25</sup>.

Dopo il fallimento del progetto insurrezionale del giugno 1857 il movimento mazziniano attraversa una lunga fase di crisi profonda, con gli arresti di centinaia di popolani coinvolti nella cospirazione, la fuga di parecchi compromessi all'estero – tra costoro, Antonio Mosto e Luigi Stallo – e la prigionia di Francesco Bartolomeo Savi, direttore de « L'Italia del Popolo », contro il quale le prove a carico sono esigue. Si vuole perseguire, probabilmente, un reato di opinione. Il quotidiano repubblicano privo della sua voce più autorevole è colpito da frequenti sequestri, che ne rendono la sopravvivenza molto precaria. Trascurando di proposito temi di carattere elettorale, il foglio lamenta la mano pesante della polizia contro gli emigrati politici, spesso indiscriminatamente oggetto di decreti di espulsione perché ritenuti colpevoli o potenzialmente pericolosi per la loro avversione al governo. Sono assai numerosi gli esuli allontanati anche se in molti casi sicuramente estranei al tentativo rivoluzionario. La stampa genovese, ed in particolare il « Corriere Mercantile » e « Il Movimento », insorge a difesa delle troppe vit-

---

<sup>25</sup> C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 1994, IV, p. 301. A Salvatore di Villamarina, 9 luglio 1857.

time di vessazioni arbitrarie che senza alcun motivo sono condannate ad abbandonare la città e lo stato. « Il Movimento » – che rifiuta la qualifica di mazziniano ma rappresenta una cauta voce di opposizione – protesta ripetutamente per le persecuzioni immotivate contro emigrati onesti e rispettati, ingiustamente accusati dal ministero competente di essere spie e scrocconi, mentre la loro condotta è irreprensibile<sup>26</sup>.

L'amministrazione comunale di recente rielezione è costretta a porre a bilancio il canone gabellario, addossandosi l'onere di nuove accensioni di prestiti per coprire il disavanzo: il diffuso risentimento dell'opinione pubblica è, in proposito, sempre vivo per l'incidenza sul consumo e sul lavoro del peso fiscale impopolare. Le elezioni politiche per il rinnovo della legislatura sono ormai imminenti, ma il solo giornale che ne sembra preoccupato con notevole anticipo è « Il Movimento », che manifesta un acceso anticlericalismo paventando, non senza ragione, un possibile successo dei cattolici, che si fanno paladini dei genovesi oppressi dal malgoverno subalpino.

Il foglio liberal-democratico già all'inizio di ottobre denuncia « la tempesta reazionaria che ci rugge d'intorno » e ritiene, pur proclamandosi non vincolato ad alcun partito, che sia necessario opporsi – al di là di possibili divergenze – ad un pericolo reale che incombe: i nemici da combattere sono i clericali che « ove potessero afferrare il potere ci farebbero dimani umilissimi servitori dell'Austria e de' Papi ». Le loro file sono compatte e tengono testa agli avversari che sono disorganizzati e divisi. Secondo il quotidiano non esisterebbe una notevole differenza fra i principi professati dall'opposizione liberale e i programmi del ministero: la sola differenza consisterebbe in una più equa ripartizione delle imposte. Per questo, caso per caso, occorrerebbe trovare un'intesa con il governo sulle proposte utili e liberali, restando liberi di combatterlo sulle scelte disutili e retrive. Bisogna non disertare le urne, e votare: esiste a Genova un Comitato liberale che lavora con impegno per far fronte all'intensa propaganda cattolica, alimentata dal generale malcontento<sup>27</sup>.

« Il Cattolico » da parte sua insiste nel dipingere a tinte fosche l'operato del governo, elencando puntualmente i motivi di avversione dei genovesi: « Ricordatevi le tasse ... Si sta preparando il nuovo catasto. Ricordatevi che il conte di Cavour disse con dispetto che ora i genovesi pagano NULLA e che

---

<sup>26</sup> « Il Movimento », 10 ottobre 1857.

<sup>27</sup> « Il Movimento », 8, 28 e 29 ottobre 1857.

cominceranno a pagare dopo il nuovo catasto ... ». Ripercorrendo leggi passate e recenti, ricorda le leggi Siccardi e quelle sui conventi, indicando il ministero come nemico della religione. «Volete assoggettarvi per altri cinque anni ad una tirannia reale?» conclude, dopo aver giudicato totalmente negativo il bilancio della legislatura<sup>28</sup>.

Il «Corriere Mercantile» ha toni più distaccati, e sembra non rendersi conto della possibilità di un insuccesso di un liberalismo moderato che, ove l'assenteismo non fosse tanto diffuso, potrebbe raccogliere molti consensi. Per la verità le elezioni del 1853 avevano mostrato quanto i sentimenti municipalisti fossero vivi a Genova; la situazione, cinque anni dopo, non sembra radicalmente mutata. Ora il giornale, che si preoccupa soprattutto che la classe e gli interessi commerciali siano rappresentati in Parlamento, fa alcuni nomi, tra cui Cristoforo Tomati, il negoziante Giuseppe Pignone che declina la candidatura, e Nicolò Sauli. Trova sensato e temperato l'intervento di mons. Charvaz che insiste sul dovere di votare, e auspica il suffragio «a favore di quel cittadino che alla saggezza della mente, all'amore della patria e all'indipendenza del carattere congiunga un sincero affetto alla nostra santa religione», chiudendo con una invocazione allo Spirito Santo<sup>29</sup>.

«L'Italia del Popolo» che si definisce extraparlamentare scrive:

«L'Italia del Popolo» per altro non vota, non difende, non propone candidati, non s'occupa di elezioni, non è costituzionale. Chi è che ha persuaso a' Genovesi che a rappresentarli meno indegnamente al Parlamento, poiché vi han da essere rappresentati, si vogliono scegliere uomini non ligi al ministero, non venali, non avversi alla nazione, non ingrati alla città? Noi»<sup>30</sup>.

Nell'imminenza dell'appuntamento elettorale il solo giornale impegnato nel contrastare la martellante propaganda clericale con ripetuti appelli al voto «per il bene del paese» è «Il Movimento» che sembra presagire future sventure, e propone ad ogni cittadino liberale candidature che, se non sono favorevoli al governo, sono «per la libertà» ed hanno la possibilità di riuscita, mentre il partito ministeriale non è in grado di vincere a Genova. «Gli uomini messi innanzi dal Comitato Liberale, comeché avversari del

---

<sup>28</sup> «Il Cattolico», 3, 11 e 12 novembre 1857.

<sup>29</sup> «Corriere Mercantile», 7 e 9 novembre 1857. La lettera circolare ai parroci è datata 3 novembre.

<sup>30</sup> «L'Italia del Popolo», 2 novembre 1857.



ministero, hanno votato con lui sempreché si è trattato di proposte liberali» – scrive – e fa i nomi di Garibaldi, Vincenzo Ricci, Brofferio, Asproni, Cabella, Sauli, Lorenzo Pareto. Pubblica anche note biografiche dei candidati, ad eccezione di quelle di Ricci e Pareto, ben conosciuti dagli elettori genovesi che li hanno votati costantemente nei rispettivi collegi<sup>31</sup>.

L'interesse della stampa moderata non va comunque oltre un invito di appoggio ad uomini genericamente ritenuti attenti al progresso e all'economia cittadina, ed è lontano dai toni di crociata del foglio cattolico, che sulla scia del successo nella consultazione amministrativa insiste nell'elencare le malefatte del governo. È significativo notare come ancora una volta siano proposti dalle varie parti candidati di opposizione, di varia gradazione, ma certamente critici nei riguardi di Cavour. Tutti comunque – dai cattolici ai moderati ai liberal democratici – appoggiano Ricci e Pareto, nomi di sempre, che non si discutono e sembrano non avere avversari.

La partecipazione al voto del novembre è, come sempre, scarsa, inferiore al 50% degli iscritti<sup>32</sup>. E già nella prima tornata si profila un risultato clamoroso, che conferma lo stato d'animo di protesta, a livello di paese legale, degli elettori genovesi.

Ciò che più colpisce, in base ai dati del 15 novembre non è il prevedibile successo di uomini dell'opposizione (anche nel 1853 gli avversari di Cavour avevano ottenuto *l'en plein* nella consultazione elettorale) ma il fatto che i candidati del «Cattolico» nei sette collegi riportino il maggior numero di voti; tra loro, Ricci e Giuseppe Ansaldo risultano eletti al primo turno. Sono chiare avvisaglie di una vittoria clericale che nasce da risentimenti, paure, ostilità verso il governo, ed evidente sensibilità alla serrata propaganda del battagliero foglio quotidiano. Ricci e Pareto, sostenuti da tutte le parti politiche confermano la loro costante popolarità, anche se il secondo deve attendere il ballottaggio; Giuseppe Garibaldi è largamente superato da Cesare Leopoldo Bixio; Cesare Parodi sopravanza un personaggio di rilievo come Cesare Cabella; Vittorio Centurioni ha la meglio su Damiano Sauli, ex deputato; Giacomo Parodi mette in difficoltà Stefano Castagnola, il solo *liberale* tra tanti conservatori. Sono cifre che restano, per ben cinque collegi, in attesa di una conferma ma che preoccupano i fautori del ministero e

---

<sup>31</sup> « Il Movimento », 12 novembre 1857.

<sup>32</sup> Iscritti 2641, votanti 1287. Nel ballottaggio i voti saliranno a 1458.

i “costituzionali” e suscitano legittime manifestazioni di tripudio del « Cattolico » che scrive: « Il ministero a Genova e nella maggior parte dei liguri collegi fu messo fuori combattimento ... il Corriere Mercantile e i suoi candidati non hanno puranco l'onore del ballottaggio »<sup>33</sup>.

Rimane la speranza per i moderati di un'improbabile mutamento che consenta a Castagnola, Cabella e Garibaldi di ribaltare nel giro di qualche giorno il verdetto iniziale. « Oggi siete sovrani, domani cadrete nel dominio dei preti ... escludete i candidati clericali ... non disonorate con voto liberticida la nostra città » invoca « Il Movimento »; il « Mercantile » recrimina per presunte macchinazioni, si duole per l'onore e per l'interesse di Genova, e attacca i pigri, gli scettici, i gonzi, i falsi democratici, gli oppositori sistematici. « Il partito costituzionale in Genova era disorganizzato e si lasciò cogliere senza apparecchio alcuno » conclude<sup>34</sup>.

Le speranze di un parziale ribaltamento della situazione nelle votazioni di ballottaggio crollano in tempi brevi, anche se nel terzo collegio il miracolo avviene: Stefano Castagnola, in questa fase molto vicino ai repubblicani, passa dai 30 suffragi del primo turno a 71, e supera Giacomo Parodi. Per il resto, si conferma il successo di Cesare Leopoldo Bixio su Giuseppe Garibaldi, bocciato a Genova malgrado il peso del suo nome; di Cesare Parodi su Cesare Cabella; di Vittorio Centurioni su Damiano Sauli; di Lorenzo Pareto su Domenico Doria Pamphili<sup>35</sup>.

Il risultato definitivo dell'appuntamento elettorale apre un vivace dibattito nella stampa genovese che – ad eccezione del « Cattolico » che ha motivati toni trionfali (« Genova si è sempre conservata la città del Papa » – scrive con orgoglio) – recrimina sulle cause di un responso delle urne che disonora la città e si chiede il perché di tanto disastro. Su sette deputati, sei figuravano nella lista clericale, e il settimo, Castagnola, è comunque uomo di opposizione anticavouriana. Persino « L'Italia del Popolo », tradizionalmente estranea ai giochi parlamentari, ha un amaro commento:

« Non credevamo forse che Genova nel 1857 mandasse al Parlamento Leopoldo Bixio; non credevamo che quasi tutti i collegi della Liguria avrebbero deputati clericali; non

---

<sup>33</sup> « Il Cattolico », 17 novembre 1857.

<sup>34</sup> « Il Movimento », 17 novembre 1857, « Corriere Mercantile », 17 novembre 1857.

<sup>35</sup> Per i dati definitivi relativi ai votanti e ai consensi riportati dai candidati, vedi « Il Movimento », 19 novembre 1857.

credevamo che Lamargherita (sic) avesse i voti di 5 o 6 collegi, non credevamo insomma quel tanto che purtroppo è vero. Noi dunque abbiamo la franchezza di dire che i nemici della libertà questa volta trionfarono ... ».

Parla di « vergognosa votazione di Genova », di elettori che « tradivano patria e città »<sup>36</sup>. Per « Il Movimento » le imposte e il malcontento hanno mosso la clamorosa protesta; da un lato i parroci, i confessionali, la San Vincenzo e le corporazioni religiose hanno alimentato empî disegni liberticidi di un partito « amico del governo austriaco ». Ma i liberali non hanno vinto perché non hanno voluto, con la loro disorganizzazione e il loro assenteismo. La « Gazzetta di Genova », solitamente parca di commenti, in un corposo articolo di fondo sottolinea il peso negativo e l'importanza del partito cattolico, il solo efficiente: « ... l'opposizione votante fu solamente organizzata dai clericali; i progressisti della repubblica non ebbero quasi alcuna influenza nelle elezioni ». L'opinione dei mazziniani è stata indifferente. Ricci e Pareto hanno avuto il torto di non protestare contro chi metteva la loro candidatura a fascio con quella di Solaro e del marchese di Birago (promotore del foglio cattolico torinese « L'Armonia ».) Puntando sullo spauracchio delle tasse hanno vinto, e « si vogliono servire della libertà per uccidere la libertà ». Anche il « Corriere Mercantile » depreca il risultato elettorale, e fa considerazioni sulle conseguenze del voto: una forte minoranza di destra sarà il carattere speciale della nuova Camera, che sarà tuttavia in grado di consentire al governo di reggersi. E ammonisce coloro che con la scheda hanno protestato, spinti dall'opera, dall'influenza, dal denaro del partito clericale: nessun governo può togliere le tasse, e le menzognere promesse dell'opposizione non possono essere mantenute<sup>37</sup>.

Una sola certezza rassicura la stampa moderata, e insieme quella democratica: anche se in Liguria il risultato elettorale è inquietante, complessivamente l'esigua maggioranza liberale regge, a tutela delle libertà statutarie. Rimane tuttavia la preoccupazione per quanto è accaduto, e per la pessima figura che Genova ha fatto, con il clamoroso consenso ai candidati conservatori. Chi esprime la propria indignazione per il voto di protesta della città è Cavour, che scrive ad Angelo Bo, candidato ministeriale nel collegio di Sestri Levante:

---

<sup>36</sup> « L'Italia del Popolo », 21 novembre 1857.

<sup>37</sup> « Il Movimento », 19 novembre; « La Gazzetta di Genova », 20 novembre; « Il Corriere Mercantile », 21, 22 e 23 novembre 1857.

«Genova ha dato uno spettacolo deplorabile. La libera, la forte metropoli della Liguria nominava sette clericali più o meno schietti. Vergogna!... Vergogna!...Avesse nominato repubblicani, la sua reputazione ne avrebbe meno patito»<sup>38</sup>.

L'imprevista vittoria dei cattolici non ha tuttavia conseguenze di particolare rilievo su piano parlamentare: i neo eletti non mostrano grande impegno in Parlamento, e la loro presenza non incide sull'azione del ministero, che in tempi brevi con una politica estera che trova molti consensi riesce a tenere saldamente in mano la situazione, e a influenzare sensibilmente a proprio favore l'opinione pubblica. Agli inizi del 1859 Genova diverrà – fatto nuovo nella sua storia ricca di contestazioni e di spirito municipale – in larga misura cavouriana. Lo spirito di opposizione, infatti, che anima gran parte della cittadinanza è un *animus* antipiemonese e insieme una tensione verso orizzonti più vasti: quando si profila una possibilità di risolvere il problema nazionale cade ogni avversione e ci si ritrova uniti nel cammino che approda all'unità italiana. I deputati eletti nel 1857 sono certo catalogati con una sola eccezione come conservatori, ma non sono di fatto una minaccia effettiva per le istituzioni libere, che sopravvivono e consentono il rapido processo di unificazione. I problemi del bilancio comunale, dei pesi fiscali, delle reali o presunte difficoltà addebitate al governo rimangono, ma i riflessi sulla vita quotidiana sono tutto sommato modesti. Rimane, negli esponenti locali più autorevoli come Ricci e Pareto, uno spirito di orgoglio e di fierezza, e la convinzione che Genova non deve essere sempre e comunque subordinata a Torino per la sua pari dignità che deve consentire scelte indipendenti. Pur eletti anche dai cattolici, mantengono vivo un sentimento di patria che è stato ed è alla base della loro formazione in larga parte liberale. Ed è ancora del 1857 l'iniziativa importante della fondazione della Società Ligure di Storia Patria, che nel progetto è un'istituzione di cultura e di educazione svincolata da ogni tutela del potere politico. Ricci riprende il tentativo interrotto nel 1845-46 delle Società Scientifiche, morte sul nascere per la dura repressione governativa, raccogliendo attorno a sé figure importanti che emergono nello studio delle varie discipline e rappresentano il meglio di quanto Genova può offrire nel campo delle varie scienze. Avvocati, letterati, religiosi, esponenti della nobiltà, parlamentari, uomini di diversa collocazio-

---

<sup>38</sup> C. CAVOUR, *Epistolario* cit., IV, p. 589, lettera del 23 novembre 1857. In realtà soltanto sei su sette sono i candidati del « Cattolico » eletti. Stefano Castagnola è uomo di opposizione liberal-democratica.

ne politica – moderati e liberal democratici – che si consociano con una finalità dichiarata di ricerca e di cultura, ma che forse sottintendono un discorso più ambizioso. La stampa genovese dà notizia di questa iniziativa che nasce autonoma rispetto alle strutture subalpine, legate di fatto ad un sistema che regola ogni attività. È interessante per comprendere lo spirito con cui Ricci promuove l'associazione conoscere quanto egli dichiara l'anno successivo a Giorgio Asproni, in un suo colloquio confidenziale con l'amico sardo che riporta la notizia nel suo diario:

« Prima di separarci mi ha confidato che per impedire la corruzione della gioventù e conservare vivo il sentimento italiano ha organizzato la Società di Storia Patria, vestendola del modesto aspetto di semplice lucubrazione (sic) letteraria: che la società prospera e si svilupperà inosservata, come la società degli Scienziati italiani. Essere questa l'umile speranza per resistere alla reazione che si è organizzata, e abbraccia le città e le campagne come in una rete, mercé la compagnia dei Paolotti. Mi ha raccomandato il segreto di queste confidenze »<sup>39</sup>.

Si chiude con la nascita della nuova società un anno nodale nella storia di Genova, che rappresenta un momento di grande tensione, e insieme l'inizio di una svolta e di un lento processo di riavvicinamento al governo subalpino.

---

<sup>39</sup> G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*. Profilo biografico a cura di B. JOSTO ANEDDA. Introduzione e note di C. SOLE e T. ORRÙ, Milano 1876, II, p. 95. In quello stesso incontro, Ricci definisce il governo piemontese peggiore di quello austriaco.



# Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento

Giovanni Assereto

Nel 1835 Carlo Botta fece uscire a Lugano, «dai torchi di Giuseppe Ruggia & C.», la sua *Storia d'Italia* che, continuando quella del Guicciardini, copriva gli anni dal 1534 al 1789: *grosso modo* il periodo che la storiografia accademica ha a lungo identificato con l'«età moderna»<sup>1</sup>. Nelle non molte pagine dedicate a Genova, Botta ne tracciava un ritratto lusinghiero: era stata in grado di «prestare denari ai regni», di spendere somme «piuttosto incredibili che maravigliose» per «opere di pubblica utilità od ornamento». Nel passato era stata dilaniata da continue lotte di fazione, ma dopo la «riforma» di Andrea Doria queste erano pressoché cessate: la Repubblica era vissuta «assai positamente»; la sua nobiltà, unificata, aveva smesso «gli antichi odii e discordie civili»; la dipendenza dalla Spagna non le aveva impedito di reggersi «a suo piacimento» e in piena libertà; il Banco di San Giorgio aveva garantito stabilità finanziaria e buon governo.

Pochi anni dopo, nel 1842, l'ugonotto francese Émile Vincens, *négociant* ed economista, pubblicò una corposa *Histoire de la République de Gênes* nella quale a sua volta riconosceva la sostanziale positività del regime aristocratico uscito dalla riforma del 1528 e dalle *Leges novae* del 1576, e inoltre sottolineava la grande prosperità della Repubblica proprio nell'ultimo mezzo secolo d'esistenza di quel regime, tra la guerra di Successione austriaca e l'avvento della “giacobina” Repubblica Ligure. A quell'epoca, se ormai Genova politicamente contava pochissimo, la sua economia era in piena fioritura:

« Le commerce y était la grande affaire publique et privée; c'était la vie propre de cette population industrielle et économe. Les ressources qui avaient fermé les plaies de 1746 avaient continué à répandre leur salutaire influence. Le gouvernement, sans préoccupations ambitieuses, veillait à écarter les obstacles et laissait faire. Peu dépensier, il se contentait d'une fiscalité modérée. La banque de Saint-Georges était le centre de toute la circulation

---

<sup>1</sup> C. BOTTA, *Storia d'Italia: 1534-1789*, Lugano, Giuseppe Ruggia & C., 1835.

qui donnait le mouvement et l'activité à toute la richesse pécuniaire. [...] La principale sollicitude des maisons de l'antique noblesse s'appliquait à ne pas laisser oisifs les capitaux [...]. Quelques nobles importants ne dédaignaient pas les titres de banquiers et de négociants. Toute la bourgeoisie riche était commerçante: les établissements séculaires se perpétuaient de père en fils, et chaque jour il en surgissait de nouveaux »<sup>2</sup>.

Genova, che nelle Riviere disponeva di una marineria numerosa e intraprendente, era il crocevia di un grande commercio internazionale aperto verso la penisola iberica e l'oceano, e «la somme des fortunes anciennes et modernes était telle [...] que ce grand commerce ne pouvait l'épuiser. Il restait assez d'argent pour l'employer dans les dettes publiques de tous les États de l'Europe», e «les diverses couronnes y faisaient fréquemment ouvrir des emprunts spéciaux»<sup>3</sup>. Vincens – che nella capitale ligure era vissuto per venticinque anni, tra il 1790 e il 1815, ben inserito nella locale comunità mercantile e bancaria – aveva ottimi strumenti per giudicare l'economia genovese di fine Settecento e ne forniva un quadro roseo. Quel concetto di “decadenza”, cui tanta posteriore storiografia ci ha abituati a proposito della Genova sei-settecentesca, non trovava dunque posto né nelle pagine di Botta, né in quelle dello storico francese. Ed è curioso notare che solo in tempi abbastanza vicini a noi sarebbe tornata a delinearci (peraltro ad opera soprattutto di storici non italiani, quali Frank C. Spooner, Felipe Ruiz Martin, Fernand Braudel) una visione non solo positiva ma addirittura entusiastica (il «secolo dei genovesi»!) di Genova nella prima età moderna<sup>4</sup>; ancora più tardi sarebbe pian piano venuto meno anche il giudizio catastrofico relativo agli ultimi tempi di una Repubblica che tante volte era stata descritta (al pari di Venezia) come un corpo in agonia, inesorabilmente avviato verso una morte che invece solo la violenza delle armate napoleoniche aveva infine provocato.

---

<sup>2</sup> É. VINCENS, *Histoire de la République de Gênes*, Paris, Firmin Didot frères, 1842, III, pp. 409-410. Sull'autore e la sua opera si veda: G. PETTI BALBI, *Émile Vincens, historien de Gênes*, in *La place de la France dans l'historiographie médiévale génoise*, textes rassemblés par G. JEHEL, Gênes 1992-1995, pp. 35-40; C. BITOSSI, *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana* a cura di A. MUSI, Milano 2003, pp. 163-200 (in particolare pp. 187-189).

<sup>3</sup> É. VINCENS, *Histoire de la République de Gênes* cit., III, pp. 410-413.

<sup>4</sup> Sulla recente esaltazione del «secolo dei genovesi», e sulla secolare valutazione del Sei-Settecento come età di decadenza, si vedano le fini osservazioni di C. BITOSSI, *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese* citato.



Mettiamo però da parte, per il momento, ogni discorso relativo alle interpretazioni e segnaliamo un altro fatto: gli storici che abbiamo appena citato, Botta e Vincens, sono entrambi non liguri; e chi, negli anni trentaquaranta dell'Ottocento, volesse documentarsi sul passato di Genova, specie su quello relativo all'età moderna, non troverebbe molte opere recenti da consultare, meno che mai di autori locali. Tra il 1835 e il 1838 è uscita una storia della Repubblica dalle origini al 1814, ma l'autore è ancora una volta un "forestiero", il tortonese Carlo Varese, la cui opera – per la verità mediocre – viene accolta malissimo dall'intelligenza genovese, che la accusa di essere disinformata e scritta «d'ordine del governo», quel governo piemontese che a Genova gode di pessima considerazione<sup>5</sup>. Peraltro anche l'opera di Vincens, che è di statura ben più alta, in loco viene o ignorata o attaccata in maniera pretestuosa.

Se la storia della Repubblica è coltivata dai forestieri, una delle ragioni sta nel fatto che i liguri, almeno in parte, sembrano disinteressarsene. «À côté de l'histoire de Venise – ha scritto Vincens – [...] devrait se placer l'histoire de Gênes; mais celle-ci nous manque»<sup>6</sup>. Varese è stato ancora più esplicito, rilevando come «prima d'oggi nessuno siasi accinto a disporre con metodo e con belle forme di stile tutta la ragione della storia di questa gloriosa Repubblica, avvegnaché oramai non siavi in Italia piccola città che le sue cronache ben ordinate non possessa e vanti»<sup>7</sup>. La Genova della Restaurazione – lo vedremo più avanti – ha nutrito un interesse vivo per il proprio passato, ma non è riuscita a produrre una decorosa opera di sintesi storica (non può certo definirsi tale il modesto *Compendio della storia ligure dalle origini fino al 1814* che il poeta e letterato Giunio Carbone ha pubblicato nel 1836-37) e soprattutto ha rinunciato a ogni riflessione sulla storia politica ed economica dei secoli XVI-XVIII.

Per scoprire quando ha avuto origine la chiusura o la cecità dei genovesi nei confronti della loro storia più recente dobbiamo fare un passo indietro, come si diceva nei vecchi romanzi. Secondo Carlo Varese «una superba oligarchia», negli ultimi secoli della Repubblica, non aveva permesso «a nes-

---

<sup>5</sup> C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine fino al 1814*, Genova, Yves Gravier, 1835-1838. Sul Varese si veda M. DILLON WANKE, *La letteratura dalla Restaurazione all'Unità*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1990, pp. 53-132 (in particolare pp. 63-66).

<sup>6</sup> É. VINCENS, *Histoire de la République de Gênes* cit., I, p. 3.

<sup>7</sup> C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova* cit., I, p. IV.

suno d'animo retto e generoso» di occuparsi della storia genovese; e a chi si era cimentato a quell'impresa ne era venuto « o danno o lutto »<sup>8</sup>. Secondo Vincens Genova – che con Caffaro e i suoi successori, sino alla fine del XIII secolo, aveva avuto eccellenti annalisti “ufficiali” – si era poi trovata, a causa delle lotte di fazione e dei continui rivolgimenti politici, in una situazione poco favorevole alla riflessione storica: « Au gré des révolutions du pays, ce qu'on avait loué la veille il fallait le diffamer le lendemain », cosicché « les chroniques officielles s'arrêterent »<sup>9</sup>.

In realtà c'erano state, nel Quattrocento, le importanti cronache dei fratelli Stella, di Bartolomeo Senarega e di pochi altri<sup>10</sup>; ma con l'avvento della stampa e della facile diffusione degli scritti le cose si erano complicate. La Repubblica – pacificata, come sappiamo, dopo la “riforma” di Andrea Doria – aveva cercato di dar vita a una storiografia ufficiale, incontrando però continue difficoltà. Nel primo Cinquecento alcuni cancellieri (Benedetto del Porto, Benedetto Tagliacarne) avevano ricevuto l'incarico di scrivere opere annalistiche, al pari di Paolo Partenopeo cui erano stati commissionati gli annali dal 1528 al 1541: ma le opere di costoro o non erano giunte a compimento, o per varie ragioni erano rimaste inedite<sup>11</sup>. Dopo la pubblicazione, nel 1537, dei *Castigatissimi annali* di monsignor Agostino Giustiniani<sup>12</sup>, nel 1544 ci si era rivolti a Jacopo Bonfadio, suddito veneziano, il quale pur dovendo affrontare il periodo delicato tra il 1528 e il 1550 aveva composto un'opera soddisfacente che aveva infine meritato di essere stampata in latino e in italiano; ma nel frattempo il suo autore era finito sul patibolo (« lasciò la vita sotto la mannaia », annota lo Spotorno) perché riconosciuto reo di « delitto nefando », cioè di sodomia, anche se alcuni studiosi hanno

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> É. VINCENS, *Histoire de la République de Gênes* cit., I, p. 6.

<sup>10</sup> V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 197.

<sup>11</sup> G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824-1826, III, pp. 2 e 22. Sul Partenopeo si veda A. NERI, *Paolo Partenopeo: notizie biografiche e bibliografiche*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », II (1901), pp. 402-423. Gli *Annali di Paolo Partenopeo voltati dalla latina nell'italiana favella da Stefano Bacigalupo* verranno pubblicati solo nel 1847 (Genova, Tip. Ferrando).

<sup>12</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali [...] della eccelsa & illustrissima Republica di Genova*, Genova, Antonio Bellone, 1537; e cfr. A.M. SALONE, *La fortuna editoriale di mons. Agostino Giustiniani e della sua opera*, in *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Genova 1984, pp. 135-146.

ipotizzato che si fosse piuttosto reso colpevole di eresia, o che i suoi scritti fossero risultati sgraditi a qualche famiglia potente<sup>13</sup>. Dopo di lui un altro «istoriografo ufficiale» dalla biografia contraddittoria era stato Oberto (o Uberto) Foglietta: condannato al bando nel 1559 (un suo dialogo *Della Repubblica di Genova* era stato giudicato eversivo), tornato in patria dopo quindici anni di esilio, infine nel 1576 incaricato di scrivere una storia della sua città sino al 1527, a far da premessa a quella del Bonfadio<sup>14</sup>.

Dopo aver sperimentato due storiografi così problematici, la Repubblica procede con la massima cautela, anche perché dopo la crisi del 1575-76 la situazione internazionale si fa sempre più difficile, e quella interna appare sì pacificata, ma a patto di non turbarne in nessun modo i delicati equilibri. Il serenissimo governo, sul finire del Cinquecento, affida al suo cancelliere Antonio Roccatagliata l'incarico di scrivere degli annali; ma dopo la morte di costui, nel 1607, si accorge di avere in mano un testo molto scomodo, nel quale non si tacciono quelle «dissensioni» fra nobili vecchi e nuovi che ufficialmente non dovrebbero più esistere; perciò – dopo aver tentato inutilmente di farlo rivedere e purgare da una commissione di patrizi – pur consentendone una limitata circolazione in copie manoscritte ne proibisce la pubblicazione, che avverrà solo nel 1873<sup>15</sup>.

Dopo il 1576, ha scritto Claudio Costantini, «su Genova era calato il silenzio» e ben presto «la scelta del silenzio fu resa ufficiale e divenne obbligatoria per tutti. Anche la registrazione delle vicende della Repubblica perse per il governo genovese ogni interesse acquistando un che di sospetto

---

<sup>13</sup> J. BONFADIO, *Gli annali di Genova dall'1528 [sic] che ricuperò la libertà, fino al 1550*, Genova, Girolamo Bartoli, 1586. Su di lui si veda: G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria* cit., III, pp. 6-8; R. SCRIVANO, *Iacopo Bonfadio*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, pp. 37-58. Secondo lo Spotorno, Bonfadio scriveva «comandato dal pubblico», ma non «per mandare alle stampe i suoi annali, sì bene per consegnarli al Senato, accioché fossero custoditi negli archivj segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo». Solo dopo la sua morte ne era stata concessa la pubblicazione.

<sup>14</sup> U. FOGLIETTA, *Della Repubblica di Genova*, Roma, Antonio Blado, 1559; ID., *Historiae Genuensium libri XII*, Genova, Bartoli, 1585. Su di lui si veda: G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria* cit., III, pp. 41-44; R. SCRIVANO, *Oberto Foglietta*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica* cit., pp. 59-81.

<sup>15</sup> C. BITOSI, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica* cit., pp. 9-35 (in particolare pp. 30-31); A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova, Caneva, 1873.

e di allarmante. Di storie, per la precisione, non se ne pubblicarono più»<sup>16</sup>. Nel Seicento Raffaele Della Torre (1579-1666) – «cittadino di governo» e abile giurista chiamato spesso tra i «sapientes Reipublicae» a dar pareri e a difendere lo Stato in importanti controversie internazionali, quindi personaggio ufficiale a tutti gli effetti – non riesce a pubblicare né una sua relazione della *Congiura di Giulio Cesare Vachero* (che vedrà la luce solo nel 1846), né l'opera della vecchiaia a cui molto teneva, le *Historie delli avvenimenti de' suoi tempi*, che pure non riguardava espressamente Genova, bensì la situazione europea dal 1612 al 1648<sup>17</sup>. Il suo contemporaneo Federico Federici (1570-1647), anch'egli patrizio e più volte consulente del governo, compila nel corso della sua vita un gran numero di opere storiche, che tuttavia rimangono in prevalenza inedite<sup>18</sup>. Più tardi Filippo Casoni (1662-1723), che nel 1692 ha presentato ai Serenissimi Collegi un manoscritto degli *Annali della storia di Genova* dal 1507 al 1528, si vede rifiutare il permesso di stampa perché la sua opera è giudicata troppo «indipendente e veridica». Solo nel 1708, dopo averla purgata, può pubblicarla, e anzi riceve una sorta di incarico ufficiale che gli consente di accedere agli archivi pubblici e di continuare i suoi *Annali* sino a tutto il secolo XVII; ma il manoscritto vedrà la luce solo nel 1799, quando ormai la Repubblica aristocratica ha cessato di esistere, e resterà – fino ai nostri giorni – l'unica opera dedicata specificamente alla storia genovese della prima età moderna<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> C. COSTANTINI, *Politica e storiografia: l'età dei grandi repubblichisti*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica* cit., pp. 93-135, in particolare p. 103.

<sup>17</sup> Sul Della Torre rinvio alla bella voce scritta da Rodolfo Savelli per il *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 649-654.

<sup>18</sup> Si veda l'accurata voce di Carlo Bitossi nel *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, pp. 627-632, nonché A.M. SALONE, *Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/2, 1996), pp. 247-269.

<sup>19</sup> F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto[-decimo settimo]*, Genova, Casamara, 1799-1800. Altre opere storiche del Casoni saranno pubblicate solo molti anni dopo la sua morte: *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova, F.lli Pagano, 1831; *Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV. Libro inedito degli annali di Filippo Casoni*, Genova, Tip. Sordomuti, 1877. Sul Casoni rinvio al profilo biografico tracciato da Achille Neri nella citata *Storia del bombardamento* (pp. 3-59) e a C. BITOSSI, *Storiografia civile genovese: l'opera di Filippo Casoni dai manoscritti alla stampa*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, a cura di C. BITOSSI, Atti del Convegno, Genova 14-15 novembre 2003, Genova 2004 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, XXX), pp. 444-483.

Nel frattempo il serenissimo governo si mostra preoccupato di impedire che opere storiografiche pubblicate fuori dello Stato menzionino Genova in modo poco lusinghiero, anzi si adopera in ogni modo per avere giudizi favorevoli da parte di scrittori di « istorie » e di « ragguagli », quegli storici barocchi – alcuni dei quali, tra l'altro, sono nati proprio in Liguria o da famiglia ligure, come Luca Assarino, Agostino Mascardi, Pier Giovanni Capriata, Gian Paolo Marana – che sono degli avventurieri capaci di trarre cospicui guadagni dalla spregiudicatezza con cui ricattano principi e governi, minacciando di diffondere notizie delicate o di esprimere valutazioni ostili se non vengono adeguatamente pagati<sup>20</sup>. Peraltro la strategia del governo genovese, condotta spesso in modo maldestro, ottiene scarsi risultati. Nel corso del Seicento solo uno storico di qualche fama, Pier Giovanni Capriata, pubblica a Genova « con licenza de' superiori », tra il 1625 e il 1663, vari volumi della sua *Historia* in cui si narrano « tutti i movimenti d'arme successi in Italia » e in cui si celebrano le glorie passate della Repubblica, si loda Andrea Doria liberatore della sua patria, si fornisce un quadro idilliaco di una città che grazie all'alleanza con la Spagna si è mantenuta ricca, pacifica e libera<sup>21</sup>.

A parte questo caso, gli scrittori dell'epoca non sono benevoli con la Repubblica. Vittorio Siri, che pubblica fregiandosi del titolo di « historio-grafo della Maestà Christianissima », sottolinea con mano pesante le « catene d'oro » che attraverso il meccanismo degli *asientos* legano Genova ai re Cattolici, e la sua « totale dipendenza et osservanza dalla Spagna »<sup>22</sup>. Girolamo Brusoni, che infine si venderà al duca di Savoia ma prima apparentemente scrive con una certa imparzialità, è tuttavia troppo esplicito nel descrivere sia le congiure, sia le divisioni che lacerano il ceto dirigente genovese, ragion

---

<sup>20</sup> Su questo tema mi permetto di rinviare a G. ASSERETO, *Inquisitori e libri nel Seicento*, in Id., *Le metamorfosi della Repubblica*, Savona 1999, pp. 133-162.

<sup>21</sup> *Dell'istoria di Pietro Giovanni Capriata libri dodici ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV*, Genova, Pietro Giovanni Calenzano e Gio. Maria Farroni, 1638, pp. 439-453. Il Capriata, benché suddito genovese, non è certo mosso da fedeltà verso il suo governo: lo dimostrano il suo coinvolgimento nella congiura di Giulio Cesare Vachero del 1628, il suo oscillare tra il "partito spagnolo" e quello francese, i suoi tentativi di mettersi al servizio della corte di Torino (cfr. la voce di M. Gian-sante nel *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 195-197).

<sup>22</sup> V. SIRI, *Il Mercurio ovvero historia de' correnti tempi*, Casale, Christoforo della Casa, 1644, I, pp. 27-28.

per cui la sua *Historia* rappresenta comunque un pericolo<sup>23</sup>. Luca Assarino, di famiglia ligure, viene fatto oggetto di alcuni tentativi di corruzione da parte della Repubblica, ma preferisce scrivere «ad istanza del duca di Savoia et [...] a' suoi servitii»<sup>24</sup>. Un altro ligure, Gian Paolo Marana, si rivela – come storico della guerra del 1672 contro i piemontesi – uno dei personaggi più pericolosi per gli interessi politico-diplomatici genovesi<sup>25</sup>.

Il silenzio, il non far parlare di sé né al presente né al passato, sembra quindi la via che gli oligarchi genovesi preferiscono, con poche eccezioni. Una di queste è rappresentata da un libro scritto con il pieno consenso e col finanziamento del Senato dal gesuita Carlo Speroni, «cappellano maggiore nella Regia cappella» della Repubblica: si tratta della *Real grandeza de la Serenissima República de Génova*, che lo Speroni pubblica nel 1665 con lo pseudonimo di Luis de Góngora<sup>26</sup>. È un'opera encomiastica (ai governanti genovesi lo Speroni assicura di aver riassunto «le vostre glorie, i vostri trofei, le vostre preminenze, e grandezza veramente reale»), che si inserisce in quell'ormai annosa offensiva diplomatica della Repubblica per avere ruolo e onoranze regie presso le principali corti europee; ma è anche un libro di sto-

---

<sup>23</sup> «Benché abbia la Republica di Genova messo da gran tempo in qua ogni studio per allontanare da' suoi cittadini la memoria delle antiche parzialità delle fazioni con abolir fino i nomi delle più principali famiglie che già ressero con assoluto comando quella città e Stato, non ha però mai potuto spuntare in questa parte con tanta felicità la sua industria, che non si veggia tuttavia fra quei nobili pur troppo manifesta l'alienazion de' partiti, mentre fra la nobiltà Vecchia e Nuova regna sì fatta e così publica diversità d'inclinazioni e d'interessi, che ricusano insino di comunicare insieme la conversazione ne' publici congressi, riducendosi anche ne' loro brogli e negozi la fazione de' nobili Vecchi nel Portico che chiamano di S. Luca, e quella de' nobili Nuovi nel Portico di S. Pietro. E già molti ancora sdegnavano e abborrivano d'unire il sangue ne' parentadi, come che abbia oggi qualche famiglia rotto questo ghiaccio d'ostinazione, e si venga a qualche alleanza di maritaggio tra i nobili Vecchi e i Nuovi» (G. BRUSONI, *Historia d'Italia dall'anno 1625 fino al 1660*, Venezia, Francesco Storti, 1661, p. 623).

<sup>24</sup> G. ASSERETO, *Inquisitori e libri nel Seicento* cit., p. 153.

<sup>25</sup> G.P. MARANA, *La congiura di Raffaello Della Torre, con le mosse della Savoia contro la Republica di Genova*, Lione, a spese dell'autore, 1682. Sul Marana si veda: G.C. ROSCIONI, *Sulle tracce dell'« esploratore turco »*, Milano 1992 (in particolare il cap. III); S. ROTTA, *Gian Paolo Marana*, in *La letteratura ligure. La repubblica aristocratica* cit., pp. 153-187.

<sup>26</sup> L. DE GÓNGORA, *Real grandeza de la Serenissima República de Génova, escrita en lengua española [...] y traducida en lengua italiana por Carlos Esperon*, en Madrid, F. de Bendia, 1665, y en Génova, G. B. Tiboldi, 1669. Su questo testo si veda G. ASSERETO, *Inquisitori e libri nel Seicento* cit., pp. 144-145 e la bibliografia ivi citata.

ria, costruito su documenti dell'archivio pubblico che sono stati messi a disposizione dell'autore, ricco di memorie sulle colonie genovesi del medioevo (Roberto Lopez lo definirà la prima storia di quell'impero coloniale), celebratore – ed è praticamente una novità – dell'impresa e della genovesità di Colombo, colui che ha duplicato il mondo («unus non sufficit orbis») <sup>27</sup>. Forse non casualmente, subito dopo escono alcune opere che intendono anch'esse celebrare i fasti della Liguria, questa volta sotto il profilo culturale. Due le pubblica, nel 1667 e nel 1674, Raffaele Soprani, e sono cataloghi degli scrittori e degli artisti liguri, compilati – l'autore lo dice esplicitamente – per amore «della mia patria, unito al desiderio a me sempre connaturale di cooperare alle sue glorie» <sup>28</sup>. Un'altra esce a Roma, sempre nel 1667, ad opera di Michele Giustiniani, il quale afferma di voler recare «alla nazione genovese non mediocre ornamento» e di non avere «altro oggetto che l'utilità pubblica, la dignità della patria e la gloria di Dio», il che peraltro non gli impedirà di avere qualche guaio con il governo genovese, al quale pure ha offerto ogni forma di collaborazione <sup>29</sup>. Poco più tardi toccherà al gesuita Agostino Oldoini dare alle stampe un altro repertorio di scrittori liguri, sempre inteso a dimostrare che il Genovesato non è solo terra di mercanti, ma può competere con ogni altra parte d'Italia per i suoi allori letterari <sup>30</sup>.

Questo soprassalto d'orgoglio, questa rivendicazione di glorie politiche, militari, navali e culturali, dura abbastanza poco: il terribile bombardamento che Luigi XIV scatena su Genova nel 1684 non abbatte solo edifici e vite umane, ma anche – si può dire – la dignità della Repubblica, che si ritrae in se stessa, cerca sempre più di eclissarsi agli occhi dell'Europa, mira solo a sopravvivere. Da allora in poi – ha scritto Salvatore Rotta – «l'oligarchia si disinteressò [...] del passato. La quasi totale perdita della memoria storica è, in effetti, il fenomeno più sconcertante del Settecento genovese. Gli archivi

---

<sup>27</sup> S. ROTTA, *Genova e il Re Sole*, in *El siglo de los genoveses*, a cura di P. BOCCARDO e C. DI FABIO, Milano 1999, pp. 286-291.

<sup>28</sup> R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani, 1667; ID., *Le vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi e de' forastieri, che in Genova operarono*, Genova, G. Bottaro e G. B. Tiboldi, 1674.

<sup>29</sup> *Gli scrittori liguri descritti dall'abate Michele Giustiniani patritio genovese de' Signori di Scio e dedicati alla Serenissima Republica di Genova*, Roma, Nicol'Angelo Tinassi, 1667. Per le traversie patite dal Giustiniani si veda G. ASSERETO, *Inquisitori e libri nel Seicento* cit., pp. 154-155.

<sup>30</sup> A. OLDOINI, *Athanaeum ligusticum seu syllabus scriptorum ligurum*, Perugia, L. Ciani e F. Desiderio, 1680.

della Repubblica sono diventati soltanto arsenali, donde i suoi giuristi tolgono le “prove storiche” per rintuzzare a parole le pretese di alta sovranità dell’Impero o il testo di qualche antica convenzione da far valere contro i sudditi ribelli di Corsica o di Sanremo»<sup>31</sup>. Le cronache medievali vengono custodite come segreti di Stato: nel 1725 al Muratori viene impedita la collazione degli *Annali* di Caffaro e dei suoi continuatori con il codice conservato a Genova; e il governo genovese gli rifiuta qualsiasi collaborazione per l’edizione degli *Annales genuenses* di Giorgio e Giovanni Stella nei *Rerum italicarum scriptores*<sup>32</sup>. E Carlo Bitossi ha ricordato che il secondo Settecento «si caratterizza come la fase della storia genovese forse meno interessata a ripensare il passato più vicino»<sup>33</sup>.

Intendiamoci, anche in altre parti d’Italia la storiografia conosce le sue traversie: basterebbe pensare alle difficoltà e alla freddezza incontrate da Pietro Verri nello scrivere la sua *Storia di Milano*, che infatti resterà incompiuta<sup>34</sup>; o riflettere sul fatto che non dappertutto si trovano principi come Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena, il quale nel 1775 apre gli archivi medicei a Riguccio Galluzzi, permettendogli così di comporre e di pubblicare nel 1781 la sua splendida *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*. Ma nel caso genovese il panorama è particolarmente desolato. Di Filippo Casoni e dell’ostracismo a cui la sua opera è sottoposta già abbiamo detto, e dopo di lui le cose non fanno che peggiorare. Francesco Maria Accinelli (1700-1777), per pubblicare nel 1750 il suo *Compendio delle storie di Genova*, deve ricorrere all’anonimato, far stampare il libro fuori Stato – prima a Massa e poi a Lucca – con la falsa indicazione di Lipsia, ma ciò non impedisce che la Repubblica condanni l’opera ad essere bruciata per mano del boia (perché contiene accenni «alla viltà d’animo dei nobili ed esaltazione dei popolari» a proposito della rivolta antiaustriaca del 1746, e giudizi «indecorosi e offensivi» nei confronti del re di Sardegna), né che il

---

<sup>31</sup> S. ROTTA, *Genova e il Re Sole* cit., p. 288.

<sup>32</sup> G. BALBI, *Giorgio Stella e gli “Annales genuenses”*, in *Miscellanea storica ligure*, II, Milano 1961, pp. 123-215 (in particolare pp. 149-152).

<sup>33</sup> C. BITOSSO, *Lo strano caso dell’antispanolismo genovese* cit., p. 173.

<sup>34</sup> «Per le fatiche di molti anni, – scriverà il Verri – per molte spese fatte per consegnare nelle mani de’ Milanesi una storia leggibile della loro patria, e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi di informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s’accorgesse ch’io abbia scritto» (C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, p. 497).



suo autore sia costretto a riparare per alcuni anni in Svizzera; mentre l'ultima parte del suo *Compendio* vedrà la luce solo nel 1851<sup>35</sup>. A Genova, lui vivente, si pubblicano solo le sue insulse *Memorie storiche sacro-profane*<sup>36</sup>, meri elenchi di nomi, non dissimili da quei *Saggi cronologici* che stancamente vengono ristampati senza sensibili variazioni tra Sei e Settecento<sup>37</sup>.

Se i liguri dell'epoca si rivolgono allo studio del passato, è alle genealogie che sembrano prevalentemente interessati. È un genere che, analogamente a quanto accade in altre parti d'Italia, comincia ad essere coltivato già nel secondo Cinquecento, quando si assiste a una «sensibile fioritura di ricerche commissionate a eruditi specialisti, ai quali viene richiesto di dimostrare l'antichità, la più remota possibile, dei casati nobili» per legittimare la loro posizione sociale e giuridico-politica; ma è soprattutto nei due secoli successivi che si intensifica la compilazione di tavole genealogiche e di repertori familiari, da quelli seicenteschi del Ganduccio, del Federici e del Pallavicino a quelli settecenteschi del Giscardi, del Della Cella, del Remondini, di Felsineo Ligure (pseudonimo dietro il quale si cela forse Melchiorre Longhi), del Garibaldi e di altri ancora<sup>38</sup>. I repertori sono di solito preceduti da un «ristretto» storico, che però non va oltre il 1528 o il 1576 (gli anni della «riforma» doriane e delle *Leges novae*), e ha il solo scopo di chiarire la natu-

---

<sup>35</sup> [F.M. ACCINELLI], *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1750*, Lipsia, a spese de' benefattori, 1750; ID., *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*, Genova, A. Lertora, 1851. Un'altra opera dello stesso autore, di chiaro stampo antioligarchico, sarà pubblicata solo all'indomani della proclamazione della Repubblica Ligure e poi di nuovo, non casualmente, nel 1849: *Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico, opera del fu nostro concittadino prete Francesco M. Accinelli, data in luce dal cittadino Giuseppe Tubino con annotazioni storico-politiche*, Genova, Como, 1797. Si veda la voce di Nilo Salvini sul *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, p. 98, e, dello stesso Salvini, *Le copie manoscritte del "Compendio" dell'Accinelli alla biblioteca Berio*, in «La Berio» XIV/3 (1974), pp. 5-16.

<sup>36</sup> [F.M. ACCINELLI], *Memorie storiche sacro-profane di Genova. Fondazione delle chiese. Numero delle parrocchie, conventi e monasteri di tutto il Dominio. Catalogo de' papi genovesi. De' dogi, arcivescovi, sinodi diocesani. Istituzione delle casaccie e numero. Cronaca di tutte le fabbriche, e dell'introduzione degl'ordini monastici e mendicanti in questa metropoli*, s.i.t., 1772.

<sup>37</sup> *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue antichità ricercata*, Genova, Benedetto Celle, 1668; *Idem*, Genova, Giorgio Franchello, 1672; *Idem*, Genova, P. Scionico, 1743.

<sup>38</sup> M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXV/1 (1995), pp. 189-212.

ra della nobiltà genovese. Peraltro nessuna di queste compilazioni viene data alle stampe, come è logico data la loro finalità ristretta e la loro destinazione limitata al ceto di governo.

Un altro campo in cui si manifesta, nel Settecento, un certo interesse storico è quello della cultura antiquaria, quantunque in Liguria essa si riveli attardata e marginale rispetto alle maggiori correnti italiane ed europee, e abbia i suoi poli d'interesse non tanto nella città Dominante quanto in aree archeologiche periferiche come quelle di Luni e di Albenga. È vero che a Genova si trova una personalità di rilievo (di cui riparleremo fra poco) come quella del gesuita Gasparo Luigi Oderico – archeologo, epigrafista, numismatico, profondo studioso di antichità greche e romane, stimato dal grande orientalista Antoine-Isaac Sylvestre de Sacy – ma la sua vasta erudizione, di cui si può cogliere la portata nei dodici volumi dei suoi manoscritti conservati dalla Biblioteca Universitaria di Genova, non riesce a tradursi in una trattazione storiografica compiuta<sup>39</sup>.

Non mancano, infine, alcuni studiosi interessati alla storia ecclesiastica, primo fra tutti Pietro Paganetti: i primi due tomi della sua opera, che giungono sino al secolo IX, vedono la luce a Genova (e il secondo anche a Roma), ma vengono subito sequestrati e poi messi all'Indice; il resto, che giunge fino al 1771, è destinato a non essere mai pubblicato per l'ostilità del governo genovese (contiene infatti « molti punti assai gravi e pregiudiziali alla sovranità della Repubblica, e lesivi ancora della sua giurisdizione temporale »<sup>40</sup>) e per la successiva condanna del Santo Uffizio, e rimarrà nei fondi manoscritti della Biblioteca Berio<sup>41</sup>. Come manoscritte, sempre alla Berio, restano la *Storia sacra della Liguria* dell'oratoriano Giacomo Giscardi e le opere relative a diversi enti ecclesiastici compilate da Domenico Muzio, custode degli archivi notarili e poi archivista della Repubblica, personaggio di una certa statura a giudicare anche dalle sue corrispondenze con uomini del

---

<sup>39</sup> M.G. ANGELI BERTINELLI, *La cultura antiquaria fra ricerca erudita e riflessione storiografica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche* cit., pp. 325-364.

<sup>40</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Arti*, 179: relazione del 13 gennaio 1772.

<sup>41</sup> P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica della Liguria*, I-II, Genova, Bernardo Tarigo, 1765-1766 (il t. II pubblicato anche a Roma, Stamperia De' Rossi, 1766). Sul Paganetti si veda: G. ROSSI, *Pietro Paganetti e la Storia ecclesiastica della Liguria rimasta in tronco*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », VII (1906), pp. 428-439; M.G. ANGELI BERTINELLI, *La cultura antiquaria* cit., pp. 349-350.

calibro di Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori<sup>42</sup>. Insomma, si può concludere che quasi tutto ciò che la cultura genovese ha saputo produrre in campo storiografico nel corso del secolo XVIII si trova sepolto nei fondi manoscritti della Berio, dell'Universitaria, dell'Archivio storico del Comune.

L'unica eccezione è rappresentata dalla storia delle vicende genovesi nel corso della guerra di Successione austriaca che Gian Francesco Doria scrive per incarico del Minor Consiglio: in pratica un'opera ufficiale e apologetica, che mira a giustificare il ruolo della Repubblica in quella guerra e a parare le accuse di viltà che si sono levate contro il suo ceto dirigente al tempo dell'occupazione austriaca; un'opera ritenuta tanto necessaria quanto numerosi sono gli scritti che in quegli anni compaiono a narrare con scarsa benevolenza verso i Magnifici la « guerra di Genova » e « lo scacciamento de' tedeschi » da quella città<sup>43</sup>. Ma è significativo che lo stesso Doria, nell'*Avvertimento* premesso alla seconda edizione della sua storia, deplori la mancanza di opere storiche relative alle vicende della sua patria:

« Volesse Iddio che più distinte e minute fossero state le narrazioni che i nostri maggiori ci lasciarono delle cose in altre congiunture avvenute! Imperciocché quante vantaggiosissime notizie avremmo noi senza alcun fallo potuto ritrarre nella guerra che abbiamo ultimamente sofferta e che io descrivo! ».

Quelle stesse narrazioni, in mancanza di autori genovesi, sono infatti pascolo di scrittori forestieri non di rado ostili: è accaduto sullo scorcio del Seicento con il *chevallier* de Mailly, un figlioccio di Luigi XIV che come tale non può certo essere favorevole alla Repubblica<sup>44</sup>; si ripete a metà del secolo XVIII con Louis-Georges Oudart Feudrix de Bréquigny, meno malevolo del predecessore ma portato ad insistere sulle turbolenze e le congiure, quindi poco gradito a un regime che ha fatto della compattezza e della stabilità i suoi valori fondanti e ufficiali<sup>45</sup>. Anche quando Carlo Denina dà alle

---

<sup>42</sup> V. POLONIO, *Erudizione settecentesca a Genova. I manoscritti beriani e Nicolò Domenico Muzio*, in « La Berio », VII/3 (1967), pp. 5-24.

<sup>43</sup> [G.F. DORIA], *Della storia di Genova negli anni 1745, 1746, 1747 libri tre*, s.i.t., 1748; [ID.], *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace d'Aquisgrana libri quattro*, Leida 1750.

<sup>44</sup> CHEVALLIER DE MAILLY, *Histoire de la République de Gênes depuis l'an 464 de la fondation de Rome jusqu'à présent*, Paris, Denys Du Puis, 1696.

<sup>45</sup> [L.-G. OUDART FEUDRIX DE BRÉQUIGNY], *Histoire des révolutions de Gênes, depuis son établissement jusqu'à la conclusion de la paix de 1748*, Paris, Nyon Fils, 1750.

stampe quella che Giosuè Carducci definirà « la prima storia generale di nostra gente », Genova non ha di che rallegrarsi: non solo perché anche qui è soprattutto sulle « convulsioni » della Repubblica che si insiste, ma perché i giudizi sono a volte pesanti:

« Per la Repubblica di Genova non fu il passato secolo [XVII] de' più splendidi tempi, né de' più gloriosi. Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive e pericolose dal canto di Savoia e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti e venduti alla Spagna (perché i particolari con gli acquisti di censi che facevano in quel regno e de' posti vantaggiosi e degli onori che trovavano alla corte di Madrid credevano di compensarsi largamente del pregiudizio che ne sentiva la Repubblica e la libertà) contentavasi di starsene sotto la protezione e obbedienza e divozione di quella corte; né s'impacciò mai in altri affari con le potenze o italiane o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione che onore. Ma poichè Luigi XIV l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciarono essi pure a cambiar mire e maniere; e di aperti e meri spagnuoli che esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti »<sup>46</sup>.

Tra silenzi (o censure) interni e cattiva stampa esterna, Genova scivola pian piano in una sorta di oblio di se stessa, giungendo perfino a perdere consapevolezza della propria importanza come città d'arte degna di figurare fra le tappe di rilievo del *grand tour*. Nel 1766, aprendo un suo volumetto destinato a notevole fortuna editoriale, Carlo Giuseppe Ratti sottolinea che, mentre tutte le principali città italiane possiedono guide e repertori delle loro opere d'arte, Genova non ha ancora nulla del genere; lo stesso Ratti, dopo aver dato alle stampe la prima vera guida ai tesori artistici genovesi, ripubblica e amplia il volume seicentesco delle *Vite* di Raffaele Soprani, per mostrare come la sua città, oltre a possedere quei tesori, sia stata « in ogni tempo madre feconda di brillanti ingegni »<sup>47</sup>. È un atteggiamento per ora isolato,

---

<sup>46</sup> C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, Torino, Società de' Libraj, 1791, VI, p. 164. Su Denina e la sua opera si vedano le considerazioni di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 16-35.

<sup>47</sup> C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura, ed architettura*, Genova, Paolo e Adamo Scionico, 1766; *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi di Raffaello Soprani rivedute, accresciute ed arricchite di note da Carlo Giuseppe Ratti*, Genova, Casamara, 1768; *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi di Raffaello Soprani rivedute, accresciute ed arricchite di note da Carlo Giuseppe Ratti, tomo secondo scritto da Carlo Giuseppe Ratti [...] in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani [...]*, Genova, Casamara, 1769. Si veda anche: C.G. RATTI, *Storia de' pittori, scultori ed architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono, secondo il manoscritto del 1762* a cura di M. MIGLIORINI, Genova 1997.

ma destinato ad amplificarsi negli anni seguenti: da un lato con la lunga serie di guide e di “opuscoli turistici” che alcuni editori (prima Gravier, poi Beuf) pubblicano in lingua francese a partire dal 1768, e che tra Settecento e Ottocento si andranno arricchendo di digressioni sempre più corpose sulla storia di Genova<sup>48</sup>; d’altro lato con l’apparizione di alcuni segnali nuovi, che si manifestano di pari passo con i timidi progressi del movimento riformatore e dell’illuminismo genovese.

Nel 1908 Emilio Pandiani, celebrando i primi cinquant’anni della Società ligure di storia patria, rievocava le « prime associazioni genovesi che diedero qualche impulso alle discipline storiche » o quantomeno fecero « voti di porre mano a studi collettivi e sistematici sulla storia »: fra queste annoverava l’*Accademia ligustica di belle lettere*, istituita nel 1783 « sotto gli auspici del serenissimo governo », che nel 1789 s’era assunta « l’incarico [...] di compilare un corpo di storia patria » e aveva intanto deciso di redigere « un dizionario storico patrio » contenente gli uomini illustri della Liguria<sup>49</sup>. L’Accademia in realtà non produsse nulla del genere, ma rappresentava comunque il segno di un risveglio “patriottico”, che si sarebbe di lì a poco manifestato in altre forme di associazioni, prima fra tutte la *Società patria delle arti e manifatture* nata nel 1786 ad opera di patrizi e borghesi “illuminati”<sup>50</sup>.

È proprio all’interno di questo ambiente che si situa un personaggio come Ippolito Durazzo, uno dei fondatori della Società patria, il quale nel 1781 pubblica insieme a Nicolò Grillo Cattaneo due corposi « elogi storici » di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, la cui finalità è dichiarata in maniera esplicita: simili elogi servono, nelle repubbliche, a « riscaldare col’emulazione i petti de’ lor cittadini »; e « se vi ha epoca nella storia ove le virtù patriottiche abbiano più di mestieri d’essere risvegliate, lo è certa-

---

<sup>48</sup> L. MALFATTO, *Dalla Description des beautés de Gênes alla Guide de Gênes: le guide di Genova in francese di Gravier e Beuf*, in *Guide ottocentesche della città di Genova*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, Atti del Convegno, Genova 12 maggio 2006, Genova 2006 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, XLII), pp. 13-62.

<sup>49</sup> E. PANDIANI, *L’opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1908*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIII (1908), pp. 3-6.

<sup>50</sup> Sul nuovo associazionismo e sui “lumi” a Genova restano sempre fondamentali i lavori di S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il Movimento Operaio e Socialista in Liguria », VII (1961), pp. 105-284; e di M. CALEGARI, *La Società patria delle arti e manifatture*, Firenze 1969.

mente quella in cui viviamo»<sup>51</sup>. Un'epoca, secondo gli autori, di decadenza (o almeno di crisi) tanto economica quanto morale, nella quale perciò è necessario proporre nuove attività produttive e nel contempo ripresentare antichi modelli di grandezza: il padre fondatore della Repubblica da un lato, il grande navigatore dall'altro, del quale tuttavia – si badi bene – non si pretende di dimostrare ad ogni costo la “genovesità”, ma si vuol solo rivendicare genericamente che è nato entro i confini della Repubblica<sup>52</sup>.

«Mancando i fatti recenti, – avrebbe poi commentato il padre Spotorno – si volsero i nostri liguri a coltivare la storia delle cose che furono»<sup>53</sup>. Ma questo gusto del *revival*, per diffondersi davvero, ebbe bisogno di molte sollecitazioni esterne. La prima venne da Caterina II di Russia la quale, divenuta nel 1783 sovrana della Crimea, «ne desiderò una storia, che comprendesse lo stato di quella provincia ai tempi dei romani e dei liguri». Di stenderla fu incaricato un personaggio nel quale già ci siamo imbattuti, il padre Oderico, il quale ne spedì al generale Potëmkin una copia manoscritta che fu poi presentata alla zarina<sup>54</sup>. Il testo venne poi ripreso e stampato assieme ad altri scritti in un volume apparso nel 1792 – le *Lettere ligustiche* – che ai fini del nostro discorso riveste una certa importanza<sup>55</sup>. Le *Lettere* erano dirette all'abate Francesco Massola, professore di Eloquenza nell'Università di Genova, e videro la luce per iniziativa di un patrizio colto ed *engagé* come Giacomo Filippo Durazzo, il quale dichiarava di volere con esse «accrescere lustro alla patria»<sup>56</sup>. Oderico lamentava l'ignoranza dei giovani patrizi ge-

---

<sup>51</sup> [I. DURAZZO-N. GRILLO CATTANEO], *Elogi storici di Cristoforo Colombo e di Andrea D'Oria*, Parma, Stamperia Reale, 1781.

<sup>52</sup> Quanto a quest'epoca si sia ancora lontani dall'ossessione per la genovesità di Colombo lo dimostrerà qualche anno dopo il governo della “giacobina” Repubblica Ligure, denominando «giurisdizione di Colombo» non la circoscrizione amministrativa di Genova bensì quella di Savona.

<sup>53</sup> G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria* cit., V (Genova, Tip. Schenone, 1858), p. 45.

<sup>54</sup> L. GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, III, Torino, Fontana, 1846, pp. 104-112; A.M. CARTEI SALONE, *La figura e l'opera di Gasparo Luigi Oderico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXII (1982), pp. 269-300.

<sup>55</sup> *Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande con le memorie storiche di Caffa ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' genovesi, e spiegazione de' monumenti liguri quivi esistenti dell'abate Gasparo Luigi Oderico patrizio genovese*, Bassano, Giuseppe Remondini e figli, 1792.

<sup>56</sup> O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000, pp. 174-176.

novesi e progettava un'opera didascalica estesa dall'antichità ai suoi giorni, «una storia ligure propria e adattata alla istruzione della nostra gioventù destinata al governo della Repubblica»; l'abate Massola – deplorando a sua volta «che nulla è più ignorato, eziandio da' nazionali, che la nostra storia» – riteneva soprattutto necessario approfondire lo studio dei liguri antichi, «una nazione prode, guerriera, industriosa, e la più antica, anzi la prima, che penetrasse in Italia, checché in opposto possan produrre gli Etrusci [*sic*], che invidiaronci sempre un vanto così preclaro»<sup>57</sup>. In quest'opera c'è dunque la fondazione – lo ha giustamente sottolineato Osvaldo Raggio<sup>58</sup> – di due generi che avranno molta fortuna nella successiva storiografia ligure, vale a dire il «ligurismo» e la celebrazione delle glorie mercantili e coloniali; e c'è, ancora una volta, un richiamo a valori patriottici e alla necessità di volgersi alla storia per rivitalizzare la società presente.

Questo patriottismo subisce un'accelerazione nel momento in cui cade il vecchio regime e nasce la democratica Repubblica Ligure. È un evento provocato non tanto da spinte interne quanto dalla volontà di Bonaparte, ma inizialmente suscita a Genova e in Liguria un certo entusiasmo, si accompagna alla speranza di un rinnovamento che molti, anche fra gli aristocratici, ritengono necessario. In questo clima diversi «professori o amatori di scienza e letteratura» fondano nell'autunno del 1798 un *Istituto Nazionale* «simile per quanto la immensa differenza de' due Stati il poté permettere all'Istituto di Francia»<sup>59</sup>. L'Istituto si dedicherà principalmente a promuovere una migliore conoscenza dell'economia e della società ligure attraverso un'inchiesta a largo raggio lanciata nel 1799<sup>60</sup>, ma intanto prevede anche, nella classe di «Letteratura e belle arti», una sezione di storia e antichità; e nella classe di «Scienze morali e politiche» l'abate Massola – l'interlocutore di Oderico – legge delle *Riflessioni sulla storia patria* in cui da un lato postula un rigoroso metodo critico («una storia [...] su prove incontrastabili e fedeli autentici documenti appoggiata»), ma d'altro lato propone

---

<sup>57</sup> *Lettere ligustiche* cit., pp. IV-V e 1-6.

<sup>58</sup> O. RAGGIO, *Storia di una passione* cit., p. 176.

<sup>59</sup> C. DENINA, *Istoria della Italia occidentale*, VI, Torino, Domenico Pane e Comp., 1809, p. 37; V. VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 503-505.

<sup>60</sup> C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'«Istituto Nazionale» (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, Firenze 1973, pp. 291-361.

uno studio apologetico, che riesamini tutti quei fatti « o destramente dissimulati, o maliziosamente alterati dagli scrittori delle nazioni rivali », e che celebri soprattutto le glorie dei liguri antichi<sup>61</sup>. Contestualmente, nella classe di Letteratura viene proposto « a soggetto del premio annuo lo studio dell'antichissima tavola di bronzo, trovata l'anno 1506 nella valle di Polcevera »<sup>62</sup>.

Intanto, proprio all'indomani della « rigenerazione » del 1797, sono state pubblicate due opere che anticipano i temi dibattuti poi in seno all'Istituto: un patrizio riformatore, Girolamo Serra, edita una *Storia de' liguri* – i liguri antichi, naturalmente – e un borghese cultore di agronomia ed esperto di problemi forestali, Agostino Bianchi, dà alle stampe una riflessione sull'antica grandezza della Repubblica di Genova<sup>63</sup>. Gli autori sono entrambi personaggi di rilievo, ma non si può certo dire che questi loro libri abbiano particolari pregi. Serra, specie nella parte iniziale del suo scritto, dà credito a notizie del tutto improbabili: i liguri si sarebbero stanziati in Italia molto prima del « diluvio della Tessaglia, il quale accadde ottocento anni dopo il diluvio universale »; tra i loro condottieri ebbero « il forte Mares, che inventò l'arte del domar cavalli, e giunse all'età di 125 anni »<sup>64</sup>. Bianchi – che non si occupa di “sterminate antichità” bensì di tempi più facilmente conoscibili – è meno fantasioso, ma costruisce un'interpretazione assai miope, quantunque destinata a grande fortuna. Genova avrebbe causato da sé la propria decadenza a causa dello « spirito di partito » e delle lotte di fazione che produssero oltre due secoli di anarchia, devastazioni e sudditanza agli stranieri; al culmine di quelle lotte, « mentre i genovesi lavoravano con tutto l'ardore alla loro distruzione politica, l'avvenimento il più straordinario che mai succedesse al mondo – la scoperta dell'America – diede un colpo mortale alle loro ricchezze e al loro traffico ». A quel punto la città « cadde finalmente sotto un'aristocratica costituzione incompatibile coll'interesse della nazione », un regime oligarchico « che restringeva in pochi individui il diritto di aver parte nell'amministrazione della Repubblica; che presentava

---

<sup>61</sup> *Memorie dell'Istituto Ligure*, I, Genova, Stamperia dell'Istituto, 1806, pp. 54-55. Cfr. E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure* cit., pp. 9-12; E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 44.

<sup>62</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure* cit., p. 13.

<sup>63</sup> [G. SERRA], *Storia de' liguri*, Genova, G.B. Caffarelli, 1797; [A. BIANCHI], *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova*, Genova, Stamperia Nazionale, 1797.

<sup>64</sup> [G. SERRA], *Storia de' liguri* cit., pp. 3-4.



costoro sotto un nome odiato ed abominato da molti secoli», quello cioè di *nobili*; «e che loro attribuiva questo diritto per eredità, cosa mostruosa in un paese che vive di sola industria», cosicché questa «mostruosità [...] finì di perdere la Repubblica». Dopo di allora la storia di Genova era praticamente finita, con l'unica eccezione della fiammata “democratica” del 1746<sup>65</sup>.

Da Serra a Bianchi cambia l'epoca di riferimento, ma il paradigma è analogo: di fronte alla decadenza e alla degenerazione dei tempi recenti (Bianchi, ad esempio, confessa «di risentire una segreta amarezza, [...] riflettendo allo stato di avvilito e di ristrettezza in cui si vede ridotta a questi tempi la nostra patria, che fece altre volte delle prime figure sul teatro d'Europa»<sup>66</sup>), l'amore per la propria terra non può che additare ai genovesi le glorie del passato medievale o, meglio ancora, l'eroismo di quei liguri antichi che «greci e romani scrittori [...] rappresentano amatori di libertà, affezionati alle lor rupi, nemici di ricchezza e di agi», combattenti indomiti, popolo in cui «le donne hanno [...] il vigore degli altri uomini, gli uomini quello delle fiere»<sup>67</sup>. D'altronde chi nel 1799-1800 cura l'edizione integrale degli *Annali* di Filippo Casoni è molto sensibile all'esaltazione che Casoni stesso fa dei liguri antichi, accettando tutte le più incredibili leggende sul loro conto e sostenendo «che la nazione de' liguri è stata una delle più antiche d'Italia, e che sola [...] siasi mantenuta intatta, senza mescolarsi con popoli barbari e con genti straniere»<sup>68</sup>.

A corroborare questo rimpianto per il passato provvede di lì a poco anche l'*Institut* parigino, il quale nel 1798 chiede al governo ligure (a scopo di ricerca scientifica, ma forse anche per un interesse politico) di fornirgli notizie sull'antico commercio genovese in Levante: quesito che il Direttorio ligure trasmette al padre Antonio Semino, professore di Etica all'università, il quale

---

<sup>65</sup> [A. BIANCHI], *Riflessioni* cit., pp. 183, 211-213, 226. È significativo che, come già abbiamo ricordato, in quello stesso anno 1797 venisse dato alle stampe un vecchio scritto antioligarchico dell'Accinelli (*Artifizio con cui il governo democratico di Genova passò all'aristocratico* cit.). Sul ruolo degli scritti di Serra, Accinelli e Bianchi nel clima politico-culturale del 1797 si veda C. FARINELLA, *Il “genio della libertà”*. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/1), pp. 129-198 (in particolare pp. 164-167).

<sup>66</sup> [A. BIANCHI], *Riflessioni* cit., p. 101.

<sup>67</sup> [G. SERRA], *Storia de' liguri* cit., pp. 10-13.

<sup>68</sup> C. BITOSSI, *Storiografia civile genovese* cit., pp. 456-475.

compilerà una memoria sull'argomento<sup>69</sup>. E poco più tardi vi contribuisce, per varie vie, l'amministrazione napoleonica, dopo che la Liguria nel 1805 è stata annessa all'Impero Francese: Sylvestre de Sacy, mandato a Genova da Napoleone (unitamente al segretario dell'*Académie des inscriptions* Pierre-Claude-François Daunou) per cercare e far trasportare in Francia i documenti più preziosi dell'archivio della Repubblica, proprio nell'eseguire questa sua opera predatrice fornisce stimoli allo studio scientifico del passato genovese<sup>70</sup>; e intanto viene creata una *Accademia Imperiale delle scienze e belle arti di Genova*, all'interno della quale la storiografia trova un certo spazio. Proprio nelle «Memorie» di tale Accademia esce nel 1809 una dissertazione di Girolamo Serra relativa alla tavola di Polcevera, nella quale ritroviamo alcuni *topoi* che già conosciamo: i liguri, «degni soli di contrastare alla romana potenza», sono la «nazione della quale non ebbe l'Italia altra più antica né più valorosa»; Genova non è mai divenuta «una possessione del popolo romano», ma è sempre rimasta «città federata, cioè una delle città più distinte nel romano impero»<sup>71</sup>. Poco più tardi, quando l'Impero napoleonico è appena caduto, appare – ad opera dello stesso Serra, di Francesco Carrega e di Niccolò Piaggio – un altro discorso storico riguardante Cristoforo Colombo, nel quale lo scopo principale, anzi l'unico, è la dimostrazione che Genova è la città che gli ha dato i natali<sup>72</sup>: un tema, questo della «patria» del navigatore, che negli anni della Restaurazione diventerà una vera ossessione.

---

<sup>69</sup> A. SEMINO, *Sul commercio dei genovesi in Levante*: di questo manoscritto esistono vari esemplari (A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, VI, Torino, F.lli Bocca, 1898, p. 226), il migliore dei quali sembra quello posseduto dalla Società ligure di storia patria. Proprio dalla richiesta dell'*Institut* parigino verrà l'impulso per la fondazione dell'Istituto Nazionale ligure.

<sup>70</sup> R. BOUDARD, *L'organisation de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris-La Haye 1962, p. 12; S. ROTTA, *Genova e il Re Sole* cit., p. 290.

<sup>71</sup> *Discorso sopra un antico monumento trovato nella valle della Polcevera l'anno 1506 letto dall'accademico Girolamo Serra nella pubblica adunanza de' 31 dicembre 1806*, in *Memorie dell'Accademia Imperiale delle scienze e belle arti di Genova*, II, Genova, Stamperia dell'Accademia Imperiale di Genova, 1809, pp. 89-137 (in particolare pp. 130-131).

<sup>72</sup> *Ragionamento nel quale si conferma l'opinione generale intorno alla patria di Cristoforo Colombo, presentato all'Accademia delle scienze, lettere e arti di Genova nell'adunanza del dì 16 dicembre 1812 dagli accademici Serra, Carrega e Piaggio*, in *Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova*, III, Genova, Stamperia dell'Accademia e della Gazzetta di Genova, 1814, pp. 3-107 (il *Ragionamento* verrà ristampato dalla Tipografia Pagano nel 1824).

Proprio la Restaurazione, che nel capoluogo ligure determina un clima particolarmente plumbeo, coincide con la sparizione delle associazioni culturali: «per lunghi anni – annoterà Emilio Pandiani nel 1908 – non si udì parlare in Genova di società storiche»; anche quando nel 1833 Carlo Alberto dà vita alla *Regia Deputazione di storia patria* e ne viene creata una sezione genovese sotto la presidenza di Girolamo Serra, questa resta di fatto inattiva, cosicché i cultori di storia nella Superba rimangono non solo «disgregati», ma del tutto estranei a quella politica culturale sabauda nell'età di Carlo Alberto che individua nella storiografia una delle leve più potenti, finalizzandola sì alla celebrazione della dinastia e delle sue glorie, ma nel contempo promuovendo serie ricerche e creando un gruppo di intellettuali prestigiosi quali i Balbo, i Promis, gli Sclopis<sup>73</sup>. Inoltre alla ricerca storica genovese mancano strumenti e impulsi: da un lato l'archivio della Repubblica giace in totale disordine e risulta impoverito dai saccheggi operati dai francesi tra il 1808 e il 1812 (i documenti trasferiti a Parigi torneranno a Genova solo fra il 1861 e il 1866); d'altro lato nella città ligure non è neppure presente, a stimolare gli studi, una facoltà umanistica, perché quella larva che in teoria esiste entro l'asfittico ateneo genovese è solo una sorta di liceo, dove per di più l'unico insegnamento storico è quello di Storia naturale<sup>74</sup>.

Toccherà a un intellettuale classicista e conservatore, il barnabita Giambattista Spotorno, dare nuovo slancio agli studi di storia, partorendo alcune opere pregevoli dal punto di vista dell'erudizione e dell'armamentario filologico, ma legate a un modello storiografico di cui è facile intravedere i limiti<sup>75</sup>. Nella prima di queste, uscita nel 1819, egli imposta su serie basi documentarie la discussione circa il luogo natale di Colombo: un tema

---

<sup>73</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure* cit., p. 15; G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca di storia italiana recente, n.s., 20), pp. 113-118. Per la politica culturale piemontese, oltre al citato volume di Romagnani, si veda il saggio di Umberto Levrà in questo stesso volume.

<sup>74</sup> C. BITOSI, *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese* cit., pp. 175-177; G. ASSERETO, *Antecedenti, inizi, eclissi, sviluppi. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dall'antico regime al primo Novecento*, in *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova* a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5; «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/2), pp. 15-72 (in particolare pp. 32-38).

<sup>75</sup> Su di lui si veda *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento* a cura di L. MORABITO, Genova 1990.

che ha ricevuto già molte trattazioni – dentro e fuori della Liguria – a partire almeno dal Seicento, ma che proprio nel primo Ottocento è diventato di vasto interesse internazionale<sup>76</sup>. Ciò che interessa a Spotorno è sostenere e dimostrare la genovesità, ma più ancora la “liguricità” dell’Ammiraglio (infatti combatte soprattutto le tesi che lo vorrebbero nativo di Piacenza o di Cuccaro in Monferrato), nel quadro di una concezione fortemente regionalista, che individua come proprio oggetto di studio e di passione la civiltà ligure, o per meglio dire la «nazione dei liguri» e la sua «funzione storica nell’ambito del mondo mediterraneo»<sup>77</sup>.

Proprio all’esaltazione di quella civiltà egli dedica la sua fatica maggiore, una storia della letteratura regionale in cui si sforza di magnificarne ogni espressione culturale, sino a prefigurare una sorta di primato dei liguri in campo spirituale<sup>78</sup>. Si tratta di un’opera piena di erudizione, che come tale ancora oggi si può consultare con profitto, ma viziata da un forte provincialismo: il modello di Spotorno è la monumentale *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, nella quale la Liguria trova scarso spazio, e ciò rappresenta per lui una sfida, uno stimolo a celebrare – in nome del «culto municipalistico della piccola “patria” locale» – scrittorucoli di poco conto, come giustamente gli rimprovereranno alcuni recensori<sup>79</sup>. Anche la collezione di *Elogi di liguri illustri*, che comincia ad apparire nel 1823 per iniziativa dello Spotorno e di altri autori, risponde alle stesse finalità celebrative. L’abate Antonio Bacigalupo, in un *Avvertimento* premesso all’edizione del 1828, lo confesserà apertamente:

---

<sup>76</sup> *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo libri tre di Don Giambattista Spotorno barnabita*, Genova, Andrea Frugoni, 1819; poco più tardi Spotorno curerà l’edizione, promossa dal municipio di Genova, del *Codice diplomatico Colombo-americano, ossia Raccolta di documenti originali e inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell’America, pubblicato per ordine degli Ill.mi Decurioni della Città di Genova*, Genova, Ponthenier, 1823. Sullo scritto del 1819 si veda: L. BALLEITTO, *L’opera di G.B. Spotorno nella storiografia colombiana*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 45-58; sulla storiografia colombiana all’epoca di Spotorno: G. PISTARINO, *Quattro secoli di storiografia colombiana (XVI-XIX)*, *Ibidem*, pp. 19-36.

<sup>77</sup> E. COSTA, *La “nazione dei liguri” di Giambattista Spotorno. Cultura e politica a Genova nell’età della Restaurazione*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 287-296.

<sup>78</sup> G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria* cit.; un quinto tomo verrà edito postumo (Genova, Tip. Schenone, 1858).

<sup>79</sup> F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, in *Giambattista Spotorno* cit., pp. 256-285.

« Il Padre Spotorno [...] non contento di far onore immortale alla patria colla sua *Storia letteraria della Liguria*, e vendicare irrefragabilmente a Genova con dottissime scritture il vanto d'aver dato la culla allo *Scopritore d'America*, andava rivolgendosi nell'animo il disegno d'innalzare un monumento più stabile dei bronzi e dei marmi alla memoria di tutti quei grandi uomini, che nelle arti della pace e della guerra illustrarono in alcun tempo le contrade ligustiche »<sup>80</sup>.

Al passato, insomma, ci si rivolge non per riflettervi, per cercare di comprenderlo, e neppure per trovarvi ammaestramenti utili nel presente, ma solo per usarlo a fini di celebrazione e di consolazione.

Un discorso non diverso si può fare per un'altra importante opera, di poco più tarda rispetto a quella dello Spotorno, vale a dire la *Storia dell'antica Liguria* che Girolamo Serra pubblica nel 1834<sup>81</sup>. L'anno successivo, quando la Tipografia Elvetica di Capolago la ripropone, gli editori sottolineano – e noi già sappiamo che hanno ragione – come essa venga a colmare un vuoto:

« Già da tempo nutrivamo il pensiero di adornare la nostra *Collana di storia generale dell'Italia e particolare dei principali suoi Stati* di una storia della Repubblica di Genova, i fasti della quale sono così onorevoli per la nazione italiana; ma fra le parecchie che se ne hanno, oltre che sono per lo più lavori imperfetti, niuna ci parve tale che potesse degnamente andare di compagnia con quelle di Sismondi, Guicciardini, Botta, Daru, Colletta già da noi pubblicate, scritte da mani maestre e di conosciuta fama. E più volte abbiamo dovuto maravigliarci, come né tra i genovesi, così caldi amatori della loro patria, né tra gl'italiani alcuno avesse pensato ad esporre in un continuato racconto i fatti di una repubblica che contese il dominio dei mari con Pisa e Venezia, quella domò, questa fu in punto di estinguere, che stese le sue conquiste dalla Siria al Tanai »<sup>82</sup>.

Ma la *Storia* di Serra è anch'essa un « lavoro imperfetto ». Lo è perché, come ammette nel *Proemio* lo stesso autore, è ispirata soprattutto all'« amore della propria nazione » e il suo fine principale « non è diffondere il vero, è tener viva o ridestare in altrui la purissima fiamma » di quell'amore. Storia “strumentale” dunque (anche se, a differenza di Spotorno, Serra ritiene che le glorie genovesi possano dar lustro non solo a Genova ma « all'italico nome »), e per di più limitata ad epoche lontane. Dei sei libri in cui è divisa,

---

<sup>80</sup> *Elogi di liguri illustri scritti dal prof. D. G. B. Spotorno dell'Accademia Reale delle Scienze*, edizione terza corretta dall'autore, Genova, Tip. Arcivescovile, 1838, p. 8.

<sup>81</sup> *La storia della antica Liguria e di Genova scritta dal marchese Girolamo Serra*, Torino, Giuseppe Pomba, 1834.

<sup>82</sup> *La storia della antica Liguria e di Genova scritta dal marchese Girolamo Serra*, Capolago, Tip. Elvetica, 1835, I, pp. V-VI.

due sono dedicati alla Liguria antica, dall'età preromana all'alto medioevo, con una forte insistenza retorica sugli antichi abitatori della regione e sulla continuità fra costoro e la popolazione che « fu la prima a respingere [...] i barbari, a crearsi una forza navale, e a costituire un governo ordinato »; altri tre libri ripercorrono i fasti medievali, quando Genova combatte « guerre memorabili », consegue « acquisti meravigliosi », conquista « gran parte del commercio universale »; l'ultimo – ricalcando lo schema già proposto da Agostino Bianchi – mostra « nella perdita delle colonie orientali e nell'estremo periodo delle civili discordie due forti cagioni che la ridussero da una somma potenza navale a un piccolo Stato ». Così l'opera, a detta dell'autore, « ha tutti i caratteri di un'azione compiuta: principio, incremento, perfezione e decadenza »<sup>83</sup>. Di quel che è avvenuto dopo il 1483 non mette conto parlare, si può rimandare il lettore ai modesti *Annali* del Casoni che – come sappiamo – a cavallo del secolo sono stati editati per intero.

Luigi Tommaso Belgrano, storico insigne tra i fondatori della Società ligure, scriverà che « Gerolamo Serra e Giovanni Battista Spotorno [...] segnano un'epoca affatto nuova negli studi delle cose liguri, dei quali puonno a buon diritto chiamarsi restauratori »<sup>84</sup>; e si può essere d'accordo, a patto di sottolineare come questa « restaurazione » abbia in sé molti tratti negativi e deplorabili. Lo stesso Belgrano scrive:

« Parmi [...] tale essere la condizione di un popolo, da abbisognare che ne sia totalmente spenta l'autonomia della vita politica, perché ne incominci ad esistere una vera storia: non rare volte accadendo che gli ultimi avvenimenti di questa sua vita giovino a riflettere grande luce sovra de' primi »<sup>85</sup>.

Qui è bene indicato il paradigma della storiografia genovese nel primo Ottocento, il cui principale impulso sembra essere proprio il rimpianto per la perdita indipendenza, che accomuna quasi tutti i ceti alti e medi della città: un rimpianto che, per quanto riguarda gli studi storici, si traduce sia in una disposizione assai più retorica che conoscitiva e critica (la ricerca ad ogni costo di dubbi “primati”, l'identificarsi in una figura come quella di Colombo la cui biografia pure esula in gran parte dalla storia genovese), sia

---

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. XIV-XIX.

<sup>84</sup> L.T. BELGRANO, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra*, Genova, Sor-domuti, 1859, p. 91.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 89.

in una fuga verso il passato più lontano (e a ben vedere meno indagabile, specie con gli strumenti di cui allora si dispone), in modo da tagliar via – raggruppando sbrigativamente sotto l’etichetta della decadenza tre secoli di storia che, oggi lo sappiamo, non sono poi così decadenti – ogni riflessione sui tempi più vicini, quelli sui quali invece una classe dirigente dovrebbe interrogarsi, magari per capire attraverso quali meccanismi – o quali errori, o quali responsabilità – il suo paese è giunto alla situazione presente. Per quanto riguarda Serra e gli uomini del suo ceto, indagare sul passato recente potrebbe voler dire anche esaminare la propria condotta negli anni che vanno dalla fine del regime aristocratico alla caduta dell’Impero napoleonico: anni in cui non sempre si sono comportati con coerenza, preferendo spesso quei compromessi e quel trasformismo che infine hanno giustificato agli occhi delle potenze europee la cancellazione dell’indipendenza genovese. E a dire il vero Serra questa riflessione la conduce in alcune memorie stese durante la vecchiaia, ma non a caso esse rimarranno incompiute e vedranno la luce solo un secolo dopo la morte dell’autore<sup>86</sup>.

Naturalmente questa fuga nel passato implica l’oblio di alcune pagine nient’affatto negative della storia più recente. Come già si è detto, la formidabile stagione degli *asientos* di galere e di denaro stipulati dai genovesi con la corona spagnola dovrà attendere la seconda metà del Novecento per essere pienamente apprezzata e adeguatamente studiata. Ancora di più si dovrà attendere (a parte il caso già ricordato di Vincens) perché venga riconosciuto il perdurante dinamismo economico sei-settecentesco, che oggi si rivela sempre più consistente man mano che nuovi archivi di grandi famiglie vengono messi a disposizione degli studiosi<sup>87</sup>. Per fare un esempio che ci

---

<sup>86</sup> G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell’anno 1814*, pubblicate a cura di P. NURRA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII (1930).

<sup>87</sup> Si veda in proposito *L’Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXI/2 (1981); *Gli Archivi Pallavicini di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, 1. *Archivi propri*; 2. *Archivi aggregati*, Genova-Roma 1994-1995 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/1 e XXXV/2; Pubblicazioni degli archivi di Stato. Strumenti, 118 e 128); *L’archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario* a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XL/2; Pubblicazioni degli archivi di Stato. Strumenti, 149); *L’Archivio dei Doria di Montaldeo. Registri contabili, manoscritti genealogici e pergamene*, a cura di L. SAGINATI, Genova 2004 (Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica «Archivio Doria», I); *L’Archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti* a cura di S. PATRONE, Genova 2004 (*Ibidem*, II).

pare significativo, basti pensare a un’istituzione come il Banco di San Giorgio, sulla quale nell’Ottocento – mentre la sua dolorosa liquidazione è ancora in corso – cala ufficialmente un oblio appena scalfito da una “memoria” che il suo archivista pubblica nel 1832<sup>88</sup>, e da un “discorso” «intorno alle Compere di San Giorgio» che Serra include nel IV tomo della sua *Storia*. Eppure, anche se solo si volesse celebrare in forma campanilistica una gloria genovese, quale migliore occasione di questo primato nel campo della finanza pubblica e dei suoi più sofisticati strumenti<sup>89</sup>?

Se riconsideriamo due autori che abbiamo citato in apertura, cioè Varese e Vincens, possiamo notare alcuni tratti comuni ad entrambi: il fatto che tutta la parte relativa all’antichità viene ignorata, e la narrazione comincia con l’età medievale, perché solo da allora – dai secoli XI-XII – è possibile individuare per Genova una storia coerente e continua; l’attenzione che si estende – lo abbiamo già rilevato – anche ai secoli dell’età moderna<sup>90</sup>; il proposito di rivolgersi – come è ovvio, trattandosi di non genovesi – a un pubblico internazionale (Varese lo dice espressamente: «non intendo scrivere soltanto per i genovesi»), mentre l’esile storiografia ligure di cui stiamo parlando appare ripiegata in un orizzonte circoscritto e, per così dire, “autoreferenziale”; infine – dettaglio curioso e significativo – lo scarso interesse per la figura di Cristoforo Colombo. Varese, pur dedicando all’Ammiraglio una dozzina di pagine e riconoscendo che la sua impresa «sarà per tutti i secoli futuri un orgoglio pel nome genovese», sottolinea giustamente,

---

<sup>88</sup> [A. LOBERO], *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio compilate dall’archivista*, Genova, Ponthenier, 1832.

<sup>89</sup> Lo ha brillantemente dimostrato Giuseppe Felloni, in una recente opera divulgativa di grande interesse (G. FELLONI, *Genova e la storia della finanza: una serie di primati? Genoa and the history of finance: a series of firsts?*, Genova 2005). Ricordiamo che, per molti aspetti, la storia di San Giorgio è ancora da fare, anche se ora si può contare sul progressivo riordinamento del suo archivio ad opera dello stesso Felloni. Per indicazioni aggiornate, si veda *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, a cura di G. FELLONI, Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI/2, 2006).

<sup>90</sup> Sono tratti comuni, questi, anche agli storici francesi che nel Settecento si sono occupati di Genova, sia il già citato Bréquigny, sia Jean-François Bastide, un *historien* con velleità filosofiche che nel 1794 ha pubblicato una mediocre *Histoire générale et raisonnée de la République de Gènes depuis son origine jusqu’à nos jours* (Genova, Franchelli, 1794-1795; contemporaneamente lo stesso editore ha fatto apparire l’edizione italiana, *Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua origine fino a noi dedicata a’ signori volontari*), che si segnala tuttavia per il largo spazio dedicato all’età moderna, sino al 1748.



a proposito della scoperta dell'America, come tale evento «alla nostra storia essenzialmente non si connetta»; e Vincens usa quasi le stesse parole: «événement immense qui n'appartient pourtant à l'histoire de Gênes que parce que Christophe Colomb nacquit sur le territoire de la République»<sup>91</sup>.

È facile misurare la distanza che separa queste sensate affermazioni dai fiumi di retorica colombiana che per due secoli si sono riversati su Genova. Ma è altrettanto facile capire che proprio questo tipo di atteggiamento irrita il patriottismo municipale dei genovesi di quegli anni e suscita reazioni astiose. Gian Carlo Di Negro, che pure è uno degli uomini più colti e aperti della città, compendiando in versi le storie di Girolamo Serra e di Carlo Varese è prodigo di elogi per il primo (Serra, «di questo suol almo decoro», ha composto un'opera che è «d'amor patrio dono»), mentre al secondo («che non è di Giano figlio, né forse nel pensar a noi conforme») riserva accuse anche pesanti («né punto di mentire si vergogna») ogni qual volta lo storico fa affermazioni ritenute non favorevoli a Genova o critica personaggi di rilievo come Andrea Doria<sup>92</sup>. Poco più tardi un intellettuale che avrà un ruolo importante nella nascita della Società ligure di storia patria, Michele Giuseppe Canale, spara bordate ben più pesanti contro Vincens<sup>93</sup>. A partire dal 1844 Canale ha avviato la pubblicazione a fascicoli di una propria storia di Genova «dalle origini all'anno 1797», ed è forte il sospetto che il suo malanimo verso l'autore francese derivi anche dalla stizza per essere stato battuto sul tempo<sup>94</sup>. Sulla rivista «L'Espero», nel 1845, Canale accusa Vincens

---

<sup>91</sup> C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova* cit., IV, pp. 160-172; É. VINCENS, *Histoire de la République de Gênes* cit., II, p. 318.

<sup>92</sup> *Le storie di Genova scritte dal marchese Girolamo Serra e da Carlo Varese compendiate in ottava rima da Gian Carlo Di Negro patrizio genovese*, Genova, F.lli Pagano, 1837.

<sup>93</sup> Vincens ha invece ricevuto giudizi molto positivi dal prestigioso «Archivio storico italiano», che in una recensione anonima definisce la sua opera «una vera storia [...] in conciso stile, [...] con un pensiero lucido, fermo di uom di Stato» (G. PETTI BALBI, *Émile Vincens* cit., p. 37).

<sup>94</sup> *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797 dell'avvocato Michele Giuseppe Canale*, Genova, Gio. Grondona, 1844-1849. Su Canale, personaggio che per la sua importanza nella cultura genovese dell'Ottocento meriterebbe uno studio approfondito, si veda la voce di A. Benvenuto Vialeto nel *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 698-700; M. DILLON WANKE, *La letteratura dalla Restaurazione all'Unità* cit., pp. 91-99; M.G. CANALE, *Il viaggio da Genova all'isola di Corsica di un proscritto politico nel 1833* a cura di M. DILLON WANKE, Modena 1996, pp. XI-XLIX; L. CATTANEI, *Michele Giuseppe Canale*, in *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria*, a cura di G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO, Savona 2006, pp. 125-141; R. SAGGINI TORRE, *Il*

di ogni nefandezza e menzogna, ma in pratica le sue contestazioni riguardano soprattutto quei passi nei quali compaiono giudizi negativi sulla politica genovese<sup>95</sup>. Il suo punto di vista, d'altronde, è espresso in modo inequivocabile: « la storia de' popoli è il monumento più prezioso del loro onore e della loro passata grandezza », perciò « non dev'essere sconciamente alterata e violata. [...] Non possiamo vedere senza disdegno che si caccino le mani profane nella storia di uno Stato qualunque e si commetta un pubblico attentato contro la nazione di cui si scrive ». Il che equivale a sostenere che i forestieri non hanno alcun titolo per occuparsi della nostra storia patria, e se lo fanno devono quantomeno essere rispettosi e astenersi da ogni critica irriverente.

Prendo la sua *Storia civile commerciale e letteraria* (consacrata « devotamente » alla « Sacra Maestà del re Carlo Alberto »: una dedica imbarazzante per un uomo che fino a poco prima ha avuto simpatie mazziniane e che si atteggiava a campione dell'identità genovese) Canale deve comunque riconoscere che il panorama degli studi non è entusiasmante: « in tanta copia di storie genovesi niuna mi parve potesse bastare ai bisogni ed ai desideri del presente; niuna che senza interruzione giungesse fino ai dì nostri »<sup>96</sup>. A suo parere sono state soprattutto trascurate – ove si eccettui l'opera di Girolamo Serra – « le vere glorie nostre », cioè l'età medievale, i primi tre secoli del libero comune, i trionfi mercantili e coloniali da cui deriva alla Repubblica « inarrivabile gloria e potenza », tanto che quello genovese può esser definito « un popolo cui nulla mancò per essere il maggiore di tutti »<sup>97</sup>. Canale – bisogna ascriverlo a suo merito – si rende conto che non tutto finisce con il tramonto della centralità mediterranea e con l'avvento dei grandi Stati nazionali, e che anzi Genova, nel tempo in cui vive « alleata necessaria della Spagna », impiega proficuamente nella penisola iberica i propri capitali, vi

---

*popolo, la cultura, lo spirito dei genovesi nella* Descrizione di Genova e del Genovesato di Michele Giuseppe Canale, in *Guide ottocentesche della città di Genova* cit., pp. 105-169 (in particolare pp. 119-123).

<sup>95</sup> Canale, in particolare, confuta le seguenti affermazioni di Vincens: che la croce di Genova si sia umiliata a San Marco; che un doge genovese sia andato a chiedere scusa a Parigi; che un altro doge per la stessa ragione si sia recato a Vienna; che il Banco di S. Giorgio dopo il 1746 abbia perso parte del suo credito (« L'Espero », V, 1845, pp. 44-46 e 51-52; G. PETTI BALBI, *Émile Vincens* cit., p. 37). Altre pesanti critiche di Canale a Vincens sono nella *Storia civile* cit., IV, pp. 584-588.

<sup>96</sup> M.G. CANALE, *Storia civile* cit., I, p. 7.

<sup>97</sup> *Ibidem*, pp. 9-15.

compie speculazioni commerciali, vi mantiene «vaste e ricche possessioni»<sup>98</sup>. Ma da un lato ritiene che la vita «robusta e gloriosa» del Comune abbia termine nel 1528, anno dopo il quale inizia il tempo degli oligarchi e una lunga agonia; d'altro lato il suo scopo non è ricostruire criticamente il passato, bensì «levare un monumento di gloria e di giustizia alla patria» e «tergerla dalle ingiuste macchie». Ciò che davvero gli preme è «mostrare al mondo» tutta una serie di primati genovesi:

«Che i primi cognomi dopo i tempi romani si usarono da' genovesi, che le prime leggi municipali si emanarono da essi, che il primo oro si conìo in Genova colla *Genovina* della quale fu imitazione dopo 104 anni in peso e in bontà il fiorino d'oro; che le prime istorie per pubblico decreto ordinate si scrissero tra noi, che le prime e più grandi scoperte si fecero da ingegno genovese, che la prima libertà italiana sorse all'antica vita avanti i tentativi d'ogni altro mercè le inclite prove di questa Repubblica; che dopo il medio evo la prima sapienza, floridezza e dovizia si debbe a questo forte popolo; che infine quando tutto cadeva in Europa si levò a dar testimonio di gloriosa vita la sola Genova»<sup>99</sup>.

Ci siamo soffermati su Canale – benché la sua *Storia* sia in gran parte un guazzabuglio pretenzioso che oltretutto, a dispetto del titolo, si arresta alla guerra di Chioggia<sup>100</sup> – perché si tratta di un personaggio-chiave nella storia culturale della Genova degli anni trenta-cinquanta dell'Ottocento. Un autore ubiquo, che tra le altre cose – come allievo e successore del padre Spotorno – stende quasi tutta la parte storica della voce *Genova* (apparsa nel 1845) del *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* di Goffredo Casalis; e che scrive poi i capitoli storici della *Descrizione di Genova e del Genovesato* promossa nel 1846 dal corpo decurionale della città per offrirla in omaggio ai partecipanti all'VIII Congresso degli scienziati italiani, tenutosi appunto a Genova in quell'anno<sup>101</sup>. Insomma, un *maître à penser*, un'autorità nel campo degli studi storici la cui visione – attraverso le opere a larga diffusione appena citate – diventa patrimonio comune dei genovesi colti. È una visione “patriottica” e agiografica

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>100</sup> Anche la sua *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797* (Firenze, Le Monnier, 1858-64) tradisce il titolo e si arresta al 1528. Più tardi ancora darà alle stampe una *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550: ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo, colla luce dei nuovi documenti*, Genova, Tip. Sordomuti, 1874.

<sup>101</sup> R. SAGGINI TORRE, *Il popolo, la cultura, lo spirito dei genovesi* cit., pp. 105-169.

per certi aspetti comune ad altre parti d'Italia e d'Europa, ma che qui è particolarmente accentuata, perché alimentata anche dal forte vittimismo diffuso in una città che per decenni continua a rimpiangere la propria indipendenza e si sente violentata dal governo sabauda persino nella propria memoria<sup>102</sup>. Per questo motivo, nell'esame del passato l'apologia e la celebrazione finiscono sempre per fare aggio sullo spirito critico e sulla seria ricerca, e i temi di studio si ripetono ossessivamente in ragione non tanto della loro rilevanza, quanto della possibilità di inserirli in un quadro evocativo e "rivendicazionista". Di qui, come già abbiamo ricordato, l'ossessione per Colombo e i suoi natali; di qui, a partire dalla metà del secolo, la ben più assurda fissazione circa Balilla e la sua identità.

Nel contempo, però, l'agiografia non riesce a nascondere del tutto il vuoto del presente. La Genova carloalbertina sta pian piano tornando a nuova ricchezza, quella cavouriana ben presto conoscerà un vero boom economico, ma per molti versi la città continua a vivere in una sorta di torpore e di incuria. Quando nel 1846 Federico Alizeri pubblica la sua *Guida artistica per la città di Genova* ha in mente un'opera militante, che possa «servire ad un riscatto civile»: egli vede dappertutto palazzi grandiosi, «monumenti capaci d'attestare la magnificenza de' nostri antichi», adibiti ad usi ignobili: scagni, magazzini, botteghe, locande. Davanti a lui si para «un orizzonte affollato di rovine e di dispersioni» che denunciano «la distanza tra lo squallore presente e la magnificenza del passato. [...] La sua Genova del 1846 [...] è la città che suscita la sua indignazione per le tante Genove che vi sono conservate e che l'ignoranza dei cittadini viene cancellando»<sup>103</sup>. In un altro volume pubblicato sempre in occasione dell'VIII Congresso degli scienziati, *Genova e le due Riviere*, Giuseppe Banchemo ha sì cura di elencare i pregi artistici della città, di lodare le sue importanti opere

---

<sup>102</sup> Canale, ad esempio, sostiene nell'ultimo volume della sua opera, uscito quando ormai lo statuto albertino garantisce una certa libertà di espressione, che inizialmente ha dovuto procedere con grande cautela per non incorrere nella censura, «essendoché questa città si volesse allora per ogni verso comprimere, persino nella ricordanza delle andate sue glorie, affinché i nepoti sentendone troppo viva la fiamma non s'invogliassero a rifarne la grandezza» (*Storia civile* cit., IV, p. 578).

<sup>103</sup> E. POLEGGI, *La "Guida artistica per la città di Genova" (1846) e la "Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze" (1875): due modelli di conoscenza urbana*, in *Federico Alizeri (Genova 1817-1882) un "conoscitore" in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Genova 1998, pp. 17-38.

pie, di ripercorrerne i fasti storici, ma le grandezze di un tempo gli suscitano anche il dispetto per la « meschinità del secolo in cui viviamo »<sup>104</sup>. Si fa strada, insomma, una certa consapevolezza che il rimpianto per le glorie passate va coniugato sia con un impegno nel presente, sia con un approccio differente – meno retorico, più serio e consapevole – verso quello stesso passato. Anche se la retorica non scompare d'un colpo, anzi per certi versi si rafforza: non è proprio il 1846 l'anno in cui il culto di Colombo si afferma definitivamente, e in cui gli uomini più prestigiosi della città decidono di elevargli un monumento<sup>105</sup>? e non è, del pari, nel 1846 che prende avvio – auspicata anche la ricorrenza centenaria della rivolta antiaustriaca – il tormentone sul sasso di Portoria e sul giovinetto che lo avrebbe scagliato<sup>106</sup>?

Nel 1857, è in questo clima contraddittorio che prende vita la Società ligure di storia patria. Nel discorso inaugurale, il presidente provvisorio Vincenzo Ricci sostiene che la celebrazione delle glorie cittadine è una finalità imprescindibile, anzi « un dovere civile ». Ma egli è anche consapevole della profonda ignoranza di quel passato, dell'enorme lavoro di scavo e di ricerca che resta da fare per riportarlo alla luce:

« Se si getta lo sguardo alle istituzioni s'apre quasi uno sterminato orizzonte, che affatica l'occhio ed impaurisce la mente. Il solo ufficio di San Giorgio, monumento continuato dall'una all'altra generazione di senno, di forti e pratiche antiveggenze, di inimitata solerzia e probità, ha percorso di più secoli i moderni trovati degli economisti [...]. Malgrado ciò, esso non è che un confuso ricordo ed i congegni del suo meccanismo amministrativo, le sue vicende, le sue lotte, perfino la sua lingua ufficiale, sono divenute a noi medesimi ignote »<sup>107</sup>.

Nei centocinquanta anni della sua attività la Società ligure compirà una parte considerevole di quel lavoro. E nel contempo dovrà spesso difendersi dalle tentazioni della retorica e del campanilismo, che ancora oggi non sono certo venute meno.

---

<sup>104</sup> G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova, Luigi Pellas, 1846. Sul Banchero si veda A.M. DALL'ORSO-E. BELLEZZA, "Genova e le due riviere" di Giuseppe Banchero: genesi, intenti, fortuna, in *Guide ottocentesche della città di Genova* cit., pp. 69-104.

<sup>105</sup> Il clima dell'epoca si coglie assai bene in una *Vita di Cristoforo Colombo del professore Angelo Sanguineti* (Genova, Fratelli Ponthenier, 1846) dedicata « all'illustrissima Commissione pel monumento a Cristoforo Colombo ».

<sup>106</sup> Mi permetto di rinviare, in proposito, a G. ASSERETO, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in *Genova, 1746. Una città di antico regime tra guerra e rivolta* a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998, pp. 183-208.

<sup>107</sup> E. PANDIANI, *L'opera della Società ligure* cit., p. 27.



# *Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo*

Ilaria Porciani

## *Nel nord America e in Europa*

In uno dei volumi sugli istituti di ricerca sulla storia contemporanea curati da Claudio Pavone, Fulvio De Giorgi sottolineava tre ambiti problematici all'interno dei quali è possibile leggere la vicenda delle società e deputazioni storiche in Italia:

« il rapporto tra storiografia e vita civile; l'associazionismo culturale; la dialettica, mai scontata, tra apparati dello Stato e autonomia della ricerca scientifica nell'organizzazione degli studi storici »<sup>1</sup>.

De Giorgi sottolineava l'esistenza di un intenso rapporto tra ricerca storica e il problema della costruzione di una coscienza nazionale, ma anche il nesso forte con l'affermarsi della professione storica. In Italia – precisava – queste associazioni si situano sul crinale del passaggio dalle tradizionali accademie settecentesche all'articolarsi dell'associazionismo professionale, e corrispondono al passaggio da una sociabilità di tipo aristocratico ad una sociabilità di tipo più borghese.

Tutti questi aspetti sono oggi assolutamente centrali nel riprendere in esame la vicenda dell'associazionismo storico all'interno del quale si iscrive anche la nascita e l'attività della Società ligure di cui ricorre il centocinquantesimo. Proverò a tenerne conto nel presentare alcuni spunti di riflessione sulle società storiche all'interno di un ambito cronologico e soprattutto di un ambito geografico assai ampio.

Questo quadro necessariamente sintetico si limiterà ad offrire una visione di insieme: per utilizzare una vecchia e fortunata metafora, dovremo insomma necessariamente rinunciare alla precisione ed all'approfondimento

---

<sup>1</sup> F. DE GIORGI, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo Ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. PAVONE, Roma 2006, II, pp. 99-114.

che sono possibili soltanto qualora si scelga lo sguardo del cercatore di tar-  
tufi, curioso e attento al dettaglio. Nel dettaglio, come sappiamo, stanno  
infatti scoperte e messe a punto importanti presenti in altri contributi di  
questo volume. Di queste dovremo qui fare a meno. La prospettiva adottata  
è infatti quella dall'alto: quella che la metafora sopra richiamata definiva ti-  
pica dello sguardo di un paracadutista. Pur con tutti i suoi limiti, essa ci  
permetterà tuttavia di mettere in luce il senso di un processo, non solo ita-  
liano, e di inserire le riflessioni sulla società ligure e su quelle italiane  
all'interno di un contesto europeo dal quale mi pare difficile prescindere.

Quella dell'associazionismo storico è certamente una storia europea. A  
dire il vero, almeno a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sarebbe  
opportuno forse considerarne anche il versante americano, fatto di intrecci  
fitti tra famiglie, ambienti e ceti coinvolti in prima persona nella Rivoluzio-  
ne Americana: membri delle élites che univano alla curiosità per la storia del  
nation-building il desiderio di riconoscersi nel ruolo di custodi della memo-  
ria nazionale. Su questo versante, non è qui possibile soffermarsi. Eppure  
anch'esso è forse utile per introdurre queste riflessioni dando loro più re-  
spiro comparativo.

Un volume di qualche anno fa richiamava l'attenzione su un settore  
che almeno per gli Stati Uniti era ancora assai poco studiato: quello dell'or-  
ganizzazione delle società storiche locali o statali. Ricostruiva l'intenso svi-  
luppo di una serie di società storiche, a partire dalle prime, fondate in Mas-  
sachusetts e a New York, per seguirne poi la diffusione sulla East Coast: in  
Virginia, Carolina del Nord e Wisconsin, ma anche altrove, con un anda-  
mento caratterizzato da una espansione che procedeva da Nord a Sud e da  
Est ad Ovest<sup>2</sup>. Anche qui, l'amore per la storia (nazionale) e l'esigenza di  
raccolgere, salvaguardare e pubblicare documenti stava alla base di un mo-  
vimento guidato da giovani e colti 'community leaders', interessati alla storia  
delle origini (cioè in sostanza dell'età della Rivoluzione) o degli anni della  
crescita della Repubblica, ma anche decisi ad iscriverne in questa vicenda le  
loro 'family stories' a beneficio delle future generazioni. Nell'America delle  
origini – in assenza di istituti antichi e radicati come quelli delle accademie  
della vecchia Europa – la coincidenza delle nuove élites politiche con l'in-  
teresse per la storia della giovane Repubblica e l'intreccio di queste storie di

---

<sup>2</sup> *Historical Consciousness in the Early Republic: The Origins of State Historical Societies, Museums, and collections, 1791-1861*, a cura di H.G. JONES, Chapel Hill 1995.



famiglia con la grande storia nazionale erano caratterizzati per un verso dall'interesse per fonti come è ovvio relativamente recenti, e per l'altro dalla contiguità con le nuove università e dalla costruzione di un forte nesso con queste. Come ha notato anche un recensore del volume, in più di un caso queste società si associarono con *colleges* e università, e furono inevitabilmente attratte verso le capitali dei singoli Stati<sup>3</sup>.

Per questo mio contributo – che si concentra sull'Europa – ho scelto questo punto di partenza volutamente eccentrico al fine di porre immediatamente il problema di un associazionismo storico caratteristico del mondo occidentale europeo e (almeno) nordamericano. Al tempo stesso vorrei sottolineare la profonda differenza che caratterizza la vicenda europea rispetto a quella americana. Pur nella loro diversità, le società storiche europee – del mondo anglosassone e della Mitteleuropa, della Spagna e dell'Europa mediterranea – sembrano infatti caratterizzate tutte da un profondo radicamento in un passato assai antico, in genere medievale, nel quale vengono identificate le origini dalla nazione. Appare quasi in tutti i casi evidente un pronunciato disinteresse per la storia recente, anche quando essa ha significato, come nell'America delle origini, la costruzione dello Stato-nazione. D'altra parte le strutture dell'associazionismo storico appaiono in Europa distinte se non alternative rispetto al sistema universitario. In Europa le società storiche sono state a lungo caratterizzate quasi ovunque e per molto tempo da una certa distanza dalle strutture accademiche. Soprattutto nella fase iniziale, ottocentesca, esse sono state in larga misura espressione della società civile e dalle élites locali, e sono state lontane, almeno per buona parte dell'Ottocento, dal mondo delle università. Non sempre sono sorte nelle capitali: più spesso, sono state espressione di vivaci realtà cittadine o regionali.

Il processo che ha portato alla nascita delle società di storia si è a tratti intrecciato con quello della professionalizzazione, a partire da una primissima fase in cui in alcuni paesi europei l'interesse per gli studi di storia e per la pubblicazione di fonti è passato da istanze private piuttosto che essere protetto dalla mano pubblica. Se alla fine dell'Ottocento diversi studiosi ben qualificati per la ricerca, e che avevano alle spalle un preciso tirocinio universitario, hanno partecipato in modo significativo a queste società, non si deve dimenticare come più spesso – o per meglio dire in parallelo con questa

---

<sup>3</sup> Recensione di Michel Balard, in «The Journal of Southern History», 63/1 (1997), pp. 156-157.

vicenda, che di per sé è abbastanza vicina a quella della Società ligure – si è svolta un'altra storia. Spesso – anche se non nella stessa misura in ciascuno dei paesi europei – le associazioni si sono mescolate alla vita culturale delle città ma anche della provincia, talvolta di piccoli e piccolissimi centri, toccando strati della società non certo vicini né all'habitus né al gergo degli storici di professione, collegandosi ad attività di tipo culturale meno differenziate: collezionismo, preservazionismo, fondazione di musei e ricerche correlate, studi letterari e storico-artistici.

Partire dall'America, anche se solo per un breve accenno, ci consente di aprire immediatamente un campo lungo alla comparazione e ci invita a cercare di costruire tipologie, a mettere in luce dinamiche diverse, percorsi vicini, somiglianze e alterità.

Vorrei farlo considerando un arco di tempo che va dai primi anni dell'Ottocento fino ai nostri giorni. Nel paragrafo iniziale mi soffermerò maggiormente sul momento delle origini, mentre in quello conclusivo cercherò di indicare alcune modalità del modificarsi dell'associazionismo storico negli ultimi decenni. Dalla situazione del primo Ottocento, in cui i 'professionali' della storia costituivano uno sparuto manipolo, passeremo così ad una situazione totalmente ribaltata, caratterizzata dalla presenza di migliaia di storici incardinati con posti a vita nelle università dei grandi paesi europei, e di una vera e propria esplosione delle discipline storiche, che si sono frammentate e moltiplicate fino al punto di produrre centinaia di nomi di insegnamenti. In questa situazione, lo spazio di moltissime associazioni è cambiato in modo profondo. Non è più quello locale ma quello nazionale, mentre viceversa l'ambito di indagine si è significativamente ristretto, seguendo la strada degli specialismi. Nuove associazioni caratterizzate da questa duplice connotazione si sono così affiancate a quelle più antiche radicate sul territorio. Lo vedremo nel paragrafo conclusivo.

Innanzitutto però è opportuno sottolineare un punto. In Europa, fin dagli inizi dell'Ottocento, l'associazionismo storico costituisce un processo importante, che accompagna il definirsi della nuova professione dello storico, la costruzione di un discorso che sostiene la consapevolezza storica degli stati nazionali e anche quella della centralità europea.

Mentre i confini tra diletterantismo e professionismo cominciavano a precisarsi, proprio il nuovo associazionismo – insieme a un'attività universitaria di ricerca inizialmente concentrata in pochi paesi e in poche sedi – giocava un ruolo decisivo. In qualche caso era proprio questo a spostare il

baricentro della ricerca da atto di indagine solitario e individuale verso un'azione collettiva, che definiva e mutava gli standards: atto cruciale per il prender forma di questa professione intellettuale che ha caratterizzato in modo profondo la storia culturale europea.

Per concludere questa parte introduttiva, vorrei infine sottolineare come avvicinarsi alle società storiche consente di mettere a fuoco un territorio poroso, all'interno del quale spesso è difficile distinguere tra professionalismo e interesse amatoriale. Mi pare un elemento su cui richiamare l'attenzione, proprio nel momento in cui da più parti vengono messi in discussione i limiti della storiografia *main stream* in favore di un'accezione più ampia e variegata del campo dell'attività storiografica.

Non è forse vero che la storiografia per molto tempo definita in modo dispregiativo amatoriale ha toccato temi che anche la storiografia alta ha poi incluso – a volte con lentezza – nel suo territorio? Discutere di questo tema ci porterebbe lontano, ma vale la pena di richiamare almeno con un accenno quanto questa discussione sia stata al centro di riflessioni – più o meno recenti – sulle donne e la storia<sup>4</sup>: anche su questo aspetto del *gender* dovremo in conclusione dire qualche parola.

### *Un progetto europeo*

In questo contributo proverò quindi a presentare alcune riflessioni generali ed un quadro di insieme, sulla base della ricerca che ho diretto negli ultimi cinque anni nell'ambito del progetto NHIST della European Science Foundation. Il progetto, dedicato alla produzione storiografica dall'inizio dell'Ottocento ai nostri giorni<sup>5</sup> si è concentrato sul discorso delle storie nazionali, che sono state sicuramente uno dei momenti forti della costruzione della coscienza nazionale. Accanto ad una analisi delle *master narratives* è sembrato necessario destinare una sezione specifica al momento istituzionale, importante per l'aggregazione degli studiosi e per l'articolarsi della professione, decisivo nel consolidare l'apporto della società civile e la creazione di circoli virtuosi che si sostanziano del crescente sviluppo del-

---

<sup>4</sup> Cfr. B.G. SMITH, *The Gender of History. Men, Women and the Historical Practice*, Cambridge 1998.

<sup>5</sup> Cfr. il primo volume della serie *Writing the nation: The contested nation. Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, a cura di S. BERGER e C. LORENZ, Basingstoke 2008.

l'associazionismo, cruciale infine sul delicato terreno del rapporto tra lo Stato e le sue istituzioni, anche culturali, e la scrittura di storia. Il gruppo che ho coordinato si è quindi concentrato su istituzioni, ma anche networks e comunità di storici.

Più di altri segmenti del progetto questa sezione ha avuto un taglio fortemente europeo. Andando oltre la comparazione tra alcuni dei paesi in genere più studiati, e comunque oltre la scelta dei tre-quattro casi canonici, magari tutti 'europei' nel senso di 'europei-occidentali', ho infatti scelto di allargare lo sguardo a tanti paesi di cui la storiografia occidentale, con la quale abbiamo maggiore familiarità, di rado parla, e costruire un largo data base che abbracciasse tutti i paesi europei – Turchia inclusa – ai quali accompagnare testi specifici per ciascuno dei paesi in questione, corredati di una bibliografia e di un cronologia. In tal modo è stato possibile mettere in circolazione esperienze e modelli di sviluppo della storiografia e delle sue istituzioni e preparare i presupposti per l'atlante delle istituzioni della storiografia europea, del quale stiamo completando la fase conclusiva<sup>6</sup>. Corredato da carte dedicate a ciascuno dei paesi presi in esame e da grandi carte europee, il volume costituirà un buon punto di partenza per costruire una vera comparazione dei processi che attengono all'ambito qui trattato. Questo lavoro, frutto dello sforzo comune di circa settanta studiosi provenienti da tutti i paesi europei, e che al momento ha permesso di mettere insieme ben 1452 data base per un totale di 51598 records, ha portato alla luce in qualche caso risultati importanti di storiografie solide e attente al dibattito europeo, ma spesso poco conosciute per motivi linguistici (si pensi a quella greca, finlandese, norvegese, e baltica in generale, ma anche a quella spagnola e portoghese, che finisce per circolare poco in ambito internazionale, in buona compagnia, del resto, con quella italiana); per non parlare dell'attenzione che ha permesso di portare a elementi decisivi nella strutturazione della comunità degli storici, quali la taglia della comunità accademica, o l'articolazione di processi aggregativi nel settore di quelli che potremmo definire i 'late comers'.

Il cuore della ricerca del gruppo è stato costituito dal tentativo di mappare il processo di professionalizzazione e di costruzione della disciplina accademica all'interno delle università o dei grandi istituti di ricerca – si pensi

---

<sup>6</sup> Cfr. *Writing History in Europe. An Atlas of historical institutions in Europe 1800-2005*, a cura di I. PORCIANI - L. RAPHAEL (di prossima uscita nel 2010).

ad esempio al ruolo svolto in questo senso dalle accademie delle scienze dei paesi dell'Est europeo dopo la seconda guerra mondiale. In questo senso sono stati registrati tutti coloro che avevano un posto stabile all'interno di strutture di insegnamento e di ricerca negli anni presi in considerazione. Essi sono stati indicati nominalmente e con l'indicazione dell'area di interesse o della disciplina insegnata e dello status accademico, nonché del sesso, al fine di registrare non solo modificazioni di equilibri dei vari livelli di status, o l'ingresso delle nuove discipline e la tenuta di quelle più consolidate, ma anche il quoziente di femminilizzazione all'interno di questa professione intellettuale.

Tuttavia la scelta è stata quella di non limitarsi al tema della professionalizzazione in senso stretto. Abbiamo quindi considerato accanto alle università anche gli archivi, le accademie, i musei storici e naturalmente le società storiche. Sono questi i temi che in vario modo vengono trattati nelle voci dedicate ai singoli paesi o nelle carte europee all'interno dell'atlante delle istituzioni storiche tra il 1800 e il 2005. Atlante e carte non sono suggestive metafore. L'invito a muoverci in questa direzione era originariamente venuto dal suggestivo volume di Franco Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, pubblicato per la prima volta nel 1998. Ma in tempi di *linguistic* e *cultural turns* abbiamo compiuto consapevolmente una scelta controcorrente cercando di raccogliere dati empirici relativi a una serie di anni che ci consentano di cogliere le modifiche all'interno di un certo numero di spaccati temporali. 1850; 1875, 1900; 1928; 1955, 1980, 2005. Dati dunque prima di tutto, in modo da cercare di registrare presenze e assenze, confini, linee e ritmi di sviluppo.

Nell'ambito di questa ricerca, le associazioni sono state ovviamente studiate in modo attento soprattutto in rapporto ad altri momenti della professionalizzazione, dell'articolazione del lavoro storico, della pur stessa produzione. Al livello macro al quale ci siamo mossi non abbiamo tenuto tanto conto del livello micro delle piccolissime associazioni cui accennavo nel paragrafo precedente. Abbiamo invece considerato piuttosto l'ambito della raccolta e pubblicazione di fonti e della produzione storiografica, arrivando fino ai nostri giorni.

#### *Associazioni: fase uno*

Se volessimo cercare gli antecedenti dell'associazionismo storiografico ottocentesco dovremmo gettare uno sguardo anche ad una realtà solo apparentemente diversa e comunque contigua: quella delle accademie – quelle italiane prima di tutto. Istituzioni certo assai più antiche all'interno delle

quali interessi antiquari, archeologici, e in diverso modo storici trovarono ospitalità attorno ad una struttura di tipo associativo e si combinarono in vario modo con interessi di altro tipo: dalle scienze naturali all'agricoltura, e alla storia naturale (storia appunto anch'essa). In questo momento le strutture accademiche italiane non ci interessano direttamente. Ma dobbiamo evocarne la attività almeno sullo sfondo nel momento in cui portiamo la nostra attenzione su *learned societies* a base ancora fortemente nobiliare e notabile, in cui si mescolano ancora a lungo elementi di nascita e novità di pratiche in qualche modo democratiche.

Il primo caso a cui far riferimento è probabilmente quello della Society of Antiquaries di Londra che nel 1707 aveva assunto la sua 'forma attuale', come notava Abraham Hume nel costruire una prima riflessione di insieme sull'insieme delle 'learned societies': un fenomeno così prorompente nel decennio precedente alla data di pubblicazione del suo libro (1847), da richiedere un primo – e certo parziale – censimento e una prima sistemazione.

«The history of the learned societies in this country does not extend farther than the middle of the seventeenth century; for, though private associations did exist at an earlier period, for purposes somewhat similar, it was only then that they assumed any thing like the present form»<sup>7</sup>.

Ma solo a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento – scriveva ancora il nostro autore – il fenomeno dell'associazionismo culturale era davvero esploso. L'attenzione di Hume non era esclusivamente riferita alla storia – né avrebbe potuto esserlo, dato che associazioni specificamente ed esclusivamente dedicate a questa disciplina non esistevano e che la disciplina stessa in quanto tale stava appena cominciando a prendere forma. Se vogliamo cogliere il suggerimento del bel libro di Philippa Levine una autopercezione della distinzione tra storici e antiquari nell'Inghilterra in cui la storia non è peraltro ancora entrata a far parte del *tripos* di Cambridge e Oxford è di qualche decennio dopo<sup>8</sup>. Tuttavia l'osservazione di Hume che metteva a fuoco un settore in movimento e in notevole crescita non era peregrina, neppure quando il suo sguardo andava ad altre discipline. Egli precisava infatti:

---

<sup>7</sup> A. HUME, *The Learned societies and printing clubs of the United Kingdom: being an account on their respective origin, history, objects, and constitution... and a general introduction and a classified index*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1847, in particolare p. 16.

<sup>8</sup> P. LEVINE, *The amateur and the professional. Antiquarians, Historians and Archaeologists in Victorian England 1838-1886*, Cambridge 1986.

«There are separate societies for astronomy, chemistry, geography, and geology; there is a separate one for the study of the microscope; and almost every branch of natural history is represented by a peculiar class of enquirers».

La prima considerazione che vorrei fare concerne quindi l'opportunità di inserire una riflessione sulle società storiche all'interno di un associazionismo più largo, e spesso ma ancora non esclusivo: viene da pensare alle osservazioni sugli associate 'pluritessera' nel volume su *Milano borghese*<sup>9</sup>.

Il fenomeno delle società storiche non può in alcun modo essere letto soltanto all'interno del contesto di una prima fase di professionalizzazione della storiografia, di organizzazione della ricerca, di attività amatoriale. In realtà esso fa anche parte del più ampio ambito del fenomeno dell'associazionismo di vario tipo, che in questi ultimi venti anni è stato al centro di una serie di ricerche su scala europea e che ha studiato l'infanzia e poi la maturità delle associazioni, puntando a mettere a fuoco in particolar modo la dinamica associativa, i suoi risvolti sul piano sociale, l'impatto a sua volta sull'acquisizione di pratiche che avrebbero poi costituito prerequisiti essenziali. Sarà dunque opportuno aprire per un attimo un campo lungo per ricordare come esso si situi all'interno dell'ambito più vasto dell'associazionismo scientifico. Mentre nascono e crescono le società storiche prende forma il fenomeno degli scienziati, tipico degli anni Quaranta in vari paesi, e prima ancora la costruzione di società nazionali come quelle messe in evidenza dal lavoro importante di von Gizycki<sup>10</sup>: la Société Helvetique des sciences naturelles; La Gesellschaft Deutsche Naturforsher und Ärzte (1822); le associazioni scandinave (1839), ungherese (1841) e polacca (1863) scandiscono una sequenza che non è troppo dissimile da quella delle società storiche. Al di là di questa filiera nordica, dobbiamo poi anche ricordare la filiera 'romanza' del Congrès scientifique de France (1833) – non un'associazione dunque ma una riunione – e poi i congressi italiani (dal 1839), anch'essi intesi non come associazione nazionale ma come riunione annuale.

Le società storiche si situano dunque all'interno di un insieme assai vasto. All'inizio del Novecento una lettura comparata dell'*Annuaire international des sociétés savantes* pubblicato a Parigi nel 1904 da Henry Delaunay fornisce le proporzioni seguenti: nel Regno Unito solo un 6% delle società si

---

<sup>9</sup> M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Milano 1992.

<sup>10</sup> R. VON GIZYCKI, *The Associations for the Advancement of Science: A Comparative Study*, in «Zeitschrift für Soziologie», VIII (1979).

dedica alla storia (la metà del numero di quelle che si indirizzano verso lo studio delle scienze naturali); in Italia invece le società di tipo storico o archeologico salirebbero al 12%, senza contare le eventuali sezioni di accademie pluridisciplinari. La percentuale sarebbe un poco più alta per la Germania e l'Ungheria (14%), la Russia europea si attesterebbe per le *learned societies* di tipo storico all'8%, la Svezia al 10%, mentre la Spagna resterebbe assai indietro, oltre ad essere caratterizzata da una comparativa scarsità di associazioni<sup>11</sup>.

Un'esplorazione più precisa metterà in evidenza fin dagli anni ventitré dell'Ottocento un numero limitato, ma pur sempre assai significativo, di associazioni più vicine dedite alla pubblicazione di fonti. Nel Regno Unito la *Surtee society* – che prendeva il nome da Robert Surtees, Esquire of Mainforth, autore della *History of the County Palatine of Durham* – era stata fondata nel 1834 con lo scopo di pubblicare manoscritti inediti atti ad illustrare le condizioni morali, intellettuali, religiose e sociali di quelle parti dell'Inghilterra e della Scozia che avevano fatto parte del Regno del Northumberland. Alla metà del secolo – quasi nell'anno della nascita della Società ligure – uno dei punti forti di queste società era quello di illuminare e sostanziare l'orgoglio dell'appartenenza locale. Per riprendere le parole usate nel suo indirizzo annuale alla società del Sussex da M. A. Lower: « this is a Local Society, and that its main and primary duty is to set forth [...] ancient glories »<sup>12</sup>. In questo senso e in questa prospettiva all'interno della quale la *gentry* aveva un ruolo preciso, il momento del collezionismo e della raccolta si intrecciavano strettamente. L'istinto del catalogare e del raccogliere – dice ancora Levine – era un tratto caratteristico di questi momenti associativi, e si intrecciava con tempi di sociabilità, convivialità, escursioni e tempo passato insieme a conoscere e a riconoscersi in un ambiente comune. Raccogliere frammenti archeologici o fatti tratti da documenti e catalogarli erano allora pratiche simili e combinate, non di rado caratterizzate dall'attenzione esasperata al dettaglio, a quella che taluni definirono – verso gli anni Settanta, e cioè quando questa fase aveva in qualche modo lasciato il posto ad un atteggiamento diverso, più critico e in qualche modo più distanziato – « a fanatical obsession with the significance of the individual object »<sup>13</sup>. Ma già negli

---

<sup>11</sup> Cfr. J.P. CHALINE, *In the Provinces. Local and Regional Learned Societies*, in *Writing History, Atlas* cit.

<sup>12</sup> Cit. in PH. LEVINE, *The Amateur and the Professional* cit., p. 61.

<sup>13</sup> *Shropshire Archaeological and Natural History Society Transactions [1878]* cit. *Ibidem*, p. 60.



anni Sessanta le società di tipo più chiaramente antiquario sarebbero state oggetto di sarcastiche critiche dagli ‘storici’ inglesi. J. R. Green per esempio, Regius Professor di Modern History a Oxford, in una lettera ad un amico, ironizzava sulla riunione di una società immaginaria:

«The chair was taken by the celebratet Geologist W Boyd Dawkins, who after an inaugural lecture on mud, called on the Revd. J. R.Green to read his paper “On Roman spoons and on the mode of the use at that period of locking them up”. Mr Dobbs [...] exhibited a fragment of a Roman or Saxon teapot, the spout and body of it were lost »<sup>14</sup>.

Non era tutta erudizione fine a se stessa, naturalmente. E sarebbe esagerato prendere queste critiche troppo sul serio. La posta in gioco era spesso più complessa e i contenuti culturali non erano solo frammenti di erudizione. Tuttavia un dato di fatto era evidente: il rapporto stretto delle élites locali con queste iniziative, non solo nel Regno Unito ma anche al di là della Manica. Qui, come ha messo in evidenza Chaline nei suoi lavori sulle *Sociétés savantes en France*, la realtà delle associazioni erudite francesi è stata importante, anche se non solo per la storia. La dimensione prevalente, almeno per tutto il movimento dei Congrès des Savants promosso da Arcisse de Caumont ha visto, come in Gran Bretagna, il convergere di interessi di tipo diverso, su base locale o regionale, e attraverso la promozione di ricerche non specializzate, e certo non accademiche, senza dubbio espressione della Francia della provincia e anche delle élites nobiliari o notabiliari. Qui comunque l’aspetto privatistico volontario è particolarmente evidente, e in antagonismo esplicito con la centralizzazione culturale.

Già alla metà del secolo vengono infatti dal centro – almeno in uno stato come la Francia – gli impulsi più significativi: fu infatti il *Comité des Travaux Historiques* ad avviare la comprensiva ed onerosa impresa dai *Travaux et documents pour servir à l’histoire de France*. Ma qualcosa di simile avveniva anche in Gran Bretagna.

Nel 1861, quando veniva scritta la lettera sopra citata che metteva in burla l’attività erudita, anche nel Regno Unito si profilava un’altra linea di impegno, di certo più interessante per gli storici: quella che si identifica con la pubblicazione di materiali d’archivio, all’interno di imprese sostenute direttamente dallo Stato. I *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, or Chronicle and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle*

---

<sup>14</sup> Il passo, del 1861, è citato *Ibidem*, p. 29.

*Ages*, che nel 1911 sarebbero giunte al duecentocinquantatreesimo volume, dal momento che avevano cominciato a uscire nel 1858. Il Public Record Office fondato nel 1838 e attivo dal 1852 aveva infatti iniziato a pubblicare un ampio ventaglio di fonti.

In Italia d'altra parte le pubblicazioni di fonti avevano preso il via nel Regno di Sardegna – sia pure in ambito dinastico e tutto sommato limitato – con la *Regia* Deputazione di Storia Patria. Di contro, su base privatistica (ma non dotata della formale struttura di un'associazione) si avviava l'impresa nazionale di raccolta e pubblicazione di fonti portata avanti con l'« Archivio Storico Italiano »: un'impresa che corrispondeva piuttosto alla costruzione di un network che alla creazione di una società.

Questo pone naturalmente un problema di contesto, simile a quello che ha suggerito ad Agulhon<sup>15</sup> di situare la creazione del modello del circolo in rapporto a quello del salotto e del caffè, e gli ha fatto identificare di volta in volta l'esistenza di spazi già riempiti da istituzioni contigue e meno favorevoli al diffondersi della nuova tipologia del circolo o viceversa di spazi vuoti nei quali il circolo riesce a farsi posto e a prosperare. È necessario chiedersi perché in alcuni casi il ruolo delle società fu più consistente, e in altri invece minore. E – su un altro piano – in quali contesti si aprì lo spazio per associazioni di tipo nazionale mentre in altri il paradigma localistico e la frammentazione regionale o cittadina continuò a prosperare.

In Spagna la Real Accademia de la Historia ebbe un ruolo trainante e si pose come un polo di aggregazione e di riferimento anche per le società locali – con le parziali eccezioni di iniziative basche o catalane sulle quali torneremo nel paragrafo conclusivo<sup>16</sup>.

Due esempi importanti vengono dall'Olanda e Belgio. Nel 1907 Johan Huizinga affermò, in modo alquanto lapidario, che dal 1826 al 1902 lo Stato non aveva fatto niente per sostenere lo studio della storia. Forse esagerata nella sua apoditticità, questa affermazione ha però del vero. Poiché le università divennero importanti fattori di organizzazione e di ricerca della scienza storica solo in seguito, il progresso degli studi storici continuò a dipendere largamente da notabili locali e dal fronte delle associazioni. Già nel

---

<sup>15</sup> M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese*, Roma 1993.

<sup>16</sup> Cfr. M. ESTEBAN DE VEGA, *Spain*, in *Writing History, Atlas* cit.

settecento numerose *learned societies* avevano dimostrato un chiaro interesse per la storia. Tra le altre la *Zeeuwsch Genootschap der Wetenschappen* (La Società scientifica dello Zeeland) sorta nel 1765. Ma con l'eccezione della *Pro Excolendo Iure Patrio* (1761) di Groningen, che affrontava temi di storia del diritto e di antiquaria, nessuna di esse può essere davvero definita una società storica. Un mutamento profondo si ebbe però nell'Ottocento, quando associazioni sorsero quasi in ogni provincia, a partire dalla Frisia, dove fu fondata nel 1827 un'associazione per la storia e la cultura della regione, la *Friesch Genootschap van Geschied- Oudheid- en Taalkunde*<sup>17</sup>. La carenza di iniziativa statale lasciava dunque in questo caso più spazio all'associazionismo dal basso. Un percorso opposto fu invece seguito dal Belgio dove un anno dopo l'indipendenza fu il governo a prendere l'iniziativa non soltanto incoraggiando pittori scrittori ed altri artisti a celebrare il nation-building e i suoi miti, ma furono promosse molte iniziative per dimostrare che la nazione era esistita per secoli pur sotto la dominazione straniera e dunque ben prima dell'indipendenza. Jo Tollebeek ha messo in evidenza come il governo mise insieme una complessa infrastruttura, che aveva come punto di partenza la Commission Royale d'histoire, fondata già nel 1834, immediatamente dopo il decreto che dava il via agli inventari del nuovo archivio. Se la Commission si occupava della pubblicazione di fonti, gli storici erano ben rappresentati nella sezione letteraria dell'Académie. Lo spazio per l'iniziativa privata in questo caso non fu troppo grande, e l'associazionismo si sviluppò se mai a partire dalla tradizione precedente. Da un lato si riallacciò alla ripresa della Société des Bollandistes ristabilita a Bruxelles nel 1837, con scopi di ricerca storica oltre che di agiografia, e delle vita – come in Italia – a riviste. Restava uno spazio regionale o locale: e fu occupato da altre associazioni, come quella di Mons (1833), Bruges (1839), Tournai (1845)<sup>18</sup>.

Ancora diverso appare il caso dei grandi imperi. In quello russo le associazioni storiche si svilupparono sotto stretta osservanza governativa. Entro questi margini fu infatti attiva la società storica e antiquaria collegata all'università moscovita (Obshchestvo istorii i drevnostei rossiiskikh pri Moskovskom universitete (OIDR), del 1804. Peraltro nei suoi statuti era esplicitamente stabilita la approvazione del ministro dell'educazione. Nel 1866 ne sorse un'altra, prettamente dedicata alla storia russa, a San Pietroburgo. Dal

---

<sup>17</sup> A. PELGROM - R. RITTERSMA, *The Netherlands, Ibidem*.

<sup>18</sup> J. TOLLEBEEK, *Belgium, Ibidem*.

1869 al 1923 associazioni come queste costituirono lo strumento principe di comunicazione tra gli storici russi, mentre nella capitale si consolidava l'abitudine di serate fisse in cui gli studiosi si incontravano nell'abitazione di alcuni storici non solo per discutere problemi professionali ma anche per condividere, insieme con le loro mogli, attività sociali di vario tipo incluso il ballo<sup>19</sup>.

Anche nell'Impero Asburgico sorsero società storiche controllate o addirittura promosse dal governo, nel tentativo di sostenere, con moderazione, la creazione di identità regionali – ma non certo nazionali – all'interno dell'impero. In questo senso possiamo ricordare quelle legate ai musei – altro momento forte di identità e risultati della attività di élites locali, che hanno un preciso parallelo in consimili società russe. Come ha messo in evidenza Ernst Bruckmüller in un workshop bolognese del 2003 del progetto NHIST, nell'Impero l'impulso verso la storia nazionale venne dalla periferia e non dal centro, che da questo punto di vista fu caratterizzato da un accentuato ritardo, ma all'interno di una dinamica di tolleranza e moderato incoraggiamento. Nel Vormärz vennero fondate diverse società storiche private. Furono però sempre caratterizzate da buoni rapporti con la sfera pubblica e con istituzioni ufficiali. Queste società, per lo più costituite da uomini del ceto medio – ma con la presenza anche di alcune donne nella seconda metà del secolo – svolsero un ruolo importante nel promuovere la costituzione di musei ma ebbero anche una qualche influenza sugli archivi, ed ebbero certo un'importanza molto superiore a quella di associazioni come quella – genealogica quanto allo scopo e nazionale quanto all'ambito – intitolata *Adler*, fondata nel 1870. Una spinta particolare in questo senso fu quella di aree come quella slovena. Come ha messo in evidenza ancora una volta Bruckmüller in un workshop del progetto NHIST tenutosi a Lovanio nel 2006, attorno al museo della Carniola (Krainiscno Ständisches Museum fondato nel 1821 e successivamente rinominato Landesmuseum e poi dal 1920 Museo nazionale degli sloveni) fu creata nel 1839 una associazione per un museo della Carniola (Muzejsko društvo za Kranjsko), con scopi eminentemente storici, sia pure in senso largo. A partire dal 1843 fu posto in essere anche il Verein für Innerösterreich che comprendeva tre sezioni specifiche per la Stiria, la Carinzia e la Carniola, le quali si sarebbero poi rese indipendenti nel 1850. Gli anni Quaranta furono importanti anche per la nascita a Zagabria della Matica Illirska (1842), e nel 1850 della Društvo za jugoslo-

---

<sup>19</sup> Cfr. A. ANTOSCHENKO, *Russia, Ibidem*.

vensku povestnicu i starine, la società per la storia e l'antichità della Jugoslavia, ancora una volta con il sostegno pubblico. In seguito il Vorarlberg (1857), Vienna (1887) e la Bassa Austria (1902) furono dotate di musei provinciali, per i quali fu decisivo l'apporto delle società storiche.

In altre aree cruciali, come la Boemia, il dualismo tra storici cechi e tedeschi si rifletté in una duplice realtà associativa. I tedeschi fondarono il Verein für die Geschichte der Deutschen in Böhmen, mentre I Cechi crearono la loro associazione storica (1866) e una sorta di società storica (1870-71). In Moravia e in Slesia dove l'antagonismo era meno aspro di quello tedesco-boemo, furono create apposite associazioni con un legame esclusivo con il rispettivo gruppo etnico<sup>20</sup>.

In alcuni casi queste associazioni sono state studiate anche in rapporto alla loro composizione sociale soprattutto per l'Ottocento e questi studi andrebbero messi in rapporto a quanto lavori recenti hanno messo in evidenza per alcune delle accademie. Nell'ambito del recente e provocatorio libro sulla nobiltà toscana Thomas Kroll ha messo in evidenza la forte presenza nobiliare nelle accademie, nelle quali a suo parere si entrava con una certa facilità per meriti di famiglia o di blasone piuttosto che per meriti scientifici, se è vero che Gino Capponi a soli diciotto anni e in virtù di una conferenza entrò a far parte della Società Colombaria – una delle accademie che come è noto si occupava di ricerche storiche. Per altri versi, l'analisi comparata di Clemens – limitata a Germania e Italia – ha sottolineato una volta di più la forte presenza nobiliare in società e deputazioni storiche. Clemens ha comparato sei casi esemplari per ciascuno dei due paesi: Berlino, Dresda, Amburgo, Monaco, Colonia e Stoccarda; Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma e Torino. Quantunque le società italiane e quelle tedesche siano di fatto piuttosto diverse, Clemens ha sostenuto che si tratta di un oggetto di ricerca idoneo alla comparazione in quanto i gruppi sociali interessati appaiono comparabili e perseguono gli stessi obiettivi. Ha così sviluppato una ricerca prosopografica su circa 12.400 membri ordinari (accanto ai quali esisteva un gran numero di membri onorari o corrispondenti), applicando un approccio alla Bourdieu, e dunque considerando lo spazio sociale, l'azione simbolica e la funzione delle società di storia patria come vetrina per mettere in mostra ed eventualmente consolidare la posizione sociale dei loro membri.

---

<sup>20</sup> P. KOLAR, *Czech Republic, Ibidem.*

Dai verbali dei consigli direttivi appare chiaro come uno dei criteri di accesso era il possesso di un rango sociale elevato<sup>21</sup>, mentre solo in secondo luogo entravano in gioco la reputazione scientifica e l'interesse per la storia. I criteri di ammissione delle società tedesche erano più aperti e permettevano l'ingresso di un maggior numero di soci. Le società storiche tedesche prevedevano anche quote associative piuttosto elevate, e anche questo è un elemento di cui tener conto per spiegare la ristretta provenienza sociale dei loro membri.

Per la Germania Clemens ha messo in evidenza una pluralità di tipologie anche nel ristretto numero di associazioni considerate. Forte fu ad esempio l'impronta monarchica a Dresda, Monaco e Stoccarda, dove funzionari amministrativi e dell'ordine giudiziario erano ben un quarto o un terzo della totalità dei membri. Un altro gruppo determinante le è apparso quello degli ecclesiastici. Ad una analisi più dettagliata è invece risultato confermato solo in parte un elemento invece precedentemente sottolineato dagli studi, e cioè quello della presenza degli insegnanti e degli ufficiali. Ma certo è emerso anche che in molte associazioni italiane insegnanti bibliotecari e archivisti hanno un ruolo importante. Infine il semplice computo delle presenze ha permesso di sottolineare l'assenza di commercianti e artigiani specialmente nelle associazioni tedesche, e confermato la presenza dei nobili. Secondo i dati riportati da Clemens il 73 % dei membri della società milanese appartenevano ad antiche famiglie nobili, mentre a Genova l'elenco dei soci sembrava il libro d'oro della Superba<sup>22</sup>.

Dei circa 800 soci della Società ligure di storia patria 119 erano marchesi, 32 conti, ma anche a Monaco Dresda e Stoccarda i nobili erano circa il 20-30%.

Clemens ha anche prestato una qualche attenzione alla presenza delle donne, almeno come socie 'passive', ma paganti: dei complessivi 12.400 individui considerati solo 103 erano donne; 61 facevano parte delle società e deputazioni italiane, e 42 di quelle tedesche. Ma non è un dato da sottovalutare, data la contemporanea caratterizzazione fortemente maschile del mondo universitario.

Clemens ha messo in evidenza come una prima ondata di costituzione di società storiche si fosse avuta nei territori tedeschi poco tempo dopo le

---

<sup>21</sup> G.B. CLEMENS, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004, p. 406.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 407.

guerre di liberazione antinapoleoniche: nel 1840 esistevano già più di quaranta società di storia patria; intorno al 1900 quasi tutte le città più grandi ne avevano una. Considerando questo contesto si deve in primo luogo sottolineare come in Italia il processo di fondazione di società storiche fu davvero molto più tardo anche perché a Roma e a Napoli tentativi di costituire società di storia patria negli anni quaranta furono di fatto stroncati sul nascere proprio dai sovrani.

Alla serie di associazioni storiche studiate da Clemens e alle altre fin qui ricordate andrebbero poi aggiunte quelle di carattere confessionale o orientate verso tematiche specificamente religiose: un panorama ampio sul quale qui non è possibile soffermarsi ma che meriterebbero una più attenta lettura comparata. Pensiamo ad esempio a società come la Scottish Church Historical Research a Edimburgo, la britannica Calvinistic Methodist Historical society, la ben diversa Société d'histoire religieuse de la France (1914); la Catholic record society di Londra, l'Historical Society of the Church in Wales fondata nel 1946 a Cardiff; la Scottish Catholic Historical Association, fondata nel 1949, sempre a Edimburgo.

#### *Associazioni nazionali, associazioni specializzate*

La fase che si è aperta nel Novecento e che osserveremo dalla prospettiva del secondo dopoguerra per seguirla fino ai nostri giorni mi pare caratterizzata da tre elementi. Il primo è sicuramente costituito dal lungo permanere delle associazioni più antiche, molte delle quali hanno mantenuto il proprio nome, e sono tuttora attivissime. Altre hanno mutato una o più volte il nome, e in qualche caso anche il proprio statuto, appoggiandosi in modo crescente su finanziamenti pubblici. E' il caso ad esempio di qualche 'Matica' dell'Europa orientale nell'Ottocento e più volte trasformatasi nel corso del tempo, in rapporto ai mutamenti della struttura statale, al crescente interesse degli stati nazionali per questi istituti che avevano giocato un ruolo tanto importante nella costruzione del nazionalismo culturale e della storia nazionale.

Il panorama più recente sembra essere caratterizzato da un trend abbastanza chiaro: quello della persistenza di molte delle associazioni di più vecchia data, a livello nazionale come a livello locale: ne è un esempio la lunga vita della società ligure di cui festeggiamo il centocinquantesimo anniversario. Questa lunga durata non è eccezionale. I dati elaborati per l'Atlante ci consentono di mettere in luce un simile trend per la quasi totalità delle associazioni storiche ottocentesche di primaria importanza. Nella nostra mappa quasi tutte

le associazioni ottocentesche principali ci sono ancora. Alcune di esse hanno cambiato di nome o di natura, appoggiandosi in modo sempre più consistente su finanziamenti pubblici e passando in qualche modo dallo statuto di associazione di tipo privatistico a quello di accademia a finanziamento statale. La continuità è stata favorita dalla forte caratterizzazione istituzionale e spesso da una costante acquisizione di fondi da parte delle istituzioni pubbliche, nonché da un consolidato e ormai tradizionale prestigio, legato al forte radicamento locale, cittadino o regionale di molte di queste istituzioni.

Questo elemento della lunga durata è confermato non soltanto dai dati delle associazioni maggiori ma anche da informazioni più ampie relative ad esempio al mondo anglosassone. Per tornare ad uno degli esempi iniziali, basti ricordare che delle 56 società identificate da Levine come fondate tra il 1838 e il 1886, il 70% era ancora esistente nel 1986. Un elenco delle società britanniche che avevano a che fare con la storia pubblicato nel 1986 identificava più di mille associazioni nel Regno Unito, registrando pertanto una notevole crescita rispetto alle 800 associazioni comprese nell'elenco dell'arcipelago britannico per il 1865<sup>23</sup>. La maggioranza di esse erano società di carattere estremamente locale, radicate in una città o in una regione, magari in situazioni in cui la recente deindustrializzazione ha lasciato una forte domanda di identità e di tradizioni storiche, oltre che civiche e comunitarie.

Il secondo trend è costituito dal diffondersi generalizzato di associazioni storiche nazionali<sup>24</sup>, anche in quei paesi che fino ad allora ne erano stati privi. La tipologia di queste società è molto diversa da quella fin qui esaminata per le società locali: l'ambito nazionale, presente con molta evidenza nella loro stessa denominazione, e in qualche caso il rapporto diretto con istanze internazionali come il Comitato Internazionale di Scienze Storiche (CISH) costituiscono di per sé un discrimine netto. Per altri versi, il diretto riferimento

---

<sup>23</sup> M. PINHORN, *Historical, Archaeological and Kindred societies in the United Kingdom, Isle of Wight*, Calbourn 1986, ma anche A. KIDD, 'Local history' and the culture of the middle-classes in North West England c. 1840-1900, in «Transactions of the Historic society of Lancashire and Cheshire», 147 (1998), pp. 115-138.

<sup>24</sup> Sulle associazioni nazionali degli storici vedi ora G. LINGELBACH, *Multiple representations*, in *Setting the standards*, a cura di I. PORCIANI - J. TOLLEBEEK (di prossima pubblicazione). Più in generale sul rapporto tra professionisti e storici amatoriali e per tornare all'esempio americano dal quale siamo partiti cfr. D. VAN TESSEL, *From learned society to professional organisation. The American Historical Association 1884-1900*, in «American Historical Review», 89 (1984), pp. 929-956.



alla comunità accademica, ma spesso anche al mondo degli insegnanti di storia della scuola secondaria ne definisce un ambito particolare: sicuramente lontano da quello amatoriale della prima fase. Il bacino di utenza è quello di uomini e donne formatisi attraverso studi universitari, ed è molto vicino dunque al mondo dei ‘professionisti della storia’ anche se non direttamente sovrapponibile all’insieme degli accademici – un insieme evidentemente assai più ristretto. Non si tratta però – ed è bene dirlo con chiarezza – di una tipologia di società solo recente. In alcuni paesi le società storiche nazionali contavano su una già salda tradizione agli inizi del Novecento e addirittura dalla fine dell’Ottocento. Per non evocare che qualche esempio, la Società storica norvegese era stata fondata nel 1869, e il primo rapporto registrava già 1180 membri: un numero certo di molto superiore a quello degli storici con un posto a tempo indeterminato nelle università, che attorno a quegli anni non erano più di tre. Nel 1881 nasceva la Società storica svedese: una associazione di impronta fortemente nazionale alla quale aderirono in massa non soltanto storici, ma anche e soprattutto professionisti, politici e funzionari statali<sup>25</sup>. E in Scozia – anche qui con l’esigenza di marcare i confini di una precisa identità nazionale – cinque anni dopo, nel 1886, nasceva la Scottish History Society. In alcuni paesi le associazioni storiche nazionali non fecero immediatamente seguito al conseguimento dell’indipendenza: in Bulgaria e in Romania per esempio una associazione storica nazionale fu fondata nel 1901. In Polonia la Towarzystwo Historyczne fondata alla fine dell’Ottocento ebbe per molto tempo un ruolo importante e costituì il nucleo della associazione storica polacca e poi della società storica ristrutturata nel 1924. In ciascuno di questi casi, la capitale ne fu la sede. E nella piccola Islanda sorgeva, ovviamente a Reykjavick, una società storica nel 1902, su base completamente amatoriale. In Italia a tutto questo fa riscontro non la nascita di una associazione storica nazionale autonoma (La società degli storici italiani sarà poi il portato degli anni Sessanta), bensì la nascita – a partire dai primi del Novecento – della serie – assai nota – delle società storiche del Risorgimento, in cui le tradizioni di nazione e città in qualche modo si fondevano. Al momento del primo congresso della società tenutosi a Torino nel 1908 i soci promotori erano 41 e 6 i comitati regionali (lombar-

---

<sup>25</sup> Cfr. J.E. MYHRE, *A strong common professional identity. Professionalisation and the creation of a discipline in Norwegian historical scholarship in the 20th century*, in *Nordic Historiography in the 20<sup>th</sup> Century*, a cura di F. MEYER and J.E. MYRHE, Oslo 2000, pp. 184-214.

do, veneto, piemontese, romagnolo, toscano, romano). Ma i comitati – come si sa – in seguito si sarebbero moltiplicati.

### *Nel Novecento inoltrato*

Nel secondo dopoguerra la tendenza a costruire società storiche a marcato carattere ‘nazionale’ si è allargata ad altri paesi in cui era forte il bisogno di rafforzare e difendere una cultura e una storia nazionale conculcata: se nello Stato spagnolo era già presente dal 1818 una società di studi baschi – per la verità non solo storici – in Catalogna, dove la richiesta di nazionalità era fortemente repressa dal franchismo, la Societat catalana d’estudis Històrics viene fondata nel 1946. Ma subito dopo la guerra si assiste alla istituzione di simili società anche in realtà diverse: ad esempio nella Jugoslavia in cui alle varie componenti viene riconosciuta la possibilità di marcare la loro identità anche sul piano culturale e storiografico: in Croazia, in Serbia, in Bosnia, in Montenegro vengono fondate società storiche specifiche tra il 1946 e il 1947, ma queste società non avevano ovviamente le caratteristiche di società private e di democrazia partecipativa che caratterizzano le società attuali del mondo occidentale. Se mai proprio in riferimento all’ex Jugoslavia andrà rilevato un ampio sviluppo del dibattito anche storiografico nella società civile, da parte di non specialisti che proprio per questo erano in grado di porre domande nuove. A questo processo si collega il nascere di un certo numero di società che la letteratura definisce spesso – e non casualmente – con il termine ONG, che sviluppano temi precisi e vanno in direzione della innovazione metodologica, riprendendo largamente spunti emersi già da tempo nell’Europa occidentale e negli Stati Uniti. Si pensi all’Associazione per la storia sociale (ASH) di Belgrado, che ha avuto origine in un gruppo di discussione avviato nel 1974 in modo assolutamente informale – si direbbe seguendo il modello ottocentesco del workshop che si costituiva in casa del docente o dello studioso – da un professore di Belgrado<sup>26</sup>.

Non è possibile non tener conto di un’altra profonda frattura: quella prodotta dal crollo dell’impero sovietico. Nei paesi comunisti la struttura forte dell’organizzazione degli studi, in particolare per quanto riguarda la ricerca, era quella delle accademie delle scienze e degli istituti ad esse colle-

---

<sup>26</sup> P.J. MARKOVIĆ, M. KOVIĆ, N. MILIĆEVIĆ, *Developments in Serbian Historiography since 1989*, in (Re)Writing History. *Historiography in Southeast Europe after Socialism*, a cura di U. BRUNNBAUER, Münster 2004, p. 288.

gati. In alcuni casi la rottura è stata profonda: in Romania ad esempio, già il 24 dicembre 1989 gli ‘storici liberi’ hanno pubblicato un manifesto<sup>27</sup> che proclamava la libertà della storia dopo la fine della dittatura. Ma questo non ha portato alla costituzione di una nuova associazione bensì ad un certo mutamento all’interno delle università, mentre la Società rumena per le scienze storiche, che era stata fondata nel 1968, ma, come è ovvio, senza caratteristiche di libertà e democrazia, ha continuato ad esistere pur riformata e con il nuovo nome di società rumena per la ricerca storica Societatea de științe istorice din România.

Più importante e decisivo è tuttavia il terzo elemento, che caratterizza in modo molto marcato l’Europa occidentale, con varie gradazioni, ma che tocca in modo evidente anche diversi paesi dell’Europa orientale. Si tratta dello sviluppo di associazioni storiche dal taglio decisamente professionale: di associazioni di categoria, nazionali per ambito e decisamente tematiche.

Talvolta si tratta di associazioni che si affiancano alle grandi associazioni degli storici: è il caso della Germania, dove è Il Verband nazionale è tuttora attivissimo nell’organizzare convegni con più di 2500 intervenuti, capaci di occupare le prime pagine dei giornali e di costituire ottimi momenti di confronto sia rispetto al reclutamento sia rispetto alla discussione di temi forti e urgenti, come è stato di recente il caso del dibattito sul *rating* delle riviste storiche, che la corporazione rifiuta di farsi imporre dall’esterno. In Germania però, con un piccolo esercito di ‘professionals’ e con uno stuolo di insegnanti di storia della secondaria tradizionalmente legati al *Verband* fin dal suo nascere fioriscono comunque numerosissime associazioni soprattutto di tipo locale: i dati raccolti per il nostro atlante ne hanno evidenziate per il 2005 ben 105.

Dove però il fiorire di associazioni di tipo tematico è stato più forte è Parigi, che anche in questo senso conferma il modello francese di una *centralisation à pole écrasant*. Nella capitale – accanto a varie università e alle grandi scuole – sono fiorite fin dalla fine dell’ ottocento una serie di associazioni che raggruppano studiosi di una determinata età o di determinati sotto-campi disciplinari, come ha messo in evidenza Emmanuelle Picard che ha raccolto per il nostro Atlante i dati francesi. La prima è stata la Société des Americanistes, che a partire dal 1893 rivendicò un preciso spazio disci-

---

<sup>27</sup> S. VULTUR, *New Topics, New Tendencies and new Generations of Historians in Romanian Historiography*, in *(Re)Writing History* cit., p. 236.

plinare, seguita nel 1901 dalla Société d'histoire moderne et contemporaine, dall'Association des professeurs d'histoire et de géographie de l'enseignement public (1910): il tema dei curricula, che aveva costituito uno dei primi argomenti di discussione e di lobbying del *Verband* tedesco era evidentemente cruciale. Alcune società avevano un rapporto con la mano pubblica: è il caso della Société d'histoire diplomatique (1886): e questo elemento dovrebbe una volta di più invitare a riflettere non soltanto sulla differenza di nomi ma anche sulle diverse realtà di fatto celate dietro il nome di *società*. Nel 1904 era sorta la Société d'histoire de la Révolution de 1848 et des révolutions du XIX<sup>e</sup> siècle e la Société Française d'histoire d'Outre-mer e nel 1907 la Société d'Etudes Robespierristes.

In anni più vicini a noi, quando le discipline cominciavano a crescere un po' in tutta Europa e cattedre, insegnamenti, centri di ricerca e numero di ricercatori con ruoli più o meno formalizzati stavano per crescere vistosamente sono sorte in Francia in primo luogo associazioni che definivano spaccati temporali, prima fra tutte l'Association des modernistes des universités françaises (1960) che evidenzia nel nome il forte taglio accademico. Dopo cinque anni ne hanno seguito l'esempio i contemporaneisti, e dopo altri quattro i medievalisti. Nel frattempo si cominciavano però a costituire – sotto la spinta di innovazioni disciplinari e di esigenze strutturali come quella di accedere a specifici cespiti di finanziamento – associazioni e 'comités' di ambito assai più specifico per lo studio delle dogane, della previdenza sociale (questo articolato in ben 16 comitati locali), per lo studio della storia rurale e della radiodiffusione, di aree e situazioni post-coloniali, ed anche una società per lo studio dell'amministrazione con varie successive specificazioni che hanno dato vita ad istituzioni autonome. A una serie di associazioni con temi molto larghi, fino a comprendere la associazione che si intitola alle 'sciences de l'homme' o legate all'innovazione apportata da grandi storici come Marc Bloch, fanno riscontro associazioni specificamente collegate a diverse branche della storia economica o bancaria: la società per la storia dell'alluminio non ne è che un esempio.

La lista francese dei nostri giorni è ricchissima e richiederebbe ulteriori riflessioni su base comparata. La crescita dei network associativi si è strutturata a partire da suddivisioni relative alla periodizzazione, con la istituzione non solo della Société d'études du Dix Septième e poi du dix Huitième siècle tra gli anni cinquanta e sessanta, ma anche con esempi quali Histoire au présent (1982). Ma ha continuato anche a percorrere la strada delle suddivi-

sioni tematiche: sono sorte così negli ultimi anni la società per lo studio della giustizia e quella della storia urbana, accanto ad altre per lo studio del CNRS, della cliometria, della storia marittima, di quella parlamentare e di quella politica.

Se l'associazionismo ha costituito da sempre un modo per dare visibilità e forza a singoli ambiti disciplinari, esso ha in alcuni casi costituito la strada maestra per dare vita in Europa alla storia delle donne e di genere. In Francia questa si è costituita come ambito disciplinare a partire da due riviste: prima «Pénélope» (1979-1985) e poi «Clio» a partire del 1995. Ed è stata proprio «Clio» a prendere l'iniziativa di creare l'Association pour le développement de l'histoire des femmes et du genre, Mnemosyne, che ha immediatamente reclutato 200 aderenti e ha cominciato a lavorare come gruppo di pressione, acquistando visibilità anche in incontri informali della corporazione ma nondimeno davvero importanti come i Rendez-vous de l'Histoire di Blois<sup>28</sup>. Il settore della storia delle donne è particolarmente interessante dal punto di vista delle pratiche associative in ambito storico. In diversi paesi infatti la strada della società è stata scelta come punto di partenza di strategie più larghe, in contesti che parevano abbastanza impermeabili all'introduzione dell'interrogativo di genere e di specifici insegnamenti di storia delle donne.

Il network costruito a partire dal 1987 dalla International Federation for Research in Women's History ha cominciato a radicarsi in Europa a partire dagli anni Ottanta. In Germania l'Arbeitskreis Historische Frauen- und Geschlechterforschung, fondato nel 1990, riunisce oggi più di quattrocento storici e storiche. E va notato come il Verband ha preso a partire dal 1998 l'associazione nazionale tedesca degli storici ha cambiato il proprio nome da Verband der Historiker Deutschlands nel 1998 a Verband der Historiker und Historikerinnen Deutschlands.

Nel contesto spagnolo è del 1991 la nascita della Asociación Española de Investigación de Historia de las Mujeres che ha dato vita ad una rivista, «Arenal». Nel Regno Unito il Women's History Network, anch'esso fondato nel 1991, si è sviluppato nelle università come nel mondo dei media e dell'insegnamento secondario. Altri centri si sono associati all'IFRWH in Svizzera, Bulgaria, Ungheria, Danimarca, Olanda, Finlandia, Svezia e Nor-

---

<sup>28</sup> F. THÉBAUD, *Da "Pénélope" a "Clio". Forze e debolezze della storia delle donne in Francia*, in *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, a cura di M. PALAZZI e I. PORCIANI, Roma 2004.

vegia. In Italia, per far fronte ad una pressoché totale impermeabilità del sistema universitario agli studi di storia delle donne prima e di genere poi, è stata adottata la strategia dell'associazione, che ha in questo caso preceduto la fondazione di una rivista<sup>29</sup>.

Alla presenza-assenza delle donne nelle società storiche abbiamo fin qui dedicato poca attenzione. Eppure la storiografia recente sta mettendo in luce il loro ruolo all'interno delle società storiche ottocentesche come finanziatrici, mediatrici, sostenitrici e lettrici<sup>30</sup>; all'interno delle associazioni del primo novecento con un lavoro attento alla ricerca e alla pubblicazione di documenti, come appare ovvio anche nel caso delle società e dei musei del Risorgimento in Italia; e infine all'interno di esperimenti recenti come quello delle società storiche per l'introduzione di nuove discipline e metodologie di ricerca quali quella dell'approccio di genere<sup>31</sup>.

« Reflecting about women's historical production or the gender of history helps us to clarify – in a wider sense – the process by which modern historiography has emerged, with its scientific and professionalised nature and its role in European nation-building. It offers insight into the way in which the institutions, networks and communities of this historiography operated, and through their focus on the position on female historians within this whole they are able to correct the existing image on the institutional history »

ha scritto Jo Tollebeek commentando la presenza delle donne nei networks informali e nei laboratori domestici degli storici ottocenteschi che stavano dietro tanti dei momenti associative fin qui considerati<sup>32</sup>. Con questa osservazione vorrei dunque chiedere il mio contributo.

---

<sup>29</sup> A. SCATTIGNO, *Femmes, associations et histoire des femmes dans les universités européennes, Le cas de la Società italiana delle storiche*, in *History Women* («Storia della Storiografia», 46, 2004), pp. 188-201.

<sup>30</sup> Cfr. A. EPPLE, *Empfindliche Geschichtsschreibung. Eine Geschlechtergeschichte der Historiographie zwischen Aufklärung und Historismus*, Köln-Weimar-Wien 2003; G.B. CLEMENS, *Sanctus Amor Patriae* cit., *passim*; I. PORCIANI, *Les historiennes et le Risorgimento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Italie et Méditerranée», 112 (2000), pp. 317-357. ma anche le esplorazioni di Francesca Sofia all'interno dell'epistolario sismondiano.

<sup>31</sup> A. SCATTIGNO, *Femmes, associations et histoire des femmes* cit., *passim*.

<sup>32</sup> J. TOLLEBEEK, *Writing History in the Salon Vert*, in *History Women* cit., p. 40.

# *Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*

Umberto Levra

## *1. La politica della storia di Carlo Alberto: la prima generazione di storici*

Quali erano i modelli, gli uomini, le istituzioni della storiografia piemontese – torinese in particolare – nei decenni precedenti e in quelli successivi alla nascita della Società Ligure di Storia Patria? Questa è la domanda a cui cercherò di rispondere.

L’aprirsi col 1831 dell’età carlo-albertina comportò, anche per la storiografia del Regno di Sardegna, un maggiore sviluppo, sia per la più generale sensibilità per la storia nella cultura romantica europea, sia per la scelta largamente interventista del giovane sovrano in molti settori, compreso quello culturale in senso lato, sia per la sua particolare attenzione alla conservazione ed elaborazione della memoria storica<sup>1</sup>. In tale contesto si colloca il robusto apporto fornito da quell’età alla nascita della storiografia dinastica e risorgimentale che è entrato nell’uso chiamare “sabaudista”. Tra i molteplici aspetti della politica della storia di Carlo Alberto (nelle istituzioni, nell’editoria, nella pittura, nell’architettura, nella statuaria, nel collezionismo) su due aspetti mi soffermerò in questa sede, quello del controllo della documentazione e quello della promozione mirata degli studi storici.

Alcuni dati di partenza sono ormai scontati: che tra gli anni Venti e il 1848 lo studio della storia d’Italia fu la levatrice del moderatismo nazionale, in una straordinaria simbiosi tra movimento culturale e movimento politico; e che l’importanza di Torino e di Napoli come centri della storiografia cattolico-liberale fu molto rilevante. A Torino essa si identificò prioritaria-

---

\* Ricerca realizzata nell’ambito del Progetto Alfieri su « Piemonte risorgimentale: storia e memoria ».

<sup>1</sup> Si rinvia, per una più approfondita e dettagliata trattazione degli aspetti affrontati in questa sede e per il ricorso alla documentazione inedita, a U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

mente con Gioberti e con Cesare Balbo<sup>2</sup>. Nella funzione di sollecitare i giovani ad occuparsi di storia, Balbo fu affiancato da Federico Sclopis: ad essi fu debitrice dell'iniziazione come studiosi, come organizzatori di cultura, spesso come alti funzionari dello stato, la maggior parte degli storici più propriamente "sabaudisti" della generazione successiva. I due personaggi erano accomunati da una solida amicizia, da una stretta consuetudine familiare, dalla condizione nobiliare, da un forte interesse per la storia sostanziato da amplissime letture e da una profonda erudizione. Inoltre, essi ebbero sempre un attaccamento assoluto alla dinastia sabauda, retaggio anche di una precedente mentalità della nobiltà di servizio; e l'alveo etico e religioso in cui si mossero per tutta la vita fu quello di un cattolicesimo di strettissima osservanza. Non va infine dimenticata la condizione di uomini politici e altissimi funzionari dello stato, di questi come di gran parte degli altri esponenti della generazione degli storici di cui si valse Carlo Alberto per la sua politica della storia, quella generazione che io identifico nella mia analisi come la prima generazione. Perché, se Balbo e Sclopis furono i più rappresentativi, tuttavia essi non erano isolati ma partecipi di un *humus* culturale, negli anni Venti-Quaranta, da cui trassero linfa vitale gli storici della seconda generazione, che li seguirà negli anni Cinquanta-Ottanta.

La tradizione subalpina, più accentuata che altrove, di osmosi tra apparati dello stato, di amalgama strutturale tra gli uomini e le istituzioni che servivano, con le quali si identificavano e di cui talvolta scrivevano la storia, veniva da lontano ed era ancora ben visibile nei primi decenni dopo la Restaurazione. Si trattava dunque non di storici di professione, lontani dalla figura dell'intellettuale professionale napoleonico e più vicini a un modello settecentesco, che coniugava in una feconda sinergia il servizio dello stato e lo studio del passato. Erano quasi tutti aristocratici che facevano politica, in particolare come altissimi funzionari dello stato, nei quali l'attività storiografica e quella politica e amministrativa erano complementari e l'omogeneità

---

<sup>2</sup> E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 69; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962, p. 187; M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LXXXI/1 (1983), pp. 164-177, 189-190; ID., *Contributi e discussioni su alcuni aspetti del pensiero storiografico di Cesare Balbo*, in « Rivista Storica Italiana », XC/4 (1978), pp. 849-854; E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimebranze con documenti inediti*, Firenze 1856, pp. 122-132, 172-173, 194-205, 222-225, 324.



alla classe dirigente assoluta. Qualche esempio, tra i molti possibili: dopo una breve permanenza alla Segreteria degli Interni, lo Sclopis era entrato in magistratura e fu poi tra i principali artefici della codificazione civile carlo-albertina, guardasigilli nel primo ministero costituzionale guidato da Cesare Balbo, deputato, quindi senatore e infine presidente del Senato, da cui si dimise per protesta contro la Convenzione di settembre, e per trent'anni fu pure consigliere comunale di Torino e a lungo presidente del Consiglio Provinciale<sup>3</sup>. Aveva iniziato l'attività nell'amministrazione del ministero dell'Interno, poi giornalista, deputato e senatore Carlo Baudi di Vesme; in diplomazia e nel *cursus honorum* dell'amministrazione degli Esteri Lodovico Sauli d'Igliano, poi senatore e commissario straordinario per l'annessione di Modena. Inoltre, per continuare nelle esemplificazioni, non possiamo ignorare un'intera dinastia di alti funzionari, quella dei Promis: a Matteo, tesoriere della Zecca di Torino, subentrò alla morte nel 1823 il figlio Domenico Casimiro, che poi dal 1837 fu direttore della Biblioteca Reale e del Gabinetto Numismatico fino alla morte nel '74, quando gli successe il figlio Vincenzo; intanto, parallelamente alla carriera di Domenico, il fratello Carlo lasciava un'impronta rilevante nell'architettura torinese. Morto Vincenzo Promis, dopo che insieme al padre già aveva guidato la Biblioteca Reale per più di cinquant'anni, subentrò un'altra figura del tutto omogenea ai due Promis, quella di Domenico Carutti, il quale fu a capo di una tra le più importanti biblioteche italiane fino alla morte nel 1909. A Carutti successe infine sino al 1917 Antonio Manno, altrettanto affine sul piano ideale. Il che significa che la Biblioteca Reale e la relativa politica furono gestite con assoluta continuità da soli quattro intellettuali, del tutto organici alla dinastia e fra loro, dall'inizio dell'età carlo-albertina fino alla Prima guerra mondiale.

Gli archivi del Regno furono diretti, oltre che da Gaspare Michele Gloria, tra la Restaurazione e il 1850 da suocero e genero, Gian Francesco Galeani Napione e Luigi Nomis di Cossilla: aristocratici, intransigenti, anzi intolleranti difensori del trono e dell'altare, maistriani per ragioni ideali e di parentela, alti funzionari attivi in politica e nell'amministrazione municipale, in un quarantennio formarono un'intera generazione di archivisti che continueranno ad operare a lungo e lasciarono un'impronta marcata, non can-

---

<sup>3</sup> A. ERBA, *L'azione politica di Federico Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino 1960, pp. 73-152; G.S. PENE VIDARI, *Federico Sclopis (1798-1878)*, in « Studi Piemontesi », VII/1 (1978), pp. 162-165.

cellata immediatamente dalla loro uscita di scena e nemmeno dalla scelta politica di Cavour di un'inversione di tendenza con la nomina a direttore di Michelangelo Castelli nel 1854.

Né era sostanzialmente diversa la figura del sacerdote Costanzo Gazzera, addetto fin dal 1819 alla Biblioteca universitaria, di cui divenne prefetto nel '44 e rimase fino alla morte nel 1859, cioè durante quarant'anni. Così per il già menzionato Lodovico Sauli d'Igliano, dal 1812 alla morte nel 1874 bibliotecario dell'Accademia delle Scienze e poi anche dei Regi Archivi, per ben 62 anni.

Qualche parola infine è da dedicare pure a Luigi Cibrario. Di quattro anni più giovane di Sclopis, anch'egli aveva iniziato la carriera di funzionario grazie a Prospero Balbo nel 1820 e l'aveva proseguita nella Segreteria degli Interni con Giuseppe Manno, passando poi alla magistratura della Camera dei Conti, dalla quale ebbe facilitato l'accesso agli archivi camerali e di corte. Uomo di fiducia di Carlo Alberto negli anni delle riforme, perché devotissimo, sottomesso e non legato né ai liberali né ai conservatori, fu senatore dal '48 e per più di vent'anni uno dei segretari del Senato; ministro delle Finanze con Massimo d'Azeglio, poi dell'Istruzione Pubblica nel primo governo Cavour, e poi ancora nel secondo all'Istruzione e parzialmente agli Esteri, fu fatto conte nel 1861. Dal 1852 era pure Primo segretario dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, un altro crocevia tutto da esplorare dei rapporti tra storiografia, aristocrazia piemontese, dinastia sabauda e laute prebende<sup>4</sup>.

Per cominciare a trarre qualche conclusione a proposito di questa prima generazione di storici, per lo più coetanei di Carlo Alberto, occorre innanzi tutto sottolinearne la grande omogeneità. Essa fu di tipo sociale, culturale, istituzionale per la loro funzione politica e di *grand commis*, e anche di tipo ideologico, dal momento che su quella comune matrice cattolica già menzionata si situarono, per tutti, una assoluta fedeltà dinastica e, per quasi tutti, una comunanza ideologica in un modello politico di tipo aristocratico tardo settecentesco, moderatamente riformatore in senso *octroyé* e per linee interne, una ostilità di fondo ai governi di tipo costituzionale, pur accettando poi il fatto compiuto, una non dissimulata avversione ad ogni forma di sommovimenti bruschi come quelli del '21. E, sul piano culturale, tali ele-

---

<sup>4</sup> P. GRISOLI, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*. in « Rivista di Storia Contemporanea », XV/1 (1986), pp. 1-37.

menti si sostanziarono di una versatilità ancora da poligrafi settecenteschi tra poesia, storia, diritto, narrativa, filosofia, di forti suggestioni mutuate dall' erudizione muratoriana e assai meno dalla cultura romantica, di una non trascurabile influenza dell'erudizione tedesca, in un ambiente tradizionalmente assai permeato dalla cultura francese.

Non aveva dunque torto Camillo Cavour a sentire questi personaggi come estranei sul piano intellettuale, pur riconoscendo che erano punti di riferimento per gli studi storici<sup>5</sup>.

In base ai presupposti finora illustrati si svolse l'azione incisiva di questi personaggi nell'avviare agli studi storici la generazione successiva, esercitando contemporaneamente un ferreo controllo sulle istituzioni culturali ad essi deputate.

Si tratta ora di osservare il quadro degli anni Venti-Quaranta da un altro punto di vista ancora, oltre quelli già ricordati, il punto di vista delle possibilità di accesso ai libri e alle carte necessari per scrivere di storia.

Nel Regno di Sardegna il passaggio a un uso pubblico degli archivi fu assai più lento e tortuoso che altrove, nella prima metà dell'Ottocento<sup>6</sup>. Vi ostavano le resistenze ai più generali processi di ristrutturazione dell'apparato amministrativo e, nello specifico, pure la particolare sensibilità per la storia di Carlo Alberto. Egli accentuò una prassi di vecchia data dei sovrani, non solo sabaudi, di consentire un accesso modesto e non integrale alla documentazione ai soli studiosi le cui opere potessero riuscire funzionali alle scelte politiche. Inoltre, esercitò un'effettiva e diretta azione di tutorato sulla produzione storiografica, fatta di frequenti e minuziosi suggerimenti interpretativi ai pochi studiosi ammessi, per il tramite dei funzionari; di ordini di fornire o di occultare documenti, che spesso leggeva personalmente prima di pronunciarsi; di disposizioni per la distruzione di lettere proprie e talvolta di remoti antenati; persino di interventi sulle bozze di autori peraltro accreditati come il conte Litta; di creazione nel 1834 di un archivio segreto entro i Regi Archivi, che comunque ancora non erano pubblici. Al

---

<sup>5</sup> C. CAVOUR, *Epistolario*, IX (1852), a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 1984, pp. 136-137 e 149, lettere di Cavour a Michelangelo Castelli, 13 e 17 luglio 1852.

<sup>6</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, pp. 23-32; M. CARASSI - I. RICCI MASSABÒ, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in *Il tesoro del principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato*, pubblicazione a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Torino 1989, pp. 37-39.

termine di un simile percorso ad ostacoli, i non molti studiosi ammessi perché considerati di fiducia disponevano in realtà solo di notizie, il che non significava automatica divulgazione e stampa, dal momento che sino al 1847-48 essi dovevano sottoporre i loro scritti a varie forme istituzionalizzate di censura. E in più di una circostanza i censori erano gli stessi uomini preposti alle istituzioni deputate alla conservazione della memoria storica, come per esempio Domenico Promis.

È evidente che un simile meccanismo, come altri di una monarchia di tipo amministrativo, poteva funzionare se disponeva di uomini preposti alle istituzioni quanto più possibile omogenei tra loro o funzionali a un tessuto culturale e ideale. E non solo di archivi e di biblioteche si trattava, ma anche di altre istituzioni in cui allora si elaborava l'alta cultura, compresa quella storiografica, cioè l'Accademia delle Scienze e la Deputazione di Storia Patria, istituzionalmente preposta sin dal 1833 alla ricerca storica subalpina.

Pure nella Deputazione e nell'Accademia delle Scienze è visibile, sotto l'aspetto della ricerca storica, la lunga durata di un *humus* e di una componente umana che il meccanismo dell'accesso per cooptazione difendeva e rafforzava. Un esempio ancora: in quasi 80 anni di attività, tra il 1833 e il 1909, la Deputazione di Storia Patria ebbe cinque soli presidenti: lasciando da parte i primi due, Prospero Balbo e Cesare Saluzzo di Monesiglio – che peraltro ebbero non pochi legami con i successori –, perché di fatto la capacità di organizzazione e di aggregazione degli studiosi da parte della Deputazione si fece sentire dagli anni Cinquanta in poi, bisogna osservare che i tre restanti furono Sclopis, presidente dal 1853 per 25 anni (e contemporaneamente per 14 dell'Accademia delle Scienze); poi Ricotti, presidente anch'egli di entrambe fino alla morte; infine Carutti, presidente della Deputazione per altri 25 anni.

Sulla omogeneità e sulla sintonia di tali figure è superfluo richiamare qui le considerazioni già svolte in altra sede, salvo far notare che i cinquantacinque anni che insieme totalizzarono Sclopis, Ricotti e Carutti coprirono un arco temporale dall'inizio dell'età cavouriana fin quasi alla fine dell'età giolittiana; e che essi diedero all'istituzione un'impronta assai forte. Aggiungendo infine che furono agevolati non poco nella loro azione dall'altrettanto forte continuità nei soci. Per limitarci a qualche esempio, tra le figure già menzionate, Sclopis fu per 50 anni membro dell'Accademia delle Scienze e per 45 della Deputazione; Carlo Baudi di Vesme sedette in entrambe per 40 anni, così Cibrario, così Domenico Promis, mentre Lodovico

Sauli d'Igliauo fu per molti decenni anche direttore della classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia, e Ricotti fece parte della Deputazione per 44 anni, dell'Accademia per 43. Dal canto suo Carutti fu socio dell'Accademia per 56 anni e per 53 della Deputazione.

Tale continuità negli uomini sul lungo periodo significò dunque una linea culturale solidamente finalizzata agli ideali e ai modelli che li ispiravano, spesso condivisi dai nuovi membri cooptati.

## 2. «*Accanto alla politica sta la storia, dopo il fare viene lo scrivere*»: la seconda generazione negli anni Cinquanta-Ottanta

L'insistenza sulle interconnessioni politiche, ideologiche, istituzionali, personali che costituivano le nervature interne di un *humus* culturale ha lo scopo di collegare l'analisi degli storici "sabaudisti" alla società in cui operavano a tutto tondo ed erano perfettamente inseriti. Essa nasce dalla convinzione che una lettura prevalentemente "interna" delle loro opere, una analisi privilegiata dei contenuti dei singoli libri, nei risultati, ascendenze, innovazioni, non abbia più molti spazi per ulteriori acquisizioni sul piano della storia delle idee. Tanto più che i limiti scientifici di quella storiografia sono da molto tempo acquisiti. Più che discettare, come si è fatto per quasi un secolo, sulle manipolazioni, falsificazioni, inattendibilità delle opere di quegli intellettuali, è forse più opportuno tentarne una rilettura secondo l'ottica in cui essi stessi operavano, quella della costruzione, attraverso l'uso della memoria, dell'egemonia moderata e sabauda e del consenso ad essa. Fu, la loro, un'operazione che, con poche soluzioni di continuità, travasò la storiografia dinastica piemontese degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento in una storiografia dell'unificazione italiana *sub specie* moderata, scritta a caldo già negli anni Cinquanta mentre gli eventi erano in corso, e consolidata e ampliata dagli anni Sessanta alla fine del secolo. Essa fu forte per la grande omogeneità ideale degli autori e per il fatto di essere la storia scritta dai vincitori, fino al chiudersi dell'Ottocento. Cioè fino alla scomparsa fisica dei protagonisti e all'aprirsi di una diversa stagione politica e culturale. Se si pone mente alla lunga durata del concetto di Casa Savoia come portatrice da secoli dell'idea di nazionalità, come motore e unica sintesi possibile della nazione italiana e della sua unificazione, ci si rende immediatamente conto della forza e della pervasività di quell'operazione storiografica. Così come si comprende la saldatura tra l'accumulo plurisecolare di storia dinastica e la storia risorgimentale, se si riflette sul fatto che l'idea guida nella raccolta di

fonti e nella pubblicazione di studi della piemontese Deputazione di Storia Patria fu per parecchi decenni quella secondo cui «la storia della Real Casa di Savoia racchiude il germe del meraviglioso movimento donde sorse la Nazionalità Italiana»: la storia dei Savoia dunque come biografia nazionale prima e dopo l'unificazione. Non bisogna infine dimenticare che gli storici “sabaudisti” lasciarono alle generazioni successive dei libri e delle edizioni di fonti che rappresenteranno a lungo quei solidi monumenti di erudizione che essi avevano intenzionalmente voluto costruire. La loro autorevolezza fu per molto tempo fuori discussione entro la comunità scientifica nazionale e internazionale; e ancora oggi si è talvolta costretti ad attingere, per mancanza di alternative o distruzioni dei documenti originali, ai lavori maggiori di alcuni di essi. Solo lentamente e dopo che le tesi da loro sostenute e documentate furono sottoposte a verifica, in un mutato contesto culturale, emersero a luce meridiana le profonde distorsioni messe in atto. Appare dunque ricca di ulteriori potenzialità l'indagine su «i soggetti, i luoghi, le attività», prendendo a prestito la felice espressione applicata da Jean-Michel Gardair all'Accademia dei Lincei<sup>7</sup>: indagarne i percorsi biografici, sociali e culturali, le reti di relazioni, la poliedricità di attività politiche, giornalistiche, storiografiche, di organizzatori di cultura. Insomma, inserire quei personaggi in una storia della cultura non tanto come storia delle idee quanto come storia di intellettuali impegnati, con i loro libri, in una mediazione alta per l'organizzazione del consenso dinastico e in una legittimazione dell'egemonia moderata nel suo farsi e *post factum*.

All'interno dello zoccolo duro dei subalpini della generazione vera e propria dei “sabaudisti”, cioè della seconda generazione, la sinergia fu di nuovo esemplare<sup>8</sup>: mi riferisco alla generazione nata intorno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, successiva alle figure prima ricordate e da cui ricevette il testimone, inserendosi, senza fratture e con due sole eccezioni parziali, nell'*humus* e nell'*habitat* preparati dalla generazione precedente.

---

<sup>7</sup> J.M. GARDAIR, *I Lincei: i soggetti, i luoghi, le attività*, in «Quaderni storici», XVI/48 (1981).

<sup>8</sup> Nelle sue lettere e riflessioni in carcere, già Gramsci fu colpito dalla sinergia di forze e di intenti di questi personaggi, dall'«indefesso, accortissimo e molto bene organizzato [...] lavoro di propaganda». E aggiungeva: «pare talvolta che ci sia stato un centro direttivo per questa attività, una specie di massoneria moderata, tanto è grande lo spirito di sistema». Il centro direttivo non vi fu, ma lo spirito di sistema sì. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Torino 1975, III, pp. 2074-2075.

Non c'è in questa sede la possibilità di entrare nel dettaglio. L'ho fatto altrove<sup>9</sup>. Mi limito a poche considerazioni generali conclusive, nel solco fin qui tracciato.

La lunga durata di un modello culturale e ideale passa dalla prima alla seconda generazione di intellettuali attraverso una profonda comunanza di valori, un influsso intellettuale diretto, ma anche per il tramite delle carriere degli storici più giovani e del loro ingresso e successivo radicamento nelle istituzioni in cui si elaborava l'alta cultura storiografica.

Gli uni e quasi tutti gli altri avevano prima di tutto in comune alcuni valori fondamentali: la venerazione per la dinastia, la fede cattolica assunta a bussola pure dell'ideologia e della politica, la tradizione che non si discute, l'attaccamento alla piccola patria piemontese, fatto di idee guida come quella del «vecchio Piemonte» e di ostilità a uno snaturamento della alterità piemontese per fonderla in un amalgama nazionale. Ciò spiega anche gli orientamenti, più o meno esplicitati ma nella sostanza anticavouriani, di personaggi come Ricotti, Carutti, Chiala; e spesso è collegabile ai molti fili che univano i più giovani al loro mentore Federico Sclopis. Tutti gli riconoscevano la funzione di guida intellettuale, di punto di riferimento e di nume tutelare per questioni storiografiche, interpretative e di fonti. Era il riconoscimento di un magistero svolto a tutto campo sui più giovani giorno dopo giorno, fino alla fine della vita, non da una cattedra ma nella contiguità degli studi comuni, nei rapporti intellettuali, personali e familiari, nella frequentazione delle istituzioni culturali. Ed era infine l'appoggio spesso determinante dato da Cesare Balbo prima e poi soprattutto da Sclopis alle carriere politiche e di alti funzionari degli storici della generazione successiva: di Ercole Ricotti come funzionario, deputato e infine rettore dell'Università, di Domenico Carutti in diplomazia, poi nel Consiglio di Stato e nel Consiglio degli Archivi, di Federico Bollati di Saint Pierre nel Consiglio di Stato, poi presso il ministero dell'Interno e infine negli archivi, di Vincenzo Promis al ministero degli Esteri e poi alla Biblioteca Reale, di Gaudenzio Claretta in varie istituzioni culturali e assistenziali di Torino.

Tutto ciò non significa appiattare la seconda generazione di storici sulla prima, perché non mancavano elementi significativi di differenziazione, connessi col mutato contesto complessivo.

---

<sup>9</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., in particolare pp. 173-298.

Di tali elementi il principale, dal nostro punto di vista, fu il nesso tra storia e politica: nei primi, più mediato e cercato piuttosto in epoche lontane; molto più esplicito, diretto, talvolta contingente, senza diaframmi ed applicato alla contemporaneità dai secondi, che diedero vita nel decennio di preparazione a un fiancheggiamento in sede storiografica abile e proficuo, col fine comune di accreditare e diffondere la linea dell'italianità dei Savoia e del suo profondo collegamento col resto del paese, di cui la dinastia diveniva perciò il punto di riferimento naturale e unico per l'intero movimento nazionale.

Inoltre, altro elemento fondamentale, tanto i “padri”, seguendo Gioberti e Balbo, avevano cercato di riannodare nell'interpretazione storiografica i fili di una continuità tra le riforme tardo settecentesche, la Restaurazione e l'età carlo-albertina in cui scrivevano, oscurando il più possibile la parentesi napoleonica; altrettanto i “figli” disgiunsero, non tanto le continuità autoctone col Settecento, quanto i nessi tra la Restaurazione e l'età carlo-albertina, stabilendo un nuovo collegamento strettissimo – e forzandolo spesso – tra Carlo Alberto, il re “martire”, e il successivo decennio di preparazione, dando vita così a una interpretazione della storia d'Italia in funzione di quella del Regno di Sardegna che avrà durata lunghissima. Nei fatti per loro era mutata la politica, e perciò mutava anche la rilettura della storia: quindi la Restaurazione e gli anni Venti rappresentavano nel modo più evidente e spiccato le forze dell'anti-Risorgimento, impersonato in prima istanza dall'Austria e poi dalle tirannidi italiane da essa impiantate e appoggiate.

Ora non era più sufficiente che la continuità dinastica si esercitasse entro un'evoluzione dal Piemonte al « grande Piemonte »; ma doveva divenire la “missione” dei Savoia nell'unificare l'Italia, in una visione cioè nazionale e unitaria, con una vicenda a cui molti di loro avevano cooperato come politici. Inoltre, scrivendo di storia del presente e del passato prossimo, cioè del Risorgimento, e interpretandola come la “missione nazionale” dei Savoia, non era più possibile tacere ed espungere da essa le istanze divergenti, come spesso avevano fatto i loro predecessori, ma diveniva indispensabile menzionarle, però per imbragarle e costringerle a forza nella concezione finalistica dell'unica sintesi possibile, cioè quella operata dalla monarchia costituzionale<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino 1964, p. 255; F. VALSECCHI, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento. Gli inizi*, in *Studi storici in onore di Giocchino Volpe per il suo 80° compleanno*, Firenze 1958, II, p. 1069.



Infine, alla distinzione già accennata tra l'attività svolta negli anni Cinquanta, in cui la motivazione politica diretta e contingente fu molto forte, e quella più mediata svolta dopo l'Unità, occorre aggiungere una seconda distinzione, tra i libri da loro dedicati nel decennio pre-unitario alla storia medievale e moderna e quelli di storia contemporanea, cioè del Risorgimento. Nel primo caso, il livello era assai più alto, senza troppe intenzionali omissioni e manipolazioni delle fonti. Nel caso della storia del Risorgimento invece fini e metodo erano più scoperti, embricati direttamente sin dalla raccolta e selezione delle fonti, negli interventi su esse, nelle modalità di utilizzo, nella scrittura. Non bisogna tuttavia sottovalutare un dato normativo al quale spesso non si pone mente, e cioè che la documentazione relativa alla storia risorgimentale, negli archivi che lentamente stavano divenendo pubblici dagli anni Cinquanta in poi, era, stando alla legge, in massima parte esclusa dalla consultazione: lo sbarramento al 1815 rimarrà sino al 1916, quando sarà portato al 1847. L'ampia discrezionalità che il legislatore aveva tuttavia attribuito al potere politico nel permettere allo storico di superare la barriera frapposta dalla legge, accanto al controllo da esso esercitato sulla gestione degli archivi e sulle carriere degli archivisti, rappresentano un altro capitolo del rapporto tra la politica e la storiografia sul periodo posteriore al 1815, per il quale di nuovo rinvio ad analisi svolte altrove<sup>11</sup>.

Rimane comunque il dato inoppugnabile della consapevolezza di tutti gli storici "sabaudisti" di fare politica scrivendo di storia; e della volontà di pubblicare opere che si presentassero solidamente documentate, onde porre una esclusiva ipoteca moderata e dinastica sulla narrazione delle vicende risorgimentali. A unificazione realizzata, anche questa storiografia smise quasi sempre i panni della politica contingente e, pur rimanendo politica in atto, si dedicò a opere più meditate e di largo respiro, con intenti meno scopertamente contingenti di pedagogia nazionale e di legittimazione del monopolio del potere. Fermo restando che, come continuava ad affermare Ricotti per tutti, « accanto alla politica sta la storia, e dopo il fare viene lo scrivere ».

Oltre che non appiattare la seconda generazione di storici sulla prima, è necessario pure non farne un tutto unico. Entro un gruppo che comunque tendeva a un fine comune ed era unificato da un modello storiografico in cui avevano centralità assoluta il momento dinastico e la concezione mode-

---

<sup>11</sup> U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., in particolare pp. 272-295.

rata, esistevano alcuni fattori di disomogeneità. Uno era visibile, specie dopo l'unificazione, nello stesso approccio storiografico, più moderno, di ampio respiro e aperto ai nuovi influssi, quello di Nicomede Bianchi; molto più arcaico, rigidamente piemontese e imbozzolato in una erudizione talvolta fine a se stessa quello di Antonio Manno, di Claretta, di Bollati. Altri due fattori di disomogeneità furono quello tra i partecipi e i non partecipi alla politica tra il '48 e l'Unità e quello relativo alla condizione sociale degli storici "sabaudisti". Tutti i borghesi, per lo più di modeste origini, parteciparono attivamente alle battaglie politiche e giornalistiche pre-unitarie; mentre i tre baroni e proprietari terrieri – Manno, Claretta, Bollati – non presero alcuna parte diretta al processo di unificazione, anzi se ne ritrassero intenzionalmente. La formazione giovanile di questi ultimi fu di tipo storico-giuridico e nel solco dell'erudizione settecentesca; mentre tra i primi comparvero pure gli studi tecnico-scientifici, come per il medico Bianchi o l'ingegnere idraulico Ricotti e, in un caso, quello di Luigi Chiala, si delinea l'unica figura di intellettuale professionale, cioè vivente (dopo le dimissioni dall'esercito nel 1878) del solo lavoro di storico e di giornalista. Ancora due elementi di differenziazione interna tra gli storici "sabaudisti" vanno ricordati: la non più totale coesione intorno ai valori cattolici, nel caso della rigorosa concezione laica, ma non irreligiosa, di Bianchi e Pietro Vayra, nel solco del laicismo classico, non massonico, dei moderati cavouriani; e la visione più "italiana" di Bianchi, l'unico non originario del Regno Sardo, a fronte di una perdurante coesione intorno alla piccola patria "piemontese" negli altri.

Detto questo, va però rilevato che, almeno a medio termine, gli elementi di omogeneità prevalsero sulle differenze interne tra gli storici "sabaudisti". Resisteva intanto il loro perfetto inserimento nell'*humus* e nell'*habitat* culturale messi a punto dalla generazione che li aveva preceduti. Rimanevano poi i pilastri comuni all'edificio iniziato dalla prima e proseguito dalla seconda generazione: un modello storiografico costruito intorno alla centralità del momento dinastico e della concezione moderata; l'uso politico della storia recente, accompagnando l'attività storiografica alla prosecuzione della presenza in politica; la condizione di alti funzionari dello stato, che perdurò pure nell'età della Sinistra al potere e poi crispina; l'aggregazione, il ferreo controllo, la coesione intorno ad alcune istituzioni culturali rilanciate o create nell'età carlo-albertina, per orientare dall'alto la ricerca storica. Tutti elementi, questi, che nella quotidianità del mestiere dello storico e dell'organizzatore di cultura si tradussero in una forte sinergia tra la condizione del funzionario e il ruolo dell'intellettuale; e sul piano culturale diedero vita

a una intensità di scambi, a contiguità interne e barriere verso l'esterno, a un'interazione reciproca nella veste di alti funzionari (con in più trentaquarant'anni di conoscenza personale alle spalle), a scambi di favori, di agevolazioni, di raccomandazioni, tali da far pensare a un cenacolo, a un gruppo che non esisteva come tale, ma che si muoveva con uno "spirito di sistema" che diede a questi storici un rilievo nazionale e non solo piemontese.

Tuttavia lo "spirito di sistema" per quanto forte non era imperituro. Lo minavano dall'interno i decessi degli uomini, le rivalità personali, i contrasti caratteriali e soprattutto due potenziali punti di rottura divenuti, col mutare dei tempi, più sensibili: il contrasto tra la robusta tradizione cattolica degli altri e il laicismo moderato di un personaggio come Bianchi, che cominciava ad esercitare una certa presa sugli studiosi più giovani, della terza generazione, i quali si affacciavano sulla scena; e l'altro contrasto, tra "piemontesi" e "italiani", che alla fine del secolo era ormai sbilanciato a favore dei secondi non solo dalla tenuta dell'edificio unitario, ma dalla visione nazional-popolare, ecumenica e conciliatorista del processo di unificazione italiana che i nuovi governanti tendevano sempre più ad accreditare a tutti i livelli. Infine, erano mutati ormai i tempi, al potere erano quegli uomini che i nostri storici, nei decenni precedenti, avevano espunto, minimizzato, reso subalterni nelle loro ricostruzioni delle vicende risorgimentali. E tuttavia anche per gli uomini nuovi la monarchia doveva essere uno dei collanti fondamentali per il paese. Il *ralliement* ideale era dunque possibile sulla questione prioritaria: e infatti ci fu, tra i "sabaudisti" sopravvissuti e gli antichi, temutissimi "rivoluzionari" cospiratori e mazziniani, pur con inevitabili sfumature tra persona e persona. Non fu un amalgama profondo e neppure completo: ma fu quanto una ormai mutata sensibilità storiografica e una diversa politica misero in gioco nel ristrutturare su altre basi il rapporto tra storiografia e politica. Mentre lo "spirito di sistema" in parte si sfaldava e in parte si ricompattava in modi diversi, il solidissimo cenacolo di un tempo giungeva alla fine, con gli uomini che l'avevano animato. Naturalmente non terminava di esistere la storiografia "sabaudista", ma nel nuovo secolo avrebbe aggiunto a una parte dei caratteri antichi nuove valenze e anch'essa avrebbe assunto un altro volto.



## *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria*

Gian Savino Pene Vidari

Desidero in primo luogo ringraziare il presidente Dino Puncuh per la cortesia dimostrata nell'aver voluto che a festeggiare questa ricorrenza partecipasse pure l'attuale presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria e mi ha gentilmente invitato. In effetti tra la torinese «Regia Deputazione di Storia Patria» e l'ambiente genovese della prima metà dell'Ottocento i rapporti non sono stati sempre idilliaci, al punto che questa può essere stata una delle concause dell'origine della «Società Ligure di Storia Patria» nel 1857. La «Regia Deputazione di Storia Patria» di Torino è stata sostituita poi in età repubblicana dalla «Deputazione Subalpina di Storia Patria», in condizione di piena colleganza e pariteticità con la «Società Ligure di Storia Patria», con cui condivide l'attuale (limitato) sostegno governativo, sotto l'aspetto sia normativo che economico.

Dati gli ottimi rapporti attuali, non mi sento certo – per usare un linguaggio calcistico – ‘in trasferta’: ho cercato perciò di ricostruire – nel bene come nel male (forse per certi periodi più nel male che nel bene) – i rapporti iniziali e mi auguro di poter dare anch'io un piccolo contributo alla celebrazione del 150° anno della fondazione della Società Ligure, partendo da quanto a Torino e da Torino è stato fatto per la ricerca storica in Liguria e per i contatti con i personaggi di rilievo dell'ambiente locale. La prospettiva è un po' diversa da quella dell'amico Umberto Levra, perché la mia relazione segue – più che le persone ed i loro studi – le vicende istituzionali, sulla base di ciò che ho trovato nell'archivio della Deputazione torinese. La fonte è di parte, ma mi sembra consenta di trarre – comunque – valutazioni di un certo equilibrio.

Non si può non iniziare, rapidamente, dalle origini della Regia Deputazione di Storia Patria: è stata istituita nel 1833 da Carlo Alberto in un più vasto quadro di politica culturale della Corona, per rinverdirne i fasti ed allargare il consenso verso la dinastia anche in ambienti un po' critici (se non

contrari)<sup>1</sup>. L'avvento al trono di un ramo diverso doveva incontrare l'adesione dei perplessi, infondere loro fiducia sulla capacità del re di essere adeguato ai tempi e nello stesso tempo ricordare i meriti passati del casato. Con l'impegno albertino per l'arte c'è stato quindi pure quello per la storia, più che mai apprezzata nell'ambiente romantico del tempo, ma doveva esserci anche – per converso – l'impegno degli storici per ricostruire (e celebrare) le passate imprese sabaude<sup>2</sup>. All'estero, in Francia e Germania, le ricerche storiche all'epoca erano in auge<sup>3</sup>: pure lo Stato sabaudo – primo in Italia – si è mosso per sostenerle, anche materialmente<sup>4</sup>. A tal fine con Regio brevetto del 20 aprile 1833 il re ha perciò istituito una «Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per soprintendere (...) alla pubblicazione di una Collezione di opere inedite o rare, appartenenti alla nostra Istoria, e di un Codice diplomatico dei Nostri Stati»<sup>5</sup>.

In tale «Deputazione» sono chiamate figure di spicco della cultura e dell'ambiente monarchico della capitale, ma qualcuna pure delle città periferiche<sup>6</sup>. Torino ha senza dubbio una posizione di netta prevalenza: il presidente (Prospero Balbo), tre vicepresidenti, 12 membri. Genova la segue, ma

---

<sup>1</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Biblioteca di Storia italiana recente, n.s., 20), pp. 1-37.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 84-108; M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXI (1983), pp. 168-169, 179-180; L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la restaurazione e l'unità*, Roma 1984.

<sup>3</sup> M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici* cit., pp. 167-170, 183, 187; G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 171-188; cfr. pure E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», VII (1981), pp. 29-30.

<sup>4</sup> In sintesi G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione di storia patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale* a cura di C. DE BENEDETTI, Torino 1995, pp. 104-107.

<sup>5</sup> Il testo del Regio brevetto è riportato in *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione raccolte per incarico della medesima dal suo segretario Antonio Manno*, Torino 1844, pp. 1-3, nonché in *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione (...) nel secondo mezzo secolo dalla fondazione (...)* a cura di E. DERVIEUX, Torino 1935, pp. 3-5.

<sup>6</sup> L'elenco dei deputati risulta dallo stesso brevetto ed è riportato in *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 2, nonché pp. 89-92 ed è sinteticamente commentato in G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LIV/4 (1986), pp. 3-4.

a notevole distanza: un vicepresidente, 3 membri<sup>7</sup>. Comunque, i “deputati” della capitale da soli sono più della metà di tutti i componenti: se compito della Deputazione è quello di “soprintendere” alle pubblicazioni, di qui si programma, qui ed altrove in seguito si eseguirà. Anche Genova, nonostante la sua grande tradizione comunale – ma non sabauda (e ciò ha il suo peso) –, è nel complesso “provincia” in questo campo. Le si riconosce però l’onore – unico caso – di avere un vicepresidente della Deputazione ed una Sezione locale, ma questa non riuscirà nel complesso a farsi valere e dopo qualche anno finirà col non riunirsi più<sup>8</sup>.

Qualche osservazione in proposito penso si possa tentare. In primo luogo, si nota una supremazia torinese, desumibile sin dal regio biglietto istitutivo e quindi dalle stesse designazioni regie e governative. Mi sembra però che la situazione si sia ancora accentuata quando si è passati all’esecuzione, perché Torino ha avuto praticamente il monopolio di indirizzo scientifico e di fatto pure di spesa, anche se nella nomina regia alla vicepresidenza del genovese marchese Girolamo Serra si può quasi ipotizzare una mano tesa alla città e ad un personaggio di carattere, nonché di rilievo cittadino<sup>9</sup>.

Sin dai primi di maggio il Ministero degli Interni, da cui la Deputazione dipendeva, aveva provveduto a comunicarne l’esistenza ai comuni, per invitarli a favorire la collaborazione con questa<sup>10</sup>. Essa ha tenuto la sua prima riunione l’11 maggio 1833: ha inviato un messaggio di ringraziamento al re e ha nominato quali collaboratori esterni per le trascrizioni dei documenti alcuni archivisti torinesi<sup>11</sup>, con decisioni di carattere nel complesso ordinario, senza addentrarsi ancora in programmi operativi<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> Vicepresidente è il marchese Girolamo Serra; i tre altri membri sono l’abate Gianbattista Spotorno, l’avv. Matteo Molfino e l’abate Gianbattista Raggio.

<sup>8</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 113-118.

<sup>9</sup> Il marchese Girolamo Serra quale membro della Deputazione è ricordato ne *L’opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO alle pp. 89, 91 e 392-393 (bio-bibliografia).

<sup>10</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 110.

<sup>11</sup> Gian Paolo Romagnani, che tende ad accentuare i contrasti tra i membri della Deputazione ed i regi archivisti (ed in specie Luigi Nomis di Cossilla, polemico nel suo diario-giornale), sottolinea forse fin troppo certe rivalità sia sui problemi della sede sia su quello dei collaboratori alle trascrizioni (G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 110-113).

<sup>12</sup> Della prima riunione non esiste un vero verbale, ma unicamente un « sunto delle cose trattate » nel *Registro degli atti verbali delle tornate della Regia Deputazione sovra gli studii di*

Verso la fine del mese di maggio il vicepresidente genovese marchese Serra veniva a sapere da una lettera del ministro degli Interni Tonduti de l'Escarène che parte dello stanziamento governativo previsto (di 6.000 lire annue) poteva essere destinata a Genova<sup>13</sup>. Pertanto, in una lettera del successivo 1 giugno il Serra – quale vicepresidente della Sezione genovese – apriva la corrispondenza ufficiale con la presidenza torinese e, mentre dichiarava la disponibilità locale a «corrispondere» agli obiettivi stabiliti (ed in primo luogo al «codice diplomatico» previsto dal Regio brevetto istitutivo), faceva pure presente la necessità «di un segretario, di un copista, di piccoli viaggi e anche di acquisti di codici, iscrizioni e medaglie» e chiedeva quindi «una proporzionata partecipazione di mezzi che il R. Governo avrà messo o metterà a sua disposizione, essendo un gran vero, benché tristissimo, che niuna grande impresa può sortire buon fine se non li aiuta il denaro»<sup>14</sup>.

Il punto mi sembra di un certo interesse, anche per l'evoluzione successiva, e merita un minimo d'attenzione. Il presidente Prospero Balbo, ricevuta la lettera del marchese Serra, ha posto il problema nella successiva riunione della Deputazione del 4 settembre 1833, a cui sono stati peraltro presenti solo membri torinesi (e nemmeno in gran numero), nella quale inoltre si sono iniziate ad adottare alcune decisioni di un certo peso per la futura attività<sup>15</sup>. Il verbale riporta una risposta contraria e molto dura alla richiesta genovese: fa presente che a Torino le funzioni di segreteria sono svolte gratuitamente e direttamente da due membri, che le spese per i “copisti” devono essere oculte e che altre eventuali spese potranno essere rimborsate in se-

---

*Storia Patria, dalla sua fondazione sino a tutto l'anno 1872*, in Deputazione Subalpina di Storia Patria, Archivio storico, 42. Un vero e proprio verbale non dev'essere quindi stato redatto, come invece si iniziò a fare dalla seconda riunione (del 4 settembre 1833). In tale “sunto”, redatto dal presidente Balbo e dal segretario Cibrario, non risultano i presenti, che si può peraltro ritenere fossero unicamente torinesi, come in genere nelle riunioni immediatamente successive. Non risulta, comunque, che in questa prima riunione si sia parlato né di reclutare personale di segreteria né di prevedere qualche spesa: nella successiva riunione del 4 settembre la Deputazione avrà quindi buon gioco nel rispondere al Serra che la richiesta genovese sembra eccessiva.

<sup>13</sup> G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 114 (lettera del 23 maggio 1833).

<sup>14</sup> La lettera è la prima trascritta in un volume (con le pagine non numerate, ma con i documenti in ordine cronologico) contenente gli *Atti della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria [Sezione di Genova]*, conservato in Deputazione Subalpina di Storia Patria, Archivio storico, 48, c. 4. Essa è parzialmente riportata da G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 114-115.

<sup>15</sup> Verbale della seconda adunanza, in *Registro* cit., pp. 2-4.



guito da Torino<sup>16</sup>. La risposta del Balbo, con lettera al vicepresidente Serra del successivo 7 settembre, è stata un po' più cerimoniosa nella forma ed un po' più velata – ma non molto – nella sostanza<sup>17</sup>. Il Balbo provvedeva poi ad informare della situazione il Ministero, con la risposta da Torino della Deputazione<sup>18</sup>, da un lato per correttezza ma dall'altro pure per coinvolgere il Ministero stesso nella posizione di quest'ultima<sup>19</sup>.

Gli studiosi torinesi di storia si erano impegnati per ottenere l'istituzione della Deputazione ed il finanziamento governativo<sup>20</sup>: volevano essere quelli che ne godevano i frutti, senza condivisione con altri<sup>21</sup>. Pensavano di essere coloro che il Regio brevetto chiamava a “soprintendere” all'attività ed all'edizione dei testi, guidando anche gli studi locali, con successivo rimborso da Torino delle spese necessarie: a Genova, per ora, ben poca autonomia, e nessun soldo<sup>22</sup>. La risposta torinese dovette gelare eventuali entusiasmi

---

<sup>16</sup> Sembra opportuno riportare direttamente il verbale (*Ibidem*, pp. 3-4): « Il Presidente fa dar lettura d'una lettera del marchese Gerolamo Serra vicepresidente della Deputazione a Genova, il quale domanda i fondi necessari per un segretario, un copista, per l'acquisto di codici, pe' viaggi che occorrerà di fare. La Deputazione riflette che due deputati fanno qui gratuitamente l'ufficio di segretario; e vuole perciò che s'inviti il marchese Serra a seguir tal esempio, proponendo pel medesimo ufficio al Presidente uno dei deputati di Genova. Circa ai copisti si dice importare che si trovino non semplici amanuensi, ma persone versate nella paleografia, onde s'esorti il marchese Serra a cercare fra gli impiegati di quelli archivi, come si è qui praticato. Nel rimanente, facendo conoscere le spese che occorreranno si provvederà pel rimborso ».

<sup>17</sup> La lettera del 7 settembre è riportata in *Epistolario della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria dalla sua creazione sino alla fine dell'anno 1863*, noto come *Copialettere 1833-1863* (così sul dorso del volume) in Deputazione Subalpina di Storia Patria, Archivio storico, 189, lettera 6, pp. 9-10.

<sup>18</sup> *Ibidem*, lettera 26 p. 26, del 25 ottobre 1833.

<sup>19</sup> Personaggi come il presidente Balbo, i due Saluzzo e il Gloria (vicepresidenti), nonché il Costa, avevano le loro conoscenze sia a Corte che al Ministero e potevano quindi far sentire la loro autorevolezza. Il Costa, il Manno ed il Cibrario, d'altronde, lavoravano al Ministero dell'Interno... (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 3, in nota).

<sup>20</sup> Basilare era stata la relazione al Ministro degli Interni del 20 ottobre 1833 predisposta da Costa, Manno e Cibrario (edita *Ibidem*, pp. 3-13), su cui cfr. pure G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 90-98.

<sup>21</sup> Si può commentare che i Torinesi, preparata “la torta”, non volevano spartirla con altri.

<sup>22</sup> È nota la sensibilità genovese verso la questione pecuniaria... Inoltre, per la Sezione genovese, si trattava di anticipare la spesa, sperando che fosse poi – ... col tempo – rimborsata (in quanto riconosciuta valida; o era consigliabile un preventivo assenso della Deputazione da Torino alla spesa stessa?). Per i “deputati” genovesi si trattava di lavorare gratis, come d'altronde

nei membri della Sezione genovese della Deputazione, posto che ce ne fossero stati.

La prima riunione di questa non poté che prendere atto di tale situazione, ma dimostrò comunque un fattivo impegno per “corrispondere”<sup>23</sup> alle aspettative. Essa fu convocata dal marchese Serra nel suo palazzo cittadino<sup>24</sup> e si tenne il 23 settembre 1833<sup>25</sup>. L’abate prof. Spotorno<sup>26</sup> fu eletto segretario e l’abate prof. Raggio fu subito incaricato di predisporre «un commento sopra le antichissime leggi di Genova dell’anno 1143, da servire per la Raccolta Diplomatica», mentre «per la Raccolta degli scrittori si propose di mandare l’inedita ‘Storia di Genova’ di Paolo Partenopeo». Per le trascrizioni documentali, inoltre, fu incaricato il genovese Pasquale Sbertoli, esperto di paleografia<sup>27</sup>. Tre giorni dopo, il vicepresidente Serra dava notizia di ciò al presidente Balbo, richiedendo da Torino un contributo per retri-

---

pire per gli altri membri. Oltre all’onore, però, poteva esserci anche qualche problema di anticipo: se per lo più i designati erano nobili di buone possibilità economiche (e tra questi c’era senza dubbio il marchese Serra), per cui poteva essere già gratificante un rimborso spese (specie per i viaggi futuri), due dei quattro membri genovesi erano sacerdoti, di cui non è nota la personale disponibilità finanziaria, mentre il terzo (l’avv. Molfino) era legato al Comune di Genova.

<sup>23</sup> È l’espressione testuale della lettera del 1 giugno 1833 del marchese Serra al presidente Balbo (cfr. *supra*, nota 14).

<sup>24</sup> Dove poteva altrimenti convocarla? La casa patrizia del marchese poteva prestarsi d’altronde molto bene allo scopo: anche le successive riunioni si tennero lì. Il Regio brevetto istitutivo, d’altronde, non si era neppure posto il problema (... un segno della marginalità genovese?): lo aveva solo previsto per le riunioni torinesi, in una sala dei Regi archivi (con successive difficoltà ‘diplomatiche’ e logistiche, su cui insiste G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 109-110 e 112).

<sup>25</sup> Il succinto verbale relativo è in *Atti... Genova* cit., c. 5. Ne parla pure G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 115.

<sup>26</sup> Gianbattista Spotorno, padre barnabita, dal 1821 professore di eloquenza a Genova, era personaggio di un certo rilievo nel panorama culturale ligure e sabauda: cavaliere mauriziano (1831), proprio dall’aprile 1833 era divenuto membro dell’Accademia delle Scienze di Torino; di tendenze conservatrici, assicurava inoltre una posizione non contraria alla monarchia sabauda, nel complesso non così comune a Genova. Resterà, dopo il 1837, l’unico a collaborare a Genova con la Regia Deputazione, sino alla morte nel 1844.

<sup>27</sup> Allo Sbertoli saranno da attribuire le prime trascrizioni genovesi, ma nel 1837 i suoi rapporti si incrinano ampiamente nello stesso ambiente genovese (e con lo Spotorno). Nel 1849 otterrà di entrare nella Regia Deputazione, ma in seguito a sua sollecitazione al Ministro degli Interni ed alle pressioni di questo, che l’ambiente della Deputazione non gradì affatto. Si è rivelato, nel complesso, un personaggio alquanto ‘scomodo’.

buire lo Sbertoli e per le piccole spese di funzionamento, rimettendosi in proposito al «savio giudizio» del Balbo e precisando che ne avrebbe dato «annualmente un esatto conto»<sup>28</sup>. L'attività della Sezione genovese della Regia Deputazione era quindi avviata, nello spirito – enunciato sin dal giugno dal marchese Serra – di collaborazione con il programma generale del Regio brevetto istitutivo ed il Balbo il 25 ottobre invitava il Ministro degli Interni ad inviare al Serra 500 lire dai fondi della Deputazione<sup>29</sup>.

In effetti, però, proprio il programma specifico, che nel frattempo veniva elaborando il gruppo dirigente della Deputazione torinese, tendeva a non integrarsi bene con i comprensibili intenti genovesi. In primo luogo, esisteva una diversa prospettiva di fondo: senza essere di per sé storia dinastica, il lavoro della Deputazione era concepito a Torino in funzione della valorizzazione del patrimonio culturale del periodo medievale delle terre sabaude<sup>30</sup>, secondo la sensibilità romantica tipica dell'epoca. Ora, in questi secoli Genova aveva una sua tradizione 'repubblicana' ben più prestigiosa e del tutto indipendente, che ne aveva fatto la grandezza, ma che mal si legava col patrimonio culturale delle terre piemontesi o savoiarde, che anzi surclassava. Aspirazione degli animatori della Regia Deputazione era invece la valorizzazione di un complesso di documenti inediti da cui emergesse la "storia civile" locale, in certo qual senso connesso però con le zone di secolare soggezione personale o territoriale alla monarchia sabauda<sup>31</sup>. Ad integrarsi bene nei programmi della Regia Deputazione non erano quindi gli studiosi della Sezione genovese: erano piuttosto le caratteristiche stesse della prestigiosa storia repubblicana di Genova a rendere difficile il coordinamento con le prospettive di lavoro degli ispiratori della Deputazione torinese.

---

<sup>28</sup> Lettera del 26 settembre 1833 in *Atti... Genova* cit., cc. 5 v.-6 r.

<sup>29</sup> *Copialettere* cit., p. 26, n. 26 (lettera del presidente Balbo alla Regia Segreteria di Stato per l'Interno).

<sup>30</sup> In seguito ciò sarà pure precisato, prevedendo in generale l'edizione di sole fonti medievali.

<sup>31</sup> Nell'attuale storiografia esiste anche chi, in prospettiva diminutiva, parla degli storici legati alla Regia Deputazione come di "sabaudisti", attribuendo al loro fideistico legame con la dinastia una 'forma mentis' di per sé limitativa di quell'autonomia di ricerca e di valutazione che deve avere lo studioso. Se ciò non è di per sé escluso, si deve peraltro collocare pure ognuno nel suo tempo, e parimenti porre il problema dell'influenza di determinate propensioni ideologiche nei lavori scientifici degli storici successivi, sino ai nostri giorni.

C'era poi un secondo aspetto, a mio giudizio non irrilevante. Gli studiosi chiamati a far parte della Regia Deputazione erano per lo più nobili, ed in genere comunque di buone possibilità economiche: erano disponibili a lavorare senza compenso (se non la gratitudine e la fama), ma reputavano opportuno essere rimborsati delle spese sostenute per gli studi condotti in funzione del progetto concepito con la – e per la – Deputazione. A differenza degli studiosi tedeschi, essi erano propensi ad un tipo di ricerca più individuale (e meno di gruppo), ma pensavano necessari pure viaggi di studio, anche all'estero: sia per acquisirvi una documentazione non disponibile a Torino o negli Stati sabaudi sia per quei collegamenti culturali e scientifici, che potevano allineare il livello della ricerca storica torinese a quello dei migliori centri europei. La Regia Deputazione poteva finanziare questi viaggi, sia entro che fuori i confini sabaudi, a tutto vantaggio della ricerca, ma anche degli studiosi che la svolgevano: e qui, nel complesso, i membri torinesi della Deputazione non erano molto disponibili ad avere concorrenza<sup>32</sup>.

Proprio perché appassionati cultori, ma non professionisti, gli studiosi della Regia Deputazione volevano – e fors'anche dovevano – essere aiutati dai paleografi nel laborioso compito della trascrizione dei documenti, da loro individuati come meritevoli di edizione nelle due pubblicazioni previste sin dal Regio brevetto costitutivo. Era quindi ragionevole che questi collaboratori ricevessero una remunerazione adeguata: come sin dalla prima riunione ne erano stati nominati a Torino, così lo Sbertoli poteva esserlo a Genova. Analogo discorso poteva valere per alcune spese di funzionamento: nella successiva riunione torinese del 16 ottobre il presidente Prospero Balbo fece leggere la lettera inviata da Genova dal Serra il 26 settembre, e questa volta – dopo la durezza di un mese prima – la decisione fu nel complesso accondiscendente: si approvavano la nomina a segretario genovese dell'abate Spotorno e quella a "scrivano" dello Sbertoli, mentre si stabiliva che la spesa per il "bidello" sarebbe stata analoga a quella di Torino e che a Genova fosse inviata una somma « non maggiore di lire 500 » a disposizione della Sezione<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione* cit., pp. 104-107; sin dalla seconda riunione (del 4 settembre 1833) l'abate Gazzera era stato incaricato di un viaggio di studio nel Novarese, ma soprattutto si era data delega al presidente Prospero Balbo di autorizzare altre missioni di studio (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 21). Tali missioni in seguito saranno abbastanza numerose (*Ibidem*, pp. 21-32). I membri genovesi faranno solo qualche ridotto viaggio di studio in Liguria, in specie ad Albenga, come si dirà: tutto finirà lì.

<sup>33</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 7 (parte finale del verbale del 10 ottobre 1833).

Era quindi previsto un certo relativo equilibrio per l'inizio dell'attività sia a Torino che a Genova: il presidente Balbo a fine ottobre comunicava con lettera le decisioni assembleari al vicepresidente Serra<sup>34</sup>. Questi, probabilmente un po' rassicurato, poteva quindi convocare nel suo palazzo una nuova riunione della Sezione genovese il 18 novembre<sup>35</sup>. L'attività poteva entrare ormai nel vivo.

La Regia Deputazione nella riunione torinese del 16 ottobre 1833 aveva pure deliberato che le future designazioni a membro della Deputazione sarebbero state fatte in questa sede con elezione segreta e che le due collezioni previste dal Regio brevetto (cioè la «Collezione di scrittori» e il «Codice diplomatico») sarebbero state pubblicate come *Historiae Patriae Monumenta edita jussu Karoli Alberti Regis*<sup>36</sup>. Il 18 novembre, quindi, nella riunione della Sezione di Genova, preso atto della positiva risposta torinese riguardo alle nomine ed alle richieste di fondi, si decideva di inviare a Torino due documenti di contenuto particolare<sup>37</sup> per il «Codice diplomatico»<sup>38</sup>, mentre si stava attendendo alla trascrizione ed allo studio dei documenti già indicati nella prima riunione per l'edizione nei *Monumenta*<sup>39</sup>.

La successiva riunione della Sezione di Genova avvenne poco meno di un anno dopo, il 4 settembre 1834<sup>40</sup>: passò quindi parecchio tempo, ma le stesse adunanze della Deputazione a Torino avevano preso anch'esse una

---

<sup>34</sup> *Copialettere* cit., p. 28 (lettera 29, del 26 ottobre 1833).

<sup>35</sup> Il verbale è in *Atti... Genova* cit., c. 6 v.

<sup>36</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 5-6; la decisione è pure riportata in sintesi in *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 22.

<sup>37</sup> Si trattava di due documenti dell'archivio capitolare della Metropolitana di San Lorenzo, «uno in antico dialetto sardo riguardante donazione di Baresone Re d'Arborea a Susanna di lui figlia del 1165 fin ora inedito», mentre l'altro era un diploma del 1169 di Boemondo ai Genovesi a suo tempo edito in modo inesatto dall'Ughelli nell'*Italia sacra*. Essi furono spediti poi a Torino il 29 novembre per la pubblicazione (*Atti... Genova* cit., cc. 6 v.-7 r.).

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 6 v., verbale della riunione del 18 novembre 1833. I due documenti sono stati poi editi nel primo volume di *Chartarum* (Torino 1836), col. 842 (n. 531, a cura P.A.S.) e col. 857 (n. 544, a cura P.A.S.). La sigla è quella dello Sbertoli, anche se diversa da quella indicata all'inizio del volume.

<sup>39</sup> Il 28 febbraio 1834 è poi stata spedita a Torino la trascrizione della «storia di Genova» di Paolo Partenopeo (*Atti... Genova* cit., c. 7 r.), che però non sarà inserita nei *Monumenta* dai coordinatori torinesi dell'edizione.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

periodicità piuttosto lenta<sup>41</sup>, nonostante i propositi iniziali<sup>42</sup>, e non si può quindi vedere in ciò un elemento di per sé negativo riguardo all'impegno ligure. In quest'occasione la Sezione – sull'esempio torinese – decise un viaggio di studio – breve – ed incaricò il segretario Spotorno di cercare in Alberga documenti per il « codice diplomatico »: tre mesi dopo l'abate Spotorno, nella successiva riunione<sup>43</sup>, riferì in senso decisamente positivo del viaggio<sup>44</sup>, mentre a sua volta il Raggio anticipò alcuni punti del commento affidatogli della normativa genovese del 1143, che sarebbe poi stata spedita a Torino per l'edizione nei *Monumenta* all'inizio del 1835<sup>45</sup>.

Nel corso del 1834 i piani editoriali della Regia Deputazione torinese si erano però in parte modificati. Essa, su proposta dello Sclopis, aveva deciso di pubblicare un volume di statuti medievali<sup>46</sup>: l'edizione degli statuti genovesi del 1143 vi sarà quindi spostata ed attenderà l'edizione in questo volume<sup>47</sup>, ove peraltro l'introduzione del Raggio sarà l'unica in italiano anziché in latino<sup>48</sup>. Inoltre, dal verbale della riunione torinese del 26 dicembre 1834 risulta

---

<sup>41</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 21-23: dopo le 3 riunioni del 1833, altre 3 ci furono nel 1834, una sola nel gennaio 1835 (anche per la successiva crisi nei rapporti col Ministero derivante dal programma editoriale della Deputazione, riguardante sia le *Leges municipales* sia – e soprattutto – le testimonianze delle riunioni delle assemblee dei « Tre Stati »), 3 nel 1836 (connesse coi problemi dell'edizione dei testi dei « Tre Stati »), 2 nel 1837, poi in pratica una all'anno.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 21: nella seconda riunione (4 settembre 1833) si era prevista una riunione mensile (il primo mercoledì di ogni mese), ma il proposito fu subito disatteso.

<sup>43</sup> Il verbale della riunione del 2 dicembre 1834 è in *Atti... Genova* cit., c. 7 v.

<sup>44</sup> Il Segretario Spotorno non solo riferì sul piano scientifico, ma presentò pure il conto delle spese, di cui chiese il rimborso. Ci fu inoltre la richiesta di pagamento dello Sbertoli.

<sup>45</sup> La spedizione è avvenuta con lettera di accompagnamento del 25 febbraio 1835 da parte del segretario genovese Spotorno al segretario torinese Cibrario. Nella lettera lo Spotorno sollecitava il rimborso (non ancora avvenuto) delle spese sostenute in proprio per la missione d'Albenga e comunicava di essere in possesso di 25 documenti anteriori al 1250 pronti per l'edizione critica a stampa per il « Codice diplomatico » (*Atti... Genova* cit., c. 9).

<sup>46</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 9 (riunione dell'11 gennaio 1834) e 13 (riunione del 26 dicembre 1834).

<sup>47</sup> Il volume delle *Leges municipales*, per quanto avviato alla stampa nel gennaio 1835 (*Ibidem*, p. 13), sarà pronto solo nel 1838 (*Leges municipales, tomus I*), preceduto nel 1836 dal primo del « Codice diplomatico » (*Chartarum, tomus I*).

<sup>48</sup> Può essere un indizio del deterioramento dei rapporti del Raggio con Torino: questo senz'altro avvenne, ed in modo considerevole, tanto da indurre il Raggio a lagnarsi dell'edi-

che « il cavaliere Datta riceve l'incarico di preparare gli Annali del Caffaro per la stampa »<sup>49</sup>, su cui peraltro cade in seguito il silenzio. Stupiscono a questo proposito due aspetti: da un lato, l'iniziativa torinese, presa quasi in sordina e poi completamente abbandonata<sup>50</sup>, nonostante l'importanza della fonte; dall'altro, il silenzio genovese su essa e la mancanza di reazioni ufficiali della Sezione<sup>51</sup>. Senza dubbio, però, l'iniziativa torinese, per quanto poi rientrata, denota scarso rispetto per l'attività della Sezione ligure e la possibilità di un peggioramento di rapporti per l'invasione torinese.

I membri più attivi della Regia Deputazione fra il 1833 ed il 1834 erano venuti inoltre sviluppando a Torino progetti, che solo in parte corrispondevano con quanto previsto nel Regio brevetto istitutivo, perché avevano allargato le loro ricerche oltre l'attività per l'edizione di un « Codice diplomatico » e dei cronisti medievali, ed avevano concepito la pubblicazione di un volume di statuti comunali e la ricerca di fonti sulle antiche assemblee dei « Tre Stati »<sup>52</sup>: ciò incontrava serie resistenze nell'ambiente tradizionalista degli archivisti di corte e presso lo stesso Ministero degli Interni. Ne sorsero perciò contrasti nella capitale, che giunsero a mettere in forse (tra il '34 ed il '36) la stessa continuazione dell'attività della Regia Deputazione: questa rivendicava libertà di studio e di ricerca, ma la parte avversa richiamava allo stretto programma istitutivo della Deputazione (senza ulteriori 'allargamenti'), nonché ad opportunità generali di tranquillità politica<sup>53</sup>. Tale situazione non si fece sentire in modo diretto sui rapporti con la Sezione genovese, ma qualche influenza dovette comunque averla: l'edizione degli statuti genovesi del 1143 curata dal Raggio dovette attendere e slittò nel secondo volume dei *Monumenta*<sup>54</sup>; la raccolta del « Codice diplomatico » pro-

---

zione ed a predisporre per iscritto delle « osservazioni rimaste inedite » (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 352, alla "voce" Raggio, con riferimento a quest'edizione).

<sup>49</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 14.

<sup>50</sup> Non se ne ha più alcuna notizia *Ibidem*, né gli "Annali" saranno pubblicati dalla Deputazione in seguito; lo stesso Datta, d'altronde, fu impegnato in questi anni in edizioni consistenti e non dovette occuparsene.

<sup>51</sup> Nulla risulta in *Atti... Genova* cit., cc. 7-10.

<sup>52</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 2-14 (adunanze 1833-34)

<sup>53</sup> Segue in specie queste vicende G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 112-113 e 206-230.

<sup>54</sup> Il Raggio ebbe modo di dolersi specificamente dell'edizione (cfr. *supra*, nota 48), ma dopo la fretta nell'inviare il testo, spedito nel febbraio 1835, vedrà la stampa definitiva solo nel 1838... accanto agli statuti di Gazaria editi dal non ligure Sauli...

cedette a rilento<sup>55</sup>; la pubblicazione dell'inedita 'Storia di Genova' inviata trascritta a Torino fu affossata<sup>56</sup>; la retribuzione di trascrittori e bidelli torinesi fu periodicamente decisa e versata dalla Deputazione per accattivarsi un ambiente non proprio benevolo, mentre si lesinavano analoghi interventi per Genova<sup>57</sup>.

Sin dal 1833, inoltre, si era posto il problema dell'edizione degli statuti genovesi di Gazaria, che l'ambiente torinese volle trattare direttamente, senza coinvolgere – a quanto risulta formalmente – la Sezione genovese, la quale per ciò non poteva non sentirsi un po' delegittimata nella sua opera in loco. Sin dal settembre 1833 il genovese Antonio Lobero, archivista dell'antico Banco di San Giorgio, ignorato peraltro nella sua attività sia dalla Regia Deputazione che dalla Sezione genovese, aveva chiesto al Ministro degli Interni di pubblicare per suo conto la propria trascrizione degli statuti di Gazaria, con dedica al duca di Genova: è facile presumere che potesse essere una risposta personale – nella sostanza un po' polemica – per la sua esclusione dai lavori della Deputazione<sup>58</sup>. L'autorizzazione ministeriale, d'altronde,

---

<sup>55</sup> Sarà pronto solo nel 1836 il primo volume di *Chartarum*, in cui sono stati accolti alcuni (non tutti...) documenti liguri, editi dallo Spotorno e dallo Sbertoli.

<sup>56</sup> Non se ne ha notizia né nei verbali della Deputazione né in nessuno dei volumi di *Scriptores*: la storia, per quanto inedita, non rientrava nel programma della Regia Deputazione perché estranea alla tradizione delle terre legate alla dinastia sabauda (o fors'anche troppo 'repubblicana' e filogenovese?)

<sup>57</sup> Sul personale, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 112-113, ma soprattutto per questi anni cfr. *Registro degli atti verbali* cit., pp. 8 (11 gennaio 1834), 11 (16 marzo 1834), 15 (30 gennaio 1835), 17 (12 febbraio 1836) e 18 (25 febbraio 1837). In effetti, il procedimento sembra fosse alquanto complesso: la decisione della Regia Deputazione doveva essere approvata dal re prima di poter essere pagata dal Ministero degli Interni sul fondo appositamente previsto per la Deputazione. Per la Sezione genovese, il procedimento pare ancora più complesso, perché necessitava – oltre che della decisione genovese – pure di quella della Deputazione torinese: fino a quando questa non approvava, non si andava avanti. La Sezione non aveva alcuna autonomia: era solo parte di un organo (la Regia Deputazione), che doveva decidere lui. Poiché proprio la Deputazione tardava ad approvare a Torino quanto già deliberato a Genova, tutto si arenava ben prima di giungere per il pagamento al Ministero, che quindi – per quanto pressato poi da Genova – aveva meno colpe dei ritardi di quanto si pensasse. Non si può – un po' malignamente – escludere che fosse proprio la Deputazione torinese a far procedere lentamente i rimborsi e i pagamenti: solo ai solleciti finiva poi con lo svegliarsi...

<sup>58</sup> La vicenda è segnalata da A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, Torino 1907 (Biblioteca di Storia italiana recente, I), p. 161 e poi ripresa da G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 289-290. In effetti Antonio Lobero sin dal maggio si era



era necessaria nel regime di censura dell'epoca: essa fu negata, ma lo stesso Ministero si mosse per far rientrare la pubblicazione nell'alveo dei lavori della testé istituita Regia Deputazione. Non ne furono però coinvolti i membri della Sezione genovese, chiamati dalla capitale solo a trovare documentazione nuova, a differenza di questa in discussione, considerata ormai nota: il Ministero interessò perciò direttamente a Torino i segretari della Deputazione Gazzera e Cibrario, fece trasferire dall'archivio del Banco di San Giorgio l'originale del testo, trattò col Lobero la cessione della sua trascrizione, che fu peraltro giudicata solo approssimativa. L'acquisto andò comunque in porto<sup>59</sup>: dopo la collazione con l'originale, avvenuta naturalmente a Torino, il testo fu pronto per la stampa. Questo fu affidato direttamente al piemontese Ludovico Sauli, perché era stato a suo tempo incaricato d'affari del Ministero degli Esteri a Costantinopoli ed inoltre perché era autore di un'opera in due tomi sulla colonia genovese di Galata<sup>60</sup>. L'iniziativa era passata completamente sopra la testa della Sezione genovese, i cui membri non potevano non esserne un po' dispiaciuti, anche se in silenzio<sup>61</sup>: una fonte genovese importante come questa finiva commentata a Torino da un funzionario sabaudò...

Nel marzo 1835, comunque, la Sezione genovese si riuniva per la quinta volta in palazzo Serra e proseguiva per la sua strada<sup>62</sup>: continuava a lamentare la mancanza di fondi, ma nello stesso tempo dimostrava di voler sfruttare quanto reperito dal segretario Spotorno ad Albenga ed anche a

---

fatto vivo col presidente Balbo inviandogli un suo lavoro sul Banco di San Giorgio ed offrendosi per trascrizioni, probabilmente per inserirsi nei lavori della Deputazione: il Balbo gli rispose genericamente in proposito il 7 settembre, dimostrando di essere a conoscenza della trascrizione degli statuti di Gazaria, ma senza prendere alcun impegno per inserirlo nel gruppo di lavoro della Deputazione.

<sup>59</sup> Per l'acquisto il Ministero versò 500 lire, anche se a giudizio di Prospero Balbo la somma era sin troppo generosa, poiché il Lobero non aveva « perizia di leggere scritture antiche » e la trascrizione era piuttosto imperfetta (*Copialettere* cit., pp. 72-73, nn. 114 e 116 del 27 agosto e 5 settembre 1834; cfr. pure G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 289-290).

<sup>60</sup> Sul Sauli, cfr. in proposito *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 374-375, *ad vocem*.

<sup>61</sup> Nulla appare nel volume degli *Atti... Genova* cit., tra il 1833 ed il 1835. Nulla si trova neppure nei verbali delle riunioni torinesi della Deputazione, quasi che tutta la vicenda sia stata in mano al Ministero (ed allo stesso ministro Tonduti de l'Escarène) ed a Prospero Balbo. Unica menzione se ne ha nelle notizie riportate nel *Copialettere*.

<sup>62</sup> Il verbale della riunione del 24 marzo 1835 è in *Atti... Genova* cit., cc. 9 v.-10 v.

Diano Castello e di valorizzare documenti trecenteschi in dialetto genovese di proprietà del Molfino<sup>63</sup>, pensando pure di far conoscere all'opinione pubblica con un articolo sulla «Gazzetta di Genova» la sua attività<sup>64</sup>. Non erano iniziative eccezionali: era la prosecuzione ordinaria di un lavoro di ricerca del 'particolare', mentre negli archivi cittadini giaceva un materiale medievale ampio ed importante, quale non avevano certo quelli della capitale. Naturalmente, si trattava della documentazione della vita di una grande repubblica marinara, che solo in parte rientrava nel programma ideato a Torino ed era in via di attuazione da parte della Regia Deputazione.

La riunione del marzo 1835 fu l'ultima della Sezione genovese. Il segretario Spotorno scriverà in seguito che la morte del vicepresidente Serra (nel 1837) ed "altri motivi" furono alla base della cessazione dell'attività<sup>65</sup>: si può ipotizzare che almeno una concausa sia stata la visione del primo volume edito, quello di *Chartarum*, nel 1836<sup>66</sup>. In oltre cinquecento pagine 'in folio' e su 1050 documenti medievali disposti in ordine cronologico (dal 602 al 1292) il contributo genovese era piuttosto modesto, affidato alla penna dello Spotorno e dello Sbertoli: la parte del leone era fatta dal gruppo dirigente torinese<sup>67</sup>, che aveva potuto giovare delle trascrizioni preparate

---

<sup>63</sup> Appare così menzione dell'avv. Molfino, ma non come presente alla riunione, bensì come possessore di «un codice del sec. XIV anonimo» contenente «documenti ritmici in dialetto genovese» (*Ibidem*, c. 10 v.).

<sup>64</sup> L'iniziativa poteva ispirarsi anche a quanto la Regia Deputazione aveva commissionato a Cesare Balbo, per far conoscere la propria attività all'estero con un articolo in francese per il «Journal de l'Institut Historique» (*Registro degli atti verbali* cit., p. 14, riunione del 26 dicembre 1834).

<sup>65</sup> *Att. Genova* cit., c. 13 r., lettera del 1839 (senza altra precisazione) dello Spotorno alla Regia Deputazione, con risposta di questa del 14 giugno 1839, *Ibidem*, cc. 12 v.-14 r. ed in *Copialettere* cit., pp. 150-151, n. 224.

<sup>66</sup> *Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, tomus I, Augustae Taurinorum 1836, coll. CXVIII e 1756.

<sup>67</sup> All'inizio dell'opera, c'è l'elenco dei collaboratori, con la sigla relativa, che appare poi riferita ad ogni riproduzione documentaria, ad attestazione del curatore del testo di ogni documento. Anche nell'elencazione dei collaboratori c'è una precedenza gerarchica, dovuta alla carica o alla nomina in Deputazione, per cui lo Spotorno viene dopo i membri torinesi (...prima la capitale), ma prima dei membri designati dopo il brevetto istitutivo. Lo Sbertoli (con sigla P.S.) appare buon ultimo, perché solo collaboratore e non componente della Deputazione; in effetti, poi, i documenti da lui trascritti gli sono attribuiti con la sigla P.A.S., comprendente pure il suo secondo nome (cfr. *supra*, nota 38).

dagli esperti pagati nella capitale per ciò, per lasciare poi la cura – ed il merito – della pubblicazione<sup>68</sup> ai membri della Deputazione<sup>69</sup>. Per la Sezione genovese poteva essere anche un certo schiaffo morale: con la quantità di documenti a disposizione in città, era andata a cercare quelli forse più ‘curiosi’, mentre a Torino – senza probabilmente dirlo – avevano raccolto tutto quello che trovavano in Piemonte e Savoia e lo avevano affidato ai trascrittori retribuiti, prendendosi poi il merito dell’edizione. A Genova, invece, mentre lo Spotorno lavorava in proprio, i membri della Sezione avevano lasciato al «copista» retribuito (pur se in ritardo) Sbertoli l’onore dell’edizione, senza sostituirvi il proprio nome. Sembrava quasi che i componenti della Sezione genovese – dopo essersi impegnati nonostante le difficoltà organizzative e finanziarie, fors’anche accresciute dal disinteresse della Deputazione torinese – avessero fatto quasi nulla...

Il Raggio, inoltre, ebbe modo di constatare che il suo lavoro sugli statuti genovesi del 1143 era stato rinviato alla pubblicazione del volume successivo e non volle modificarvi la sua presentazione in italiano, che è l’unica in volgare rispetto a tutte le altre in latino<sup>70</sup>: quando il tomo delle *Leges municipales* finalmente fu pronto nel 1838<sup>71</sup>, il Raggio non fu inoltre soddisfatto dell’edizione delle sue « Leggi del Consolato di Genova del 1143 »<sup>72</sup>, tanto da redigere delle osservazioni critiche apposite e da lamentarsene apertamente<sup>73</sup>. La sua collaborazione con la Regia Deputazione era finita lì, senza portarlo però poi nemmeno ad aderire nel 1857 alla futura Società Ligure di

---

<sup>68</sup> Oltre alla trascrizione, l’edizione del documento prevedeva un regesto (in italiano) ed eventuali note critiche (a volte presenti, a volte no): il curatore quindi – oltre a controllare il testo trascritto – poteva aver dato un minimo contributo personale...

<sup>69</sup> I collaboratori torinesi erano Alessandro Saluzzo (vicepresidente), Giuseppe Manno, Sclopis, Cibrario, Datta, Peyron, Gazzera, Provana e Promis. Il presidente Prospero Balbo, i due vicepresidenti Gloria e Cesare Saluzzo ed altri membri torinesi (come il Sauli, il Costa, Cesare Balbo e il Duboin) non figurano fra i collaboratori del primo volume.

<sup>70</sup> Lo nota pure G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 282.

<sup>71</sup> *Historiae Patriae Monumenta, Leges municipales*, tomus I, Augustae Taurinorum 1838, pp. XXIV - coll. 1774.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 233-240 e coll. 241-294.

<sup>73</sup> Ne parla, correttamente, *L’opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 352, *ad vocem*: altre volte la bio-bibliografia curata dal Manno non è così equanime, pur facendone notare l’asprezza del carattere, ma anche l’onestà intellettuale.

Storia Patria<sup>74</sup>. Un certo effetto dovette comunque fare a Genova l'edizione nello stesso volume dei *Monumenta* degli statuti di Gazaria a cura del piemontese Sauli<sup>75</sup>, per quanto studioso di storia genovese d'oltremare: era uno schiaffo indiretto alle capacità culturali cittadine<sup>76</sup>. Inoltre, nonostante la sostanziale antichità ed importanza delle fonti genovesi<sup>77</sup>, nel volume esse erano precedute dalle ben più modeste franchigie elargite dai Savoia a piccoli centri urbani medievali come Susa ed Aosta, che erano state messe in testa al volume con lo scopo di attestare le benevole concessioni della monarchia sin dal medioevo, a cui poteva inoltre essere collegata la secolare fedeltà nizzarda rispetto alla tradizione autonoma e repubblicana di Genova<sup>78</sup>. La stessa struttura del volume finiva quindi per presentarsi come una mancanza di garbo verso il glorioso passato comunale indipendente di Genova: ciò non poteva non essere rilevato in una città al momento già poco amante di Torino e dei Savoia, e quindi finiva pure col ricadere come una critica verso quei componenti della Sezione genovese della Regia Deputazione che avevano collaborato ad un'iniziativa editoriale, che si realizzava in questo modo.

---

<sup>74</sup> Il nome del Raggio, morto nel 1860, manca nell'elenco dei soci della testé costituita Società, ma il carattere spigoloso e le opinioni di cattolicissimo molto tradizionalista (che portarono persino l'arcivescovo di Genova a privarlo di qualche incarico) possono spiegare una sua vita appartata a Genova negli ultimi anni, nonostante la fama locale (*Ibidem*, p. 352).

<sup>75</sup> *Leges municipales* cit., pp. 297-303 e coll. 305-430. La presentazione « candido lectori » è datata da Torino, 1835.

<sup>76</sup> Cfr. pure *supra*, note 59-61.

<sup>77</sup> Non solo Genova era stata una grande repubblica marinara, ma le stesse fonti edite erano tra le più significative (per età la prima, per diffusione la seconda) di quelle comunali medievali: lo erano all'epoca, ma lo sono ancora adesso: cfr., per tutti, V. PIERGIOVANNI, *Gli Statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, a cui rinvio per l'ultima collocazione e ricostruzione scientifica delle diverse fonti statutarie genovesi via via da me ricordate.

<sup>78</sup> Genova veniva dopo Susa, Aosta, Nizza quanto a riproduzione della legislazione statutaria, mentre era l'unica ad averla prodotta in modo autonomo rispetto alle concessioni, che invece le altre tre città avevano dovuto ricevere: per le stesse concezioni di colui che aveva ispirato la raccolta delle *Leges municipales*, cioè Federico Sclopis, la normativa genovese avrebbe dovuto essere considerata più importante... Lo Sclopis, infatti, sin da questi anni sottolineava la differenza fra statuti di comuni liberi e di comuni soggetti (F. SCLOPIS, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, Torino 1833, pp. 129-227 e *Storia della legislazione italiana*, I, Torino 1840, pp. 144-160 e II, Torino 1844, pp. 101-138) ed addirittura la rilevava nella prefazione al volume (*Leges municipales* cit., p. XIII).

Nel frattempo, nel 1837, era morto il marchese Serra: la Sezione genovese della Regia Deputazione si è dissolta. Il Molfino non vi ha mai dimostrato interesse, il Raggio dopo i primi anni se ne è allontanato deluso (ed amareggiato), il Serra è deceduto. Rimaneva il segretario Spotorno, che infatti si chiese cosa restava a fare da solo e lo chiese pure alla Regia Deputazione. Alla morte del marchese, il fratello di questo aveva restituito a Torino quanto era rimasto delle 500 lire finalmente giunte da Torino: lo Spotorno aveva già anticipato di suo alcune spese (di cui naturalmente si augurava un sollecito rimborso) e si interrogava sulla sopravvivenza o meno della Sezione genovese<sup>79</sup>. Questa volta la risposta torinese fu abbastanza sollecita. Il presidente Cesare Saluzzo lo invitava a resistere al lavoro da solo, «finché a Sua Maestà non piacerà nominare un altro vicepresidente», gli annunciava l'invio di un fondo di 500 lire (da cui recuperare pure il già speso) e gli forniva le credenziali per accedere all'archivio notarile<sup>80</sup>, volendo dare la sensazione che si poteva continuare come prima. In effetti, la Sezione genovese finì di esistere, perché l'abate Spotorno continuò blandamente da solo, senza rinforzi successivi. Genova finiva con l'essere trattata alla stregua delle altre città del regno, i cui membri facevano capo 'uti singuli' alla Deputazione torinese, dalla quale proveniva ogni impulso all'attività.

La Regia Deputazione, a sua volta, aveva nel complesso mostrato scarso interesse alla Sezione genovese, che era stata istituita fors'anche più per compiacere alla città da parte del re che per convinzione effettiva, soprattutto in capo agli studiosi torinesi. Negli anni successivi questi ultimi avevano cooperato<sup>81</sup> altri 8 componenti, di varie parti del regno, ma nessuno di Genova<sup>82</sup>. Col 1837 si aprì la distinzione fra membri effettivi (o "deputati") e corrispondenti, ma nemmeno fra questi ultimi sino al 1840 fu indicato un genovese, sino al bibliotecario Giovanni Gandolfi<sup>83</sup>. Questi, peraltro, in quanto corri-

---

<sup>79</sup> Lettera del 1839, probabilmente con grafia dello stesso segretario Spotorno in *Atti... Genova* cit., c. 13 r.

<sup>80</sup> Lettera del 14 giugno 1839 riportata in *Copialettere* cit., pp. 150-151, n. 224.

<sup>81</sup> Si trattava unicamente di una proposta della Regia Deputazione al re, che decideva poi lui: in effetti il re si è sempre attenuto alla proposta.

<sup>82</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 92.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 101 e *Registro degli atti verbali* cit., p. 40: il Gandolfi è stato eletto all'unanimità. Già nel 1837 era stato designato corrispondente un ligure, il canonico Domenico Navone di Albenga, ma questo non voleva certo dire rimpolpare la Sezione genovese. È, d'altronde, un po' curioso che spesso siano sacerdoti o religiosi gli eletti: potevano gio-

spondente, non veniva di per sé a reintegrare i veri membri cittadini della Deputazione. L'abate Spotorno restò quindi solo sino al 1842, quando Pasquale Tola, patrizio sassarese e magistrato sabaudo a Genova, fu cooptato come membro della Regia Deputazione<sup>84</sup>. Egli non aveva scritto nulla su Genova, era – e sarà – un apprezzato cultore di storia sarda, ma risultava in ‘quota genovese’ solo perché era giudice in città<sup>85</sup>: dopo quasi un decennio, una nuova nomina non toccava quindi ad un genovese, ma ad un funzionario regio in servizio a Genova<sup>86</sup>. La vicepresidenza della Sezione continuava, comunque, a restare vacante; nel 1841 era stato designato corrispondente un altro genovese, Felice Isnardi<sup>87</sup>, abbastanza attivo nella ricerca documentaria<sup>88</sup>, del cui atteggiamento locale però la Regia Deputazione ebbe presto anche a dolersi<sup>89</sup>, pur pubblicando poi alcune sue trascrizioni documentali nel secondo volume di *Chartarum*<sup>90</sup>.

La Regia Deputazione si rendeva peraltro conto dell'insoddisfacente sfruttamento dell'ampio materiale documentario genovese e ligure. Incerta su

---

carvi preoccupazioni politico-ideologiche nei confronti di un ambiente culturale non proprio filosabaudo?

<sup>84</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 93 (per la nomina) e 412 (per la bio-bibliografia).

<sup>85</sup> Amico di Giuseppe Manno, anch'egli alto magistrato sabaudo, il Tola era giudice presso la Corte di Genova, di cui fu poi presidente di Sezione (C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, II, p. 471). Il Tola pubblicherà poi nel 1861-68 per i *Monumenta* della Deputazione i due volumi del *Codex diplomaticus Sardiniae*.

<sup>86</sup> Non era difficile da intendere quasi uno sgarbo alla cultura cittadina, così come nel 1851 la nomina dell'arcivescovo mons. Charvaz, peraltro già corrispondente sin dal 1837.

<sup>87</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 42 (adunanza del 24 marzo 1841): un solo voto era contrario. La comunicazione all'interessato avviene con lettera del 29 marzo (*Copialettere* cit., p. 169, n. 246). In proposito cfr. pure *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 102.

<sup>88</sup> *Copialettere* cit., pp. 169, n. 245 (lettera del 1 marzo 1841), 175, n. 253 (lettera del 7 giugno 1841), 178, n. 257 (lettera del 23 giugno 1841), 187, n. 270 (lettera dell'11 maggio 1842).

<sup>89</sup> L'Isnardi si presentava come membro della Deputazione e rappresentante di questa, interpretando in tal senso la nomina a « corrispondente », contro il volere degli studiosi torinesi: la Deputazione, quindi, lo diffidò dal vantare questa posizione (*Copialettere* cit., p. 192, n. 272, lettera del 21 dicembre 142) e lo comunicò pure ai relativi archivi genovesi interessati tramite i sindaci di Genova (*Ibidem*, p. 193, n. 273, lettera dello stesso 21 dicembre). In effetti, dovettero esserci dei malintesi, perché nella lettera del 23 giugno 1841 (cfr. nota precedente) la Deputazione diceva all'Isnardi che avrebbe chiesto per lui la presentazione del Ministro degli Interni per l'accesso agli archivi genovesi.

<sup>90</sup> L'Isnardi vi partecipa con la sigla F.I.

quali forze locali coinvolgere, dopo il naufragio della Sezione genovese nei primi anni d'attività, nel 1843 decise di incaricare un suo giovane e promettente membro piemontese, Ercole Ricotti<sup>91</sup>, di fare direttamente indagini negli archivi liguri con apposite credenziali ministeriali<sup>92</sup>. La 'copertura' verso Genova e la Liguria dell'ormai stanco abate Spotorno era divenuta troppo evanescente<sup>93</sup>: da Torino si è pensato quindi di fare direttamente un'analisi in loco, sulla quale lo stesso Ricotti ha riferito poi nell'adunanza dell'anno successivo<sup>94</sup>. Deceduto nel frattempo lo Spotorno<sup>95</sup>, a Genova restava come membro effettivo il solo Tola (peraltro con interessi storici sardi), dato che il Raggio aveva rotto con la Deputazione ed il Molfino mai aveva collaborato.

---

<sup>91</sup> Il Ricotti, nato nel 1816, era divenuto membro della Regia Deputazione già nel 1839, a soli 23 anni, dopo aver vinto nel 1838 un concorso sulla storia delle compagnie di ventura bandito dall'Accademia delle Scienze, di cui divenne pure socio nel 1840. Giovane promettente proveniente dalla borghesia moderata provinciale, fu cooptato dall'élite culturale torinese di tradizione aristocratica e rispose pienamente alle aspettative di questa, ricoprendo importanti uffici, tra cui quello della prima cattedra storica dell'Università di Torino a partire dal 1846 (G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., pp. 357-388 e *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento* a cura di R. ALLIO, Torino 2004, pp. 191-212).

<sup>92</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 45 (adunanza del 31 marzo 1843): « Il tenente Ricotti dovendo recarsi a Genova, la Regia Deputazione nell'intento che possa visitare liberamente i vari Archivi di quella Città e gli Archivi de' Comuni principali delle Riviere, risolve che si scriva al Ministero dell'Interno, con preghiera di dare le disposizioni necessarie perché s'usino al signor Ricotti tutte le più desiderate agevolezze ».

<sup>93</sup> Lo Spotorno, per quanto solo cinquantenne, era scientificamente inattivo da un quinquennio ed era stato anche sollecitato in proposito nel 1841 (*Copialettere* cit., pp. 170-171, n. 248, lettera del 29 marzo 1841): aveva probabilmente dei problemi di salute, tanto da morire nel febbraio 1844 (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 405-409). Sarà commemorato nell'adunanza della Regia Deputazione del 10 marzo 1844 quale « Segretario della stessa Deputazione a Genova » (*Registro degli atti verbali* cit., p. 47).

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 48 (stessa riunione del 10 marzo 1844): sembra quasi un passaggio delle consegne fra lo Spotorno ed il Ricotti... Nella relazione questi riferisce di un manoscritto « in cinque volumi » sulla storia del Banco di San Giorgio conservato a Parigi, che la Deputazione afferma – velleitariamente – di voler recuperare « per via diplomatica »; nel verbale dell'adunanza non risultano invece indicazioni specifiche del Ricotti sugli archivi genovesi.

<sup>95</sup> Nella stessa assemblea in cui lo Spotorno veniva commemorato (cfr. *supra*, nota 93) la Deputazione si preoccupava pure – senza grande eleganza – di avere la rendicontazione dagli eredi delle spese da lui sostenute ed il rimborso delle restanti 500 lire a suo tempo inviate (cfr. *supra*, nota 80) per le spese vive da sostenere. Una lettera della Deputazione al Ministero (*Copialettere* cit., p. 207, n. 285, 11 marzo 1844) lo informa della questione precisando che era « gran tempo che lo Spotorno tralasciò di corrispondere colla Regia Deputazione ».

I rapporti con quest'ultimo meritano qualche cenno specifico. L'avv. Matteo Molfino era noto da tempo quale collezionista di documenti di storia ligure: probabilmente per questo era stato chiamato a far parte della Regia Deputazione sin dal Regio brevetto istitutivo. Non risulta però che egli abbia partecipato attivamente nemmeno alla vita iniziale della Sezione ligure, di cui faceva parte<sup>96</sup>, né che abbia pubblicato qualche saggio storico<sup>97</sup>. Quando, a partire dal 1846, è emerso in Deputazione il problema del destino della sua collezione documentaria, egli è stato considerato non come un socio, ma come un qualunque estraneo, con cui si auspicava di entrare in contatto: traspare quindi una completa impermeabilità tra l'avvocato – probabilmente geloso dei suoi documenti<sup>98</sup> – e la Deputazione, che nella riunione del 9 maggio 1846 incaricava il solito Ricotti di chiedere direttamente il prezzo per l'acquisto<sup>99</sup>. In effetti, però, si trattava di una specie di dialogo tra sordi: da un lato la Deputazione torinese, che non poteva non dimostrarsene interessata ma nello stesso tempo non era particolarmente motivata all'acquisto, dall'altro un collezionista affezionato alla sua raccolta e – da buon genovese – portato a valorizzarla anche nella richiesta economica. Si andrà avanti così per oltre un decennio, in definitiva per non concludere nulla.

Nel 1848 la proposta d'acquisto, avanzata in Deputazione dal Sauli « da vari anni », sembra più matura, anche perché a reggere il Ministero degli Interni c'è « il Marchese Vincenzo Ricci, Genovese e della patria storia amante, ed intelligente cultore »<sup>100</sup>, il quale dovrebbe pure essere agevolato dalla

---

<sup>96</sup> Nulla risulta infatti nel registro degli *Atti... Genova* cit., ove però non sono indicati espressamente i presenti alle riunioni: è, peraltro, l'unico di cui i verbali non parlano mai...

<sup>97</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 310: nato a Genova nel 1778, morì a Rapallo nel 1859.

<sup>98</sup> È probabile che il collezionista sospettasse dell'avidità di notizie gli studiosi, di cui diffidava, per 'difendere' un patrimonio culturale riunito con pazienza nel corso degli anni. Può darsi, inoltre, che sin dal 1846 l'avv. Molfino avesse fatto circolare ad arte la voce di una possibilità di vendita della sua raccolta per tastare il terreno, dopo la morte dell'abate Spotorno e la comparsa in Liguria del Ricotti.

<sup>99</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 51: « essendosi detto esser in vendita la raccolta preziosa di manoscritti dell'avvocato Molfino di Genova, s'incarica il cavalier Ricotti di domandarne il prezzo ».

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 56 (verbale dell'adunanza dell'11 maggio 1848). Il Sauli sottolinea in specie l'importanza « dei manoscritti detti del Cicala » e fa presente che l'avv. Molfino « invecchia, e chi sa alla sua morte dove saranno per capitare » (...senza scaramanzia!).



diretta conoscenza personale<sup>101</sup>. Il successivo avvicendamento al Ministero non favorisce però la trattativa, che non decolla: ciò fa sì che il Sauli ritorni alla carica nel 1850<sup>102</sup> ed ancora nel 1854, ma si senta alla fine rispondere che esistono in proposito difficoltà, e soprattutto che mancano i soldi<sup>103</sup>. E ci si ferma lì, senza alcun ulteriore passo avanti. La Deputazione nel complesso non provava un vero e vivo interesse all'acquisto di documenti genovesi, pur dovendo avere in genere a cuore la documentazione di tutte le terre sabau-de: alla morte dell'avv. Molfino non si era quindi ancora concluso nulla. Questa, inoltre, avvenne nel novembre 1859, proprio nel momento nel quale le vicende politiche facevano prevedere – anche da parte della Deputazione – notevoli cambiamenti (ed estensione delle competenze) e quindi ne ‘distraevano’ l'attenzione dall'eredità Molfino. Ancora una volta Genova non raggiungeva alcun risultato o qualche soddisfazione.

A qualcosa pervenne, invece, nel 1849 Pasquale Sbertoli: divenne membro della Deputazione, seppure in modo inconsueto, più ‘politico’ che accademico. Egli aveva già collaborato con la Deputazione sin dalle trascrizioni effettuate, a pagamento<sup>104</sup>, per la Sezione genovese, tanto che figurava fra i collaboratori del primo volume di *Chartarum*<sup>105</sup>, anche se in seguito si era tirato – un po’ scorrettamente – da parte, con forte lamentela del segretario genovese Spotorno<sup>106</sup>. Aveva nel frattempo pubblicato qualche piccolo sag-

---

<sup>101</sup> Questo accenno, con l'incarico al Nomis di Cossilla di parlarne direttamente al Ministro, lascia intendere che tra l'avv. Molfino e la Deputazione non ci fossero rapporti nonostante la sua nomina in quest'ultima.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 63-64 (verbale dell'adunanza del 25 aprile 1850).

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 100 (verbale dell'adunanza del 22 gennaio 1854).

<sup>104</sup> Cfr. *supra*, note 27 e 65; *Atti... Genova* cit., c. 13 r.: lo Sbertoli figura aver persino incassato più del dovuto, secondo lo Spotorno... (cfr. *infra*, nota 106).

<sup>105</sup> La sigla apposta ai documenti è quella di “P.S.”, o meglio P.A.S. (cfr. *supra*, nota 67) in *Chartarum*, I, cit.: appare l'ultimo nell'elenco iniziale dei collaboratori perché non membro. Anche nel successivo volume (*Chartarum*, II, Augustae Taurinorum 1853) continuerà a restare ultimo (con la solita sigla), sebbene ormai membro della Deputazione: probabilmente si volle intendere che le trascrizioni erano anteriori alla nomina (... o fu un piccolo sgarbo, connesso con la modalità della sua designazione).

<sup>106</sup> Il segretario Spotorno nel 1839 lamentava che lo Sbertoli, incassate 300 lire in previsione di trascrizioni da fare, non le avesse poi effettuate tutte, dileguandosi: cfr. *Atti... Genova* cit., c. 13 r. e pure G.P. ROMAGNANI, *Storiografia* cit., p. 118. Il disappunto dello Spotorno era in proposito notevole, al punto da concludere « e perciò s'intende annullata la nomina del predetto Sbertoli a scrivano della Deputazione di Genova ».

gio <sup>107</sup>, ma non era stato preso in considerazione in Deputazione, nemmeno quale corrispondente <sup>108</sup>, dati anche i suoi non buoni trascorsi nell'attività di trascrizione. Nel 1848-49 lo Sbertoli inviò allora un memoriale direttamente al Ministro dell'Interno, con cui sollecitava la propria nomina a membro effettivo della Regia Deputazione <sup>109</sup>: questa, nella seduta del 5 giugno 1849, su proposta del presidente Cesare Saluzzo, pur ribadendo il principio dell'elezione in assemblea dei propri membri, lo designò – a maggioranza – quale membro effettivo <sup>110</sup>, cedendo alla pressione ministeriale, interessata a non creare altre forme di malcontento in una Genova all'epoca molto turbolenta. Il fatto restò però nella tradizione della Deputazione, tanto che ormai a decenni di distanza, nel 1884, lo Sbertoli, da poco deceduto, fu ricordato come « l'unico dei nostri deputati la cui elezione venisse, se non imposta, almeno vivamente richiesta dal Governo » <sup>111</sup>. Al primo membro effettivo di

---

<sup>107</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 376 (*ad vocem*).

<sup>108</sup> La Deputazione, come si è detto, aveva nominato, quali corrispondenti, nel 1840 Gandolfi e nel 1841 Isnardi, oltre all'albenganese Navone nel 1837: non aveva certo ecceduto verso studiosi liguri...

<sup>109</sup> Ciò si può collegare sia alla particolare atmosfera del 1848-49 sia alla presenza in certi periodi di un genovese (che lo Sbertoli poteva aver avvicinato) quale ministro degli Interni. Lo Sbertoli poteva far notare ad un estraneo le sue benemeritenze per la trascrizione di documenti apparsi nei *Chartarum* e – per converso – la dimenticanza della Deputazione nella nomina, tacendo però sulla sua attività di “copista” retribuito dalla stessa, per giunta non rispettoso degli impegni presi col segretario Spotorno. I limitati riconoscimenti a studiosi genovesi potevano inoltre essere un buon – e valido – argomento a cui appigliarsi.

<sup>110</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 58. Il Ministero passò il memoriale al Presidente della Deputazione, che volle precisare che le designazioni dovevano avvenire per elezione accademica e non per nomina ministeriale, a difesa dell'autonomia della Regia Deputazione. Di fronte all'aspettativa ministeriale, il presidente Cesare Saluzzo assicurò però che avrebbe proposto la designazione alla prossima assemblea, lasciando intendere che si sarebbe adoperato – comunque, pur conservando le proprie riserve sia sul metodo che sulla persona – a non disattendere le aspettative ‘politiche’ del Ministero. La proposta quindi fu fatta dal presidente, che ottenne – 6 voti contro 2 – l'approvazione, pur in un contesto assembleare probabilmente come minimo perplesso su tutta la vicenda.

<sup>111</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 376, *ad vocem*. Lo Sbertoli è morto improvvisamente il 16 aprile 1883, l'edizione del volume è del 1884: la breve biografia è piuttosto acida nei giudizi. Nel 1861 lo Sbertoli aveva tentato di riprendere contatti con la Deputazione, alla ricerca almeno di qualche finanziamento, ma era stato – gentilmente ma fermamente – tenuto in disparte dalla lettera di risposta della Deputazione (del segretario, e nemmeno del presidente, come d'uso). Anche la riorganizzazione del 1860, quindi, lo aveva nel complesso ignorato (*Copialettere* cit., pp. 149-151, n. 609, lettera del 7 dicembre 1860).

Genova eletto in Deputazione dopo le nomine iniziali del 1833 si è giunti quindi più di un quindicennio dopo ed in un contesto del tutto speciale, nel quale l'effettiva volontà dei componenti torinesi è stata piegata dalle esigenze contingenti della politica del momento. Il prossimo membro abitante a Genova sarà poi l'arcivescovo mons. Charvaz, di origini savoiarde e sin dal 1837 corrispondente della Regia Deputazione, ancora una volta comunque non un vero genovese<sup>112</sup>. Le perplessità – in pratica preclusioni – dei membri della Regia Deputazione torinese verso studiosi o cultori genovesi di memorie storiche locali continuavano<sup>113</sup>.

Le fonti medievali genovesi erano però senza dubbio importanti: dopo il viaggio esplorativo del 1843-44 del Ricotti, la Regia Deputazione decise di occuparsene direttamente, come già era avvenuto per gli statuti di Gazaria. Poteva essere un significativo omaggio, che la Regia Deputazione della capitale faceva alla città ed ai suoi fasti passati, da diffondere con un volume apposito dei *Monumenta* ben oltre i confini statali<sup>114</sup>, ad attestare i vincoli di stima fra Torino e Genova. La Deputazione vi si impegnò a fondo e ne incaricò proprio uno dei suoi più promettenti giovani studiosi, quell'Ercole Ricotti, che aveva inviato a Genova nel 1843, forse già con la previsione di qualche simile progetto. Discioltasi ormai la Sezione genovese, erano gli stessi membri torinesi ad entrare in azione in prima persona per diffondere la conoscenza delle importanti fonti storiche genovesi, senza lesinare forze, tempo e spesa. Era un impegno consistente, che poteva però anche essere 'letto' in un altro modo: esauritasi la Sezione genovese, l'agguerrita schiera di storici piemontesi scendeva in campo ad appropriarsi della documentazione genovese per pubblicarla a propria gloria, emarginandone la cultura cittadina.

---

Con la stessa Società Ligure, d'altronde, lo Sbertoli non doveva nemmeno avere grandi rapporti, non figurando neppure fra i soci iniziali.

<sup>112</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 94, 100, 232-233 (*ad vocem*).

<sup>113</sup> Non si può, peraltro, pensare che dal 1833 al 1851, ed addirittura sino al 1860, non si trovasse a Genova un cultore locale di studi storici degno di essere eletto quale membro effettivo della Regia Deputazione (tranne lo Sbertoli, designato come si è visto...). Sino al 1860 nessun ligure entrerà in Deputazione quale membro effettivo: se non ci avesse pensato il re nel 1833, l'ostracismo sarebbe stato quasi completo... I membri della Deputazione in questo caso sembravano ancor meno favorevoli ai Liguri dello stesso governo, arroccati nel loro esclusivismo.

<sup>114</sup> La Regia Deputazione, infatti, predisponava un numero abbastanza consistente di copie per l'invio all'estero, a studiosi, istituzioni culturali e biblioteche, in tal modo cercando di diffondere la conoscenza sulla storia del regno.

Sin dal gennaio 1846 il presidente Cesare Saluzzo ha preso contatto col notaio genovese Giuseppe Pareto per la trascrizione del manoscritto del *Liber iurium*<sup>115</sup>, in base ad un progetto editoriale illustrato poi dal Ricotti nell'assemblea del maggio dello stesso anno, riguardante la trascrizione di due manoscritti e la collazione con parecchi altri<sup>116</sup>. D'ora in poi ad ogni riunione la Regia Deputazione si trova a discutere dei problemi connessi con l'edizione, che si presenta in questi anni come l'impegno principale, che essa ha in corso. Ad esempio, già nel 1847<sup>117</sup> la Deputazione deve sostituire il trascrittore, essendo deceduto il notaio Pareto, e ne nomina altri due, uno genovese ed uno torinese<sup>118</sup>, ma discute pure dell'impianto generale dell'opera, senza peraltro prendere una vera decisione<sup>119</sup>, a dimostrazione dell'attenzione alla pubblicazione della documentazione genovese<sup>120</sup>. Questa ritorna al centro dell'interesse dell'adunanza del 1850, ove il Ricotti riferisce dell'avanzato stato dei lavori di trascrizione: già si prevede di far giungere a Torino i due volumi conservati a Genova nella Biblioteca universitaria<sup>121</sup>, cosa che avverrà nel 1852<sup>122</sup>, a dimostrazione che il vero centro operativo si trova nella capitale<sup>123</sup>.

---

<sup>115</sup> Lettera del 30 gennaio 1846 in *Copialettere* cit., p. 217, n. 299.

<sup>116</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 51 (assemblea del 9 maggio 1846). L'assemblea si preoccupa subito della copertura economica, che in buona parte si accolla la stessa Deputazione torinese, pur aspettandosi anche un apposito intervento ministeriale. In effetti, i manoscritti collazionati saranno almeno tre, come appare dalla prefazione del Ricotti al volume.

<sup>117</sup> *Ibidem*, pp. 53-54 (adunanza del 24 aprile 1847).

<sup>118</sup> Si tratta del genovese avv. Carcassi e del torinese Edoardo Soffietti, fra i quali sarà divisa la retribuzione prevista per il notaio Pareto (che però qui è indicata in 1600 lire, mentre in precedenza era fissata in 1500 lire, forse per soddisfare meglio entrambi...). La designazione di un copista torinese lascia trasparire già la prospettiva di un lavoro da condurre in buona parte a Torino, non a Genova...

<sup>119</sup> «Dopo una lunga discussione» si decide per il momento di rimettersi alle valutazioni del Ricotti, in attesa di ulteriori decisioni, che peraltro non sopraggiungeranno. L'essenza dei due problemi esaminati riguardava la pubblicazione del solo *Liber* o l'inserimento pure di altri documenti genovesi, il titolo del volume («*Liber iurium*» oppure «*Rerum Genuensium*»).

<sup>120</sup> L'idea di pubblicare documenti genovesi (e non solo lo specifico *Liber iurium*) ritornerà più volte: eppure non vi è unito il ricordo di inserirvi alcune delle trascrizioni effettuate a suo tempo dalla Sezione genovese...

<sup>121</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 63 (adunanza del 25 aprile 1850).

<sup>122</sup> *Copialettere* cit., lettera del 4 ottobre 1852, pp. 315-316, n. 392.

<sup>123</sup> Una conferma può venire da quanto risulta aver detto Ercole Ricotti – con generale approvazione – nella riunione del 6 novembre 1853 (*Registro degli atti verbali* cit., p. 89), che

Ormai all'inizio del 1854 il primo volume del *Liber iurium* è pronto e lo Sclopis ne propone la dedica al re<sup>124</sup>: nella riunione del maggio si deliberano ufficialmente gli omaggi istituzionali agli organi costituzionali dello Stato<sup>125</sup>.

Dopo il primo tomo, uscito nel 1854<sup>126</sup>, l'impostazione del lavoro c'è già: il secondo è pronto – senza particolari problemi ufficiali<sup>127</sup> – nel 1857<sup>128</sup>. In poco più di un decennio la Regia Deputazione ha offerto un'edizione di indubbio rilievo per gli storici italiani e stranieri del tempo, ed anche per la storia genovese<sup>129</sup>. A Torino non mancava quindi una certa soddisfazione per il risultato raggiunto. Non sembra il caso di entrare in questa sede

---

si dovrebbero ricercare « ne' Regi Archivi di Corte (...) antichi documenti riguardanti le cose di Genova » per rimpolpare il futuro secondo volume del *Liber iurium*, al fine di renderlo « di egual mole del primo »: a Genova senza dubbio fonti di tal genere c'erano... In proposito la Deputazione vuole che la documentazione genovese faccia capo a Torino (*Copialettere* cit., pp. 339-340, n. 418, lettera del 13 novembre 1853).

<sup>124</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 99 (riunione del 22 gennaio 1854).

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 104 (riunione del 28 maggio 1854): ci sono il re, il duca di Genova, i due rami del Parlamento (cfr. per la spedizione a questi *Copialettere* cit., pp. 349-351, n. 432-433, lettere del 12 marzo 1854, quindi due mesi prima della riunione della Deputazione!), i ministri. Manca il Comune di Genova: non è organo costituzionale, ma poteva essere il diretto interessato.

<sup>126</sup> *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomus I, Augustae Taurinorum 1854, pp. XVIII, coll. CXXII e 1652. Nella presentazione « lectori benevolo » (pp. IX-XVIII) il Ricotti illustra lo stato dei manoscritti e le scelte editoriali effettuate, la più significativa delle quali sembra quella della pubblicazione dei documenti in ordine cronologico. All'inizio si trova la riproduzione di un disegno di Genova (con le relative spiegazioni topografiche) ricevuto dalla Deputazione in omaggio nel 1854 da parte del Banchemo, eletto proprio in quell'anno socio corrispondente.

<sup>127</sup> I verbali delle riunioni della Regia Deputazione di questi anni non danno indicazioni in proposito, se non alla fine per attestare – con una ulteriore destinazione di 300 lire ed un'apposita lettera di ringraziamento del presidente – l'impegno profuso nella trascrizione dall'avv. Celestino Combetti (*Registro degli atti verbali* cit., p. 124, verbale della riunione dell'8 maggio 1857).

<sup>128</sup> *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, tomus II, Augustae Taurinorum 1857, coll. LIV e 1636. In una breve premessa « lectori benevolo » il Ricotti illustra la continuazione dell'opera dopo quanto aveva pubblicato nel primo volume.

<sup>129</sup> Si trattava di una delle prime consistenti edizioni documentarie di un grande comune medievale, che – con la già avvenuta pubblicazione degli statuti di Gazaria – faceva convergere sulla storia della repubblica di Genova l'interesse degli storici medievali. In passato noti storici tedeschi, come il Gans ed il Savigny, avevano sollecitato edizioni di fonti – in specie statutarie – di rilevanti comuni medievali, che però tardavano a venire; ad essi si erano unite pure le aspettative di storici o cultori italiani (G.S. PENE VIDARI, *Introduzione a BIBLIOTECA DEL SENATO, Catalogo della raccolta di statuti...*, VIII (T-U), Roma 1999, pp. XIII-XXII).

nell'esame del metodo editoriale adottato, che è stato comunque quello cronologico all'interno di ciascuno dei due volumi, né della scelta dei manoscritti utilizzati<sup>130</sup>. L'impegno, anche sul piano economico, è stato rilevante: la Regia Deputazione si considerava nel complesso compiaciuta del risultato, anche per – e di fronte a – Genova. Oggi esso è senz'altro superato, dopo i risultati raggiunti da Dino Puncuh e Antonella Rovere<sup>131</sup>, ma per l'epoca non sembrava irrilevante.

In effetti, però, si ebbe una conseguenza con ogni probabilità diversa, perché restò il sospetto in Genova che la capitale avesse fatto opera di colonialismo culturale, appropriandosi di fonti documentarie genovesi, studian-dole e pubblicandole con piena trascuratezza dell'ambiente culturale cittadino. Ogni studioso – e pure ogni cultore di memorie storiche – è geloso dei suoi manoscritti: vederseli 'scippati' da altri (esterni), per di più protetti politicamente, genera un certo dispiacere, se non astio: lo potevano constatare gli stessi torinesi – i vari Peyron o Baudi di Vesme fra gli altri – verso gli studiosi tedeschi per le scorribande di questi negli archivi e nelle biblioteche torinesi<sup>132</sup>. Era quindi più che possibile che lo stesso sentimento si annidasse in parte almeno dell'élite culturale genovese, già piuttosto critica sul piano politico nei confronti della capitale e del suo gruppo dirigente.

La Regia Deputazione era nata già sbilanciata verso Torino<sup>133</sup>; poi la Sezione genovese aveva chiuso l'attività, perdendo ad uno ad uno i suoi

---

<sup>130</sup> Una giusta critica al metodo cronologico ed editoriale a suo tempo adottato dal Ricotti era già presente in A. ROVERE, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Genova 8-11 novembre 1988, Atti del Convegno («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989), pp. 190-196 ed è precisata nel volume introduttivo a *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, Genova 1992, p. 177.

<sup>131</sup> La mente corre naturalmente ai poderosi otto volumi della nuova edizione de *I Libri Iurium della Repubblica di Genova* iniziata nel 1992 e curata da D. PUNCUH - A. ROVERE, il cui primo volume di "Introduzione" illustra puntualmente ogni aspetto della documentazione in proposito; ad esso seguono gli altri otto (Genova-Roma, 1992-2002), editi dalla Società Ligure di Storia Patria e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali fra le «Pubblicazioni degli Archivi di Stato».

<sup>132</sup> Si può ricordare quanto risulta da L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte cit., passim e Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme per l'edizione del Codice Teodosiano e del Breviario Alariciano*, Roma 1987, pp. 19-97.

<sup>133</sup> I Genovesi non solo erano pochi, ma erano – in specie – ecclesiastici non contrari al dominio sabardo...

componenti, senza il comprensibile reintegro, ed il vicepresidente locale non era mai stato sostituito<sup>134</sup>; infine, gli studiosi torinesi – non contenti della loro assoluta direzione di programmi ed edizioni – erano venuti a rovistare negli archivi cittadini ed a pubblicarne i manoscritti ritenuti più significativi, come se solo loro ne fossero adatti o capaci, senza riconoscere alcuna condivisione con chi a Genova coltivava studi storici. Non era quindi da escludere una certa reazione della cultura e dell'élite genovesi<sup>135</sup>.

Si può perciò capire che poco oltre la metà del secolo potesse maturare in Genova l'idea di creare una Società storica locale, che sapesse valorizzare – nel ricordo del glorioso passato – i notevoli documenti storici cittadini. Non era un'iniziativa di per sé contraria all'attività della Regia Deputazione della capitale: per alcuni ciò poteva tingersi pure di aspetti repubblicani, antitorinesi ed antisabaudi, per altri poteva rappresentare anche solo un ulteriore impegno – accanto a quello della Regia Deputazione, che aveva portato all'edizione del *Liber iurium*<sup>136</sup> – per rinverdire i fasti passati, in armonia con la sensibilità romantica del tempo.

---

<sup>134</sup> Ancora nel 1852, nel sostituire il vicepresidente torinese, la Regia Deputazione decideva che non era necessario pensare a quello genovese (*Registro degli atti verbali* cit., p. 77, verbale della riunione del 19 giugno 1852).

<sup>135</sup> In fin dei conti, proprio sul piano di quella tradizione storica a cui la sensibilità romantica del tempo era particolarmente attenta, il passato mediterraneo della repubblica (« la Superba ») surclassava quello di una dinastia montanara locale e dei piccoli borghi medievali della pianura subalpina ad essa legati... Non c'era paragone, eppure ora i fautori di tali modeste realtà volevano quasi pavoneggiarsi di un passato che non era – e non poteva essere – il loro! L'iniziativa torinese poteva essere stata anche concepita per lanciare un ponte con Genova, per pubblicare un testo importante nell'interesse degli studi e della storia, per divulgare in Europa le rilevanti fonti documentarie italiane. La bontà di tali intenti non dovette però convincere l'ambiente genovese. L'ultimo 'affronto' dell'edizione delle fonti dei secolari diritti della gloriosa repubblica effettuata e curata a Torino (quasi fossero un tutt'uno con la tradizione sabaudista) finì col non passare inosservato: nello stesso 1857 in cui appariva a Torino il secondo volume dei « libri iurium » appariva pure a Genova la « Società Ligure di Storia Patria », considerata come strumento per la ricostruzione – in loco e con studiosi locali – delle vestigia dell'antica e gloriosa repubblica.

<sup>136</sup> Può essere curioso notare che uno dei più attivi membri della Società Ligure, l'avv. Canale, nel 1857 aveva cercato di farsi inviare in omaggio il *Liber iurium* tramite la delegazione diplomatica sabauda in Toscana: alla richiesta, pervenuta poi al Ministero degli Interni, la Deputazione – interpellata dal Ministero – rispondeva che bastava che l'avv. Canale comperasse la pubblicazione tramite un libraio: *Copialettere* cit., p. 47 (vol. II, rilegato insieme al vol. I), n. 502, lettera del 1 giugno 1857.

Pur senza trattare della situazione genovese del tempo e della fondazione nel 1857 della « Società Ligure di Storia Patria »<sup>137</sup>, mi sembra si possa constatare che, se fra i promotori di questa poteva prevalere una sottostante spinta autonomistica<sup>138</sup>, il successivo elenco dei soci<sup>139</sup> e le vicende della presidenza lasciano pure trasparire adesioni non sempre venute di per sé da marca antipiemontese, ma ispirate anche alla pura valorizzazione della storia locale<sup>140</sup>. La stessa prefazione al primo numero degli « Atti » della Società, mentre ricorda – con una venatura un po' polemica – che questa è nata « per impulso di pochi, senz'appoggio di potenti », afferma poi che la Regia Deputazione è « benemerita » per quanto ha fatto, ma che non può bastare: è quindi ragionevole sia sorta a Genova un'associazione che « aiutasse in qualche guisa i lavori di quella di Torino »<sup>141</sup>. Può essere un'ipostazione di facciata, per salvare nella forma quanto si modificava nella sostanza; ma nel complesso non si può di per sé dire che l'iniziativa genovese per la nuova Società, ispirata da « patrio amore ed erudizione », sia nata in assoluta e piena contrapposizione verso la capitale, anche se sembra esserlo stata almeno in parte<sup>142</sup>.

Fra i promotori della Società Ligure c'è Giuseppe Banchemo, dal 1854 membro corrispondente della Deputazione; fra i soci ci sono il membro effettivo della Deputazione Pasquale Tola, nonché i senatori sabaudi Giuseppe Cataldi e Domenico Elena; c'è il marchese Niccolò Sauli parente del Ludovico membro della Deputazione. Si tratta di persone in rapporti nel complesso

---

<sup>137</sup> Rinvio, in proposito, alle altre relazioni di questo convegno, ed in specie a quella del presidente Dino Puncuh.

<sup>138</sup> Ciò si può dedurre sia dalla *Prefazione* al primo volume degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova 1858, pp. V-XI sia dal discorso del presidente provvisorio dell'assemblea costitutiva Ricci (pp. XV-XXXVI), sia da quello del primo presidente effettivo padre Vincenzo Marchese (pp. XXXIX-LXI), per quanto volutamente misurati sul piano ufficiale per non incontrare difficoltà con gli ambienti governativi della capitale.

<sup>139</sup> *Ibidem*, pp. LXV-LXXII (in specie da p. LXVIII a p. LXXII).

<sup>140</sup> Rinvio in proposito alla relazione del presidente Puncuh: se il Ricci era stato designato presidente provvisorio dell'assemblea, in definitiva, primo presidente, per un solo anno, fu eletto il padre domenicano Vincenzo Marchese, meno 'schierato' del Ricci... Nel 1859 gli subentrerà poi il magistrato Antonio Crocco, consigliere della Corte d'appello di Genova e come tale non molto antisabauda... (*Ibidem*, p. 658).

<sup>141</sup> *Ibidem*, pp. VII-IX. La prefazione è del segretario Agostino Olivieri.

<sup>142</sup> Per questa valutazione generale rinvio ancora una volta alla relazione del presidente Puncuh.



buoni con il gruppo dirigente torinese. Ci sono inoltre tutti coloro che tre anni dopo – nel 1860 – saranno cooptati quali membri effettivi nella Regia Deputazione<sup>143</sup>. Non aderiscono invece gli ormai anziani Raggio e Molino, per quanto da anni in freddi rapporti con la Deputazione, di cui continuavano ad essere componenti. Tra questi, la *Prefazione* del primo volume degli « Atti » vuole ricordare espressamente il marchese Girolamo Serra e l'abate Spotorno, che si erano impegnati nella Sezione ligure, ma che avevano pure per proprio conto valorizzato con libri significativi la storia della regione<sup>144</sup>.

Non risulta alcuna reazione formale della Regia Deputazione alla fondazione della Società Ligure di Storia Patria: il gruppo dirigente torinese, per quanto con probabilità infastidito ed un po' dispiaciuto, la considerava un'associazione privata, che si trovava in fin dei conti in una determinata posizione locale, mentre l'organo ufficiale dello Stato per la ricerca storica era pur sempre la "Regia" Deputazione. La prospettiva però nel giro di poco più di un biennio cambia notevolmente, anche in conseguenza degli avvenimenti politici del 1859-60. La Regia Deputazione torinese accarezza l'idea – un po' imperialistica – di estendere la sua competenza a tutte le zone divenute sabaude: quest'aspirazione si realizza per la sola Lombardia<sup>145</sup>, ma già così modifica il quadro generale, perché – di fronte alle perplessità dell'élite lombarda – devono essere cooptati nella Regia Deputazione quali membri parecchi lombardi cultori di storia, ed allora è necessaria una riorganizzazione complessiva, che coinvolge in modo consistente pure Genova.

Nell'adunanza dell'aprile 1860 la Regia Deputazione elegge infatti ben 7 nuovi membri effettivi genovesi, accanto ad altri 7 lombardi<sup>146</sup>: dopo più di un venticinquennio d'immobilismo, è un cambiamento radicale. Con questo allargamento consistente il gruppo torinese rischia di trovarsi minoritario, in specie considerando le perplessità – e pure resistenze o contrarietà – lombarde all'estensione delle competenze storiche della Regia Deputazione torinese nella regione. Vista la freddezza coi Genovesi degli anni passati, ci si potrebbe quasi attendere un collegamento ligure-lombardo in contrapposizione al gruppo dirigente torinese. Invece quest'ultimo riesce ad

---

<sup>143</sup> Cfr. *infra*, nota 154.

<sup>144</sup> *Prefazione*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., p. VII.

<sup>145</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 31, in base a due regi decreti del febbraio e marzo 1860.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 95.

organizzare il nuovo assetto associativo in modo da avere l'appoggio genovese per 'governare' le perplessità milanesi e lombarde. Sembra quasi che in questo campo la decennale insoddisfazione genovese si sia dissolta, sostituita da quella milanese...<sup>147</sup>. Si tratta senza dubbio di un linea di apertura programmata dal gruppo dirigente torinese, e fors'anche concordata con i Genovesi, tanto che l'elezione di ogni membro di questi, contro la frequente tendenza di dispersione di voti, avviene all'unanimità<sup>148</sup>. Parecchi dei membri più autorevoli della Deputazione torinese, d'altronde, erano stati già chiamati quali "soci onorari" della Società Ligure<sup>149</sup> e quindi si doveva già essere instaurato un discreto 'clima' tra le due associazioni.

L'atmosfera sembra già diversa dal solito nel consueto discorso annuale del presidente Sclopis, che, dopo aver ricordato le vicende politiche e l'estensione delle competenze della Deputazione alla Lombardia, si dilunga a ricordare con encomio proprio i due membri genovesi da poco deceduti, Molfino e Raggio<sup>150</sup>, con cui da anni i rapporti erano – come minimo – piuttosto freddi<sup>151</sup>. Affrontato poi il problema dei soci lombardi<sup>152</sup> e risolto con la cooptazione di 7 membri<sup>153</sup>, la Regia Deputazione si sofferma infine sulla situazione della Liguria. Preso atto della scomparsa dei suoi membri in Deputazione e della « spinta nuovamente data in Genova alle investigazioni ed illustrazioni storiche colla fondazione della privata Società ligure di Storia Patria », reputato « necessario di aver anche in quella

---

<sup>147</sup> Questa è la considerazione generale che può emergere dalla consultazione nel loro complesso dei verbali delle riunioni dal 1860 in poi (*Registro degli atti verbali* cit., passim). Rinvio pure alla relazione di Bianca Montale per la ricostruzione dei cambiamenti dal 1857 al 1859-60, quando l'antipiemontesismo sembra essersi di parecchio attutito a Genova.

<sup>148</sup> Cfr. *infra*, nota 154, con il testo del verbale della riunione del 15 aprile 1860.

<sup>149</sup> *Elenco... negli anni 1858-1861*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » cit., (1858), pp. 674-677: si tratta di Cibrario, Alberto Ferrero della Marmora, Amedeo Peyron, Carlo e Domenico Promis, Sauli, Sclopis... Le eventuali incomprensioni iniziali potevano considerarsi superate.

<sup>150</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 148.

<sup>151</sup> Cfr. *supra*, note 72-74 e 96-103.

<sup>152</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 149-152. Di fronte all'ipotesi di cooptare Alessandro Manzoni, la Regia Deputazione rende omaggio alla sua personalità, ma in definitiva sceglie altri soci... (cfr. pure *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 32).

<sup>153</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 152. Per l'elenco, cfr. *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, p. 95.

Città un numero di collaboratori per aiuto nelle indagini e nei lavori, elegge a scrutinio segreto, e ad unanimità di voti a membri della Deputazione in Genova i Signori Giuseppe Banchemo, Luigi Tommaso Belgrano, avvocato Michele Giuseppe Canale, avvocato Cornelio Desimoni, padre Vincenzo Fortunato Marchese, avvocato Agostino Olivieri e marchese Vincenzo Ricci colla qualificazione a quest'ultimo di vicepresidente in Genova»<sup>154</sup>.

Si tratta dei personaggi più rappresentativi della Società Ligure di Storia Patria, che quella torinese ci tiene a precisare essere «privata» rispetto al proprio attributo di «regia». Essa è decisa però a cooptarli senza alcuna animosità, per un cammino comune. Non mi soffermo sui cooptati<sup>155</sup>; noto solo che il vicepresidente Ricci era stato il presidente provvisorio della Società Ligure, che Banchemo, Canale, Olivieri e lo stesso Ricci erano stati fra i promotori, che padre Marchese era stato il primo presidente effettivo, che Belgrano era un punto di riferimento importante in materia e che con Desimoni sarà basilare pure per la successiva complessa edizione nei *Monumenta delle Leges genuenses*. La «Regia» Deputazione può aver fatto buon viso ad una situazione più o meno gradita: l'ha fatto, e nel complesso sembra aver recuperato in Genova almeno una parte dei suoi rapporti con i cultori di memorie storiche cittadine.

La Sezione genovese poteva così essere ricostituita, ma non abbiamo notizie in proposito, né sul suo effettivo funzionamento, e si può dubitare fortemente che ciò sia avvenuto: da un lato, esisteva l'aggregazione locale nella Società Ligure, che in certo senso superava di gran lunga la Sezione; dall'altro, i rapporti negli anni successivi sembrano intrattenuti dalla Regia Deputazione solo con i singoli studiosi genovesi, ed addirittura un ventennio dopo l'assemblea deciderà di ripristinare delle commissioni di studio a Milano e Genova<sup>156</sup>, a testimonianza che le Sezioni di fatto erano rimaste sulla carta come suddivisioni dei soci delle diverse regioni, ma nulla più.

Il legame culturale e personale fra Torino e Genova sembra però ripreso su nuove basi, di rispetto e collaborazione: il vicepresidente Ricci partecipa

---

<sup>154</sup> *Registro degli atti verbali* cit., p. 152.

<sup>155</sup> Rinvio per ciò alle altre relazioni di questo convegno, ed in specie a quelle di Dino Puncuh, Bianca Montale e Giovanni Assereto.

<sup>156</sup> *Registro degli atti verbali - Adunanze generali 1873-1913*, vol. II, in Deputazione Subalpina di Storia Patria, Archivio storico, 51, pp. 106-107 (riunione del 16 maggio 1883).

alle riunioni torinesi dell'agosto 1860 e del maggio 1861<sup>157</sup> ed in quest'ultima annuncia contributi scientifici genovesi<sup>158</sup> alla nuova collana periodica di « Miscellanea », che la Deputazione ha appena avviato<sup>159</sup>, ove infatti nel primo numero apparirà un articolo del Belgrano e nel quarto un lungo saggio dello stesso Ricci<sup>160</sup>.

Nel complesso sono i rapporti con i Lombardi ad essere difficili. Nella riunione del Consiglio di presidenza del 6 gennaio 1862, con la presenza del Ricci<sup>161</sup>, si prende atto che la Sezione lombarda rivendica un'autonomia amministrativa e contabile, che la Deputazione non vuole riconoscere: il presidente Sclopis porta come esempio la prassi instauratasi da tempo con Genova, anche per l'edizione dei due tomi del *Liber iurium*, in ciò implicitamente dando un riconoscimento ai Genovesi, opportuno per i rapporti del presente, meno per un ricordo effettivo del passato. Esistono, però, rapporti di tensione con i Lombardi, sia per l'autonomia contabile sia per il valore da riconoscere alle Sezioni: pure in questo caso la decisione finale – accentratrice a favore di Torino – sembra non incontrare un particolare dissenso genovese, anche perché l'esistenza della Società Ligure di Storia

---

<sup>157</sup> *Registro degli atti verbali* cit., vol. I, pp. 167 e 181 (riunione del 1 luglio 1860 e del 30 maggio 1861). Nel luglio 1860 era anche presente il genovese padre Marchese, ma c'erano pure parecchi membri milanesi: è stata un'adunanza di un certo rilievo, anche perché vi è stato dato avvio alla nuova collana della « Miscellanea di storia italiana », decisa nella precedente seduta del 24 giugno (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di A. MANNO, pp. 441-443).

<sup>158</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 186-187.

<sup>159</sup> Sebbene nella commissione di 5 membri per sovrintendere alla « Miscellanea » non sia stato eletto alcun genovese (4 torinesi più il Cantù), non sembra che ciò disturbi i soci genovesi, che mostrano di voler collaborare all'iniziativa (*Ibidem*, p. 172).

<sup>160</sup> L.T. BELGRANO, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia*, in « Miscellanea di Storia Italiana », I (1862), pp. 557-660; V. RICCI, *Lettere del cardinale Giulio Mazzarini a Giannetto Giustiniani patrizio di Genova*, *Ibidem*, IV (1863), pp. 1-236.

<sup>161</sup> Può essere significativo che il vicepresidente genovese Ricci sia presente alla riunione del Consiglio di presidenza, mentre è assente il vicepresidente milanese Giuseppe Manno (...magistrato torinese in attività a Milano, sostituito da Torino nella vicepresidenza al dimissionario Giulini...), la cui proposta – poi fermamente respinta – è stata fatta pervenire per lettera... È inoltre piuttosto eccezionale che una discussione simile non sia avvenuta in assemblea, ma in Consiglio di presidenza, e che il verbale di questo appaia in mezzo a quelli delle adunanze (*Registro degli atti verbali* cit., pp. 190-194, 6 gennaio 1862). Non si può che pensare che il marchese Ricci fosse d'accordo con il gruppo dirigente torinese contro l'impostazione milanese.

Patria offre uno specifico punto di aggregazione locale, che vi rende la questione meno viva<sup>162</sup>. Dopo una lunga e dura presa di posizione del presidente, il Consiglio di presidenza unanime<sup>163</sup> afferma l'unitarietà della Regia Deputazione torinese, alla quale sola fanno capo « il sigillo che deve autenticarne gli atti »<sup>164</sup> e la vita amministrativa dell'istituzione, senza che ciò comporti alcuna autonomia delle sue Sezioni. La posizione genovese è allineata con quella torinese contro le aspirazioni milanesi: può apparire strano, dato il passato non remoto e gli stessi interessi in gioco, per quanto limitati. Una chiave di lettura – anche se non l'unica – può essere trovata nell'ormai più limitato interesse genovese alla Regia Deputazione torinese, data l'esistenza della locale Società Ligure di Storia Patria, su cui si poteva concentrare soprattutto la prospettiva degli storici cittadini.

I lavori di collaborazione col gruppo dirigente torinese non andavano d'altronde neppure troppo male, anche se ad una richiesta di fondi del vicepresidente Ricci per trascrizioni locali Torino nel gennaio 1863 rispondeva che per una parte si poteva procedere a Torino, per un'altra si sarebbe provveduto poi a rimborso, senza alcuna anticipazione, quindi in modo nel complesso non molto favorevole<sup>165</sup>. In effetti, però, la Regia Deputazione, se per venire incontro ai Lombardi programmava un codice diplomatico per la Lombardia ed un secondo tomo di *Leges municipales* con fonti anche lombarde<sup>166</sup>, non escludeva di soddisfare pure le aspirazioni genovesi per l'edizione di statuti cittadini a cura del Belgrano<sup>167</sup>. Erano però ormai nume-

---

<sup>162</sup> Ciò, quindi, da un lato conferma l'opportunità dell'esistenza della Società Ligure, dall'altro può spiegare l'appoggio genovese al gruppo dirigente torinese ma pure l'insoddisfazione lombarda, che porterà nel 1873 alla fondazione della Società Storica Lombarda (cfr. in proposito il volume *Volte e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, Milano 1999).

<sup>163</sup> Il marchese Ricci, quindi, si adegua alla linea 'dura' torinese, contro le aspettative lombarde: in proposito l'asse Torino-Genova si oppone al gruppo milanese, rispettando fin troppo quell'impostazione che sin dai primi tempi la Regia Deputazione aveva fissato ai membri genovesi.

<sup>164</sup> Ne consegue che alle due Sezioni « si commettano due bolli ad umido, o stampiglie, conformi in tutto a quella (sic) che è adoperata dalla Regia Deputazione, e vengano trasmessi ai Vicepresidenti in Milano ed in Genova ».

<sup>165</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 211-212 (riunione del 22 gennaio 1863).

<sup>166</sup> G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia Patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volte e memorie* cit., pp. 12-15.

<sup>167</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 229-231 (riunione del 28 gennaio 1864). Nel ver-

rose le trascrizioni statutarie pronte (o quasi) per la stampa, e non potevano essere pubblicate tutte: per stabilire le precedenze, nella seduta del 1864 è stata quindi nominata una commissione in cui – per una volta! – i membri genovesi erano tre su cinque e quindi potevano fare ampiamente sentire la loro voce<sup>168</sup>. Si può quindi arguire che sin da tale anno<sup>169</sup> c'era una precisa volontà da parte della Regia Deputazione di giungere all'edizione di quelle *Leges genuenses*, che però appariranno a stampa – dopo varie traversie – solo un quarantennio dopo, nel 1901.

Pare opportuno seguire nelle tappe essenziali queste tormentate vicende, dovute – a quanto risulta – in buona parte a difficoltà genovesi, mentre la Regia Deputazione dimostrava invece la sua disponibilità a procedere. Si può constatare che i due studiosi, che si sono impegnati per gran parte del lavoro, Belgrano e Desimoni, non hanno pensato solo ad esso, ma si sono pure occupati di altri studi, spesso per la stessa Società Ligure di Storia Patria, e che quindi i loro interessi non si sono limitati all'attività prevista della Regia Deputazione, a testimonianza che l'esclusivismo per l'importanza delle ricerche di questa era opinione che si annidava solo al suo interno, ma non fuori<sup>170</sup>. Il Belgrano, comunque, da buon archivist, doveva avere in fase ormai avanzata il suo lavoro verso il 1868, ed aveva affidato le sue trascrizioni al vicepresidente Ricci per la pubblicazione<sup>171</sup>. Il marchese morì però

---

bale è riportato un elenco dettagliato, redatto dal Belgrano, delle fonti statutarie da pubblicare nel volume sugli statuti di Genova, che in tal modo è programmato per l'edizione.

<sup>168</sup> *Ibidem*, p. 231. La commissione era composta dei vicepresidenti Cibrario e Ricci e dei soci Adriani, Belgrano e Desimoni. In pratica si può quindi pensare che la presumibile precedenza finiva coll'essere data agli statuti genovesi e poi a quelli vercellesi, con buona pace di quelli lombardi o di altri dell'area padana.

<sup>169</sup> Può darsi che nel successivo 1866 la previsione fosse un po' meno rosea, perché, di fronte all'inerzia della prima commissione, ne è stata nominata un'altra nel 1866, in cui compariva per Genova il solo Ricci, ma la situazione di per sé poteva non mutare molto, posto che il lavoro fosse pronto per la stampa (*Ibidem*, p. 271, riunione del 29 novembre 1866).

<sup>170</sup> La Regia Deputazione aveva un alto senso della propria rilevanza, ma via via nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di altre associazioni storiche e poi i congressi storici nazionali ne venivano invece riducendo il prestigio, anche per un certo appannamento nell'attività del gruppo dirigente piemontese.

<sup>171</sup> Come si è detto, il Ricci – oltre che vicepresidente locale – era uomo di grande prestigio cittadino e nella specie membro della commissione della Deputazione, che doveva decidere sul contenuto della pubblicazione delle *Leges municipales* (cfr. *supra*, note 168-169).

improvvisamente nel marzo 1868: nella successiva riunione del 3 marzo 1869, mentre egli veniva ampiamente commemorato<sup>172</sup>, il Desimoni riferiva pure che purtroppo – nonostante le ricerche – il materiale doveva considerarsi ormai perso: l'assemblea decideva che, se non si trovavano, «detti documenti siano nuovamente fatti trascrivere a cura dei deputati Desimoni e Belgrano», con il compito «di illustrarli secondo che giudicheranno e curarne la pubblicazione»<sup>173</sup>.

Si doveva ricominciare da capo. Per parecchio tempo degli statuti genovesi non si parla più in Deputazione<sup>174</sup>. Poco meno di un decennio dopo, Ercole Ricotti, sempre attento alle vicende genovesi, fa presente nella riunione del 1877 che vari documenti e statuti genovesi attendono, che non risulta «siano per venir pubblicati dall'operosa Società Ligure di Storia Patria» e che pertanto la Deputazione deve farsene carico tramite l'impegno dei membri genovesi: si decide perciò di incaricare il segretario torinese

---

<sup>172</sup> *Registro degli atti verbali* cit., pp. 287-288. Si decise pure «in ultimo attestato di sincera condoglianza» di non coprire subito la carica di vicepresidente della Sezione genovese. Passeranno però tre anni prima della nomina a vicepresidente del Tola... ligure d'adozione, ma pure già presidente della Società Ligure di Storia Patria e quindi nel complesso ben inserito nell'élite culturale cittadina.

<sup>173</sup> *Ibidem*, p. 293. Può essere di un certo interesse riportare direttamente il passo: «Il deputato Desimoni riferisce che dopo la perdita del collega vice presidente non si sono più trovate le copie de vari placiti di molti statuti, fra cui quelli di Pera nel secolo XIII e di altri documenti di tal fatta, importantissimi per la storia di Genova, dei quali egli parlava nell'adunanza del 30 maggio 1861, e nell'altra del 29 novembre 1866 presentava una buona parte già trascritti e collazionati, soggiunge che, tornate inutili molte ricerche già fatte, sia ormai vano sperare di rinvenire le copie già preparate e da raggugli sui questi documenti, non pochi anteriori al 1200, fra cui specialmente del 1140 di molta rilevanza, della massima parte dei quali per altro si possono nuovamente avere copie. Ciò stante, si determina che ove riescano vane le ultime indagini che si stanno facendo dai nobili fratelli del compianto collega, i detti documenti siano nuovamente fatti trascrivere a cura dei deputati Desimoni e Belgrano, ai quali si commette di illustrarli secondo che giudicheranno e curarne la pubblicazione mentre dal canto suo il vicepresidente commendatore Promis promette di porre di nuovo a disposizione della Deputazione i manoscritti da cui si ricavano in parte i documenti in discorso».

<sup>174</sup> Solo nel 1873 Belgrano e Desimoni fanno presente di non dimenticare l'impegno, ma chiedono alla Deputazione di avere pazienza. Nel frattempo Vincenzo Promis, che già aveva trascritto ed inviato a suo tempo – probabilmente al Ricci – a Genova il testo degli statuti di Pera, li trascriveva nuovamente ed – a scanso di sorprese – li pubblicava già nel 1870: V. PROMIS, *Statuti della colonia genovese di Pera*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI (1970), pp. 513-780, come si accenna a p. 515.

Antonio Manno<sup>175</sup> di approfondire la questione<sup>176</sup>. I rapporti fra il gruppo dirigente torinese e quello genovese appaiono buoni e di reciproco rispetto, a differenza di un ventennio prima: proprio quell’Ercole Ricotti, che era stato inviato a Genova per pubblicare il *Liber iurium*, sembra ora preoccupato di non interferire sull’attività dell’«operosa» Società Ligure e di proporre che solo se questa non pubblicherà gli statuti, ci pensi la Regia Deputazione di Torino. La risposta arriva ufficialmente nell’adunanza dell’anno successivo, nella quale il Desimoni, nominato pure vicepresidente della Sezione genovese, comunica che gli statuti trecenteschi ed altri sono in fase di trascrizione e che essi restano in pieno nel programma editoriale delle *Leges municipales*<sup>177</sup> dei *Monumenta*<sup>178</sup>.

Il lavoro procede, ma lentamente. Nella riunione del 1881 il Desimoni afferma che si va avanti e «manifesta tutto il suo buon volere di attendere alla compilazione del volume», ma lamenta pure che il Belgrano è «distolto da molteplici sue incombenze»<sup>179</sup>. L’anno dopo entrambi fanno presente che l’opera è in corso, ma che è necessario lo studio di un codice quattrocentesco conservato a Parigi<sup>180</sup>: appare così a questo punto il manoscritto del tempo del Boucicault («codice Buccicaldo»), che – mentre i lavori di studio e di trascrizione proseguono a Genova più o meno intensamente – resta per un quindicennio a fare da sfondo alla ricerca. Nella riunione del

---

<sup>175</sup> Antonio Manno (figlio del Giuseppe già vicepresidente) è l’autore in questi anni (a partire dal 1876) del già ricordato volume sul primo mezzo secolo di vita della Regia Deputazione, che aspira a rievocare i fasti passati sia di questa sia del cessato regno di Sardegna ed in questa prospettiva diffida di ogni novità istituzionale, cioè della nuova realtà della concorrenza di altre Società storiche e della diluizione della tradizione “sabaudista” in una dimensione nazionale, ove si è persino conclusa l’esperienza di governo della maggioranza della “destra storica”. Egli, quindi, con l’edizione de *L’opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino* rievoca un passato, che giunge sino a Genova, ma oltre non va.

<sup>176</sup> *Registro... verbali*, II cit., pp. 56-57 (adunanza del 18 aprile 1877).

<sup>177</sup> Nel frattempo, nel 1876, era uscito un amplissimo tomo secondo delle *Leges municipales*, composto di due parti ciascuna di oltre 500 pagine l’una, con l’edizione di statuti di area padano-lombarda. Quelli di Genova avrebbero avuto con ogni probabilità la precedenza, se con la morte del marchese Ricci non se ne fosse persa la trascrizione.

<sup>178</sup> *Registro... verbali*, II cit., p. 62 (per la nomina a vicepresidente genovese – in pratica all’unanimità – del Desimoni) e p. 66 (per l’edizione degli statuti genovesi e di altri documenti, secondo la proposta del Desimoni): adunanza del 10 aprile 1878.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 87 (adunanza del 23 maggio 1881).

<sup>180</sup> *Ibidem*, p. 97 (adunanza del 9 maggio 1882).



1883 i due studiosi genovesi dichiarano che circa un terzo del lavoro è stato avviato alla stampa, ma che resta l'enigma del codice parigino: propongono di chiederlo in prestito alla Francia, oppure di andarlo a studiare in loco, cosa per la quale – senza successo – si offre lo stesso Desimoni<sup>181</sup>. I lavori vanno comunque – pian piano – avanti ed in generale vengono ricordati nelle adunanze della Regia Deputazione degli anni seguenti<sup>182</sup>.

Nel 1887, in base ad una decisione che sarà poi annullata tre anni dopo per le difficoltà logistiche, la Regia Deputazione tiene la sua assemblea annuale a Genova: nella seduta pubblica, in municipio, alla presenza delle autorità locali, il Belgrano svolge la relazione scientifica ufficiale d'apertura sull'edizione delle « *Leges municipales Januenses* » che appare ormai prossima, lamentando però la mancanza del « codice Buccialdo »<sup>183</sup>. La Deputazione a questo punto si muove ed ottiene dalla Francia che esso sia depositato nella biblioteca dell'Università di Genova a disposizione di Desimoni e Belgrano<sup>184</sup>. Ormai nel 1890 l'opera sembra verso la fine<sup>185</sup>; incontra invece una nuova pausa, emersa nel 1892<sup>186</sup>, fors'anche per l'impegno del Belgrano nell'organizzare a Genova nel settembre dello stesso anno il quinto Congresso storico nazionale<sup>187</sup>: la Deputazione decide allora di affiancare ai due studiosi Vittorio Poggi, per venire a capo dell'opera<sup>188</sup>. Passeranno però ancora quasi dieci anni prima della conclusione, seguita peraltro piuttosto da vicino dalla stessa Deputazione<sup>189</sup>.

---

<sup>181</sup> *Ibidem*, pp. 104-105 (adunanza del 16 maggio 1883).

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 122 (adunanza del 14 aprile 1885) e p. 31 (adunanza del 15 aprile 1886): il richiamo generico ai lavori in corso lascia peraltro l'impressione che l'impegno per l'edizione sia modesto.

<sup>183</sup> *Ibidem*, pp. 136-138 (adunanza pubblica del 13 aprile 1887).

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 157 (adunanza privata, a Milano, del 10 aprile 1888).

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 170 (adunanza del 12 aprile 1890).

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 186 (adunanza del 28 aprile 1892): risulta che il volume delle « *Leges genuenses* » rimasto alquanto sospeso verrebbe ripigliato con nuova alacrità quanto prima.

<sup>187</sup> Il Belgrano risulta il vero organizzatore dell'impegnativo congresso: invita lui stesso i membri della Deputazione a partecipare (*Ibidem*, p. 190) e pronuncerà il discorso inaugurale (*L'opera cinquantenaria* cit., a cura di E. DERVIEUX, p. 102).

<sup>188</sup> *Registro... verbali*, II cit., p. 198 (adunanza del 13 aprile 1893): « la pubblicazione delle *leges genuenses* prosegue alacramente essendosi il lavoro ripreso con nuovo vigore dal nuovo deputato cavaliere Poggi ».

<sup>189</sup> Dal verbale dell'assemblea del 1894 risulta che l'avanzamento dei lavori è buono (*Ibidem*, p. 199, riunione del 19 aprile 1894), da quello del 1895 che si sono già stampati 90

I due promotori dell'edizione non la vedranno quindi finita, anche se essa giustamente<sup>190</sup> conserverà nel frontespizio ben chiara la menzione del loro lavoro<sup>191</sup>: il Belgrano muore nel 1895, il Desimoni quattro anni dopo<sup>192</sup>. Dopo la presa d'atto di ulteriore ritardo nel 1897<sup>193</sup>, altro ne causa la necessità di un ultimo confronto col manoscritto parigino rientrato in sede<sup>194</sup>; infine l'elenco conclusivo dei consoli e podestà genovesi curato dal Poggi porta via ancora un po' di tempo<sup>195</sup>. Finalmente nel 1901, a poco meno di mezzo secolo dall'avvio dell'opera, questa è a disposizione degli studiosi. Il Poggi ne riceve un plauso dalla Deputazione<sup>196</sup>, ma non si può dire che si sia andati molto veloci. Probabilmente la scomparsa del Ricci e la perdita di quanto a suo tempo studiato e trascritto del Belgrano sono stati fatali. In seguito questi sembra sempre più distratto da altri suoi interessi: nonostante l'impegno del Desimoni, si procede a rilento. C'è poi il problema del codice parigino: questa volta la Deputazione – a differenza del passato, quando aveva fatto spostare i manoscritti da Genova a Torino – ottiene il codice a Genova, ma non basta. Sembra quasi che in quest'occasione i membri genovesi, occupati tutti nella Società Ligure, considerino un po' secondario questo impegno, lasciato alle cure della Regia Deputazione, che alla fin fine per giungere alla conclusione deve affidarsi al Poggi, onesto cultore di memorie storiche locali<sup>197</sup>.

---

fogli delle *Leges genuenses* (*Ibidem*, p. 203, riunione del 4 giugno 1895), da quello del 1896 che mancano solo più 240 colonne alla fine dell'edizione dei documenti (*Ibidem*, p. 208, adunanza del 2 giugno 1896).

<sup>190</sup> Non così era avvenuto per la trascrizione degli statuti vercellesi effettuata dal Mandelli, di cui finì per appropriarsi l'Adriani, col nome del quale apparve nel secondo volume delle *Leges municipales* (G.S. PENE VIDARI, *Vittorio Mandelli e l'edizione degli statuti di Vercelli del sec. XIII*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*, Vercelli 2003, pp. 41-72).

<sup>191</sup> *Leges genuenses inchoaverunt Cornelius Desimoni, Aloisius Thomas Belgrano. Explevit et edidit Victorius Poggi*, Augustae Taurinorum 1901, pp. VIII-coll. 1212. Nella breve presentazione « lectori benevolo » il Poggi illustra brevemente le fonti edite e la storia della loro edizione, ricordando naturalmente Belgrano e Desimoni (pp. VII-VIII). Nel complesso critico è però V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti* cit., pp. 147-148.

<sup>192</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di E. DERVIEUX, pp. 100 e 240.

<sup>193</sup> *Registro... verbali*, II cit., p. 212 (adunanza del 27 aprile 1897).

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 216 (adunanza del 14 giugno 1898).

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 222 (riunione dell'8 maggio 1899).

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 230 (adunanza del 2 maggio 1901).

<sup>197</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di E. DERVIEUX, pp. 421-426. Il Poggi era stato

Nel corso di questi lunghi decenni la posizione della Regia Deputazione verso Genova risulta dai verbali delle riunioni piuttosto mutata: da quella di indubbia superiorità del primo venticinquennio di vita si passa ad un rapporto migliore, anche se ancora non del tutto paritetico. Possono aver giocato in proposito alcuni elementi. La fondazione della Società Ligure di Storia Patria ha dato all'ambiente genovese un'autonomia di ricerca e di politica culturale generale, che a Torino – anche se probabilmente con un certo disappunto – non si è potuta ignorare. Poco dopo, inoltre, la difficoltà di rapporti fra storici torinesi e milanesi ha indotto i primi a collegarsi – nell'ambito di una certa tradizione 'subalpina' in precedenza poco rispettata – con le aspettative liguri piuttosto che con quelle lombarde, ricevendone un certo consenso implicito. L'unificazione politica, inoltre, è venuta a diluire in un panorama nazionale i piccoli – o grandi, per gli interessati – contrasti locali, che finiscono con l'avvicinare Torino e Genova per contrapporsi ad altri, così come in precedenza erano fra loro rivali. Infine, il decollo dello stesso periodico degli "atti" della Società Ligure offre agli studiosi genovesi uno strumento di diffusione dei loro studi, che porta a trascurare – dopo la collaborazione dei primi numeri – anche la « Miscellanea di storia italiana » edita dalla Deputazione torinese. Ciò può valere, in definitiva, per la stessa edizione degli statuti genovesi, all'inizio propugnata dal Belgrano e poi via via condotta con una certa stanchezza di fronte ad altri interessi culturali, fra i quali quelli – più vicini e come tali più sentiti – connessi con la Società Ligure. La Deputazione torinese in definitiva ha faticato a portare a termine il programma a suo tempo avviato.

Concludo con alcuni cenni sulla vita istituzionale nella seconda metà dell'Ottocento. Dopo la riorganizzazione della Deputazione, dal 1860 al 1868 il marchese Ricci è il vicepresidente della Sezione genovese: personalità di spicco cittadino, prende parte ad un certo numero di adunanze a Torino e sembra in buoni rapporti con il gruppo dirigente torinese, che poteva incontrare pure in Parlamento<sup>198</sup>. Durante la sua vicepresidenza è avviata l'edizione degli Statuti genovesi per le *Leges municipales*, sono eletti membri

---

cooptato quale membro della Deputazione proprio nel 1892, quando era stato incaricato di affiancare Belgrano e Desimoni (*Ibidem*, p. 42).

<sup>198</sup> Il Ricci è stato deputato di Genova sino alla morte (T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Roma 1896, p. 809) e quindi in occasione della sua venuta a Torino poteva avere modo, sino al 1864, di seguire pure l'attività della Deputazione.

effettivi nel 1863 Emanuele Celesia e nel 1864 padre Raimondo Vigna. Alla sua morte, per quattro anni la vicepresidenza genovese è vacante. Nel 1872 è affidata a Pasquale Tola, patrizio sassarese e magistrato sabauda da tempo inseritosi nell'ambiente culturale cittadino, tanto da essere prima vicepresidente e poi presidente della Società Ligure di Storia Patria: la duplicità delle cariche istituzionali lascia trasparire un buon rapporto fra le due associazioni storiche, che pare continuare anche dopo. Con la morte del Tola due anni dopo, la vicepresidenza genovese resta vacante altri quattro anni<sup>199</sup>, per essere poi affidata nel 1878 al Desimoni, che è pure vicepresidente della Società Ligure. In questi anni sono eletti soci effettivi mons. Angelo Sanguineti nel 1871, il professore e senatore Girolamo Boccoardo nel 1881, il marchese Marcello Staglieno<sup>200</sup> ed Achille Neri nel 1884, il sacerdote Marcello Remondini nel 1886, Vittorio Poggi nel 1892<sup>201</sup>, Gerolamo Bertolotto nel 1896, il sacerdote Luigi Peragallo nel 1898, l'avvocato e professore Enrico Bensa nel 1899<sup>202</sup>. L'attenzione della Regia Deputazione di Torino al gruppo di studiosi genovesi nel quarantennio fra il 1860 ed il 1900 è stata quindi buona<sup>203</sup>, ben diversa dal pressoché totale silenzio del venticinquennio 1833-1859. Anche sotto questo aspetto la situazione è cambiata.

È noto che nella seconda metà del secolo ci sono stati parecchi mutamenti, non solo politico-istituzionali (con i loro indubbi effetti), ma pure associativi e culturali. La progressiva nascita di Società storiche più o meno locali ha portato da un lato ad un pluralismo di associazioni storico-culturali, riguardo al quale una certa concezione esclusivistico-elitaria della Regia Deputazione torinese era di per sé antistorica, dall'altro ha fatto sorgere un'esigenza di collaborazione fra queste associazioni (ma anche di confronto scientifico), da cui sono maturati i Congressi storici nazionali e – nel

---

<sup>199</sup> In questi anni mancano, peraltro, presenze genovesi alle riunioni, e questo può giustificarsi il rinvio.

<sup>200</sup> Sarà il vicepresidente genovese col 1900, sino alla morte nel 1909: *L'opera cinquantennale* cit., a cura di E. DERVIEUX, pp. 36 e 530-532.

<sup>201</sup> Il Poggi, di nascita torinese ma ligure di famiglia e poi di vita, è stato cooptato nello stesso 1892, in cui gli è stato pure affidato il compito di concludere l'edizione degli statuti genovesi (*Ibidem*, pp. 42 e 421-426).

<sup>202</sup> Queste nomine risultano *Ibidem*, pp. 40-44.

<sup>203</sup> Ciò ha un rilievo ulteriore, se si prende atto che a partire dal 1886 si fissa il numero chiuso di 50 membri, e quindi si accentua la concorrenza per esser cooptati (*Ibidem*, p. 16).

1883 – l’Istituto storico italiano<sup>204</sup>. In questo contesto, era comprensibile che il rapporto fra la Società Ligure e la Deputazione torinese fosse animato da rispetto e collaborazione. Addirittura, quest’ultima, per facilitare la partecipazione alle adunanze dei membri liguri e lombardi, ha deciso nel 1886 di tenere le assemblee annuali a rotazione a Torino, Genova e Milano<sup>205</sup>. Si è partiti nel 1887 da Genova, con pubblica riunione solenne nel palazzo comunale, con intervento delle autorità locali. L’iniziativa è stata poi revocata dopo l’adunanza di Milano del 1888: con l’anno successivo si è tornati definitivamente a Torino, per le pressioni della maggioranza piemontese<sup>206</sup>. Resta però il fatto che la stessa presidenza torinese (con il barone Carutti...) abbia voluto cercare di aprirsi alle altre due città ed ai loro membri in modo ben diverso da prima.

Il nuovo clima di collaborazione tra la Regia Deputazione torinese e la Società Ligure di Storia Patria trova una conferma proprio nell’adunanza del 14 maggio 1889. Il «deputato Neri a nome anche dei colleghi genovesi assenti» sollecita l’assemblea della Deputazione ad impegnarsi per «la cooperazione invocata dalla Società Ligure» in difesa «dell’incolumità del palazzo delle compere di S. Giorgio a Genova» ed ottiene subito l’impegno torinese di «secondare (...) i voti meritevolmente espressi dalla Società consorella di Genova»<sup>207</sup>. Ormai l’istituzione storica genovese, dopo la collaborazione postunitaria ed i congressi storici nazionali, è “consorella”, sullo stesso piano: non è imbarazzata a chiedere collaborazione culturale, l’ottiene senza difficoltà per la difesa del patrimonio storico cittadino.

I tempi cambiavano però anche sotto un altro aspetto. L’ambiente un po’ chiuso – con propensione nobiliare – della Regia Deputazione torinese proprio a fine secolo si vide nascere in casa un’altra Società storica, ad opera di un professore universitario torinese di ruolo a Genova, l’attivissimo Ferdinando Gabotto, che trasfuse il suo dinamismo nella «Società storica subalpina» da lui ispirata e rappresentò un’indubbia spina nel fianco per la compassata Deputazione, che questa volta risenti del colpo<sup>208</sup>. Ormai i rap-

---

<sup>204</sup> Per tutti E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia patria* cit., pp. 21-50.

<sup>205</sup> La sostanza della decisione del 1886 è riportata in *L’opera cinquantenaria* cit., a cura di E. DERVIEUX, p. 17.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 17 (riunione del 14 maggio 1889).

<sup>207</sup> *Registro... verbali*, II cit., p. 164.

<sup>208</sup> In sintesi, G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione* cit., pp. 113-114.

porti con gli studiosi genovesi e la Società Ligure si erano da tempo normalizzati: proprio mentre le *Leges genuenses* erano finalmente diffuse al pubblico, le pressanti iniziative – anche editoriali – della gabottiana «Società storica subalpina» facevano sentire proprio a Torino il peso degli anni – e non solo il valore della tradizione – alla Regia Deputazione torinese. Essa, dopo essersi affidata alla presidenza del savonese – ma nello stesso tempo ministro, con forti legami romani e piemontesi – Paolo Borselli (1910-1932), alla morte di questo terminerà addirittura la sua esistenza formale con una presidenza genovese, quella di Mattia Moresco, nominato a capo dell'istituzione il 20 ottobre 1932<sup>209</sup>.

La riforma fascista delle Deputazioni e Società di storia patria del 20 giugno 1935 fa infatti chiudere i battenti alla Regia Deputazione torinese e la fonde con la gabottiana Società Storica subalpina, di cui il ministro della Pubblica Istruzione Cesare Maria De Vecchi è da tempo protettore<sup>210</sup>. Nasce così la Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, che, riorganizzata poi in periodo repubblicano (con nuovo statuto e la perdita della qualifica “regia”), esiste tuttora. Si può affermare però – e concludere – che proprio un genovese – e professore a Genova – Mattia Moresco, è stato l'ultimo presidente della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino, formalmente confluita nel 1935 in un nuovo ente: una piccola rivincita della “Superba” dopo gli stenti genovesi del primo venticinquennio di vita dell'associazione, periodo che si può dire terminato proprio con la nascita della Società Ligure di Storia Patria, che siamo convenuti tutti a ricordare con molto piacere e grande simpatia in questo convegno, al richiamo del suo impareggiabile presidente Dino Puncuh.

---

<sup>209</sup> *L'opera cinquantenaria* cit., a cura di E. DERVIEUX, p. 35.

<sup>210</sup> L. TAMBURINI, *Il terzo cinquantenario 1933-1983*, in *L'opera cinquantenaria della Deputazione Subalpina di Storia Patria (...) nel terzo mezzo secolo dalla fondazione (...)* a cura di M. BERSANO BEGEY, Torino 1984, pp. 3-7.

## *Genova nel 1857 vista da Torino*

Silvano Montaldo

Genova come la vide il governo e la classe dirigente subalpina nel corso di un anno importante della sua storia, il più difficile dalla rivolta del 1849. Sarebbe però necessario aggiungere a questo titolo l'espressione « e da Parigi », perché i giudizi che Cavour e altri personaggi politici piemontesi formularono sugli avvenimenti accaduti nel capoluogo ligure furono influenzati dalla preoccupazione per come tutto ciò veniva visto da Napoleone III. Ovviamente, bisogna evitare di confondere la parte con il tutto, cioè di ritenere che il giudizio di Torino su Genova fosse interamente occupato dall'impressione della sommossa che stava per scoppiare nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1857. Solo alcune centinaia di genovesi e di emigrati che vi risiedevano aderirono alla cospirazione e la città ligure presentava all'epoca una stratificazione sociale e una complessità politica forse maggiori della stessa capitale sabauda, tra nobiltà municipalista e imprenditori filocavouriani, tra aderenti alla svolta filosabauda di Manin, Pallavicino, La Farina e mazziniani convinti. Tuttavia è chiaro che nella fase in cui il presidente del consiglio piemontese stava tessendo la trama di un'alleanza antiaustriaca con l'impero francese, era essenziale per lui confermare all'esterno quell'immagine di stabilità ed efficienza costruita dal regno sardo a prezzo di grandi sacrifici con la partecipazione alla guerra di Crimea, e che il tentativo mazziniano di giugno e il risultato delle elezioni politiche di novembre, a Genova particolarmente negativo per la maggioranza al governo, rischiarono di incrinare. Non solo: anche le testimonianze più significative che ci sono pervenute sull'opinione di Cavour di fronte alle vicende genovesi sono in realtà il risultato di ricostruzioni e di interpretazioni di quei fatti che il conte scrisse appositamente per i suoi emissari presso Napoleone III; furono cioè formulate pensando che sarebbero state riferite o addirittura lette dal potente ma ancora dubbioso e solo ipotetico alleato. Per Cavour si trattò quindi, da un lato, di minimiz-

---

\* Il presente contributo è stato realizzato nell'ambito della ricerca Progetto Alfieri « Piemonte risorgimentale: storia e memoria » in collaborazione tra il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

zare l'accaduto e, dall'altro, di dimostrare di avere sempre avuto il controllo della situazione. Inoltre, fu da Parigi che giunse il primo e decisivo impulso per la rimozione di Rattazzi da ministro dell'Interno, in conseguenza di un giudizio di scarsa affidabilità o di incapacità emesso su di lui per la condotta delle autorità piemontesi di fronte alla cospirazione mazziniana. Al momento Cavour accantonò la questione, ma la riprese quando le elezioni politiche segnarono la sconfitta del centro-sinistro, un forte indebolimento per il centro-destro, il successo per cattolici e reazionari. L'accresciuto peso parlamentare delle forze conservatrici e retrive ebbe come esito quasi immediato il rimpasto della compagine governativa, con le dimissioni date da Rattazzi il 13 gennaio 1858, dopo che si era pensato di far cadere il governo su una questione di principio per poter indire nuove elezioni<sup>1</sup>. Gli eventi del 29-30 giugno furono dunque tutt'altro che un fuoco di paglia per gli equilibri politici interni, perché su di essi pesò il giudizio dell'imperatore dei francesi, e il risultato delle elezioni politiche a Genova contribuì in maniera non piccola sul bilancio complessivo della tornata elettorale, poiché segnarono la netta sconfitta dei liberali nella seconda città del regno.

Infine, non dobbiamo dimenticare che la linea politica in base alla quale Mazzini organizzò la cospirazione genovese fu condizionata dal nuovo scenario aperto con la presa di posizione nazionale di Cavour al congresso di Parigi l'8 aprile 1856, che fu una sorta di prologo in cielo per le vicende di cui si parlerà. Le dichiarazioni rese dal conte di fronte ai ministri delle grandi potenze avviarono infatti una nuova fase all'interno del movimento nazionale italiano: tra le speranze suscitate in Italia dal congresso, in parte rafforzate dal discorso di Cavour in Parlamento all'inizio di maggio, Mazzini era giunto clandestinamente nella sua città natale alla fine di giugno e vi si era trattenuto fino al principio di novembre. Qui egli ebbe contatti segreti con il governo piemontese per mezzo di persone che fecero da intermediari con Rattazzi, in vista della preparazione del moto in Lunigiana del luglio 1856, che a differenza dei precedenti fu organizzato d'accordo con elementi moderati e fu incoraggiato o per lo meno tollerato da Torino. Se il tentativo avesse avuto successo, la rivolta avrebbe potuto estendersi in Toscana e offrire così l'occasione a Cavour per chiedere l'appoggio anglo-francese contro un eventuale intervento austriaco, o perlomeno avrebbe dato modo di

---

<sup>1</sup> Cfr. C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, pp. 407, 426-428.



riproporre con forza la questione italiana sul tavolo diplomatico. Ma il moto non scoppiò, sebbene il governo estense fosse mal sopportato in Lunigiana, e gli uomini che avevano passato il confine furono costretti a rientrare nello stato sabauda, dove furono dispersi e in parte catturati. Nonostante ciò, Mazzini continuò per il resto del suo soggiorno genovese a cercare un accordo con i moderati e a tentare di recuperare i democratici dissidenti, sottraendoli all'attrazione del nuovo movimento monarchico-unitario. Egli propose, con la formula della «bandiera neutra», il rinvio di ogni decisione sul futuro dell'ordinamento politico italiano a dopo la vittoria dell'insurrezione nazionale, per evitare che il filopiemontesismo, in crescita nella penisola sia a destra che a sinistra, si trasformasse in una posizione di sostanziale attesa. Inoltre, Mazzini ebbe stretti contatti con Pisacane: se questi restava socialista ed era sempre convinto che la vera rivoluzione italiana avrebbe dovuto provocare un profondo mutamento sociale, allo stesso tempo pensava che solo l'iniziativa insurrezionale potesse mobilitare le masse e pertanto era pronto a collaborare con il genovese sulla base della «bandiera neutra»<sup>2</sup>. I due avevano però opinioni divergenti anche riguardo a dove avrebbe dovuto scoccare la scintilla della rivoluzione nazionale. Per Mazzini era l'Italia centro-settentrionale l'area strategica, e in particolare il Lombardo-Veneto, strettamente vincolato al sistema di forze conservatrici che dominava l'Europa, mentre un successo ottenuto in un settore periferico avrebbe permesso agli austriaci di riorganizzarsi e contrattaccare. Pisacane, al contrario, come molti altri emigrati che all'epoca si trovavano a Genova, era convinto che fosse il Mezzogiorno, e in particolare la Sicilia, l'anello debole della catena che teneva avvinta la nazione. In Sicilia l'organizzazione cospirativa, più volte colpita dalla polizia, era stata ricostruita nel corso del 1856 con aiuti giunti da Genova e da Malta. In novembre, senza attendere il momento più propizio, uno dei capi diede inizio al moto. Le prime notizie sulla rivolta accesero le speranze dei democratici, che da Genova inviarono armi e denari, mentre Cavour attivò la rete diplomatica e lo stesso La Farina per cercare di trarre profitto dalla situazione, se la rivolta si fosse estesa. Il moto fu invece represso nel sangue, e di conseguenza i disegni di Pisacane e di quanti continuavano a credere nel potenziale rivoluzionario meridionale si spostarono sulla parte continentale del Regno delle Due Sicilie, dove era attiva un'altra rete cospirativa. All'inizio del 1857 Pisacane, sapendo che Mazzini progettava

---

<sup>2</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860*, Milano 1995, pp. 246-252.

tava nuovamente un colpo di mano in Toscana, lo convinse a utilizzare le risorse di cui il genovese disponeva per finanziare una spedizione che doveva portare man forte a un prossimo moto calabrese. Questo accordo fu stabilito ai primi di marzo e diede il via a un intenso lavoro preparatorio, sebbene dal Cilento, dove era progettato lo sbarco, giungessero notizie poco confortanti<sup>3</sup>. Alla fine la volontà di agire prevalse sui dubbi e la prudenza. Nuovamente Mazzini giunse in incognito a Genova l'11 maggio, ma impose l'adozione di un progetto più vasto di quello ideato da Pisacane: alla spedizione nel Cilento doveva collegarsi un moto a Livorno e un'insurrezione nello stesso capoluogo ligure, due città in cui l'organizzazione del Partito d'Azione era forte. Dal porto toscano la rivolta doveva irradiarsi negli altri territori lorenesi e anche nello stato pontificio, mentre il controllo di Genova avrebbe permesso di inviare rinforzi ed impedito, allo stesso tempo, che il Piemonte assumesse la direzione della rivoluzione. La «bandiera neutra» veniva ammainata e il Partito d'Azione progettava di assumere il controllo di almeno un'area della penisola per poter trattare da potenza a potenza con la monarchia sabauda.

In realtà Mazzini aveva pensato a far insorgere la sua città già nel marzo 1855, approfittando della concentrazione delle truppe piemontesi per la spedizione in Crimea; poi ancora nell'estate del '56 e all'inizio del '57, incoraggiato dall'esistenza di un'organizzazione segreta che raccoglieva molti operai appartenenti alle società di mutuo soccorso dirette dai mazziniani<sup>4</sup>. Il piano definitivo per la spedizione nel Mezzogiorno fu però stabilito in una riunione tenuta a Genova il 4 giugno: di lì a sei giorni Pisacane doveva imbarcarsi con una ventina di compagni sul piroscampo della Compagnia Rubattino che faceva servizio sulla linea Genova-Cagliari-Tunisi e impadronirsi subito dopo la partenza, dirottandolo all'isola di Montecristo, dove avrebbe trovato una goletta carica di armi; quindi fare rotta per Ponza e Ventotene onde liberare i detenuti di quelle carceri e infine sbarcare a Sapri, unendosi ai patrioti che intanto sarebbero insorti in Calabria. Invece il maltempo obbligò Rosolino Pilo a gettare fuori bordo il carico d'armi per evitare il naufragio della goletta e l'azione fu rinviata. Pisacane si recò clandestinamente a Napoli, per studiare la situazione, e rientrò a Genova il 18 giugno. Nonostante avesse trovato nel Sud una situazione poco chiara, egli stabilì con Mazzini di ritenta-

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 256-263.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 264-265.

re nei giorni successivi, per il timore che la rete cospirativa venisse scoperta e che i murattiani, attivi a Marsiglia, li precedessero con un colpo di mano su Napoli. Il 25 giugno Pisacane e compagni si imbarcarono quindi sul Cagliari, primo passo della spedizione destinata a concludersi tragicamente il 2 luglio. Solo la mattina del 27 giugno, però, quando a Genova si seppe che il piroscalo non era arrivato in Sardegna, Mazzini ebbe la certezza che Pisacane aveva potuto agire e pertanto fu inviato a Napoli il telegramma in codice che doveva dare inizio al moto, quando ormai le autorità borboniche, avvisate dell'attacco al carcere di Ponza, si erano premunite. La rivolta non ebbe neppure inizio, a causa dei dissidi tra moderati e democratici all'interno all'organizzazione clandestina e degli errori commessi dai dirigenti<sup>5</sup>.

A Genova, invece, il disegno insurrezionale proseguì secondo il piano, che prevedeva per la notte del 29 giugno lo scoppio della rivolta. Solo all'ultimo momento Mazzini, informato che la polizia piemontese era giunta a conoscenza di quanto si preparava, diede l'ordine di sospendere l'azione. Gli uomini armati, che in alcune centinaia si erano assembrati nei punti prestabiliti della città, si dispersero, tranne un gruppo che era già entrato in azione contro il forte del Diamante. Nel pomeriggio quattro o cinque cospiratori avevano atteso il guardarme Giovanni Battista Aragno, rappresentante il Comando di piazza, superiore in grado al sergente Pastrone che comandava il piccolo presidio del forte, durante il suo giro di ispezione. Aragno si era fermato a bere e mangiare con loro, come aveva fatto in più occasioni nei mesi precedenti e poi, forse ubriaco, li aveva introdotti con una cesta di vivande all'interno del forte. Iniziò così un festino, allietato dal suono di un'armonica, mentre ai soldati veniva somministrato vino e rum adulterati con oppio e vetriolo. Alla sera, una quarantina di uomini armati fecero irruzione nel forte attraverso il ponte levatoio, lasciato abbassato, immobilizzando la sentinella, il soldato Francesco Lixi. Al grido di «Viva la Repubblica, viva il Governo provvisorio di Genova», gli intrusi avevano assalito i soldati. I tredici uomini del presidio e il sergente impugnarono le baionette e le sciabole senza però ingaggiare una lotta. Solo il caporale Storero era armato di fucile e lo scaricò sugli assalitori, i quali risposero sparando a bruciapelo su Pastrone, uccidendolo sul colpo, e rinchiusero i soldati e il guardarme nei sotterranei. Resisi padroni del forte, gli insorti misero in batteria quattro cannoni e attesero per alcune ore che la rivolta scoppiasse negli altri punti

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 266-270.

della città. Infine, abbandonarono la posizione alle prime luci dell'alba, disperdendosi in vari gruppetti, uno dei quali venne intercettato dai soldati e si lasciò arrestare senza opporre resistenza<sup>6</sup>.

Benché ormai disarticolato, il meccanismo cospirativo ebbe un ultimo scatto a Livorno, nel tardo pomeriggio del 30 giugno, quando uomini armati attaccarono le autorità di polizia in più punti della città. Rapidamente sconfitti, gli assalitori lasciarono sul terreno una ventina tra morti e feriti, alcuni dei quali furono fucilati *ipso facto* dai soldati<sup>7</sup>. Il giorno dopo, presso Sala Consilina, avvenne il primo scontro della banda guidata da Pisacane con le guardie urbane e le truppe borboniche. Degli insorti, 111 morirono in combattimento e altri 35, catturati, furono passati per le armi sul posto. Il due luglio, a Sanza, i sopravvissuti subirono un secondo attacco, che li distrusse; Pisacane, ferito, si suicidò.

Finì così l'ultimo grande tentativo insurrezionale mazziniano, la cui trama, qui sinteticamente ricostruita, è da tempo ampiamente nota. Rimangono però alcuni lati oscuri, di un certo interesse, che si tenterà qui di chiarire<sup>8</sup>. Il primo punto riguarda l'operato delle autorità di polizia e di Rattazzi che, come abbiamo già detto, fu giudicato inadeguato dal governo di Parigi e anche da una larga parte dell'opinione pubblica interna, aizzata contro il ministro da una campagna diffamatoria lanciata dalla destra a tutto campo sin dai giorni successivi<sup>9</sup>. In Senato Federico Sclopis e Ludovico Sauli d'Igliano fecero eco

---

<sup>6</sup> Gli uomini del presidio furono arrestati e sottoposti a giudizio. A settembre il Consiglio di guerra della divisione di Genova condannò a otto anni di reclusione militare il guardarme Aragno, ma assolse Lixi e gli altri soldati del presidio. L'inchiesta esclude qualsiasi complicità con gli insorti. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTSR), Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 45, f. 32, lettera di Giovanni Durando ad Alfonso La Marmora, 30 giugno 1857, minuta della lettera di Alfonso La Marmora a Durando, 1° luglio 1857 e sentenza del Consiglio di guerra della Divisione di Genova, 3 settembre 1857.

<sup>7</sup> Cfr. l'allegato al rapporto del barone Huegel, ambasciatore austriaco a Firenze, al Presidente dei Ministri austriaco conte Buol, 2 luglio 1857, cit. in L. GASPARINI, *Relazioni inedite sui movimenti rivoluzionari del 1857 in Italia all'Archivio di Stato di Vienna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXI, (1934), pp. 835-836. Cfr. anche E. MICHEL, *L'ultimo moto mazziniano (1857) episodio di una storia toscana (da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio)*, Livorno 1903.

<sup>8</sup> Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto. Battaglie e cospirazioni mazziniane (1848-1870)*, Pisa 1966, pp. 35-36.

<sup>9</sup> Cfr. lettere di Giuseppe La Farina a Pallavicino, 5 e 20 luglio 1877; lettera di Pallavicino a Girolamo Ulloa, 26 luglio 1857; lettera di Ulloa a Pallavicino, 21 luglio 1857; lettera di

alla grande impressione suscitata dai fatti di Genova, mentre i giornali cattolici e almeno un libello diffamatorio, apparso in prossimità delle elezioni politiche, attaccarono l'operato del ministro. Rattazzi fu accusato soprattutto di aver trasmesso alle autorità genovesi indicazioni troppo vaghe per indirizzare efficacemente le indagini, nonostante fosse stato preavvertito dal governo francese. A congiura scoperta, il ministro avrebbe fatto ritardare l'avvio delle perquisizioni domiciliari, in modo da permettere agli insorti di dileguarsi; e infine avrebbe cercato di minimizzare in tutti i modi la reale portata della sommossa<sup>10</sup>. O perché incapace, o perché complice dei mazziniani, Rattazzi era indegno di rimanere al governo<sup>11</sup>. Le accuse non mancarono neppure da sinistra, dove «liberali imbecilli» – come li definì La Farina – rimproverarono al ministro imprevidenza prima, poi soverchio rigore contro gli emigrati democratici e repubblicani, facendo così il gioco della destra, che attaccava Rattazzi per isolare Cavour, spezzare il connubio e indebolire il governo<sup>12</sup>.

A giudicare dalla documentazione pervenutaci, queste accuse sembrano sostanzialmente ingiuste. Questo è quello che si può evincere in particolare della corrispondenza scambiata tra il ministro dell'Interno, l'intendente generale della Divisione di Genova, Ottavio La Marmora e il comandante dei carabinieri di stanza a Genova, il cavaliere Trofimo Arnulfi. Il fatto che questo ufficiale fosse stato trasferito a Genova nel novembre del 1856 è di per sé un chiaro indizio che il governo di Torino guardava con seria preoccupazione alla situazione di quella città, in quanto il cinquantaquattrenne Arnulfi, promosso tenente colonnello in agosto, era uno dei migliori comandanti dell'arma<sup>13</sup>. Ligure, e pertanto buon conoscitore del terreno in cui doveva operare, ma di Savona, e quindi privo di nostalgie verso l'ex capitale, era entrato nel corpo appena diciassettenne come carabiniere a piedi e aveva percorso tutti i gradi inferiori fino alla nomina a sottotenente nel 1832. Da allora aveva ricoperto ruoli

---

Pallavicino a La Farina, in *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, III, *Dal 1852 al 1860*, Torino 1895, pp. 397, 399, 403-404.

<sup>10</sup> Cfr. G. BRIANO, *La congiura di Genova e il ministro Rattazzi. Brano di storia contemporanea*, Torino 1857, pp. 16-17.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 20-23.

<sup>12</sup> Cfr. C. PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi* cit., p. 416.

<sup>13</sup> ASTSR, Ministero della Guerra, Ruoli matricolari, reg. 128, foglio 4. Si veda anche la scheda *Arnulfi, Trofimo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma 1962, pp. 290-291, che però è imprecisa sul luogo di nascita.

di grande responsabilità, partecipando ai progetti di riordino dell'arma che furono sviluppati nel corso dell'età carloalbertina<sup>14</sup>. All'epoca Arnulfi era quindi un veterano dotato di una conoscenza teorica e pratica dell'arma a tutti i livelli, come dimostrò nel *Progetto di riordinamento del Corpo dei Carabinieri Reali* da lui trasmesso al ministro della Guerra poco prima di assumere il comando genovese. La sua corrispondenza con Rattazzi, già utilizzata da Luzio, è stata in parte pubblicata da Ulderico Barengo, che nel 1942 diede alle stampe i rapporti inviati a Torino a partire dal 30 giugno, che costituiscono un fascicolo archivistico a se stante<sup>15</sup>. La decisione di escludere la documentazione prodotta prima di quella data ha però impedito di avere un quadro completo su come si mossero le autorità piemontesi per sventare la congiura. Inoltre, anche tra le righe di quanto scrisse Arnulfi dopo la rivolta, si trovano indizi importanti, finora trascurati. Del tutto ignorato, infine, è stato lo scambio di lettere tra il gabinetto dell'Interno e l'intendenza divisionale, a capo della quale era stato posto dall'anno prima il più giovane dei fratelli La Marmora, Ottavio<sup>16</sup>. Quest'ultimo si era trovato in difficoltà nel capoluogo ligure: il suo cognome non era certo una raccomandazione favorevole presso i genovesi, che conservavano ben vivo il ricordo della condotta delle truppe comandate dal fratello Alfonso, ora ministro della Guerra, nella repressione della rivolta del marzo-aprile 1849<sup>17</sup>. Ma a nuocergli furono soprattutto i legami personali costruiti nell'alta società genovese dal suo predecessore, il conte Diodato Pallieri, personaggio dalle forti ambizioni politiche, in rotta con Rattazzi dall'inizio del 1857, di cui affrettò la caduta con gli attacchi sistematici condotti dall'«Espero», un modesto giornale da lui controllato<sup>18</sup>. Fu però anche

---

<sup>14</sup> ASTSR, Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 44, f. 45, lettera di Arnulfi ad Alfonso La Marmora, 2 ottobre 1856.

<sup>15</sup> Cfr. *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi del 1857*, in U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*, Roma 1941, p. 57 e sgg.

<sup>16</sup> Cfr. S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Torino-Roma 2004, p. 178 n.

<sup>17</sup> Cfr. B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 30-31. Sulla rivolta del 1849 vista dai piemontesi esiste la testimonianza del marchese Ercole Roero di Cortanze, che faceva parte dello stato maggiore della guarnigione, conservata all'Archivio di Stato di Asti, Archivio della famiglia Roero di Cortanze, mazzo 31, fasc. 1821. Ringrazio il dott. Giuseppe Banfo della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta per avermi segnalato questo interessante documento inedito.

<sup>18</sup> Sulla vicenda cfr. Cfr. C. PISCHIEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi* cit., pp. 438-441.

l'intendente La Marmora a porsi in una situazione difficile, come non mancò di segnalare lo stesso Arnulfi a Rattazzi, per essersi rifiutato di stabilire dei contatti con la rete di aderenze costruita dal suo predecessore, con il risultato che i componenti della « camarilla » non gli tributavano « né ossequio, né deferenza, anzi mostra[va]no di non curar[si] » della sua autorità<sup>19</sup>.

In realtà anche il comandante dei carabinieri di Genova non poteva essere soddisfatto della collaborazione che ebbe per prevenire la sommossa, neppure tra le stesse forze dell'ordine. Si era in un'epoca in cui le polizie stavano ancora attraversando una fase di faticosa organizzazione, in Piemonte come in Europa, dopo il grande sconvolgimento del 1848, e la situazione della questura di Genova non era diversa<sup>20</sup>. Il personale inquirente era scarso, variegato e non tutto di sicuro affidamento. Tra i funzionari della questura Arnulfi giudicava l'avvocato Gallo « puro orpello », mentre l'assessore capo Ramognini e l'assessore della Maddalena Ansaldo, benché entrambi genovesi e dotati di molte relazioni di parentela e amicizie, « non seppero e non vollero mai dare una notizia certa prima del 29 giugno », per cui, essendosi rivelati « inutili », ne chiese il trasferimento<sup>21</sup>. Infine, l'applicato Felice Pensa, addetto al gabinetto del questore, era un emigrato che sovente si trovava « alterato dal vino » e per questo motivo fu traslocato ad altro ufficio, misura alla quale reagì – almeno così riteneva Arnulfi – rivelando ai giornali l'elenco degli emigrati che si intendeva espellere dal paese, un documento che fece molto scalpore e gettò un'altra ombra sull'operato di Rattazzi<sup>22</sup>.

Insomma, se il personale di polizia non si dimostrò all'altezza della situazione, non riuscendo a scoprire quello che si stava preparando nella città ligure, questo fu dovuto soprattutto al fatto che non era né quantitativamente sufficiente né qualitativamente preparato a compiere una vasta e capillare opera di intelligence. Tuttavia, non rimase con le mani in mano, poiché molti mesi prima che si avessero vaghe informazioni di progetti eversivi,

---

<sup>19</sup> Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 26 settembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 113.

<sup>20</sup> Cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1989, pp. 140-143.

<sup>21</sup> Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 25 settembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 111-112.

<sup>22</sup> Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 3 novembre 1857, cit. in *I rapporti del colonnello Arnulfi sui moti genovesi* cit., p. 116.

aveva iniziato a sottoporre a sorveglianza alcuni ambienti della città, di cui l'ampio rapporto dell'assessore Basso, un funzionario di cui Arnulfi aveva piena fiducia, fornisce un resoconto dettagliato. Si tratta, ovviamente, di un documento scritto quando ormai quasi tutti i tasselli del puzzle investigativo erano stati scoperti. Ad esempio, il rapporto iniziava dando la notizia che dopo il fallimento del moto in Lunigiana, nel luglio 1856, a Genova si era costituito, sotto la presidenza di Mazzini, «una specie di Comitato», ovvero il Comitato d'Azione, che si proponeva di organizzare un altro movimento per promuovere l'insurrezione nazionale, e che fin da allora si era stabilito di far scoppiare simultaneamente due rivolte, una all'esterno del regno e l'altra nella stessa capitale ligure, per avere maggiori possibilità di successo; ma di questa attività clandestina e di questo progetto la polizia non aveva avuto nessuna notizia fino al giugno del 1857<sup>23</sup>. Inoltre, si era nella fase in cui la polizia genovese avvertiva la necessità di difendersi dalle accuse di inefficienza: per queste ragioni il rapporto assolve in più punti a una funzione giustificatoria e in sostanza ribaltava sulla tolleranza concessa nei mesi precedenti dal governo all'azione dei mazziniani la responsabilità del pericolo che si era corso. Tuttavia, questo documento rimane una fonte utile di informazioni sull'operato di carabinieri e poliziotti.

Nel rapporto di Basso troviamo espressi alcuni giudizi che possono senz'altro essere ritenuti significativi di come le autorità piemontesi vedevano la città ligure: Genova per tradizione municipale e per antico risentimento avversa al Piemonte; Genova che serbava sempre il ricordo vivissimo dello splendore dell'antica repubblica ma tralasciava i molti nei di quella storia; Genova unica città dello stato sardo dove la propaganda mazziniana poteva ancora fare proseliti; Genova luogo di raccolta e di coordinamento delle reti cospirative italiane<sup>24</sup>. C'era in una parte di questi giudizi la ripetizione di luoghi comuni da tempo circolanti sul capoluogo ligure e che già in aprile erano stati rilanciati nella *communis opinio* dei piemontesi dalla strenua opposizione che la Giunta e il Consiglio municipale genovesi avevano fatto alla decisione del governo di trasferire la base della marina militare alla

---

<sup>23</sup> Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., pp. 30-31.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte (d'ora in poi ASTSC), Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Moti di Genova, Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857*, manoscritto firmato A. Basso, assessore, Genova, 29 agosto 1857. Alcuni brani di questo documento sono stati pubblicati da U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine* cit.



Spezia e di confermare il nuovo canone gabellario per la città. Un mattinale del Ministero dell'Interno, del 26 aprile 1857, recitava:

« La demissione del Sindaco e de' Vice Sindaci di Genova e maggiormente l'opposizione nella quale si mantiene il Municipio di questa Città verso il Governo continuano a formare l'oggetto di generali convulsioni, tutti però dicono essere antica usanza de' Genovesi di sacrificar tutto abbisognando anziché di sottostare ad un solo quattrino, il denaro il solo idolo de' Genovesi, sempre godere alle spalle altrui »<sup>25</sup>.

Si tratta di stereotipi non molto significativi di per sé, che sono soprattutto un sintomo di un clima di tensione e di difficoltà tra il governo torinese e la classe dirigente genovese, tanto più che, stando al servizio segreto austriaco, pochi giorni prima sui muri della città ligure erano comparse scritte dal tenore analogo sul primo ministro piemontese: « Morte a Cavour – la sua borsa è la sua patria, Cavour non ama che l'interesse »<sup>26</sup>.

Tornando al rapporto dell'assessore Basso, la Confederazione operaia genovese e la Società del Tiro a segno nazionale furono i principali strumenti di reclutamento e propaganda repubblicana<sup>27</sup>. Le loro riunioni erano l'occasione per discorsi inneggianti l'indipendenza nazionale e il trionfo delle idee di Mazzini, nonostante questi incontri fossero sorvegliati da funzionari di polizia. Per fare proseliti i mazziniani organizzarono varie attività solidaristiche e ricreative attraverso le strutture delle due associazioni: balli di beneficenza per la raccolta di fondi a sostegno degli operai indigenti, scuole di mutuo insegnamento, gare di tiro a segno, gite, feste campestri. Questi « ed altri tali mezzi si posero in opera per aver occasione di riunirsi all'unico scopo di aver miglior opportunità di estendere la loro influenza [dei mazziniani] e mantenere la agitazione »<sup>28</sup>. Era una tecnica propagandistica che Mazzini stesso aveva suggerito ai suoi seguaci fin dal 1846, quando aveva dato l'indicazione di approfittare, ai fini dell'agitazione rivoluzionaria, di « feste, balli, canti, raduni », i quali, « bastano a far nascere delle idee e a dare al popolo il sentimento della sua forza », e che in Italia era già stata spe-

---

<sup>25</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in genere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, rapporto non firmato, 26 aprile 1857.

<sup>26</sup> L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XXIX (1942), p. 1695.

<sup>27</sup> Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., pp. 17-40.

<sup>28</sup> *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

rimentata nel Mantovano<sup>29</sup>. Inoltre, quando nel corso dell'inverno una crisi colpì il comparto della sartoria, i mazziniani diedero vita a una « coalizione » tra gli artigiani e gli operai rimasti privi di lavoro, svolgendo un'opera di politicizzazione e di sensibilizzazione tra i ceti subalterni, tant'è che ai primi di maggio l'intendente La Marmora avvertì Rattazzi che tra gli operai genovesi si commentavano i recenti avvenimenti che avevano riscaldato la vita amministrativa della città, con lo scioglimento della Giunta e del Consiglio municipale da parte del governo e la nomina di un regio commissario<sup>30</sup>.

Col senno di poi la polizia stigmatizzò la linea politica adottata dal governo nei confronti del movimento mazziniano, sottolineando l'incongruenza della scelta di tollerare la propaganda repubblicana e di accordare numerosi vantaggi alle due associazioni – la Società di tiro ottenne l'uso gratuito di un locale governativo alla Foce, quella degli operai fu esentata dal pagamento delle tasse previste per l'organizzazione di pubblici intrattenimenti – nella speranza, rivelatasi poi un'illusione, che tali favori avrebbero determinato col tempo la diffusione tra gli aderenti di un atteggiamento di lealtà verso il regime monarchico-costituzionale<sup>31</sup>. L'attività delle due associazioni egemonizzate dai mazziniani interagì con la massiccia presenza di emigrati, stimati dalla polizia in circa 2.800 individui, la grande maggioranza dei quali erano giudicati pericolosi sotto un duplice aspetto, sia perché di idee democratico-repubblicane e pronti a partecipare ad azioni eversive, sia perché fra di essi molti erano privi di fissa dimora o erano addirittura dei delinquenti comuni. La polizia sottolineava la consistenza di questa popolazione *Lumpen* che si era infiltrata tra l'emigrazione politica dal 1849 in poi, commettendo ogni forma di reato e finendo quindi col compromettere l'immagine complessiva degli espatriati agli occhi della popolazione genovese. Con l'avvio del progetto cospirativo a Genova erano affluiti anche gli emigrati più temibili – criminali comuni o agitatori politici – che risiedevano nelle altre parti del regno sabauda, per cui alla vigilia del moto vi si trovava quello che l'assessore Basso definiva « il nucleo della feccia dell'Emigrazione

---

<sup>29</sup> Cfr. M. BERLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano 1998, p. 40.

<sup>30</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Sospetti movimenti alla frontiera lombarda. Corrispondenza cogli Intendenti Generali di Novara ed Alessandria*, lettera di Ottavio La Marmora a Rattazzi, 5 maggio 1857.

<sup>31</sup> *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

Italiana di tutto lo Stato»<sup>32</sup>. Questo giudizio su coloro che avevano partecipato al moto era condiviso anche da altri: il 5 luglio La Farina, da Torino, scrisse a Pallavicino che «negli arrestati di Genova v'e[ra] la feccia dell'emigrazione, e nessuno quindi dei nostri»<sup>33</sup>.

C'è però anche da osservare che l'organizzazione mazziniana era riuscita a gestire questo flusso di persone trovando loro occupazione e dimora. Quanti arrivavano in città privi di risorse venivano indirizzati dai fratelli Orlando, che li impiegavano in uno dei loro stabilimenti metallurgici, presso Porta Pila o alla Foce del Bisagno. Il Pianori, che aveva attentato alla vita di Napoleone III, era stato un dipendente degli Orlando, come anche il Liverani, assassinato dopo l'arresto del Pianori perché ritenuto un informatore della polizia. Formatosi per lo più da romagnoli e da napoletani, gli operai di queste fabbriche erano una continua fonte di preoccupazione: più volte gli agenti dovettero intervenire per sedare le risse scoppiate all'interno dei due stabilimenti, durante le quali si verificarono anche vari accoltellamenti. Altre volte le maestranze degli Orlando vennero alle mani nei pubblici esercizi, sempre pericolosi perché armati di pugnali. La loro adesione alla Società di tiro e all'associazione degli operai fu quindi un appoggio fondamentale per l'azione di propaganda e di reclutamento condotta dai mazziniani<sup>34</sup>. Altro baluardo del mazzinianesimo locale era dal 1851 l'«Italia e Popolo» (dal 1857 al 1858, quando chiuse, il titolo mutò in «Italia del Popolo»), diretto da Francesco Bartolomeo Savi, che attraverso un'azione continua e martellante era stato portavoce delle idee repubblicane. Il giornale aveva anche fatto leva, secondo la polizia, sull'antipiemontesismo, consolidato un'opinione antigovernativa fra i municipalisti meno istruiti e negli strati più svantaggiati della popolazione genovese. Per la polizia si era trattato di un altro errore commesso dal governo, che in nome della libertà di stampa aveva permesso la circolazione di un giornale sistematicamente avverso al regime sabauda. Si ritenne inoltre che il giornale avesse avuto una parte diretta nel progetto eversivo, avendo lanciato il 19 agosto 1856 la sottoscrizione pub-

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Memorie di Giorgio Pallavicino* cit., p. 397. L'appartenenza ai ceti subalterni di gran parte dei partecipanti al moto è confermata dagli atti dei processi. Cfr. B. MONTALE, *Antonio Mosto* cit., p. 36. Sulla presenza di vagabondi e delinquenti comuni nell'emigrazione politica post-quarantottesca cfr. E. DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, in «Rivista Storica Italiana», CXV (2003), pp. 674-678.

<sup>34</sup> *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.

blica per l'acquisto di diecimila fucili destinati, apparentemente, a rifornire la prima provincia italiana che fosse insorta contro lo straniero, ma che in realtà servirono anche per armare la cospirazione interna. A febbraio la polizia aveva cercato di utilizzare le tracce del traffico di armi per individuare i mazziniani attivi a Genova, ma «essendoché tali materiali non risultavano introdotti nella Città, né essendovi apparenza d'un sommovimento interno», si prese per buona la destinazione dei fucili per preparare l'ennesimo tentativo oltre frontiera. In aprile, quando i carabinieri sequestrarono due casse di armi in Cornigliano, l'autorità giudiziaria dovette ordinarne la restituzione all'individuo che se ne era dichiarato legittimo proprietario.

I sospetti e le congetture degli investigatori furono ulteriormente complicati dall'arrivo a Genova di Jessie White il 17 maggio, accolta dalla banda musicale dell'associazione operaia e dagli emigrati democratici e repubblicani con il canto della *Marsigliese* e con grida inneggianti a Mazzini e alla repubblica. L'attivista inglese si era recata in visita alla sede dell'associazione operaia, dove aveva parlato di un prossimo tentativo e della speranza di una rivoluzione in tutta la penisola italiana. Così pure aveva fatto Savi la sera del 28 giugno, intervenendo a Sestri Ponente a un banchetto operaio, quando aveva dichiarato che presto, forse l'indomani, si sarebbero impugnate le armi contro i nemici della libertà. Proclamando pubblicamente l'intenzione di organizzare un'azione eversiva ma conservando il riserbo sui luoghi e sui tempi, i mazziniani avevano abilmente mescolato le carte, confondendo le idee dei poliziotti, benché questi ultimi mantenessero una stretta vigilanza sulla giovane donna, come ordinato da Rattazzi stesso. Un agente travestito o un informatore abituale della polizia si recò dalla White su ordine di Arnulfi per cercare di carpirle delle informazioni, senza però ottenere nulla<sup>35</sup>. D'altra parte, dopo l'ultimo tentativo in Lunigiana, il ripetersi di voci di un'imminente rivolta mazziniana aveva finito con l'anestetizzare gli organismi investigativi, i quali comunque non si aspettavano lo scoppio di una sommossa all'interno dello stato. La lettura della situazione politica, influenzata dall'ipotesi di una possibile collaborazione tra governo piemontese e organizzazioni settarie, fece velo alle intenzioni dei cospiratori e confuse le capacità degli investigatori.

Nella strategia dei mazziniani i motivi di malcontento dei genovesi verso il governo torinese dovevano servire a predisporre un terreno favorevole

---

<sup>35</sup> Cfr. lettera di Arnulfi a Rattazzi, 11 agosto 1857, in cui si rievoca l'episodio, cit. in U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine* cit., p. 95.

all'azione eversiva, creando una rete di fiancheggiatori prima della sommossa ed estendendola anche tra i ceti medi. Questo punto era noto sia alla polizia piemontese sia allo spionaggio austriaco, secondo il quale i repubblicani ritenevano di poter contare sull'appoggio di una « grandissima » parte della truppa stanziata a Genova e soprattutto della Guardia Nazionale, che il 28 aprile si era rifiutata di montare la guardia d'onore al Palazzo municipale in occasione dell'arrivo del delegato governativo, dopo lo scioglimento di Giunta e Consiglio<sup>36</sup>. Pertanto a maggio, nell'imminenza della pubblicazione della gara di appalto delle gabelle comunali, i repubblicani avevano tentato di alimentare il malumore di osti, bettolieri e liquoristi, i quali avevano stabilito la serrata per protesta dei loro esercizi commerciali. La data della dimostrazione dei negozianti fu fissata per il 13 giugno, il giorno previsto in un primo momento per lo scoppio della rivolta, e venne poi rinviata al 29, in modo da farla coincidere con l'inizio dell'azione armata che, come si è detto, era stata rimandata a causa della tempesta che aveva costretto la goletta di Pilo a liberarsi delle armi.

Il 9 giugno l'ambasciatore sardo a Parigi, Salvatore Pes di Villamarina, ricevette da Napoleone III la comunicazione che a Genova sarebbe presto divampata una rivolta<sup>37</sup>. Cavour, immediatamente informato dal Villamarina via telegrafo, passò l'informazione a Rattazzi, il quale due giorni dopo segnalava all'intendente generale della Divisione di Genova che alcuni rapporti giunti al Ministero dell'Interno denunciavano l'esistenza di una cospirazione mazziniana volta a far scoppiare un moto sulla frontiera estense o nella stessa Genova<sup>38</sup>. Anche Vienna era informata: il 9 giugno un agente del servizio segreto austriaco operante a Genova aveva comunicato a Milano l'avvio dei preparativi di un tentativo rivoluzionario che doveva avere per base il capoluogo ligure ma coinvolgere anche la Toscana e il Napoletano<sup>39</sup>. Il 15 giugno Cavour scriveva al Villamarina incaricandolo di dimostrare grande riconoscenza all'imperatore per l'avviso ricevuto, ma anche di rassicurarlo sull'inesistenza

---

<sup>36</sup> Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., pp. 1696-1697, 1702.

<sup>37</sup> Lettera di Villamarina a Cavour, 10 juin 57, cit. in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 gennaio-luglio), a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 1994, p. 260.

<sup>38</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 11 giugno 1857.

<sup>39</sup> Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., pp. 1703-1704.

di un complotto rivoluzionario all'interno del Regno di Sardegna<sup>40</sup>. In realtà però l'opinione del governo piemontese era ben diversa: quattro giorni dopo, il ministro dell'Interno tornava a sollecitare l'azione dell'intendente generale di Genova contro i mazziniani, preoccupato per le voci raccolte tra gli emigrati di imminenti tentativi eversivi, confermati dalla partenza per Genova di alcuni individui sospetti<sup>41</sup>. Il 26 giugno Rattazzi, ricevute nuove informazioni sull'imminenza della rivolta ed evidentemente non soddisfatto dall'operato di La Marmora, trasmise ad Arnulfi una lettera inviata a Cavour contenente informazioni dettagliate sulla rete cospirativa e gli assegnò in via esclusiva il comando delle operazioni di polizia, con piena libertà di disporre di tutto il denaro necessario per compiere l'attività di intelligence. Il ministro ordinò al comandante dei carabinieri anche di contattare Silvestro Gherardi, lo scienziato romagnolo che era stato ministro della Pubblica Istruzione durante la Repubblica Romana, e Rodolfo Audinot, già capo della destra filopiemontese nell'Assemblea romana. Entrambi erano ritenuti emigrati influenti, leali verso le istituzioni monarchiche e si pensava potessero avere informazioni precise sui progetti eversivi<sup>42</sup>. Il giorno dopo il tenente colonnello rispose al ministro in toni contrastanti: da un lato confermava il quadro indiziario che faceva pensare prossimo lo scoppio della rivolta a Genova, ma dall'altro lasciava cadere la speranza che le informazioni contenute nella lettera rivolta a Cavour potessero fornire elementi validi per guidare efficacemente le indagini in corso. Infine Arnulfi, pur ritenendo il pericolo reale, era anche convinto che il partito mazziniano «qui affatto screditato, poco numeroso, di scarsi mezzi, epperò per se stesso affatto impotente», non fosse in grado di assumere il controllo della città<sup>43</sup>. Il ministro, ricevuta la lettera, scrisse all'intendente La Marmora e, ripetendo l'allarme sull'approssimarsi

---

<sup>40</sup> Lettera di Cavour a Villamarina, 15 juin 1857, cit. in C. CAVOUR, *Epistolario* cit. pp. 264-265.

<sup>41</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 19 giugno 1857.

<sup>42</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Corrispondenza coll'Int. G.le e col Cav. Arnulfi (prima del 30 giugno)*, minuta della lettera di Rattazzi ad Arnulfi, 26 giugno 1857.

<sup>43</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Sospetti movimenti alla frontiera lombarda. Corrispondenza cogli'Intendenti Generali di Novara ed Alessandria*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 27 giugno 1857.

della rivolta, gli ordinò di predisporre un elenco dei capi dell'emigrazione mazziniana e di sottoporre a sorveglianza la condotta degli operai delle principali manifatture e fabbriche genovesi, per accertarsi se i cospiratori stavano tentando di incitarli allo sciopero attraverso discorsi inneggianti all'aumento del salario o alla riduzione delle ore di lavoro<sup>44</sup>. Intanto Arnulfi aveva contattato Audinot, dal quale aveva tratto elementi rassicuranti: la maggioranza degli emigrati a Genova non era favorevole a Mazzini, né era disposta a partecipare a un moto contro il Piemonte, tant'è che due ex ufficiali della Repubblica romana, Mazzi e Stadi, con i loro uomini, sarebbero stati pronti a combattere per il governo nel caso la città si fosse rivolta contro il Piemonte<sup>45</sup>.

Le informative ricevute da Torino non furono sufficienti alle autorità di pubblica sicurezza che operavano in Genova per dipanare il bandolo della matassa. In mancanza di indizi certi, la polizia rafforzò la sorveglianza su locande e alberghi. Si ebbe così modo di constatare una straordinaria affluenza di lavoratori manuali e di altri individui appartenenti agli strati più poveri della popolazione e si ascoltarono discorsi allusivi, su imminenti vincite al lotto o su eredità che avrebbero permesso ai poveri di non lavorare più, da parte di persone che offrivano da bere a soldati e sottufficiali in libera uscita. Tuttavia, anche questa azione investigativa non rivelò nulla di preciso, poiché tutti coloro che furono sottoposti a controllo risultarono dotati di regolare domicilio e nessun individuo pregiudicato o sospetto venne scoperto. Probabilmente, chi era già incappato nelle maglie della polizia o era noto per la sua attività politica evitò di alloggiare presso pubblici esercizi e fu ospitato in case private. I pochi elementi che alla fine si rivelarono esatti erano giunti all'intendente La Marmora da due personaggi oscuri, Luigi Angelo Parodi e Luigi Figoli, i quali avevano denunciato alle autorità che si stava preparando una rivolta, indicando pure la localizzazione di uno dei depositi di armi.

Vista la situazione, stretti tra il pericolo imminente e l'infruttuosità delle indagini compiute, è probabile che Rattazzi e Cavour abbiano architettato un piano per confondere Mazzini. Il 27 giugno, alla Camera dei deputati, durante la votazione sulla Società ferroviaria Vittorio Emanuele, Cavour aveva «detto in confidenza» al democratico Lorenzo Valerio che «e[ra] a certa notizia del governo che in Genova si preparava un moto insurrezionale». Valerio si era precipitato a riferire la notizia a Giorgio Asproni, il quale annotò sul suo dia-

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, minuta della lettera di Rattazzi a Ottavio La Marmora, 27 giugno 1857.

<sup>45</sup> *Ibidem*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 28 giugno 1857.

rio di non avervi creduto, ma scrisse subito una lettera al capitano marittimo Morteo, avvertendolo che il governo sapeva del progetto sedizioso e ordinandogli di dare «avviso agli amici affinché fossero cauti e prudenti, e non si avventurassero a tentativi prematuri che tornerebbero funesti a Genova, allo Stato e all'Italia»<sup>46</sup>. Repubblicano e antipiemontese, legatissimo a Genova di cui aveva frequentato gli ambienti repubblicani, Asproni aveva fatto correre la voce, facendo cioè il gioco del governo torinese, il cui scopo era essenzialmente quello di impedire lo scoppio della rivolta. Era un mezzo bluff, perché i tutori dell'ordine pubblico ancora brancolavano nel buio, ma servì allo scopo. Infatti, forse informato da questo canale, forse avvertito da altri, Mazzini decise di fare macchina indietro, interrompendo a metà l'azione in corso.

La mattina del 29 giugno iniziò la serrata degli esercizi commerciali. I negozianti che non vi aderirono spontaneamente furono persuasi a farlo da individui che si recarono di porta in porta dicendo di essere inviati dal Comitato degli esercenti colpiti dal canone gabellario. Mentre il «basso popolo» iniziava a manifestare apertamente il suo «malumore», gli agenti della polizia coglievano gli indizi di una città prossima a ribellarsi:

«Un aggirarsi frettoloso di persone taciturne, un fermarsi a piccoli crocchii e dirsi delle parole quasi alla sfuggita in contegno cupo e misterioso, un guardarsi attorno sospettosi come per tema d'esser uditi o rimarcati, e tanti altri modi insoliti davano abbastanza a conoscere che in generale nella popolazione esisteva il presentimento d'un imminente pericolo»<sup>47</sup>.

Nelle ore pomeridiane la notizia che alla sera doveva succedere «una rivoluzione» correva di bocca in bocca, al punto che Arnulfi, Durando, il comandante della base navale e vari agenti di polizia furono avvertiti da parenti e amici di stare in guardia e di vigilare sulla propria incolumità. Poiché anche dal ministero dell'Interno giungevano informazioni analoghe, fu rafforzata la sorveglianza, si diedero le disposizioni per chiamare sotto le armi la Milizia nazionale e vennero acquisite due compagnie di bersaglieri e molte guardie all'interno del Palazzo ducale, dove si erano concentrati autorità civili e militari e funzionari di pubblica sicurezza. Poco prima della

---

<sup>46</sup> G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, Milano 1974, pp. 605-606. Il destinatario della missiva era forse Giovanni Battista Morteo. Su di lui cfr. [R. BENCI], *Memoria a favore del sig. capitano Gio. Battista Morteo proprietario comandante il bastimento denominato il Nilo contro il sig. Gaetano Manetti operaio costruttore di bastimenti nella causa vertente fra dette parti avanti la r. ruota di Pisa*, Livorno 1826.

<sup>47</sup> *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857* cit.



mezzanotte i due delatori, Figoli e Parodi, informarono le autorità che in piazza della Zecca e nella rimesse di Vallecchiara si stavano distribuendo armi e munizioni a trecento o quattrocento persone<sup>48</sup>. Gli agenti in borghe- se inviati sul posto constatarono che vi era un assembramento straordinario e si stava distribuendo del vino, mentre intanto giungeva la notizia che i collegamenti telegrafici con Novara e Torino erano stati interrotti e due guardie di pubblica sicurezza arrestavano un operaio degli Orlando che cir- colava armato di pugnale. Poiché le autorità militari non accolsero la richie- sta di inviare i soldati, temendo agguati nelle strette vie che conducevano in piazza della Zecca e a Vallecchiara, si perse del tempo prima di disporre l'invio delle guardie di pubblica sicurezza e dei carabinieri, i quali, giunti sul posto, non trovarono più nessuno. Iniziò allora un'operazione di rastrella- mento strada per strada, alla quale parteciparono anche i bersaglieri, che portò all'arresto di quindici individui, sui quali furono rinvenuti alcuni pu- gnali, una pistola e vari pacchi di cartucce. Le perquisizioni nelle rimesse di Vallecchiara e negli appartamenti di Santa Brigida e della Salita di San Beni- gno portarono alla scoperta di un centinaio di fucili, di quattro mine, di una rilevante quantità di cartucce e di numerosi attrezzi da scasso. Altre armi e munizioni furono rinvenute disseminate per la città, abbandonate dai ri- voltosi nella fuga. Al mattino del 30 fu confermata la notizia dell'attacco al forte Diamante. La polizia, già informata dal giorno precedente, operò i primi arresti tra gli assalitori che stavano abbandonando la posizione e altri ne furono fatti tra coloro che dovevano attaccare il forte dello Sperone. A quel punto la sommossa era stata completamente sventata e la polizia iniziò un'azione più sistematica per individuare i covi dei cospiratori e i depositi di armi e munizioni, che vennero scoperte in grandi quantità nei giorni succes- sivi. Venivano intanto arrestati Savi, che sull'*Italia del Popolo* del due luglio aveva pubblicato notizie false sui fatti del Regno delle Due Sicilie; la White, poiché dalle carte sequestrate nell'abitazione di Pisacane risultava quale emissaria di Mazzini, incaricata di ritirare le somme provenienti dalla sotto- scrizione per i 10.000 fucili; e il marchese Ernesto Pareto, vagamente accu- sato di aver ospitato nella sua casa le riunioni dei cospiratori. Entro la fine

---

<sup>48</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in ge- nere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, lettera di Ottavio La Marmora a Rattazzi, 28 luglio 1857, con unita supplica di Luigi Angelo Parodi e Luigi Figoli al ministro dell'Interno, 20 luglio 1857. I due delatori ricevettero da La Marmora 150 franchi a testa, ma sentendosi minacciati nel permanere a Genova invocavano un posto nell'amministrazione ferroviaria.

di agosto 139 uomini e una donna (Jessie White) risultarono compromessi nella congiura, 95 dei quali erano stati arrestati. Si constatò che quasi il 70 per cento degli individui che si riteneva avessero preso parte alla cospirazione erano regi sudditi e che gli emigrati erano quindi una minoranza tra i rivoltosi, come del resto aveva già previsto l'Audinot<sup>49</sup>. Furono inoltre sequestrati 646 fucili, ma solo una piccola parte di essi risultarono funzionanti e in buone condizioni, oltre a 24 granate, sette mine, 24.560 cartucce.

Nel concludere il suo memoriale, l'assessore Basso chiarì due punti essenziali. In primo luogo, che le autorità di polizia si erano impegnate per impedire lo scoppio della rivolta, ma anche per evitare ogni conflitto armato con gli insorti. Vale a dire, si era cercato in tutti i modi di compiere un'azione preventiva anziché repressiva, condizionati dalle esigenze della politica interna e internazionale, che imponevano di proiettare verso l'esterno l'immagine di un regime consolidato e rendevano altamente pericoloso per il governo l'uso delle armi contro i mazziniani o un'opera repressiva troppo dura nei loro confronti. Infine, veniva il giudizio sui rapporti tra Genova e Mazzini:

« Anche fra i Genovesi stessi, malgrado il malumore che regnava nella popolazione per la recente contesa municipale e per la traslazione dell'arsenale marittimo alla Spezia, non si trovarono che pochi aderenti, animati più da spirito di municipalismo che non dalla fiducia che loro spirasse il concetto mazziniano. La gran massa della popolazione vi rimase totalmente estranea come pure la classe degli esercenti sottoposti al Canone Gabellario, nella quale senza dubbio erasi fatto assegnamento. La turba che vi prese parte, volendosi pur concedere che fosse in numero di sette od ottocento individui, puossi francamente asserire ch'era composta soltanto di poche centinaia di quei disperati pronti sempre a concorrere a qualunque sommovimento ch'abbia in mira di rovesciare l'autorità, per poter commettere disordini e ruberie, di gente prezzolata, di alcuni forestieri ed emigrati irrequieti e facinorosi, e di giovani raccolti in inganno e con raggiri che s'astrinsero a viva forza a prender le armi. In conclusione, quest'impresa stata architettata con tanto studio, di cui sarebbe difficile il decidere se maggiore fosse la stoltezza o la perversità, altro scopo non raggiunse se non che quello di far vieppiù conoscere l'impotenza e il discredito in cui è oggimai caduto quel che dicesi ancora partito mazziniano »<sup>50</sup>.

Oltre a quello delle polemiche, era venuto il tempo dei giudizi: su Mazzini, ritenuto da più parti come politicamente finito, ma oggetto di una intensa caccia all'uomo che vide per protagonisti anche due agenti segreti

---

<sup>49</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. Moti di Genova, *Stato generale degli Individui che risultarono aver partecipato al tentativo insurrezionale del 29 giugno 1857 divisi secondo la ripartizione del procedimento.*

<sup>50</sup> *Sul tentativo insurrezionale di Genova del 29 giugno 1857 cit.*

francesi, giunti a Genova il 15 luglio<sup>51</sup>. Iniziò così una serie di appostamenti e di perquisizioni, tutte infruttuose, con l'urgenza di chi sapeva anche di dover compiere una gara contro il tempo poiché, stando alle informazioni raccolte dallo spionaggio austriaco, a Genova in quelle settimane era presente pure Felice Orsini e si studiarono i piani per attentare alla vita di Napoleone III<sup>52</sup>. Benché Mazzini alla fine fosse riuscito a sfuggire alla cattura, il tenente colonnello Arnulfi fu promosso ufficiale dell'ordine mauriziano. In seguito, egli rese ancora importanti servizi al governo piemontese e italiano: nel 1859 a Milano, dopo l'ingresso dei franco-piemontesi, quando sventò un attentato ordito contro Vittorio Emanuele II e Napoleone III; poi nelle province meridionali, sul fronte della lotta al brigantaggio, dal 1861 al 1866<sup>53</sup>.

Rattazzi, attaccato da destra e dalla sinistra radicale, fu strenuamente difeso, per il momento, da Cavour e dalla Società Nazionale Italiana, sorta ufficialmente il 1° agosto. « Il governo in tutta questa faccenda si è condotto benissimo, e Rattazzi ha fatto quanto ha potuto per non compromettere l'emigrazione » – scriveva La Farina a Pallavicino riferendosi alla sommossa genovese. Ma da Plombières giungeva il 25 luglio il rapporto di Ruggero Gabaleone di Salmour, inviato da Cavour alla corte imperiale, recante i dubbi esternati da Napoleone III sulle capacità di Rattazzi come ministro dell'interno, alla luce dei fatti di Genova e della scoperta di un complotto formato da alcuni italiani, due dei quali con passaporto piemontese, per attentare alla vita dell'imperatore<sup>54</sup>. E non mancarono neppure giudizi su Genova, da parte di Cavour, reso ora straordinariamente attento agli umori della seconda città del regno, una sorta di contro-capitale mai veramente amalgamata con il resto dello stato:

« La politique libérale du Gouvernement piémontais est parvenue à annuler le parti républicain en Piémont et à le réduire, à Gênes, à des proportions minimales; mais il n'a pas réussi à éteindre dans cette ville les sentiments municipaux. Au contraire, le libre jeu de nos institutions lui a donné une nouvelle force. Ce sentiment a été froissé par le rôle mesquin que les génois ont joué depuis 1848. Le système parlementaire a été stérile à Gênes. Cette ville n'a produit ni hommes d'État, ni chefs de parti, ni orateurs, ni militaires, ni litté-

---

<sup>51</sup> Cfr. lettere di Arnulfi a Rattazzi, 15, 19, 20, 24 luglio 1857, in U. BARENGO, *Vicende mazziniane* cit., pp. 86-87, 90-93.

<sup>52</sup> Cfr. L. GASPARINI, *Rapporti della polizia segreta austriaca in Piemonte nel 1857 e 1858* cit., p. 1704.

<sup>53</sup> ASTSR, Ministero della Guerra, Ruoli matricolari, reg. 128, foglio 4.

<sup>54</sup> Cfr. Lettere di Ruggero Gabaleone di Salmour a Cavour, 22 e 25 juillet 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 319-324, 326-328.

teurs, ni même de négociants sortant du commun. Dans les Chambres comme hors du Parlement, les génois, qui ont pris une part quelconque à la vie politique, se sont montrés d'une médiocrité désespérante. On peut en juger par la valeur politique de Ricci et de Pareto qui, en dernière analyse, sont encore le seuls génois qui aient fait parler d'eux. Gênes se sent humiliée de la part qui lui revient dans la direction des affaires publiques.

Ce mécontentement s'est accru par suite de la sottile lutte que la Municipalité a engagée au sujet de la gabelle, et plus encore à cause du transport à la Spezia de la marine militaire.

Il s'ensuit que Gênes, sans être révolutionnaire, était mécontente au plus haut degré. Mazzini a cru pouvoir tirer parti de cette disposition des esprits pour tenter un coup de main à l'aide des sèides assez nombreux qu'il compte encore parmi l'émigration et ses adhérents personnels [...]

À Gênes il a ourdi une conspiration à l'aide de 4 à 500 individus recrutés dans les bas-fonds de la société et de l'émigration. Ayant eu à sa disposition des sommes assez considérables venues de l'étranger, il a pu se procurer des armes et de la poudre, non toutefois dans la quantité qu'on suppose. Il a cru que s'il parvenait à exciter une émeute quelconque, il entrînerait la masse de la population hargneuse et mécontente. La police, qui sait très bien que la population génoise crie beaucoup, mais agit très peu, n'a pas cru qu'il y eût danger. Accoutumée à des petites conspirations, se renouvelant sans cesse depuis 48, elle n'a pas fait assez attention aux manœuvres des Mazziniens. Prête à la répression, elle a un peu négligé de prévenir. L'Intendant, d'une nature bonne et inaccessible à la peur, a secondé ces dispositions, répondant, toutes les fois qu'on l'engageait à surveiller les menées révolutionnaires, qu'il répondait de Gênes sur sa tête, certain de maintenir l'ordre avec la moitié de sa force dont il disposait. Telle est la véritable histoire de l'échauffourée de Gênes. À l'intérieur elle a produit un bon effet, car elle a fait voir que, s'il y a des conspirateurs, il n'y a pas de véritable parti révolutionnaire.

À l'étranger l'effet peut avoir été mauvais. Mais je ne doute pas que, lorsqu'on pourra apprécier les causes et les faits à leur juste valeur, on reconnaîtra que nulle part la révolution n'est moins à craindre que chez nous<sup>55</sup>.

Nella lettera che Cavour inviò all'ambasciatore piemontese a Parigi prevaleva la volontà di comprendere e di spiegare, più che di occultare la verità. Era un giudizio equilibrato, che individuava nel diffuso malcontento provocato da insoddisfazioni di natura economica e non da cause politiche le ragioni delle protezioni e delle connivenze di cui avevano goduto i mazziniani. Di lì a pochi giorni, le elezioni comunali diedero una netta maggioranza al partito clericale, con la vittoria al gran completo della lista sostenuta dal comitato conservatore. Cavour, di concerto con Ottavio La Marmora, nominò il marchese Ignazio Pallavicini, personaggio dotato di 700.00 lire di rendita e di orientamento ultra-conservatore, sindaco della città<sup>56</sup>. E furono

---

<sup>55</sup> Lettera di Cavour a Salvatore Pes di Villamarina, 9 luglio 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 300-303.

<sup>56</sup> Cfr. Lettera di Cavour a Villamarina, 8 agosto 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 agosto-dicembre) cit., p. 380.

proprio questi risvolti ad essere sottolineati da Cavour come elementi positivi l'8 di agosto, dopo che il Villamarina lo aveva informato dei dubbi sulla stabilità del Regno di Sardegna sollevati dal conte Walewski durante un incontro riservato. Cavour, pur riconoscendo che la polizia non aveva saputo prevenire la rivolta, ribadiva che le popolazioni, a Genova come a Livorno, non avevano risposto all'appello dei cospiratori. Nella capitale ligure, «ville éminemment d'opposition», persino i gruppi («classes») più ostili al governo avevano protestato contro l'azione dei rivoltosi e le elezioni comunali erano state una conferma di questo diffuso orientamento antimazziniano. In nove anni, dunque, Genova aveva cambiato volto: se nel 1849 tutta la città aveva appoggiato la sommossa, ormai nessuno, al di fuori degli affiliati, si era mostrato favorevole alla rivoluzione<sup>57</sup>. Ben diverso fu però lo stato d'animo del conte e il giudizio da lui espresso ad un altro interlocutore di lì a pochi mesi, quando le elezioni politiche generali videro la vittoria nei sette collegi della città di candidati antigovernativi:

«Genova ha dato uno spettacolo deplorabile. La libera, la forte metropoli della Liguria, nominava sette clericali più o meno schietti. Vergogna!... Vergogna!... Avesse nominato dei repubblicani, la sua reputazione ne avrebbe meno patito»<sup>58</sup>.

Erano i giorni difficili in cui il governo si affannava per evitare la completa sconfitta che si era prefigurata al primo turno. Questo può certamente spiegare il tono di Cavour, da vera e propria filippica antigenovese. Ma è anche vero che questo risultato era previsto da lungo tempo: fin dal 27 giugno Arnulfi aveva messo in guardia Rattazzi, avvertendolo che il partito clericale era compatto, numeroso, guidato da persone ricche di mezzi e di influenza sociale<sup>59</sup>. In agosto, di fronte all'esito del voto comunale, da Parigi Villamarina aveva informato Cavour sulla forte organizzazione elettorale cattolica in Liguria e in Sardegna, sconsigliandogli al tempo stesso di contrapporre candidature radicali che sarebbero risultate sgradite a Napoleone III, in difficoltà di fronte all'opinione pubblica francese<sup>60</sup>. Il problema era che Cavour era praticamente impotente a Genova,

---

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> Lettera di Cavour a Angelo Bo, 23 novembre 1857, *Ibidem*, p. 589.

<sup>59</sup> Lettera di Arnulfi a Rattazzi, 27 giugno 1857 cit.

<sup>60</sup> Cfr. Lettera di Villamarina a Cavour, 5 août 1857, *Ibidem*, pp. 369-370.

«dove sgraziatamente – aveva sentenziato Arnulfi – il governo non p[oteva] calcolare sopra un partito che lo affezioni, ma unicamente sull'apatia degli indifferenti in politica, i quali forma[va]no per altro fortunatamente la maggioranza genovese, che non vuol saperne di trambusti, ma solo aver libertà di speculare »<sup>61</sup>.

Questa è la ragione per cui il governo non aveva voluto presentare nessun candidato per avversare la lista sostenuta dal comitato conservatore a Genova<sup>62</sup>. I giornali locali attribuivano a Rattazzi tutte le misure odiose e ripetevano incessantemente la campagna antigovernativa fatta dall'«Espero», dal «Diritto» e dall'«Indipendente» di Torino, fautori della sostituzione dell'avvocato con il conte Pallieri alla guida del ministero. Lo stato di continua tensione in cui si trovava la città, tra gli arresti degli emigrati e le prime espulsioni, fortemente contrastate; il ripetersi di allarmi su nuove insurrezioni e qualche gesto dimostrativo da parte dei mazziniani, avevano fatto il resto, portando alla completa sconfitta dei liberali alle elezioni del 15 novembre<sup>63</sup>. Non si trattò solo di una battuta d'arresto in una città scontenta: per Cavour era anche la dimostrazione della crisi di una politica che aveva creduto di poter attuare a Genova, trasformando l'innovazione economica in consenso, come aveva ribadito al presidente della Camera di Commercio di Genova ancora alla fine di agosto<sup>64</sup>. Si trattava di una linea che aveva bisogno di tempi lunghi per poter maturare e cancellare l'impronta antigovernativa del municipalismo, che in ultima analisi era il nemico più insidioso col quale il governo torinese aveva dovuto fare i conti a Genova nel 1857, poiché era un avversario che si sarebbe riproposto sullo scenario nazionale per molto tempo ancora.

---

<sup>61</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Corrispondenza col Colonnello Arnulfi dopo il 30 giugno*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 26 settembre 1857.

<sup>62</sup> Cfr. C. PISCHEDDA, *Le elezioni piemontesi del 1857 (Appunti critici per una ricerca)*, Cuneo 1969, p. 31.

<sup>63</sup> ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Affari generali politici. Personale in genere*, sf. *Corrispondenza generica coll'Intendente G.le di Genova dopo il 30 giugno*, rapporto non firmato, 16 luglio 1857; lettera di G. B. Parodi a Rattazzi, 18 agosto 1857; ASTSR, Regia Segreteria di Guerra e Marina, poi Ministero, *Corrispondenza confidenziale*, m. 45, f. 45, lettere di Giovanni Durando ad Alfonso La Marmora, 18 settembre 1857; ASTSC, Ministero interni, Gabinetto, m. 24, f. *Corrispondenza col Colonnello Arnulfi dopo il 30 giugno*, lettera di Arnulfi a Rattazzi, 3 novembre 1857.

<sup>64</sup> Cfr. lettera di Cavour a Domenico Elena, 25 agosto 1857, in C. CAVOUR, *Epistolario*, XIV (1857 agosto-dicembre) cit., pp. 424-425.

# *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*

Ester De Fort

È quasi un luogo comune sottolineare l'impulso benefico che la vita culturale del regno sardo ricevette, a partire dall'estate del 1848, dall'ingresso di migliaia di profughi politici, tra i quali si trovavano, come ebbe a scrivere Bersezio, «gli ingegni più vivaci e operosi, gli animi più nobili e risoluti di qualunque provincia»<sup>1</sup>. Gli esuli stessi, soprattutto quelli di ispirazione moderata, furono grati dell'accoglienza da parte di uno Stato che, come osservava Cesare Giulini da Arona in una lettera al Correnti del 26 settembre 1849, «è il solo paese che zoppo o dritto sia ancora italiano, qui stanno ancora le nostre smunte speranze»<sup>2</sup>. Che il piccolo Regno fosse un'isola in un'Europa continentale ormai preda della reazione, reso cosmopolita da una folta presenza straniera, lo riconosceva persino Aleksandr Herzen, personaggio che non si può certo sospettare di simpatie preconette e che ne fu minacciato d'espulsione<sup>3</sup>. Si veniva così creando, attraverso un'opinione pubblica formatasi attraverso la stampa liberale, ma anche nelle private corrispondenze<sup>4</sup>, il mito di un paese ospitale e benefico, ove aveva trovato riparo un'elitta schiera di individui che ricambiavano tale generosità apportando risorse inedite e preziose alla vita intellettuale e morale del paese<sup>5</sup>.

---

\* Ricerca realizzata nell'ambito del Progetto Alfieri su "Piemonte risorgimentale: storia e memoria".

<sup>1</sup> V. BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, VI, Torino 1892, p. 2.

<sup>2</sup> Cit. in A. TROVA, *Coscienza nazionale e rivoluzione democratica. L'esperienza risorgimentale di Cesare Correnti, 1848-1856*, Milano 1995, p. 163. Nella lettera Giulini comunicava al Correnti la sua decisione di rientrare in Lombardia, «infelicissimo paese».

<sup>3</sup> Cfr. F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino 1959, p. 126.

<sup>4</sup> Sul ruolo dei circuiti comunicativi epistolari nella trasmissione dell'opinione cfr. le osservazioni di L. MUSELLA, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali, in Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. MACRY, Napoli 2003, pp. 55-75.

<sup>5</sup> Per una rivisitazione ironica di tale mito, al cui centro stava l'esaltazione della Capitale

Questa linea fu fatta propria da buona parte della stampa, del resto abbondantemente infiltrata dagli esuli com'è stato ricostruito dalla storiografia<sup>6</sup>, che si adoperò per superare le diffidenze reciproche maturate nel corso della guerra di indipendenza e ancora vive nel paese, alimentate dalla destra conservatrice. Quest'ultima, propensa a una politica di raccoglimento sostanzialmente subalterna all'Austria, accusava gli immigrati di aver trascinato il regno in una guerra disastrosa ed estranea ai suoi interessi, e di minacciare ora la stabilità dello Stato e lo stesso ordine pubblico.

Secondo le confidenze fatte nel novembre del 1850 da uno dei suoi principali esponenti, il conte Giacinto Provana di Collegno, all'economista William Nassau Senior, allora in visita nel regno

« la stampa è per lo più nelle mani di stranieri, molti dei quali pagati dall'Austria, come si scoperse l'altro giorno alla morte di un *soi-disant rouge* a Genova; e se noi potessimo restringerne la licenza senza farlo su ordine di una potenza straniera, sarebbe una vera benedizione. Lo stesso si può dire per gli emigrati. Il Piemonte è divenuto lo scolo in cui confluisce tutto il mascalzonismo d'Italia. Essi fanno maggior danno e creano maggior pericolo a noi che a qualsiasi altro »<sup>7</sup>.

Di fronte all'ingresso da parte di una massa di profughi di composita estrazione sociale, in gran parte popolare (si pensi ai numerosi disertori dell'esercito asburgico), bisognosi di tutto e turbolenti, i giornali clericali avevano del resto buon gioco ad additare le conseguenze negative della loro presenza, definendoli « la sesta » e pure « la settima piaga d'Egitto rinnovata in Piemonte »<sup>8</sup>, attribuendo la disastrosa conclusione della guerra, la rivolta di Genova, le difficili condizioni finanziarie del paese e persino la legislazione anticlericale al loro pernicioso influsso:

---

quale « Mecca » degli esuli, cfr. A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie: schizzi sul vivo*, Lugano s.d. Il volumetto è un vero e proprio pamphlet scritto, probabilmente tra il 1863 e il 1864, da un "italiano" che aveva soggiornato nella Capitale, mirante a smontare i luoghi comuni e le "magagne" che si celavano dietro la sua celebrazione quale « Mecca santa » e « Patria della libertà », e risentiva del riaccendersi delle polemiche contro il "piemontesismo" che avevano accompagnato le ultime fasi dell'Unificazione e il difficile avvio del nuovo Stato.

<sup>6</sup> Cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979; B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

<sup>7</sup> W.N. SENIOR, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a cura di A. OMODEO, Bari 1937, p. 49.

<sup>8</sup> « La Campana », I, 31 agosto 1850, n. 62 e II, 3 febbraio 1851, n. 139.



« Che importa dunque se la questione degli emigrati possa essere una questione di diritto, se il più spesso è realmente una questione politica, questione di sicurezza pubblica interna ed esterna [...]. Eccoci dunque a riflettere della convenienza politica dell'emigrazione. Noi diremo schietto, che politicamente, italianamente avversiamo l'emigrazione; non per fini municipali (che pure non sono dispregevoli) ma per considerazioni di generale e patrio interesse »<sup>9</sup>.

Interpretando e mediando gli umori prevalenti nel paese, il governo riuscì agevolmente a sconfiggere le posizioni dei democratici subalpini, disposti a generalizzare la concessione della cittadinanza<sup>10</sup>, che viceversa fu dosata con cura, al fine di sottrarre ai democratici un'importante risorsa politica, premiando i personaggi più moderati e disposti alla collaborazione, e collocandone i più prestigiosi ai livelli più alti delle istituzioni.

Se pur i conservatori furono indotti a enfatizzare quella che era percepita come una vera e propria occupazione di tutti i gangli dello Stato<sup>11</sup>, è vero che non pochi emigrati furono inseriti, oltre che nell'esercito, nella burocrazia, nell'insegnamento, apportandovi competenze spesso elevate, certo più della media del corpo impiegatizio del regno, con effetti che peraltro non è sempre possibile misurare, soprattutto ai livelli medi e bassi. Più noto invece è l'apporto arrecato ai livelli più alti delle istituzioni e della cultura del regno. È infatti stata focalizzata l'attenzione sui pochi che riuscirono a entrare nell'università o addirittura in Parlamento e nel governo, o ad avere incarichi di rilievo in seno all'amministrazione, da Mancini a Scialoja, da Mamiani a Ferrara, da Paleocapa a Farini, da Cannizzaro a Cordova, per non citare che alcuni tra i più famosi.

Spesso costoro potevano avvantaggiarsi di rapporti intessuti in precedenza con esponenti della classe politica e dell'intellettualità del regno. Già nel 1846 Antonio Scialoja era stato chiamato a tenere il corso di Economia politica all'Università di Torino<sup>12</sup>, abolito dalla stretta reazionaria seguita al 1821, che aveva reso sospetta la disciplina<sup>13</sup>. Il ripristino dell'insegnamento

---

<sup>9</sup> *L'emigrazione*, in « Lo Smascheratore », III, 31 agosto 1850, n. 171.

<sup>10</sup> Per il dibattito parlamentare sul tema della cittadinanza, cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica* cit., pp. 11-12.

<sup>11</sup> Cfr. G. BRIANO, *I piemontesi e gli emigrati*, Torino 1857.

<sup>12</sup> Cfr. ora M.F. GALLIFANTE, *Antonio Scialoja e le riforme legislative in Piemonte negli anni preunitari: la legge sulle privative industriali*, in « Il Risorgimento », LV (2003), pp. 367-404.

<sup>13</sup> Era stato Vittorio Emanuele I a introdurre con r.b. del 2 dicembre 1817 la cattedra di Economia pubblica nella Facoltà di legge. Cfr. L. PALLINI, *Tra politica e scienza: le vicende*

va inquadrato nell'ambito del cauto processo di rinnovamento avviato nel campo degli studi da Carlo Alberto, che aveva finito con l'investire anche le asfittiche facoltà umanistiche, in particolare quella di giurisprudenza, oggetto di una complessiva riforma ad opera di Cesare Alfieri che prevedeva un ampliamento dell'offerta culturale<sup>14</sup>. La buona riuscita delle lezioni dello Scialoja, noto per le sue opinioni liberaleggianti e per i *Principii della economia sociale*, pubblicati per la prima volta a Napoli nel 1840, era indice dell'attenzione della cultura subalpina nei confronti di un discorso che recepiva le suggestioni di Say, Pellegrino Rossi e Ricardo e mirava a superare la cultura economica di stampo romagnosiano, cui restavano legati esponenti di spicco delle élite riformatrici vicine a Carlo Alberto, favorevoli a caute riforme economiche e amministrative nel quadro dell'assolutismo<sup>15</sup>.

Nel clima di quegli anni, l'economia politica era chiamata a sottolineare l'inscindibile nesso tra le istanze di libertà politica e di progresso economico, tanto da costituire un elemento caratterizzante della cultura patriottica. Dopo la rivoluzione del 1848, quando vennero alla ribalta le pericolose dottrine socialiste, essa conobbe però una svolta, come si è rilevato, nel senso dell'accentuazione dei suoi risvolti antisocialisti e di difesa di un ordine sociale duramente classista, affidato al libero svolgersi delle forze del mercato<sup>16</sup>. Di queste posizioni fu interprete rigoroso Francesco Ferrara, giunto a Torino con la delegazione del Parlamento di Palermo per offrire al duca di Genova la corona di Sicilia, cui fu affidata la cattedra di Economia al rientro di Scialoja a Napoli come ministro di agricoltura nel governo di Carlo Troya<sup>17</sup>. Da essa divulgò il pensiero dell'economista francese Bastiat e le

---

della cattedra di economia politica all'Università di Torino, 1800-1850, in *Le cattedre di economia politica in Italia: la diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROSSI, Milano 1992, pp. 139-184.

<sup>14</sup> Cfr. E. DE FORT, *L'istruzione*, in *Il Piemonte alle soglie del '48*, a cura di U. LEVRA, Torino 1999, pp. 276-277; G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli risorgimentali al rinnovamento della Facoltà giuridica torinese*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », LXXVI (2003), pp. 3-5.

<sup>15</sup> R. ROMANI, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino 1994, p. 163. Il successo delle lezioni fu prontamente sfruttato dall'editore Pomba che volle ripubblicare i *Principii* nel 1846: *Ibidem*, p. 24.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>17</sup> La cattedra fu però tolta a Ferrara dal Cadorna, ministro dell'istruzione del gabinetto Gioberti, probabilmente a seguito del deterioramento dei suoi rapporti col filosofo, e resti-

teorie malthusiane, suscitando il consenso di Cavour e del « Risorgimento ». La rivista lo ebbe infatti tra i collaboratori e ne pubblicò a puntate alcune lezioni, oltre ad articoli sulla situazione politica italiana e internazionale<sup>18</sup>, condividendone il principio che la libertà economica fosse una condizione necessaria della stessa libertà politica. Il liberismo di Ferrara però, pur se avallava alcune posizioni cavouriane, come la difesa del *free trade*, per il suo carattere dottrinario ed estremistico era destinato a scontrarsi con la stessa politica economica del conte, ben più duttile e disposta ai compromessi<sup>19</sup>.

Dalle colonne della « Croce di Savoia », da lui fondata nel giugno del 1850 dopo il suo distacco dal « Risorgimento », e poi dal « Parlamento » e dell'« Economista », altra testata cui diede vita nel dicembre 1855<sup>20</sup>, mosse duri attacchi alla politica governativa e a tutte le scelte economiche fondamentali (dal privilegio di emissione alla Banca nazionale alle concessioni a Bolmida e soci per la colonizzazione in Sardegna<sup>21</sup>), alimentando tra l'altro uno stereotipo condiviso da non pochi esuli, quello cioè del Piemonte come gigantesca caserma, ove « lavoro, mestieri, credito, istruzioni, mezzi di comunicazione, tutto è ancora regolato [...] in tutto è la mano governativa che si presenta, che tempera che comanda »<sup>22</sup>.

Simili prese di posizione, proclamate dalla stampa e dalla cattedra, pesarono sulla decisione di sospenderlo dall'insegnamento per un anno (preludio al suo definitivo allontanamento dall'Ateneo<sup>23</sup>), che fu dovuta, secondo

---

tuita solo nell'ottobre 1849 dal ministero d'Azeglio, anche grazie all'appoggio di Carlo Ignazio Giulio, docente di meccanica razionale e amico di Scialoja, uno dei più influenti esponenti della cultura subalpina: cfr. R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo 1995, pp. 98-99; S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della destra storica (1848-1876)*, Brescia 1993, p. 31.

<sup>18</sup> L'editore Pomba pubblicò, come già aveva fatto per Scialoja, la prolusione al corso universitario dal titolo *Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla*, pronunciata il 16 novembre del 1849, alla presenza di un folto pubblico composto, più ancora che da studenti, da intellettuali e politici liberali e dello stesso Cavour: *Ibidem*, p. 101.

<sup>19</sup> R. ROMANI, *L'economia politica* cit., p. 187.

<sup>20</sup> Per l'attività giornalistica del Ferrara cfr., oltre a R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., G. CIAMPI, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma 1979, *passim*.

<sup>21</sup> R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 108-113.

<sup>22</sup> « L'Economista », 22 dicembre 1855, cit. in G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., p. 149.

<sup>23</sup> Sospeso dall'insegnamento nel 1858, trovò collocazione a Pisa l'anno seguente.

Romeo, soprattutto all'ostilità dell'ambiente accademico torinese<sup>24</sup>, cui le continue proclamazioni dell'« inutilità e del danno delle scuole ufficiali, degli esami e dei diplomi »<sup>25</sup> parvero addirittura meritevoli di destituzione. Di fatto, la motivazione addotta in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione, cui il caso era stato deferito, fu quella di « avere abusato della Cattedra [...] per dileggiare, ed insultare il Governo, che lo nominò »<sup>26</sup>.

Nonostante il suo isolamento politico, confermato oltre che dai soli 55 abbonati dell'« Economista », dalla sdegnosa restituzione della rivista avuta in omaggio da parte di molti deputati e senatori e dal rifiuto a collaborarvi di alcuni prestigiosi emigrati<sup>27</sup>, il Ferrara ebbe modo di offrire un importante contributo alla cultura subalpina, e italiana in genere, grazie alla cura della prestigiosa *Biblioteca dell'economista*. Uscita a dispense presso Pomba con un migliaio di abbonati, di cui circa cinquecento nel regno di Sardegna, la collana diffuse la conoscenza degli economisti classici e dei contemporanei più significativi, presentando i temi fondamentali dell'economia<sup>28</sup>.

Anche altri insigni studiosi italiani entrarono negli Atenei degli Stati sardi, per la volontà perseguita coerentemente dal governo di rivitalizzare l'esangue tessuto delle università<sup>29</sup>, imprimendole un profilo culturale e po-

---

<sup>24</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari 1977-1984, III, 1854-1861, p. 380.

<sup>25</sup> Così il rettore in un rapporto al ministro della Pubblica Istruzione del settembre 1858, che recepiva la denuncia della Facoltà giuridica: S. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara all'Università di Torino 1848-1859*, in « Giornale degli Economisti », VII, XII (1896), pp. 521-550.

<sup>26</sup> Secondo lo stesso Ferrara, « gli attacchi erano venuti dal ministero, precisamente da Rattazzi »: lettera ad Emerico Amari del 12 maggio 1856, cit. in R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., p. 145. Sulla vicenda cfr. G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., pp. 165-170.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 149; R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., p. 140. Sulla campagna contro Ferrara e il suo giornale lanciata da alcuni organi di stampa cfr. pure G. PISU, *Francesco Ferrara e il giornale «L'Economista» (1855-1856)*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo*. Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, a cura di P.F. ASSO, P. BARUCCI, M. GANCI, Roma 1990, pp. 625-639.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 155-158 e *passim*.

<sup>29</sup> Sul livello non elevato degli Atenei del regno prima del 1848 cfr. M. VIOLARDO, *Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino 2000, pp. 619-642; S. MONTALDO, *Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche*, *Ibidem*, pp. 643-672; C. FARINELLA, *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 3, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/1), pp. 183-187.

litico più consono ai nuovi tempi. Nel 1848 l'emiliano Luigi Amedeo Melegari, ex mazziniano ripiegato su posizioni moderate, discepolo di Pellegrino Rossi, veniva nominato professore di diritto costituzionale a Torino, mentre Pasquale Stanislao Mancini ottenne nel 1850 la cattedra di Diritto pubblico esterno, ed internazionale privato, appositamente istituita, a seguito di una decisione cui non fu estraneo d'Azeglio e che incontrò il favore di Sclopis. Nel 1852 tornava Scialoja, liberato dalle carceri napoletane, che, pur non potendo riavere la cattedra, fu inserito come professore aggregato nel collegio d'ambe leggi e ottenne l'incarico di Economia e diritto commerciale presso la Camera d'Agricoltura e Commercio, per poi dedicarsi, in stretta collaborazione col Ministero delle Finanze e con lo stesso Cavour, alla preparazione di progetti di legge su temi economici e finanziari<sup>30</sup>.

I corsi affidati a Ferrara, Scialoja e Mancini erano nel corso completo, riservato a chi aspirava a entrare nel collegio dei dottori e nell'insegnamento universitario, sistemazione che dev'essere sembrata la più opportuna, come si è osservato, per inserire con gradualità i professori stranieri evitando di suscitare tensioni interne<sup>31</sup>. Tensioni che peraltro non furono evitate, come si è visto dal caso di Ferrara e come ricorda un ex allievo:

« Le Facoltà erano composte di dottori aggregati; e come è sempre avvenuto in tutte le Corporazioni, non vi era accolto, avesse pure studi ed ingegno, chi non vi fosse stato ben accetto.

Quel Corso *nuovo*, quei professori *nuovi*, emigrati, non aggregati alla Facoltà, anzi neppure dottori *in utroque* [iure], come Melegari e Ferrara, nel suo complesso era una stonatura colla prisca armonia dell'Università piemontese. Salire in cattedra, sine facultate docendi conferita solennemente nell'Aula Magna con un grado accademico, era decisamente un assurdo!<sup>32</sup> ».

Gli echi del loro insegnamento, che innovò profondamente metodi e contenuti degli studi giuridici, andarono ben al di là della ristretta cerchia dei laureati, grazie alla possibilità di assistere alle lezioni come uditori e al fatto che alcune delle lezioni più significative furono poi pubblicate. Si può ricordare in proposito la famosa prelezione di Mancini sulla « nazionalità come fondamento delle genti », presto stampato dalla tipografia Botta, tappa importante

---

<sup>30</sup> M.F. GALLIFANTE, *Antonio Scialoja* cit.

<sup>31</sup> G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli* cit., p. 5.

<sup>32</sup> G. TODDE, *La scuola di economia politica nell'università di Torino. Corsi 1850-53. Ricordi di uno studente*, in « Giornale degli Economisti », VII, XII (1896), pp. 5-6.

nell'elaborazione del concetto di nazionalità non solo in Italia ma in Europa. Il tema della nazionalità veniva posto a fondamento del diritto internazionale, in quella che è stata definita una vera e propria rivoluzione scientifica rispetto all'impostazione statualistica tradizionale, e ricollegato al diritto di libertà come diritto naturale (nel senso cioè anche la nazione, come gli individui, ha diritti di libertà innati)<sup>33</sup>. Nell'analisi degli elementi costituenti la nazione, Mancini poneva, trent'anni prima di Renan, la ferma consapevolezza di appartenere ad una stessa aggregazione umana, con un destino comune<sup>34</sup>.

L'apporto di Mancini e degli altri esuli agli studi giuridici, come si vede strettamente intrecciati con le problematiche politiche del tempo, non si limitò a innovare profondamente metodi didattici e contenuti disciplinari, ma fornì anche strumenti essenziali di alto livello, con un'impostazione comparatistica che la produzione autoctona non poteva vantare, come il *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi* del 1854, curato da Mancini, Pisanelli e Scialoja<sup>35</sup>.

La strategia di costituire un corpo docente all'altezza del futuro ruolo nazionale grazie all'immissione di studiosi delle diverse parti d'Italia trovò il suo interprete più coerente e determinato in Giovanni Lanza, miglior ministro della Istruzione pubblica secondo Cavour<sup>36</sup>. Particolarmente contrastata fu la sua decisione, nel 1855, di intervenire presso il re per far chiamare sulla cattedra di chimica dell'Ateneo torinese il calabrese Piria, combattente a Curtatone e docente a Pisa, sovvertendo l'esito del concorso che aveva decretato vincitore il pur valente scienziato Ascanio Sobrero, tra le vivaci proteste dei professori e degli stessi studenti; lo stesso fece per la cattedra di Chimica a Genova, posponendo al piemontese Carlevaris il chimico palermitano Stanislao Cannizzaro<sup>37</sup>. La spinta centralizzatrice del Lanza era

---

<sup>33</sup> G.S. PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità*, in « Studi piemontesi », XXXI (2002), pp. 273-285.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 281. Sul "sostrato" etnico-storico della concezione manciniana si sofferma invece A. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. 162-165.

<sup>35</sup> G.S. PENE VIDARI, *Considerazioni sul contributo degli esuli* cit., pp. 11-14.

<sup>36</sup> E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Torino-Napoli 1887, I, p. 169.

<sup>37</sup> Il palermitano Cannizzaro era allievo di Piria, presso il quale aveva lavorato come preparatore di chimica all'università di Pisa, e giungeva dal collegio nazionale di Alessandria. Le condizioni dell'università di Genova non gli apparvero però troppo felici, a quanto ricorda: « Trovai in

mossa, com'ebbe a scrivere più tardi all'ex amico Sobrero, tentando di giustificare l'ingiustizia compiuta ai suoi danni, dall'«ispirazione del sentimento politico, che era quello di attirare nel Piemonte le celebrità maggiori d'Italia, onde farne il centro scientifico e politico della penisola»<sup>38</sup>.

A un chiaro intento politico rispondeva l'istituzione della cattedra di Filosofia della storia, nel 1857, affidata al Mamiani. Su tale affidamento Ferrara ebbe a ridire, attribuendolo alla subalternità del Mamiani ai voleri del governo. Si trattava di un giudizio non infondato ma ingeneroso, tenuto conto dell'intensa attività culturale svolta dall'esule pontificio nel regno, come dimostra anche la creazione dell'Accademia italica di filosofia, maturata nelle frequentazioni patriottiche del salotto Rebizzo. L'Accademia mirava, oltre che a smuovere la morta gora della cultura genovese, come rivelò il Mamiani in una sua lettera al Farini<sup>39</sup>, a fondare una filosofia italica radicata nella tradizione nostrana, che si offrisse come « sussidio alla prosperità comune della civile convivenza » e fosse in grado di immedesimare i popoli con lo Stato e il Comune, « ricostruire nei cuori l'autorità, nei cuori e le menti la ragionevole religione di Cristo »<sup>40</sup>. Contro il concetto di cultura nazionale che veniva in tal modo emergendo, d'impronta moderata e autarchica, legata a schemi aulici e letterari anacronistici, anche se animata da un forte impegno civile e patriottico, ebbe però a levarsi Bertrando Spaventa. Egli era convinto che un reale rinnovamento potesse scaturire solo dalla liberazione della ricerca filosofica dalle pastoie clericali e dal confronto con i potenti sviluppi teorici del pensiero tedesco, nella fattispecie l'hegelismo, cui si era accostato anche il De Sanctis. Un pensiero che il gruppo del-

---

Genova per Laboratorio una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni, sicché non potei per tutto l'anno 1855 proseguire i lavori incominciati in Alessandria e molto meno intraprenderne dei nuovi»; S. CANNIZZARO, *Appunti autobiografici*, in *Stanislao Cannizzaro. Scritti vari e lettere inedite nel centenario della nascita*, Roma 1926, pp.1-10. Gli appunti sono anche pubblicati in *Lettere a Stanislao Cannizzaro, scritte e carteggi, 1857-1862*, Palermo 1992, a cura di L. PAOLONI, pp. 7-38.

<sup>38</sup> Cit. in A. FOCÀ, F. CARDONE, *Raffaele Piria. Medico Chimico Patriota Innovatore della Chimica in Italia*, Reggio Calabria 2003, pp. 89-90.

<sup>39</sup> Scrivendo a proposito della nascente Accademia, il Mamiani osservava: « Io qui affogo nello spirito mercantile e nella comune indifferenza. A Torino invece v'ha molte dozzine di giovani, ricchi di molto sapere e caldi e solleciti ad ogni alta impresa letteraria ». Mariani a Farini, Genova 11 luglio 1850, in L.C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. RAVA, II, 1849-51, Bologna 1914, p. 308.

<sup>40</sup> *Saggi di filosofia civile tolti dagli atti dell'Accademia di Filosofia Italica*, Genova 1852, p. V e sgg., cit. in C. FARINELLA, *Accademie e università* cit., pp. 165-166.

l'Accademia (la cui impostazione filosofica aborrisce dalle astrazioni privilegiando le "buone" massime del senso comune) condannava invece per le sue « arroganze teutoniche », avendolo poco masticato e confondendolo con la cultura romantica reazionaria. Spaventa rivendicava invece « la libertà di chi vuol sapere e pensare come gli piace, anche a rischio di offendere la tradizione nazionale »; solo lo studio delle grandi filosofie tedesche poteva restaurare la coscienza nazionale italiana, soffocata dalla Controriforma<sup>41</sup>.

Collocato ora sulla cattedra torinese, il Mamiani aveva il compito esplicito, come indicava il Lanza nella sua relazione alla Camera sull'istituzione della cattedra, di preparare i futuri professori delle secondarie a un insegnamento che avesse un chiaro indirizzo nazionale, narrando la storia patria secondo le indicazioni di Gioberti e di Balbo. L'esame delle « leggi immutabili che governano l'umanità » avrebbe mostrato la parte che l'Italia

« sostenne nel mondo esercitando, con la sua politica, le sue armi, con la religione, le arti e le scienze, tanto potere sulla civiltà delle altre nazioni; l'ingerenza più o meno funesta che queste a loro volta ebbero sulle sue sorti »<sup>42</sup>.

A Torino entravano pure, oltre a Piria e Mamiani, il romagnolo Silvestro Gherardi, già messosi in luce a Genova ove era stato professore di filosofia positiva al ginnasio e infine direttore del gabinetto di fisica nella regia scuola di Marina, il quale nel 1858 ebbe l'incarico di fisica generale e sperimentale e poi di direttore del Gabinetto di Fisica<sup>43</sup>, e il piacentino Angelo

---

<sup>41</sup> G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari 1973, p. 340. Per gli attacchi rivolti all'hegelismo dall'Accademia di Filosofia, che si univano alle critiche già avanzate dagli ambienti rosminiani e giobertiani, e dalla stampa clericale, cfr. anche G. VILLA, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, in « Studi Piemontesi », IV (1974), pp. 312-319, ID., *Bertrando Spaventa in Piemonte (1850-1859)*, *Ibidem*, VI (1976), pp. 53-68. Proprio in una pubblica adunanza dell'Accademia, tenutasi a Torino il 24 giugno 1851, lo Spaventa lesse il saggio *De Principiis della filosofia pratica di Giordano Bruno*: G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, a cura di V.A. BELLEZZA, in *Opere complete*, XXIX, Firenze 2001, p. 35.

<sup>42</sup> S. POLENGHI, *La politica universitaria* cit., p. 37. Divenuta espressione della cultura ufficiale subalpina, la filosofia del Mamiani, primo ministro della Pubblica Istruzione nel regno d'Italia, fu egemone nelle scuole italiane per circa un ventennio, definitivamente spodestata solo da Gentile: M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, p. 40.

<sup>43</sup> Per Angelo Genocchi e Silvestro Gherardi cfr. *ad nomen* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voci compilate da L. GIACARDI e G. DRAGONI. Per Gherardi, Genocchi, Piria, Sobrero cfr. pure *La Facoltà di Scienze matematiche fisiche naturali di Torino*, t. 2, *I docenti*, a cura di C.S. ROERO, Torino 1999, *ad nomen*.



Genocchi, che ricoprì l'insegnamento di algebra complementare, dopo aver frequentato gli studi a Torino ed essersi messo in luce presso Felice Chiò<sup>44</sup>, mentre a Genova era accolto, oltre al ricordato Cannizzaro, Vito d'Ondes Reggio, come docente di diritto costituzionale (1853)<sup>45</sup>.

Se in quest'ultimo caso il Consiglio superiore non ebbe riserve nel riconoscere i superiori meriti scientifici di d'Ondes Reggio rispetto al candidato locale Bensa, in altri tuttavia riuscì a prevalere il misoneismo dell'*establishment* accademico e dello stesso Consiglio superiore, come in occasione del concorso alla cattedra di idraulica dell'Ateneo torinese, nel 1854, quando al siciliano Federico Napoli fu rifiutata la vittoria in nome del « già soverchio numero di professori stranieri », mentre l'Ateneo di Cagliari preferì al giurista Luigi Zuppetta un oscuro candidato del luogo per l'insegnamento di diritto penale. È nota inoltre la vicenda di De Sanctis, che invano aspirò alla cattedra di eloquenza, rimasta vacante alla morte del Paravia, concessa invece all'insignificante Capellina<sup>46</sup>. Anche le torinesi Accademia delle scienze e Deputazione di storia patria preferirono chiudere loro le porte<sup>47</sup>.

Per quanto concerne l'atteggiamento degli studenti, le polemiche nei confronti di Piria non sembrano un caso da generalizzare, dal momento che nel 1856 essi costituirono un'associazione che organizzò una serie di conferenze invitando a parlare Tommaseo, La Farina, Mamiani, e il piemontese Lignana<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> L. PEPE, *Matematici italiani rifugiati politici nel Risorgimento*, in « Bollettino dell'Unione Matematica Italiana », 8 (1998), 1-A, pp. 298-305.

<sup>45</sup> S. POLENGHI, *La politica universitaria* cit., p. 34.

<sup>46</sup> Sulla vicenda, e sul ruolo che vi ebbero Tommaseo e Mamiani, non certo favorevole al De Sanctis, cfr. E. DE FORTI, *Tommaseo esule a Torino*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del convegno, Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002, a cura di G. BECCARIA, E. SOLETTI, Alessandria 2005, pp. 1-33. Un altro episodio di contrasti tra gli stessi esuli fu quello della « guerra » mossa da Ferrara e Amari a Benedetto Castiglia, cui era stata offerta la cattedra di filosofia del diritto all'università di Torino: lettera di Castiglia a De Lieto, Torino 29 agosto 1849, cit. in G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812-1873)*, Napoli 1965, p. 146.

<sup>47</sup> F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte: dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino 1969, p. 335. Diverso fu l'atteggiamento della Società Ligure di Storia Patria, costituitasi nel 1857 per iniziativa di privati cittadini, tra i quali non pochi democratici, della cui sezione archeologica fu vice presidente Emerico Amari: cfr. Società Italiana degli Economisti, Archivio Storico degli economisti, *ad vocem*, a cura di F. SIMON, in <http://ase.signum.sns.it/amari.html>.

<sup>48</sup> G. SFORZA, *Commemorazione di Alessandro D'Ancona*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche », s. II, LXV/4 (1916), pp. 1-68 [8-9].

Non fu peraltro solo l'università a beneficiare dell'ingresso dei fuoriusciti, ma anche molti istituti superiori e scuole secondarie, come i vari collegi nazionali sparsi per il regno, il collegio di Marina a Genova<sup>49</sup>. Altri poterono utilizzare le loro competenze addirittura come ministri (Broglio, Paleocapa, Farini e Gioia), parlamentari (Tecchio), *grand commis*, come Cordova che nel 1858 riuscì a trovar posto alla direzione della statistica, grazie all'amicizia con Rattazzi<sup>50</sup>, nonostante il regno potesse vantare un'autoctona tradizione di studi e di applicazioni statistiche, di cui la Regia Commissione superiore di statistica era stata un frutto importante e ben noto a livello internazionale<sup>51</sup>. Nell'ambito della Pubblica Istruzione ebbero importanti incarichi dirigenziali Angelo Fava, presidente del consiglio generale per le scuole elementari e di metodo, segretario generale del Ministero, che fu tra gli estensori della legge Casati, e Ferrante Aporti, Presidente del Consiglio universitario e della Commissione permanente per le scuole secondarie, e quindi ispettore generale degli asili. Entrambi convinti, come del resto Mammiani, della valenza morale e sociale del cattolicesimo e della funzione pubblica e civile dell'istruzione<sup>52</sup>. L'Aporti era giunto in Piemonte già nel 1844 a tenervi le sue lezioni di metodo, dando origine a quella che sarebbe stata la cattedra di Metodica e intrecciandovi duraturi rapporti col Rajneri, anch'egli ecclesiastico, che su quella cattedra insegnò, e con gli ambienti cattolico liberali del regno. Costoro, impegnati in progetti di riforma legislativa e dei

---

<sup>49</sup> Nel prestigioso collegio nazionale di Genova entravano, ad esempio, il chimico pavese Tullio Brugnatelli e i letterati lombardi Michele Sartorio e Luciano Scarabelli; al collegio di Marina insegnò il letterato e giureconsulto Vincenzo Errante: B. MONTALE, *L'emigrazione politica* cit., pp. 172-175.

<sup>50</sup> *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato a cura di A. D'ANCONA, I, Torino 1896, p. 332.

<sup>51</sup> S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood. Writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge 1996, pp. 95-105.

<sup>52</sup> M.C. MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano 2003, p. 87. Non si dà conto in questa sede dell'impiego degli esuli nelle scuole elementari, negli uffici minori e nelle professioni, che suscitò diffusi malumori, abilmente sfruttati dalla stampa clericale. Un giornale osservava malignamente: « Se io potessi vantarmi d'esser *lombardo*, epperò *fratello*, potrei anch'io godermi la santa cuccagna piantata qui in Piemonte a beneficio dei *fratelli*. [...] Potrei senz'altro presentarmi al fratello abate Aporti, parlar chiaro, ed esigere una cattedra, un impiego di preside o direttore d'un collegio, e far carnevale tutto l'anno »: *La cuccagna dei ladri*, in « La Campana », II, 5 aprile 1851, n. 190.

metodi educativi che mirassero all'incivilimento e insieme alla crescita della coscienza patriottica del popolo, ebbero un ruolo di primo piano nella politica scolastica sabauda sino alla svolta accentratrice e laicizzatrice di Lanza. Non venne tuttavia meno l'influenza dei «metodisti» sulla didattica piemontese, anche se le loro posizioni sulla libertà d'insegnamento vennero sconfitte, nel quadro dell'inasprimento dei rapporti tra Stato e Chiesa. Come si è già constatato dagli interventi del Ferrara, gli emigrati non assistettero senza interferire a un dibattito del quale si percepiva tutta l'importanza, che coinvolgeva il futuro della scuola, non solo piemontese ma italiana dal momento che le scelte prese nel Piemonte risorgimentale furono confermate dalla politica postunitaria. Le loro posizioni furono assai diversificate, dall'assoluto liberismo di Ferrara<sup>53</sup> alle opposte valutazioni di Spaventa, che a partire dal 1851 intervenne con alcuni duri articoli sul «Progresso». Pur favorevole al principio, il filosofo era contrario alla sua applicazione finché non fossero assicurate le garanzie che l'avrebbero preservato da ogni abuso: il risultato della libera gara tra il clero e i privati, in una situazione in cui la Chiesa era stata a lungo padrona assoluta dell'istruzione, sarebbe stato lo schiacciante predominio del primo<sup>54</sup>. Sulla questione si schierò lo stesso Tommaseo, difendendo la libertà per i privati di gestire proprie scuole e attaccando Lanza su un piccolo ma influente giornale vicino al gruppo dei cattolici liberali subalpini, l'«Istitutore»<sup>55</sup>.

Proprio all'opposizione di questo gruppo e del Tommaseo stesso, oltre che al mancato impegno del Mamiani, il De Sanctis dovette la sua esclusione dalla desiderata cattedra universitaria, esclusione su cui pesarono probabilmente il suo orientamento politico, percepito come non particolarmente legato alla politica sabauda, e troppo laico e incline all'hegelismo per l'Ateneo torinese<sup>56</sup>. A nulla valsero gli encomi ottenuti a seguito delle conferenze domenicali su Dante tenute al pubblico della Capitale secondo un «profondo metodo di critica e di interpretazione» che si discostava profondamente,

---

<sup>53</sup> R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 113-114

<sup>54</sup> B. SPAVENTA, *Unificazione nazionale ed egemonia culturale*, a cura di G. VACCA, Bari 1969, p. 57 e sgg. Sulle posizioni di Ferrara e Spaventa in materia cfr. M.L. CICALÈSE, *Francesco Ferrara e i moderati napoletani nell'esilio torinese*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo* cit., pp. 607-624.

<sup>55</sup> Cfr. E. DE FORT, *Tommaseo esule* cit.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

come osservò un quotidiano cittadino, dall'esposizione ufficiale del « Fiorentino Poeta » condotta in passato dal Paravia, immiserita « tra le pastoie di un gretto commento grammaticale »<sup>57</sup>.

Contro la forza della consorteria non poté nulla in altra occasione nemmeno Cavour, che consigliò al Bonghi, raccomandatogli da Rosmini per la cattedra di Logica, di scrivere articoli sul « Cimento », « senza mostrare di aspirare a cattedre, perché altrimenti vi si metterebbe contro tutto il partito metodico »<sup>58</sup>.

Le prospettive di un insegnamento libero, quale Ferrara e Tommaseo additavano, non erano del resto mai state concrete, soprattutto a livello universitario, ed era destinata a restare senza esito la proposta avanzata a Farini da Diomede Pantaleoni di istituire « una grande università di perfezionamento o anco di semplice istruzione ad Alessandria o altro luogo sicuro e tranquillo, a modo di quella che fondò Berlino dopo la rotta di Jena e gli valse il primato dell'Alemagna e la sua grandezza attuale »; un sistema che sarebbe valso « con pochissima spesa del governo a rannodare tutti i nostri migliori, e tu sai quanti ora ve ne hanno raminghi e come bell'opera sarebbe il non perderli per l'Italia »<sup>59</sup>.

La lettera di Pantaleoni ci ricorda come fossero una ristretta minoranza gli esuli che riuscirono a trovare una sistemazione soddisfacente. Si può dire che il regno si trovasse a disposizione una sovrabbondanza di ingegni che non fu sempre in grado di impiegare al meglio: se il De Sanctis andò a insegnare all'Istituto Politecnico di Zurigo, lo Spaventa, dopo aver pubblicato a Torino gli *Studi sopra la filosofia di Hegel*, invano chiese al ministro dell'istruzione pubblica una delle cattedre di filosofia vacanti negli stati sardi, offrendosi di « restaurare il concetto filosofico » che riteneva « quasi smarrito in Italia », attraverso la diffusione di un sistema « il più vasto e compiuto della scienza moderna », ma che come si è visto aveva trovato scarsa eco nel

---

<sup>57</sup> « L'Unione », II, 31 marzo 1855, *Dante spiegato al pubblico torinese*, cit. in G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 31. Cfr. inoltre S. ROMAGNOLI, *Francesco De Sanctis a Torino e i suoi studi su Dante*, in ID., *Studi sul De Sanctis*, Torino 1962.

<sup>58</sup> R. BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri. Pagine del Diario*, Firenze 1927, p. 175, 10 dicembre 1852. La cattedra, che assunse il nome di Filosofia teoretica, fu invece affidata al Peyretti, del partito metodico, docente « nubiloso e sconnesso » secondo il Bonghi e per questo poco gradito agli studenti.

<sup>59</sup> Pantaleoni a Farini, Roma 23 marzo 1850, in L.C. FARINI, *Epistolario* cit., p. 250.

regno<sup>60</sup>. Né riuscirono a trovare sistemazione altri della stessa cerchia di amici, come il De Meis, ex rettore del Collegio medico cerusico a Napoli<sup>61</sup>, Salvatore Tommasi<sup>62</sup>, Antonio Ciccone<sup>63</sup>, o l'economista Francesco Trincherà, che solo nel 1858 riuscì a ottenere la cittadinanza e un posto da insegnante a 1200 lire annue, a Vercelli, tra i miasmi delle risaie<sup>64</sup>. Forse non si poteva fare di più, come riconosceva stesso Michele Amari scrivendo a Perez da Parigi nel 1855:

«Come verrei in Italia? Il Piemonte, povero, è allagato di esuli e tediato di dar cattedre a quelli e soprattutto a' Siciliani, che, sia detto a gloria loro, ne hanno prese non poche»<sup>65</sup>.

In alcuni casi, ci si trova però di fronte alla rinuncia cosciente, tra quelli su posizioni più avanzate, a mendicare posti dal governo, consapevoli che ciò sarebbe stato un segno del piegarsi alla politica piemontese. Così scriveva l'archeologo Ariodante Fabretti, di orientamento repubblicano:

«Tornato nell'ottobre, cominciai a dare, come al solito, lezioni private; e quest'anno ne ho molte sebbene quasi tutte magre: non so come io regga a tanta fatica, correndo da una casa all'altra [...] Voglio faticare, ma non far atto di omaggio ai rappresentanti di questo Governo antipatico»<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> G. GENTILE, *Bertrando Spaventa* cit., p. 33. Proprio gli *Studii* hegeliani secondo il Villa furono probabilmente la causa del diniego ministeriale: G. VILLA, *Bertrando Spaventa* cit., p. 62.

<sup>61</sup> Sul De Meis si vedano G. OLDRINI, *La cultura filosofica* cit., p. 287 e G. VILLA, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, in «Studi Piemontesi», IV (1974), pp. 312-319.

<sup>62</sup> L'abruzzese Salvatore Tommasi, professore presso la Facoltà di medicina di Napoli, imprigionato ed esiliato per la sua attività politica, riparò a Torino dove scrisse la seconda edizione delle sue *Istituzioni di fisiologia* (1852) e fondò, con altri, la Società delle scienze biologiche (1853-57): cfr. la voce, a cura di Mario Segala, del 29 giugno 2004, in [http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj\\_id=375](http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=375); R. COLAPIETRA, *Per la biografia di Salvatore Tommasi*, L'Aquila 2004.

<sup>63</sup> Già professore di medicina pratica all'Università di Napoli, il Ciccone si diede a studi sulle malattie dei bachi da seta, pubblicando diverse opere al riguardo, che gli sarebbero valse la naturalizzazione nel 1860 per meriti scientifici e patriottici: G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 39.

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite [d'ora in avanti A.S.T., S.R.], *Emigrati*, Serie I, m. 69, f. Trincherà Francesco. Sul Trincherà cfr. *infra*.

<sup>65</sup> Lettera di Ferrara a Francesco Paolo Perez, 17 dicembre 1855, in *Carteggio di Michele Amari* cit., III, Torino 1907, p. 137

<sup>66</sup> Lettera di A. Fabretti ad Annibale Vecchi, Torino 2 febbraio 1857, cit. in B. FURIOZZI, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Perugia s.d. Nel 1858, in considerazione dei suoi alti meriti scientifici, dovuti al prezioso lavoro di raccolta di un glossario delle voci degli anti-

Il governo per parte sua non andava troppo per il sottile quando si trattava di emarginare gli oppositori. Come osservava il Biancoli, ed era un discorso valido anche per gli intellettuali,

« il governo piemontese percuote quelli di cui si sospetta l'influenza all'interno dei paesi, prima con le arti, poi, se resistono, colla espulsione. Egli vuole dagli uomini influenti di libera opinione una adesione, sia in forma di domanda di cittadinanza o domanda d'impiego »<sup>67</sup>.

Per questo Tommaseo rifiutò sdegnosamente persino il sussidio offertogli dal comitato per l'emigrazione, e si dedicò a corpo morto al suo *Dizionario* accettando l'offerta del nizzardo Guigoni e della sua Società editrice italiana, presto crollata sotto il peso dei creditori, cui subentrò il più affidabile Pomba<sup>68</sup>.

Per quanti non vollero o non riuscirono a trovare un impiego sicuro o sufficientemente remunerato, fu indispensabile arrabattarsi in tutti i modi possibili, come nel caso di Spaventa, costretto a vivere di « lavoro scarso e penoso »<sup>69</sup>, o del D'Ayala, che prima di ottenere l'incarico di direttore della biblioteca militare di Ferdinando di Savoia, « rimase nel silenzio, raccattando qualcosa coi suoi scritti politici e letterari e con fatiche gravissime, malamente retribuite »<sup>70</sup>.

Propria grazie all'inflessa attività pubblicistica degli esuli la stampa e l'editoria – com'è stato abbondantemente messo in luce – conobbero un decisivo impulso negli anni Cinquanta, in Liguria e in Piemonte (e persino

---

chi idiomi itatici, del quale iniziava la pubblicazione nello stesso anno, fu nominato assistente al Museo Egizio e delle Antichità di Torino, ma non mutò il suo atteggiamento ostile nei confronti del Cavour e della soluzione monarchica.

<sup>67</sup> M.L. BARBERIS, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di Sapri*, in *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Modena 1957 (Fonti e Memorie, III), pp. 491-627 [558].

<sup>68</sup> Sull'impresa cfr. M. FANFANI, *Tommaseo e il « Dizionario della lingua italiana »*, in *La lessicografia* cit., pp. 243-261, E. DE FORT, *Tommaseo esule* citato.

<sup>69</sup> Cfr. la testimonianza di Camerini in *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini (1853-1874)*, a cura di I. DE LUCA, Milano-Napoli 1973, p. LIV.

<sup>70</sup> M. D'AYALA, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo (1808-1877)*, Roma 1886, p. 210. Il D'Ayala pubblicò, tra l'altro, il Dizionario delle voci vecchie e nuove, il Dizionario militare italiano-francese, la Biblioteca militare antica e moderna, collaborò al Dizionario del Tommaseo, assunse la direzione della « Gazzetta militare ».

nella lontana Sardegna)<sup>71</sup>. In primo luogo la stampa politica, che attingeva – come del resto quasi tutta la stampa sarda – redattori, collaboratori, direttori e persino azionisti dagli ambienti dell'emigrazione<sup>72</sup>. Grazie ad essa giungeva eco di discussioni e problemi non meramente nazionali, dal momento che nel regno approdavano pure immigrati provenienti dalle disparate regioni d'Europa ove imperversava la tirannia, e di iniziative per un collegamento tra il movimento italiano e quello di altri popoli in lotta<sup>73</sup>.

Non pochi periodici furono fondati da immigrati, come «L'Opinione»<sup>74</sup>, promossa da aristocratici lombardi, divenuta fonte di tensioni internazionali e di continui grattacapi per il governo a causa delle invettive anticlericali del suo direttore Bianchi Giovini. Sarebbe interessante soffermarsi anche sull'intricata rete di rapporti e contiguità politiche che furono alla ba-

---

<sup>71</sup> Furono un centinaio le testate uscite in Liguria tra 1849 e 1860: B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento dalle riforme all'Unità*, Savona 1979, pp. 185-209; G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-1860*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma 1961, pp. 69-250. Per uno sguardo generale sulla stampa subalpina cfr. F. DELLA PERUTA, *Giornali e periodici nel «Decennio di preparazione»*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1978, pp. 467- 519.

<sup>72</sup> Dal «Risorgimento» all'«Italia e Popolo», dalla «Concordia» al «Progresso» (tra i cui primi azionisti vi furono Robecchi e Cairoli), dalla piemontesissima «Gazzetta del Popolo» al «Patriote savoien», sino al rosso «La Maga» di Genova, scritto dalla «feccia degli emigrati», secondo un rapporto inviato a Lord Russell dall'ambasciatore inglese Hudson il 5 febbraio 1853, è difficile trovare giornali (salvo quelli clericali e di destra) che non si avvalessero della collaborazione degli esuli: *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna (1852-1856). Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di F. CURATO, Torino 1956, p. 268; G. TALAMO, *La formazione politica di Agostino Depretis*, Milano 1970, p. 192. Persino il giornale ufficiale del Regno, la «Gazzetta Piemontese», fu affidato al veneto Guglielmo Stefani e quindi al tarantino Giuseppe Massari.

<sup>73</sup> Particolare attenzione a questi temi fu propria dei giornali della Sinistra subalpina, dalla «Concordia» di Lorenzo Valerio, che del resto era stato il fondatore della Società per l'Alleanza italo-slava, al «Progresso», con gli articoli di Cesare Correnti sulla situazione russa: cfr. A. VIARENGO, *La sconfitta. Lorenzo Valerio e la Sinistra subalpina nel 1849*, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, IV, (1849), Torino 2003, pp. LII-LIV; F. VENTURI, *Esuli russi* citato.

<sup>74</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., *passim*. Sulla singolare e breve esperienza del «Journal de Turin», fondato nel 1852 dal russo Ivan Golovin, cfr. F. VENTURI, *Esuli russi* cit., pp. 135-149. Per il foglio umoristico «Il Pasquino», fondato nel 1856 dal patriota milanese Giuseppe Augusto Cesana, in collaborazione con Giovanni Piacentini, destinato a notevole successo, negli Stati sardi e nel resto d'Italia, cfr. S. CERATO, *Costume e politica nella stampa satirica (1859-1864)*, in *La nascita dell'opinione pubblica in Italia: la stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 2004, pp. 263-313.

se della nascita e della vita di molti altri fogli, come la «Croce di Savoia», fondata da Ferrara e al suo abbandono passata sotto la direzione del toscano Ferdinando Rosellini, più gradito al Rattazzi, di cui il giornale era espressione, il «Il Patriota», «giornale a salario con gente salariata» secondo la sferzante definizione del Tommaseo<sup>75</sup>, il «Parlamento», il «Piemonte» diretti da Farini e Cordova<sup>76</sup>, e vari altri. Si trattava in questi casi di giornali sorti con garanzie, appoggi e persino fondi neri forniti direttamente dal governo, interessato a promuovere fogli che ne difendessero le posizioni: ad esempio «Il Parlamento» era stato istituito, a detta di Ferrara, «con un bel fondo di danaro sonante»<sup>77</sup>. In genere al riparo dalle persecuzioni che si accanivano contro i fogli repubblicani o ostili al governo, colpiti da sequestri continui, multe pesanti e incarceramenti dei gestori<sup>78</sup>, gli stessi giornali filo-

---

<sup>75</sup> Il giornale fu diretto da Antonio Gazzoletti, avvocato e letterato, già collaboratore della triestina «Favilla», su sollecitazione del Cavour, alla ricerca di un foglio che si facesse espressione dell'opposizione moderata del Centro-sinistro, e fu stampato dalla tipografia del La Farina. Questi a sua volta pubblicò «Il Piccolo Corriere», organo della Società nazionale, «giornalettaccio da mandare di là del Ticino per infinochiarli che sperino» come osservò causticamente il Tommaseo: N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, IV, Bologna 1911-1932, p. I, pp. 224-226, N. Tommaseo a G. Capponi, Torino, 26 [-29] maggio 1858, pp. 224-225. Sul Gazzoletti cfr. G. STEFANI, A. Gazzoletti fra gli esuli in Piemonte, in ID., *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955, pp. 33-60.

<sup>76</sup> La direzione del «Parlamento», giornale sorto nel 1854, era stata in un primo momento offerta da Cavour a Ferrara, suscitando le proteste del Farini, e quindi a Cordova: si veda la lettera di Ferrara ad Emerico Amari del dicembre 1852, cit. in G. CIAMPI, *I liberali moderati* cit., p. 74. Quanto al «Piemonte», diretto dal Farini con la collaborazione di Massari, succedeva al cavouriano «Il Risorgimento», altro giornale che si valeva di svariati uomini dell'emigrazione. Il nome ne esprimeva il programma, dal momento, come dichiarò Farini, che «crediamo che il Piemonte sia la base, il sostentamento, la speranza di ogni effettiva italianità». Esso accolse scritti di Spaventa (i polemici *Sabbati de' Gesuiti*), Miraglia, De Sanctis, D'Ayala, Berlan, Seismit Doda, Scarbelli, Massari. Fu sostituito dalla nuova serie del «Risorgimento», con una posizione più indipendente dal governo, che attaccò spesso. Il «Risorgimento» si fuse poi con «L'Indipendente», il quale, sorto nel dicembre 1856 principalmente per iniziativa di emigrati del Napoletano, La Cecilia, Zuppetta, Del Re, aveva però mutato collaboratori e orientamento, su posizioni di centro destra, appena un anno dopo, assorbendo a sua volta «Il Patriota»: F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo* cit.; G. PALLAVICINO, *Memorie*, Pubblicate per cura della moglie, Torino 1886, III, p. 357; G. STEFANI, A. Gazzoletti cit., p. 57; G. SFORZA, *Commemorazione* cit., pp. 37-38.

<sup>77</sup> Cfr. la lettera di Ferrara ad Emerico Amari citata alla nota precedente.

<sup>78</sup> Giornali repubblicani sorti col contributo determinante degli esuli furono ad esempio «L'Italia libera» (che visse dall'agosto al dicembre 1850), «Dio e Libertà» (marzo-aprile 1851),



governativi riuscirono raramente a garantirsi una posizione tranquilla e duratura, a causa della concorrenza accanita e della limitata circolazione.

Attraverso la combattiva presenza sugli organi di stampa, pro o contro il governo (in quest'ultimo caso sotto il velo dell'anonimato) ma anche scrivendo opuscoli e pamphlet, gli emigrati si proposero di incidere sulla politica piemontese<sup>79</sup>, orientandola in senso nazionale, anche se talora finirono per divenirne lo strumento.

Un prolungamento della politica fu anche la storia, se possono essere indicate come storiche le narrazioni delle recenti vicende rivoluzionarie cui alcuni esuli si dedicarono all'arrivo nel regno, mossi dalla necessità di interrogarsi sulle ragioni della sconfitta, il cui ricordo era ancora cocente<sup>80</sup>. A tali

---

« Il Povero » (maggio-dicembre 1851), « La Bandiera del popolo » (luglio-settembre 1852), « Il Lavoro » (settembre 1852-febbraio 1853): L. BALESTRERI, *Il settimanale genovese La Donna (1855-56) nel quadro del giornalismo femminile del Risorgimento*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXXIX (1952), pp. 384-394. Sulle precarie condizioni della stampa repubblicana cfr. il polemico opuscolo di E. LAVELLI, P. PEREGO, *I Misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino 1851. Cfr. inoltre L. BALESTRERI, *Vicende amministrative di giornali mazziniani*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLIV (1957), pp. 99-102; L. RAVENNA, *Il giornalismo mazziniano: note ed appunti*, Firenze 1939, M. TOSONOTTI, *Il periodico repubblicano genovese La Strega - la Maga - La Vespa*, in « Il Risorgimento italiano », III (1915), pp. 458-502.

<sup>79</sup> Tra i più attivi in questo senso fu il democratico milanese Mauro Macchi, vicino a Cattaneo, che scrisse, tra l'altro, *La politica di Vincenzo Gioberti: considerazioni storico-critiche*, Torino 1849; *La vita politica di M. d'Azeglio: osservazioni storico-critiche*, Torino 1850; *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti: osservazioni critiche*, Torino 1851; *Le armi e le idee*, Torino 1857 (in polemica con Mazzini); *Studi politico-sociali*, Genova 1855 (contro le rivoluzioni operate « in virtù d'intempestive congiure »); *La conciliazione dei partiti*, Genova 1858. Egli prese posizione anche su questioni interne sarde con *Sulla riforma degli studi: osservazioni*, Valenza 1858, e affiancò ai suoi interventi politici riflessioni storiche (*Istoria del Consiglio dei Dieci*, Torino 1849). Il Macchi fu anche collaboratore di numerosi giornali di Torino e di Genova, quali « Il Proletario », « l'Italia », « Il Movimento » (da lui fondati secondo il Ricciardi), « Il Messaggiere torinese », la « Ragione », la « Rivista contemporanea », lo « Spettatore », il « Libero pensiero », il « Cimento », il « Libero pensatore », il « Diritto ». Anche per questo nel 1853 gli fu comminata l'espulsione, poi revocata. Cfr. G. RICCIARDI, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano 1882.

<sup>80</sup> Tra i tanti, C. PISACANE, *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Genova 1851; ID., *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858-1860; C. RUSCONI, *La repubblica romana del 1849*, Torino 1850; F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850-1851 (ma scritti a Torino), su cui si veda W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento: lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962. Ma cfr. ancora F. DE BONI, *Storia della campagna di Novara nel 1849*, Torino 1850; G. LA CECILIA, *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana*, Voghera 1851; G. LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto*

ricostruzioni, che talora si configurarono come una rissosa resa dei conti, o furono mosse da ansie autoassolutorie o recriminatorie<sup>81</sup>, si affiancarono opere con una maggiore pretesa di scientificità, ma in realtà con un analogo carattere militante, espressione di un progetto consapevole volto a magnificare, attraverso la rappresentazione a tinte fosche delle vicende del proprio paese, l'illuminata politica sabauda<sup>82</sup>.

Per cercare contributi più pensosi e innovativi occorre guardare ai periodici come il « Cimento », la « Rivista italiana », la « Rivista ligure », la « Rivista enciclopedica italiana », la « Rivista contemporanea », aperte a una molteplicità di collaborazioni autorevoli, da Guerrazzi a Revere, da Tommaseo a De Sanctis, da Correnti a Paleocapa<sup>83</sup>. Attraverso di esse penetravano nel regno, « un Giappone intellettuale » secondo De Sanctis e un « medio evo scientifico » per Spaventa, i fermenti più vivi della cultura italiana e internazionale<sup>84</sup>. Grazie

---

*all'Italia*, Torino 1850-1851; G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Torino 1849, B. MIRAGLIA, *Storia della rivoluzione romana*, Genova 1850; G. PEPE, *Casi d'Italia negli anni 1847, 1848, 1849*, Torino 1850; F. PEREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e nei suoi rapporti colla rivoluzione europea*, Torino 1849; M. PINTO, *Don Pirlone a Roma: memorie di un italiano dal 1. settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino 1850. Per Crispi storico "militante" negli anni dell'esilio cfr. U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, pp. 369-379.

<sup>81</sup> Così, ad es., M. MANNUCCI, *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*, Torino 1850; F. LORENZINI, *I militi lombardi in Piemonte dopo il 6 agosto*, Torino 1850; G. SOLER, *Una giustizia di Daniele Manin e suoi portamenti in Venezia*, Torino 1850. L'opuscolo del Soler causò al suo autore una sfida a duello per le infamanti accuse a Manin: C. ARRIGONI, *Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLI (1954), pp. 243-257.

<sup>82</sup> Cfr. le pagine dedicate da Maturi agli scritti storici di Farini (*Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino 1850-1853 e *La Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni*, Torino 1854) e La Farina (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Torino 1851-1852): W. MATURI, *Interpretazioni cit.*, pp. 221-274. Si veda pure F. CORDOVA, *La Casa di Savoia*, Torino 1854, ricostruzione in chiave patriottica delle vicende della casa regnante. Per gli storici « sabaudisti », rimandiamo al saggio di U. LEVRA nel presente volume, oltre che a ID., *Fare gli Italiani* citato.

<sup>83</sup> Per la « Rivista contemporanea » e i suoi collaboratori, tra i quali si notano i più significativi esponenti della cultura subalpina e italiana, cfr. G. SFORZA, *Commemorazione cit.*, pp. 29-30. Sulle riviste torinesi e sull'attività letteraria degli emigrati cfr. G. ZACCARIA, *Le riviste torinesi dalla Restaurazione all'Unità*, in *Atti del convegno Piemonte e letteratura 1789-1870*, a cura di G. IOLI, I, Torino 1981, pp. 929-945; ID., *La letteratura dell'emigrazione*, in *Storia di Torino cit.*, pp. 755-770.

<sup>84</sup> G. GENTILE, *Bertrando Spaventa cit.*, p. 31.

all'esule tedesco Friedrich Crüger, ad esempio, Heine fu fatto conoscere al pubblico italiano<sup>85</sup>, e furono gli articoli e le traduzioni di Eugenio Camerini a favorire l'approccio a Poe, Hoffmann, Longfellow e Hawthorne<sup>86</sup>.

Sul « Cimento », diretto dal marchigiano Zenocrate Cesari, uomo di fiducia del Farini<sup>87</sup>, uscì nel 1855 la famosa critica desanctisiana alla *Beatrice Cenci* di Guerrazzi<sup>88</sup>, di cui venivano messi in rilievo la fiacchezza rappresentativa e l'artificiosità, in nome di un'estetica critica nei confronti di un'arte che puntava al proselitismo e alla mobilitazione attraverso moduli stilistici enfatici<sup>89</sup>.

Alla « Rivista contemporanea », che assorbiva il « Cimento » collocandosi però su posizioni moderate e cattolico-costituzionali, fu anche collegata l'iniziativa di un Gabinetto di lettura, che avrebbe messo i lettori torinesi in grado di accostarsi a una fitta messe di periodici europei. L'insuccesso del Gabinetto, e la stentata vita della « Rivista » stessa, indicano i ristretti margini di simili operazioni culturali. La « Rivista » prendeva inoltre gradualmente le distanze da Spaventa, escluso dal novero dei collaboratori per il fatto di pensare « d'una maniera eccentrica ». Anche se l'esclusione fu dovuta soprattutto all'irritazione per le polemiche antigesuitiche e le sue posizioni acattoliche, ciò fa capire la circolazione limitata del pensiero degli hegeliani di Napoli<sup>90</sup>. L'hegelismo era un piatto per palati forti, e pure ostiche dovettero sembrare le complesse dottrine fisiologiche di De Meis e Tommasi (« diavolerie d'oltralpe » per Grazia Mancini<sup>91</sup>), pubblicate in volume o su varie riviste torinesi (dal « Cimento » alla solita « Rivista contemporanea »).

---

<sup>85</sup> Nel dicembre del 1852 usciva sul « Cimento » l'articolo di F. CRÜGER, *Enrico Heineschizzo letterario*. Il poeta tedesco fu tradotto per la prima volta in Italia nel 1857 dal napoletano Giuseppe Del Re, esule a Torino. Cfr. *La vita letteraria* cit., pp. XLV-XLVI. Altri contributi uscirono a cura di De Sanctis e Camerini.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. LI.

<sup>87</sup> Cfr. G. SFORZA, *Commemorazione* cit., p. 30.

<sup>88</sup> *Beatrice Cenci, storia del secolo XVI, di F.D. Guerrazzi*, in « Il Cimento », s. III, III, vol. V, gennaio 1855, pp. 23-36 (l'articolo fu poi ripubblicato nei *Saggi critici*, Napoli 1866).

<sup>89</sup> Cfr. T. SCAPPATICCI, *Un intellettuale dell'Ottocento romantico: Francesco Domenico Guerrazzi: Il pubblico, l'ideologia, la poetica*, Ravenna 1978, p. 3.

<sup>90</sup> Cfr. G. VILLA, *Bertando Spaventa* cit., p. 67.

<sup>91</sup> G. PIERANTONI MANCINI, *Impressioni e ricordi: 1856-1864*, Milano 1908.

Freddissima fu in particolare l'accoglienza riservata all'ardito tentativo del De Meis di «riattaccare» la fisiologia alla filosofia sussumendo il mondo naturale nell'ambito dell'Idea, che gli meritò la non infondata osservazione, da parte del Mamiani, di trascurare per un eccesso di dogmatismo i dati dell'esperienza, e di voler spiegare «l'ignoto col più ignoto»<sup>92</sup>. Aspetto forse meno conosciuto sono «l'odio e la gelosia» subiti dai due medici da parte dei colleghi piemontesi, «i quali riguardavano come nemici quanti non erano nati sulle sponde della Dora e non ordinavano tre salassi al giorno per ogni malattia, compresa la tisi», secondo l'ironica rievocazione di Vittorio Imbriani<sup>93</sup>.

Erano anche certe chiusure da parte delle famiglie aristocratiche e ricche, «relegate nei ristretti appartamenti di queste immense caserme, chiamate case» e restie a invitare quanti non potessero mostrare «trentasei quarti di nobiltà bene autentica», a limitare, a giudizio di un caustico e un po' prevenuto osservatore, la possibilità di frequentazioni e scambi intellettuali. Lo stesso fallimento del Gabinetto di lettura, opportuna iniziativa per «la ricreazione intellettuale e il convegno della vita civile» era da addebitarsi a questo clima: l'idea «non poteva effettuarsi né durerà mai in questa Beozia letteraria», dominata dal sussiego e dall'etichetta<sup>94</sup>.

Di fronte a tante incomprensioni si spiegano le reazioni stizzite, i giudizi impietosi sugli ambienti culturali del regno, che non furono solo di De Sanctis e compagni. Si possono ricordare i lamenti del Tommaseo per esser stato costretto a pubblicare a Firenze varie sue opere, e le impressioni del triestino Gazzoletti, deluso dall'insuccesso della sua tragedia *Paolo*:

«Il giornale in Piemonte ha ammazzato il libro: lo strepito delle mediocrità scribanziali ha ridotto al silenzio gli intelletti alti e sdegnosi...L'eccesso della vita politica trae seco la deplorabile conseguenza di ottundere almeno il senso più mite del bello artistico e letterario»<sup>95</sup>.

O ancora Antonio Colombo a proposito dell'impossibilità di trovare finanziatori per il suo progetto di tradurre la *History of Greece* di George

---

<sup>92</sup> G. VILLA, *L'esilio piemontese* cit., p. 316.

<sup>93</sup> V. IMBRIANI, *Auscultazione*, in *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, Torino 1981, p. 28.

<sup>94</sup> A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., p. 19.

<sup>95</sup> G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955, p. 52. La tragedia fu pubblicata dalla «Rivista contemporanea».

Grote, in 12 volumi, ritenuto una vera rivoluzione nell'erudizione storica: «A Torino un'impresa d'entità e di valore non trova editori, e solo hanno credito le bazzecole di Pomba»<sup>96</sup>. Giudizio peraltro ingiusto quello sull'editore torinese, che si levava al di sopra della miriade di stampatori torinesi per dimensioni produttive, potenzialità tecnologiche, vero e proprio protagonista della scena culturale subalpina, capace di lanciare progetti ambiziosi, come si è visto, dal *Dizionario* del Tommaseo alla *Biblioteca dell'economista*<sup>97</sup>.

Non sempre gli esuli erano in grado di valutare correttamente il livello degli studi locali, soprattutto in campo filologico, come si vede dai superficiali giudizi forniti da Marcelliano Marcello, critico teatrale e collaboratore di numerosi periodici torinesi, su Giovenale Vegezzi Ruscalla «un poliglotta che non sa la propria lingua», mentre il poeta Revere, pur lodando la presenza della cattedra di lingua e letteratura sanscrita nell'Ateneo torinese, la prima del genere in Italia, affidata all'indianista Gaspare Gorresio, osservava: «Gli è vero che non andrebbe male si studiasse anche un zinzino d'italiano»<sup>98</sup>.

Le rimostranze per la scarsa circolazione dei prodotti dell'ingegno non erano certo privilegio di quanti si trovavano in Piemonte: anche il «medico-letterato» Giovanni Rajberti osservava nel 1857, lamentando che i suoi libri non riuscissero a diffondersi oltre la cerchia di Milano: «Nel *bel paese* è meglio nascere col bernoccolo del ladro che con quello dello scrittore»<sup>99</sup>. Il sovradimensionamento della produzione letteraria rispetto al pubblico potenziale non consentiva agli scrittori, anche di fama, di vivere agevolmente del loro mestiere<sup>100</sup>. Lo stesso Revere, nonostante la buona accoglienza ri-

---

<sup>96</sup> Colombo a Tenca, Torino 15 agosto 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. 10. L'opera fu poi tradotta a Napoli nel 1855.

<sup>97</sup> Restò invece inattuata, per inadempienza di Mancini, la pubblicazione delle opere di Giannone: cfr. A. MERLOTTI, *Pasquale Stanislao Mancini e l'edizione mancata delle opere di Giannone nel Piemonte del Risorgimento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIII (1999), pp. 241-265. La casa editrice si trasformò, nel dicembre del 1854, grazie all'afflusso di nuovi capitali, nella società per azioni Unione Tipografico-Editrice. Cfr. L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, Torino 1976.

<sup>98</sup> *La vita letteraria* cit., p. 155.

<sup>99</sup> G. RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante*, Milano 1857, p. 210.

<sup>100</sup> Come ha dimostrato Albergoni, si trattava di una situazione che è possibile osservare anche nella Milano della Restaurazione, all'epoca della sua maggiore fioritura letteraria: G. ALBERGONI, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 2006.

servata dal pubblico piemontese ai suoi *Bozzetti alpini*, i quali, come si è osservato, fecero la fortuna della « Rivista contemporanea », non già la sua, fu costretto per vivere a darsi al commercio trasferendosi da Torino a Genova <sup>101</sup>.

È comunque evidente nei letterati un senso di fastidio verso i primi segni di una modernità che si esprimeva con un'incipiente « deriva materialistica » come quella subita dalla capitale francese negli anni della Restaurazione <sup>102</sup>.

Da un'impressionistica analisi del Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento, si può osservare come le pubblicazioni nel regno sardo registrino non solo un incremento complessivo, ma anche un mutamento di segno, un declinare della priorità di edizioni di classici latini e greci e di libri attinenti alla sfera religiosa e devozionale a favore di un panorama più ricco e vario.

Se l'interesse suscitato dalle lezioni desanctisiane su Dante dimostra la persistente fedeltà dei ceti colti a un patrimonio letterario che traeva nuovo vigore dal porsi a fondamento del discorso nazionale <sup>103</sup>, è anche vero che si andava formando un pubblico non più limitato a una cerchia ristretta di dotti, di gusti meno sopraffini, desideroso di cognizioni utili ma anche di prodotti di consumo e d'evasione.

Proprio a queste disparate esigenze si sforzavano di venire incontro gli immigrati, proponendo i prodotti più diversi e facendosi una concorrenza spietata, nell'affannosa ricerca del pane quotidiano: una massa di « proletari della penna », diseredati, pronti a vendere il loro lavoro a poco prezzo.

« L'afflusso dei letterati [mossi dalla fama delle imbandigioni piemontesi] diventa un'inondazione [...] L'offerta aumenta, e l'officine si serrano o diminuiscono i lavori; intendo le officine, il cui santo patrono è Guttemberg. Si elevano fabbriche, le facciate dei caffè di-

---

<sup>101</sup> G. SFORZA, *Commemorazione cit.*, p. 9.

<sup>102</sup> M. CINI, *L'isola mitizzata: la Corsica negli scritti degli esuli italiani*, in *Gli esuli italiani in Corsica 1815-1860: storia, letteratura, linguistica*, Atti del convegno di studi, Pisa, 19 giugno 1999, a cura di A. BOCCHI, M. CINI, Pisa 2000, p. 81.

<sup>103</sup> A. VOLPI, *La malattia dell'esilio: immagini e simboli tratti dalla stampa periodica ottocentesca*, *Ibidem*, p. 22. Sul fervore di iniziative dantesche nella Capitale subalpina cfr. M. GUGLIELMINETTI, G. ZACCARIA, *Francesco De Sanctis e la cultura torinese (1853-1856)*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. MUSCETTA, I, Roma-Bari 1984, pp. 57-87. In taluni casi però Dante veniva piegato a sostegno delle polemiche politiche spicciolate, in quanto, sosteneva « L'Unione » (31 marzo 1855), coerentemente con le posizioni anticlericali del suo direttore Bianchi Giovini, « ci apprende come da molti anni datano i prelatizi abusi e le turpitudini della Corte Romana ».

ventano marmoree, i caffettieri sono gli Augusti di Torino, i teatri, i balli abbondano, [...] ma la cultura, ma gli studii, ma i letterati! Essi posson consolarsi guardando in alto ai comignoli delle case, a quelle soffitte omai più destinate ad essi che agli operai, a quegli osservatorii di colombi e nidi di rondini ove essi favellano più davvicino alle muse »<sup>104</sup>.

Riflette questa precaria condizione il profilo che il Tommaseo tratteggia di uno di essi, da lui raccomandato

« Papiri Ascolano, che militò a Venezia ed a Roma, poi fu marinaio in America, e acquistò sapere di cose nautiche », ora ridotto in ristrette necessità: tanto che « dallo scriver di suo ne' giornali e dal tradurre al corregger le stampe al piegare fogli e sgambettare portandogli per città, ogni cosa gli farebbe per ora »<sup>105</sup>.

Di maggiore peso culturale è un altro di questi personaggi, l'esule anconetano Camerini, autore della rubrica *Corrispondenze letterarie dal Piemonte* per la prestigiosa rivista milanese « Il Crepuscolo », che possiamo seguire, grazie al carteggio che ci ha lasciato, nel suo affannato peregrinare tra collaborazioni di vario genere (scrisse, tra l'altro, per la « Frusta », il « Progresso », il « Cimento », la « Rivista contemporanea »)<sup>106</sup>, e sfrenati poligrafi erano pure La Farina, Antonio Colombo, Marcelliano Marcello, e molti altri<sup>107</sup>.

Spesso questi lavoratori intellettuali furono impiegati da alcuni personaggi ben introdotti negli ambienti culturali e politici del regno per il varo di pubblicazioni a carattere erudito o divulgativo, come quelle promosse dal chimico modenese Francesco Selmi in campo scientifico<sup>108</sup>, o dal veneto

---

<sup>104</sup> E. CAMERINI, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, in « Il Crepuscolo », 23 ottobre 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. XXVI.

<sup>105</sup> Nicolò Tommaseo a Lorenzo Valerio, Torino 7 settembre 1854, Torino, Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte Giuseppe Grosso, Archivio Valerio, XIX, 12, 16. Si tratta di Pasquale Papiri di Montefalcone Appennino, sulla cui errabonda vita, di cui ha lasciato testimonianza autobiografica, cfr. E. LIBURDI, *Le «memorie autobiografiche» di Pasquale Papiri e i suoi viaggi in America*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLI (1954), pp. 391-397. Il Papiri, allora segretario di Tommaseo, ottenne una cattedra al Collegio nazionale di Alessandria ma poco dopo si imbarcò nuovamente per l'America.

<sup>106</sup> Si veda l'approfondita introduzione di I. DE LUCA, in *La vita letteraria* cit., pp. IX-CL.

<sup>107</sup> *Ibidem*, *passim*.

<sup>108</sup> Il Selmi, professore di fisica, chimica e meccanica al Collegio Nazionale di Torino, pubblicò varie opere divulgative di chimica, spesso di autori stranieri, e varò nel 1857 con Giuseppe Clementi, suo collega al Collegio, il giornale « Il Tecnico. Periodico mensile per le applicazioni delle scienze fisiche agli usi sociali ».

Guglielmo Stefani in campo geografico e turistico<sup>109</sup> Dell'intensa produzione varata da Selmi e Stefani spesso solo la firma era attribuibile ai due personaggi, come denunciava il Camerini, profondo conoscitore di quegli ambienti:

« [Del *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati sardi*] Stefani non fece che la prefazione, e neppure la prefazione fece nella *Venezia* del Civelli, tutto lavoro del Giustinian<sup>110</sup>, che d'un'improbabile fatica prendeva appena 80 franchi al mese; né del *Piemonte* del Civelli, lavoro di Berlan<sup>111</sup>, né alle *Romagne* dello stesso editore, fattura di Zauli-Sajani e Spada due romani »<sup>112</sup>.

Direttore della *Gazzetta piemontese*, e fondatore, nel 1853, dell'omonima agenzia di informazioni<sup>113</sup>, l'intraprendente Stefani progettò inoltre con il Gazzoletti una Società per il Teatro drammatico italiano, con una commissione di cui sarebbero stati chiamati a far parte Tommaseo, Nigra,

---

<sup>109</sup> Si vedano, tra l'altro, *Torino e suoi dintorni: guida storico-artistica, amministrativa e commerciale* per l'editore Schieppati (Torino 1852); *l'Annuario italiano storico statistico* (Torino 1852); il *Dizionario generale geografico-statistico degli stati sardi* per Pomba (Torino 1855), che riprendeva un'analoga opera uscita presso l'editore milanese Civelli l'anno precedente; i vari *Dizionari corografici* relativi a vari Stati italiani e stranieri usciti sempre presso Civelli, oltre a vari scritti di Balbo e Pellico pubblicati per cura di Stefani a Torino e Firenze.

<sup>110</sup> Si tratta di Augusto Giustinian, nipote di Daniele Manin, collaboratore del giornale repubblicano veneziano «Sior Antonio Rioba», antifusionista, che si trovava allora a Torino: M.L. LEPSECKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia 2005, p. 73; A.S.T., S.R., Emigrati, s. I, m. 32, f. Giustiniani (sic) Augusto.

<sup>111</sup> Il riferimento è al veneziano Francesco Berlan, anch'egli collaboratore del «Sior Antonio Rioba», e per questo considerato con sospetto tanto da essere privato del sussidio governativo concesso agli esuli dopo il moto di febbraio del 1853. Egli condusse in Piemonte una vita stentata, collaborando a svariate iniziative editoriali e ad alcuni giornali, come «La Gazzetta Piemontese», «La Ragione», «Il Piemonte», «Il Trovatore», «Il Pasquino»: cfr. *La vita letteraria* cit. p. 162, A.S.T., SR, Emigrati, s.I, m. 61, f. Berlan Francesco.

<sup>112</sup> E. Camerini a C. Tenca, Torino 24 gennaio 1855, in *La vita letteraria* cit., p. 163. L'accenno è al forlivese Tommaso Zauli Sajani, che aveva partecipato alla fondazione della repubblica romana, poi docente di storia e geografia al Collegio nazionale di Saluzzo, e al pesarese Alberico Spada, deputato alla Costituente romana.

<sup>113</sup> L'agenzia era organo ufficioso del governo, ed era sorta forse per iniziativa del Cavour stesso. Essa operava in regime di monopolio, godendo di vari privilegi come l'esenzione dalle tasse sui telegrammi, che ricambiava con un sapiente e opportuno dosaggio delle notizie. S. LEPRI, F. ARBITRIO, G. CULTRERA, *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini: informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Firenze 2001.



Castelli, Berti e altri letterati<sup>114</sup>, che non si concretizzò per mancanza di mezzi<sup>115</sup>.

Si trattava di imprese di valore diverso (talora raffazzonate, nonostante patrocini anche illustri<sup>116</sup>), in gran parte effimere, per mancanza di capitali, e per le ancora ristrette dimensioni del mercato culturale, in cui l'offerta superava la domanda. Pomba vi faceva la parte del leone, accanto a editori milanesi come Civelli, mentre vita stentata ebbero associazioni promosse dagli esuli (come la Società calabrese<sup>117</sup>) strette forse per sfuggire ai diktat di editori e tipografi o degli influenti intermediari. Lo stesso *Panteon dei martiri della libertà italiana*, iniziativa editoriale di peso per la qualità delle collaborazioni, da D'Ayala che la diresse a Enrico Poerio, da Dall'Ongaro a La Cecilia, lanciata con l'obiettivo di dare soccorso agli esuli bisognosi, si trovò in grosse difficoltà per colpa del poco limpido comportamento dell'ideatore, il napoletano Gabriele D'Amato, e dei suoi soci<sup>118</sup>.

Anche la produzione che possiamo definire in senso lato patriottica va considerata nella sua duplice veste: modo per ravvivare il sentimento nazionale e per dar pane a una schiera di autori e di commessi librari bisognosi. Essa non

---

<sup>114</sup> G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia* cit., pp. 28-29 e p. 53.

<sup>115</sup> Fondava inoltre nel 1852 «Le Scintille. Gazzetta della sera e degli intermezzi teatrali»: S. LEPRI, F. ARBITRIO, G. CULTRERA, *L'agenzia Stefani* cit., p. 25.

<sup>116</sup> È il caso del *Dizionario universale storico-mitologico-geografico* curato da Angelo Fava (Torino 1854-1855) «spropositata contraffazione» del *Dictionnaire Universelle* del Bouillet secondo Predari: *La vita letteraria* cit., p. 150.

<sup>117</sup> La Società, fondata da Luigi Miceli con Francesco Curzio e Biagio Miraglia per pubblicare opere originali scritte da emigrati, aveva sede a Genova e corrispondenti in Piemonte: cfr. «Gazzetta del Popolo», 24 aprile 1851, n. 97. Altri esuli, rispettivamente Gino Daelli e Gaetano Savallo, si trovavano alla direzione della Libreria Patria, succursale della Tipografia Elvetica di Capolago, sorta a Torino nel 1851, e della Libreria Sociale Editrice: cfr., rispettivamente, *Carteggi di Carlo Cattaneo*, s. I, *Lettere di Cattaneo*, II, 16 marzo 1848-1851, a cura di M. CANCARINI PETROBONI, M. FUGAZZA, Firenze-Bellinzona 2005, p. 461; A.S.T., S.R., Emigrati, s. I, m. 61, f. Savallo Gaetano. Le due Società dovevano essere strettamente collegate dal momento che il Savallo si interessava anche di cercare associati per la *Collana Storica Nazionale Italiana*, ideata da Cesare Correnti, e lanciata dalla Libreria Patria: *Ibidem* e *La vita letteraria* cit., p. 97. Un altro caso fu quello del La Farina, prolifico autore di opuscoli vari e libri di storia, sfornati per l'editore Guigoni, che fu anche editore in proprio, in quanto rilevò la tipografia del Guigoni dopo il suo fallimento: G. STEFANI, A. *Gazzoletti* cit., p. 54.

<sup>118</sup> Sui risvolti truffaldini della vicenda, che si concluse con l'espulsione del D'Amato e di vari altri soci, cfr. G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica* cit., pp. 92-104.

si limitava a rievocazioni storiche e/o celebrative, né a romanzi storici, drammi e poesie<sup>119</sup>, particolarmente apprezzati dal gusto del tempo. In quest'ambito è infatti possibile far rientrare gli *Annuari statistici italiani* pubblicati a Torino a cura di Pietro Maestri e quindi di Cesare Correnti, che si proponevano «di dare un corpo alle membra lacerate e disperse» di un'entità, l'Italia, non ancora realizzata politicamente, e di «fare un inventario delle nostre forze»<sup>120</sup>.

Miravano a un «incivilimento» diffuso riviste come «La donna» di Bargoni e Mercantini<sup>121</sup> e iniziative come quella di Francesco Trinchera per la divulgazione dell'economia politica: scienza che, come si è visto, veniva incontro all'esigenza – di cui si fecero portavoce anche le autorità locali – di creare una mentalità diffusa favorevole alla modernizzazione, rendendo accessibile alle varie classi della società le «sane idee economiche». Così parlava della buona accoglienza incontrata dal suo corso pratico elementare di economia politica tenuto a Saluzzo, inopinatamente troncato dall'epidemia di colera, che lo aveva lasciato nel guado di un'iniziativa editoriale (la pubblicazione delle lezioni) fatta a sue spese, e a rischio di fallimento:

«Funzionari pubblici, avvocati, medici, professori d'ogni qualità, ecclesiastici, industriali, proprietari, artigiani, e parecchi pure de' paesi limitrofi convenivano alla mia scuola, ed io aveva un uditorio infervorato dalle più belle intenzioni, e che mi mostrava una grande benevolenza, la biblioteca del comune e quella dell'Intendenza spontaneamente han fatto acquisto della mia opera, quasi per aversi così l'opportunità di testificarmi con documenti autentici la estimazione in cui son tenute le mie fatiche dagli uomini, che qui timoneggiano la cosa pubblica»<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> Oltre alle opere di poeti rinomati, come Giovanni Prati e il triestino Giuseppe Reve-re, furono pubblicati numerosi drammi, poemetti, odi, in genere di tono patriottico, di immigrati più o meno noti: tra gli autori si possono citare Biagio Miraglia, Jacopo Sanvitale, Pietro Sterbini, Filippo Meucci, Luigi Mercantini.

<sup>120</sup> *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*, Torino s.d. [1853], cit. in S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood* cit., pp. 148-150.

<sup>121</sup> L. BALESTRERI, *Il settimanale genovese La Donna* cit.

<sup>122</sup> A.S.T., S.R., Emigrati, s. I, m. 69, f. Trinchera Francesco. Il Trinchera, intellettuale pugliese che aveva sofferto la prigionia nelle carceri borboniche, già traduttore del *Corso di Economia politica* di Pellegrino Rossi (Napoli 1843), scrisse in Piemonte varie opere divulgative di buon livello in materia economica, tra cui le *Lezioni elementari di economia politica*, Torino 1853, il *Corso di economia politica*, Torino 1854: R. FAUCCI, *L'economista scomodo* cit., pp. 142-143. Visse prevalentemente di collaborazioni editoriali, finché non ottenne un posto da insegnante (cfr. *supra*). Fu anche compilatore di un vocabolario della lingua italiana pubblicato dalla Tip. Barera nel 1857-1858: cfr. *La vita letteraria* cit., p. 386.

La diffusione delle scienze economiche a tutti i livelli, favorendo tra l'altro « la diffusione a basso prezzo [di] opere, originali o tradotte, adatte alle intelligenze meno elevate o meno abituate allo studio dell'economia » e « l'introduzione nel Piemonte del maggior numero possibile di scuole elementari di economia » fu scopo precipuo della Società di economia politica, sorta a Torino nella primavera del 1852 per iniziativa di Francesco Ferrara. Circa il 40% dei suoi soci erano esuli, tra cui significativi personaggi come Bracco Amari, Leone Carpi, Vito d'Ondes Reggio, Mancini, Massari, Melegari, il russo Golovin, alcuni stretti collaboratori di Cavour come Farini, accanto a piemontesi come Alfieri, Boncompagni, Pomba, Rattazzi, Cavour che ne assunse la presidenza<sup>123</sup>.

Attraverso il dispiegarsi di un operato multiforme, che andava dall'insegnamento universitario alla pubblicitaria, dall'associazionismo culturale alla divulgazione, il mondo subalpino finiva con l'essere investito, a partire dalle élite sino a giungere ai livelli medio bassi, nelle città più importanti e in periferia, da molteplici stimoli al rinnovamento.

Si pensi ad esempio all'influenza esercitata in campo linguistico, nell'affermarsi di una lingua comune dell'uso che prescindeva dai modelli letterari e diveniva realtà viva, contribuendo a render concreto il concetto di nazione<sup>124</sup>, attraverso il contatto con popolazioni dal « barbaro dialetto », e con le quali bisognava pure intendersi.

« Noi vediamo il Piemonte venirsi iniziando e addestrando alla favella italiana, lasciando il suo dialettaccio [...]. A tal guadagno conferisce il continuo attrito con uomini di tutte le parti d'Italia, uomini i più adulti, e che rappresentano un capitale di studii fatti e perfetti »<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> Nonostante le importanti adesioni, la Società non riuscì a decollare, arenandosi in discussioni relative all'organizzazione interna. Per le ragioni del precoce scioglimento, dovute forse al tentativo di trasformarla in strumento di pressione politica contro la volontà dello stesso Ferrara, cfr. C. PISCHEDDA, *Francesco Ferrara a Torino. La Società di economia politica e un discorso sconosciuto di Cavour*, in « Studi Piemontesi », XIV (1985), pp. 131-141, e M.M. AUGELLO, *La Società di economia politica di Torino tra politica ed economia (1852-1866)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO, M.E. L. GUIDI, Milano 2000, pp. 221-243.

<sup>124</sup> E. Camerini, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, in « Crepuscolo », 31 luglio 1853, cit. in *La vita letteraria* cit., p. 11.

<sup>125</sup> *Ibidem*. Più scettico si mostrava un altro emigrato che lamentava la scarsa conoscenza dell'italiano da parte dell'alta società torinese, le cui dame erano costrette a leggere i Promessi Sposi nella traduzione francese: A. NOBODY, *La Mecca e le sue delizie* cit., p. 43.

Non si può certo pensare a un rapporto a senso unico, a germi inseriti in una società immobile e passiva, ma a uno scambio reciproco anche sul piano culturale, pur se faticoso e irto di ostacoli, che però non riuscì sempre a far superare i reciproci pregiudizi.

L'ospitalità offerta del paese, talora malvolentieri, fu quindi abbondantemente ripagata. Come notò con orgoglio Ferrara,

«Se ho al mondo un'ambizione, è quella di non morire senza aver prima potuto rispondere, a coloro che tanto spesso rinfacciano all'emigrato il pane che mangia col suo sudore, [...] voi avete accettato i miei servizi, io non sono stato un ingrato al paese, vi ho creato un economista»<sup>126</sup>.

Questa consapevolezza va tenuta presente nel valutare la posizione degli esuli nei confronti della propria terra e di quella in cui erano approdati.

Grati al regno sardo che li aveva accolti, alcuni di essi hanno contribuito a costruirne un'immagine di maniera, propagandata con enfasi, e destinata a pesare negativamente sul processo di costruzione nazionale, come riconobbe uno di loro, Luigi Zini, scrivendo alcuni anni dopo:

«Le continue declamazioni confermarono tra i piemontesi la volgare ed erronea credenza che di là dal Ticino e poco oltre non fossero che tenebre e barbarie. Onde la preconizzata egemonia del regno subalpino apparve sempre più verità inconcussa e indisputabile; e dal giusto orgoglio della egemonia per facile transizione vennero i piemontesi alla coscienza di un assoluto primato morale e civile»<sup>127</sup>.

Altri, viceversa, in modo palese come Ferrara che per questo pagò il suo prezzo, ma per lo più nel segreto dei loro carteggi<sup>128</sup>, diffondevano una visione ben diversa degli stati sardi, in cui alle giuste critiche nei confronti delle storture di un regime ancora troppo imperfettamente liberale si mescolavano risentimenti alimentati dalle difficoltà dell'esistenza e dal pessimismo sul futuro politico.

---

<sup>126</sup> F. FERRARA, *Libertà d'insegnamento*, in «L'Economista», 27 gennaio 1856, cit. in G. PRATO, *Francesco Ferrara* cit., p. 5.

<sup>127</sup> L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Bologna 1876, cit. in W. Maturi, *Interpretazioni* cit., p. 288. Parla di distacco dalla loro terra, di silenzio sui loro legami con essa, dell'assenza di agganci con la cultura locale da parte degli emigrati politici veneti G. AUZZAS, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 283-309.

<sup>128</sup> Cfr. ad esempio, oltre al caso di Fabretti già citato, gli epistolari di Tommaseo, De Sanctis e Gustavo Modena.

Quanto alla relazione con il paese di origine, la lontananza determinò spesso un senso di estraneità e un'incomprensione dei suoi problemi, come è stato sottolineato da alcune analisi, che hanno puntato il dito sulla difficoltà di interloquire con quanti erano rimasti e sull'isolamento in cui si trovarono una volta tornati<sup>129</sup>. Tuttavia, pur se non si può fare a meno di riconoscere il carattere ingiusto e strumentale di certe condanne totali e senza appello nei confronti degli antichi Stati, è anche vero che proprio la posizione di outsider degli esuli poteva favorire analisi critiche capaci di cogliere i limiti delle istituzioni, delle società e delle tradizioni intellettuali delle due patrie<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli 1998.

<sup>130</sup> Cfr. A. LORIA, *La letteratura dell'esilio*, Conferenza tenuta all'Accademia virgiliana, Mantova 1997; L. KRAMER, *Threshold of a New World: Intellectual and the Exile Experience in Paris, 1830-1848*, Ithaca-London 1988. Per l'esaltazione del ruolo svolto in questo senso da Spaventa e De Sanctis cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1964.



# *Economia e investimenti finanziari a Genova nell'età cavouriana*

Marco Doria

## 1. *La storiografia*

Una riflessione sulla realtà genovese degli anni Cinquanta del XIX secolo non può prescindere dal giudizio, ampiamente condivisibile, di Bianca Montale sulla produzione scientifica relativa alla storia di Genova nel periodo risorgimentale: la studiosa afferma a tale proposito che «si è scavato in profondità soprattutto nel campo della storia economica, sociale e finanziaria»<sup>1</sup>. Nel corso dei decenni sono stati pubblicati infatti numerosi saggi che hanno offerto e offrono significativi contributi alla conoscenza delle trasformazioni economiche della città. Dopo un primo stimolante, ancorché impressionistico, intervento di Carlo Maria Cipolla che suggerisce ipotesi interpretative e individua cicli congiunturali che spiegano la dinamica degli eventi<sup>2</sup>, compaiono negli anni Sessanta del secolo scorso corpose monografie capaci di proporre approfonditi quadri d'assieme, pur privilegiando specifici ambiti tematici. Nel 1961, Giuseppe Felloni descrive i cambiamenti demografici caratterizzanti la Liguria nell'Ottocento ponendoli in relazione alle coeve trasformazioni economiche<sup>3</sup>; pochi anni dopo lo stesso Felloni, unitamente a Mario Da Pozzo, rivolge la sua attenzione alle vicende della Borsa di Genova, la più importante del paese sino agli inizi del XX secolo: puntuale è l'analisi dei cicli economici al cui interno si collocano le vicende delle imprese quotate, ancora poche ma comunque rappresentative di una più moderna realtà emergente<sup>4</sup>; nel 1966 Luigi Bulferetti e Claudio Costantini tratteggiano l'evoluzione dell'economia regionale tra Ancien Régime e prima metà

---

<sup>1</sup> B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, p. 10.

<sup>2</sup> C.M. CIPOLLA, *Agli inizi della rivoluzione industriale nell'economia ligure*, in *Genova. Uomini e fortune*, Genova, s.d. (ma 1954).

<sup>3</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961.

<sup>4</sup> M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964.

dell'Ottocento, evidenziando il lungo permanere di antichi modelli nel mondo delle manifatture e dei commerci, solo parzialmente scossi dall'apparire sulla scena di nuovi soggetti imprenditoriali<sup>5</sup>; ad essi guarda invece Giorgio Doria che volge la sua attenzione agli investimenti di capitale effettuati in settori emergenti e in forme nuove, attraverso società per azioni, a Genova in decenni che si concludono con la piena industrializzazione della città<sup>6</sup>; il lavoro di Giulio Giaccherò riprende con ampio respiro narrativo e facendo scrupoloso utilizzo della pubblicistica dell'epoca le questioni dell'economia collegandole alle vicende politiche in un articolato lavoro di taglio generale<sup>7</sup>. Oltre a queste monografie debbono essere ricordati alcuni importanti articoli, coevi o di poco precedenti, che arricchiscono ulteriormente la nostra conoscenza del periodo<sup>8</sup>.

I successivi contributi degli studiosi, facilitati dalle ricerche già condotte, hanno potuto concentrarsi sull'analisi di specifici settori economici, imprese, personaggi e aspetti (ad esempio quelli urbanistici) della storia della città, aggiungendo informazioni, dati statistici, particolari a un quadro già ben definito nelle sue linee di fondo<sup>9</sup>. È dunque possibile in questa sede,

---

<sup>5</sup> L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.

<sup>6</sup> G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.

<sup>7</sup> G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, Genova 1970.

<sup>8</sup> Segnalo i saggi di U. MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*, in « Archivio economico dell'Unificazione italiana », VI, fasc. I, Roma 1957 e *Il porto di Genova dal 1815 al 1890*, *Ibidem*, IX, Roma 1959 e di E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in « Nuova Rivista Storica », XLVIII/III-IV (1964), e *Il mutualismo a Sampierdarena 1851-1870*, in « Movimento operaio e socialista », X/3-4 (1964).

<sup>9</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, si rinvia per quanto riguarda la storia dell'industria ai volumi di M. DORIA, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Milano 1988, e *Storia dell'Ansaldo*, 1, *Le origini. 1853-1882*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 1994; sul porto e la marina mercantile si vedano M.E. BIANCHI TONIZZI, *Traffici e strutture del porto di Genova (1815-1950)*, in « Miscellanea storica ligure », XVII/1-2 (1985); EAD., *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano 2000; G. DORIA, *Debiti e navi. La compagnia Rubattino 1839-1881*, Genova 1990; M. DORIA, *La marina mercantile a vela in Liguria dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. FRASCANI, Roma 2001; per quanto riguarda singole figure di imprenditori e uomini d'affari V. CASTRONOVO, *Giovanni Ansaldo e la Liguria del suo tempo*, e R.P. COPPINI, *Carlo Bombrini finanziere e imprenditore*, entrambi in *Storia dell'An-*



focalizzando l'attenzione sul decennio cavouriano, compiere uno sforzo di sintesi che, con le necessarie puntualizzazioni relative a temi di particolare rilevanza, permetta di collocare le vicende genovesi in un più ampio contesto proponendo una chiave di lettura complessiva delle stesse.

## 2. *Il contesto*

### 2.1. *L'eredità del passato*

Da un esame delle condizioni dell'economia genovese tra la Restaurazione e il cruciale biennio 1848-1849 emerge un quadro non certo brillante<sup>10</sup>. Quell'immagine di "stagnazione" proposta da Cipolla nel suo scritto citato è ripresa e confermata dagli studi successivi, da cui pure si evidenziano alcune luci accanto alle ombre. Le turbolenze degli anni napoleonici comportano la perdita di ingenti capitali investiti all'estero e anche le risorse finanziarie immobilizzate nel debito pubblico della vecchia repubblica sono in larga misura perdute<sup>11</sup>.

La politica economica inizialmente adottata dal Regno di Sardegna, marcatamente protezionista e non favorevole per quanto riguarda il porto di Genova al commercio di transito, penalizzato dall'adozione dei diritti differenziali che colpiscono le navi battenti bandiere estere, non incoraggia le attività del ceto imprenditoriale della città, nei cui confronti si nutrono ancora a Torino non poche diffidenze. Esempificano questa realtà difficile due esempi, l'uno riferito al movimento marittimo registratosi nello scalo genovese nei decenni successivi alla Restaurazione e all'annessione della Liguria ai domini dei Savoia, l'altro alla struttura dell'occupazione nel settore manifatturiero del circondario di Genova negli anni Trenta: il primo dimo-

---

*saldo*, 1 cit.; sul mondo del credito e della banca L. CONTE, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli 1990; sulle trasformazioni urbanistiche della città si possono consultare E. POLEGGI, P. CEVINI, *Genova*, Roma-Bari 1981, e F. BALLETTI, B. GIONTONI, *Genova. Cultura urbanistica e formazione della città contemporanea 1850-1920*, Genova 1984.

<sup>10</sup> Sull'argomento si veda M. DORIA, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/2 (2001).

<sup>11</sup> G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. XIII-XIV, 477-480, 488-491.

stra il sostanziale immobilismo del porto testimoniato dall'invarianza del tonnellaggio delle navi in arrivo; il secondo evidenzia come sia ancora largamente dominante il comparto tessile (30.346 occupati), e segnatamente quello della lavorazione a domicilio (26.938 addetti), di carattere tipicamente preindustriale, in ambito manifatturiero ove risultano occupate circa 40.000 persone<sup>12</sup>.

*Navi in arrivo nel porto di Genova. Tonnellaggio (s.n.) (medie annue)*

1816-1820	376.868
1841-1845	385.630

Fonte: M.E. BIANCHI TONIZZI, *Traffici e strutture del porto di Genova* cit., tab. I e II (nostre elaborazioni).

Nel corso degli anni Quaranta, tuttavia, si colgono alcuni segni di un cambiamento in atto, che se non modificano il quadro generale sopra richiamato, indicano comunque l'avvio di un processo destinato a svilupparsi. Più ampia e libera è innanzi tutto la circolazione delle idee che consente di affrontare con accenti nuovi il tema del protezionismo e del liberoscambismo, con riferimento al ruolo di Genova nel contesto italiano ed europeo: l'accoglienza riservata nel 1847 a Richard Cobden, in occasione del suo viaggio nel Regno di Sardegna, ne è chiara testimonianza. Si moltiplicano gli interventi relativi alla questione dei collegamenti infrastrutturali tra Genova e il suo hinterland piemontese e lombardo e nel 1846 si avviano i lavori per la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Genova. Nel settore del credito si costituisce nel 1844, in forma di società per azioni, la Banca di Genova che nel 1849 si fonde con la Banca di Torino dando vita alla Banca Nazionale del Regno di Sardegna. Negli stessi anni sorge pure, filiazione dell'antico Monte di Pietà, la Cassa di Risparmio, a richiamare la possibilità, o quanto meno l'auspicio, di procedere a una nuova raccolta del risparmio del cetto medio e in parte anche popolare. Più limitate appaiono invece le iniziative in campo manifatturiero e non di rado destinate a vita travagliata, come accade alla officina meccanica di Taylor e Prandi, insediatasi a partire dal 1846 in quel di Sampierdarena<sup>13</sup>. Il decennio si conclude drammaticamente, con i fatti del 1848-49, di cui pure deve essere sottolineato, come ha

---

<sup>12</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico* cit., pp. 26-29.

<sup>13</sup> M. DORIA, *Un'economia in trasformazione* cit., pp. 184-190.

ricordato Edoardo Grendi, il tratto “borghese” che ne esalta determinate « suggestioni politico-culturali: il liberalismo, lo Statuto, la Guardia Nazionale, il Municipio elettivo, il Parlamento, la Lega Doganale, il “mercato lombardo” »<sup>14</sup>.

## 2.2. *L'economia internazionale alla metà del XIX secolo*

Lo studio dei cicli economici colloca gli anni Cinquanta dell'Ottocento all'interno della fase ascendente di un ciclo Kondrat'ev apertosi nel 1849 in seguito alla scoperta dei ricchi giacimenti auriferi della California. La più abbondante offerta di moneta determina un rialzo dei prezzi che stimola a sua volta una maggiore vivacità economica. Contestualmente un “grappolo” di innovazioni tecnologiche, centrate attorno alla costruzione delle reti ferroviarie, contribuisce all'aumento del PIL in diversi paesi europei e negli Stati Uniti d'America<sup>15</sup>. La rivoluzione dei trasporti (ferrovie e progressivo affermarsi della navigazione a vapore) favorisce la crescita del commercio internazionale, sorretta dall'adozione da parte di numerosi governi di politiche di impostazione liberoscambista<sup>16</sup>. La Gran Bretagna, alfiere del *free trade*, si pone alla guida di questo processo di crescita e sviluppo dell'economia europea e internazionale: la grande esposizione di Londra del 1851, con 6 milioni di visitatori e 14.000 espositori, ne è attestazione evidente<sup>17</sup>.

Le relazioni commerciali ed economiche italo-britanniche si intensificano nel decennio. Affluiscono nella penisola capitali inglesi: nel 1851 la banca Hambro's colloca titoli del prestito sardo alla borsa di Londra; nel 1855 il governo inglese presta 2 milioni di sterline al governo sabaudo per ottenerne la partecipazione alla guerra di Crimea; capitali inglesi sono investiti, negli stessi anni, nelle ferrovie toscane e lombardo-venete. Tra il 1854 e il 1860 risultano raddoppiate le esportazioni dalla Gran Bretagna verso l'Italia (da 2,17 a 4,5 milioni di sterline) mentre restano stabili le importazioni dalla penisola<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto* cit., pp. 319-321.

<sup>15</sup> M. NIVEAU, *Storia dei fatti economici contemporanei*, Varese 1972, p. 137.

<sup>16</sup> J. FOREMAN-PECK, *Storia dell'economia internazionale dal 1850 a oggi*, Bologna 1999, p. 85 e sgg.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 65 e sgg.

<sup>18</sup> Dalla Gran Bretagna giungono filati e tessuti di cotone, prodotti meccanici e siderurgici e, in quantità crescenti sebbene tale commercio sia ai suoi inizi, carbone. L'Italia esporta invece

Genova è terminale privilegiato di questi traffici: dai porti di Cardiff, Londra, Liverpool, vi giungono manufatti e carbone mentre da lì partono navi cariche di cereali provenienti dal Mar Nero e destinati al mercato britannico; il porto ligure, nei disegni della politica britannica dovrebbe assumere un ruolo alternativo a Marsiglia come centro di smistamento del commercio inglese col Mediterraneo orientale.

### 2.3. *La politica economica di Cavour*

Rilevanti sono l'impulso e i condizionamenti derivanti all'economia genovese dagli indirizzi impressi da Cavour all'azione di governo<sup>19</sup>. La cultura economica dello statista piemontese – nel 1850 ministro di agricoltura e commercio nel governo D'Azeglio, carica cui aggiunge quella di ministro delle finanze nel 1852, poco prima di diventare presidente del consiglio, ruolo che conserva ininterrottamente sino al 1859 per tornare a ricoprire l'incarico nel 1860-1861 – si definisce negli anni Quaranta ed è fortemente permeata dall'impostazione liberista: da qui la sua radicata avversione a vincoli e protezioni che limitino l'iniziativa dei privati, strettamente connessa nell'ottica di Cavour all'indipendenza dei cittadini e al senso di responsabilità dell'individuo. Con l'assunzione di gravosi impegni di governo certe intransigenze dottrinarie si piegano comunque a una ben più duttile prassi (taluni studiosi parleranno di «manifestazione di ... relativismo pratico o opportunismo fattivo», mentre Francesco Sirugo ricorda come l'economia post-ricardiana, da Malthus a Mill, sia già «avviata a considerare con minore rigidità il problema dell'interventismo statale e la politica della spesa pubblica»)<sup>20</sup>.

Prima del suo ingresso nel ministero D'Azeglio, Cavour ha modo di intervenire sui temi della libertà di commercio, della necessità di promuovere lo sviluppo degli istituti di credito che a suo giudizio debbono essere attivi nello scontare cambiali commerciali (a questo proposito egli non manca di muovere critiche – scrivendo nel 1848 su «Il Risorgimento» – alla Banca di

---

zolfi, marmi, olio, vino, agrumi. Sulle relazioni economiche italo-inglesi si veda P. BOLCHINI, *La Gran Bretagna e la formazione del mercato italiano (1861-1883)*, in «Miscellanea Storica Ligure», I/2 (1969).

<sup>19</sup> Sulla figura e l'opera dello statista piemontese il riferimento obbligato è a R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Roma-Bari 1977, e ID., *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari 1984.

<sup>20</sup> *Cavour. Scritti di economia 1835-1850*, a cura di F. SIRUGO, Milano 1962, p. XXXVI.

Genova da lui imputata di eccessiva prudenza). Assolutamente consapevole della valenza strategica delle ferrovie, sostiene la necessità di realizzare in tempi rapidi la linea Torino-Genova e, nel 1848, afferma che debbono collegarsi direttamente Genova e Milano, questione questa dalle evidenti valenze politiche: un sistema infrastrutturale integrato che abbia come cardini Torino, Genova e Milano prefigura inevitabilmente, anche se allora solo implicitamente, un diverso assetto politico istituzionale del Nord Italia<sup>21</sup>. Nell'ottica di Cavour, come egli sottolinea nel 1847, Genova deve guardare al suo hinterland ed essere al tempo stesso crocevia di grandi traffici marittimi: l'abolizione delle *Corn laws* da parte del governo britannico (1846) e la prevista abrogazione dei *Navigation Acts* aprono interessanti prospettive agli operatori portuali di Genova e Livorno, i cui scali possono diventare «in certo modo succursali dei depositi liberi (docks) di Londra e di Liverpool»<sup>22</sup>.

Gli atti compiuti da Cavour, dopo che egli assume responsabilità di governo sono coerenti con quanto da tempo sostiene. Nel 1850 vengono aboliti i dazi differenziali (che privilegiando la marina sarda avevano reso il porto di Genova più costoso per il naviglio battente bandiere estere)<sup>23</sup>; nello stesso anno il nuovo trattato di commercio con la Francia apre una serie di accordi (col Belgio, l'Inghilterra, ancora la Francia, la Svizzera, i paesi Bassi, Amburgo, Lubeca, Brema), stipulati nel 1851, ispirati ai principi del libero scambio. La spinta a un rinnovato e attivo ruolo di Genova nel sistema delle relazioni economiche internazionali è stata data.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 230-232, 361-363.

<sup>22</sup> Si veda l'articolo *Dell'influenza della nuova politica commerciale inglese* (« Antologia italiana », 1847), *Ibidem*, pp. 274-275.

<sup>23</sup> Cavour interviene sul tema in parlamento, nella seduta del 4 aprile 1850, rilevando come « il porto di Genova ... è una piazza importantissima sì per ragione dei capitali ingenti che si trovano in quella città, sì per il frequente concorso dei forestieri, sì per il numeroso naviglio che essa possiede »; dunque « per il commercio di deposito e di esportazione l'abolizione dei dazi differenziali sarà utilissima: una parte del commercio del grano che si faceva altre volte da Genova cogli altri porti del Mediterraneo e dell'Oceano fu perduta appunto a cagione dei dazi differenziali che non esistevano nel vicino porto di Livorno » (G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., pp. 186-187, 231).

### 3. Tra continuità e novità: l'economia genovese negli anni Cinquanta dell'Ottocento

#### 3.1. Le "letture" della storiografia; i cicli economici

Nel suo citato contributo del 1954, Carlo Maria Cipolla, partendo da una sottolineatura del boom registratosi a Genova nel 1852-1853, per quanto esso sia stato seguito da una crisi, scrive che in ogni caso «il seme di una espansione di lungo periodo era stato gettato», poiché le «innovazioni erano penetrate» e «l'economia ligure era entrata in un nuovo ciclo secolare». Si può dunque parlare di avvio della rivoluzione industriale, «frutto allora di un risveglio dell'iniziativa privata intelligentemente stimolata» dalla politica economica, politica caratterizzata da «piani "produttivistici" sotto il segno di un sostanziale "liberismo"»<sup>24</sup>. Ben diversa è la valutazione di Luigi Bulferetti e Claudio Costantini i quali affermano che l'economia ligure e genovese nel decennio cavouriano

«non ha mutato struttura in alcuno dei rami che le erano propri: né nella marineria (...), né nel commercio di transito, né – infine – nell'industria. Essa vide soltanto intensificarsi, ma con ritmi non eccezionali, i traffici e gradatamente ammodernarsi impianti e mezzi, senza, però, che alcun elemento nuovo intervenisse a mutarne la fisionomia»<sup>25</sup>.

Un'osservazione più dettagliata delle vicende economiche genovesi degli anni Cinquanta dell'Ottocento può dunque servire a meglio definire una questione controversa, evidenziandone i diversi aspetti.

Innanzitutto vale la pena richiamare i cicli entro i quali il decennio deve essere collocato o che, se di minore durata, lo caratterizzano. Il trend secolare è segnato da una crescita marcata: si tratta di un movimento continuo, talvolta impetuoso ma più spesso molecolare e, con uno sguardo rivolto al breve periodo, non facilmente percepibile. Gli anni Cinquanta inoltre si inscrivono, come si è detto, nella fase ascendente del ciclo Kondrat'ev che copre la seconda metà del XIX secolo. Considerando invece, come fanno Giuseppe Felloni e Mario Da Pozzo, le oscillazioni dei valori alla Borsa di Genova (legalmente istituita nel 1855), si nota come «gli anni 1852-60 racchiusero un ciclo congiunturale completo», iniziato con l'effervescenza del 1852-1853, tosto seguita dal raffreddamento del 1853; nel 1856 si registra un nuovo rialzo dei titoli mentre sul finire del decennio l'andamento dei titoli non è certo brillante, complice

---

<sup>24</sup> C.M. CIPOLLA, *Agli inizi della rivoluzione* cit., pp. 20-21.

<sup>25</sup> L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria* cit., p. 481.

non secondaria la situazione di tensione legata agli eventi bellici risorgimentali<sup>26</sup>. Bisogna però valutare il peso effettivo dei titoli trattati in borsa, allora pochi come poche erano all'epoca le società di capitali, le "anonime", circoscrivendo così la rilevanza degli indicatori borsistici. I movimenti repentini e accentuati dell'economia finanziaria non debbono far perdere di vista quelli più lenti e profondi dell'economia reale. Ad essi conviene dunque volgere ora lo sguardo.

### 3.2. *L'economia reale. L'analisi dei settori*

#### *Il commercio e i traffici portuali*

Il movimento del porto, tradizionale polmone dell'attività economica del capoluogo ligure, appare in rapida espansione quale che sia l'indicatore considerato: il tonnellaggio complessivo delle merci sbarcate e imbarcate, il loro valore, la stazza delle navi che giungono nello scalo. Non mancano naturalmente alcune oscillazioni ma è evidente la crescita dei traffici, e si tratta di una crescita consistente.

#### *Merci imbarcate e sbarcate nel porto di Genova (tonnellate)*

1815-1824 (media annua)	400.000
1845	548.640
1850	725.236
1851	777.633
1861	905.793

Fonte: M.E. BIANCHI TONIZZI, *Traffici e strutture del porto di Genova* cit., tab. V.

Per quanto riguarda la composizione merceologica dei traffici, importante è il commercio del grano che proviene dal Mar Nero ed è destinato in buona misura ai mercati dell'Europa nord-occidentale. Ancora fondamentale risulta il commercio dei coloniali mentre solo sul finire del decennio cresce il valore del carbone che giunge sulle banchine del porto dall'Inghilterra e dal Galles. Si intensifica inoltre il flusso degli emigranti che lasciano la Liguria e l'Italia per trasferirsi, temporaneamente o per sempre, in America, in particolare nei paesi del Plata<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova* cit., pp. 90-96.

<sup>27</sup> M.E. BIANCHI TONIZZI, *Traffici e strutture* cit., tab. IX-X; M. DORIA, *La marina mercantile a vela* cit., p. 94.

	Valore del commercio portuale con l'estero (milioni di lire)	Import netto di cotone greggio (milioni di kg)
1852	387,3	7,2
1853	382,9	5,9
1854	374,6	4,8
1855	396,1	5,9
1856	511,7	10,1
1857	443,8	10,0
1858	429,3	5,4
1859	459,7	10,4
1860	517,4	12,8

Fonte: M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova* cit., p. 94.

Alla crescita del commercio si accompagnano rilevanti incrementi dei profitti conseguiti e conseguentemente dei capitali accumulati e quindi re-investibili da parte degli operatori economici.

#### *La flotta mercantile a vela e a vapore*

Potente risulta anche lo stimolo che l'intensificarsi dei commerci trasmette alla marineria genovese che, accanto alle flotte estere, contribuisce viepiù, con il proprio naviglio, ai traffici dello scalo pur non trascurando affatto la navigazione volandiera.

#### *Navi in arrivo nel porto di Genova (tonnellaggio s. n.) (medie annue)*

1841-1845	385.630
1846-1850	462.254
1851-1855	573.779
1856-1860	701.426

Fonte: M. DORIA, *Un'economia in trasformazione* cit., p. 177.

Nel corso degli anni Cinquanta la scena è ancora dominata dai velieri le cui rotte coincidono in buona misura con i percorsi delle merci in arrivo o in partenza da Genova. Le navi che si recano nel Mar Nero o negli scali del Levante tornano cariche di granaglie che proseguono spesso il loro viaggio oltre Gibilterra dirette alle isole britanniche, ove le stive si vuotano per riempirsi di manufatti e di carbone destinati al mercato italiano. Per quanto riguarda la navigazione oceanica, che assume un sempre maggiore rilievo, le navi trasportano emigranti nell'America Latina, in particolare nei paesi del



Rio della Plata; colà si dedicano sovente alla navigazione di cabotaggio (nell'economia marittima del Sud America l'importanza delle navi liguri è seconda solo a quella delle navi inglesi e pari a quella delle navi francesi) e quando fanno ritorno in patria vi recano guano, nitrati, pellami che vengono lavorati nelle concerie di cui Genova è ricca.

*Navi a vela e a vapore della direzione marittima di Genova 1847, 1850-1860*

	Navi a vela				Navi a vapore		
	In totale	di oltre 300 tonnellate	Tonnellaggio complessivo	Tonnellaggio medio	numero	Tonnellaggio complessivo	Tonnellaggio medio
1847	992	23	109.125	110	9	1.222	136
1850	1.020	35	121.003	119	9	1.288	143
1851	1.055	38	127.665	121	8	1.057	132
1852	1.094	42	133.183	122	11	1.393	127
1853	1.114	49	137.903	124	13	1.578	121
1854	1.091	56	143.105	131	14	1.823	130
1855	1.077	65	145.936	136	19	4.212	222
1856	1.090	81	157.541	145	19	6.149	324
1857	1.100	99	167.439	152	19	5.957	313
1858	1.094	111	174.027	159	25	6.264	250
1859	1.082	125	179.774	166	29	6.651	229
1860	1.087	136	184.326	170	33	7.286	221

Nota: la Direzione marittima di Genova si estende da Arenzano a Portofino, comprendendo dunque i due principali centri di armamento della Liguria e quindi del Regno di Sardegna (Genova e Camogli); cresce negli anni considerati il numero dei velieri di oltre 300 tonnellate, idonei alla navigazione oceanica, come evidenziato dalla tabella.

Fonti: Camera di Commercio ed Arti di Genova, *Quadri statistici*, Genova 1869; U. MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure* cit.; G. GIACCHERO, *Genova e Liguria* cit., pp. 255, 889-890; M. DORIA, *La marina mercantile a vela* cit., pp. 93-95.

Nel decennio cavouriano l'incremento del tonnellaggio della flotta velica (che supera le 60.000 tonnellate) dovrebbe comportare un investimento di quasi 20 milioni di lire (a fronte di un costo del naviglio stimato in circa 300 lire per tonnellata), finanziabile con i capitali accumulati grazie agli utili che si realizzano. Le somme mobilitate per il potenziamento della flotta sono nel complesso ingenti, ma vengono spese nell'acquisto di velieri, soprattutto brigantini costruiti nei cantieri della regione, il cui costo unitario è sostenibile da imprenditori che sono nella maggior parte dei casi piccoli armatori, alla testa di aziende di carattere familiare la cui proprietà hanno ereditato dai padri e intendono trasmettere ai figli.

Diverso è il discorso per quanto concerne la navigazione a vapore, di fatto ancora agli esordi negli anni Cinquanta, a causa della faticosa messa a punto di una tecnologia approntata all'inizio dell'Ottocento ma a lungo incapace di mostrarsi competitiva con la tradizionale, ma resa più efficiente nel corso del diciannovesimo secolo, navigazione a vela. Nel precedente decennio la crescita era stata tutto sommato modesta: 5 erano i piroscafi registrati nel compartimento marittimo di Genova nel 1840, 9 nel 1850; nonostante fosse quasi raddoppiato il numero delle unità, rimaneva poco significativo tanto il loro tonnellaggio complessivo quanto quello medio. Anche in questo caso il mutare degli orientamenti della politica governativa ha un ruolo decisivo per l'economia. Nel 1851 una legge del parlamento subalpino recepisce la sotmissione di Raffaele Rubattino al capitolato d'appalto relativo alle linee postali per la Sardegna: sino a tale anno i collegamenti con l'isola erano effettuati da navi della Regia Marina; si decide allora di affidare il servizio a un armatore privato genovese, Rubattino appunto, che già nel 1848, titolare della principale flotta di piroscafi del regno, aveva formulato una proposta in tal senso al governo di Torino<sup>28</sup>. L'imprenditore si impegna a garantire tre viaggi mensili da Genova per Cagliari e altrettanti da Genova a Porto Torres, ricevendo per questo dallo stato una sovvenzione annua di lire 250.000, cui se ne aggiungono altre 45.000 nel 1853, quando le navi di Rubattino effettuano il servizio postale tra Cagliari e Tunisi, anch'esso precedentemente svolto dalla Regia Marina<sup>29</sup>. Forte del sostegno pubblico Rubattino può commissionare nuovi piroscafi in Inghilterra portando avanti e sviluppando, non senza incorrere peraltro in difficoltà finanziarie, le sue attività.

L'armatore figura anche tra i protagonisti di una vicenda che vede coinvolti alcuni personaggi di spicco dell'economia cittadina dell'epoca e il governo sabauda, vicenda a lungo al centro dell'attenzione degli organi di stampa e ripetutamente oggetto di discussioni parlamentari. Nel 1852 si costituisce a Genova la Compagnia Transatlantica (che annovera tra i soci fondatori, oltre a Rubattino, tra gli altri, Carlo Bombrini, Luigi Nicolay, Giacomo Filippo Penco, Eugenio Rolla) che ordina la costruzioni di due navi a vapore a cantieri britannici per la ragguardevole somma di lire 2.600.000. Scopo degli uomini d'affari è ottenere generosi contributi di denaro pubblico, accordati nella misura di lire 624.000 annue da una convenzione del 1853, presentata

---

<sup>28</sup> G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova* cit., p. 123.

<sup>29</sup> U. MARCHESI, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859* cit., p. 24.

da Cavour e approvata dalle camere, come corrispettivo di un servizio con partenze mensili da Genova per New York e per Montevideo. La Compagnia si impegna a mettere in costruzione 7 piroscafi di almeno 1.500 tonnellate nei sei mesi successivi all'approvazione di detta convenzione. Nonostante gli ambiziosi programmi, però, alla fine del 1854 sono stati versati solo 2,7 dei 10 milioni costituenti il capitale sociale e solo nel febbraio 1855 la società riceve i suoi primi due piroscafi: essi non prendono la via delle Americhe, ma più convenientemente per gli azionisti della Transatlantica vengono noleggiati al governo francese per essere adibiti al trasporto e al rifornimento delle truppe impegnate nella guerra di Crimea. Tutto ciò, palesemente in contrasto con la convenzione del 1853, deve essere in qualche modo regolarizzato: nel 1856, viene approvata dalle camere, pur registrandosi un buon numero di voti contrari, una nuova convenzione, che accorda un anno di proroga per l'avvio dei collegamenti con l'America e accetta che si costruiscano solo 4 dei 7 piroscafi inizialmente previsti. Nel 1856 il capitale dell'impresa aumenta grazie all'apporto di 8 milioni di lire conferiti dalla banca inglese Draper Pietroni. Per quanto riguarda l'operatività della Compagnia, in possesso di 5 navi a vapore, si decide la soppressione della linea nord americana, mai entrata in esercizio, e l'apertura di una linea Genova-Treviso: anche in questo caso si chiedono sovvenzioni pubbliche (50.000 lire per ogni viaggio in Sud America, 20.000 per ogni partenza per Treviso); ancora una volta Cavour firma una convenzione che recepisce le richieste della Transatlantica, ma nonostante l'impegno del primo ministro, il parlamento non la ratifica precipitando l'impresa in una crisi profonda. Si elabora allora un progetto che dovrebbe riunire, con sostanzioso sostegno del capitale bancario, in un'unica holding la Transatlantica e l'impresa meccanica Ansaldo, ma il disegno sfuma. Nel 1859 i 5 piroscafi della Transatlantica, in liquidazione, sono posti in vendita: 4 vengono rilevati dallo stato e dal Credito Mobiliare degli Stati sardi e uno da Rubattino; restano fortemente penalizzati, e ciò contribuisce al formarsi di un'opinione pubblica che imputa al governo di Torino gravi responsabilità per il fallimento dell'intrapresa, i piccoli azionisti che avevano nutrito l'illusione di facili guadagni e sicuri dividendi<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Sulla vicenda della Transatlantica si vedano G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova* cit., pp. 126-131, G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., pp. 251-254, R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)* cit., pp. 361-363. Lo stesso Cavour si era impegnato in precedenza per facilitare la cessione delle navi, piuttosto lussuose, all'estero ma senza successo. Rubattino paga 125.000 lire un piroscafo costato nel 1855 500.000 lire.

Storia emblematica sotto molti profili, quella della Transatlantica: dimostra come lo stato sia pronto a sostenere iniziative private che non potrebbero reggere con le loro sole forze; testimonia altresì della fragilità delle imprese nel settore della navigazione a vapore, che impone rilevanti investimenti di capitale a fronte di ritorni non ancora sufficientemente certi – la stessa società di Rubattino risulta alla fine del decennio pesantemente indebitata con la Cassa del Commercio e dell'Industria e con la Cassa Generale. Questa storia di insuccesso si inquadra comunque in un contesto che vede potenziarsi la marina a vapore: nel decennio l'incremento del naviglio pari a circa 6.000 tonnellate equivale a un investimento di più di 9 milioni di lire<sup>31</sup>. Una somma pari alla metà di quanto speso per lo sviluppo della flotta velica, ma di cui si fanno carico solo poche imprese, sovente appesantite da oneri finanziari che non gravano invece sui bilanci degli armatori della vela, meglio capaci di autofinanziarsi. Così la crescita della marina a vapore è costellata da episodi di sofferenza delle imprese e segnata da processi di selezione e concentrazione delle stesse: nel 1862, secondo quanto rilevato da Gerolamo Boccardo in un suo studio sulla marineria italiana, si contano nel paese 9 compagnie di navigazione a vapore; tre di esse, tra le maggiori – la Raffaele Rubattino & C., la Accossato Peirano & C., la A. Zucoli & C. – hanno sede a Genova e dispongono di 32 navi per 10.847 tonnellate su un totale nazionale di 50 navi per 16.887 tonnellate<sup>32</sup>.

Ben più consistente è il tonnellaggio della marina velica che vive allora il suo momento d'oro, che non lascia presagire l'inesorabile declino cui essa andrà incontro nel giro di pochi decenni.

Lo sviluppo della marineria genovese favorisce il relativo irrobustirsi del settore delle assicurazioni marittime: nel 1850 sono presenti a Genova 17 compagnie di assicurazione, nel 1863 se ne contano più di 30; nel decennio ne sono state costituite diverse e non tutte sono durate nel tempo. Di particolare interesse, ancorché legata al mondo dei piccoli armatori di velieri e quindi destinata col tempo a declinare, appare l'esperienza delle mutue assicurative: spiccano tra esse la Associazione di mutua assicurazione di Camogli, costituitasi nel 1851, e la Mutua assicurazione della marina mercan-

---

<sup>31</sup> G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova* cit., pp. 149-150. La valutazione si basa su una stima di costo a tonnellata per le navi a vapore, confermata da documentazione dell'epoca, di lire 1.500.

<sup>32</sup> G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., p. 255.

tile sarda, sorta nel 1856. Nel complesso comunque il comparto non riesce ancora a strutturarsi in modo moderno; le mutue risultano competitive rispetto a imprese non particolarmente fornite di capitale e non mancano gli spazi per le più agguerrite società estere <sup>33</sup>.

### *Le infrastrutture. Il porto, la ferrovia*

Le sorti economiche della città sono come sempre influenzate, in positivo o in negativo, dalla condizione – e prima ancora dalla presenza – delle grandi opere infrastrutturali di collegamento e di transito. Il porto, che ha funzione cruciale per le molteplici attività da esso dipendenti, non viene fatto oggetto di radicali interventi di potenziamento, per quanto si provveda tra il 1854 e il 1861 alla sistemazione di alcuni ponti e calate, che permettono di ampliare le superfici di approdo, peraltro gravate da un'intensità di traffico per metro lineare di banchina assai superiore agli standard considerati all'epoca ottimali <sup>34</sup>.

Più che ciò che viene realizzato in ambito portuale è importante quanto viene progettato. Ancora una volta l'iniziativa è di Cavour che nel 1851 presenta alla camera un disegno di legge per il trasferimento alla Spezia dell'arsenale navale militare situato nel capoluogo ligure: in tal modo potrebbero essere recuperati ad attività commerciali spazi da dotare di moderni docks per lo stoccaggio delle merci. La proposta scuote l'ambiente economico e politico cittadino che non sembra coglierne le potenzialità e la lungimiranza; molti sono coloro che si attardano in una battaglia di retroguardia volta a difendere la presenza a Genova della base della marina militare: tra quanti si battono contro tale proposta figurano non pochi personaggi di spicco del mondo genovese come Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto. Dopo vivaci discussioni protrattesi negli anni, la legge relativa al trasferimento dell'arsenale alla Spezia è infine approvata dal parlamento nel 1857 <sup>35</sup>. Soltanto nel 1861 peraltro il progetto viene finanziato e i lavori di costruzione degli impianti spezzini possono avere inizio dando così concretezza alla prospettiva

---

<sup>33</sup> G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 78-79, 154-155; G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., pp. 209-211; sulla mutua di Camogli si veda G.B.R. FIGARI, S. BAGNATO BONUCCELLI, *La marina mercantile di Camogli*, Genova 1983 (in particolare p. 57 e sgg.).

<sup>34</sup> M.E. BIANCHI TONIZZI, *Traffici e strutture del porto di Genova* cit., p. 31.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 25-26; G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea* cit., pp. 199-206, 240.

di un nuovo assetto del porto. In età cavouriana si evidenziano dunque alcuni elementi ricorrenti nella storia del porto di Genova in età contemporanea: in primo luogo emerge chiara l'assoluta importanza, per l'economia della città e del suo hinterland, dello scalo; esso comincia a mostrare i suoi limiti, per carenza di spazi e di attrezzature, nel fornire un servizio efficiente e rapido agli operatori; ciò viene puntualmente rilevato ma il passaggio dalla denuncia del problema alla individuazione delle sue soluzioni e, soprattutto, alla loro realizzazione richiede tempo e genera lunghi dibattiti che non di rado si avvitano su se stessi.

Non è invece esagerato definire rivoluzionari i cambiamenti portati dalla ferrovia. Nel 1853 viene completata la linea Torino-Genova, inaugurata ufficialmente nel febbraio 1854 col viaggio della famiglia reale che, provenendo da Torino, giunge col treno nel cuore della città, a piazza Caricamento. Sempre nel 1853 si avvia la costruzione della tratta Genova-Voltri, aperta al traffico nel 1856. Tra il 1853 e il 1858 si collegano con binari gli spazi portuali a ridosso del colle di S. Benigno col comune limitrofo, popoloso e industriale, di Sampierdarena. Nel 1860 si appalta la costruzione della linea dal confine francese a Voltri e di quella destinata a collegare, via La Spezia e Sarzana, Genova con Massa e quindi con la Toscana. Gli effetti sono davvero dirompenti. Il trasporto ferroviario costa circa un terzo di quello stradale e i due terzi rispetto a quello marittimo per quanto riguarda il traffico delle merci; c'è da tenere conto inoltre che le tariffe ferroviarie si riducono nel corso del decennio. Altrettanto marcata è la riduzione dei tempi del viaggio: prima della costruzione della ferrovia il viaggio da Genova a Torino durava 6-7 giorni per le merci e 25 ore per i passeggeri di una diligenza; col treno le persone e le merci possono raggiungere la capitale del regno in poco più di 6 ore<sup>36</sup>. Con l'avvento della ferrovia si rafforza dunque il ruolo di Genova quale effettivo baricentro economico della regione e punto di snodo dei traffici da e verso la pianura padana.

### *L'industria*

I dati proposti da Giuseppe Felloni relativi alla provincia di Genova (corrispondente allora all'intera regione con l'esclusione della provincia di Porto Maurizio) nel 1857 mostrano quanto siano ancora dominanti i settori

---

<sup>36</sup> Sulla "rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX", si veda G. FELLONI, *Scritti di Storia Economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/2 (1999), pp. 885-895.

economici tradizionali. Su di un totale di 643.380 abitanti si contano 250.551 individui censiti come senza professione; gli attivi (392.829) sono occupati principalmente nel settore primario (215.065, quasi il 55% degli attivi), mentre l'industria manifatturiera impiega 69.539 addetti (il 17,7% degli attivi). Disaggregando quest'ultimo dato per comparti si osserva come siano ben 27.850 le persone dedite alla produzione di vestiario e 14.650 quelle impegnate nella tessitura: si tratta nel primo caso di un gran numero di artigiani (sarti/e) che lavorano in bottega o a domicilio, nel secondo di individui che utilizzano telai manuali, per lo più nelle proprie abitazioni. Siamo in presenza dunque di modalità di organizzazione della produzione ancora pre-industriali. Per quanto riguarda gli altri comparti si contano 4.988 addetti alla lavorazione dei metalli (che in generale non si svolge ancora in moderni impianti siderurgici), 1.894 occupati nelle costruzioni navali (anche in questo caso il modello è quello della produzione di velieri di modesto tonnelloaggio in cantieri ubicati sulle spiagge con impianti fissi ridotti al minimo), 2.172 lavoratori delle cartiere (tradizionale attività manifatturiera delle valli del Genovesato, dipendente dallo sfruttamento dell'energia idraulica e dalla lavorazione degli stracci), 5.968 occupati nella industria alimentare e solo 422 addetti alla produzione di "macchine e arnesi diversi"<sup>37</sup>. Pur valutando con le dovute cautele i dati fornitici dai rilevamenti statistici ottocenteschi, si delinea il profilo di una attività manifatturiera poco o punto meccanizzata, in cui predominano le unità di piccole dimensioni quando non il *putting out system*. In quest'ottica anche la lavorazione a domicilio nel comparto tessile ha rilevanza per le vicende economiche di Genova, poiché gravita sul capoluogo la gran parte dei mercanti imprenditori che operano nel settore.

I dati quantitativi propongono dunque un'immagine del tessuto industriale del circondario di Genova da cui non è facile trarre l'impressione di un particolare dinamismo del secondario; solo un esame più analitico può permettere di cogliere la presenza di elementi di novità<sup>38</sup>. Secondo un rapporto del 1858 del console inglese a Genova l'industria cotoniera è cresciuta così rapidamente nel decennio da superare in numero di addetti il settore serico, tradizionale punto di forza della manifattura locale. Ciò è attestato

---

<sup>37</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico* cit., pp. 399-400.

<sup>38</sup> Per un quadro generale dell'industria genovese nel decennio cavouriano si vedano L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio* cit., pp. 481-515, e G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 187-202.

anche dall'incremento nella regione del numero dei fusi (32.000 nel 1850, 70.000 nel 1855, 95-100.000 nel 1861) e dei telai meccanici (850 nel 1855, 1.200-1.500 nel 1861). Nell'anno dell'unificazione del paese, fusi e telai meccanici sono in larghissima misura concentrati in dieci aziende che impiegano più di 3.000 addetti.

Anche l'industria della carta, colpita dalla liberalizzazione doganale che aveva reso possibile l'esportazione degli stracci, si modernizza: sul finire del decennio lavorano alcune cartiere meccanizzate capaci di soddisfare la domanda interna e di esportare parte del loro prodotto. Si moltiplicano poi le concerie (in questo caso si tratta però di stabilimenti di modeste dimensioni) che trasformano soprattutto pellami di provenienza sudamericana. Nel settore alimentare si espandono a Genova i laboratori artigianali dediti alla produzione di pasta (i "vermicellai": 66 nel 1846, 120 nel 1861) e di dolci, da tempo presenti in città; accanto a essi però compaiono, o si irrobustiscono, alcune ditte dotate di macchine a vapore e impegnate nella panificazione o nell'estrazione di olio di semi.

In espansione appare anche il comparto delle costruzioni navali, benché, come si è detto, non si registrino novità nell'organizzazione del lavoro e quindi negli impianti rispetto ai decenni precedenti.

Di maggiore rilievo, come indicatore della modernità dell'apparato produttivo cittadino, è la vicenda dell'industria meccanica. Forte è la presenza di stabilimenti dello stato (il cantiere della Foce e l'officina meccanica dell'Arsenale militare<sup>39</sup>), ma accanto a essi si contano altre società, da un certo tempo attive o di nuova costituzione, promosse spesso dall'iniziativa di imprenditori stranieri: si tratta della fonderia dei fratelli Balleydier, savoirdi, delle ditte meccaniche dei britannici G. Alessandro Westermann e Thomas Robertson, dell'officina creata dai fratelli Orlando, esuli dalla Sicilia dopo la loro partecipazione ai moti del 1848, e del maggiore stabilimento meccanico del regno, l'Ansaldo. Le fabbriche ricordate sono tutte collocate nei comuni costieri immediatamente a Ovest di Genova (che verranno assorbiti amministrativamente dalla città nel 1926), tra Sampierdarena e Sestri Ponente<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Nei due opifici e nelle altre fabbriche dello stato presenti in città (la manifattura dei tabacchi e la cokeria delle ferrovie) lavorano più di 1.000 addetti nel 1858 e circa 2.900 nel 1860: il significativo incremento occupazionale si spiega evidentemente con la congiuntura bellica che stimola l'attività delle regie officine specializzate nella produzione e nella riparazione di armi.

<sup>40</sup> Anche in queste officine private, impegnate nelle lavorazioni di commesse per lo stato,



Il caso dell'Ansaldo è senz'altro il più noto per il gran numero di studi dedicati alla storia dell'impresa<sup>41</sup>. Essa nasce in seguito alla stipula nel 1846, come si è detto, di una convenzione tra l'ingegnere inglese Philip Taylor e l'uomo d'affari piemontese Fortunato Prandi da un lato e lo stato sabaudo dall'altro; nel 1847 viene edificata a Sampierdarena una grande officina che, nelle convinzioni dei due imprenditori, dovrebbe produrre materiale rotabile per le tratte ferroviarie in costruzione nel regno. Pur avendo ricevuto tra il 1846 e il 1851 prestiti a tasso zero dallo stato per un totale di lire 810.000, l'impresa versa in una situazione di seria difficoltà per l'inadeguato flusso delle ordinazioni pubbliche. Nel 1852 Taylor e Prandi retrocedono allo stato lo stabilimento, che viene rilevato l'anno seguente da una società in accomandita costituita dall'armatore Rubattino, da Carlo Bombrini, direttore della Banca Nazionale del Regno di Sardegna, da Giacomo Filippo Penco, uomo d'affari e deputato (i tre, come si è detto, saranno interessati all'operazione Transatlantica) e in qualità di accomandatario dall'ingegnere Giovanni Ansaldo. Tra il 1853 e il 1858 la vita della società è stentata e gli impianti largamente sottoutilizzati: sempre al di sotto delle aspettative risultano le commesse pubbliche, avvalendosi lo stato degli arsenali regi oltre che facendo largo affidamento sulle ordinazioni ai produttori esteri<sup>42</sup>. A esercizi che si concludono con utili assai modesti ne seguono altri i cui bilanci sono in rosso. Ciò nonostante il numero degli occupati, pur con oscillazioni notevoli da un anno all'altro, tende a crescere<sup>43</sup>: l'Ansaldo si radica così nella realtà genovese, richiamando e formando manodopera qualificata, accumulando non capitali, ché la sua esistenza sotto il profilo dei risultati finanziari è piuttosto grama, ma un patrimonio di conoscenze e competenze industriali capaci di "fertilizzare" il territorio favorendo il sorgere di altre iniziative.

Non solo luci dunque nel panorama dell'industria del Genovesato, ma nel complesso il quadro appare in movimento e sempre più aperto al suo

---

aumentano i dipendenti tra il 1858 e il 1861: gli addetti della Balleydier sono stimati in 180 nel 1858 e in 350 nel 1861, negli stessi anni i dipendenti di Westermann passano da 130 a 300, di Robertson da 230 a 400, di Ansaldo da 480 a 1.000.

<sup>41</sup> Si veda *Storia dell'Ansaldo*, 1, *Le origini. 1853-1882* cit. (in particolare il saggio di M. DORIA, *Le strategie e l'evoluzione dell'Ansaldo*).

<sup>42</sup> Negli anni 1853-1858 vengono ordinate all'Ansaldo 20 locomotive; nel 1858 ne circolano sulla rete degli stati sardi 190.

<sup>43</sup> Questi gli addetti dello stabilimento Meccanico dell'Ansaldo tra il 1853 e il 1860: 1853, 207; 1856, 514; 1857, 766; 1859, 591; 1860, 794.

esterno. Lo testimonia, tra l'altro, l'accresciuto numero delle aziende liguri presenti alle esposizioni internazionali tenutesi a Londra nel 1850 e nel 1862<sup>44</sup>.

### *Banche, finanza e investimenti di capitale*

Alla metà dell'Ottocento è da molto tempo terminata la lunga stagione in cui i banchieri genovesi svolgevano un ruolo centrale sulla scena europea. Le grandi famiglie della finanza rispondono adesso ai nomi di Rothschild e Hambro e le piazze cruciali sono diventate Londra e Parigi, dove operano tra gli altri ai massimi livelli anche alcuni italiani – quali il milanese Enrico Cernuschi e il genovese Raffaele De Ferrari. Il mondo del credito a Genova è caratterizzato dalla presenza di diversi negozianti-banchieri, che accompagnano l'attività creditizia a quella commerciale, per loro spesso altrettanto importante. Le banche attive in città hanno in generale dimensioni modeste e carattere familiare e sino alla fine degli anni Quaranta sono impegnate quasi esclusivamente nel credito a breve a commercianti e armatori. Nel successivo decennio le maggiori opportunità di impiego dei capitali ne stimolano l'iniziativa. Alcune di esse divengono protagoniste di operazioni che rendono più moderno il sistema creditizio, con la creazione di nuovi istituti bancari dotati di maggiori mezzi e aventi la forma giuridica della società per azioni. Nel 1852 la ditta Rocca e il banchiere Luigi Ricci sono tra i fondatori della Cassa del Commercio e dell'Industria, costituitasi a Torino; ancora nel 1859 1/3 del suo capitale sarà nelle mani di investitori genovesi<sup>45</sup>. La società bancaria attraversa nel 1856 una fase di difficoltà che supera grazie all'intervento della casa Rothschild di Parigi e alienando *assets*: la sua succursale di Genova viene rilevata dalla Cassa Generale, sorta proprio in tale anno nel capoluogo ligure per iniziativa di un nutrito gruppo di banchieri e uomini d'affari locali. Sempre nel 1856 si costituisce a Genova la Cassa di Sconto che annovera tra i suoi soci fondatori, accanto a banchieri e

<sup>44</sup> Aziende liguri presenti alle esposizioni di Londra del 1850 e del 1862:

	In totale	Aziende produttrici di beni alimentari e di tabacco	Imprese metalmeccaniche	Imprese produttrici di mobilio e di materiali da costruzioni	Imprese chimiche
1850	23	5	–	7	3
1862	44	11	6	9	8

(G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., p. 196).

<sup>45</sup> M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori* cit., pp. 70, 243-248.

negozianti genovesi, la omonima Cassa di Sconto torinese, con cui manterrà solidi legami. La Cassa di Sconto genovese acquisisce una partecipazione nel Banco di sconto e sete di Torino, a testimonianza di un infiltrarsi dei rapporti finanziari tra le due piazze e i loro operatori<sup>46</sup>.

Assai rilevante è inoltre il ruolo dei capitali genovesi nella Banca Nazionale, l'istituto di emissione del Regno di Sardegna che svolge anche normale attività bancaria, nato nel 1850 dalla fusione della Banca di Genova e della Banca di Torino. Risulta detenuto da azionisti liguri il 24,72% delle azioni della Banca Nazionale nel 1850, una percentuale che sale al 53,47% in seguito all'aumento di capitale avvenuto nel 1852-1853. Il ruolo dominante del capitale genovese nella banca si spiega con la capacità di accumulare e investire risorse finanziarie di cui dà prova allora la borghesia cittadina, attratta anche dalla stabilità del titolo dell'istituto, guidato con accortezza dal suo direttore, il genovese Carlo Bombrini<sup>47</sup>.

Oltre e più che nell'acquisto di azioni della banca di emissione, quote rilevanti di risparmio sono investite in titoli del debito pubblico il cui *stock* aumenta da 130 milioni di lire nel 1848 a 1.118,9 milioni nel 1860<sup>48</sup>. Ciò è reso possibile grazie alla crescita del reddito e del risparmio, testimoniato dall'incremento delle passività – e quindi delle possibilità di impiego del capitale dei depositanti – del sistema bancario locale<sup>49</sup>. Agli investimenti di carattere finanziario, ai capitali destinati a sostenere il commercio e il settore dell'armamento, agli investimenti nell'edilizia e nelle manifatture, si aggiun-

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 259-260, 281-283, G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 163-164. Sul mondo del credito alla vigilia dell'Unità si veda anche A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993, pp. 12-24.

<sup>47</sup> R. SCATAMACCHIA, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari 2008, pp. 46-52, 66. Sulla Banca Nazionale si vedano anche M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori* cit., pp. 69-70, 215-223, e L. CONTE, *La Banca Nazionale* cit.

<sup>48</sup> M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori* cit., p. 63. Per quanto una quota consistente dei titoli di stato di nuova emissione nel decennio cavouriano venga collocata all'estero (con l'intermediazione delle case Rothschild e Hambro), la maggior parte di essi finiscono nelle mani di investitori del paese.

<sup>49</sup> I conti correnti passivi della cassa Generale e della Cassa di Sconto ammontano a 2,4 milioni di lire nel 1856, a 9 milioni nel 1860 (*Ibidem*, p. 95). Si consolida nel decennio e allarga la sua clientela anche la Cassa di Risparmio: i libretti di risparmio emessi sono 808 nel 1849, 1.132 nel 1851, 5.348 nel 1865 (G. GIACCHERO, *La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. Una tradizione secolare sul ceppo della "Casana"*, Genova 1970).

gono anche i capitali investiti fuori dalla Liguria. Particolare significato assume, in una prospettiva non solo economica ma anche politica, l'impegno del capitale genovese nel promuovere iniziative volte allo sfruttamento delle risorse minerarie della Sardegna così come delle saline del Cagliaritano. Si costituiscono all'uopo alcune società per azioni, tra il 1850 e il 1852 (in coincidenza temporale dunque con la convenzione che accorda a Rubattino l'esercizio delle linee di navigazione con l'isola); non tutte sopravvivono a lungo e l'interesse per l'economia sarda è destinato a declinare negli anni Sessanta, ma innegabili sono l'impulso da esse dato al sensibile incremento della produzione mineraria della Sardegna e l'ulteriore dimostrazione del dinamismo della imprenditoria genovese in questo periodo<sup>50</sup>.

Diversi sono i protagonisti di questa fase di mobilitazione del capitale. Spiccano tra tutte alcune figure di rilievo del mondo finanziario. Tra queste un posto particolare spetta al già ricordato Raffaele De Ferrari, la cui azione si svolge allora soprattutto all'estero (egli è interessato tra l'altro in significative operazioni immobiliari nella Parigi del Secondo Impero e nella realizzazione di linee ferroviarie in Europa), che mantiene legami e relazioni col mondo economico cittadino<sup>51</sup>. Un ruolo decisivo, sotto un duplice profilo, assumono poi le tradizionali case bancarie private: da un lato come promotrici di iniziative svariate che si traducono nella costituzione di nuove società di capitali che, come si è detto, interessano lo stesso settore bancario contribuendo alla sua modernizzazione; dall'altro come canali attraverso i quali le risorse disponibili presso le famiglie affluiscono nel mercato finanziario.

### 3.3. *La crescita della città: demografia, urbanistica, edilizia, infrastrutture urbane*

La maggiore vivacità economica della città e il generale trend demografico espansivo che caratterizza l'Europa e l'Italia nel corso del XIX secolo determinano anche per Genova un costante incremento demografico. Negli anni Cinquanta in particolare si registra una accelerazione della crescita, tanto nello storico insediamento urbano quanto nei comuni limitrofi che verranno unificati parte nel 1874, parte nel 1926. L'aumento della popola-

---

<sup>50</sup> G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 111-120; *Società di Montepioni. Centenario 1850-1950*, Torino 1951.

<sup>51</sup> Su Raffaele De Ferrari si rinvia a *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO et al., Genova 1991 (in particolare i saggi di L. BERGERON, G. ASSERETO, P. MASSA PIERGIOVANNI, G. DORIA).

zione della Grande Genova è superiore a quello che si verifica tra il 1849 e il 1861 nell'intero circondario: la città è dunque polo di attrazione per gli abitanti dell'entroterra che, provenienti da un mondo rurale povero e scosso dalla sua progressiva integrazione in un sistema economico dinamico e competitivo, scelgono di inurbarsi quando non di emigrare all'estero.

*Popolazione di Genova e del suo circondario*

anno	Area urbana 1819	Area urbana 1926	circondario
1805	82.312	—	
1813	73.845	—	
1822	83.539	152.686	229.965
1827	96.259	172.630	
1838	97.621	181.634	266.356
1849	100.184	192.314	285.230*
1861	127.735	238.865	324.096

\* Il dato è relativo al 1848.

Nota: l'area urbana del 1819 corrisponde alla Genova storica (dei sestieri); quella del 1926 coincide con la superficie attuale del comune; il circondario corrisponde all'attuale provincia con l'esclusione del comprensorio di Chiavari.

Fonte: G. FELLONI, *Scritti di storia economica* cit., II, p. 1305.

Cresce così la domanda di abitazioni e sotto la spinta di tale bisogno si procede a una epocale trasformazione urbanistica della città, che dal suo tradizionale nucleo, ancora inscrivibile nel perimetro urbano d'*ancien régime*, si espande sulle colline che la circondano facendole corona. Si dipartono dunque dal centro a raggiera nuove strade rettilinee, che si arrampicano sulle colline, lungo le quali, l'uno affianco all'altro, sorgono grandi palazzi destinati a essere dimora dei ceti borghesi: nel 1852 sono riconosciuti di pubblica utilità i progetti di lottizzazione delle vie Caffaro e Assarotti; si aprono cantieri sui colli di Carignano e di Castelletto; si progetta infine un collegamento in quota delle nuove aree edificabili, che si traduce negli anni successivi nella realizzazione dei viali di circonvallazione a monte<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Sulle vicende urbanistiche si rimanda a G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 167-178, E. POLEGGI, P. CEVINI, *Genova* cit., pp. 180-191, e F. BALLETTI, B. GIONTONI, *Genova. Cultura urbanistica* cit., pp. 15-32.

Le classi popolari si addensano nel centro storico<sup>53</sup>, da cui le famiglie borghesi – per quanto il processo sia assai lento e solo ai suoi inizi – tendono ad allontanarsi, o si insediano nei borghi limitrofi dove non mancano gli spazi edificabili; e i comuni del Ponente sono anche quelli il cui territorio è segnato dal moltiplicarsi dei fabbricati industriali<sup>54</sup>.

La “febbre edilizia” mobilita capitali e gli investimenti nel settore sono massicci e redditizi<sup>55</sup>: ne sono artefici imprenditori di estrazione borghese; del *business* beneficia ovviamente anche la proprietà fondiaria, spesso riconducibile alle vecchie famiglie aristocratiche, alla Chiesa e a grandi istituzioni assistenziali quali l’Albergo dei Poveri.

La città che si amplia comincia a dotarsi di un sistema reticolare di infrastrutture, indispensabile “tessuto connettivo” dell’agglomerato urbano, sempre più complesso. Dal 1848 è in vigore una convenzione stipulata tra il municipio e la Compagnie d’Eclairage par le Gaz, società a capitale prevalentemente francese, che si incarica di realizzare, mediante la posa di condutture e l’installazione di “candelabri” e “fanali”, un sistema di illuminazione pubblica delle strade e delle piazze cittadine. Nel 1854 nasce la Società anonima per l’illuminazione a Gaz da Sampierdarena a Genova che raggiunge un accordo con il comune, premessa per la fusione delle due imprese. Poco dopo però le concessioni vengono revocate dal municipio che sottoscrive nel 1856 una convenzione con la parigina Union Des Gaz, colosso europeo del comparto, cui viene affidato con capitolato del 1857 il monopolio del servizio per 67 anni<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Nel 1852, ad esempio, secondo quanto si legge nei verbali del consiglio comunale, nella zona del Molo « le abitazioni stanno ora crescendo, e [che] è bene combattere una abitudine che hanno i giornalieri e operai, quella di agglomerarsi in certe località, vicino al mare, nelle quali anche a pregiudizio della loro salute insistono tenacemente... » (*Ibidem*, p. 111).

<sup>54</sup> Su Sampierdarena si veda G. FAVRETTO, *Paesaggio, fabbriche e sviluppo edilizio, in Sampierdarena 1864-1914. Mutualismo e Cooperazione*, Genova 2005.

<sup>55</sup> Per i caseggiati costruiti nelle vie Assarotti e Caffaro e sui colli di Carignano e Castelletto (si tratta di 59 edifici di considerevoli dimensioni) è stato stimato un investimento complessivo di circa 13 milioni di lire, una delle operazioni finanziarie di maggiore rilievo dell’intero decennio (G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico* cit., pp. 173-174). A tali somme debbono poi essere aggiunte quelle impiegate nell’attività edilizia nelle altre parti della città e nei comuni limitrofi.

<sup>56</sup> Archivio storico del Comune di Genova, Fondo amministrazione municipale 1860-1910, b. 1844/1; R. FRANCO, *Industrializzazione e servizi. Le origini dell’industria del gas in Italia, in « Italia contemporanea », n. 171 (1988).*

Decisivi sono i progressi compiuti in tema di approvvigionamento idrico, che ancora alla metà del secolo versa in condizioni non dissimili da quelle d'età preindustriale. Gli abitanti si servono di cisterne, fontane e lavatoi, in parte alimentate dal vecchio acquedotto civico ormai palesemente inadeguato agli accresciuti bisogni della comunità. Nel 1853 si costituisce per iniziativa di Paolo Antonio Nicolay la Compagnia del Nuovo Acquedotto, con lo scopo di addurre a Genova l'acqua dello Scrivia che può passare attraverso la galleria ferroviaria dei Giovi da poco terminata. Nel 1860 il sistema delle tubazioni è sufficientemente ramificato: i palazzi di nuova costruzione dispongono di allacciamenti diretti all'acquedotto mentre si intensifica il lavoro di connessione alla rete degli edifici del centro storico; e l'acqua non viene consumata solo per usi domestici da parte di una clientela rappresentata, in un primo tempo, dai membri delle classi urbane abbienti, ma è impiegata anche come forza motrice di turbine idrauliche da svariate piccole e medie aziende presenti in città<sup>57</sup>.

#### 4. *Transformazioni economiche e nuove prospettive politiche*

All'indomani dell'Unità Genova appare dunque sotto molti aspetti diversa rispetto a come era alla metà del secolo. Gli anni Cinquanta segnano davvero l'inizio del processo di costruzione della città contemporanea; di tale incipiente modernizzazione l'industria non è ancora l'elemento trainante, pur giocando un ruolo – come si è visto – non trascurabile.

Determinanti appaiono quelli che possono essere definiti *intangibles assets*, di cui si dota la società genovese del tempo: mi riferisco alla cultura economica e allo spirito di intrapresa che permeano sempre più l'élite cittadina. I salutaris scossoni impressi dalla politica cavouriana e i nuovi spazi di dibattito e confronto politico, timidamente apertisi sul finire del decennio precedente e consolidatisi dopo il tumultuoso biennio 1848-1849, favoriscono la maturazione di una nuova cultura economica. Sin dal 1846 è attiva una scuola tecnica serale voluta dalla camera di commercio per formare operai qualificati; figura tra i suoi docenti Giovanni Ansaldo, poi direttore dello stabilimento Meccanico di Sampiedarena cui darà il suo nome, che nel 1851 guida a Londra in viaggio di istruzione un gruppo di allievi<sup>58</sup>. Le influenze e le esperienze della prima

---

<sup>57</sup> M. DORIA, *L'acqua e la città. Storia degli acquedotti genovesi De Ferrari Galliera e Nicolay (secoli XIX-XX)*, Milano 2008.

<sup>58</sup> V. CASTRONOVO, *Giovanni Ansaldo* cit., pp. 16-17.

nazione industriale del pianeta si diffondono anche grazie alla mobilità di quanti dalle isole britanniche si trasferiscono nei paesi dell'Europa continentale in cerca di fortuna: è ciò che fanno, ad esempio John Wilson e Alexander Maclaren, che giunti a Genova dopo la guerra di Crimea trovano lavoro nello stabilimento di Robertson, rispettivamente come capo tecnico e come ingegnere, prima di aprire nel successivo decennio una propria officina<sup>59</sup>.

Ma tali stimoli potrebbero non lasciare traccia se non fossero raccolti da una nuova classe dirigente che, pure, non riesce ad affermare immediatamente la propria egemonia. Si sovrappongono e si intrecciano, e non sempre coincidono, infatti il piano del “paese legale” e quello del “paese reale”, il dispiegarsi della dialettica politica e il formarsi di corposi interessi economici nel corso di un decennio che apertosi con gli eventi del 1848 è scandito, sul piano della politica, dalle elezioni del 1853 e del 1857 (anno segnato anche dai moti mazziniani) e infine dalle vicende del 1859-1860.

Ancora alle elezioni del 1857, allorché peraltro si reca alle urne il 50% degli aventi diritto, il cui numero è davvero ridotto, si registra una netta vittoria dell'opposizione antigovernativa, il che non manca di suggerire a Cavour parole aspre su Genova e i suoi ceti dirigenti. Sempre nel 1857, sui banchi del consiglio comunale cittadino siedono 30 aristocratici, 10 possidenti, 10 avvocati e solo 12 “negozianti”, espressione di quel mondo degli affari di cui nelle pagine precedenti si sono descritti gli interessi e le imprese. Tre anni più tardi, alle elezioni del 1860, Cavour viene eletto con largo margine alla camera dei deputati proprio in un collegio genovese. Si tratta di un repentino cambiamento degli orientamenti dell'opinione pubblica, del “paese legale”, o della maturazione di un processo già in atto? Talune vicende del 1858 possono suggerire una risposta alla domanda.

Sul finire del 1858 Cavour si reca in visita a Genova: una lettera coeva di Francesco Domenico Guerrazzi descrive l'episodio narrando che il ministro

« vi si trattenne una breve settimana, visitò, rovistò, guardò, s'ingegnò blandire. Ohimè! Ebbe a sentirsi fischiare in piazza e nella sala delle scuole tecniche. Vero, come notano i giornali che la maggioranza applause (sic!). Ma i fischi ci furono, argomento di villanie e di maltalenti ».

Pochi giorni dopo compare sulla stampa cittadina una lettera di 168 “commercianti” genovesi all'uomo di governo, in cui i firmatari gli espri-

---

<sup>59</sup> B. CILIENTO, *Gli scozzesi di Piazza d'Armi*, Genova 1995.



mono la propria gratitudine per la visita compiuta alla città, gli riconoscono grandi meriti per l'azione intrapresa in favore dello sviluppo economico pur non mancando di sottolineare che molto resta ancora da fare. Pronta è la replica dello statista, anch'essa naturalmente resa pubblica, in cui egli ringrazia per le cortesi parole, sottolinea l'importanza dell'approccio liberale, afferma che « Genova non può essere considerata come un municipio isolato; sede di una cresciuta e crescente industria, principale emporio del regno... » deve essere opportunamente valorizzata, potenziando adeguatamente lo scalo e le ferrovie. La missiva viene scritta di proprio pugno da Cavour che facendola rivedere a un collaboratore pare gli abbia detto:

« Badi bene, la grammatica l'accomodi come meglio le pare, ma il resto lo lasci stare tal quale. Ho scritto quelle parole con una compiacenza che non posso descriverle. Creda pure, questo fatto è uno dei più bei trionfi della mia politica »<sup>60</sup>.

Prende allora la parola e si propone come interlocutore diretto del governo sabauda una nuova élite, quella dei vari Bombrini, Rubattino, Nicolay, Orlando, una élite economica portatrice di un preciso progetto politico. Un progetto che si fonda sul rifiuto definitivo della contrapposizione tra Genova e Torino, che implica l'abbandono di quel "ligurismo" – cardine attorno al quale aveva ruotato a lungo il discorso politico locale e strumento per un "uso pubblico" della storia patria da brandire in chiave anti piemontese –, e che abbraccia, in positivo, una prospettiva non municipale ma compiutamente nazionale, la sola in grado di garantire una duratura fase di sviluppo alla città e di assicurare le fortune della sua classe dirigente.

---

<sup>60</sup> Sull'episodio della visita genovese di Cavour e le varie lettere, pubbliche e non, conseguenti si veda *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour raccolte e illustrate da Luigi Chiala*, Torino 1884, II, pp. 613-617.



# *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*

Maria Stella Rollandi

## 1. *Il porto a metà Ottocento*

Il problema del trasferimento della base navale da Genova alla Spezia si presenta in una fase di importante ripresa dei traffici e del movimento portuale dello scalo ligure. Negli anni Quaranta prendono vita nuove attività finanziarie, si effettuano investimenti nell'industria mineraria e in quella metalmeccanica, che rappresentano anche una positiva risposta alla politica liberista del governo. Il volume del commercio marittimo ha una crescita significativa e, rispetto al precedente periodo di stagnazione, risulta più che quintuplicato<sup>1</sup>. Più in particolare, fino al 1843-45 l'andamento del naviglio nel porto è sostanzialmente stazionario, ma nel quinquennio successivo si manifesta una tendenza all'aumento, che si farà sempre più marcata a partire dal 1850: questo trend emerge con evidenza considerando che il tonnello delle navi in arrivo nel porto fra il 1835 e il 1850 cresce del 64,31%.

### Naviglio in arrivo nel porto di Genova (tonn.)

1835	282.000
1845	373.000
1847	480.000
1850	463.354
1854	648.000
1855	540.311
1860	774.000

Fonte: U. MARCHESE, *Il porto di Genova dal 1851 al 1891*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, IX, 2, Roma 1959, pp. 1-126, p. 79.

---

<sup>1</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961; G. DORIA, *Investimenti e sviluppo a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969; G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, I, *La rivoluzione industriale 1815-1900*, Genova 1980; G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La*

Cresce anche in termini rilevanti la stazza unitaria media: se fino al 1815-20 è di 54,8 tonnellate, nel 1840-44 è di 67,7 e sale a 86,2 nel 1855-59.

Infine va ricordato ancora un elemento che concorre a definire le principali caratteristiche del cambiamento quantitativo e qualitativo in atto: la composizione del naviglio che entra nel porto di Genova comincia a mutare anche sotto l'aspetto tecnico. Se infatti fino al 1840 il traffico portuale è contraddistinto quasi unicamente da navi a vela, successivamente cominciano ad arrivare anche navi a vapore (che supereranno il traffico a vela solo nel 1873-74)<sup>2</sup>. Pertanto, come riferisce Ugo Marchese, «nel 1840 il tonnello a vela rappresentava l'84,1% del movimento di arrivo, contro il 15,9% rappresentato dal vapore; nel 1859 l'aliquota costituita dal naviglio a vela era scesa al 63,7% e quella costituita dal vapore era salita al 36,3%»<sup>3</sup>.

Il traffico portuale è soprattutto traffico di importazione poiché le merci sbarcate rappresentano circa il 75% del movimento complessivo. In particolare il grano costituisce la derrata trasportata in maggiore quantità. Il decreto del 1824 che diminuiva di un terzo il dazio dei cereali importati sotto bandiera nazionale aveva avuto un effetto immediato sulla forte ripresa del commercio cerealicolo.

Nel 1840 arrivano nel porto 1.389.632 quintali di grano, che raggiungono i 2.674.510 quintali nel 1847, per buona parte provenienti dall'estero e in particolare dal Mar Nero<sup>4</sup>.

Questa vivacità si riversa anche in altre iniziative nuove rispetto al tradizionale settore cerealicolo, poiché si formano società che operano nell'ambito del commercio all'ingrosso di cotone e lana, a partire dai luoghi d'origine della produzione, rispettivamente Nord America e Marocco, e in quello del deposito di materie prime a Genova<sup>5</sup>.

---

*Liguria (Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi)*, a cura di A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, Torino 1994; M. DORIA, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/2 (2001), pp. 171-192.

<sup>2</sup> U. MARCHESE, *Il porto* cit., p. 48.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>4</sup> Nel 1845, «si calcola che approdassero per questo commercio nei soli porti russi del Mar Nero 200 bastimenti sardi della portata di tonn. 250 l'uno» (G. DORIA, *Investimenti e sviluppo* cit., pp. 56-57).

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 61.

## 2. *L'ampliamento del Portofranco*

Il mutamento in atto è testimoniato anche dal dinamismo esplicito in questo periodo dalla Camera di Commercio, interlocutrice del governo piemontese e di Cavour in particolare. Nel suo ambito il ceto imprenditoriale mostra una inconsueta compattezza e, soprattutto, individua gli importanti mutamenti in atto nell'economia europea<sup>6</sup>. Accoglie l'indirizzo liberista proposto nel 1847 da Richard Cobden e non è di poco rilievo che molti suoi membri facciano parte della Società dell'Ordine fondata nello stesso anno da Giorgio Doria<sup>7</sup>. Né va sottovalutato che fra i suoi membri figurano molti finanzieri genovesi che giocano un ruolo importante nello sviluppo del settore creditizio del Regno, non solo con la costituzione della Banca di Genova nel 1844, ma anche con la forte partecipazione nella Banca di Torino, sorta nel 1847<sup>8</sup>.

I componenti dell'istituto sono intenzionati a realizzare importanti iniziative finalizzate allo sviluppo del capoluogo e in primo luogo del suo porto, anche in vista della costruzione della rete ferroviaria<sup>9</sup>.

Nell'ambito della commissione istituita nel novembre 1848 per « promuovere lo sviluppo del commercio e dell'industria nazionale » la Camera di

---

<sup>6</sup> E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto*, in « Nuova Rivista Storica », XLVIII (1964), pp. 307-350, p. 331.

<sup>7</sup> Si tratta di quel « blocco cavouriano » cui nel 1849 l'uomo politico piemontese si rifà per riallacciare i rapporti con una parte eminente della città (G. DORIA, *Investimenti e sviluppo cit.*, pp. 106-107). Alcuni componenti della Camera operano vivacemente anche nell'ambito di società scientifiche, come è noto con una forte valenza politica. Si veda su questo aspetto G. ASSERETO, *Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2 (2001), pp. 163-170. Più in generale sull'economia e la società genovesi negli anni Quaranta vedi E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, in « Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria », Serie del Risorgimento, IV (1939); B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979 e della stessa il più recente *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999.

<sup>8</sup> Nel 1849 i due istituti si fondono dando vita alla Banca Nazionale con sede a Genova. Su questo argomento v. da ultimo G.L. PODESTÀ, *L'evoluzione del sistema creditizio dalla Restaurazione alla legge bancaria del 1936*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a cura di P. MASSA, Genova 2004, pp. 143-173. Sul finanziere Francesco Oneto, che compare tra i protagonisti di questa operazione cfr. M.S. ROLLANDI, *Da "negozianti" a banchieri. La famiglia Oneto nell'Ottocento*, in *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. OLCESE SPINGARDI, Firenze 2006, pp. 40-48.

<sup>9</sup> La ferrovia Genova-Torino verrà aperta nel 1853.

Commercio approfondisce vari temi e concentra le indagini soprattutto sul settore marittimo.

Un primo risultato viene comunicato nel febbraio successivo con una Memoria del capitano Bussolino e dell'ingegner Biga, che illustrano l'opportunità di affiancare alle scuole tecniche già istituite dalla Camera di Commercio anche quelle di Nautica e Costruzione navale<sup>10</sup>. Emerge come questione rilevante, e non più procrastinabile, l'inadeguatezza del Portofranco le cui condizioni, unitamente alle necessità di intervento per migliorare il sistema di movimentazione e gestione delle merci, sono oggetto di due distinte relazioni<sup>11</sup>. La prima è presentata nel marzo 1849 da Giovanni Battista Roletti, che propone di ingrandire il Portofranco unificando gli spazi per i magazzini, da collocare « a prossimità del mare, e della strada carrettiera, e ferrata », in posizione strategica rispetto alle vie di trasporto esistenti e a quelle da realizzare<sup>12</sup>. Il relatore definisce vitale per i traffici portuali che i magazzini siano concentrati in un unico edificio e con grande prudenza esprime come massima aspirazione possibile che a tale scopo si arrivi a occupare i magazzini della Darsena<sup>13</sup>.

Qualche mese dopo Ignazio Gardella documenta ulteriormente l'esigenza dell'ingrandimento del Portofranco, ripercorrendo le richieste avanzate in

---

<sup>10</sup> Queste costituiranno la base didattico-organizzativa dell'istruzione economica, commerciale e marittima post-unitaria. *Memoria letta dai Signori Cap. Bussolino ed Ing. Biga nella seduta del 28 febbraio 1849 relativa all'istituzione di scuole di nautica e costruzione navale*, in *Memorie lette nella sezione per la parte marittima della Commissione istituita con R. Decreto del 28 novembre 1848 per promuovere lo sviluppo del commercio e della Industria nazionale* (Archivio di Stato di Genova, in seguito A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 565). Sulle scuole tecniche istituite dalla Camera si rimanda a M.S. ROLLANDI, *Agli albori dell'istruzione tecnica a Genova: le scuole professionali della Camera di Commercio (1845-1865)*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, I, a cura di A.M. FALCHERO, A. GIUNTINI, G. NIGRO, L. SEGRETO, Varese 2003, pp. 631-662. I soci della Camera sanno bene, per esempio, che la marina sarda ricorre a macchinisti inglesi sulle navi a vapore e per le navi da guerra ha bisogno di tecnici, oltre che di materiali britannici e che, in prospettiva, tale problema si sarebbe presentato per la flotta mercantile.

<sup>11</sup> La Camera di Commercio viene istituita dal governo francese il 17 giugno 1805 e le viene demandata l'amministrazione del Portofranco, che era stato chiuso nel 1797.

<sup>12</sup> *Memoria letta dal Signor Roletti nella seduta del 7 marzo 1849 relativa all'ingrandimento del Portofranco*, in *Memorie lette nella sezione per la parte marittima* cit.

<sup>13</sup> « ... ne si avrebbe certo meglio a desiderare, se andasse a realizzarsi il progetto dell'occupazione in favore del Commercio de' Magazzini della Darsina » (*Ibidem*).

tempi diversi dalla Camera di Commercio per una maggiore disponibilità di locali per le operazioni di imbarco e sbarco<sup>14</sup>. L'ingegnere genovese richiama così i vari progetti elaborati per aumentare la capienza dei magazzini: da quello redatto nel 1806, da G.B. Cervetto, a quello del 1822 presentato da Luigi Poggi, a quello ancora approvato il 15 maggio 1843, che prevedeva la creazione di cinque diverse sezioni di depositi differenziati. Ma questa è anche l'occasione per respingere le argomentazioni di chi si oppone all'ampliamento dei magazzini e a tal fine niente è più efficace della descrizione della lentezza dello scarico delle merci e, più in generale, dell'alto costo del lavoro e del deposito nel Portofranco, anche per merci voluminose e di basso valore intrinseco. Una così forte diseconomia, a suo parere, giustifica quanti ricorrono all'utilizzo di altri locali, anche a distanza considerevole dal porto.

Visto che il deposito di pochi giorni nei magazzini comporta il pagamento di un affitto di un mese di sosta si comprende perché le balle di cotone vengono messe a palazzo Sauli, nella zona orientale della città, o in Santa Maria in Via Lata, in Carignano. «E malgrado tali longinqui depositi, fitti, porti e riporti – osserva il relatore – ne ottennero ancora forti economie in confronto delle spese a cui sarebbero state le stesse merci assoggettate nel nostro Porto franco».

Molto più sintetiche sono le sue argomentazioni riguardo la correlazione fra ampliamento del Portofranco e spostamento dell'Arsenale di Marina alla Spezia. Su questo aspetto egli si limita a fare riferimento a molti problemi logistici e agli alti costi, ma il messaggio resta chiaro nelle sue linee fondamentali. Nel porto tutto va cambiato: non solo la disponibilità dei magazzini, ma il sistema di movimentazione delle merci, nei suoi vari aspetti, tecnici ed economici.

L'approccio al problema come emerge da questa relazione resterà sostanzialmente immutato negli anni successivi allorché altri e a un più alto livello istituzionale affronteranno la questione. D'altra parte Ignazio Gardella è autorevole portavoce dell'istituto e illustra in termini convincenti che è in atto un importante processo di transizione.

Nel complesso il tema dello sviluppo del porto e delle attività economiche e commerciali ad esso correlate è l'asse portante intorno a cui ruotano le

---

<sup>14</sup> *Rapporto sui varj progetti d'ingrandimento del Portofranco letto nella seduta del 13 giugno 1849 dall'Ingegnere Ignazio Gardella, in Memorie lette nella sezione per la parte marittima cit.*

azioni più significative della Camera, l'esame della politica doganale nazionale e straniera, la valutazione delle piazze partners del commercio genovese<sup>15</sup>.

Mentre Gardella svolge questa indagine, il governo istituisce una commissione, chiamata a redigere un progetto di legge per l'ampliamento del Portofranco « destinandovi il locale dell'Arsenale di Marina e sue dipendenze », che per buona parte è costituita da membri della Camera di Commercio (il vice presidente Carlo Grendy, Sebastiano Balduino, l'ingegnere Giovanni Ansaldo, gli architetti Stefano Grillo e Ignazio Gardella)<sup>16</sup>. Si palesa senza alcun'ombra di dubbio una correlazione fra i lavori dell'istituto genovese e la politica di Torino e, rispetto alle elaborazioni svolte fino ad allora, il mandato è ben più mirato e definito verso un altro impiego dei locali dell'Arsenale di mare per potenziare le attività commerciali del Regno.

Nell'introdurre i lavori della Commissione, il 12 giugno 1849, il presidente, l'avvocato Melchioni, richiama la grande innovazione portata dalla strada ferrata<sup>17</sup>, l'apertura del mercato europeo e la necessità di migliorare le condizioni dello scalo ligure dal momento che, egli avverte, se non si interviene con idonei strumenti economici il vantaggio naturale della posizione del porto genovese non sarà certamente sufficiente<sup>18</sup>. La questione del trasferimento dell'Arsenale alla Spezia è lasciata volutamente ai margini alludendo a uno studio specifico da parte di un'altra commissione, ma è un problema che, sia pur sommessamente, accompagna l'intera indagine svolta, tutta incentrata sulla possibilità di adattare ad altri usi i locali dell'Arsenale stesso.

---

<sup>15</sup> Si rimanda in particolare alle relazioni presentate in merito sia all'andamento del traffico portuale sia all'opportunità di stipulare accordi commerciali anche sulla base delle informazioni consolari provenienti da sedi dislocate in varie parti del globo; cfr. *Memorie lette nella sezione marittima* cit.

<sup>16</sup> Vedi il Decreto 23 maggio 1849. La commissione viene incaricata di « studiare e compilare un progetto di legge per l'ampliamento del Portofranco di Genova, destinando a quest'uso il locale dell'Arsenale di Marina, e sue dipendenze, facendo risultare distintamente i lavori, e le spese che a tal uopo sarebbero necessarie »; cfr. G. GIACCHERO, *Genova e Liguria* cit., I, p. 237.

<sup>17</sup> Della commissione fa parte anche l'ing. Celestino Braccio, ingegnere delle strade ferrate.

<sup>18</sup> Se non si amplia la darsena di Genova, egli dichiara, « non basterà al certo l'attiva e svegliata sagacità ligure per ovviare i danni di una estera concorrenza, che non favorita al paro di noi di una felice posizione saprà meglio approfittare dei lumi, che fornisce l'economica scienza »: A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 563. *Registro delle deliberazioni prese dalla Commissione incaricata degli studj per l'ampliamento del Portofranco di Genova*.



Data l'importanza della questione i lavori sono articolati in quattro speciali commissioni, di cui nelle sedute successive vengono illustrati i risultati<sup>19</sup>. A partire da questa data si entra nel vivo della questione relativa all'utilizzo e all'eventuale trasferimento dell'Arsenale, che, presentata inizialmente in termini puramente organizzativi, si caricherà anche di significati politici oltre che di confronto fra differenti indirizzi di politica economica all'interno della città e fra questa e il governo centrale.

Il 26 giugno l'ingegner Giovanni Ansaldo riferisce sulle conclusioni cui si è giunti relativamente all'esame di quei locali dell'Arsenale marittimo che possono essere ceduti immediatamente per « servire di succursale al Porto-franco »<sup>20</sup>. Sono chiari i limiti e le premesse del mandato: viene verificata la realizzabilità di un'ipotesi le cui ripercussioni in ambito militare ricadono interamente sul governo, che nella circostanza, a parere di Ansaldo, mostra di dare in questa occasione più importanza alla componente commerciale che a quella militare<sup>21</sup>. Pur adombrando le proteste da parte militare, sottolinea le vistose strozzature delle operazioni portuali, tanto più gravi se considerate alla luce della concorrenza di altri porti mediterranei. In questa occasione il relatore ipotizza di occupare a scopi commerciali la parte destinata al Bagno penale e una porzione del quartiere del Battaglione delle Regie Navi, locali ubicati nella parte del fabbricato che si estende verso ponente fiancheggiando la strada Carlo Alberto.

L'occupazione degli spazi disponibili ad uso militare avrebbe comportato la riduzione del numero di condannati impiegati nell'Arsenale. Ed è su questo punto che si accende un confronto serrato. Il 2 agosto successivo il Comandante della Regia Marina presenta una dura opposizione a tale progetto evidenziando l'impossibilità di coniugare due differenti componenti:

---

<sup>19</sup> Le quattro commissioni sono chiamate a esprimersi su: Estimo dell'Arsenale; Adattamento dei locali per le esigenze del commercio; Indicazione dei locali da cedere immediatamente al commercio; Progetto di un Lazzaretto in prossimità del Porto (*Ibidem*).

<sup>20</sup> *Ibidem*, Seduta del 26 giugno 1849.

<sup>21</sup> « Il Ministro usando parole così precise, e indicando i mezzi di sgombrare prontamente qualche parte locale, ci fa con certezza supporre, che abbia presentite tutte le difficoltà che si sarebbero suscitate per l'attuazione immediata di parte del progetto, ma egualmente ci rende avvertiti della sua intenzione che vuole adattare alle località le industrie, e riguardo a Genova città eminentemente commerciale, dietro tale considerazione prevalse in lui più il commerciale che il militare interesse onde tutto concorra a far qui prosperare questo importantissimo ramo d'industria, fonte di vera ricchezza per la Città nostra e per l'intero Stato » (*Ibidem*).

quella militare e quella commerciale. Oltre ai problemi dello spostamento dei forzati e dei militari evacuati per fare spazio ai magazzini<sup>22</sup>, si pone una questione di non poco rilievo anche dal punto di vista economico perché, come fa osservare il direttore del Bagno Penale, in quel momento risultano impiegati nei lavori dell'Arsenale 652 forzati, il cui costo mensile è di Ln. 7.44; in caso di loro spostamento lo stesso lavoro dovrebbe essere effettuato da 382 operai liberi, con un costo mensile di Ln. 17.623,5<sup>23</sup>. Per l'amministrazione della Marina si passerebbe dal costo medio mensile di un forzato di Ln. 11,41 a quello di un operaio libero di Ln. 46,13. Nel confronto ormai serrato fra le parti, non si fa attendere la risposta della Camera di Commercio, che ridimensiona la capacità lavorativa dei condannati e, di conseguenza, l'importo aggiuntivo a carico della Marina per assumere operai liberi in grado di svolgere lo stesso lavoro<sup>24</sup>.

A quest'epoca la cessione della Darsena, o almeno di una sua parte, per usi commerciali appare irreversibile e sostenuta dal Governo. Il dispaccio con cui il ministro manifesta alla Camera di Commercio «la ferma intenzione del Governo di cedere al commercio la Darsena in amplificazione dell'attuale Portofranco»<sup>25</sup> avvalorava l'operato dell'istituto genovese, che procede nel lavoro intrapreso e presenta l'estimo dell'Arsenale di Marina e delle sue dipendenze (escluso il bacino di carenaggio) calcolando un valore totale di Ln. 6.619.847,36<sup>26</sup>.

Le resistenze degli amministratori dell'Arsenale in questi anni appaiono molto forti; come si afferma senza mezzi termini, «mostrano poca sim-

---

<sup>22</sup> La questione è analizzata nelle diverse componenti: economica, "educativa" per i condannati, organizzativa per gli impiegati e le loro famiglie che verrebbero trasferiti in zone poco adatte alla vita civile (A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 563, Seduta del 2 agosto 1849, *Riflessi sul progetto di traslocamento immediato del Bagno di Genova al Varignano della Spezia*).

<sup>23</sup> G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846, p. 679, scrive che i condannati detenuti nel Bagno Penale al 1° ottobre 1845 erano 578. F. DEGLI ESPOSTI, *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna tra Restaurazione e Risorgimento. Organizzazione, economia, tecnologia*, II, *Gli stabilimenti liguri*, Repubblica di San Marino 2000, p. 55, riferisce della presenza di 600 condannati.

<sup>24</sup> A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 563, Seduta dell'11 agosto 1849.

<sup>25</sup> *Ibidem*, Seduta del 20 novembre 1849.

<sup>26</sup> Si veda il *Quadro generale dell'estimo del R. Arsenale di Marina e sue dipendenze desunte dai casellari parziali delle diverse sezioni nelle quali venne diviso il piano generale*. I lavori della commissione che svolge questa indagine sono firmati da A. De Vignet, V. Morand, I. Gardella e S. Grillo (presidente) (*Ibidem*).

patia verso gli ordini sovrani» e di non volere cedere la Darsena «ne punto ne poco ... a beneficio del commercio»<sup>27</sup>. Ma il processo di mutamento in atto procede in questa fase senza importanti interruzioni; le necessità di sviluppo del porto e la crescente carenza di depositi fanno maturare l'ipotesi di trasformare tutta la Darsena in Portofranco, sottraendo così l'intero Arsenale agli impieghi militari. Alla fine del 1850 il contrasto fra due opposte concezioni è ormai pienamente manifesto e appare evidente che ambedue i settori, quello militare da un lato e quello commerciale dall'altro, necessitano di ampie possibilità di crescita nettamente distinte riguardo l'ubicazione e la gestione degli spazi e delle risorse.

Senza opere adeguate Genova non può «accaparrarsi il commercio d'oltremare dell'Europa centrale» e rifornire gli altri empori delle merci richieste – osserva in una nota il comandante Bussolino – e, se le prospettive non sono chiare, non si trovano capitalisti disposti a rischiare nelle attività portuali, che invece sono ormai urgenti visto che le calate non bastano; le banchine sono prive o quasi di mezzi meccanici, così come è bassa la protezione del bacino rispetto ai venti dominanti ed è manifestamente sempre più inadeguata la disponibilità dei magazzini necessari a ricoverare le merci<sup>28</sup>.

Alla luce delle carenze dello scalo e di una possibile, se pur parziale, loro soluzione, questa commissione (la prima di molte altre) dà un parere favorevole allo spostamento della Marina militare da Genova, che rappresenterebbe un danno compensato «a mille doppi» dai miglioramenti apportati al commercio da tale iniziativa.

---

<sup>27</sup> A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 513, Seduta dell'8 novembre 1849.

<sup>28</sup> *Ibidem*, Seduta del 3 novembre 1850, *Condizione presente del Porto di Genova, suoi bisogni in correlazione colla strada ferrata*, Memoriale redatto dal comandante Carlo Bussolino, che nel documento sottolinea con vigore l'impossibilità di avere nello stesso porto importanti attività commerciali e militari perché dove c'è la marina militare «una squadra, il comando, la polizia di esso porto o rada vengono esercitati dall'ammiraglio comandante, da ciò ne consegue un urto di convenienze, di gelosie, di bisogni tra i bastimenti mercantili e quelli di guerra, i quali attendono a cose tanto distinte, e che hanno ad ogni istante interessi ben differenti a curare; un corollario di tutto quanto è perdita di preponderanza della marina Militare ed un ostacolo pernicioso sovente uccisore del commercio che non soffre legami». Bussolino conosce gli orientamenti governativi in materia e probabilmente sa che ormai è prevalso quello a suo parere più corretto, ma non rinuncia a redigere questo documento forse nel timore che l'attuazione di certi progetti si riveli più complessa del previsto.

### 3. Il disegno di legge Cavour

In questo quadro, carico di aspettative espresse da un intraprendente gruppo locale che opera in sintonia con l'indirizzo governativo, si colloca il disegno di legge presentato da Cavour il 3 febbraio 1851 relativo al trasferimento dell'Arsenale marittimo alla Spezia e alla sua trasformazione in docks mercantili.

Lo spunto da cui parte Cavour è primariamente, o comunque in termini molto significativi, di ordine militare, come è bene evidenziato dalla discussione del bilancio della Marina per l'anno 1851 svoltosi il 4 gennaio dello stesso anno quando viene chiesta al ministero la presentazione di un *piano definitivo* per la Marina, che ne renda note le strategie<sup>29</sup>. In quell'occasione il Ministro (Cavour appunto) dichiara indispensabile per lo sviluppo della marina militare, considerato sotto tutti gli aspetti, compreso per esempio anche quello relativo all'istruzione, il trasferimento dell'Arsenale marittimo alla Spezia. Nel corso della discussione di bilancio della Marina egli ricorda i grandi mutamenti tecnici adottati anche in ambito militare da altri paesi. «L'introduzione del vapore sulle navi da guerra costituisce una vera rivoluzione», egli spiega, e poiché «uno stato piccolo deve seguire i progressi delle arti e della scienza, e non cercare di precederli» a suo parere va imitato l'esempio inglese. Per fare tutto ciò dunque occorre una sede idonea quale si presenta quella della Spezia<sup>30</sup>.

In quel momento egli è già a conoscenza di uno studio, il cosiddetto *Piano normale* della Marina presentato nell'ottobre del 1850 e redatto su richiesta del Ministero della Guerra in cui si delinea come ottimale il trasferimento dell'Arsenale alla Spezia, fatto positivo per la Marina militare e insieme favorevole allo sviluppo del commercio genovese. Nel documento in

---

<sup>29</sup> F. DEGLI ESPOSTI, *Le fabbriche di Marte* cit., p. 76 e sgg.

<sup>30</sup> C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, II, 1850-1851, a cura di A. OMODEO, Firenze 1932, p. 286 e sgg. Che la sua visione sia molto articolata e tocchi tutti gli aspetti del rinnovamento della marina militare emerge dalla risposta data qualche giorno dopo, il 10 gennaio, all'on. Menabrea, che lamentava una scarsa istruzione a bordo delle navi. È un'altra occasione per sostenere le sue proposte perché, egli sostiene, «finché la marina militare sta in Genova e i bastimenti da guerra non possono che rimanere in Darsena, è impossibile l'istituire un bastimento-scuola nella stessa Darsena ...», ma certo anche questo aspetto si risolverà al meglio «se il Parlamento darà il suo assentimento al progetto che io gli sottoporrorò per trasportare la marina da guerra alla Spezia ...» (*Ibidem*, p. 369).

questione si ipotizza fra l'altro la vendita della Darsena di Genova onde recuperare il capitale necessario per la nuova costruzione al Varignano. Evidentemente Cavour ritiene di avere superato numerose opposizioni anche sul versante militare, le stesse cui aveva accennato qualche mese prima il combattivo capitano Bussolino quando, alla luce di ben differenti interessi da curare, sosteneva la sostanziale incompatibilità dello sviluppo, nel medesimo scalo, di un porto militare e di un porto commerciale<sup>31</sup>.

L'ipotesi di porto militare alla Spezia non è una novità assoluta poiché, come si è accennato in precedenza, sotto l'amministrazione francese era già stato elaborato un progetto analogo individuando nel golfo spezzino la sede ideale per stabilimenti marittimi militari, anche se il quadro di riferimento allora era ben diverso<sup>32</sup>. Il processo di ammodernamento della Marina sarda era evoluto velocemente e presso gli alti comandi si era fatta unanime la valutazione che il porto militare, dove erano state armate le navi della spedi-

---

<sup>31</sup> *Condizione presente del Porto di Genova* cit. Qualche mese dopo in Consiglio Comunale, a pochi giorni di distanza dall'intervento di Cavour, si sarebbe fatto proprio riferimento alla relazione Bussolino per "aprire" alla città e al Governo il tema sulle necessità dello sviluppo del porto: « Il Consiglio esprime il desiderio che il Governo e gli altri Poteri dello Stato prendano in seria considerazione tutti i mezzi diretti a rimediare l'attuale deperimento del Porto di Genova, ad accrescerne il comodo, e a diminuire le spese degli approdi, e de' depositi commerciali, e perciò appoggia in queste intenzioni il rapporto letto dal sig. Consigliere Buzzolino, e già raccomandato dalla Camera di Commercio sulle condizioni del Porto suddetto massime in relazione alla strada ferrata verso la Svizzera, ed incarica il Sindaco di trasmettere questo voto al Ministero » (Archivio Storico del Comune di Genova, in seguito A.S.C.G., *Processi verbali del Consiglio Comunale di Genova*, 1850, 14 febbraio 1851).

<sup>32</sup> Il governo francese riserva particolare attenzione su due punti nodali dell'arco marittimo ligure: Vado e La Spezia. Sulle potenzialità militari di quest'ultima vedi G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1994, II, pp. 406-428. Nel novembre 1850 il comandante Bussolino, minimizzando le numerose obiezioni sul trasferimento dell'Arsenale, si rammarica della mancata realizzazione dei progetti degli ingegneri francesi: « ... dopo la pace nel 1814 – egli conclude – i piccioli privati interessi di pochi influenti personaggi prevalsero sul bene della nazione, il Golfo della Spezia fu dimenticato » (*Condizione presente del porto di Genova* cit.). Per una visione d'insieme v. E. POLEGGI, *Forma ed attrezzatura del porto di Genova sino al 1903*, in 1128-2000. *Il porto di Genova*, Genova 1971; *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XV-XVIII)*, a cura di G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/1 (1988); P. SCHIAPPACASSE, *L'Arsenale e la Marina genovese dalle origini al secolo XIX*, in *Il Mediterraneo. I luoghi della memoria*, Roma 1989, pp. 93-128.

zione di Tripoli nel 1825 e ancora quelle per l'Adriatico nel 1848, andava modificato. A questo fine era stata avviata la costruzione di un bacino, progettato dall'ingegner Damiano Sauli, iniziato nel 1845 e portato a termine nel 1851<sup>33</sup>. La struttura, destinata ad ospitare le più grandi unità della marina, aveva alimentato grandi aspettative in città, dove si pensava alla possibilità che il bacino potesse svolgere il "doppio ruolo", militare e commerciale<sup>34</sup>. Nel giro di pochi anni, tuttavia, mentre la realizzazione dell'opera era in corso, come si è visto le strategie militari erano mutate ancora ed erano stati delineati altri scenari.

Nel presentare il disegno di legge nel febbraio 1851 Cavour opera un connubio tra le esigenze di una Marina che si vuole ulteriormente potenziata e quelle sempre più prementi del commercio poiché collega il trasferimento della Marina militare alle necessità di dotare il porto di magazzini trasformando la Darsena in dock commerciale. Anch'egli sottolinea che la trasformazione della recettività dello scalo genovese costituisce una condizione irreversibile per operare in termini competitivi con i porti rivali di Marsiglia, Livorno, Trieste. È proprio una «conditio sine qua non» perché altrimenti, ribadisce qualche mese dopo sollecitando la discussione della legge, «sarebbe inutile concludere trattati, costruire strade ferrate, cambiare leggi sulla navigazione»<sup>35</sup>.

In questo momento il ministro ritiene probabilmente di avere avviato una pratica non complessa, dal momento che oltre alla componente militare favorevole ha anche altri sostegni, come risulta da un sondaggio su questo tema avviato ai primi del 1851 dall'onorevole Luigi Torelli, cui rispondono

---

<sup>33</sup> Damiano Sauli, ufficiale del Genio marittimo, va in missione a Tolone per verificare il sistema adottato nella costruzione del bacino, che adatta alle esigenze locali, dove impiega tecniche avanzate e si avvale dell'opera di palombari inglesi e francesi. Il costo totale della realizzazione è di complessive Ln. 2.850.352 (F. DEGLI ESPOSTI, *Le fabbriche di Marte* cit. p. 59 e sgg.); vedi anche D. SAULI, *Dei bacini di carenaggio e particolarmente di quello costruito nel porto di Genova dal 1847 al 1851*, Genova 1852.

<sup>34</sup> «... il bacino godrà del vantaggio di poter essere isolato dal resto dell'Arsenale anche a beneficio della Marina Commerciale, ogniqualevolta i bisogni della Reale Marina e l'annuenza superiore il concedano: cosicché il nostro porto – commenta Giuseppe Banchemo nel 1846, all'indomani dell'inizio dei lavori – che insieme è militare e di commercio potrà con questo nuovo stabilimento gareggiare coi principali e più cospicui del Mediterraneo» (G. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, Genova 1846, p. 677).

<sup>35</sup> C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi* cit., III, 1851, p. 192.

positivamente il banchiere De la Rue, Giacomo Oneto, Sebastiano Balduino e altri: si tratta di componenti della borghesia genovese concordi con la politica cavouriana. Non a caso, di lì a qualche tempo, nel luglio 1851, sempre Cavour ha già individuato finanziatori stranieri e prega De la Rue di prendere contatto con loro e con tecnici inglesi<sup>36</sup>.

Ma ben presto egli stesso avverte che la situazione è più delicata e ardua del previsto e, soprattutto, che una soluzione così “esterna” alla città, peraltro orientata verso una gestione municipale della Darsena, originerebbe una grave e ostile reazione.

E proprio negli stessi mesi si manifesta un altro genere di oppositori, che, sin dall’inizio, di questo così ampio progetto danno una lettura pressoché esclusivamente politica. È il caso per esempio di Vincenzo Ricci, che nello spostamento dell’Arsenale vede soprattutto la necessità, per il Governo, di allontanare gli equipaggi dal contatto con la popolazione genovese, poiché questa ne lederebbe lo spirito monarchico<sup>37</sup>. A questa data il suo interlocutore è Michele Erede, fresco autore di un lungo intervento anch’esso ostile ai progetti cavouriani, criticati sia nel merito che nel metodo, e a quanti nel capoluogo lo sostengono<sup>38</sup>. In un clima cittadino che vede

---

<sup>36</sup> G. GIACCHERO, *Genova e Liguria* cit., p. 201. Una voce si sarebbe levata fuori dal coro, quella di Alberto Della Marmora, inizialmente contrario a questa soluzione per motivi di ordine militare. In seguito, alla luce di un mutato quadro politico, lo stesso modifica questa posizione. Si vedano A. DELLA MARMORA, *L’Arsenale della Spezia*, Torino 1853; ID., *Il forte di Barraux e la Spezia. Il concetto del prossimo traslocamento di tutti gli stabilimenti marittimi alla Spezia chiamato a più maturo esame*, Torino 1856; ID., *Di bel nuovo sulla Spezia. Terzo ed ultimo ragionamento*, Torino 1857.

<sup>37</sup> Non vi sono dubbi sulla sua lettura del progetto cavouriano, la cui proposta di spostamento dell’Arsenale, a suo parere, «... fu originata ed è sostenuta dalla considerazione politica che se non si toglie la marineria dal contatto della popolazione genovese, il Governo non potrà contare sullo spirito monarchico della medesima» (Istituto Mazziniano Genova, in seguito I.M.G., Carte Ricci, 159/17, Lettera di Vincenzo Ricci a Michele Erede, da Torino, primo maggio 1851).

<sup>38</sup> Definisce infatti la Camera di Commercio «un instrumento di regno» (M. EREDE, *Sul traslocamento della marina militare alla Spezia e cessione al commercio dell’attuale arsenale marittimo*, Genova 1851, p. 10). Il deputato genovese propone un’altra ubicazione del dock utilizzando a scopo dimostrativo molti dati elaborati dall’ingegner Chiavacci (V. CHIAVACCI, *Dock commerciale di Genova. Considerazioni sopra i grandi vantaggi che il commercio nazionale ritrarrebbe dalla sua istituzione precedute da alcuni cenni intorno i docks commerciali d’Inghilterra*, Torino 1851).

un forte incremento di opposizione a questi progetti, su «La Maga», giornale satirico di orientamento democratico, compaiono scritti connotati da profonda diffidenza verso tutto ciò che proviene dal Governo e da quanti ne condividono l'orientamento. I Genovesi sono invitati a vigilare sui mutamenti in atto e stare all'erta riguardo le scelte del dock perché certamente «latet anguis in herba!»<sup>39</sup>.

La comparsa di altre ipotesi di magazzini nel porto, che sempre negli stessi mesi cominciano a vivacizzare l'ambiente cittadino, annuncia la difficoltà delle trasformazioni auspiccate dal Governo e da una parte degli operatori economici che si raccolgono nella Camera di Commercio. Non a caso proprio quest'ultima denuncia la presentazione di «rovinosi progetti» tesi a intralciare un'operazione totalmente a vantaggio dello sviluppo commerciale di Genova<sup>40</sup>. Nel giro di pochi mesi dunque le diverse anime politiche ed economiche della città si manifestano su un intervento di grande portata, nella cui valutazione pesano senza alcun dubbio anche gli avvenimenti legati all'insurrezione scoppiata nella primavera del 1849 e alla durissima repressione. Se alla fine degli anni Quaranta Genova è «città fuori da ogni controllo, perennemente inquieta, voce di protesta e di pressione sul governo subalpino», come ricorda Bianca Montale, la problematicità di questo polo permane sino alla fine del decennio successivo<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> «La Maga», I (1851), n. 49, 11 novembre 1851.

<sup>40</sup> Nell'aprile 1851 la Camera di Commercio sferra un attacco durissimo nei confronti di un nuovo progetto di dock, di cui si riferisce solo che è comparso stampato e affisso sulle cantonate della città. Si tratta probabilmente del progetto Gambaro. Ciò che in questa sede preme sottolineare è la rabbiosa valutazione negativa di questo modo di procedere da parte di operatori estranei all'istituto, interpretandolo innanzitutto come un attacco al Governo e, indirettamente, alla Camera che fino ad allora lo ha appoggiato, anzi, ha fatto da sponda alle varie fasi di elaborazione di proposte: «... questa tempestiva, strana ed ardita pubblicazione, senza prima sottometterne il concetto alla superiore autorità, fa chiaramente conoscere quali siano le viste degli Autori, cioè distogliere gli animi dal pensiero di occupare la Darsena a vantaggio del commercio, divertirli con grandiosi fabbricati, mettersi in opposizione col Regio Ministero, far cadere il piano economico-politico (il corsivo è nostro), e dissipare così le benefiche disposizioni sovrane» (A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 514, Seduta 2 aprile 1851).

<sup>41</sup> B. MONTALE, *La cultura politica dell'Ottocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/1, 2004), I, pp. 199-238, pp. 206-208. Sulle caratteristiche della componente «moderata» del capoluogo ligure v. anche B. MONTALE, *Per un profilo del moderatismo genovese (1849-1854)*, in *Miscellanea di storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova 1967, pp. 217-247.



#### 4. *Il progetto Maus*

Sia pur meno celermente di quanto il governo auspicasse, prendono il via i lavori di una commissione nominata dal Consiglio Comunale il 14 luglio 1851, su proposta del consigliere Antonio Caveri, «incaricata di studiare quali provvedimenti sarebbero da prendere a tutela ed incremento del nostro commercio», composta da persone elette dal Consiglio Comunale (Antonio Caveri, Giuliano Bollo, Raffaele Rubattino, Giovanni Ansaldo, Carlo Grendy), dalla Camera di Commercio (Giacomo Filippo Penco, Giuseppe Castelli, Sebastiano Balduino, Domenico Elena, Niccolò Cambiaso), delegati dell'Associazione Marittima Ligure (Lorenzo Canevaro, Erasmo Piaggio) e aggregati dalla Commissione (Emanuele Ageno, Fabio Accame, Nicola Magioncalda). Il compito è quello di delineare un quadro esaustivo dei problemi portuali esaminando le principali ipotesi avanzate relativamente a questo tema e di definire quale decisione assumere rispetto al progetto governativo di spostamento dell'Arsenale.

In parallelo, viene esaminato anche il progetto per la costruzione di un dock nel locale della Darsena militare elaborato da un gruppo di tecnici: Enrico Maus, ingegnere capo del Governo per i lavori delle strade ferrate, Damiano Sauli, ingegnere capo del Comune, Tommaso Robertson, «praticissimo per questa specie d'opera», imprenditore di un'azienda meccanica a Sampierdarena<sup>42</sup>, Ignazio Gardella, che, come si è visto, nel 1849 aveva già fatto studi per conto della Camera di Commercio.

Qualche mese dopo la commissione presenta la relazione conclusiva, molto articolata, che tocca tutti i temi economici, tecnici e politici che entrano in gioco in tale questione, anche se appare con tutta evidenza che sono ripresi e ribaditi tutti gli aspetti e i nessi proposti a suo tempo dalla Camera di Commercio<sup>43</sup>.

Partendo dalla constatazione della ripresa in atto dei traffici e dell'economia, grazie a un maggiore intervento dello Stato riguardo i trasporti, le tariffe doganali e i trattati commerciali, si osserva che viene rivolta una maggiore cura nei confronti delle necessità dell'economia ligure, finalmente ricono-

---

<sup>42</sup> Sulla figura di questo imprenditore cfr. G. DORIA, *Investimenti e sviluppo* cit., pp. 63-75. Vedi anche «Il Politecnico», IX (1860), p. 535.

<sup>43</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale, 1845-1860, 1272, *Relazione della Commissione creata dal Consiglio Comunale nella Seduta del 14 luglio 1851*, Genova s.d.

sciuta come importante componente della ricchezza dello stato. In particolare la commissione individua tre condizioni necessarie per sostenere l'economia della città: la costruzione di una ferrovia che partendo dal porto «vada per il più diritto cammino nel cuore della Svizzera» e si colleghi con la rete ferroviaria europea; l'ampliamento del porto idoneo per grandi bastimenti; la disponibilità di un grande deposito franco, sicuro, ordinato ed efficiente<sup>44</sup>.

Ma, fatte queste premesse, le successive osservazioni più ravvicinate sulle condizioni dello scalo delineano una ben miserevole condizione perché, pur essendo molto ampio, non ha moli sufficienti, consente l'utilizzo solo di una parte della periferia portuale, non è abbastanza protetto, non è profondo, non ha adeguate attrezzature per opere di raddobbo, carena etc.

Infine, per quanto concerne i magazzini e tutte le operazioni di stoccaggio il quadro è particolarmente desolante; come dichiara il relatore Nicola Magioncalda, «si sente montare il rossore alla fronte avendo a descrivere il nostro compassionevole stato»<sup>45</sup>.

Il tema certo è già noto<sup>46</sup>, ma dalla commissione è sottolineato con forza perché ritenuto un elemento molto importante nell'analisi dei costi e una delle cause di mancata competitività nei confronti di porti concorrenti.

Poiché i magazzini del porto franco sono inadeguati, la città è disseminata di «depositi fittizi», vale a dire locali che non hanno le caratteristiche idonee, collocati nelle zone più diverse (da Sarzano a S. Vincenzo, fino a Sampierdarena e Cornigliano). Cantine, abitazioni e sotterranei sono trasformati in magazzini e tutta la relativa movimentazione delle merci, data la conformazione della città, è particolarmente gravosa.

I tempi e i costi del trasporto merce rappresentano una strozzatura drammatica nelle operazioni portuali, dal momento che in esse si assommano molteplici inadeguatezze: non si trova una calata a cui si possa accostare

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 6-10.

<sup>45</sup> Sulla figura dell'avv. Magioncalda e sulla sua attività scientifica e accademica cfr. A. ZANINI, *Insegnamento e diffusione della scienza economica a Genova fra Otto e Novecento*, in *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, Atti del Convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2000, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, XXVII), pp. 14-57.

<sup>46</sup> Si rimanda alle significative citazioni fatte da G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria* cit., p. 63.

« un bastimento più grosso di una feluca » e ciò obbliga all'uso delle piatte che, nonostante l'abolizione del monopolio introdotta alla fine del 1847, continuano ad essere largamente impiegate; a tutto questo si aggiungono costi altissimi per il trasporto da bordo ai magazzini e da questi a bordo o ai carri.

« Basti dire – osserva il relatore Magioncalda – che le spese per certi articoli, come il ferro in verghe, il campeccio (sic) <sup>47</sup>, la ghisa, il carbon fossile ascendono al cinque, all'otto al quindici e persino al ventisette per cento del loro valore: e che, per trasportare una merce dal bordo ai depositi e dai depositi al bordo, si paga un prezzo che equivale a più della metà del nolo da Londra o Liverpool al nostro porto; e se si tratta di grani, alla quarta parte del nolo di qui al Mar Nero » <sup>48</sup>.

È assolutamente consequenziale che, tra i cinque interventi elencati dalla commissione per risolvere « principalissimi ed urgenti bisogni », vale a dire la strada ferrata che da Alessandria porti alla Svizzera (passando sia per il Grimsel sia per il Lucmanier), il prolungamento del molo nuovo, l'espurgazione del porto, la formazione delle calate e di tutti i servizi « per il racconciamento e il carenaggio delle navi », compaia anche la proposta di costruire nella Darsena un dock commerciale sul modello di quelli di Londra. Ma mentre non ci sono dubbi o contrasti sull'opportunità di operare sui primi quattro punti esposti, la necessità dell'ultima realizzazione, osserva Magioncalda, non è così « universalmente conosciuta e proclamata ».

Appare chiaro che una parte della relazione della commissione è un'ampia premessa al tema centrale, che consiste nell'illustrare la necessità premente dei magazzini, definendo un modello di riferimento e, una volta esaminate e scartate le principali proposte alternative avanzate sull'argomento, esaminare i costi e le modalità di gestione.

Il riferimento ai docks di Londra è quasi d'obbligo non solo per l'indiscutibile primato delle strutture dello scalo inglese, ma perché a Genova è a tutti noto lo scritto di Camillo Pallavicino, che nel 1842, di ritorno da un viaggio per l'Europa, li ha diffusamente descritti e celebrati <sup>49</sup>. In particolare

---

<sup>47</sup> Si tratta del campeggio, un legno colorante.

<sup>48</sup> *Relazione della Commissione* cit., p. 16. In questa relazione vengono presentati molti dati preparati dalla commissione tecnica presieduta da Enrico Maus: vedi A.S.C.G., Segreteria Amministrazione cit., 1272, *Tableau Statistique*, inviato ad A. Caveri, il 19 febbraio 1851.

<sup>49</sup> C. PALLAVICINO, *I docks o porti artefatti. Memorie raccolte in viaggio*, Genova 1842. L'aristocratico genovese non si limita a illustrare le realizzazioni portuali attuate in alcuni scali europei, ma richiama importanti elementi anche economici e giuridici cui si possono ispirare i

si riprende come punto di riferimento il dock di Santa Caterina, « il più perfetto di tutti », costruito nel 1828.

E non ci si limita a proporre il modello inglese solo per i docks, ma anche per la possibilità, strettamente legata alla loro istituzione, di rilasciare i *warrants*, appositi certificati in cui vengono annotate quantità, qualità, provenienza delle merci depositate nello stabilimento, che possono essere trattati come titoli di credito, e consentono il trasferimento della titolarità della merce e quindi di far girare nominalmente la merce stessa o eventualmente darla in garanzia. Si tratta insomma di una innovazione tecnico-finanziaria, che favorisce la circolazione delle merci.

In conclusione si osserva che le grandi aspettative riposte nella costruzione della ferrovia, che di lì a poco sarà inaugurata, vengono per buona parte disattese se non si abbattano i costi legati allo stoccaggio delle merci:

« Insomma il porto, il doc, e la strada ferrata sono come tre anelli di una medesima catena ... il doc è il ponte che congiunge la via di mare con quella di terra. Togliete il doc: il porto e la strada ferrata rimarranno come una comodissima via interrotta da un fosso »<sup>50</sup>.

Viene liquidata in breve la validità di altre proposte avanzate su questo argomento<sup>51</sup>, mentre si giudica molto valido il progetto elaborato dalla

---

Genovesi. Pertanto non si limita a sottolineare l'importanza di un deposito solo per il grano o a richiamare l'interesse dei *warrants* diffusamente adottati dagli operatori anglosassoni, ma si esprime anche in merito al rapporto pubblico/privato nel finanziamento e nella gestione da parte di privati di imprese costose o di lavori di interesse pubblico. Tema, questo, che si inserisce in termini ancora più generali nelle questioni di governo: « In una nazione costituita com'è l'Inglese, non è meraviglia che i privati facilmente pongano i loro capitali in imprese costose, e in pubblici lavori, perché essi medesimi sono chiamati all'amministrazione del Paese. Ma dove il Governo si riserba la maggior parte dei diritti, convien pure che si sottoponga a sostenere una maggior parte delle spese per tutti quei lavori che riguardano la pubblica utilità dello Stato » (*Ibidem*, p. 20). Sulla figura di Camillo Pallavicino vedi A. CALOGERO, *Cultura economica, iniziative imprenditoriali e filantropia a Genova e a Chiavari. Il marchese Camillo Pallavicini Grimaldi (1811-1882)*, in *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 16-18 maggio 1991, Rapallo 1996, pp. 319-330; M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicini Grimaldi (1811-1882)*, in *Economisti liguri dell'Ottocento* cit., pp. 77-103. Nello stesso periodo Marsiglia fa partire la costruzione di un grande dock e anche in quel caso l'esperienza londinese rappresenta un modello di riferimento.

<sup>50</sup> *Relazione della Commissione* cit., p. 24.

<sup>51</sup> Il riferimento è ai progetti presentati rispettivamente da P. Gambaro, « uno dei protagonisti della speculazione di via Assarotti » (S. FERA, *La rivoluzione dell'Ottocento in Il porto*

commissione presieduta da Enrico Maus, che comporta una spesa di Ln. 9.700.000 per la costruzione del dock cui va aggiunto l'esborso di Ln. 6.620.000 quale prezzo d'acquisto della Darsena e delle adiacenze di S. Tommaso<sup>52</sup>. Il tutto dunque per un totale di Ln. 16.320.000, che la commissione stessa, facendo una valutazione di massima relativa all'interesse del capitale sborsato durante lo svolgimento dei lavori calcolato in Ln. 1.680.000, porta a complessive Ln. 18.000.000 quali spese di primo stabilimento. L'ipotesi presentata è accompagnata dalla convinzione che il Governo si accoli più di un terzo della somma totale e che, più in generale, Torino faccia tutte le agevolazioni possibili<sup>53</sup>.

I dati sul movimento del porto forniti dall'avvocato Papa, direttore de «Il Corriere Mercantile», indicano un incremento del 33% del movimento delle merci in entrata e in uscita nel periodo compreso fra il 1845 e il 1851 e, per quanto concerne le importazioni del solo commercio esterno, l'aumento risulta essere del 38% nello stesso arco di tempo<sup>54</sup>.

Sulla base di tali indicazioni, e senza ipotizzare ulteriori incrementi, la commissione prevede che nel dock non possano entrare annualmente meno di 250.000 tonnellate di merci per deposito, transito e consumo interno e che pertanto non vi potranno mai essere meno di 100.000 metri quadrati occupati dalle merci in deposito. Facendo una media sulla base dei fitti pra-

---

*vecchio di Genova*, a cura di E. POLEGGI e L. STEFANI, Genova 1985, p. 73), che trova avversi i marittimi e la commissione stessa, che lo giudicano assolutamente peggiorativo delle condizioni esistenti, dall'Associazione Marittima Ligure, che propone soluzioni repute transitorie e insufficienti, e da Michele Erede, che ha l'idea di costruire un dock di dimensioni limitate nel giardino della villa del principe Doria (*Relazione della Commissione* cit., p. 26).

<sup>52</sup> Seguendo in questo modo la valutazione effettuata nel 1849 dalla Camera di Commercio; v. sopra, p. 260.

<sup>53</sup> *Relazione della Commissione* cit., p. 33.

<sup>54</sup> Il movimento delle merci in entrata e uscita passa da 731.207 tonnellate nel 1845 a 971.793 nel 1851; nello stesso periodo le importazioni del solo commercio esterno, intendendo con questa definizione il commercio fra Genova e i porti stranieri, passano da 292.125 tonnellate a 403.287. Di queste merci l'importazione di grano costituisce una parte davvero considerevole visto che tra il 1820 e il 1850 la media importata è 109.635 tonnellate e, al momento dei lavori della commissione, il deposito abituale dei grani viene stimato intorno a 30.000 tonnellate (*Relazione delle Commissioni* cit., p. 36). Durante i lavori Carlo Greudy presenta anche altri dati relativi alle merci movimentate nel porto in quegli anni e alle proiezioni di possibili incrementi (A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, "Copialettere", contenente i verbali delle riunioni della commissione).

ticati nella città, la commissione calcola che 100.000 metri quadrati affittati a Ln. 10 al metro quadrato possano dare un introito di Ln. 1.000.000 annue, alle quali vanno aggiunte Ln. 500.000 per l'applicazione della tariffa di Ln. 2 per tonnellata di merce movimentata (in entrata e uscita). Dunque, grazie a due fonti principali di rendita, la gestione del dock potrebbe contare su entrate annue per Ln. 1.500.000<sup>55</sup>.

Calcolata una spesa annua di esercizio di Ln. 1.200.000, risulta un avanzo di Ln. 300.000, pari all'interesse di 1,33% sul capitale, che non è elevato, ma certo nemmeno trascurabile visto che, lo si afferma con forza, non si tratta di una speculazione, bensì di un'opera pubblica. È un approccio, questo, che sottolinea la lettura esclusivamente municipale dell'intera operazione, ed esclude pertanto l'ipotesi del ricorso al finanziamento privato<sup>56</sup>.

Infine il relatore Magioncalda esamina alcune delle posizioni avverse alle conclusioni della commissione:

« La prima classe di avversari, e certamente i più temibili, si compone di coloro i quali, chi per una ragione chi per l'altra, vedono di mal occhio il progetto di Governo di trasferire l'Arsenale militare nel Golfo della Spezia ».

Su questo punto la commissione si defila poiché non ritiene le spetti di esprimersi e che la questione sia unicamente di competenza governativa. Tuttavia, senza che ciò risuoni vincolante, il relatore precisa:

« Se questo ultimo fatto dipendesse dal nostro arbitrio, certamente sarebbe allora il caso di decidere le questioni pregiudiziali: se esso fatto sia possibile: se, essendo possibile, sia utile allo Stato: se essendo utile allo Stato, non sia lesivo degli interessi di Genova ».

Proprio tale aspetto del problema, che la commissione si limita a enunciare in termini molto sintetici e quasi asettici, sarà invece un tema che in termini più o meno palesi nei tempi successivi provocherà un rallentamento delle decisioni in proposito.

---

<sup>55</sup> I calcoli fatti sono prudenzialmente e coscientemente bassi rispetto alla previsione molto più elevata calcolata dal progetto Chiavacci, che prevede un guadagno di Ln. 2.500.000.

<sup>56</sup> « ... non si tratta di una speculazione commerciale, ma di un'opera pubblica: per cui la nostra mira non deve essere di farvi dentro larghi guadagni, ma solo di rimborsarsi delle spese ». Pertanto non sono state gonfiate le entrate e diminuite le spese dal momento che l'obiettivo non è « ... di uccellare i capitalisti con presentar loro l'esca di vistosi profitti, secondo che sogliono fare gli autori dei progetti delle imprese industriali e commerciali, ma solamente di assicurare l'interesse della Civica Amministrazione » (*Relazione della Commissione* cit., p. 41).

Tuttavia la commissione ribadisce di dover lavorare sull'ipotesi, « d'altronde ben naturale », che il progetto del Ministro venga accolto favorevolmente dalle Camere<sup>57</sup>.

È rigettata con forza e ironia l'ipotesi di trasformare Genova in una Città-porto franco<sup>58</sup>. Non è poi una grande scoperta – si osserva – estendere la franchigia ad un'intera città, è come se con questa soluzione si cercasse inutilmente « la potenza magica di convertire le pietre in oro », mentre è ormai ben palese che occorre ben altro, occorrono cioè interventi strutturali. Insomma, chi sostiene l'opportunità del porto franco « ha confuso la teoria della libertà del commercio con quella dei depositi franchi »<sup>59</sup>.

La terza e ultima posizione ostile prevista è rappresentata da chi si oppone al costo di un'opera che richiede la spesa di 18 milioni.

A costoro la commissione risponde che l'aumento del debito comunale sarebbe finalizzato a una spesa produttiva e che si tratterebbe di una somma da prendere a prestito per costruire uno stabilimento che « renderà non solo i frutti del capitale, ma anche un fondo per estinguere il debito nel corso di poco più di 40 anni ».

In conclusione la commissione propone un progetto di delibera in cui si chiede al Governo la cessione della Darsena e delle adiacenze di San Tommaso per costruirvi un dock e a tal fine adotta il progetto Maus, come il più corrispondente alle necessità dell'economia marittimo portuale e di quella cittadina<sup>60</sup>.

Come si vedrà tra breve, nelle discussioni relative a questo progetto, mai saranno messe in discussione le osservazioni relative agli alti costi delle operazioni portuali e in generale all'inadeguatezza dello scalo. Così come

---

<sup>57</sup> *Relazione della Commissione* cit., pp. 51-52.

<sup>58</sup> Si fa specifico riferimento al voto espresso nel Consiglio Comunale del 23 ottobre 1851 dove questo progetto fu spacciato ed accolto come « una idea nuova, grande, vasta, generosa, feconda dei più grandi ed utili effetti » (*Ibidem*, p. 54). Peraltro la Camera di Commercio, per voce di Carlo Grendy, vicepresidente, aveva già dato parere negativo a un'analoga proposta presentata dall'avv. Isola, di Novi (A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 514, Seduta del 7 novembre 1851).

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>60</sup> *Rapporto della Commissione Tecnica incaricata di esaminare il progetto del Doc nel locale della Darsena militare di Genova*, redatto a stampa il 19 febbraio 1852 e allegato alla *Relazione della Commissione* cit., pp. 84-121.

verrà sempre condivisa la necessità di collocare Genova nelle rete internazionale dei traffici, con particolare interesse per il mercato svizzero e della Germania meridionale. Tutti argomenti che accompagneranno il dibattito sull'economia genovese per molti decenni ancora.

##### 5. *Un'interruzione inattesa*

La questione sembra avviata assecondando i disegni governativi e le proposte di una importante e significativa componente della società genovese visto che il 19 aprile 1852 il progetto Maus è approvato e viene deliberato di chiedere al Governo la cessione della Darsena e delle adiacenze di S. Tommaso per costruirvi un dock.

Pietro Paleocapa, ministro delle Finanze, esprime « molta contentezza » per l'approvazione, ma quando pare di essere giunti alle battute conclusive, la questione si arena.

Come riferisce il sindaco nel Consiglio del 24 maggio 1852, l'incontro svoltosi a Torino con Cavour è caratterizzato da una serie di divergenze, soprattutto perché il Comune offre un prezzo per l'acquisto della Darsena di Ln. 6.620.000, mentre il Governo ne pretende 9.000.000 oltre alla rinuncia da parte del Municipio del contributo di 2.280.000 diviso in 60 annualità dovutogli dalla Camera di Commercio quale contributo alla spesa di costruzione della strada Carlo Alberto<sup>61</sup>.

Seguono dibattiti prolungati in varie sedute del Consiglio Comunale, per redigere uno schema di convenzione che possa essere accettato da ambo le parti<sup>62</sup>.

Scaturisce infine una proposta di accordo, nel giugno 1852, con modifiche tese ad avere maggiori garanzie finanziarie dal Governo, tale però da essere giudicata impresentabile in Parlamento. Il ministro Luigi Cibrario, infatti, rifiuta di aderire alle richieste genovesi perché, cambiando a suo avviso totalmente la combinazione finanziaria alla base del contratto e chiedendo una maggiore copertura da parte dello Stato, il Municipio si dispone a una esecuzione lenta delle opere, quindi in termini opposti al progetto governativo<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> A.S.C.G., *Processi verbali del Consiglio Comunale*, 24 maggio 1852, pp. 30-35.

<sup>62</sup> La discussione sull'argomento occupa le adunanze del 28 maggio, e del 2 e 3 giugno.

<sup>63</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, lettera del ministro Cibrario al sindaco, 28 giugno 1852.



È una grave battuta d'arresto testimoniata dalle dimissioni della commissione Magioncalda, alla quale fa seguito la costituzione di un'altra commissione, a sua volta tormentata da altre ripetute defezioni<sup>64</sup>.

La fine di questa fase di studi e proposte è ben rappresentata da una lettera dell'ing. Maus al sindaco Centurioni. Dopo avere rifiutato l'onorario per il lavoro fatto, il tecnico piemontese spiega di essersi sentito onorato di avere concorso all'elaborazione di uno studio per lo sviluppo della ferrovia e del commercio di Genova, ma, riferendosi all'esperienza appena conclusa, osserva:

« Il étoit bien facile de transformer la Darse en Dock et de prouver l'utilité d'une construction dans les avantages sont évidents, mais dissiper les préjugés, combattre les intérêts particuliers et faire pénétrer dans la population le courage de réaliser cette utile et vaste entreprise était une tache beaucoup plus difficile ... »<sup>65</sup>.

Non stupisce pertanto che di lì a poco, nell'agosto 1852, venga presentato un altro progetto, redatto da Damiano Sauli, che, come si è visto, aveva fatto parte della Commissione Maus, manifestando però al suo interno alcune divergenze<sup>66</sup>. L'ingegnere genovese propone di costruire un dock in una zona immediatamente vicina alla stazione ferroviaria, vale a dire la zona del giardino D'Oria, ma, a prescindere dalle numerose distinzioni tecniche configurate nel progetto rispetto ad altri già proposti, preme sottolineare che Sauli ipotizza di costruire un edificio sulle scogliere, senza sottrarre altre superfici al porto, ma, soprattutto, senza distruggere l'Arsenale<sup>67</sup>. Non solo perché da sempre è convinto non si debba « distruggere per riedificare », ma perché, opponendosi al trasferimento dell'Arsenale a La Spezia è garantita la presenza in porto di un arsenale marittimo destinato alle riparazioni navali sempre più necessarie in una prospettiva di incremento dei traffici<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> Inizia la lunga e complessa fase delle defezioni, che ancora una volta confermano le profonde lacerazioni esistenti in ambito cittadino tra le forze in campo: rappresentanti del ministero, Camera di Commercio, Associazione Capitani Marittimi etc. Cfr. *Ibidem*, fasc. 52 bis, lettere 16 agosto 1852; fasc. 52, lettere 16 ottobre 1852.

<sup>65</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, Lettera di Enrico Maus al sindaco di Genova, 25 luglio 1852.

<sup>66</sup> La sua è una « proposta annunciata » visto che riguardo la soluzione del dock nell'area dell'arsenale aveva già avanzato critiche sostanziali (*Relazione della Commissione* cit., p. 102).

<sup>67</sup> Si avvicina pertanto al progetto Gambaro, già respinto dalla Commissione Magioncalda.

<sup>68</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, lettera di accompagna-

Come era prevedibile segue un dibattito cittadino anche sul progetto Sauli, e un argomento che si presenta a più riprese, oltre alla correttezza tecnica e al costo, riguarda l'eventuale gratuità dell'area. Soprattutto emerge da parte di molti la diffidenza, nonché l'ostilità, ad accettare che il potenziamento delle strutture portuali, oltre a coniugarsi con la certezza della perdita dell'arsenale militare e quindi con un ruolo strategico di Genova, comporti anche costi elevati per il Comune.

Fabio Accame e Raffaele Rubattino, in particolare, quali simbolici rappresentanti di fazioni opposte, si scontrano con particolare vivacità proprio sul rapporto con il Governo<sup>69</sup>. Tuttavia è nominata un'altra commissione composta da esperti inglesi contattati da Giovanni Ansaldo. Così, sia pure in mezzo a non pochi fraintendimenti, tramite il console sardo a Londra si prendono contatti con John Hartley e con l'ing. Albano, « suddito napoletano, vantaggiosamente conosciuto in Inghilterra ed in varj altri paesi d'Europa »<sup>70</sup>.

Il nuovo gruppo di lavoro presieduto da Antonio Caveri, affiancato fra gli altri da Accame, Ansaldo, Balduino, Grendy, Elena, Rubattino, lavora con tale fatica e lentezza che nella seduta della commissione, il 2 settembre 1852, Caveri, d'accordo con Ansaldo e Rubattino, accusa altri componenti di menare il can per l'aia e di cogliere ogni occasione per tirare in lungo i lavori. Così riporta il verbale:

« ... il Presidente ... ripete che la questione che occupa la Commissione non è solo Economica e Commerciale, o marittima o tecnica. Ognuno sente, dic'egli, che c'è un elemento frazionato, e di prevenzione, per modo che eliminato un progetto, ne sorgerà un altro che avrà i suoi fautori e dopo un altro che avrà pure i suoi e dopo un altro ancora, giacché per taluni è buono ogni mezzo purché valga a frapporre incagli e a tirare le acque in lungo ».

---

mento del progetto Sauli, 6 agosto 1852. D. SAULI, *Memoria in appoggio di un nuovo progetto di Dock nel porto di Genova*, Genova 1853.

<sup>69</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, *Verbale della Commissione incaricata di proporre i mezzi di migliorare il commercio e l'industria della nostra città*, 6 agosto 1852. Anche durante lo svolgimento dei lavori della commissione Magioncalda Raffaele Rubattino è una voce particolarmente battagliera e portatrice di un progetto di ampio respiro, in contrasto con una visione decisamente più limitata proposta da Erasmo Piaggio, portavoce dei capitani marittimi.

<sup>70</sup> *Ibidem*, fasc. 52 bis, lettera del console italiano a Londra a Giovanni Ansaldo, 9 agosto 1852. Inizialmente Ansaldo confonde J. Hartley con il padre, anch'egli costruttore di docks.

Lavorano comunque due sottocommissioni formate una da ingegneri, l'altra da capitani marittimi, ma non si può certo dire che si arrivi a risultati di rilievo<sup>71</sup>.

Da Torino il ministro delle finanze, Cibrario, esprimendosi indirettamente contro il progetto Sauli, protesta per la perdita di tempo su un argomento così importante per Genova e tutto il Paese e dichiara che a suo parere è «deplorabile il vedere tutti i giorni che una intrapresa di tal fatta venga da molti combattuta e sia (da tre anni?) paralizzata e fatto il pretesto di voler far cosa migliore di quanto fu proposto e sostenuto dal Governo»<sup>72</sup>.

Non è meno pesante la lettera inviata di lì a poco da Cavour, appena insediatosi a reggere il dicastero delle finanze. Il 22 novembre scrive infatti al sindaco che dei «vari nuovi progetti compilati da ingegneri e imprenditori esteri e nazionali» non gli sembra ve ne sia alcuno che possa essere preso favorevolmente in considerazione. Meno che mai il progetto Sauli. Insomma, sono tutti inattendibili. Ma a questo punto il ministro manifesta la «irremovibile determinazione» di procedere comunque a realizzare «la già stabilita trasformazione in Dock commerciale dell'arsenale marittimo di Genova», sia con il concorso della città, sia senza di esso nel caso in cui «per qualsiasi motivo intendesse recedere dalla quasi assunta impresa»<sup>73</sup>.

Nel capoluogo ligure la lettera di Cavour, di cui si diffonde il contenuto, è affrontata molto polemicamente. Alcuni che si definiscono «negozianti» sostengono il sindaco che ha deciso «di non sottostare ad un ordine impolitico, severo ed arbitrario»; il fatto che l'intera questione non sia stata ancora risolta e, soprattutto, che il trasferimento dell'arsenale non sia stato ancora accettato è, a loro avviso, segno di un comportamento corretto da parte dell'amministrazione municipale<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> La seconda sottocommissione è coordinata da Giacinto Grillo, docente di idraulica all'università (A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, *Verbale della commissione* cit., Seduta del 24 settembre 1852).

<sup>72</sup> A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, lettera di Cibrario al sindaco, 1° ottobre 1852.

<sup>73</sup> *Ibidem*, lettera di Cavour al sindaco, 22 novembre 1852.

<sup>74</sup> *Ibidem*, lettera firmata «Li negozianti di Genova», senza data, ma con il chiaro riferimento al contenuto del «dispaccio Ministeriale». Costoro invitano il sindaco «... prima di por termine a questa tremenda questione di ben ponderare le conseguenze, giacché un dock è necessario, ma non è necessaria la distruzione della Darsina per ottenerlo». Il non avere preso

Altri ancora si affiancano nella solidale protesta: le parole di Cavour offendono tutti, secondo un gruppo di commercianti. Essi ancora ribadiscono che « la compra e distruzione della Darsina imposta dal liberalissimo Ministro » altro non fa che aumentare l'opposizione al suo « capriccio », ma, soprattutto, molti non riescono ad accettare che si debba acquistare ciò che fino a pochi decenni prima era della Repubblica<sup>75</sup>!

La soluzione di Sauli raccoglie sostegni provenienti da parti diverse della popolazione, tutte unite dal sentimento ostile alla politica cavouriana e ai suoi sostenitori<sup>76</sup>. Ne è testimonianza l'istanza presentata al sindaco il 4 dicembre 1852, dove, con tono « irriverente » e ribelle nei confronti di Torino, i sottoscrittori invitano il Consiglio comunale a mantenere l'arsenale e opporsi alle misure governative con coscienza, dignità e indipendenza, soprattutto perché sanno quanto siano « facilmente onnipossenti gli imperiosi voleri che vengono in basso dall'alto ». È un appello contro l'allontanamento della marina militare, ma, più ancora, contro la perdita irreparabile di uno stabilimento « destinato a divenire ben presto indispensabile ai bisogni della marina mercantile »<sup>77</sup>.

C'è in questa posizione un mutamento significativo poiché sembra non interessi tanto mantenere la sede militare in quanto tale, bensì una sede di

---

fino ad allora « niuna deliberazione », esecrabile inadeguatezza per il ministro, è a loro parere segno di « rette intenzioni ».

<sup>75</sup> *Ibidem*, lettera riservata, senza data, firmata « Alcuni commercianti ».

<sup>76</sup> Su « La Maga », Damiano Sauli è visto come « uomo da tutti meritamente stimato, e non meno apprezzabile pel suo merito come ingegnere, che per la sua indipendenza e pel suo disinteressato amore a Genova »; nel medesimo contesto viene espressa una valutazione pesantemente negativa che accomuna Cavour, ormai definito « cava oro », Maus, Grendy e il « Corriere Mercantile » (« La Maga », IV, 1852, 105, 13 settembre 1852). Coerentemente con questa posizione, in altra data sono emessi giudizi positivi nei confronti di Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto, che il 19 aprile votano contro la delibera del municipio sulla richiesta al Governo di cessione della Darsena (*Ibidem*, 104, 22 aprile 1852). Per le elezioni dell'8 dicembre dell'anno successivo i giornali democratici avrebbero boicottato i cavouriani sostenendo quanti, a loro giudizio, sostenevano gli interessi genovesi (*La militanza politica come forza dell'associazione, in L'universo della solidarietà. Associazionismo e movimento operaio a Genova e Provincia. Mostra storica. Catalogo* a cura di L. MORABITO e E. COSTA, Genova 1995, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, 7, p. 43).

<sup>77</sup> *All'Illustrissimo e Padrone Colendissimo l'onorevole Sindaco della città di Genova si rivolge viva istanza perché il presente ricorso sia comunicato al Consiglio Generale nella tornata del 6 dicembre 1852* (A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, lettera riservata del 4 dicembre 1852).

lavoro funzionale comunque all'attività marittima. Si manifesta in sostanza l'incomprensione di una mancata conciliazione di due componenti: la costruzione del dock e il mantenimento dello stabilimento militare marittimo, poi magari anche solo marittimo, ma comunque valido per l'attività cantieristica. Complementare a questa è un'altra petizione, che riprende gli stessi temi e al contempo conferma la saldatura esistente a quest'epoca fra sentimenti ostili al governo e associazionismo operaio di ispirazione mazziniana<sup>78</sup>. Le pagine della petizione sono ricoperte quasi interamente dalle quasi tremila firme in prevalenza di aderenti alle associazioni operaie, proprio quelle che da poco tempo hanno cominciato a formarsi: tipografi, vermicellai, orefici, bottai, barilaj, imballatori, pettinari, barcaioi e così via: è l'universo della solidarietà esistente a Genova a quella data, cui si aggregano anche qualche religioso e capitani marittimi. Tra i firmatari compaiono però anche Giuseppe Romanengo, negoziante, Luigi Grendi, spedizioniere marittimo, Nicolò M. D'Oria, Carlo Ferrari, razionale, con buona probabilità l'amministratore del Duca di Galliera<sup>79</sup>.

Il fronte anti piemontese in questo momento sembra rafforzato e ciò spiega la posizione assunta dalla Camera di Commercio, che, nello stesso periodo, forse in attesa che si stemperi la «lotta di opinioni diverse», si limita a ribadire l'importanza della questione e la necessità, indiscutibile, che nasca un dock municipale poiché il danno apportato al commercio dalla mancata costruzione del magazzino, si afferma, è maggiore di quello arrecato alla città dallo spostamento dell'arsenale<sup>80</sup>.

A questo punto un ultimo passo viene effettuato da Cavour allorché nel 1853 ricorre alla consulenza di James Rendel, presidente della società degli ingegneri civili in Inghilterra, che, come l'uomo politico piemontese in seguito avrebbe riferito, non fa che confermarli ulteriormente la bontà

---

<sup>78</sup> Si tratta di un documento intitolato semplicemente *Petizione*, coevo all'istanza avanzata nel dicembre 1852 (*Ibidem*).

<sup>79</sup> Su questo aspetto della vita economica e sociale di Genova si rimanda a E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto* cit.; E COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di Mutuo Soccorso*, I, *Il senso politico del mutualismo delle origini (1848-1855)*, in «Genova», 58 (1978, numero speciale); F. DELLA PERUTA, *Il Mutuo Soccorso dagli inizi dell'800 al 1885* e E. COSTA, *Associazionismo e mutuo soccorso in Il mutuo soccorso. Lavoro e associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di L. MORABITO, Genova 1999, pp. 27-54; 55-71.

<sup>80</sup> A.S.G., Camera di Commercio, Reg. 514, Seduta del 29 dicembre 1852.

delle sue decisioni e l'opportunità di intervenire su ambedue i fronti, genovese e spezzino <sup>81</sup>.

Il manifestarsi dell'epidemia di colera nell'estate 1854 e gli avvenimenti internazionali, soprattutto la « guerra d'Oriente », concorrono a distogliere il Governo dalla questione genovese, che resta nell'indeterminatezza addirittura per anni, nonostante la comparsa sporadica di altri progetti, nuovi o ribaditi, ma che non trovano comunque terreno fertile.

Nel 1856 una commissione governativa, istituita per esaminare i diversi elaborati relativi al dock da costruire in porto <sup>82</sup>, arriva a esaminarne trentasette, senza giungere ad alcuna conclusione e si ferma al dibattito intorno all'individuazione del sito più opportuno: S. Limbania o Mandraccio <sup>83</sup>.

Il 2 febbraio 1857 il Consiglio comunale torna a esprimersi sulla necessità di costruire il dock e, richiamandosi al voto espresso il 3 giugno 1852, insiste perché la Marina militare resti a Genova. Specifica però che in caso di un suo « indispensabile traslocamento », la Darsena sia destinata esclusivamente per uso mercantile con diritto di prelazione da parte del Comune <sup>84</sup>. La redazione della delibera non è senza intoppi, poiché intorno ad essa una parte delle opposizioni, come si erano venute articolando nei primi anni Cinquanta, cerca di riappropriarsi della questione e di tornare a dibattere sul dock, sull'opportunità di trasferire l'arsenale, di conciliare dock e porto-

---

<sup>81</sup> A proposito del tecnico inglese e delle sue osservazioni dopo il sopralluogo fatto a Genova e La Spezia Cavour riferisce: « ... quando tornò da Genova a Torino venne a vedermi, mi disse, in aspetto d'uomo alquanto meravigliato: come mai il porto di Genova trovasi nella condizione in cui l'ho rinvenuto? Ma quello non è un porto, è una rada! » (C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari* cit., XIII, 1857, p. 285, discorso del 29 aprile).

<sup>82</sup> Si veda il R.D. 29 giugno 1856.

<sup>83</sup> A.S.C.G., *Processi verbali* cit., Risposta del consigliere Cataldi all'interpellanza di Ignazio Pallavicini, 31 dicembre 1856, p. 348. Per un elenco delle proposte avanzate su questo argomento si rimanda a G. GIACCHERO, *Genova e Liguria* cit., I, p. 238 e sgg. Sul progetto dell'ingegnere Giulio Sarti v. anche A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, 52 bis, *Progetto d'un emporio nel Porto di Genova dell'ingegnere Sarti*, 2 maggio 1856. Nella girandola dei progetti si trovano spunti interessanti quando addirittura non vengono elaborate ipotesi più complesse, come quella presentata da Enrico Molinari, capitano marittimo, e Angelo De Scalzi, capo d'opere (E. MOLINARI - A. DESCALZI, *Di un progetto di massima relativo al porto di Genova: pubblicato nel 1856*, Genova 1861). Costoro propongono un articolato progetto di città emporio, che, riprendendo lo schema napoleonico del Tagliafichi, sembra trovare largo consenso nella città, ma non quello del Governo (S. FERA, *La rivoluzione* cit., p. 75).

<sup>84</sup> A.S.C.G., *Processi verbali* cit., seduta del 2 febbraio 1857, pp. 460-465.

franco e di avocare alla città il potere decisionale in materia. In questa occasione il tentativo è portato avanti dal consigliere Giuseppe Cataldi, il quale, pur se in minoranza, cerca di fare dell'individuazione del Mandraccio quale localizzazione più idonea per il dock, la sede che renda compatibile la presenza dell'arsenale militare. La risposta di Cavour è immediata e bruciante, poiché su questo fronte si consuma un ultimo contrasto con una parte dell'élite cittadina. La lettera nella quale il ministro delle Finanze prende atto della deliberazione del Consiglio comunale rappresenta anche un significativo allontanamento da chi, in questo caso il Cataldi, ha tentato un'ultima carta contro i disegni governativi diffondendo il contenuto dei lavori della commissione prima ancora di darne conto al ministero<sup>85</sup>. Dunque non c'è alcuna intenzione di lasciare spazio a interventi alternativi o a modifiche dell'indirizzo preso: il 17 aprile viene nuovamente affidato all'ing. Rendel l'incarico di adattare il progetto elaborato a suo tempo, sulla base di importanti mutamenti intervenuti rispetto alle rilevazioni effettuate nel 1853, prima fra tutte la presenza della ferrovia a Caricamento.

#### 6. *Verso una non scontata, faticosa, soluzione*

Il discorso di Cavour, presidente del Consiglio, nell'aprile 1857, alla vigilia della conclusione di questa travagliata vicenda, è lungo e polemico, segnato da grave insofferenza e infastidita avversione – dal suo punto di vista forse in parte giustificata – nei confronti della città ligure.

«Questo progetto, egli dice, fu combattuto sotto tanti diversi aspetti, con ragioni non solo così diverse, ma tra esse così contraddicenti», da non riuscire a esporre con ordine tutte le vicende<sup>86</sup>. Ripercorre gli annosi contrasti con molti deputati genovesi, a lui contrari riguardo tutte le fasi della vicenda, con il chiaro intento di ridurre a balbettanti e miopi polemiche le critiche e i timori avanzati nei confronti di Torino. Egli sa di non avere più

---

<sup>85</sup> « Il sottoscritto – scrive Cavour al sindaco – non può ... astenersi dal manifestare lo stupore da lui provato nel vedere che il Consigliere Cataldi abbia potuto poter propalare quanto si era operato nel seno della Commissione Governativa, mentre questa non aveva ancora fatta relazione del proprio operato al Ministero ». Senza voler « imputare sinistre intenzioni a persona tanto delicata », egli condanna un'indiscrezione « che avrebbe potuto recare gravi incagli al Governo » (A.S.C.G., Segreteria Amministrazione Municipale cit., 1272, lettera del ministro delle Finanze al sindaco, 17 febbraio 1857).

<sup>86</sup> C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari* cit., XIII, p. 269.

efficaci oppositori e nell'intervento, abile, ma non del tutto veritiero, con cui delinea le tappe principali della vicenda, ribadisce come i punti nodali dei problemi allora individuati, sia per la marina da guerra che per il porto genovese, siano rimasti pressoché immutati.

Proprio la necessità sempre più vitale di intervenire in ambito portuale piega, almeno in parte, le opposizioni locali, che non hanno più la forza di contrapporre un progetto alternativo, mentre i bisogni dello scalo e della sua organizzazione sono ormai ingigantiti alla luce di un ulteriore incremento del movimento marittimo. D'altra parte la presenza di nuove attività industriali non può che zittire chi temeva una perdita di posti di lavoro. Ultimo, ma certo non secondario elemento che spinge per l'attuazione del programma delineato già con il « Piano normale » redatto nel 1850, all'indomani della guerra del 1848-1849, è la presa d'atto della nascita di una flotta moderna, rappresentata dalle marine inglese e francese, in azione nella guerra di Crimea.

Nel maggio 1857 il progetto del trasferimento dell'Arsenale da Genova alla Spezia viene approvato alla Camera, dopo una discussione serata, con 94 voti favorevoli e 52 contrari, seguito di lì a poco, il 18 giugno, dall'approvazione al Senato, dove Antonio Brignole Sale eleva un'ultima e nostalgica protesta contro il collocamento di una struttura militare vicino alla frontiera<sup>87</sup>. Il 14 luglio 1857 il progetto diventa legge e si autorizza la spesa di 10 milioni di Lire nuove per l'arsenale marittimo al Varignano<sup>88</sup>.

Il clima è ormai mutato; il fallimento del tentativo insurrezionale di Carlo Pisacane concorre certo a smorzare le opposizioni cittadine e passa così più diffusamente una lettura solo economica della costruzione di magazzini portuali, la cui utilità a questo punto è così premente da fare apparire lontane e prive di significato le furibonde controversie in atto fino a poco tempo prima. Con un linguaggio caratteristico della città, nell'approccio, nel tono e nelle espressioni, al punto che ancora oggi, fatte alcune ovvie diffe-

---

<sup>87</sup> *Discorso detto dal marchese Antonio Brignole Sale senatore del Regno nella tornata del 27 giugno 1857 in ordine alla discussione sul progetto di legge pel trasferimento della marina militare sarda nel golfo della Spezia*, Genova 1857. Sul confronto in Parlamento vedi G. GIACCHERO, *Genova e Liguria* cit., I, p. 240.

<sup>88</sup> Per una ricostruzione delle vicende legate all'arsenale spezzino v. G. FERRO, *La Spezia. Appunti di geografia urbana*, in « Annali di ricerche e studi di geografia », XV/2 (1959), pp. 103-134; A. FARA, *La Spezia*, Roma-Bari 1983; P. CEVINI, *La Spezia*, Genova 1984; di recente cfr. G. LUVISOTTI, *L'arsenale della Spezia*, La Spezia 1999.



renze, potrebbe sentirsene uno uguale, nel novembre 1856 Francesco Bruzzone, commesso, scrive un'accurata lettera «riassuntiva» dello stato d'animo e delle aspettative degli operatori del porto:

«Genova manca di tutto quanto può renderla quello che dovrebbe essere», esordisce, «porto ristretto e mal sicuro, privo di docks, ponti, magazzini, mezzi di sbarco ed imbarco, mezzi di pronto trasporto all'interno non solo della città ma del paese come lo vorrebbe una piazza di transito, essendo il ramo d'affari, transito quello che più d'ogni altro richiede prontezza. I vapori impiegano lo spazio incredibile di 10 a dodici giorni per immettere a terra le merci destinate a Genova o che transitano per essa, e queste merci rimangono di e notte esposte agl'insulti del tempo e del mare perché non vi sono tettoje o depositi atti a sostarle ... Le merci in quarantena perfino restano esposte sulle piazze a quanto può loro capitare e ben spesso a' rubarizj e tutto ciò non preoccupa nulla affatto i Signori Ministri di commercio e de' lavori pubblici.

Essi pare non sappiano essere il commercio la ricchezza di tutti i paesi: e che bisogna alle popolazioni fornire i mezzi per poter soddisfare a' propri obblighi e non dissanguarle soltanto senza mai nutrirle.

I legni partono vuoti a migliaia da Genova ed il commercio le vien tolto dalle vicine città e Marsiglia più d'ogni altra. Ma quello è Governo che sa governare e coloro che rappresentano quella città fanno il compito loro.

Noi siamo e saremo sempre i poveri tributari dell'altri paesi. Povera Italia, povera Genova. I nostri rappresentanti dormono!

Svegliatevi e fate un po' il vostro dovere, ne è tempo ormai».

Una volta manifestato il disappunto e incitato cittadini e governanti all'azione, Bruzzone aggiunge alcune informazioni che meglio specificano il ruolo internazionale svolto (o che potrebbe svolgere) lo scalo genovese:

«coll'istmo di Suez aperto, col Luckmanier o S. Gottardo, e col Cenisio traforati, Francia, Svizzera e Germania faranno, colle loro merci, capo a Genova. E come e dove potrà Genova ricettare, ricevere, spedire, imbarcare e sbarcare le immense quantità di merci che verranno d'Indie e d'Egitto destinate all'Europa dal mondo e da questa destinate all'Egitto, alle Indie?

Ohimé, io vedo Genova perire sotto quel peso per incuria del Governo e degli amministratori e de' suoi rappresentanti.

Bando alla Politica, ora è tempo di pensare a far fiorire in Italia il commercio, l'industria e l'arti. Speriamo! Ma non vorrei che Genova in sperando morisse ca ... cantando»<sup>89</sup>.

A questa data il Comune si appresta a decidere sulle caratteristiche dei nuovi impianti della Darsena e sulla loro gestione, ma per Genova e il porto,

---

<sup>89</sup> I.M.G., 6/982, 2, lettera di Francesco Bruzzone, commesso, 7 novembre 1857. Il destinatario è con buona probabilità il sindaco.

il 1857 rappresenta solo la conclusione della prima parte della vicenda che riguarda la Darsena.

Dopo anni le trattative tra Governo e Municipio vengono riprese, in un contesto economico, politico e amministrativo profondamente mutato rispetto a quello che aveva caratterizzato gli anni Cinquanta, e nel maggio 1870, quando è sindaco il barone Podestà, viene stipulata la convenzione con cui la Darsena, il seno di S. Limbania, il promontorio di S. Tommaso, il bacino di carenaggio e il cantiere della Foce sono ceduti al Comune al prezzo di 7 milioni di lire. È la premessa per la realizzazione dei magazzini comunali<sup>90</sup>.

---

<sup>90</sup> MUNICIPIO DI GENOVA, *Gli stabilimenti commerciali marittimi del Comune di Genova*, Genova 1910, p. 62.

## *Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)*

Quinto Marini

Come per tutti i fenomeni che riguardano le letterature locali o regionali, anche per la narrativa risorgimentale ligure – cioè quella che va dal Quarantotto a tutti gli anni Sessanta in cui si concluse il processo unitario – non si può tracciare un profilo critico in maniera autonoma e isolata, ma occorre tener conto almeno di due coordinate preliminari e interdipendenti, una di carattere generale e l'altra di carattere specifico e peculiare<sup>1</sup>.

Non si può infatti valutare adeguatamente la narrativa risorgimentale di questa regione senza considerare il contemporaneo quadro della letteratura italiana e della sua particolare evoluzione, conseguente alla crisi del romanzo storico di prima maniera, sia di scuola cattolica (*I promessi sposi*, Marco Visconti, Ettore Fieramosca), sia di scuola democratica (*La battaglia di Benevento*, *L'assedio di Firenze*): è una questione di metodo, che serve innanzitutto a evitare una miope ipervalutazione dei prodotti locali e a conferirvi la giusta misura immergendoli nella grande letteratura nazionale.

Nello stesso tempo bisogna però leggere quanto prodotto in Liguria o da autori liguri esuli nelle capitali europee (come è il caso del maggior romanziere di cui dobbiamo occuparci, Giovanni Ruffini), collegandoli a uno specifico contesto letterario, culturale e ideologico. Nel caso della narrativa risorgimentale ligure, oltre che di alcuni precedenti importanti (ad esempio, i romanzi ancora scottiani, non solo di ambientazione ligure, di Carlo Vare-

---

<sup>1</sup> Sul problema era intervenuto con chiarezza Franco Croce nelle pagine introduttive del suo capitolo *La letteratura dal Duecento al Quattrocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 4, Genova 2005 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/2), pp. 5-26, spec. pp. 5-7, sottolineando fra l'altro che «l'angolatura regionale è utile nel fare storia della letteratura italiana proprio perché in Italia la regionalità non esclude i grandi esiti, proprio perché in Italia il radicamento regionale è spesso coincidente con un oggetto nazionale ed europeo, perché è uno dei poli su cui si svolge l'unitaria storia della letteratura italiana» (p. 6).

se, che ebbe una sua influenza a Genova anche come storico<sup>2</sup>), è indispensabile tener conto del fondamentale peso esercitato dalla critica militante di Giuseppe Mazzini, personalmente legato anche per ragioni politiche ad alcuni scrittori locali, ma, com'è noto, attentissimo a tutta la narrativa risorgimentale con recensioni, saggi, pamphlet, che lo inserirono a pieno titolo nella cosiddetta polemica sul romanzo storico italiano<sup>3</sup>.

Queste due coordinate – la narrativa italiana della prima metà dell'Ottocento e la critica mazziniana – sono peraltro in concomitanza, dal momento che Mazzini elabora le sue teorie da una scrupolosa osservazione degli sviluppi della produzione romanzesca generale, nella quale nutre una grande fiducia per i suoi progetti di propaganda ideologica verso il popolo.

L'evoluzione in atto nella narrativa italiana dopo gli anni Trenta, anche per effetto dell'accentuarsi della "questione politica" conseguente ai moti insurrezionali di quegli anni – secondo le idee sostenute nel fondamentale saggio *Italian Literature since 1830* che Mazzini pubblicò sulla «London and Westminster Review» nell'ottobre del '38 e che poi tradusse col titolo *Moto*

---

<sup>2</sup> Nato nel 1792 a Tortona (dove morirà nel 1865) e laureatosi in medicina a Torino, esercitò la professione soprattutto a Voghera e poi a Genova. Erudito e appassionato di storia antica (scrisse una *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*), gravitò tra Genova e Milano e nel 1859 entrò nel Parlamento Subalpino come deputato del collegio di Serravalle. Scrisse una serie di romanzi storici di intento moralistico-pedagogico e politico, quasi tutti calati tra Medio Evo e Rinascimento e ambientati in luoghi specifici dell'Italia, il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, la Sardegna: *Sibilla Odaleta* (1827), *I prigionieri di Pizzighetone* (1829), *Gerolimi* (1829), *Il proscritto* (1830), *Falchetto Malaspina* (1830), *Preziosa di Sanluri* (1832), *Torriani e Visconti* (1832-1839). Romanzo di costume e di ambientazione contemporaneistica, con «usi, costumanze, caratteri dei popoli della riviera» è invece *La fidanzata ligure* (1828). Cfr. A. SALAROLI, *Carlo Varese il vessillifero del romanzo storico e degli scottiani in Italia*, Pavia 1926; U. ROZZO, *Introduzione a Falchetto Malaspina*, Tortona 1984; M. DILLON WANKE, *Carlo Varese e la narrativa e Varese e la storiografia ligure*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1992, pp. 57-66.

<sup>3</sup> Oltre alla parte mazziniana della vecchia monografia di A. LEONE DE CASTRIS, *La polemica sul romanzo storico*, Bari 1959, pp. 157-168, cfr. A. NOZZOLI, *Mazzini e il romanzo, in Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di R. BRUSCAGLI e R. TURCHI, Roma 1991, pp. 163-177; EAD., *Il progetto culturale di Giuseppe Mazzini*, in *Letteratura e democrazia nel Risorgimento*, Firenze 1984, pp. 15-68; C. MUSCETTA, *Mazzini critico letterario*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 199-213; Q. MARINI, *Il dibattito politico e culturale. Il Romanticismo democratico di G. Mazzini dall'«Indicatore genovese», all'«Indicatore livornese» di Guerrazzi, all'«Antologia» di Viessesux. Mazzini dalla letteratura all'azione politica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento*, Roma 1998, pp. 881-885.

*letterario in Italia*<sup>4</sup> – implica un superamento del romanzo storico, innanzitutto della scuola di Manzoni che Mazzini aveva inizialmente difeso nella polemica con Paride Zaiotti sull'«Indicatore genovese»<sup>5</sup>, ma che ora appare «inferiore alle necessità dei tempi» e alle «aspirazioni italiane» perché «addita un lavoro sull'individuo come mezzo a redimere il popolo» e «la potenza dell'azione collettiva v'è fraincesa sempre, data sovente al ridicolo»<sup>6</sup>. Gli autori di questa scuola – e qui Mazzini chiama in causa col Manzoni, il Grossi del *Marco Visconti*, il Pellico delle *Mie prigioni*, il D'Azeglio del *Fieramosca*, e poi il Carcano, il Betteloni, il Carrer – peccano di “individualismo”, sono disinteressati ai «destini sociali dell'uomo sulla terra» e propongono ai lettori il solo rimedio della preghiera e dello sguardo rassegnato verso il cielo:

«*Essi non dicono mai ai loro fratelli: innoltrate, operate, lottate: troncate le radici del male: la patria che Dio vi diede deve essere vostro intento supremo: quanto la disonora, vi disonora: siate alla vostra terra ciò che la vostra terra dovrebbe essere a tutta l'Umanità, uno stromento di perfezionamento collettivo; ma dicono ad essi: umiliatevi, pregate, rassegnatevi: patria v'è il cielo: le cose terrestri non meritano le vostre cure: la scienza non è se non vanità; la giustizia è sogno se cercata quaggiù*»<sup>7</sup>.

Di fronte a questi limiti del romanzo storico di “scuola cattolica”, Mazzini vede innalzarsene un'altra, «emanazione di Foscolo e, in più vasto senso di Byron», che ha «la parola *Nazione* scritta sulla bandiera» e lotta perennemente «contro l'oppressione domestica e l'influenza straniera, contro il mondo intero, contro Dio stesso, qualunque volta Dio sembra proteggere, tollerandolo, il male che intorno ad essi trionfa»; la loro «na-

---

<sup>4</sup> Il saggio, uscito in «The London and Westminster Review», VI, ottobre 1838, pp. 132-168, prima tradotto «per cura degli editori» col titolo *Sul movimento letterario italiano dopo il 1830* e stampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente*, Lugano 1847, III, pp. 275-322, e quindi dall'autore col titolo *Moto letterario in Italia*, per l'edizione di *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI, Milano 1862, IV, pp. 289-334, è poi stato edito, nella versione originale inglese e in quella mazziniana da cui si cita, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, VIII (Letteratura - II), Imola 1910, pp. 283-343 e 347-391.

<sup>5</sup> Il saggio-recensione all'opuscolo di Zaiotti *Del Romanzo in generale, ed anche dei Pro-messi Sposi d'Alessandro Manzoni. Discorsi Due, Milano 1828*, uscì in tre puntate sull'«Indicatore Genovese», nn. 5, 6, 7 del 7, 14, 21 giugno 1828. Cfr. ora in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, I (Letteratura - I), Imola 1906, pp. 31-41.

<sup>6</sup> G. MAZZINI, *Moto letterario in Italia* cit., pp. 359-360.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 360.

zionalità è quella dell'Evo Medio, diffidente, ostile, vendicatrice [...] il loro Dio è il Dio d'Israele, il Dio delle battaglie »<sup>8</sup>.

Il maestro di questa scuola è ovviamente Francesco Domenico Guerrazzi, che Mazzini aveva tempestivamente celebrato dalle colonne dell'« Indicatore Genovese » come campione indiscusso del romanzo fin dall'agosto 1828, all'uscita della *Battaglia di Benevento*<sup>9</sup>, e che qui ricorda nell'entusiastica lettura del recente *Assedio di Firenze* (1836), di cui cita ampi squarci<sup>10</sup>. Ma il saggio di Mazzini, proprio nella parte conclusiva, va a recuperare delle linee che erano già emerse nell'importantissimo intervento del '35 sul *Marco Visconti* di Grossi, dove, se da una parte elogiava il romanzo di matrice scottiana, dall'altra ne segnava fortemente i limiti se usato come *escamotage* per la condizione di sofferenza, di esilio, di proscrizione di una schiera crescente di intellettuali italiani. « Siamo tutti proscritti. Compriamo tutti un'opera di spiazione », scriveva allora Mazzini (e aggiungeva che, se avesse potuto parlare al Grossi, gli avrebbe detto: « il romanzo storico, come il dramma, è impossibile in questo momento sulla terra in cui vivi »)<sup>11</sup>, ed ora – alla fine degli anni Trenta – anche la miglior scuola del romanzo, quella del Guerrazzi della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze*, gli appare insidiata dalla « tristissima realtà che pesa sull'Italia », mentre il moto intellettuale italiano è sempre più rappresentato dalla sofferta produzione dei « proscritti »:

« Or se noi consideriamo la tristissima realtà che pesa sull'Italia, la persecuzione che segue inevitabilmente ogni manifestazione più ardente dell'altre, il sospetto che vigila su quanti rivelano un bisogno singolare d'attività – se ricordiamo che su dieci uomini di vero ingegno e di zelo cinque son certi d'incontrare sulla via la prigione o l'esilio – attribui-

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 363-364.

<sup>9</sup> Il saggio-recensione *La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, vol. 4 - Livorno 1827*, uscito in due parti sull'« Indicatore Genovese », nn. 16 e 17 del 23 e 30 agosto 1828, è ora in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, I (Letteratura - I) cit., pp. 75-85.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 365-369.

<sup>11</sup> Il saggio sul *Marco Visconti*, romanzo che Mazzini lesse con molto interesse a un mese dalla pubblicazione, fu dapprima edito in francese sulla « Revue Republicaine », V, fasc. 14° del 25 giugno 1835, pp. 194-218, col titolo complicato dal direttore del periodico: *De l'Art en Italie, à propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi*. Ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., II, pp. 71-105, e in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI cit., IV, pp. 120-153, ora si legge, con traduzione a piè pagina, in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, VIII (Letteratura - II) cit., pp. 3-65.

remo di certo un doppio o triplo valore a sforzi che apparirebbero tiepidi altrove. Ogni scritto intorno al moto intellettuale Italiano dovrebbe avere a commento la lista dei pros critti d'Italia. E i lavori compiuti da questi ultimi, tra le strette della povertà e i dolori dell'esilio bastano a onorare la nostra terra e a testificarne le aspirazioni e l'attività »<sup>12</sup>.

Non è più soltanto il romanzo storico di scuola manzoniana a risultare inefficace nella battaglia nazionalistica della nuova letteratura: è il romanzo storico *tout court*, anche quello del miglior Guerrazzi, ad apparire un genere ormai obsoleto, scarsamente rappresentativo della realtà contemporanea, e Mazzini nutre sempre più dubbi circa questo metodo di fondare su un romantico passato medioevale racconti ideali e fantastici che non possono più intercettare e rappresentare le istanze del presente. La bipolarità tra romanzo "storico" e romanzo "contemporaneo" messa a fuoco nel saggio del '38 e già emersa tre anni prima nel saggio sul *Marco Visconti*, va così risolvendosi a favore del secondo polo, con una richiesta di attualizzazione e di contemporaneità, ulteriormente scandita nel *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*<sup>13</sup>, e che nel corso degli anni Quaranta Mazzini confusamente individuerà nel realismo sociale francese di George Sand (nel 1847 arriverà a celebrare le sue *Lettere di un viaggiatore* come « il libro più importante degli ultimi vent'anni », che « svela una pagina di scottante verità, strappata alla storia contemporanea »)<sup>14</sup>, e di Alphonse de Lamartine<sup>15</sup>, senza cadere però nella trappola

---

<sup>12</sup> G. MAZZINI, *Moto letterario in Italia* cit., p. 389.

<sup>13</sup> Nato come prefazione all'edizione dell'*Assedio di Firenze*, Parigi [Lugano], 1840, I, pp. III-XXIV, e ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., II, pp. 145-169, e in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI cit., II, pp. 373-396, il *Frammento* ora si legge in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XXI (Letteratura - IV), Imola 1915, pp. 345-367. L'analisi del romanzo di Guerrazzi si sposta progressivamente all'« oggi », in cui « nessuna città Italiana può sorgere e vincere se non in nome e per conto di tutta Italia » e secondo l'ideale risorgimentale mazziniano di « Dio e il Popolo » (*Ibidem*, p. 367).

<sup>14</sup> La prefazione all'ed. inglese, tradotta da E.A. ASHURST, *Letters of a Traveller by George Sand*, London 1847, si può leggere in G. MAZZINI, *Introduzione alle "Lettere di un viaggiatore" di George Sand*, in ID., *Scritti editi e inediti*, XCIV, (Letteratura - VI), Imola 1943, pp. 63-82, citaz. alle pp. 63-64. Per altri saggi mazziniani su Sand, *Ibidem*, pp. 48-60 (dal « People's Journal » del 6 marzo 1847), e G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XXI (Letteratura - IV) cit., pp. 33-124 (questo saggio, uscito originariamente nella « Monthly Chronicle », IV, luglio-dicembre 1839, pp. 23-40, fu ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., III, pp. 31-83, ma non accolto nell'edizione Daelli).

<sup>15</sup> G. MAZZINI, *La chute d'un Ange di Alfonso di Lamartine*, in ID., *Scritti editi ed inediti*, XVI (Letteratura - III), Imola 1913, pp. 293-400.

materialistica del “roman social” dei vari Janin, Balzac, Soulié, Gozlan, Sue, che « dissotterrarono quanto la società ha di più corrotto e di sudicio [...] sovrapposero un vetro di microscopio ad ogni piaga scoperta », ma « non suggerirono rimedi né vi pensarono »<sup>16</sup>.

La costante ricerca di un nuovo tipo di narrativa calata nella « tristissima realtà » italiana del presente e legata all’esperienza viva degli autori non approda in Mazzini a una definizione chiara e specifica, ma ha una straordinaria consonanza con gli sviluppi del romanzo italiano. Soprattutto negli anni Quaranta – complice lo stesso Manzoni con la sua critica ai « componimenti misti di storia e d’invenzione » – si va infatti realizzando quella che, con azzeccatissima formula applicata all’evoluzione dei romanzi di Rovani, Guido Baldi definì l’« erosione del romanzo storico »<sup>17</sup>.

Questo periodo di crisi e trasformazione del romanzo storico, che condurrà appunto – per restare a Rovani – a opere come *Cento anni* (annunciati quale nuova forma di narrativa contemporanea nella « Gazzetta Ufficiale di Milano » del 31 dicembre 1856 e ivi pubblicati a puntate dall’11 aprile 1857, in straordinaria concomitanza con la stesura delle *Confessioni d’un italiano* di Ippolito Nievo, che apprezza le idee rovaniane)<sup>18</sup>, comprende un incremento del filone memorialistico-autobiografico, importantissimo nella letteratura risorgimentale, avviato dalla fortuna delle *Mie prigioni* del Pellico (1832), ma poi sviluppato in prospettiva meno rassegnata e cristiano-consolatoria, con prove più energicamente impegnate sul fronte della propaganda patriottica e insurrezionale da tutta una schiera di illustri prigionieri, esuli, proscritti, alcuni dei quali ebbero notevole influenza in ambito genovese<sup>19</sup>. Penso alle memorie carcerarie dei mazziniani livornesi Carlo Bini e France-

---

<sup>16</sup> G. MAZZINI, *Condizioni presenti della letteratura in Francia*, *Ibidem*, p. 284.

<sup>17</sup> È il titolo del cap. I della monografia di G. BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell’Ottocento*, Firenze 1967, pp. 7-64. Sulla narrativa del Rovani e la crisi del romanzo storico si veda almeno S. TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano 1994 (la Tamiozzo Goldmann ha poi curato la moderna edizione di G. ROVANI, *Cento anni*, Milano 2001, cfr. *Introduzione e Bibliografia*, I, pp. 7-51).

<sup>18</sup> Cfr. G. BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell’Ottocento* cit., p. 74, nota 1, e G. TELLINI, *Il romanzo italiano dell’Ottocento e Novecento*, Milano 1998, p. 107.

<sup>19</sup> Per un primo approccio a questo filone letterario e relative indicazioni bibliografiche, cfr. Q. MARINI, *Letteratura memorialistica e narrativa autobiografica: Pellico, Maroncelli, Andryane, Confalonieri, Bini, Guerrazzi, Giusti, Settembrini, D’Azeglio, Ruffini e altri, in Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento* cit., pp. 867-874.



sco Domenico Guerrazzi<sup>20</sup>: quest'ultimo, soprattutto, aveva forti legami con Genova (vi avrebbe trascorso il suo esilio, dal '56 al '62), con Mazzini e coi mazziniani, e Mazzini, come s'è visto a proposito del saggio sulla *Letteratura italiana dopo il 1830*, lo aveva posto al centro delle sue riflessioni sull'importanza del romanzo indicandolo come il miglior erede-continuatore del Foscolo ortisiano e di Byron, mentre Giovanni Ruffini lo aveva inizialmente preferito allo stesso Manzoni<sup>21</sup>.

La tendenza memorialistica e autobiografica, con il ritorno al romanzo dell'io calato nella storia corrente di cospirazioni, moti, proscrizioni, carcerazioni ed esili, che avrebbe dissolto il romanzo storico o "veterostorico" in direzione contemporaneistica e attualizzante (insomma, la linea che avrebbe portato a capolavori come i *Cento anni* e *Le confessioni d'un italiano*), fu appunto quella che emerse nel Risorgimento ligure e che non a caso interessa dei cospiratori mazziniani coinvolti nei moti del '33.

Il romanzo più rappresentativo e famoso di questa nuova letteratura è senza dubbio il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, ma prima di arrivare a parlarne è opportuno soffermarsi, anche a conferma del sopravvento di un gusto, sull'opera di un altro importante ex-mazziniano, più volte finito agli

---

<sup>20</sup> La comune esperienza carceraria vissuta nel Forte della Stella a Portoferraio tra il settembre e il dicembre del 1833 ispirò delle memorie che furono pubblicate durante i moti del Quarantotto: le *Memorie di F.D. Guerrazzi*, sequestrate dalla polizia nel '47, uscirono alla macchia da una stamperia livornese nel dicembre del '48; il *Manoscritto di un prigioniero* di Bini uscì a Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, nel 1849, con prefazione di Mazzini, senza firma (per la commemorazione della sua morte nell'agosto del 1871 il Mazzini inviò alla "Fratellanza Artigiana di Livorno" un'appassionata lettera, densa di richiami letterari, a Dante, a Michelangelo, a Foscolo: *Per Carlo Bini*, ora in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XCIV, Letteratura - VI cit., pp. 85-90). I legami di Bini e Guerrazzi con Mazzini risalgono agli anni Venti e registrano anche l'intensa partecipazione alla polemica che l'intellettuale genovese ebbe con il padre Spotorno a proposito della linea politico-culturale dell'«Indicatore genovese» (cfr. F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, in *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno di Genova-Albisola Superiore, 16-18 febbraio 1989, a cura di L. MORABITO, Genova 1990, pp. 255-285). Un'antologia delle memorie carcerarie dei due mazziniani livornesi è in *Scritti scelti* di F.D. GUERRAZZI e C. BINI, a cura di A. CAJUMI, Torino 1966.

<sup>21</sup> In una lettera da Londra del 21 gennaio 1839 Ruffini dice di aver letto con entusiasmo le *Mie prigioni* del Pellico per una sorta di gusto per le « cose estreme »: proprio per questo ammette, pur con reticenza, di aver preferito Guerrazzi a Manzoni (« preferivo per esempio i romanzi del Guerrazzi a quello del Manzoni, che Dio mi perdoni, ché io non potrò mai perdonarmi », in V.G. DONTE, *Giovanni Ruffini letterato*, Imperia 1928, p. 32).

arresti per attività antigovernativa, Michele Giuseppe Canale (1808-1890), grande erudito e storico (antagonista di Carlo Varese con la sua *Nuova Storia della Repubblica di Genova* in quattro volumi), tra i fondatori nel 1857 della Società Ligure di Storia Patria e poi professore di Storia e Geografia al Reale Istituto Tecnico genovese, infine direttore della Biblioteca Berio<sup>22</sup>. Prima di rompere con Mazzini e diventare l'economista e lo storiografo ufficiale di Genova e di Casa Savoia (i due volumi in folio della *Storia dell'origine e grandezza italiana della R. Casa di Savoia fino ai dì nostri* del 1868 concludono un itinerario di netto distacco dagli ideali mazziniani avviato fin dal '44-'45 con i primi volumi della *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi*, dedicati «a S. M. il Re Carlo Alberto»), era stato in gioventù autore di tragedie storiche come il *Simonino Boccanegra* (1833) e *La battaglia di MonteaPERTI* (1836) e di racconti storici come *Il castello di Ricolfago* (1837), *Paolo da Novi* (1838), *Girolamo Adorno* (1846). Tutte opere che seguivano la moda del tempo: Guerrazzi, ma anche Manzoni e Grossi e D'Azeglio, avevano fatto da guida a calare in grandi fatti e personaggi esemplari del passato gli ideali patriottici e libertari del presente. Dopo il '48, però, quando si era ormai consolidato il distacco da Mazzini (che egli aveva tentato di evitare in extremis con un *Indirizzo* pubblico fatto stampare dal Ponthenier il 25 aprile 1848), Canale sente l'esigenza di passare a un racconto autobiografico con una sorta di memoriale della vicenda di proscritto ed esule da lui vissuta dai moti del '33 fino all'arresto e alla carcerazione del '34.

---

<sup>22</sup> Sul Canale, politico, storiografo, economista, e l'ambiente risorgimentale genovese dal '48 all'Unità, cfr. le notizie contenute nel fondamentale volume di B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979 (la Montale si è in particolare giovata del suo *Diario delle cose di Genova dall'8 settembre 1847 al 3 settembre 1848*, manoscritto conservato presso l'Archivio dell'Istituto Storico Mazziniano, cart. 110, n. 25173). Cfr. inoltre le voci di A. BENVENUTO VIALETTA, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 698-700, e di A. EGITTO, nel volume di aggiornamento del *Dizionario dei liguri dalle Origini al 1990*, II, Genova 1994, pp. 457-460. Del Canale letterato e scrittore si è occupata Matilde Dillon Wanke, che ha curato l'edizione di un suo manoscritto conservato nella Biblioteca dell'Istituto Mazziniano di Genova: M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova all'Isola di Corsica di un proscritto politico nel giugno del 1833, prigionia nel 1834*, Modena, Mucchi Editore, 1996 (cfr. l'ampio profilo bio-bibliografico, pp. LI-LVI). Cfr. infine il recente studio di L. CATTANEL, *Michele Giuseppe Canale*, in *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria. 1828-1834*, Atti del Convegno di Savona, 25 novembre 2005, a cura di G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO, Savona 2006, pp. 125-141.

Nasce così, significativamente sottotitolato «*Racconto storico*», *Il Viaggio da Genova all'isola di Corsica di un proscritto politico*, rimasto in un manoscritto in pulito probabilmente vergato nei primi anni Cinquanta: non si tratta ovviamente di un'opera importante e sulla sua modestia dal punto di vista narrativo e stilistico la curatrice della recente edizione ha particolarmente insistito<sup>23</sup>. Esso documenta però lo spostamento – avvenuto anche a Genova, e in uno scrittore che aveva tutt'altri precedenti – dal romanzo storico romantico (ossia scottianamente fondato sul recupero di un passato spesso remoto) al racconto dell'attualità, con una nuova “storicità” garantita dall'autore stesso, direttamente coinvolto e protagonista delle vicende narrate, che sono prima che avventure sentimentali o intime, fatti realmente accaduti e di particolare rilevanza politica. Il sottotitolo, «*Racconto storico*», non significa che ci troviamo di fronte a un diario assolutamente oggettivo, a un resoconto autentico dei fatti: la contrapposizione tra verità e finzione, storia e invenzione, che è alla base della polemica sul romanzo storico e della sua crisi, permane anche nel racconto “storico” del Canale. La nuova conquista narrativa è qui la contemporaneità, l'attualità veridica dello sfondo storico entro il quale è calata una vicenda vissuta e narrata in prima persona dall'autore-protagonista.

Michele Giuseppe Canale può dunque raccontare con meticoloso realismo il suo *Viaggio* iniziato a Genova, la sera del 5 giugno 1833, per sfuggire all'«*orribile sevizie e alla persecuzione del Regio Governo*» contro gli iscritti alla “Giovane Italia”<sup>24</sup>; può riportare l'itinerario e le tappe (con annotazioni precise di luoghi, di persone incontrate, e persino di cibi meticolosamente descritti) da Chiavari a Sestri, a Varese Ligure, a Fivizzano, a Pietrasanta, a Lucca e quindi a Livorno. E può raccontarci l'incontro col Guerrazzi e il successivo passaggio in Corsica, il 10 luglio 1833, il breve soggiorno a Sartene e poi ad Ajaccio, e quindi il ritorno per la stessa via e il rientro a Genova, a settembre, e i primi mesi del 1834, nell'attesa degli esiti dell'impresa di Mazzini e del generale Ramorino nella Savoia, fino all'arresto, avvenuto il giovedì grasso, e la reclusione prima tra i malfattori della Torre e poi a forte

---

<sup>23</sup> M. DILLON WANKE, *Introduzione* a M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova* cit., pp. XXXII-XXXIII. Per la datazione del manoscritto, il cui termine *post quem* è sicuramente il 24 novembre 1848 (morte di Domenico Rati Opizzone, «Uditore di guerra» a Genova «di esecrata memoria», citato nell'*incipit*, p. 3), cfr. la *Nota al testo*, *Ibidem*, pp. LVII-LX.

<sup>24</sup> M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova* cit., p. 3.

San Giorgio, sino al 18 agosto. Entro questo resoconto diaristico, Canale trova anche lo spazio per un piccolo romanzo d'amore con la marchesa di Fivizzano, Virginia dai « grandi occhi neri », infelice malmaritata, creatura « veramente divina » e irraggiungibile<sup>25</sup>, che identifica con il suo ideale impossibile di patria libera<sup>26</sup>. La passione politica s'intreccia con la passione d'amore in un clima di disperato e involuto ortisismo, tra incontri notturni in boschetti ai margini di balli campestri, confessioni al chiaro di luna, note di romanze rossiniane al pianoforte, sguardi languidi, sospiri, svenimenti, malattie (l'immancabile tisi), e lettere d'amore che sostengono il giovane proscritto fino alla morte della marchesa: è una storia avventurosa calata nelle circostanze reali dei difficili tempi di cospirazioni e di arresti realmente vissuti dall'autore-protagonista tra il '33 e il '34, con la presenza operativa di personaggi storici come Mazzini, Guerrazzi, Mameli, Domenico Podestà, i nobili di Fivizzano, l'« Uditore di Guerra il Monocolo Senatore Rati Opiz-zoni » inviato a Genova dal governo piemontese per reprimere i moti.

Questa tendenza alla contemporaneità attualizzante alimenta, negli stessi anni in cui Canale scrive il suo *Viaggio*, un romanzo ben più importante e noto che vede la luce a Edimburgo presso Thomas Constable and Co. nel 1853. Si tratta del *Lorenzo Benoni or passages in the life of an Italian. Edited by friend*, di Giovanni Ruffini, anch'egli proscritto fuggito da Genova

---

<sup>25</sup> La donna appare subito nella tipologia della *femme fatale*, dagli effetti del primo incontro (« Il raggio dei suoi grandi occhi neri, sentii tosto balenarmi nei miei, scendermi nell'anima rapidamente, e ricercarmi tutte le fibre più recondite di essa », *Ibidem*, p. 27), alla descrizione per esteso (« Era veramente divina! La persona alta anziché no, assai bene proporzionata, la carnagione avea traente al bruno, nerissime le pupille, nerissimi i capegli... », *Ibidem*, p. 29), alle successive moenze, ai suoi languori, alle confessioni di infelicità, ai sogni di un impossibile amore, confidati in momenti di forte *pathos* romantico, come quello nel boschetto notturno la sera della festa campestre: « Cadeva la sera, e tutto il boschetto veniva illuminato da numerosi palloncini pendenti dai rami d'ogni albero, variopinti di vaghi colori, alla luce loro sposavasi pure il raggio della crescente luna, donde per siffatta unione, ne uscivan bellissimi riflessi, dai quali le piante, i fiori, l'erbe ne rimanevano irradiate; era un incantevole spettacolo ch'esaltava l'immaginazione, rapiva l'anima, seduceva i sensi » (*Ibidem*, pp. 32-33).

<sup>26</sup> Nell'incontro notturno, quando i due si confidano i segreti ideali, la confessione d'amore del proscritto scivola facilmente in una dichiarazione di fede politica: « Il mio Ideale, o Signora, poiché desidera a ogni patto conoscerlo, è come l'iride, screziato di varj colori, ha il bianco della fede, il verde della speranza, il purpureo dell'amore; Iddio, l'Italia libera, la Donna, in Dio il principio, nell'Italia libera il fine, nella Donna il mezzo con la famiglia informata alla religione, al bene della patria, all'amore dei suoi simili » (*Ibidem*, p. 34).

in seguito ai moti del '33 col fratello Agostino (Jacopo, il terzo fratello, si è ucciso in carcere), e che, dopo un ventennio di sodalizio e d'esilio con Mazzini tra Marsiglia, la Svizzera, Londra, Parigi, ne ha ripudiato il programma diventando filopiemontese e vivendo una breve ma intensa esperienza politica quale deputato al Parlamento Subalpino e ministro plenipotenziario del governo Gioberti a Parigi<sup>27</sup>. Desideroso di propagandare all'estero e specialmente in Inghilterra la causa italiana, ha scritto in inglese un'opera che si muove tra autobiografia, memorialistica e romanzo contemporaneo di intento patriottico. Lo stesso titolo, con nome e cognome del protagonista e col sottotitolo "momenti", "scene" – *passages* – "della vita di un italiano", ben anticipa la commistione di queste tipologie narrative che, recuperando in parte il romanzo ortisiano, sembrano inserirsi nell'evoluzione delle memorie carcerarie risorgimentali amate dal Ruffini (da quelle di Pellico a quelle di Guerrazzi: tra l'altro, mentre Lorenzo è nome prettamente ortisiano, Benoni, il biblico «figlio del dolore» di Rachele, è evocato proprio dal romanziere toscano e ricorre spesso come pseudonimo tra gli esuli mazziniani)<sup>28</sup>, costruendo un nuovo tipo di romanzo di bruciante attualità incentrato sulla figura del protagonista che racconta in prima persona la sua vita, dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità, secondo la vasta problematica pedagogico-educativa dei romanzi cosiddetti "di formazione" (anche se il *Benoni* è un particolare *Bildungsroman*)<sup>29</sup>. I fatti e le problematiche risorgimentali costituiscono ancora l'epicentro storico del libro, il punto d'arrivo

---

<sup>27</sup> Fondamentale punto di partenza per la storicizzazione della figura intellettuale, politica e letteraria di Ruffini rimane il vecchio volume collettaneo, edito in occasione del 150° anniversario della morte, *Giovanni Ruffini e i suoi tempi. Studi e ricerche*, Genova 1931, cui sono spesso debitori gli studi più recenti citati qui di seguito.

<sup>28</sup> Sulla predilezione di Ruffini per Pellico e Guerrazzi, cfr. nota 21. Guerrazzi evoca il Benoni biblico – figlio di Giacobbe e di Rachele, che muore dandolo alla luce sulla strada per Èfrata, *Genesi*, 35, 16-20 – nel carcere di Portoferraio parlando dell'*Assedio di Firenze* e dei suoi sventurati effetti (cfr. F.D. GUERRAZZI, *Pagine autobiografiche*, a cura di G. RAGONESE, Bologna 1969, p. 191). Sulla tipologia dei protagonisti dei romanzi risorgimentali di Ruffini, cfr. il paragrafo *Tipologia dei personaggi* dell'importante monografia di M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini*, Firenze 1999, pp. 69-110, spec. pp. 76-77.

<sup>29</sup> Acuta in proposito la conclusione di Marazzi (*Ibidem*, p. 166): «Il Benoni è un romanzo di formazione *sui generis*: più *Erziehungsroman* che *Bildungsroman*, nel senso che viene seguita con cura l'istruzione del protagonista, la sua crescita attraverso le consuete tappe dell'apprendistato scolastico e giovanile, ma senza porre al centro il "dramma" della nascita di una personalità con forti tratti esemplari».

e di svolta – e qui, come nel *Viaggio* di Canale, tutto ruota intorno ai moti del '33, con la Carboneria, Mazzini, la cospirazione, la repressione, gli arresti, la fuga, l'esilio –, ma la vita, verrebbe da dire la “confessione” di questo “italiano” narrata per *passages*, per scene o per capitoli tematici, è in fondo un racconto ibrido, che comincia ironicamente con questo monello che fa il chierichetto allo zio canonico di Taggia rubandogli il vino della messa e subendo le sue infinite digressioni sulle olive e le maldestre lezioni di latino di un « abataccio lungo, pallido e smunto » che gli faceva declinare « *bonus, bonior, bonissimus* »<sup>30</sup>, procede con la lunga esperienza del Regio Collegio degli Scolopi di Genova, dove s'imbeve di poesia neoclassica e di storia romana, ma anche di spiriti libertari alfieriani e foscoliani (è qui che fonderà per gioco una repubblica consolare e attuerà la sua prima ribellione ai “tiranni” e all'autorità costituita), passa all'Università misurandosi con le leggi repressive del governo piemontese e formandosi una coscienza politica sotto la guida di Fantasio-Mazzini, diventa carbonaro e cospiratore e finisce perseguitato e proscritto, con un'avventurosa fuga verso la Francia, ad Antibo e poi a Marsiglia, presso Fantasio, dove viene a sapere dell'orribile morte del fratello<sup>31</sup>. Una *Nota dell'Editore* in una paginetta esterna dà seccamente conto della fine dei compagni di Lorenzo e di « molti bravi giovani », alcuni fucilati, altri condannati all'ergastolo, altri ancora a decenni di carcere, altri infine all'esilio: cominciato come una sorta di allegro e accattivante *David Copperfield* (il capolavoro dickensiano, che qualche anno prima aveva avuto un travolgente successo, letto forse insieme ai grandi *novels* di Thackeray)<sup>32</sup>, il romanzo di Ruffini andava a chiudersi con l'elenco dei martiri e dei proscritti e con l'immagine di una terra senza libertà:

---

<sup>30</sup> G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni. Scene della vita di un italiano*, a cura di M. MARAZZI, Genova 2005, p. 39.

<sup>31</sup> Lorenzo non affronta ovviamente i particolari del suicidio del fratello: Jacopo Ruffini si diede la morte in carcere, la notte tra il 18 e il 19 giugno 1833, aprendosi una vena del collo con un chiodo strappato all'uscio della prigione. Cfr. F. DELLA PERUTA, *I fratelli Ruffini e Mazzini: un sodalizio e la sua fine*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo*, Atti del Convegno di Imperia, 5 dicembre 1998, a cura di F. DE NICOLA, Genova 2000, pp. 25-45, spec. p. 33.

<sup>32</sup> Per i rapporti tra i romanzi di Ruffini e la narrativa contemporanea inglese ed europea, cfr. la puntuale monografia di A. C. CHRISTENSEN, *A European Version of Victorian Fiction. The Novels of Giovanni Ruffini*, Amsterdam-Atlanta 1996 (con ampia bibliografia, pp. 165-171).

Molti bravi giovani, specialmente fra i soldati, i cui nomi non sono registrati nelle pagine precedenti, vennero fucilati in Alessandria e Chambéry; altri furono condannati alla prigione a vita o a tempo, dai dieci ai venti anni; a molti più riuscì di fuggire dallo Stato<sup>33</sup>.

Più dei tanti studi e dei vari « archivi » della storiografia politica e letteraria rinata con vigore patriottico proprio in quegli anni<sup>34</sup>, il *Lorenzo Benoni* offriva agli stranieri un ritratto vivace e immediato della “questione italiana” attraverso un’autobiografia romanzata, ma romanzata su fatti, situazioni, ambienti, assolutamente reali, tanto da servire ancora di recente ad autorevoli studiosi del nostro Risorgimento, da Alessandro Galante Garrone a Denis Mack Smith, a Franco Della Peruta, a Bianca Montale<sup>35</sup>.

Al centro di questo romanzo, che comprende anche una tormentosa storia d’amore con una donna di straordinaria modernità (Lilla, cioè la giovane marchesa Laura Spinola di Negro amata dal Ruffini e qui trasformata in simbolo dell’impossibilità dei sogni rivoluzionari)<sup>36</sup>, ci sono il Piemonte e i suoi rapporti non solo con Genova, ma con l’Italia tutta, nel processo dei fatti che dal Congresso di Vienna arrivano ai moti del ’33 e si proiettano sino al Quarantotto e alle sue conseguenze. Due capitoli “storici”, il XXI e il XXX, affrontano direttamente la questione politica. Il XXI, proprio al centro del volume, descrive in dettaglio, riprendendola dalla *Storia* del Brofferio appena uscita, la *Condizione del Piemonte avanti lo Statuto*, e parla del « dispotismo della sciabola » imposto dai governatori militari, dell’incidenza

---

<sup>33</sup> G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni* cit., p. 414.

<sup>34</sup> Cfr. Q. MARINI, *La storiografia politica e letteraria*, in *Storia delle letterature italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento* cit., pp. 874-881.

<sup>35</sup> A. GALANTE GARRONE, in *Il “Lorenzo Benoni” di Giovanni Ruffini come fonte storica*, in « Risorse », III/1 (1989), ritiene che il romanzo di Ruffini sia in molte parti più affidabile delle stesse *Note autobiografiche* di Mazzini; D. MACK SMITH, in apertura della sua fondamentale monografia, *Mazzini*, Milano 1993, accoglie alcuni giudizi di Lorenzo su Fantasio-Mazzini; F. DELLA PERUTA, sia nel vecchio *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974, sia nel più recente *Giuseppe Mazzini*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento* cit., pp. 167-213, riconosce l’identità di vedute di Lorenzo e Mazzini sulla cultura degli anni Venti; B. MONTALE, *La cultura politica dell’Ottocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1, Genova 2004 ( « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/1), pp. 199-238, a p. 200 osserva che « il quadro presentato da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* è vicino alla realtà nella descrizione dell’atmosfera plumbea dell’ateneo genovese ».

<sup>36</sup> Sulla figura di questa donna cfr. il recente ampio profilo, con appendice di lettere, di G. FIASCHINI, *Laura Di Negro Spinola*, in *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria* cit., pp. 149-189.

del clero («il fratume d'ogni colore e specialmente dei Gesuiti») <sup>37</sup>, della censura della stampa, della polizia segreta, delle spie. Il capitolo XXX, avviando la parte conclusiva, rende conto della cospirazione degli studenti universitari genovesi guidati da Fantasio-Mazzini e motiva la scelta repubblicana nel quadro desolato di «tutti i principotti italiani» e del loro passato «cattivo e antinazionale» <sup>38</sup>; il capitolo ha però una sua importante proiezione in avanti, verso il tempo in cui il libro viene effettivamente scritto e dato alle stampe, i primi anni Cinquanta, e contiene un'implicita condanna ai progetti politici ostinatamente rivoluzionari e repubblicani: se negli anni Trenta ribellarsi al Piemonte, «vecchio e mortal nemico» che dopo il Congresso di Vienna «trattava Genova come un paese conquistato» <sup>39</sup>, trovava buoni motivi anche nella sostanziale negligenza e nell'impopolarità del Reggente Carlo Alberto, dopo il Quarantotto, cioè dopo che Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto e rotto apertamente con l'Austria, il fronte mazziniano antipiemontese e repubblicano si era diviso e, pur continuando a sopravvivere nelle «classi popolari e nel vecchio patriziato», una parte della cittadinanza colta e liberale, in prevalenza borghese, era più incline a un re costituzionalista, dotato di un buon esercito e campione della guerra allo straniero e dell'indipendenza italiana:

«Al contrario, non pochi tra loro [*scil.* i repubblicani non convinti] avrebbero preferita a una repubblica la monarchia rappresentativa; e se accettavano la prima, non era altro che il sentimento dell'impossibilità di far valere tutt'altra forma di governo. Altri poi, non si curavano che di conseguire il gran bene della indipendenza d'Italia, e per esso erano pronti ad accomodarsi a qualunque specie di reggimento. Di qui si può agevolmente capire come avvenne che, quando Carlo Alberto concesse nel 1848 lo Statuto, e la ruppe apertamente con l'Austria, quanto rimaneva di quell'associazione si dividesse in due parti: l'una, composta di quegli uomini che ho detto, si raccogliesse sotto il vessillo del re costituzionale, il campione dell'indipendenza italiana; l'altra, il partito repubblicano, si astenesse dal partecipare al movimento, o vi si dichiarasse contraria perché promosso e capitanato da una re» <sup>40</sup>.

Con tali precise premesse politiche i capitoli XXXI-XXXIX, terza e ultima parte del romanzo, mettono in scena i moti del '33, il loro fallimento

---

<sup>37</sup> G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni* cit., pp. 213-214.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 315-316.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 317.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 316-317.



prima ancor di scoppiare, il clima di sospetto che grava su Genova, le perquisizioni, gli arresti, vissuti in prima persona da Lorenzo, sempre più nei panni di Giovanni, che vede portar via suo fratello Cesare (Jacopo) e poco dopo arrestare per sbaglio il fratello Camillo (Agostino), e comincia la sua avventurosissima fuga per boschi e casolari sui monti dell'entroterra, nascondendosi tra le macchie, fino a imbarcarsi con una ciurma di avidi masnadieri da romanzo nero e poi a passare a guado il Varo, il fiume della salvezza che ricorda il passaggio dell'Adda di Renzo Tramaglino <sup>41</sup>. È qui molto esplicito il nodo di interessi letterari e ideologici che Ruffini voleva affidare a questo straordinario romanzo.

La storia di Lorenzo Benoni è la storia di uno dei tanti italiani che, sfuggito ai condizionamenti dell'educazione clericale e ai ricatti delle istituzioni (il collegio, l'Università, la stessa famiglia patriarcale: si pensi alla sofferenza del fratello Cesare per le malversazioni subite nel lavoro e alla malattia provocata dalla durezza e dall'incomprensione del padre), getta le sue frustrazioni nella lotta clandestina e nella cospirazione, vissuta più come sfogo spirituale, bisogno dell'anima, che come consapevole adesione a un progetto politico preciso. Il racconto della sconfitta di questo sogno, tra defezioni, tradimenti, arresti e fughe, nella totale disorganizzazione (il cap. XXXII dà conto dettagliatamente della «catastrofe»: i patrioti piemontesi che si rifiutano di agire, i napoletani che dicono di non esser pronti, i militari infiltrati nella caserma d'artiglieria che si fanno scoprire), è anche il ripensamento su un passato repubblicano e mazziniano messo in crisi dai tempi e dalle nuove circostanze, non meno che dalla pericolosità e avventatezza di quel sistema cospirativo. Più indirettamente, ma forse più efficacemente che nelle stesse sue lettere o nei suoi documenti politici, Giovanni Ruffini rende qui conto del suo distacco da Mazzini e del progressivo orientamento filopiemontese maturato soprattutto dopo il Quarantotto. Decisione non indolore e non

---

<sup>41</sup> I capitoli XXXV-XXXVIII, sottotitolati *Il fuggitivo*, sono i più drammatici e avventurosi: prevalentemente notturni, presentano situazioni e personaggi da romanzo *noir* (si veda ad esempio la figura del tristo marinaio che ricorda a Lorenzo lo Spàlatro del *Confessionale nero* della Radcliffe, *Ibidem*, p. 365), con tempeste, allucinazioni, tradimenti; il modello della fuga notturna di Renzo Tramaglino, tra sconforti, paure, speranze, emerge qua e là ed è evidentissimo nel passaggio del Varo del capitolo XXXVIII (un capitolo in cui peraltro ricorre anche un'esplicita citazione dei *Promessi sposi* circa le responsabilità di coloro che fanno torto altrui, «rei non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora, a cui portano gli animi degli offesi», *Ibidem*, p. 400).

facile, ma che in grado del romanzo diventa di pubblico dominio e trasforma la vicenda privata di un esule in vicenda di un popolo sottoponendo agli occhi degli stranieri la complessità e l'urgenza della "questione italiana"<sup>42</sup>.

Un romanzo essenzialmente politico, dunque, il *Lorenzo Benoni*, di propaganda ideologica non più collegata, come avveniva nel vecchio romanzo storico, ai generici valori di patria, libertà, indipendenza, unità, ecc., bensì calata nel circoscritto contesto di una situazione storico-geografica attuale, viva e concreta, sicché il maggior pregio di questo romanzo è davvero – come scriveva il «The Dublin University Magazine» – «the perfect truthfulness of its pictures of every-day life», la perfetta veridicità delle pitture della vita di tutti i giorni<sup>43</sup>.

Se da una parte, forse anche spinto dalle indicazioni critico-letterarie di Mazzini, Ruffini intercettava le esigenze di rinnovamento del romanzo – che da storico doveva farsi contemporaneo-attualistico – dall'altra sfruttava la straordinaria esplosione della "moda italiana", l'*Italianate fashion*, che attraversava la letteratura inglese dagli anni Trenta in poi: come ha ben dimostrato Martino Marazzi, nel cuore dell'Ottocento la fame di racconti ambientati nel nostro Paese sembrava davvero insaziabile e, accanto alle vicende politiche, a interessare gli inglesi erano anche le descrizioni dei luoghi dell'Italia, dei paesaggi pieni di sole e di mare, degli usi e dei costumi particolari, della religione e delle sue manifestazioni pubbliche, del folklore e della vita quotidiana<sup>44</sup>. Sicché l'operazione geniale di Ruffini fu quella di «servire il suo paese» propagandandone l'infelice condizione politica e nel contempo di ottenere uno strepitoso successo di pubblico, riuscendo a vivere all'estero, come non avrebbe potuto in patria, con i proventi dei suoi romanzi. Se infatti in Italia il *Lorenzo Benoni* fu quasi subito tradotto e poi ristampato (dopo la traduzione del '54 dell'amico medico Giacomo Martini di Taggia, nell'84 ebbe l'importante versione del Rigutini), non ottenne certo il favore

---

<sup>42</sup> Sulla scelta della letteratura, e di un genere in voga quale il romanzo, come strumento di battaglia politica ha particolarmente insistito Giuseppe Sertoli, seguendo la progressiva evoluzione ideologica di Ruffini dall'originale mazzinianesimo alla convinta adesione al programma cavouriano: G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 233-267.

<sup>43</sup> Cfr. «The Dublin University Magazine», XLII, August 1853, p. 158: «It is not history, it is not biography, it is not romance; but it is more than each [...] The great value of the book is the perfect truthfulness of its pictures of every-day life».

<sup>44</sup> M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., pp. 15-20.

avuto a Londra e a Parigi, e le proposte dell'autore agli stampatori italiani non ebbero mai un'udienza tale da farlo desistere dalla strada inglese<sup>45</sup>. Sicché con i romanzi di Ruffini siamo di fronte a una situazione alquanto particolare, unica direi, all'interno della narrativa risorgimentale: si realizza precocemente il processo di attualizzazione avvertito nel nostro Paese come indispensabile alla sopravvivenza del romanzo storico, ma si realizza in lingua inglese e ha grande fortuna all'estero prima che in Italia, dove Ruffini è un narratore letto e apprezzato, ma non crea una linea, una scuola. Ancora oggi, dunque, guardiamo all'opera di Ruffini come a un'occasione mancata per la storia del romanzo italiano e per la letteratura italiana *tout court*. Perché il *Lorenzo Benoni*, alla data del 1853, è il romanzo più moderno e nuovo della narrativa italiana di quel tempo, ma – ahimè – non è scritto in lingua italiana e gli italiani lo conoscono prevalentemente in traduzione.

Ruffini continuò il suo percorso narrativo per l'arco di un decennio con nuovi romanzi di argomento contemporaneo, tutti in inglese, e giunse a scrivere un grande romanzo risorgimentale proprio agli inizi degli anni Sessanta, a unità d'Italia appena compiuta: *Vincenzo*. Un romanzo poco apprezzato finora dal pubblico (e in parte anche dalla critica, che ha quasi sempre esclusivamente puntato l'attenzione, oltre che al *Lorenzo Benoni*, al *Dottor Antonio*), ma, secondo me, quello che meglio interpreta i problemi di un patriota italiano, un comune borghese che collabora col governo piemontese nel cruciale processo storico che dal Quarantotto conduce all'Unità.

Perché, diversamente da come pensava il Petronio, non è *Doctor Antonio* (1855) il «romanzo maggiore» di Ruffini<sup>46</sup>, così lento e descrittivo e

---

<sup>45</sup> Interessante in proposito quanto Ruffini scrive a Marina Carcano, sua traduttrice, in una lettera da Parigi del 26 gennaio 1868: «Mio scopo essendo di raddrizzare la poca favorevole opinione sul nostro conto prevalente in Francia e in Inghilterra, era naturale ch'io mi servissi della lingua d'uno dei due paesi ai quali mi indirizzava. Però, e sussidiariamente, io accarezzava il pensiero di sottomettere anche ai miei concittadini, e, quasi contemporaneamente, i miei poveri sforzi. Al qual effetto, ridottomi in Torino, alla Capitale, vi apersi trattative con parecchie case Librarie; e, lo dico con rammarico, non ne trovai una sola abbastanza intelligente o intraprendente per accollarsi la pubblicazione a condizioni oneste, d'una traduzione dei miei primi libri. Allora me ne lavai le mani, e dismisi ogni pensiero di una pubblicazione in Italia. E anche adesso, con quella poca notorietà che mi sono acquistato, se mi saltasse il ghiribizzo di scrivere in Italiano, le migliori condizioni ch'io potessi sperare dai nostri editori sarebbero d'essere stampato *gratis et amore Dei*» (A. LINAKER, *Giovanni Ruffini*, Torino-Firenze-Roma 1882, pp. 102-103).

<sup>46</sup> G. PETRONIO, *Giovanni Ruffini scrittore*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo* cit., pp. 13-24, spec. p. 18, dove l'ipervalutazione del *Dottor Antonio*, «il suo ro-

così «costruito a tavolino»<sup>47</sup>, per tre quarti dominato da una vaga storia d'amore tra un medico patriota siciliano e una noiosissima Cenerentola inglese, miss Lucy Davenne, bioccoli dorati e occhi blu, nello splendido scenario paesaggistico della «route de Gênes», quasi sempre prevalente col suo vedutismo sul *plot* romanzesco, e solo negli ultimi sei capitoli riportato al più caldo tema della fine del Quarantotto, del ritorno all'ordine dei vecchi sovrani e dei processi politici nel Sud: è qui in primo piano il Regno di Napoli con la sua violenza repressiva, che mette in evidenza per contrasto la «splendida eccezione» del Piemonte, dove «la lealtà e il buon senso del giovane Re con la lealtà e il buon senso del popolo erano riusciti a mantenere la pubblica libertà e la privata sicurezza»<sup>48</sup>. Ma, venuto meno o confinato nel convulso finale ogni conflitto interiore legato alle scelte politiche – e venuto meno soprattutto il confronto politico con Mazzini e coi compagni rivoluzionari di un tempo, qui affatto ignorati – con *Doctor Antonio* il Ruffini passava davvero, come causticamente ebbe a dire Olindo Guerrini, «da un pubblico di cospiratori» conquistato col *Benoni* a un «pubblico di scolaretti»<sup>49</sup>.

Né si può parlare di un romanzo riuscito per *Lavinia* (1860), quasi una costola staccata dal *Lorenzo Benoni* e dal *Dottor Antonio*, una *love story* a smaccato lieto fine iniziata a Roma tra un'inglesina di buona famiglia, discesa da Lilla e da Lucy, e uno squattrinato artista che ha combattuto con Garibaldi in difesa della Repubblica Romana e che, dopo varie vicissitudini nella Parigi di perdizione e di grandi risorse ideologiche, parte con un amico inglese per la Crimea a consolidare la sua conversione dal radicalismo repubblicano al moderatismo filopiemontese<sup>50</sup>.

*Vincenzo* (1863) è invece un grande e autentico romanzo risorgimentale, forse il più grande della produzione ligure. E lo è, oltre che per i giusti

---

manzo maggiore», è correlata alla secca svalutazione del *Benoni*: «il *Lorenzo Benoni* può piacere di più, e ad alcuni è piaciuto pure di più, ma non è un romanzo».

<sup>47</sup> M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., p. 169.

<sup>48</sup> G. RUFFINI, *Il dottor Antonio*, a cura di F. De Nicola, Genova 2000, p. 219.

<sup>49</sup> O. GUERRINI, *Giovanni Ruffini*, in ID., *Brandelli*, Roma 1883, p. 56.

<sup>50</sup> Condivido pienamente il giudizio negativo di Martino Marazzi su questo romanzo, specialmente per quanto riguarda il suo arretramento sul piano dell'attualità: «paradossalmente, mentre il Risorgimento si avvia a diventare realtà, il romanzo contemporaneo di Ruffini si mostra scarsamente "attuale", ripiegato com'è su se stesso, sui suoi schemi macchinosi, attardato a dar forma alla favola bella di un amore cosmopolita» (M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., pp. 184-185).

e importanti motivi illustrati da Martino Marazzi e, prima di lui, da Giuseppe Sertoli<sup>51</sup>, proprio nella prospettiva di quello che abbiamo indicato come il maggior pregio del capolavoro riconosciuto di Ruffini, *Lorenzo Benoni*, ossia la capacità di immergere storie romanzesche nei problemi concreti della vita quotidiana riproducendo la complessa realtà dell'Italia risorgimentale con piena veridicità o *truthfulness*: l'“attualizzazione” e la “contemporaneità”, a suo tempo sollecitate da Mazzini per uscire dalle secche del romanzo storico scottiano, sono cioè realizzate in autonoma originalità, secondo una visione critica del mondo moderno e in una prospettiva esistenzialistica e privata molto particolare ed estranea al nostro romanzo romantico ottocentesco.

Sottotitolato *Sunkers Roks*, “scogli sommersi” – ossia le insidie e i pericoli nascosti nella navigazione della vita – il *Vincenzo* si snoda lungo i tredici anni cruciali del Risorgimento italiano (comincia intorno al Quarantotto e termina con la notizia della morte di Cavour) ed è ambientato nel Piemonte sabauda, tra Rumelli, un villaggio del Nord prealpino «che non si trova nella carta geografica»<sup>52</sup>, vicino al capoluogo di Ibella (Biella?), Torino e la Savoia (Chambery). Il protagonista, Vincenzo Candia, è un giovane seminarista che, allo scoppio dei moti, ha gettato la veste talare e ha raggiunto gli insorti a Novara, tradendo la fiducia del suo tutore, l'avvocato Urbano Stella, ricco possidente e sindaco di Rumelli, esponente liberal-moderato della borghesia cattolica e capo del partito costituzionalista, ancorchè destinato a un'involuzione reazionaria e antidemocratica. Uscito definitivamente dal seminario anche perchè innamorato di Rosa, la figlia dell'avvocato, Vincenzo va a studiare Legge nella Torino giobertiana, dove s'immerge nei fervori risorgimentali del mondo studentesco e, anche per i buoni uffici di un avvertito parlamentare, Onofrio, divenutogli amico e mentore, entra nelle grazie di un potente ministro. Dopo la laurea riesce a ottenere la mano di Rosa vin-

---

<sup>51</sup> A richiamare recentemente l'attenzione su questo quasi ignorato romanzo è stato Martino Marazzi (che ne ha rivalutato struttura e contenuti nella citata monografia sul *Romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini*, spec. pp. 185-191, e nell'intervento *Lavinia e Vincenzo. I romanzi dimenticati di Giovanni Ruffini*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo* cit., pp. 63-75, spec. pp. 70-74), ma un deciso apprezzamento del *Vincenzo* era già in G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini* cit., pp. 261-267. Non si dimentichino però le vecchie pagine di E. VILLA, *Giovanni Ruffini narratore*, in ID., *I mercanti e le parole. Letteratura in Liguria*, Genova 1983, pp. 91-133, spec. pp. 119-122.

<sup>52</sup> G. RUFFINI, *Vincenzo o la moglie bigotta*, Milano 1878, I, p. 34. È la prima edizione italiana, tradotta da Marina Carcano per Battisti e Brignola Editore.

ciendo la concorrenza di un ben più titolato ufficiale dell'esercito, il marchese Federico Del Palmetto, ma la felicità dei due sposi a Torino è incrinata dalla malinconia di Rosa, troppo legata al padre e al tranquillo microcosmo cam-pagnuolo di Rumelli e, da fervente cattolica, sempre più ostile alla passione politica del marito e alla sua collaborazione col governo Cavour, ormai de-terminato nella battaglia anticlericale e nell'applicazione delle leggi Siccardi.

Il contrasto tra i due sposi si accentua sino a diventare crisi coniugale allorchè Vincenzo, sul finire del '54, è nominato consigliere onorario presso l'Intendenza di Chambery, col segreto incarico di indagare sul malcontento della Savoia nei confronti del Piemonte. Sola e isolata nel suo freddo villino alla periferia di Chambery, Rosa frequenta intensamente la chiesetta locale e si lega a una torva figura di crociata del Cattolicesimo, Mademoiselle de Pontchartrain, guida del circolo ultramontanista. L'ostilità di questa "moglie bigotta" – così tradusse il sottotitolo del romanzo Marina Carcano – fa terra bruciata intorno a Vincenzo, che perde il suo miglior amico, Ambrogio (si saprà poi che è partito volontario per la guerra di Crimea) ed è attac-cato dal curato di Chambery, mentre in una delle sue crisi di nervi Rosa gli rivela che l'ha sposato con il segreto intento di convertirlo.

Il dissidio tra lo Stato piemontese e la Chiesa cattolica (la "questione romana") si riflette così drammaticamente nella vita privata e nell'intimità dei due sposi; ma quando Vincenzo viene a sapere che la moglie è incinta, decide di ricondurla a Ramelli, nella casa paterna, dopo aver dato le dimis-sioni con grave rammarico dell'amico Onofrio e dello stesso ministro. A Ramelli però Vincenzo ha ulteriori amarezze per l'odio e la violenza del pa-dre di Rosa, l'avvocato Stella, le perfidie di don Pio, il parroco reazionario dal nome eloquente, e l'aggravarsi delle condizioni della moglie, che infine dà alla luce un bambino morto.

Esasperato e deluso soprattutto da Rosa che, mentre recupera la salute, non rinuncia alla sua santa missione, Vincenzo comincia a non mangiare e a deperire, mentre sogna di tornare a Torino per riprendere il lavoro e riallaccia-re i rapporti con il mondo politico. La morte dell'avvocato Stella e l'affettuosa amicizia dei coniugi Del Palmetto (Federico, l'antico rivale di Vincenzo, si è sposato con una marchesa che lo ha convertito al liberalismo più aperto) por-tano un po' di serenità, ma Vincenzo ha bisogno di cure e Rosa decide per una villeggiatura sulla riviera ligure, a Nervi. Il riposo, le buone letture, le nuove amicizie hanno benefici effetti sul malato, che si mette persino a studiare il te-desco. Comincia intanto la primavera del '59 e giungono notizie politiche

entusiasmanti: il Piemonte si prepara ad attaccare l’Austria sostenuto da un esercito francese di duecentomila uomini e da un nugolo di volontari giunti da ogni parte d’Italia, che Garibaldi organizza nei Cacciatori delle Alpi. Rosa legge nel cuore del marito e gli propone di andare a Torino: qui Vincenzo ritrova la sua «patriottica elettricità»<sup>53</sup>, ricomincia a collaborare con Onofrio, entra nel gabinetto Cavour, e mentre si spande l’eco delle vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, a Ramelli Rosa dà alla luce una bambina.

Lo «schifo» di Vincenzo sembra andare «a gonfie vele» (titolo del cap. XLVI), quando improvvisamente «investe nelle secche» (cap. XLVII) e si trova «arenato» (cap. XLVIII e ultimo) proprio per un fatto politico che viene a ricadere sulla vita dei due coniugi: il distacco delle Romagne dallo Stato Pontificio e la loro annessione al Piemonte pone il problema dei rapporti tra potere temporale e potere spirituale della Chiesa e crea un caso di coscienza in Rosa, che, sobillata da don Pio e spaventata dalla scomunica che ha colpito lo stato piemontese e i suoi collaboratori, decide di non ritornare a Torino e scrive una drammatica lettera a Vincenzo. Il quale salta sul primo treno e raggiunge la famiglia a Ramelli disposto a rinunciare al suo prestigioso incarico e all’ormai probabile seggio nel nuovo Parlamento (Cavour è tornato alla guida del governo nel gennaio del ’60 e si appresta a coronare il sogno dell’Italia unita). Ma Rosa convince Vincenzo a ripartire. E a questo punto la sua vita a Torino diventa un inferno di solitudine e abbattimento, appena sollevati dall’«eccitamento dei meravigliosi avvenimenti che si apersero con lo sbarco di Garibaldi a Marsala e si chiusero con la proclamazione del Regno d’Italia»<sup>54</sup>.

Il conflitto tra ideali politici e affetti privati, doveri civili e doveri familiari, finisce per lacerare la coscienza di Vincenzo, che non regge la situazione (lo straziano anche le domeniche in cui torna a Ramelli e le partenze all’alba del lunedì senza salutare la piccola) e infine decide che a sacrificarsi deve essere lui e non la madre della loro bambina: una lunga lettera-confessione che Vincenzo invia a Onofrio dopo il suo definitivo abbandono di Torino reca tuttavia i segni della più amara rassegnazione e di una profonda depressione. Ai motivi dell’orgoglio frustrato e della sconfitta personale («simile a un bastimento sfortunato, sempre respinto indietro da venti

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, II, p. 239.

<sup>54</sup> *Ibidem*, II, p. 262.

contrari, io ritorno disalberato ai miei ancoraggi, per rimanervi a marcire») <sup>55</sup>, segue una lucida disamina sul rapporto tra i doveri verso la patria e quelli verso la famiglia e la propria vita privata:

« Che il dovere di un uomo verso il suo paese, sia d'ogni dovere il più assoluto ed esclusivo, non esito ad ammetterlo, ma solamente in pochi casi estremi, epperò eccezionali. Fosse il paese in pericolo, gli austriaci alle porte della città, e Catilina sulla strada, nessun cittadino degno del suo nome, qualunque siano i suoi vincoli e le sue responsabilità, non ha altra scelta che di volare alla riscossa. Io non esiterei, qualunque cosa mi ostasse. Ma in tempi e in circostanze ordinarie, allorchè il paese nulla ha a temere da interni o esterni nemici, quando regna l'ordine e la sicurezza, che un uomo, dico, senza alcun riguardo e in opposizione ad altri doveri, e ad altre inclinazioni, sotto pena di lesa patriottismo, si debba *quand même* al suo paese, la presunzione evidentemente è troppo eccessiva per essere sostenibile. Essa poteva valere a Sparta, dove lo Stato era tutto in tutti, ma nella nostra moderna società, dove la famiglia occupa tanto luogo, essa è fuor di tempo » <sup>56</sup>.

E per la prima volta, forse, nel romanzo ottocentesco si celebra la « coscienza individuale » come arbitro della scelta tra il bene pubblico e il bene privato:

« Io metto come regola che, eccetto pochi casi estremi, ogniqualvolta il dovere verso la patria urti con altri doveri, la decisione intorno a quale avrà la precedenza, riposa nella coscienza individuale. Ora la mia coscienza mi dice che il ritirarmi dall'impiego non reca il minimo pregiudizio allo Stato, mentre il continuare in esso infligge un danno serio assai alla mia famiglia. Non importa al mio paese che gli affari da me trattati sino ad oggi, lo siano o da un signor Candia o da un sostituto pari o assai più capace; ma assai importerebbe a mia moglie e a mia figlia, se io continuassi a vivere separato piuttosto che a vivere con loro » <sup>57</sup>.

Le solide argomentazioni che giustificano la « dimissione » di Vincenzo non impediscono che quest'ultimo romanzo di Ruffini si chiuda con un amaro finale, un *unhappy end* che gli conferisce una straordinaria modernità all'altezza del 1863. Giustamente Martino Marazzi a questo proposito ha chiamato in causa anche influssi di *Madame Bovary* o della *Physiologie du mariage* di Balzac <sup>58</sup>, ma nel *Vincenzo*, rispetto ai due “scandalosi” libri fran-

---

<sup>55</sup> *Ibidem*, II, p. 264.

<sup>56</sup> *Ibidem*, II, pp. 266-267.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., p. 188. Sul conflitto interiore che soggiace a tutto il romanzo, cfr. anche E. VILLA, *Giovanni Ruffini narratore* cit., pp. 120-122, e G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini* cit., pp. 265-267.



cesi, è la rilevanza del tema politico a determinare i conflitti interiori, è l'impegno civile di patriota e pubblico ufficiale a scontrarsi con la sfera morale dei doveri privati di un padre di famiglia. Le tre paginette della *Conclusione* appaiono allora di grande importanza per il futuro dei rapporti del romanzo italiano con la nuova società e con le sue recondite dinamiche psicologiche, perché da una parte registrano il vuoto esistenziale di Vincenzo a Ramelli, pur impegnato a dare e ricevere affetto

(« malgrado ogni sforzo per accontentarsi del presente, Vincenzo deplora il passato; con maggior desiderio di essere felice, e di far felice sua moglie, Vincenzo non riesce a nulla, ed ha la coscienza di non ci riuscire. C'è un vuoto nella sua esistenza, che tutto il suo amore per sua moglie, e quello di sua moglie per lui, e tutte le maniere amorose di sua figlia, e tutti i suoi progressi sotto la sua direzione, non valgono a colmare »),

dall'altra smontano impietosamente il quadretto di felicità domestica svelando il retroscena di sofferenza e intima solitudine, noia, *ennui* (la parola è nel testo originale ed è davvero nuova nel romanzo italiano di pieno Ottocento), dietro la maschera di questo padre di famiglia che appare « sereno, discorsivo, allegro », mentre tiene sulle ginocchia la sua piccina, « modulando con affettuosa dolcezza il suo accento ogni volta che si indirizza a sua moglie » seduta davanti a lui e intenta a cullare sul suo seno un bambino appena nato:

« Se vi è un uomo felice sotto la volta del cielo, non potreste giurare che quell'uomo è Vincenzo Candia? »

Ma vedetelo senza la maschera, vedetelo nella solitudine nel suo proprio studio, o nella sua solitaria passeggiata sul terrapieno, tardi nella notte, e il vostro giudizio sulla sua felicità sarà tristemente annullato. Dall'abbattuta andatura, dallo sbadato sguardo, trapela il suo segreto, la noia, l'*ennui* »<sup>59</sup>.

S'instaura così tra i due coniugi, consapevolmente (Rosa conosce benissimo la natura del malessere del marito e il suo precoce invecchiamento, « sa che è opera tutta sua e si sente, ahimè, impotente a guarirlo, perché la sua determinazione a non vivere separato dalla famiglia è irrevocabile »)<sup>60</sup>, una sorta di tacita finzione, di gioco delle parti (« Così essi rimanevano faccia a faccia, rappresentando ciascuno una parte a beneficio dell'altro, e simulando di non sapere che l'altro faceva lo stesso »), per il quale Ruffini – Pirandello è an-

---

<sup>59</sup> G. RUFFINI, *Vincenzo o la moglie bigotta* cit., II, pp. 273-274.

<sup>60</sup> *Ibidem*, II, p. 274.

cora lontano – non può che avere accenti di amara deplorazione, senza tuttavia negare che i nuovi tempi stanno aumentando in Italia i “casi Candia”:

« Non è amara cosa, tre volte amara, che l’ammonire e il temperare di dieci anni si siano risolti ad un’apparenza invece che a una realtà? Volesse Iddio che almeno il caso dei Candia fosse un caso isolato! Ma, no; vi è appena qualche angolo in Italia, appena qualche angolo in Europa che non ne offra in abbondanza o di peggiori anche. Dio solo conosce il numero delle famiglie, la cui domestica pace negli ultimi anni non sia stata seriamente compromessa, o sia andata a naufragare su quelle stesse secche che riuscirono tanto fatali a Vincenzo »<sup>61</sup>.

D’altro canto, oltre a raccontare una crisi coniugale moderna, *Vincenzo* è anche il romanzo dove viene messo in discussione l’idealismo patriottico puro, come ci avverte preliminarmente la protesta di una « povera donna disgraziata della pianura di Novara » che dà rifugio a Vincenzo e all’amico Ambrogio mentre clandestinamente cercano di raggiungere i volontari dell’esercito piemontese: di fronte all’ingenuo entusiasmo dei due giovani, la donna impreca contro la patria che le ha strappato il marito e l’ha lasciata sola con un grappolo di figli a morire di fame:

« La patria! » interruppe ella in tono tutt’altro che rispettoso; « e che cosa fa la patria per me, che le darei la vita di mio marito, del padre de’ miei figli? La patria davvero! Un ospedale in cui morire, dato che ci sia un posto vacante, ecco quanto la patria dà a me e a quanti sono con me »<sup>62</sup>.

E l’autore si sente in dovere di rassicurare « il saggio lettore, che può essersi scandolezzato del linguaggio non patriottico di questa povera donna », richiamando realisticamente la distanza tra gli ideali risorgimentali e molta parte del popolo schiacciato dalla miseria economica e culturale:

« quella sublime astrazione, “la patria”, un’astrazione a comprender la quale si presuppone una certa istruzione, e per conseguenza, larghezza d’idee, era poco verosimile che fosse conosciuta e sentita, e ancor più inverosimile che avesse valore, a fronte di palpitanti e care realtà, in distretti duramente travagliati »<sup>63</sup>.

Un’avvertenza che viene data nello stesso luogo in cui Ruffini fa la sua professione di fede nel « Piemonte liberale »:

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, II, p. 275.

<sup>62</sup> *Ibidem*, I, p. 146.

<sup>63</sup> *Ibidem*, I, p. 147.

«Dove dunque risiedeva la forza del Piemonte liberale? nel prestigio e nell'esempio della famiglia reale, nella devozione dell'armata, nello spirito pubblico delle grandi città, nell'entusiasmo della gioventù delle università, nel buon senso e nell'amore dell'ordine di tutte le classi sociali»<sup>64</sup>.

Se *Lorenzo Benoni* apriva letterariamente la parabola politica di Ruffini romanzandone in chiave biografica gli entusiasmi giovanili per gli ideali repubblicani di Fantasio-Mazzini – ideali innanzitutto di indipendenza dal «dispotismo della sciabola» piemontese – e registrando il loro drammatico declino dietro il fallimento delle cospirazioni e dei moti insurrezionali, *Vincenzo* rappresenta la conclusione di quella parabola con la piena e matura adesione al Piemonte di Cavour, che a ben vedere s'accorda perfettamente al clima politico genovese d'inizio anni Sessanta, a dimostrazione che, pur scrivendo in inglese, nella sua battaglia politica Ruffini non cessò mai di guardare all'Italia e soprattutto di mantenersi legato agli sviluppi del processo risorgimentale nella sua città natale<sup>65</sup>. Ma questo romanzo di forte impegno politico-risorgimentale e di netta impronta cavouriana (Vincenzo si dimette appunto in concomitanza della morte di Cavour), è anche un romanzo davvero nuovo e moderno per la lacerazione della coscienza individuale e per la crisi dell'istituto familiare in stretta connessione con gli ideali della patria e con i successi della storia nazionale – l'unione coniugale dei protagonisti precipita proprio quando si realizza l'Unità d'Italia –, e troverà forse attinenza con prove successive del romanzo italiano di fine Ottocento-inizio Novecento (penso, non solo ai contrasti di Franco e Luisa Maironi in *Piccolo mondo antico*, ma anche a personaggi dei cosiddetti romanzi "parlamentari" o di certe opere di Verga, di Capuana, di De Roberto, fino a quelli dei *Vecchi e i giovani* di Pirandello), ma non ha un'immediata ricaduta positiva nell'ambito ligure, dove, per avere uno sguardo critico sulla nuova società e sulle sue contraddizioni e miserie materiali e morali, bisognerà attendere il romanzo di un aristocratico che nel '70 era corso a Roma a combattere tra

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Bianca Montale, sulla scia degli studi di Emilia Morelli, ha ampiamente documentato la crisi del mazzinianesimo a Genova a partire dallo stesso 1857, fino alle elezioni del 1860, che vedono il sopravvento dei moderati e la strepitosa vittoria dello stesso Cavour in un collegio della città (persino il successo della spedizione dei Mille sarà politicamente la fine delle istanze rivoluzionarie e mazziniane). Cfr. B. MONTALE, *Genova dal 1857 all'Unità*, in EAD., *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'unità* cit., pp. 235-244; EAD., *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 9-35, spec. pp. 32-35.

gli zuavi del papa (parlo della *Bocca del lupo* di Remigio Zena, alias il marchese Gaspare Invrea, scritta negli anni Ottanta e pubblicata nel 1892).

Il più noto e fortunato dei narratori liguri di pieno Ottocento, Anton Giulio Barrili (corifeo del garibaldinismo genovese e che sul garibaldinismo costruì una brillante carriera, anche politica, che da giornalista e romanziere per dame lo portò ai vertici dell'Università), risulta infatti estraneo a simili tematiche e affatto alieno dal presentare il Risorgimento in chiave così complessa e problematica<sup>66</sup>. Originariamente di scuola purista, ma poi seguace, oltre che degli assunti teorico-letterari mazziniani, del giornalismo battagliero e populista di Nino Bixio e della corriva retorica del Guerrazzi (suo « padre letterario » frequentato personalmente durante l'esilio genovese), Barrili ottiene i suoi primi successi narrativi ostentando una vocazione contemporaneistica e un realismo assolutamente innocui e fittizi, ben lontani dalla linea ruffiniana, cui pure sembra ispirarsi per certi quadri paesaggistici e per l'attenzione agli usi e ai costumi della Liguria.

Tra i suoi primi romanzi risorgimentali, *I misteri di Genova*, sottotitolati *Cronache contemporanee*, sono annunciati come ambizioso progetto di « dipingere lo stato presente del vivere cittadino » con « una pagina spiccata dal gran libro della vita »<sup>67</sup>. Ma questo ibrido prodotto che innesta il genere del romanzo contemporaneo sui moduli del *feuilleton* d'Oltralpe (e come il *feuilleton* esce prima in appendice sul quotidiano politico « Il Movimento », già diretto da Bixio e ora da Barrili, che ne fa l'organo ufficiale di stampa di Garibaldi), non mantiene affatto le promesse<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Sul Barrili rimane fondamentale la miscellanea *Anton Giulio Barrili tra invenzione e realtà*, a cura di E. COSTA e G. FIASCHINI, Savona 1989: cfr. in particolare il saggio di E. VILLA, *Anton Giulio Barrili narratore*, *Ibidem*, pp. 19-96. Dello stesso Villa si segnalano le pagine su Barrili contenute nel capitolo *La narrativa postunitaria*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 296-310. Cfr. inoltre il recente profilo di F. MERLANTI nel cap. *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento*, in *Storia della cultura ligure* cit., 4, pp. 98-102.

<sup>67</sup> Il romanzo cominciò a uscire il 1° gennaio 1866 in appendice a « Il Movimento », il quotidiano politico diretto dallo stesso Barrili; fu sospeso a maggio, quando l'autore raggiunse Garibaldi nel Trentino; l'anno dopo tornò ad essere pubblicato prima in fascicoli in 16° e quindi in cinque tomi dalla stamperia dell'editore del giornale: A.G. BARRILI, *I misteri di Genova. Cronache contemporanee*, Genova 1867, parte I e II; 1868, parte III e IV; 1870, parte V. La citazione è in V, p. 209.

<sup>68</sup> Per una più ampia analisi di questo romanzo mi permetto di rinviare a Q. MARINI, *I misteri di Genova*, in ID., *I « Misteri » d'Italia*, Pisa 1993, pp. 109-140.

Ambientato a Genova, nell'«anno di grazia 1857», sullo sfondo dei moti che dovevano coprire la preparazione dell'impresa di Sapri di Carlo Pisacane, il romanzo non approfondisce né lo specifico contesto storico-politico di quell'avvenimento, né il suo complesso sfondo ideologico<sup>69</sup>; ché, anzi, risulta una sbrigativa liquidazione della cospirazione mazziniana, mentre l'autore – ormai fervente garibaldino che, proprio nel corso della pubblicazione di questo libro, nel '66 andrà a combattere in Trentino e nel '67 sarà col Generale a Mentana – invoca genericamente l'unità nazionale, evitando il problema dei futuri «ordinamenti» politici dello stato,

«quali ordinamenti hanno a prevalere in Italia? Ignoto, od incerto. Noi, la più parte, siamo tuttavia travagliati dal pensiero di questa sudata unità nazionale, che, non fatta ancora per intero, vediamo insidiata da astuzie d'impenitenti cerusici. Un libro che s'impuntasse a sciogliere ardue quistioni d'ordinamento sociale, o non sarebbe inteso, o non tornerebbe gradito»<sup>70</sup>,

e si limita a dividere il mondo politico tra buoni e cattivi, liberali e paolotti, repubblicani e reazionari, «coloro che vogliono condurre innanzi la società e coloro che la vorrebbero tirare indietro», i «rossi» e i «neri», insomma, come sarà intitolata nel 1871 la successiva edizione di questo romanzo, ridotto a due volumi e opportunamente adattato alla «Biblioteca amena» dei Fratelli Treves<sup>71</sup>.

Il colore dominante, però, soprattutto in questa nuova versione, è il «rosa» e il tema centrale dei *Misteri di Genova* risulta in fondo l'amore, sviluppato in un complicato intreccio di patetiche storie. La principale è quella di Lorenzo Salvani, poeta di umori ortisiani e cospiratore, uno dei capi dell'insurrezione mazziniana, figlio di un colonnello garibaldino e reduce della Repubblica Romana, che dopo aver amato vanamente una *femme fatale*, la contessa Matilde Cisneri, si è legato a Maria, una misteriosa fanciulla cresciuta in casa dal padre e dal fedele servo Michele, veterano di Montevideo.

---

<sup>69</sup> Sulla complessità delle componenti sociali, politiche e ideologiche che alimentarono l'insurrezione genovese del 1857, e sulle principali figure dei cospiratori, si rinvia alla relazione di B. MONTALE, *Genova 1857: cronaca di un anno cruciale*, in questi stessi Atti, pp. 31-55.

<sup>70</sup> A.G. BARRILI, *I misteri di Genova. Cronache contemporanee* cit., V, p. 211.

<sup>71</sup> Dal 1° agosto 1870 *I Rossi e i Neri. Romanzo* uscì a puntate nel «Corriere di Milano» e l'anno dopo passò nella «Biblioteca amena»: *I Rossi e i Neri*, romanzo di Anton Giulio Barrili, Milano 1871. Recentemente ne è stata approntata una ristampa, sottotitolata: A.G. BARRILI, *I Rossi e i Neri. I misteri di Genova*, a cura di F. DE NICOLA, Millesimo 2004.

Accanto all'amore a lieto fine di Lorenzo e Maria, c'è quello tragico, che finirà con un duello mortale, dell'amico e coprotagonista Aloise Montalto per la bellissima « Ginevra dagli occhi verdi », la malmaritata di turno, infelice moglie del « tiranno di Quinto », il marchese Antoniotto di Torre Vivaldi. Dietro le quinte s'intravede poi un'altra e più antica storia d'amore – con tanto di “figlia del peccato”, appunto la bella Maria –, quella tra Paris Montalto, padre di Aloise, e la marchesa Lilla di Priamar, a sua volta già vanamente concupita dal “cattivo” del romanzo, padre Bonaventura Gallegos, il gesuita che tiene le fila dei « neri » insieme al marchese Antoniotto. Sicché i fatti e i personaggi tratti dal vero (la cospirazione del '57, Mazzini, Pisacane, Garibaldi, Lorenzo Pareto, ecc.) non sono che la finzione storica di un romanzo d'amore che si svolge prevalentemente nei quartieri alti di Genova, tra i palazzi nobiliari della Strada Nuova, il Teatro Carlo Felice e la sua piazza, il passeggio dell'Acquasola, la villa di Quinto che si raggiunge con la panoramica strada sul mare: di rado e solo per un tocco di colore Barrili si immerge nei meandri del centro storico, mentre il suo omaggio ai *mystères* si limita al teatrino popolare del Forte in Gamba e a un'escursione, sulle orme del Guercio, nel terzo canale della rete fognaria genovese, condotta però con precisione topografica e rifiutando con raccapriccio analoghe avventure sotterranee dei *Misérables* di Hugo, dei *Mohicans* di Dumas, della *Rome souterraine* di Didier<sup>72</sup>.

E un romantico impasto di struggimenti d'amore, di eroismi esasperati e di retorica patriottica caratterizza i successivi romanzi risorgimentali di Barrili, a cominciare da *Val d'Olivi* (anch'esso pubblicato in appendice al “Movimento” e poi da Moretti nel 1871, quindi promosso nella “Biblioteca amena” dei Treves), costruito su un conflitto di gelosia tra due gentiluomini per la bella duchessa d'Andrate che inizia tra Varigotti, Noli e Finale (scenari paesaggistici di stampo ruffiniano) e va a terminare sui campi di battaglia di Monterotondo e di Mentana, dove uno dei rivali è ferito e l'altro muore eroicamente stringendosi al petto l'ultima lettera dell'amata. Garibaldi e la passione patriottica si offrono come soluzione alle piaghe d'amore; ma è l'amore, d'altro canto, che ha innalzato il cuore a nobili sentimenti e l'ha reso degno di una « santissima causa »<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> A.G. BARRILI, *I misteri di Genova* cit., III, pp. 70-73.

<sup>73</sup> Il romanzo, pubblicato in volume dall'editore-tipografo del « Movimento » (Genova, Moretti, 1871), ebbe una ventina di ristampe dai Fratelli Treves ed entrò nella collezione

Né Barrili seppe far meglio nei tardivi *Monsù Tomè* (1885, ancora nella “Biblioteca amena”) e *La montanara*, uscito l’anno dopo, sempre dai Treves, nella collana “Romanzi e racconti illustrati per le famiglie” con 45 illustrazioni di Gino De Bini.

Nel primo, un glorioso fatto storico locale, la battaglia di Cossèria del 14 aprile 1796 tra Napoleone e gli Austro-Piemontesi, è recuperato dalla memoria di un vecchio combattente di Loano, Bartolomeo, tra nostalgie rivoluzionarie rivissute in proprio e ricordi di una bella vivandiera dell’esercito, la viscontessa Adriana, portatrice di valori libertari, ma anche enigmatica figura di *femme fatale*.

Storia e passione politica sono assorbiti nella vita sentimentale e negli amori dei protagonisti anche nella *Montanara*, romanzo ambientato nel Ducato di Modena tra il 1857 e il 1859: ora è il nobile Gino Malatesti, confinato in un borgo dell’Appennino modenese, a trasformare il suo sogno risorgimentale in un idillio d’amore con l’ineffabile Fiordispina; quindi, costretto da una serie di circostanze a un matrimonio non voluto e accusato di tradimento, si riscatterà con la guerra e con una morte eroica, che lo riporterà *in extremis* tra le braccia dell’amata.

La strada del romanzo risorgimentale di Barrili finisce insomma per evadere dalla storia e dalla realtà presente verso un’idealizzazione tardoromantica: una letteratura “amena”, piacevolmente patinata e “illustrata” per dame e gentiluomini di buona famiglia (quanti nobili o aspiranti tali in queste storie!) <sup>74</sup>, per un pubblico di benpensanti che avrebbe molto gradito anche il ritorno al romanzo storico vecchia maniera o addirittura “di cappa e di spada”, come in parte furono i vari *Fra Gualberto. Storia del secolo XIV* (1872), *Castel Gavone. Storia del secolo XV* (1874), *Diana degli Embriaci. Storia del secolo XII* (1877), *Un giudizio di Dio* (1887), *Re di cuori* (1900), ecc., recupero quanto mai improvvido e fuori di tempo di episodi storici locali, proposti con tanto di supporto documentaristico, ma sviluppati in trame romanzesche ormai di maniera.

---

“Romanzi e racconti italiani dell’Ottocento”: Barrili, a cura di A. VARALDO, Milano 1947, pp. 252-486 (citaz. a p. 485).

<sup>74</sup> Il fondo aristocratico dell’ideologia di Barrili trapela persino quando vorrebbe affermare il contrario, come in questa curiosa notazione dei *Misteri di Genova* cit., I, p. 165: « La nobiltà che noi intendiamo, è privilegio sempre difficile ad ottenersi, ma la si ottiene per fermo con la mistura di questi tre ingredienti: onestà, ingegno e generosità di propositi. Se queste tre virtù le si rinvengono sotto le spoglie di un marchese, tanto meglio ».

Sicché le migliori pagine risorgimentali di Barrili rimangono in fondo quelle delle sue memorie garibaldine, come la descrizione dell'ultima disperata carica del Generale a Mentana, dove il grido di Stefano Canzio che afferra per il morso il cavallo di Garibaldi («Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? Per chi?») esprime tutto il dramma della nuova Italia<sup>75</sup>.

E sono proprio di memorie garibaldine le più belle storie della narrativa risorgimentale ligure, la cui prova più alta per me resta quella che Giuseppe Cesare Abba appuntò a mo' di taccuino durante l'impresa dei Mille e poi rielaborò per oltre vent'anni, quasi come fosse un romanzo<sup>76</sup>. Una sorta di grande romanzo autobiografico (per lui che si era cimentato senza successo in un romanzo storico di stampo manzoniano)<sup>77</sup>, vissuto da un giovane poco più che ventenne arrivato in treno a Genova la sera del 5 maggio 1860 e che, spaesato e solo, nei «portici bui di Sottoripa» trova una «famiglia» che parla tutti i vernacoli ed è in partenza – come in un preciso schema romanzesco – per un'isola lontana e misteriosa, che alcuni descrivono come «una terra che brucia in mezzo al mare»<sup>78</sup>. Quella «famiglia» così diversa e va-

---

<sup>75</sup> A.G. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, in Barrili, a cura di A. VARALDO cit., pp. 613-736, citaz. a p. 731 (pubblicato in ventun puntate sul «Telegrafo del mattino» del 1868, con il titolo *Alla volta di Roma. Note di un volontario*, e poi ristampato con il nuovo titolo per il XXV anniversario di Roma capitale, da Treves, Milano 1895). Erano queste le uniche pagine di Barrili che Benedetto Croce salvava nella sua *Letteratura della Nuova Italia* perché contenevano «gridi del cuore, parole che sorgono dalla profondità del proprio essere» e riuscivano finalmente a liberarsi da «scambietti [...] giri galanti di frasi [...] chiacchierate a vuoto» (B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, I, Bari 1973, p. 181).

<sup>76</sup> Il taccuino di appunti delle *Noterelle d'uno dei Mille* è stato ritrovato e edito da Gino Bandini: G.C. ABBA, *Maggio 1860. Pagine di un "Taccuino" inedito*, pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G.C. Abba e M. Pratesi, a cura di G. BANDINI, Milano 1933. Le *Noterelle* ebbero tre edizioni successive negli anni Ottanta: *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, Bologna 1880; *Da Quarto al faro. Noterelle d'uno dei Mille*, Bologna 1882; *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille*, Bologna 1891. L'opera è ora edita negli Oscar Mondadori, con *Introduzione* di G. DE RIENZO (Milano 1980), da cui si cita. Su Abba e sulla letteratura garibaldina, anche per una più ampia bibliografia, mi permetto di rinviare al mio «*Viva Garibaldi!*». *Il mito tra letteratura e realtà*, in «La Rassegna della letteratura italiana», (2007), 2, pp. 14-33.

<sup>77</sup> G.C. ABBA, *Le rive del Bormida nel 1794*, Milano 1875 (sul quale cfr. E. VILLA, *La narrativa postunitaria*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 312-318). Da ricordare inoltre che Abba aveva scritto anche un poemetto in cinque canti, con protagonista un volontario ligure dell'impresa dei Mille: *Arrigo. Da Quarto al Voltorno*, Pisa 1866.

<sup>78</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., p. 26.



riopinta, tenuta insieme da Garibaldi e dai suoi ufficiali (Bixio, La Masa, Cairoli, Turr, Sirtori, Manin, Nievo, i grandi protagonisti del “romanzo” dei Mille), è l’Italia stessa e attraverserà il Sud per unire il Paese con una guerra che non sarà solo quella dei fucili e delle baionette, o del tricolore trionfalmente issato sulle rocche delle città conquistate.

Ben diverso è l’intento epico di Abba. Il suo racconto delle battaglie, delle gesta del Generale e dei suoi garibaldini, delle faticose marce sotto il sole o nelle notti più oscure, dei tanti incontri con gente a volte entusiasta a volte ostile, lascia via via trasparire che la conquista più ardua è quella della nuova coscienza di essere un popolo solo, benchè diverso, una nazione il cui cammino per la piena unità (e per quei principi di libertà, indipendenza, giustizia che hanno ispirato tanta narrativa risorgimentale) è ancora lungo e insidioso e chissà se si compirà mai. E sono in particolare le ultime pagine del capolavoro di Giuseppe Cesare Abba ad assumere la potenza dei finali dei grandi e moderni romanzi della storia.

Dietro il pallore e la rabbia di Garibaldi che, cappello ungherese calcato sugli occhi e poncho al vento, cavalca senza il re a salutare i suoi uomini prima di partire per Caprera, sotto un cielo tempestoso di novembre, c’è la matura consapevolezza di uno dei migliori scrittori del nostro Risorgimento, che sa quanto è difficile, dopo la mitica impresa, riportare in ogni casa, nelle diverse regioni d’Italia, parole che possano resistere al «vento di discordie tremende» che ora comincia a soffiare:

«Il Generale, pallido come forse non fu mai visto, ci guardava. S’indovinava che il pianto gli si rivolgeva indietro e gli allagava il cuore. Non so neppur uno di quelli che stavano vicini a lui. Che cosa contavano in quel momento? Lui, lui solo: non vidi nulla, non so più nulla. Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuna una parola: potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un dì; povera carta!...rimani pur bianca... Finiremo poi»<sup>79</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 174.



## *Dalla patria perduta alla patria trovata: le « Ultime lettere di Jacopo Ortis » e « Le confessioni di un Italiano »*

Matteo Palumbo

1. Quando prova a definire l'identità del romanzo moderno italiano, nato all'interno della storia europea e della sensibilità spirituale della seconda metà del Settecento, Foscolo sembra non avere nessuna incertezza. Non esiste alcun legame tra le inverosimili vicende, raccontate da autori di *bestseller* diventati anche famosi e di grande successo, come Pietro Chiari e Antonio Piazza, e i sogni, gli ideali, i desideri e, per usare una parola riassuntiva, le passioni delle anime contemporanee. Non c'è connessione tra le loro inquiete aspirazioni, cresciute dentro i limiti di un universo drammaticamente ostile, e le peripezie imprevedibili, i clamorosi colpi di scena, le sorprese e gli scioglimenti di trame accattivanti e irreali, a cui l'autore dell'*Ortis* applicherà la qualifica dispregiativa di « romanzesche ». I libri della tradizione recente mostrano un invariabile fallimento. Raccontano la menzogna di avventure finte, separate da emozioni e da sentimenti di uomini reali, imprigionati nelle relazioni di vincoli quotidiani. Possono anche dilettere il gusto dei lettori, provocando il loro piacere, ma non per questo mettono in scena la condizione in cui essi vivono. I libri che invadono il mercato sono costruzioni posticce, esagerate invenzioni fantastiche: letteratura triviale, che può interessare solo soggetti umani modesti e insensibili.

« Centinaia di romanzi, dal Chiari e dal Piazza e da altri mediocri scrittori — scrive Foscolo stesso nel *Saggio sulla Letteratura italiana contemporanea*, apparso in Inghilterra nel 1818 — si erano pubblicati per la delizia dei lettori volgari, mentre ai lettori di gusto più raffinato non soccorreva altro che il romanzo straniero »<sup>1</sup>.

Un'unica opera, di fronte al vuoto assoluto che circonda la forma-romanzo in Italia, interrompe ai suoi occhi questa cattiva maniera di una letteratura consolatoria ed evasiva. E l'opera in questione non può essere

---

<sup>1</sup> U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. GAVAZZENI, Milano-Napoli 1981, II, p. 1527.

che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, riapparsa nella sua edizione definitiva solo un anno prima del *Saggio sulla Letteratura italiana*, e cioè nel 1817. Il libro di Jacopo costituisce il legame vero con la tradizione europea. Ne riprende i succhi vitali e li immette dentro il proprio, specifico terreno. Esso contiene, attraverso le disavventure del suo protagonista, tutti i requisiti che il romanzo, come genere a sé nel sistema letterario, deve possedere: «l'audacia delle idee, la purezza della lingua, la chiarezza scorrevole dello stile»<sup>2</sup>. Queste qualità, a loro volta, si intrecciano con un altro elemento. Combinano tutte le proprietà che posseggono con un fattore essenziale, che costituisce un riferimento indispensabile per l'identità italiana del genere-romanzo e che, nello stesso tempo, delinea lo spazio in cui nascono e crescono i destini di tutti i personaggi. Foscolo identifica il tratto differenziale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, pensato davvero come il romanzo di tutta intera la sua vita, con la presenza necessaria della politica dentro l'intreccio degli affetti e dei comportamenti. Ed è questo motivo aggiunto che caratterizza la via italiana al romanzo moderno. Il romanzo, infatti, nella sua precisa costituzione e a differenza di altri generi, come la lirica o la tragedia, appartiene integralmente al tempo in cui nasce. Ne riflette obbligatoriamente gli umori, rispecchia i modi di vivere, illumina i contesti in cui i movimenti dell'anima si plasmano e si sviluppano. Si iscrive, in definitiva, nei confini del tempo contemporaneo a cui appartiene e su questo terreno matura. Precisamente in un ambito così concepito, Foscolo può rivendicare con forza la propria originalità tanto rispetto agli esemplari italiani di bassa lega, ricordati in precedenza, quanto, più incisivamente, di fronte ai paradigmi europei, di cui pure si alimenta. Così egli afferma con nitida chiarezza: «[L'Ortis] Non è dopotutto che un'imitazione del *Werther*, ma pur tuttavia con una cospicua differenza, giacché per l'autore italiano l'interesse politico è capitale»<sup>3</sup>. Vale a dire: il romanzo descrive la curva delle emozioni individuali, ma lo fa combinandole con il tempo della storia, che le condiziona e le determina. L'Ortis, dunque, imita un modello formale, già riconosciuto e celebrato, ma anche lo utilizza perché si adatti completamente alla legge estetica del romanzo.

Già nel 1803, a ridosso della prima pubblicazione delle *Ultime lettere*, Foscolo, d'altra parte, aveva riconosciuto al romanzo, come autonoma specie letteraria, la possibilità e il dovere di raccontare le vicende di singoli

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 1525.

uomini comuni, di «dipingere le famiglie e i loro casi» come esse erano state segnate dal peso dei fatti e dall'azione degli eventi pubblici. A differenza dello storico, che «insegna la politica alle anime forti e agl'ingegni astratti», il romanziere ha un'altra funzione:

«insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo ed indirettamente comanda alla plebe: sola classe di gente che ha d'uopo di morale pel bene della società, perché i governi non hanno per unica legge [che] la *Ragione di Stato*, la plebe *le supreme necessità della vita*»<sup>4</sup>.

Questa classe mediana, intermedia tra l'*élite* dei potenti e la massa della plebe, è la destinataria privilegiata dei racconti del romanzo. Tra tutte le parti sociali, è l'unica che ha bisogno di formarsi una coscienza etica, che la aiuti a comprendere e a giudicare le vie seguite dal potere e dalle sue logiche. Essa intende meglio di tutti il valore del bene comune. Aspira a saldare in un solo piano le leggi della grande storia e i desideri dei privati cittadini. Insegue i modi e le possibilità di raggiungere la felicità individuale nel quadro dei mutamenti e dei processi generali di un'epoca. Per tali ragioni, il genere romanzo deve nutrire in modo appropriato l'immaginario di questi determinati soggetti sociali. Con tutte le sue risorse deve plasmare la loro intelligenza, esortare ai valori onesti, attrarre le coscienze alla conquista del buono e del giusto. Le passioni, nella riflessione foscoliana, si declinano secondo una doppia funzione. Costituiscono il bersaglio da raggiungere, le facoltà da scuotere e da animare, il potenziale da riscaldare ed accendere nel mondo fantastico dei lettori, e, nello stesso tempo, affinché questa pedagogia esercitata attraverso l'arte operi, diventano, esse stesse, la materia indispensabile al romanziere: una materia tutt'altro che neutra, fissa o costante, ma variabile come i rivolgimenti delle età e delle culture e il trascorrere delle generazioni. Tale materia, anzi, dipende in modo esclusivo dalle coordinate del mondo storico in cui si sviluppa e cresce. «[...] l'autore filosofo di romanzi – avverte Foscolo – [...] dipinge tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalle rivoluzioni dei governi»<sup>5</sup>. L'assioma è tanto più vero se riferito alle esperienze che Fo-

---

<sup>4</sup> U. FOSCOLO, *Scritti politici e letterari dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, Firenze 1972, p. 264. Foscolo mostra una precisa connotazione delle differenze culturali all'interno del pubblico e definisce con la massima precisione il destinatario a cui si rivolge, secondo un procedimento che piacerà a Berchet e agli intellettuali del «Conciliatore».

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 265.

scolo ha dinanzi a sé: una stagione di rivoluzioni e controrivoluzioni, di illusioni e di sconfitte, di utopie e di brucianti tradimenti. La volontà estetica, a cui la vicenda di Jacopo si adatta con assoluta coerenza, richiede la complessità di un protagonista che si muove in un tempo feroce, « quando non v'è forse artigiano in cui le giornalieri passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore »<sup>6</sup>. Solo così l'*Ortis* può mostrare fino in fondo la qualità di un'epoca e indicarla ai suoi lettori. Attraverso le oscillazioni delle sue speranze e il disincanto delle sue fedi, permette la cognizione migliore del diagramma ideologico di una generazione di uomini, nelle cui menti « i tempi d'oggi hanno ridestato [...] le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal temprà, che spezzarli puoi, piegarli non mai »<sup>7</sup>.

Romanzo e politica compongono, dunque, un binomio inscindibile. Sono due facce del tutto complementari e intrecciate. Non esiste destino privato che non conservi, dentro di sé, l'impronta di tutte le situazioni che sono « fermentate da sistemi e sentimenti politici ». Così, sulla base di questa motivazione teorica, Foscolo, presentando ai lettori il proprio romanzo, non può che sottolineare l'ampiezza dei riferimenti storici, che nutrono indispensabilmente il suo testo e collegano la sua stessa matrice alla vicenda di tutti i contemporanei:

« Le allusioni alla caduta della Repubblica di Venezia, l'introduzione di personaggi viventi, quali il Parini a Milano, conferiscono al racconto una realtà che riscuote profondo interesse negli Italiani, e ha pure la forza di colpire l'attenzione dei lettori stranieri. V'è un amor di patria che gronda rimpianto in ogni parola che menzioni l'Italia e che infonde rispetto, nell'animo generoso di chi legga, verso l'autore »<sup>8</sup>.

Questa considerazione, rigorosamente protesa a sottolineare il legame dell'*Ortis* con gli eventi, che avevano drammaticamente abbattuto le attese di una generazione nata all'ombra della Rivoluzione francese, ne può perfino estremizzare l'identità di romanzo intrinsecamente ideologico e politico, rivendicando la marginalità che l'amore assume nel sistema dell'opera. Foscolo, infatti, riduce l'innamoramento di Ortis a un tema di secondo grado

---

<sup>6</sup> U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. GAMBARIN, Firenze 1970, p. 498.

<sup>7</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di E. SANGUINETI, Milano 1990, p. 31.

<sup>8</sup> U. FOSCOLO, *Opere cit.*, pp. 1525-1526.

nell'economia dell'interaccio. Non è la vicenda sentimentale che conta in sé, nella sua natura di processo interiore e psicologico. Essa ha senso perché è riflesso di qualcosa d'altro. Sono i rapporti di forza vincenti sulla scena del mondo a regolare potentemente, e in prima istanza, l'evoluzione del protagonista, trascinandolo, alla fine, in un vicolo cieco. L'amore, nella sua sostanza, per uomini feriti e disingannati, non può essere che improduttivo, sterile: « inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare dei morti »<sup>9</sup>. Foscolo critico, quando giudica la funzione che il legame tra Jacopo e Teresa assume nell'intreccio, non è meno severo e netto del Foscolo romanziere: « La parte meno interessante dell'opera è forse quella riguardante l'amore di Ortis ». Questo aspetto, infatti, è solo un ingrediente del racconto, uno sviluppo secondario del tema, ma non il suo motore. La genesi da cui l'opera deriva, infatti, è altrove:

« E dell'*Ortis* è pur sempre vanto d'esser stato il primo libro capace d'indurre le donne e il gran pubblico all'attenzione delle cose politiche. Gran riuscita, in un paese dove da secoli una massima ha imperato nell'educazione dei cittadini d'ogni classe, *De Deo parum, de Principe nihil*. Non è facile, di questi tempi, trovare in Italia un'edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* immune da mutilazioni, perpetrate sul romanzo da revisori di ogni parte. Ma a loro dispetto e a quello dei loro calcolati interventi, non si è riusciti a evirare tutte le pagine che scagliano invettive alla corruzione del vecchio governo, all'usurpazione del nuovo e al tradimento di cui si macchiò il generale francese che comprò e rivendette la repubblica di Venezia »<sup>10</sup>.

Come è facile constatare, Foscolo ritorna con ossessiva insistenza sulla medesima idea, che resta il vero principio genetico della sua opera.

Novalis ha scritto che « un romanzo è la vita in forma di libro ». Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* l'autore dispone in racconto e in struttura, dalla scelta della tipologia epistolare alla selezione di un singolo vocabolo o di un'espressione<sup>11</sup>, l'esperienza che aveva segnato dolorosamente la sua generazione. Questa esperienza si concentra nella formula di « contrasto tra la disperazione delle passioni e l'ingenito amor della vita »<sup>12</sup>: contrasto tragico,

---

<sup>9</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 179.

<sup>10</sup> U. FOSCOLO, *Opere* cit., p. 1527.

<sup>11</sup> Per dare conto di tutte le sue soluzioni, con raffinata esplicazione della macchina espressiva del romanzo, Foscolo scrive nel 1816 la straordinaria *Notizia bibliografica*, a cui è sempre utile ricorrere.

<sup>12</sup> U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica* cit., p. 498.

senza rimedio, tra l'aspirazione alla felicità e la sua esclusione dall'orizzonte della vita. Il significato di questo romanzo, posto sotto il segno di una rivoluzione incompiuta e tradita, la sua «sublimità micidiale» (come la poteva definire Melchiorre Cesarotti) andranno spiegati, dunque, sul terreno della politica e della storia.

Se nell'architettura dell'opera si cercano prove di questo assunto, non si fatica a trovare immediati e indiscutibili riscontri: a partire dalla data della prima lettera, 11 ottobre 1797, che si distingue nettamente dal maggio primaverile dell'incipit dei *Dolori del giovane Werther* e anche dal settembre ancora estivo della *Vera storia di due amanti infelici*<sup>13</sup>. L'ottobre dell'*Ortis*, a differenza dei due altri esordi, rievoca immediatamente alla memoria e alla sensibilità dei lettori contemporanei lo scenario cupo di persecuzioni, di esili, di proscrizioni, in cui l'avventura di Jacopo e dello stesso Lorenzo Alderani finiscono per iscriversi. E l'implacabile sentenza, con cui si apre il romanzo («Il sacrificio della patria nostra è consumato») non fa che amplificare, con l'eco funeraria di un linguaggio sacro<sup>14</sup>, il senso irrimediabile di una catastrofe, in cui la vicenda è immediatamente immersa. L'insieme delle immagini e delle valutazioni offerte da Jacopo non fa che rafforzare la consapevolezza di un'impotenza tanto forte da cancellare la fiducia residua in qualunque salvezza. Le lettere ripetono un'invariabile, disperata analisi. Dal punto di vista dei rapporti di potere, non c'è da sperare né nella Francia post-rivoluzionaria né nell'Austria. I Francesi, infatti, «devastatori de' popoli, si servono della libertà come i Papi si servivano delle crociate»; gli Austriaci, a loro volta, «hanno comprato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi». Stretto tra questi due nemici, Jacopo definisce la propria condizione simile a quella di un superstite, che continua a vivere solo in apparenza. Egli, infatti, si muove ormai in mezzo alle ombre che lo stanno ingoiando. È un morto che vive, un sepolto che respira ancora, mentre attorno a lui si infittiscono i segni della fine:

«Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame».

---

<sup>13</sup> Si veda, sulla genesi dell'opera e sulla sua composizione il magistrale saggio di M.A. TERZOLI, *Le prime lettere di Jacopo Ortis: un giallo editoriale tra politica e censura*, Roma 2004.

<sup>14</sup> Su questo aspetto si veda lo studio di M.A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo: scrittura sacra nell'Ortis*, Roma 1988.



Questa immaginazione funebre si potenzia nel corso del romanzo e non cessa di accerchiare il destino del personaggio. Nella seconda parte della vicenda, Jacopo, quasi in parallelo con la similitudine del sepolto vivo, parla di sé come uno che « di notte » si aggira per la città « come larva »<sup>15</sup>. Dappertutto appaiono indizi di violenza o di caos. Né, d'altra parte, neppure all'interno dell'Italia, esiste un filo di speranza. Non solo Francia e Austria sono colpevoli. L'intera nazione ha accettato, senza nessuna reazione, le decisioni che erano imposte.

In una lettera tra le più importanti dell'intero romanzo, datata 17 marzo 1798 e aggiunta solo nella revisione del 1816, Foscolo, che giudica gli avvenimenti dopo che l'intera parabola napoleonica si è completata, non solo denuncia la doppiezza dello sconfitto imperatore, liquidato come un « animo basso e crudele »<sup>16</sup>, ma anche registra l'im maturità civile e politica delle classi sociali italiane. Di fatto, durante la stagione napoleonica, non c'è stata, in Italia, né rivoluzione attiva né rivoluzione passiva (per riprendere le distinzioni di Vincenzo Cuoco). Infatti, manca, nella sua identità moderna, qualunque soggetto collettivo, che possa assumere il ruolo di guida e sia punto di riferimento per una trasformazione reale:

« L'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti [...]. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizi [...]. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercanti, l'innumerabile schiera degli impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non perciò hanno nerbo e diritto cittadinesco »<sup>17</sup>.

Anche sul piano nazionale, dunque, non c'è autorità che possa garantire qualità e mostri capacità di direzione. Dappertutto Jacopo ritrova mediocri adattamenti, fazioni che si impossessano del potere o dispotismo che governa per il proprio vantaggio. « [...] ne' governi licenziosi o tirannici, tutto è briga, interesse e calunnia »<sup>18</sup> e dappertutto esiste una comune razza di uomini: « volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti »<sup>19</sup>. Incapace di dissimulazione, ribelle a qualunque ser-

---

<sup>15</sup> U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 132.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 25.

vitù o complicità, resistente a qualunque forma di adattamento, egli può rivendicare orgogliosamente la propria estraneità a tutti i compromessi: « né umana forza, né prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone »<sup>20</sup>.

Neppure intorno a sé, d'altra parte, Jacopo scopre segni incoraggianti. I pronostici che registra lo spingono verso un disinganno estremo, che attraversa, sotto specie di una sola costante, le epoche del mondo: come se la storia non dovesse essere altro che un teatro di violenza, innescata da un'oscura fatalità di sangue e sprovvista di qualunque ragione. Nei luoghi della Toscana, sede delle « sacre Muse » e delle « lettere » e in cui pure nei *Sepolcri* sarà riaffermata la genesi della poesia volgare, Jacopo vede riaffacciarsi, piuttosto, un tremendo spettacolo. Antichi cadaveri, nel vortice di un'orrida danza lugubre, rinnovano la maledizione di un furore estremo, che contrappone perfino i figli ai padri, nella ripetizione senza fine di una disperata guerra:

« E mi pareva che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi: con le spade e le vesti insanguinate; guatarsi biechi e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? Il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carneficina? »<sup>21</sup>.

Solo qualche pagina dopo, arrivato a Ventimiglia, Jacopo teorizza in modo esplicito il divorzio tra i desideri del singolo e l'interesse dei tiranni che fanno la storia. Tra le due sfere non c'è nessuna armonia. Gli individui, nati nel clima della Rivoluzione, aspettavano una felicità che non è mai arrivata. Tra il soggetto e la politica, tra l'io e la storia ci sono asimmetria e conflitto, non unità e integrazione. Non c'è nessun patto possibile. Tradito, disperato, impotente, Ortis resta con le sue passioni irrealizzate. Proprio Foscolo, nella *Notizia bibliografica*, spiega che l'etimo di passione è tutt'altro che certo e che probabilmente va ricondotto al significato di « stato di dolore per un intenso desiderio protratto »: desiderio accanito, inesorabile, capace di durare nel tempo, tenace ed immutabile, e condannato a restare senza soddisfazione. Perciò, fatale e funesto, e, dunque, causa di morte. Il vincolo tra soggetto e comunità si spezza irreversibilmente e all'individuo,

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 138.

privo di qualunque certezza, non rimane che un solo modo di rivendicare la propria umiliata identità:

« Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia; ma io rinunziando e a' beni e a' doveri comuni posso dire: Io sono un mondo in me stesso: e intendo d'emanciparmi perché mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s'io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perché sono più forti; se mi puniscono perché la ridomando — non gli scioglio io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? »<sup>22</sup>.

Quando Foscolo riconosce fino alle estreme conseguenze il primato della politica ed enuncia gli effetti che essa produce, iscrive inevitabilmente anche l'amore nella sfera dei rapporti di forza. Ne storicizza, per così dire, l'azione. Determina la forma possibile dei sentimenti e la connette all'esistenza totale dei singoli uomini. Nella lettera già ricordata del 17 marzo, Jacopo fissa il rapporto tra l'uno e l'altra, tra l'amore e la politica, nei termini di un'intensificazione reciproca. L'esperienza della politica non è mai cancellabile dall'orizzonte privato, e, perciò, anche l'amore cresce sul suo terreno. I due elementi, tuttavia, messi in relazione dinamica, aumentano a dismisura la loro potenza e si combinano in un intreccio devastante, lucidamente previsto. Il « desiderio di patria » non può estinguersi o svanire, soppiantato da altre passioni. Non solo non si spegne, ma non si indebolisce neppure, e, piuttosto, « ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato »<sup>23</sup>. In un mondo storico in cui le speranze di rinascita sono naufragate, non c'è nessuna salvezza. E l'amore non può offrire nessun rimedio. Piuttosto ingigantisce la pena. Riflette la medesima frustrazione e svela, attraverso l'esperienza che genera, l'estrema durezza di una spaventosa catastrofe. Non consola chi patisce, ma esaspera la tragica consapevolezza delle condizioni in cui gli uomini vivono. Se il matrimonio — come è stato scritto — è « la metafora di un patto sociale », nell'economia del romanzo la sua attuazione siglerebbe un accordo avvenuto tra soggetto e comunità. Al contrario, nelle *Ultime lettere*, proprio questo esito non può proporsi. Il tema del romanzo, come Foscolo lo intende, è precisamente la crisi storica di qualunque legame tra io e gli altri, tra l'individuo e la collettività, tra l'anima e il mondo. Perciò l'idea di matrimonio, in questo crepuscolo di qualunque felicità, appare del tutto

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 31.

irreale. Nel romanzo si ribadisce in molti momenti che una qualsiasi ipotesi di vita associata è improponibile. Chi è senza patria, infatti, darebbe a moglie e figli un destino di sventura analogo al proprio, prolungando su altre vittime la cattiva infinità del dolore. La *pietas* impedisce che questa ulteriore pena ci sia. Essa, anzi, rivolge interamente sul solo personaggio, eroe sacrificale e vittima esemplare, il peso e la violenza del patire. Capro espiatorio del dolore di un'intera società, egli muore perché, nella storia che verrà, nessuno più debba morire. Il suo sacrificio è offerto alla compassione dei lettori, esortati a trarre, dall'intera avventura di Jacopo, « esempio e conforto », come propone, sulla soglia stessa del romanzo, Lorenzo Alderani. Questa eredità è il risultato più importante del romanzo. Il futuro resta lontano e incerto. Jacopo mostra quanto sia ancora malato il tempo in cui, a lui e ai suoi contemporanei, è toccato vivere.

2. Se, con un salto di quarant'anni, si passa alle *Confessioni di un Italiano*, si percepisce che cosa sia cambiato: nella storia pubblica e nella stessa evoluzione del genere romanzo. Anche l'ottuagenario Carlino Altoviti vuole « descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo »<sup>24</sup>. Tuttavia, il racconto che egli annuncia, traccia, a differenza dell'*Ortis*, un'evoluzione vitale, uno sviluppo progressivo, che si indirizza verso un'unica meta a cui finalmente il suo destino approda. Questo intero percorso, sintesi di un cammino svolto alla luce di un epilogo fatale, è contenuto nella prima fase delle *Confessioni*: « Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775 [...] e morirò per la grazia di Dio italiano »<sup>25</sup>. Da « veneziano » a « italiano », dunque: una trasformazione che è il risultato di una storia ascensionale, il segno di un arricchimento e di una emancipazione personale e collettiva, all'interno di un processo regolare e necessario. Chi scrive può identificare innanzi a sé perfino un futuro, in cui il suo tempo si conclude e a cui egli delega « le proprie colpe da espiare, le proprie speranze da raccogliere, i propri voti da compiere »<sup>26</sup>. Non c'è frattura nella successione degli anni, né c'è conflitto tra le generazioni che si succedono. Tutti gli eventi si orientano

---

<sup>24</sup> I. NIEVO, *Le Confessioni di un Italiano*, a cura di S. CASINI, Parma 1999, p. 4. Per un'interpretazione globale delle *Confessioni* si veda lo splendido intervento di P.V. MENGALDO, *Appunti di lettura sulle Confessioni di Nievo*, in « Rivista di letteratura italiana », II (1984), pp. 465-518.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 10.

verso un solo, ineliminabile scopo, che coinvolge un'intera comunità: la formazione di una patria. Questo senso lineare e positivo, attivo nella trama dei fatti, trova, nel sistema del romanzo, uno specifico simbolo, che contiene in sé la fiducia di cui il protagonista si nutre. Si tratta naturalmente della Pisana, personaggio essenziale nell'avventura umana di Carlino. Pisana è l'oggetto d'amore sempre perduto e sempre ritrovato, fino all'ultima pagina del libro, che celebra la finale sublimazione della donna di tutta la vita nella « moglie etica »: ineliminabile altra parte di sé, idea di un bene immanente, che legittima e giustifica tutto ciò che è accaduto. Proprio nella conclusione del romanzo l'identità di Pisana acquista esplicitamente un sovrasenso che ne accresce il valore rappresentativo. Questa protagonista diventa l'immagine riassuntiva di tutti gli esseri passati e futuri: perfino i morti, che continuano a esistere in una sfera mentale, fusi nel compimento felice della storia di tutti. La breve durata dei giorni di Carlino appartiene, così, a un flusso più grande. Si mescola e si fonde « con il passo di un gran popolo »<sup>27</sup>, e Pisana diventa « celeste e teologica [...] colla definitiva traduzione simbolica dell'eros a slancio etico nella sfera storica e sovra individuale »<sup>28</sup>. Il passato dell'*Ortis*, la collisione tragica messa in scena nelle sue pagine, è alla massima distanza da questa spiegazione teleologica e provvidenziale dei fatti umani. Proprio con Foscolo, e in particolare con l'autore del disincanto politico, Nievo intende fare i conti fino in fondo: nel vivo di un tempo che impone decisioni operative e sollecita nuove responsabilità.

Foscolo, come si sa, esiste come un personaggio delle *Confessioni*, che si muove e agisce con una fisionomia specifica nel gran teatro della storia<sup>29</sup>. In qualità di autore, può senza difficoltà essere celebrato come uno dei fondatori dello spirito su cui la nuova Italia risorgimentale, proiettata verso un « bene futuro », si sta riconoscendo e identificando:

« Perché con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovresse: e

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 1517.

<sup>28</sup> G. MAFFEI, *Romanzi dove si formano donne. «Le Confessioni di un Italiano» e «Sensibilità»*, in *Il romanzo di formazione nell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di M.C. PAPINI, D. FIORETTI, T. SPIGNOLI, Pisa 2007, p. 149.

<sup>29</sup> Sul modo con cui Nievo utilizza Foscolo si veda E. CHAARANI-LESOURD, *Ippolito Nievo et le roman-kaléidoscope, II: Etudes sur 'Le Confessioni di un Italiano'*, Nancy 2003, pp. 617-635.

sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro. Leopardi che insuperbì in quella ragione alla quale malediceva, Giusti che flagellò i contemporanei eccitandoli ad un rinnovamento morale, sono rampolli di quella famiglia sventurata ma viva, e vogliosa di vivere »<sup>30</sup>.

Si tratta di una genealogia precisa di poeti e di scrittori della letteratura della nuova Italia che sarebbe molto piaciuta a Francesco De Sanctis. Tuttavia, Foscolo, come personaggio, acquista una funzione diversa, e perfino opposta al poeta inserito nella tradizione moderna dell'arte. A determinare una precisa corrispondenza dell'attore delle *Confessioni* con il romanzo con cui si identifica, Nievo lo rappresenta, a un certo punto, seduto « da un canto colle prima parole del suo Jacopo Ortis scolpite sulla fronte »<sup>31</sup>. A questa premessa si accompagna un ritratto spietato, che mostra le peggiori qualità di un istrione narcisista e borioso, responsabile di « tirate lugubri » e di « periodi disperati »<sup>32</sup>, preoccupato del proprio intollerante protagonismo. Il « leoncino di Zante » è descritto come

« il più strano e comico esemplare di cittadino che si potesse vedere; un vero orsacchiotto repubblicano ringhioso e intrattabile: un modello di virtù civica che volentieri si sarebbe esposto all'ammirazione universale; ma ammirava sé sinceramente come poi disprezzò gli altri, e quel gran principio dell'eguaglianza lo aveva preso sul serio, tantoché avrebbe scritto a tu per tu una lettera di consiglio all'Imperator delle Russie e si sarebbe stizzito che le imperiali orecchie non lo ascoltassero »<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> I. NIEVO, *Le Confessioni di un Italiano* cit., p. 1398. Ancora più esplicito un altro passo, in cui il carme foscoliano funge da esempio del modo di ricordare la storia di una nazione e, insieme, la biografia privata: « Il fatto si è che quei simboli del passato sono nella memoria d'un uomo, quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono sepolcri di Foscolo che ci rimenan col pensiero a favellare coi cari estinti: giacché ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di fiori e di cenere. Un popolo che ha grandi monumenti onde ispirarsi non morrà mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più colma e vigorosa che mai [...]. Così l'uomo, religioso al memoriale delle sue fortune, non perde il tempo che scorre; ma riversa la gioventù nella virilità e le raccoglie poi ambedue nello stanco e memore riposo della vecchiaia » (*Ibidem*, pp. 213-214).

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 816. Altri richiami all'*Ortis* si trovano a p. 980 e, soprattutto, a p. 865: « Quando anni dopo lessi le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nessuno mi sconficcò dal capo l'opinione, che Ugo Foscolo avesse preso dalla storia luttuosa del mio amico qualche colore qualche disegno fors'anco del cupo suo quadro ».

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 735.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 734.

Non è solo l'antipatia per un modello umano. Foscolo-Ortis è certamente qualcosa di più. Incarna il paradigma di un radicalismo e di un'intransigenza, politica ed etica, della cui astrattezza, nel tempo operoso di Carlino, non c'è più bisogno.

Forse la vendetta più perfida nei confronti di un comportamento cecamente intransigente, avvertito ormai del tutto sterile, è consumata da Nievo in un modo indiretto, scanzonato e allusivo. L'autore delle *Confessioni* riprende una scena dell'*Ortis*, ne rinnova la malizia e la sensualità, e clamorosamente la cambia di segno. Si tratta del famoso incontro di Jacopo con una gentildonna padovana. Il giovane, accolto nelle stanze di una non più giovanissima signora, presentatasi discinta, all'interno di una scenografia super galante, sfugge alla sua seduzione in nome della fedeltà alla donna amata, la cui immagine, apparsa all'improvviso nei pensieri di Jacopo, lo riporta lontano dai piaceri del corpo<sup>34</sup>. Nelle *Confessioni*, ritorna una scena del tutto analoga a quella dell'*Ortis*: per la voluttà esibita fino alla provocazione, per la somiglianza di ambienti e di tono, e, in più, per precisissime riprese testuali del passo foscoliano. Riappare, per esempio, il termine « dea », utilizzato per connotare, in entrambi i casi, l'aura tentatrice con cui si identifica quel particolare personaggio femminile. Se Foscolo parla del « talamo della dea »<sup>35</sup>, Nievo nomina direttamente la donna, trasfigurandola in apparizione magica e avvolgendola di un luminismo irreal: « In una luce morta e rossigna che pioveva da lampade appese al soffitto e affocate da cortine di seta rossa, io vidi o mi parve vedere la dea »<sup>36</sup>. Obbedisce allo stesso intento l'insistita attenzione sul *déshabillé* del personaggio. Nell'*Ortis* il ritratto della donna si estende fino a dettagli eccitanti e procede progressivamente alla descrizione intera del corpo, offerto provocatoriamente agli occhi di un imbarazzato spettatore:

« Io frattanto le porgeva il libro osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando

---

<sup>34</sup> « E certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso il cagnuolino, e la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiedendole perdono ch'io fossi venuto fuor d'ora; e la lasciai quasi pentita – certo; di gaja e cortese si fe' contegnosa – del resto non so » (U. FOSCOLO, *Ultime lettere* cit., p. 22).

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>36</sup> I. NIEVO, *Le Confessioni di un Italiano* cit., p. 1166.

ignude le spalle e il petto ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benché imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perché alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle piccole liste nerissime dovessero servire agli occhi inesperti di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per ravvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggianti scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin'oltre il gomito ».

Nelle *Confessioni* il corpo seminudo della nobildonna, pure proteso a un'identica volontà di seduzione, mostra interamente i segni del tempo, e ravviva, più che i desideri del sesso, la voglia di cibo e di carne. Il risultato è interamente comico e riporta l'attenzione del lettore verso gli elementi più francamente materiali, che rimbalzano in primo piano e dominano incontrastati:

« La veste breve e succinta contornava forme non dirò quanto salde ma certo molto ricche; una metà abbondante del petto rimaneva ignuda: io non mi fermai a guardare con troppo piacere, ma sentii piuttosto un solletico ai denti, una voglia di divorare ».

A differenza del racconto di Jacopo, la vicenda di Carlino ha un esito del tutto opposto. Dinanzi alle tentazioni rinnovate della donna, egli non respinge l'occasione che gli si presenta, ma approfitta gioiosamente della sua opportunità, senza complessi di colpa o sussulti di coscienza:

« Costei usava verso di me in una tal maniera che o io era un gran gonzo o m'invitava a confidenze che non entrano di regola nei diritti d'un maggiordomo. Cosa volete? non tento né scusarmi né nascondere. Peccai »<sup>37</sup>.

Nelle scelte di Jacopo si impongono il radicalismo, l'intransigenza, l'ostinazione. La distanza dalla vita concreta predomina in ogni occasione e la separazione da qualunque contatto con le forme che essa assume resiste fino ai più piccoli dettagli. Per Carlino, al contrario, opera la legge dell'adattamento. Contano, nei suoi comportamenti, il realismo e il buon senso, che portano anche a « peccare », ma aiutano a valutare con sana intelligenza il senso delle cose che accadono.

Può essere perfino sorprendente che la differenza tra due mondi e tra due modi di essere passi attraverso una seduzione rifiutata oppure accolta. Ma pure gli indizi, che accompagnano i due protagonisti e le loro decisioni,

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 1172.



sono rivelatori. Il massimalismo di Jacopo e la duttilità di Carlino sono sintomi della loro identità globale di personaggi e annunciano il ruolo diverso a cui essi sono votati. Nell'incipit delle *Confessioni*, d'altra parte, Nievo stesso lascia che il proprio eroe fissi un rapporto molto stretto tra piccole scelte quotidiane e quadri culturali più ampi, fino a mettere in gioco, nelle maglie dell'attività privata di un solo individuo, sistemi di pensiero generali, che implicano una maniera di affrontare la vita. L'atto minimo di un singolo uomo contiene, nella direzione che prende, una responsabilità di fronte al mondo e collabora al destino che esso imbecca. Ne è, in qualche modo, lo specchio e la causa. Carlino, tra i possibili comportamenti che esamina, dichiara la predilezione per qualunque decisione si mostri equilibrata e ragionevole, non ignara delle miserie comuni o tanto superba da trascurare il peso che esse hanno. Tra gli inganni complementari della rinuncia o della tranquillità oppure del dominio di fronte alle passioni, tutte soluzioni radicali, che allontanano per vie diverse dalla ruvida esistenza tra gli uomini, Nievo privilegia la strada tenuta da chi non è stato né «tanto avaro da trincerarsi [...] contro le miserie comuni», né «tanto stoico da opporsi deliberatamente ad esse, né tanto sapiente o superbo da trascurarle disprezzandole». L'attività di un individuo che abbia saputo confrontarsi con «le miserie comuni» è in grado di «riflettere l'attività comune e nazionale che la assorbe; come il cadere d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia»<sup>38</sup>. Come una sola goccia rappresenta la forza e il movimento della pioggia, così la condotta di un uomo, non avara, non stoica, né sapiente o superba, compendia il cammino di una nazione, dentro il cui processo è assorbita.

In questo modo, il ponte tra individuo e mondo, tra soggetto e storia, tra io e comunità, che il conflitto di Jacopo aveva abbattuto, è stato di nuovo riedificato. Ed è la promessa di un futuro luminoso e pieno di speranze.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 7-8.



## “Dall’Alpe a Spartivento”: memorie di “vite tempestose”

Laura Nay

1. «Genova 5 maggio. Mattino. [...] Ho riveduto Genova, dopo cinque anni dalla prima volta che vi fui lasciato solo». Così entra in scena Genova nelle *Noterelle* dell’Abba. Questa città evoca in lui, tanto restio a parlare di sé, il ricordo di una «notte lunga e dolorosa». Si tratta di un breve cedimento. Subito Abba torna ad essere, innanzitutto, colui che si è assunto il compito di raccontare una pagina eroica della storia italiana, a cui ha partecipato, e non la storia della sua vita. All’*incipit* appena citato fa seguito, nel paragrafo successivo, il ritorno al noi dell’agire collettivo: Abba riporta l’azione all’oggi («ieri sera arrivammo ad ora tarda») e sostituisce alla Genova buia di allora quella pulsante di gioventù garibaldina di adesso («non ci riusciva di trovar posto negli alberghi, zeppi di gioventù venuta di fuori») e alla solitudine di un tempo l’immediata percezione di essere entrati a far parte di una «famiglia» composta da «persone nate per faticare in guerra, e corpi esili di giovanetti», tutti egualmente pronti a combattere per l’Italia. Genova torna poche pagine dopo, quando Abba, a bordo del piroscifo il *Lombardo*, ricorda i momenti che hanno preceduto la partenza. Lo scrittore ne offre qui l’immagine di una città composta, che assiste con commozione all’imbarco dei garibaldini. «Genova nelle ore supreme fu ammirabile. Nessun chiasso: silenzio, raccoglimento e consenso». Anche «la folla», che pur c’è, «è muta», solo alcune «donne del popolo», «vedendoli passare, piangevano»: una riservatezza, questa, che stride con l’immagine che Abba propone alcune pagine dopo, descrivendo le donne siciliane, «che si torcevano le braccia furenti» e «danzavano come forsennate a cerchio, tenendosi per le mani e cantando» «intorno a sette od otto morti, rigonfi e bruciacchiati». Infine, Genova appare un’ultima volta, quando oramai il piroscifo ha lasciato la terra ferma, come avvolta in una luce fiabesca: non a caso i «barcaioli» insistono perché i giovani combattenti guardino, come farebbero i «bambini», «certe luci verdi e rosse che splendevano nella notte». Su questa immagine, «cullato dall’onda», Abba si addormenta e quando, al sorgere del giorno, cerca con lo sguardo la riva, ciò che riesce a scorgere non è più tanto «Genova e la riviera», che «apparivano laggìù incerte»,

quanto piuttosto i «*suoi* monti», quelli che ha lasciato per farsi garibaldino, che «esultavano alti e puri, dominando la scena»<sup>1</sup>. Una presenza «protettrice» questa, ha scritto Sergio Romagnoli<sup>2</sup>, che segna l'ingresso dei protagonisti e del lettore in una nuova dimensione, quella epica. A dire il vero, già prima di imbarcarsi Abba aveva fatto in modo di suggerire il clima eroico al quale egli ispirava tanto la sua azione, quanto il suo scrivere e per farlo aveva chiamato in causa uno dei nomi che più frequentemente ricorrono in questi testi, quello di Byron: «a piè della collina d'Albaro alzai gli occhi, per vedere ancora una volta la Villa, dove Byron stette gli ultimi giorni, prima di partire per la Grecia». A quel punto è, naturalmente, «il grido di Aroldo a Roma» a «risonargli nelle viscere» («o Roma, o mia poesia! o città dell'anima!», e via discorrendo) nello stesso momento in cui Abba immagina Byron e Garibaldi, «inspiratore»<sup>3</sup>, a fianco sul piroscampo *Il Piemonte*. È importante, a mio avviso, questo ultimo sguardo e il citare un eroe, ma anche un letterato, come Byron, per chiarire a quali esempi chi scrive si rifà, ora. Ma si tratta di una dimensione eroica che, al momento, non investe l'insieme dei garibaldini, ma solo l'Abba. È il suo «addio monti», insomma. Non così nell'*Arrigo*, poema celebrativo dell'impresa dei Mille tramandatosi in un'unica stampa edita, nel 1866, a Pisa costruito, sono parole dell'autore stesso, «intorno ad un personaggio quasi ideale della spedizione»<sup>4</sup>, con ogni probabilità Ippolito Nievo. Lì Abba aveva descritto il momento in cui la terra scompare all'orizzonte paragonandolo al venir meno del «sogno di questa vita» («quale a vent'anni si scolora il sogno / Di questa vita, ai mille pellegrini / Tale svania la terra»<sup>5</sup>).

Il paesaggio è elemento fondamentale nella narrazione di Abba e certo non solo nelle *Noterelle*. Per rimanere alle opere in prosa, se ne consideri l'importanza fin dal *Taccuino 1860* che, come è stato sottolineato da molti

---

<sup>1</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille*, in ID., *Scritti garibaldini I*, Edizione Nazionale, a cura di L. CATTANEI, E. ELLI, C. SCARPATI, Brescia 1983, pp. 304, 305, 308, 342, 309. Sulla letteratura «garibaldina» si tengano inoltre presenti le antologie curate da G. STUPARICH (*Scrittori garibaldini*, Milano 1948), G. TROMBATORE e C. CAPPUCCIO (*Memorialisti dell'Ottocento*, Milano-Napoli, 1953-1958), e di P. DE TOMMASO, *Quel che videro. Saggio sulla memorialistica garibaldina*, Ravenna 1977.

<sup>2</sup> S. ROMAGNOLI, *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze 1984, p. 339.

<sup>3</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., p. 308.

<sup>4</sup> Si veda la lettera al Plantulli riportata in L. CATTANEI, *Storia dell'«Arrigo»*, in G.C. ABBA, *Scritti garibaldini I* cit., p. 15.

<sup>5</sup> G.C. ABBA, *Arrigo*, in ID., *Scritti garibaldini I*, cit., c. I, 545-48, p. 138.

critici, è il presupposto fondamentale del diario successivo<sup>6</sup>. In un'opera che concede ancor meno spazio delle *Noterelle*, già molto sorvegliate, ad abbandoni romantici, alla data del 12 maggio, il giorno successivo allo sbarco a Marsala, Abba descrive la marcia dei «cacciatori delle Alpi» «tutto il giorno fino alla sera per prati vastissimi»: è un avanzare faticoso, «gran sete» commenta laconicamente lo scrittore, eppure, sebbene in una situazione non ideale, il paesaggio lo seduce e lo invita a fantasticare: «queste immense convalli, così belle e semplici ed inabitate mi suggerivano idee stupende». Non solo: giunto alla fine della giornata, «nelle [...] ore di guardia osservando il [...] posto», Abba si lascia, ancora una volta, catturare da quel luogo tanto lontano dalla sua sensibilità e compone versi: «ridon le stelle, il mar cheto sul lido / si frange. Io veglio, intorno non s'ascolta / il latrato dei cani, e il breve grido / di qualche scolta»<sup>7</sup>. I luoghi che il garibaldino Abba attraversa, dove combatte, suggeriscono una dimensione che non è né bella, né eroica. Sono paesaggi al cui fascino è difficile sottrarsi: lo stesso Nievo, nel pur stringatissimo *Giornale della spedizione in Sicilia*, alla data del 12 maggio, durante la marcia da Marsala verso Salemi, annota: «aspetto africano di quella parte della Sicilia». Poco dopo, come improvvisamente catturato da ciò che lo circonda, aggiunge: «solitudine e grandezza del paesaggio: il vero paesaggio di Teocrito»<sup>8</sup>. Anche le lettere che Nievo invia non fanno che ribadire tale seduzione: «la terra è qui così bella che attrae a sé», scrive alla cugina Bice Melzi Gobbio il 15 luglio 1860. Un'attrazione che resiste al senso di estraneità che certi panorami risvegliano: «la Sicilia è una specie di paradiso senza alberi, ove mi trovo perfettamente fuori del mio centro terreno; non ho aria per i miei polmoni, non ho immagini pel mio spirito», si legge ancora in una lettera alla stessa il 2 di novembre<sup>9</sup>. Ad Abba la Sicilia appare avvolta in un'aura fiabesca, come «qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro tra mare e cielo», lo sfondo ideale per rivivere con la fantasia «le

---

<sup>6</sup> Si vedano almeno al riguardo, oltre all'introduzione alle *Noterelle* anteposta all'edizione nazionale, la seconda parte del saggio che Luigi Russo dedica ad *Abba e la letteratura garibaldina*, ovvero *La formazione delle «Noterelle»*, in *Scrittori-poeti e scrittori-letterati. Salvatore Di Giacomo-Giuseppe Cesare Abba*, Bari 1945, pp. 270-322.

<sup>7</sup> G.C. ABBA, *Commentario sulla rivoluzione di Sicilia. Diario della spedizione e memorie (Taccuino 1860)*, in ID., *Scritti garibaldini I* cit., p. 115.

<sup>8</sup> I. NIEVO, *Giornale della spedizione in Sicilia*, in ID., *Lettere garibaldine*, a cura di A. CICERI, Torino 1961, p. 151.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 33, 91.

avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette». E ancora si legga la noterella del 31 maggio, dopo la «bufera infernale» durata «più di tre gioni» su Palermo. Abba può concedersi una «deliziosa mezz'ora di fantasticherie» «coricato tra due rocce calde ancora della grande arsura del giorno». Più che in una culla, come sarebbe stato facile pensare, egli si sente in «una specie di bara, colla faccia rivolta là dove il sole se n'era andato» e viene assalito «da un malinconico desiderio», quello di «essere bell'e morto». È solo un attimo, poi la fantasia lo soccorre, o meglio la storia lo soccorre, una storia di cui non è protagonista e che certo non è storia evenemenziale ma, ancora una volta, quasi fiabesca. Un «confuso ricordo di cose lette da giovinetto» gli fa tornare alla mente che «i Normanni assalirono Palermo» alla vigilia delle Pentecoste e che «l'indomani doveva essere il giorno delle Pentecoste». Così, tra il sonno e la veglia, Abba li vede comparire, «giganti coperti di ferro, scintillanti nella tenebrosa antichità», ma soprattutto «pronti a marciare come *lo erano loro*»<sup>10</sup>.

«Meraviglioso storico»: così Carducci definisce le *Noterelle*<sup>11</sup>. Ma la storia non è solo questo, è anche la cronaca degli scontri, l'immagine dei giovani volontari che sbandano e si disperdono incalzati dal nemico, dei campi di battaglia dove i morti si confondono. La morte accompagna ogni passo dei garibaldini, che «hanno nella faccia un'aria d'allegrezza», ma, aggiunge Abba, celano un «animo [...] raccolto»<sup>12</sup>. I volontari sfidano la morte quasi inconsapevolmente. Scrive Checchi, garibaldino nella campagna del '66:

«vediamo cadere vicino i compagni, sentiamo una palla, forse destinata per noi, rasentarci l'orecchio, colpire l'armamento, toglierci anche il berretto di capo: ebbene? non ci meravigliamo punto d'esser rimasti in piedi [...]. Guai se entra in mente il sospetto (pure così naturale!) che da lì a un momento si può essere distesi in terra e stecchiti, con un'oncia di piombo nella testa!».

Ma nello stesso modo i volontari possono darsi a una fuga scomposta («i Volontari van bene avanti finché li serve il coraggio, ma ai primi suoni di ritirata perdono affatto la tramontana, e scappan via con le gambe in testa»<sup>13</sup> è

---

<sup>10</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno* cit., pp. 321, 363.

<sup>11</sup> G. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna 1949, XII, p. 222, n. 2561.

<sup>12</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 304.

<sup>13</sup> Ho sottomano E. CHECCHI, *Memorie d'un garibaldino (1866)*, Milano 1888, pp. 151-152, 166.

ancora Checchi). Così come non c'è nulla di eroico in questa immagine, altrettanto la morte sul campo di battaglia non assume quasi mai tale dimensione. C'è chi, come Soggi, combattente nella campagna di Francia, descrive con crudezza la «macelleria di innocenti»: «quando tutto ritorna nella solita calma, quando girando gli occhi non vedi che informi ammassi di carne che saran putrefatti tra poco, e che poco tempo fa sentivano, amavano, speravano»<sup>14</sup>. A sua volta Abba, se non esita ad impiegare il noi quando dipinge «il supremo cozzo» del 16 maggio, torna repentinamente all'io se si trova a dover descrivere i morti garibaldini: «gli ho quasi tutti dinanzi agli occhi, come erano due giorni or sono, baldi, confidenti, allegri» e, a differenza di Checchi, non accomuna tutti nella morte: si pensi a Sartori, che Abba scorge una prima volta appena colpito («giaceva sul lato sinistro, tutto rattappito e coi pugni chiusi») e la cui «fisionomia spenta» tradiva «un desiderio di respirare una ultima fiata di quell'aria di guerra». Poi quando Abba lo cerca, terminata la battaglia, per un estremo saluto, torna a tratteggiarne le sembianze che ormai la morte ha sfigurato («le sue guancie erano divenute smunte, i suoi capelli tesi, la pelle d'un giallo che non si poteva guardare»). Ancora una volta è nel paesaggio che Abba cerca non solo conforto, ma anche giustificazione a tutto questo: «il golfo di Castellamare chiude la scena e par che sfumi nel cielo», un cielo, aggiunge con una notazione poeticissima, «libero al desiderio che vi si sprofonda». E poi ancora il mare, come «un sorriso di promessa in cui l'anima si confonde» e la spiaggia. «Mi sembra che là sapremo qualcosa di noi e del mondo, che a quest'ora ci ha giudicati».

È importante questo improvviso interrogarsi sul giudizio del «mondo» in un'opera che è stata da più parti interpretata come un tentativo di risolvere, in tono encomiastico, la campagna di Sicilia e la liberazione del Meridione. Indubbiamente Abba non ha saputo confrontarsi fino in fondo con il significato della guerra che stava combattendo e forse non è stato neppure in grado di trarre le conseguenze che dalla tanto sospirata unità sarebbero derivate. In tal senso pare illuminante lo scambio di battute con il frate Padre Carmelo, che rifiuta di seguire i garibaldini perché comprende come il solo progetto che sta loro a cuore è quello di «unire l'Italia» e di fare «un grande e solo popolo», senza tener conto che questo popolo, unito o diviso che sia, «soffre, soffre». La sola guerra alla quale il frate potrebbe partecipa-

---

<sup>14</sup> E. SOGGI, *Da Firenze a Digione: impressioni di un reduce Garibaldino*, Prato 1871, p. 159.

re è quella « degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli »<sup>15</sup>, una guerra sociale insomma. Il silenzio di Abba è eloquente. Abba, scrive Romagnoli, si « defila dall'impegno, dal coinvolgimento in un giudizio su tutta la generale vicenda del nostro Risorgimento »<sup>16</sup>. Non può essere che così e non tanto, a mio modo di vedere, perché egli voglia eroicizzare e sacralizzare l'impresa garibaldina (se c'è un tentativo in tal senso riguarda, lo dirò fra poco, la sola figura di Garibaldi), ma per la natura stessa della sua opera, un diario che si vuole scritto sul campo di battaglia da un soldato. « Né storico » « né aedo » dei Mille, come ha scritto Borgese, ma piuttosto « cronista »<sup>17</sup>, o forse, come ha suggerito Croce, inevitabilmente letterato<sup>18</sup>.

2. « Per me l'antico, quel che non è più è tutto. Quello che si vive è nulla »<sup>19</sup>: in questa battuta è racchiuso il senso profondo dell'opera di Abba. Bisogna dare corpo a quel « nulla », portare nel presente ciò « che non è più », consentire alla luce del passato di illuminare l'oggi e, per fare tutto questo, è alla storia, in particolare a quella antica, e alla letteratura che bisogna guardare<sup>20</sup>. Abba è un ritrattista felice e frequentemente, per eroicizzare coloro che gli combattono a fianco, attinge proprio al bacino della storia e della letteratura. Mancini, ad esempio, gli appare come « un cavaliere non ancora vissuto in nessun poema. Non è l'Eurialo di Virgilio non quell'altro dell'Ariosto », e ancora Nullo « torso da Perseo, faccia aquilina », e « Missori da Milano [...] lui e Nullo, Eurialo e Niso ». Si ha quasi l'impressione che la nobilitazione dei volontari sia, da un lato, necessaria per consentir loro di combattere a fianco del Generale, e dall'altro prepari il lettore all'aura mitica che avvolge la figura di Garibaldi. La prima volta che Garibaldi appare nelle *Noterelle* è impaludato da « generale dell'esercito piemontese », un « leone in gabbia » commenta il capitano che lo affianca riferendosi, ironicamente, al

---

<sup>15</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 338, 337, 338, 339, 352.

<sup>16</sup> S. ROMAGNOLI, *Manzoni e i suoi colleghi* cit., p. 346.

<sup>17</sup> G.A. BORGESSE, *Studi di letterature moderne*, Milano 1915, p. 57.

<sup>18</sup> B. CROCE, *Letteratura garibaldina*, in *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari 1957, pp. 5-15.

<sup>19</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 443.

<sup>20</sup> « Le storie antiche » avevano già fatto nascere l'idea stessa di Repubblica « nel [...] cuore » del « sublime fanciullo » Guglielmo Pepe, i cui primi balocchi furono « cannoni e bombe », sono parole di De Sanctis tratte dai *Nuovi saggi critici* (Napoli 1872, p. 296).



suo essere imprigionato in una uniforme che non lo rappresenta («i lunghi capelli e la barba intera combinavano male con quei panni»). Pochi giorni dopo, Garibaldi è ritratto in un atteggiamento che di per sé non ha nulla di eroico, «seduto a piè d'un olivo», mentre «mangia anche lui pane e cacio». Un'immagine che si potrebbe definire familiare, ma così chiosata da Abba: «io lo guardo e ho il senso della grandezza antica». Il 14 maggio il «Dittatore» Garibaldi inizia la trasformazione in senso messianico. Il Generale diviene l'uomo mandato dal destino («veduto dal basso, grandeggiava sul suo cavallo nel cielo; in un cielo di gloria, da cui pioveva una luce calda») se non da Dio stesso («il Nazareno» era chiamato «undici anni or sono» dalle «Trasteverine» e adesso «la gente si inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un Santo»<sup>21</sup>). Non così in là si sono spinti gli altri memorialisti, che colgono in Garibaldi la capacità di comandare la truppa, anche un esercito raccogliiccio come quello dei volontari. «Perfetta rassegnazione di tutti ai voleri del Generale», scrive Nievo, il quale poche pagine dopo lo ritrae durante un «attacco», «esposto con 40 o 50 dei più intrepidi soldati»<sup>22</sup>. Garibaldi è, prima di tutto, un comandante che sa infondere nei volontari «il coraggio in battaglia» facendo in modo che, sono parole di Checchi, «le cose camminino ordinate», con «un principio, un'ombra di direzione, oculata, intelligente, amorosa»<sup>23</sup>; ma Garibaldi è anche capace, «simile ai grandi del tempo antico, umili dopo i trionfi e contenti della propria gloria», di farsi da parte quando non c'è più bisogno di lui: così lo ritrae Bandi «dopo l'ingresso del Re in Napoli»<sup>24</sup>. La sua immagine, come condottiero, non è destinata ad offuscarsi con il trascorrere del tempo. Bizzoni, nelle *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, lo dipinge sì come «un vecchio curvato dagli anni, dalle malattie, dai disagi», ma in grado di non lasciar «intravedere traccia della fatica, né del cattivo umore, né del dispetto d'aver dovuto rinunciare alla sua idea; d'attaccare all'alba»<sup>25</sup>. A sua volta Socci lo presenta come un «vecchio figlio della rivoluzione, sempre giovine quando si tratta di rispondere ai di lei ma-

---

<sup>21</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 386, 325-326, 312, 326, 333, 340, 376.

<sup>22</sup> I. NIEVO, *Lettere garibaldine* cit., pp. 150, 154.

<sup>23</sup> E. CHECCHI, *Memorie d'un garibaldino (1866)* cit., p. 151.

<sup>24</sup> G. BANDI, *I mille da Genova a Capua*, sto citando dall'edizione di Firenze 1903, p. 341.

<sup>25</sup> A. BIZZONI, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, Milano 1874 (1871<sup>1</sup>) pp. 6, 95.

gnanimi appelli! », la cui grandezza è paragonabile al « sol che quando sorge col suo Oceano di luce fa oscurare le stelle ». « I posteri lo crederanno un mito – conclude Socci e aggiunge con rammarico – perché la fortuna ha dato a questi tempi un Garibaldi, quando non ci ha dato un Plutarco per rammentarne degnamente le gesta? »<sup>26</sup>. Il Plutarco di Garibaldi è forse stato Guerzoni, autore di pagine intense sugli anni in cui il Generale non fa che sopravvivere a se stesso, ancora un « leone », ma che « manda dal suo antro solitario qualche ruggito d'amore e collera ». Garibaldi è « patriota » e « umanitario » in egual misura, più sensibile al « problema sociale » che non a quello politico, riformatore come « Gian Giacomo », ma soprattutto incarna il superamento della dimensione eroica romantica. « È un corsaro » alla Byron, « ma comincia il suo byroniano romanzo liberando gli schiavi negri trovati a bordo della nave predata ». « È un filibustiere », ma sa perdonare chi lo ha oltraggiato. « È un avventuriere », ma, fanno fede le parole « del generale Pacheco », « se si reca negli uffici del governo » lo fa unicamente « per domandare la grazia d'un cospiratore, o per chiedere qualcosa a favore d'un infelice ». Ed infine « è un condottiere », ma non ne riceve alcuna ricompensa e « rifiuta i gradi e gli onori ». Garibaldi è insomma il « cavaliere errante di tutte le patrie e *il* crociato di tutte le libertà », la sua natura è quella di « Giove Olimpico, [...] *di* Cristo », a cui si aggiunge la solita e diffusa immagine « del Leone ». Infine guardando, come consuetudine, al mondo antico, Guerzoni non esita a definirlo « Ettore di Montevideo, [...] Camillo di Roma, [...] Argonauta di Marsala »<sup>27</sup>.

Al suo fianco, oltre alla folla dei volontari, Abba pone un altro eroe tratteggiato come perfetto eroe romantico, o meglio ancora byronico: Nino Bixio. Nelle *Noterelle* Bixio appare, per la prima volta, nella maniera più consona ad un eroe di quel genere, « a capo scoperto, scamicciato, iracondo » con « l'occhio che fulmina tutto », il « profilo » che « taglia come una scia-bolata » e un nome, Bixio, che « rende qualcosa come un guizzo di folgore ». Egli incarna la forza, il valore: « fosse in mezzo all'oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavarsela »<sup>28</sup>. Un coraggio testimoniato da Ippolito Nievo con una battuta che apparterebbe a Bixio nel momento della « partenza da Talamone », quando, commentando la grande quantità di

---

<sup>26</sup> E. SOCCI, *Da Firenze a Digione* cit., p. 108.

<sup>27</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze 1882, pp. 585, 636, 637, 658, 660, 638, 659.

<sup>28</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 311.

carbone imbarcata, avrebbe detto di «esser molto contento per averne abbastanza da andar in Sicilia ed occorrendo anche all'inferno»<sup>29</sup>. Tuttavia, Bixio appartiene a questo mondo, nulla in lui è sovrumano e, pertanto, quando Abba si trova a dover decidere a chi paragonarlo, non chiama in causa il «Nazareno», ma bensì Giovanni delle Bande Nere<sup>30</sup>, paragone che riprende anche nella *Vita di Nino Bixio* dove si sofferma su un confronto innanzitutto fisico («il Bixio potrebbe essere assomigliato a Giovanni delle Bande Nere, del quale ebbe quasi anche le forme») quindi psicologico («come lui era spaventevole nella battaglia, ma tra i famigliari affabile e dolce anche assai; in casa coi suoi addirittura mite, e talora quasi fanciullo»<sup>31</sup>). Per questo Bixio non comprende fino in fondo l'eroismo di Garibaldi: si pensi a quando, durante la battaglia, si frappone con il suo cavallo per evitare al Generale il fuoco nemico, e, di fronte alla reazione sprezzante di Garibaldi, si rassegna a seguirlo «rispettoso». Anche l'uscita di scena di questo personaggio serve ad Abba per ribadire, da un lato, il valore («senza lui par che manchi qualcosa nell'aria»), dall'altro la natura umana («non è che un uomo»<sup>32</sup>). Insomma, «il Bixio fu uno dei più spiccati, anzi spiccò forse su tutti, salvo Garibaldi. Ma Garibaldi stette, e starà tutto da sé»<sup>33</sup> scrive Abba nella *Vita di Nino Bixio*<sup>34</sup>.

3. In un articolo apparso su «Il secolo» il 23 gennaio 1925, Emilio Cecchi indica nelle *Noterelle* «un lento processo di distillazione letteraria», che, celato sotto una «illusoria ingenuità», ne farebbe «uno dei prodotti più laboriosi della nostra letteratura». Ebbene la letteratura entra nelle *Noterelle* innanzitutto attraverso i ritratti, a partire da quello del «poeta gentile», che avrà il compito di «cantare le [...] battaglie» garibaldine, ovvero

---

<sup>29</sup> I. NIEVO, *Lettere garibaldine* cit., pp. 149-150.

<sup>30</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 328.

<sup>31</sup> ID., *La vita di Nino Bixio*, in ID., *Scritti garibaldini II*, Edizione Nazionale, a cura di E. TRAVI, Brescia 1983, p. 117.

<sup>32</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 334, 451.

<sup>33</sup> ID., *La vita di Nino Bixio* cit., p. 118.

<sup>34</sup> Forse per questo, come ha scritto Guerzoni, per il Generale non basta l'intera famiglia degli eroi classici, «Achille, Orlando, Leonida» e via scorrendo, che furono concepiti congiuntamente dalla «leggenda» e dalla «storia», ma si devono aggiungere «quella speciale famiglia d'uomini di guerra che furono insieme guerrieri e capitani». E fra i tanti citati trova posto qui proprio Giovanni delle Bande Nere: come dire che solo Giuseppe Garibaldi è l'«Eroe» che possiede tutte le qualità (G. GUERZONI, *Garibaldi* cit., p. 619).

Ippolito Nievo. Per Abba Nievo è tanto soldato quanto poeta. « Nievo è un poeta veneto, che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie », annota sveltamente Abba, ha « il profilo tagliente » e l'« occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte » e di « persona dev'essere prestante », ma soprattutto, ribadisce, « sarà il poeta soldato della nostra impresa ». E, come tale, Nievo viene ritratto « solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, – conclude Abba – viene in mente di cercare collo sguardo dov'ei si fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia ». A fianco, ma certo assai meno rilevante, vi è il ritratto di Alessandro Dumas. Dumas è presente nelle *Noterelle* innanzitutto come soldato « venuto in Sicilia a pigliarsi la vendetta della prigionia fatta patir dai Borboni vecchi al padre suo, generale di Francia portato dalla tempesta sulle coste di Puglia ». Alla sua opera Abba si limita a fare un rapido cenno: « dunque sotto quella capigliatura da creolo hanno vissuto la loro avventura i Tre Moschettieri? »<sup>35</sup>.

Frequenti richiami letterari sono distribuiti nell'intero tessuto narrativo. Si citava prima Byron, si potrebbe ora aggiungere il nome di Foscolo, impiegato per ritrarre l'ennesimo compagno di battaglia, Catoni, che « ha molto del foscoliano, e chi ponesse il suo ritratto per frontespizio nell'Ortis, ognuno direbbe che certo il povero Jacopo fu così »; o ancora il nome di Giusti, quello del « sant'Ambrogio » (ricordato pure da Checchi) per descrivere lo « sgomento » che aveva invaso Abba quando bambino, accanto al fuoco, aveva sentito nominare per la prima volta « i defunti delle barricate di Milano »: « defunti, barricate, Milano, tre schianti al mio core di nove anni, mi parevano tre parole sonanti da un altro mondo »<sup>36</sup>. Oltre al

---

<sup>35</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 314, 386, 399. Sul Nievo garibaldino si veda almeno R. MACCHIONI JODI, *Nievo e la letteratura garibaldina*, in « La rassegna della letteratura italiana », maggio-agosto 1961, n. 2, pp. 270-286, poi in ID., *Poesia cultura tradizione*, Urbino 1967, pp. 147-180.

<sup>36</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 407, 382. Ben diverso il ricordo che ne conserva Giovanni Visconti Venosta anch'egli bambino ai tempi delle Cinque Giornate, ma già, a suo modo, combattente: « uscii di casa un po' di soppiatto, poiché fino allora, secondo gli usi del tempo, io non avevo che una libertà limitata, e corsi a comperarmi due piccole pistole innocue, e un gran cappello alla calabrese. Poi, rientrato, tolsi da un cassetto una coccarda tricolore, alquanto vistosa, che mi aveva regalata pochi giorni prima una cuginetta, e la cucii in secreto sul davanti del cappello. Con ciò, dal canto mio, ero pronto agli avvenimenti. E gli avvenimenti non tardarono a presentarsi », *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute (1847-1860)*, Milano 1904, p. 73.

mondo classico, insomma, agisce in quest'opera la memoria della letteratura più prossima, che ha per oggetto gli anni che hanno condotto fino a quella data. Analogamente accade per altri memorialisti garibaldini: penso a Bandi, che nei *Mille*, scorgendo Garibaldi addormentato, cita un episodio dell'*Ettore Fieramosca* «dove il caporale Buscherino, trovandosi al buio con Cesare Borgia, tremava nel sentirlo respirare, come se si fosse trovato a tu per tu con un leone»<sup>37</sup>. Non so fino a che punto sia casuale che ad essere ricordato qui sia il D'Azeglio romanziere e non l'autobiografo. Né d'altro canto sarebbe possibile accostare opere come *I Mille* di Bandi ai *Miei Ricordi* di D'Azeglio, e non si tratta di un giudizio di valore, ma della consapevolezza di trovarsi di fronte a due testi che rispondono ad esigenze molto differenti. D'Azeglio, come si legge nell'*Origine e scopo dell'opera*, è un autobiografo a tutti gli effetti. Lo testimoniano il volersi «volar indietro» per compiere un'«autopsia morale», non soffermandosi «tanto a narrare le *sue* vicende, quanto a fare di *sé* uno studio morale e psicologico, cercando di conoscersi e di descrivere a fondo la natura *sua*»<sup>38</sup>. Non solo: quando dalle motivazioni personali, fra le quali D'Azeglio mette pure la volontà di tramandare la memoria della sua famiglia, una motivazione degna di un mercante-scrittore<sup>39</sup>, passa a quelle che coinvolgono i lettori, ancora una volta egli si pone in un'ottica politica che non è riconducibile a quella di Bandi, ma neppure di Abba. A suo modo di vedere, non è nella «lotta collo straniero», ormai «portata a buon porto,» che si annida «la difficoltà maggiore»: il vero problema sono gli italiani, che «hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima» (lui si avrebbe potuto rispondere a Padre Carmelo). «Formare cuori, coscienze, caratteri»: a questo si deve lavorare adesso ed è ciò che D'Azeglio vorrebbe insegnare narrando di sé. Non è certo un'operazione che si può condurre da soli, senza l'aiuto di coloro che governano, con i quali, malgrado le molte delusioni subite, egli ritiene anco-

---

<sup>37</sup> G. BANDI, *I mille da Genova a Capua* cit., p. 12.

<sup>38</sup> M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A.M. GHISALBERTI, Torino 1971, pp. 3, 4.

<sup>39</sup> «La mia famiglia [...] sta per estinguersi e sono ben lungi da metter questo fatto fra le sciagure di Stato. [...] Ma [...] è nella nostra natura la ripugnanza alla distruzione, e più ancora all'oblio. Io non potrei sostenere l'idea che in un paese da me tanto amato, e tanto amato e servito da' miei, fra pochi anni nessuno pur più sapesse che siamo stati di questo mondo. Ora, dunque, è mio disegno che questo scritto serva tutt'insieme a narrare la mia vita, a narrare i fatti delle persone degne, [...] e, finalmente, che sia una specie di breve monografia di casa nostra e non ne lasci così subito perire la memoria nel cuore de' miei concittadini» (*Ibidem*, p. 6).

ra possibile collaborare. Ed è questo, forse, il punto di maggior lontananza fra la memorialistica garibaldina e i *Ricordi*. Entrambi hanno valore testimoniale, ma laddove i garibaldini rimangono, per dir così, avviluppati nel passato, nella celebrazione della missione eroica che hanno compiuto e che, in certa misura, parlerà da sé ai posteri, D'Azeglio tratteggia al lettore un nuovo eroe, che compie « il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato »<sup>40</sup>, lo compie da galantuomo collaborando così alla formazione del nuovo stato. In tal senso, se è pur vero, come scrive Langella, che la « galleria dei ritratti » presentata da D'Azeglio « insidia la centralità dell'io che sembra essere la prerogativa stessa della scrittura autobiografica »<sup>41</sup> è bene comunque riconoscere che, a differenza di Abba, l'io di D'Azeglio è sempre un io che racconta se stesso e non si trasforma mai nel noi corale delle *Noterelle*. Forse per questi motivi Bandi, quando cita d'Azeglio, preferisce guardare a lui come romanziere, e fra i romanzi sceglie proprio l'*Ettore Fieramosca* al quale, nei *Ricordi*, D'Azeglio attribuiva il merito d'aver « iniziato un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale »<sup>42</sup> e che era stato scritto, lo testimonia una lettera di Massimo ad Alessandro Manzoni, datata 12 luglio 1831, per insegnare agli italiani « a vantarsi un poco almeno delle cose vere » che hanno, così come sanno fare i Francesi fin troppo « orgogliosi » nell'« illustrar » i « fatti della loro nazione » (alle spalle naturalmente c'è tutta la questione relativa al romanzo storico, alla sua funzione, alla sua legittimità)<sup>43</sup>.

Altre volte il richiamo alla letteratura passa attraverso i nomi degli scrittori che i memorialisti garibaldini avvertivano vicini, anche perché, come loro, avevano pagato di persona l'impegno patriottico. Mi limito a due esempi, per così dire, opposti: Eugenio Checchi ed Ettore Socci. Al centro della riflessione di entrambi c'è la figura di Pellico ricordato qui, come è ovvio, in quanto autore delle *Mie prigioni*. Nelle pagine di Checchi Pellico è menzionato quando « Vittorio Emanuele primo re d'Italia entra [...] in Venezia fatta libera »; in quel momento solenne tornano prepotentemente alla memoria del garibaldino « le care immagini di Silvio Pellico, di Pietro Ma-

---

<sup>40</sup> M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., pp. 40, 5.

<sup>41</sup> G. LANGELLA, *L'uomo del Risorgimento. Sui Ricordi di Massimo d'Azeglio*, in ID., *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara 2005, p. 166.

<sup>42</sup> M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., p. 373.

<sup>43</sup> ID., *Epistolario (1819-1840)*, a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1987, p. 83.

roncetti, del conte Oroboni, di tutti gli altri martiri dello Spilberg, dei gloriosi morti sui patiboli austriaci». Sono costoro i «magnanimi precursori della indipendenza della patria», che hanno «sparso» sangue per le «torture del carcere»<sup>44</sup>. Di tono ben differente sono i ricordi del repubblicano Socci incarcerato, insieme ad alcuni compagni, mentre cerca di raggiungere il Generale nella campagna dei Vosgi. La loro prigionia non è paragonabile a quella dello Spilberg («non ci era fatta alcuna restrizione nel mangiare e nel bere: ci si trattava insomma coi guanti») ed altrettanto differente è l'atteggiamento psicologico nel vivere tale esperienza.

«Oh se si avesse nel cuore la mansuetudine pecoresca del Pellico, ché potremmo passare ore intiere, facendo asceticamente delle contemplazioni sulle tele di ragno, che in sì gran numero e, a mo' di tendoni, adornano la volta della nostra abitazione! Oh! Venisse un nuovo carceriere gobbo, sbilenco, rachitico o per lo meno tartaglione: si potrebbe ridere qualche tempo alle sue spalle...»<sup>45</sup>.

Il carcere non migliora l'uomo, non serve per compiere un improbabile percorso di illuminazione che faccia apparire l'«umanità» meno «iniqua» e «indegna d'indulgenze», né tanto meno aiuta «i cuori nobili ad amare assai», «a non odiare alcun mortale» (sono tutte citazioni tratte dalle *Mie prigioni*)<sup>46</sup>. Il carcere perde, annulla chi vi è imprigionato, lo allontana da se stesso. Socci chiama in causa qui un altro letterato che aveva vissuto tale esperienza, ma ne aveva tratto tutt'altre conclusioni, Francesco Domenico Guerrazzi:

«la prigionie!... È mai vissuta creatura umana, dirò con Guerrazzi, che sollevando le pupille verso il soffitto di una di quelle mude nelle quali, per ravvederlo, s'incrinisce il colpevole, non abbia esclamato esser questa l'invenzione più barbara, che mai sia mulinata nel cervello dell'uomo?».

Rinchiuso nella propria cella al prigioniero giunge «il rumore del mondo, in mezzo al quale – ancora – si trova ma che, almeno per ora è morto per lui». «Un cumulo di reminescenze [...] gli straziano l'anima. È un martirio che fa deperire e qualche volta impazzire l'uomo d'ingegno e di cuore,

---

<sup>44</sup> Leggo la *Conclusion*, aggiunta da Checchi nell'ed. del 1903 sempre per i tipi del Carrara, nel primo vol. dei *Memorialisti dell'Ottocento* cit., a cura di G. TROMBATORE, pp. 1044-1045.

<sup>45</sup> E. SOCCI, *Da Firenze a Digione* cit., pp. 44, 48.

<sup>46</sup> S. PELLICO, *Le mie prigioni*, in *Opere scelte*, Parigi 1837, p. 3. Si veda inoltre *Le mie prigioni. Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo. Il manoscritto del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, a cura di L. GATTI, Alessandria 2006.

e che indurisce viepiù chi è incallito nel vizio»<sup>47</sup>. «Non ti dirò dello improvviso svegliarmi a mezzo della notte – scrive Guerrazzi nelle *Memorie* – degli astuti interrogatorii, delle suggestioni maligne» e ancora del «credito rovinato», del «domestico asilo violato», «delle carte dilettesimo frutto dei miei studi disperse o rapite», della «stupida ignoranza» del «commissario di Polizia»<sup>48</sup>. Ma la lontananza fra Pellico e Guerrazzi non è semplicemente riconducibile al differente modo di vivere l'esperienza carceraria: ad essere discussa qui è la struttura profonda dello scrivere autobiografico che, lo ha ricordato autorevolmente Guglielminetti, nel caso di Pellico attinge «all'antica sorgente agostiniana», in quello di Guerrazzi alle «fontane appena scoperte di Rousseau e di Alfieri». Né le cose sarebbero andate diversamente se anziché citare Guerrazzi fosse stato fatto il nome di Carlo Bini, amico fraterno di Guerrazzi, autore del celebre *Manoscritto di un prigioniero*, opera molto lontana dai canoni della memorialistica risorgimentale, il quale, ironicamente, si rivolgeva al Pellico perché gli «insegnasse» da dove aveva «tratto la sua decenne pazienza» e aggiungeva di non invidiare «punto» «le sue *Prigioni* né descritte, né in pratica»<sup>49</sup>.

4. Letteratura e storia trovano negli scrittori garibaldini uno dei tanti modi possibili per coniugarsi. Difficile affermare certezza se, in questi testi, ci si muove più nel campo della scrittura autobiografica *tout-court* o piuttosto nel genere «affine», è Philippe Lejeune a scriverlo, della autobiografia oggettiva, come viene definita la memorialistica. Autobiografia e memorie condividono, sempre secondo Lejeune, ben tre delle quattro «categorie» qualificanti e che ora rapidamente ricorderò. Parimenti si distinguono essenzialmente in merito al «soggetto trattato», che, nel caso della scrittura autobiografica, è la «vita individuale», la «storia di una personalità»<sup>50</sup>. La prima categoria vuole che autobiografia e memoria siano «racconto in prosa». Ed è qui solo parzialmente soddisfatta: anche se in questa sede ho scelto di non parlarne, sono note a tutti opere come il già citato *Arrigo* di Abba e gli *Amori garibaldini* di Nievo. Resta pur vero, tuttavia, che la mag-

---

<sup>47</sup> E. SOCCI, *Da Firenze a Digione* cit., p. 43.

<sup>48</sup> *Memorie di F.D. Guerrazzi scritte da lui medesimo*, Livorno 1848, pp. 78-79.

<sup>49</sup> C. BINI, *Il manoscritto di un prigioniero e altro*, a cura di M. AMBEL e M. GUGLIELMINETTI, Bologna 1978, pp. 10, 96.

<sup>50</sup> PH. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna 1986, p. 12.



gioranza dei memorialisti predilige la prosa, anche perché, in molti casi, non si tratta di scrittori di professione.

Seconda condizione: «identità dell'autore – il cui nome si riferisce a una persona reale – e del narratore». In questo caso la regola sembra funzionare: si tratta di narrazioni che si fondano, l'ho detto, sul valore della testimonianza di prima mano. Eppure alle volte il tessuto narrativo si dilata per accogliere al suo interno voci di altri combattenti, lettere, documenti ufficiali e via discorrendo (un esempio fra i tanti la lettera che «il gran vecchio», ovvero Garibaldi, scrive «ai suoi compagni d'armi», dopo «aver deposta nelle mani di Vittorio Emanuele l'autorità dittatoria»<sup>51</sup> ne *I Mille* di Bandi).

Terza condizione: «identità fra il narratore e il personaggio principale». È qui, a mio avviso, che la regola viene disattesa. Si pensi ancora alle *Noterelle*: il personaggio principale non è quello del narratore, ma bensì quel noi che raccoglie la «famiglia» garibaldina nel suo insieme. Questa coralità è tratto comune anche ad altri fra gli scrittori garibaldini. Se un personaggio principale è dato d'indicare, oltre ai volontari, è piuttosto quello di Garibaldi: anche quando l'azione narrativa non è centrata su di lui, i garibaldini combattono prima ancora per lui che per la causa che pur condividono. Durante la battaglia il loro sguardo lo cerca, quando ne sono separati tentano in ogni modo di raggiungere quello che chiamano il «loro padre», e lui, proprio come un padre, li blandisce, li assiste malati, li incoraggia con l'esempio eroico in battaglia, infine, nella solitudine di Caprera, ripensa con dolore ai figli che gli sono premorti (si legga al riguardo Raffaele Tosi in *Da Venezia a Mentana*).

In ultimo la «visione retrospettiva del racconto». Se per Bandi, ad esempio, la regola è applicabile («Ventisei anni sono trascorsi, ma ho tuttora vivo dinanzi agli occhi lo spettacolo della bella e buona compagnia, nella quale il mio destino mi aveva spinto»<sup>52</sup>) non lo è altrettanto per Abba, almeno accettando la finzione letteraria. Abba, lo si è detto, insiste nel voler indurre il lettore a leggere le *Noterelle* come un diario scritto sul campo di battaglia. In più luoghi dell'opera si ritrae nell'atto stesso della scrittura: «il dottor Marchetti che ride sempre quando mi vede scrivere, non sa che ora scrivo del suo figliuolo»; «mentre i miei panni stanno asciugando al fuoco,

---

<sup>51</sup> G. BANDI, *I mille da Genova a Capua* cit., p. 338.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 68.

scrivo colla testa intronata dalla gran fatica di questa notte ». Non solo: Abba si spinge fino al punto di immaginarsi quale ipotetico futuro lettore del suo stesso diario: « sarà bello, se camperò, rileggere fra molti anni questi sgorbi. Avessi avuto tempo da ieri mattina ne avrei fatto cento pagine! »<sup>53</sup>. Nelle *Noterelle* l'avventura garibaldina non viene rappresentata come vissuta fino in fondo e poi ripensata, non esiste uno iato temporale fra l'azione e la scrittura, ma, al contrario, i due momenti quasi si sovrappongono, coincidono e gli eventi narrati conservano così la vividezza del presente. « La storia non si scrive in un luogo senza tempo, – osserva ancora Lejeune – ma in un presente ». Abba ha scritto la storia dell'impresa garibaldina ancorandola con decisione al presente e per farlo ha indicato i luoghi, i giorni e finanche le ore in cui è accaduto ciò che viene narrato e ha scelto una modalità di scrittura che, al pari della lettera, può consentire di venir frequentemente interrotta quando il letterato Abba torna ad esser soldato. Francamente non ha, in quest'ottica, così grande importanza che, come ormai è stato dimostrato, le *Noterelle* non siano affatto scritte sul campo di battaglia, e neppure lo si può affermare con certezza per il *Taccuino* del 1860 dal quale, è Abba stesso a sostenerlo, le *Noterelle* deriverebbero. Importa piuttosto la scelta fatta dall'autore, scelta di fatto già compiuta nel *Taccuino*, che si chiude con l'immagine del « povero cacciatore delle Alpi » che « cessa di scrivere le sue memorie poiché quel giorno istesso, sul vespro, levato d'improvviso il bivacco, si partiva per la montagna verso Palermo ». La scrittura si interrompe per far spazio all'azione. Ma non finisce qui. « Tutta l'Europa – si legge immediatamente dopo – conosce oramai gli avvenimenti che corsero da quel momento fino ad oggi, dimodoché pare superfluo lo scrivere di cose dette e ridette e conosciutissime ». Se questo fosse vero le *Noterelle* non dovrebbero esistere, ma subito Abba aggiunge: « se non che rimangono fatti parziali e personali che a colui che v'ebbe parte paiono sempre belli, ed hanno sempre una cara memoria »<sup>54</sup>. La storia che si legge nelle memorie è la storia dei volontari, la storia della loro vita nel momento in cui si è fatta storia. « Racconterò io la giornata di Mentana? No davvero » scrive Barrili « ed anzi, – aggiunge – volentieri mi fermerei qui, se non pensassi che le mie son

---

<sup>53</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 321, 332.

<sup>54</sup> ID., *Commentario sulla rivoluzione di Sicilia. Diario della spedizione e memorie (Taccuino 1860)*, in ID., *Scritti garibaldini I* cit., p. 121. La citazione di Lejeune è da leggersi sempre ne *Il patto autobiografico* cit., p. 364.

note personali, di cose vedute, di sensazioni provate»<sup>55</sup>. Non « cose conosciutissime » dunque, ma, al contrario, storie private calate in un contesto fatto di avvenimenti noti al mondo. E anche questo è, di fatto, atteggiamento letterario forse più di quanto loro stessi ritenessero, letterario e memorialistico al tempo stesso. Penso ad Antonio Ghislanzoni, che nel dar conto, a sua volta, di quanto accade in quegli anni, nella *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, dichiara di « detestare gli sgobboni che fabbricano la Storia sui libri altrui, sulle testimonianze poco attendibili dei giornali e sulle postume adulazioni delle medaglie e dei marmi sepolcrali » e di preferire fondarsi sulle proprie « reminescenze » pur « senza ordine » e presentate « come vengono ». « Dodici anni mi si affollano intorno, urtandosi, sospingendosi, assordandomi l'orecchio di grida diverse »<sup>56</sup>, conclude. E a fianco di Ghislanzoni aggiungerei lo stesso Giusti, ricordato dai garibaldini per *Sant'Ambrogio* ma autore, a sua volta, della *Cronaca dei fatti di Toscana 1845-1849* pubblicata postuma da Ferdinando Martini, nel 1890, col titolo *Memorie inedite di G.G. (1845-1849)*, in cui afferma di aver « veduto i fatti [...] molto da vicino [...] Ho veduto da attore e da spettatore, vale a dire con occhio molto amorevole quanto al dramma in sé, e con occhio assai riposato quanto alla rappresentanza »<sup>57</sup>.

« Occhio riposato quanto alla rappresentanza » scrive Giusti. Si può dire altrettanto per i memorialisti garibaldini? Giuseppe Bandi, dopo aver invitato il lettore a seguirlo nel suo « viaggio », aggiunge di volersi tenere « modestamente al compito, che solo è adeguato alle *sue* povere forze », ovvero, al solito, di voler narrare « le cose che *ha* visto ed udito », impiegando un « linguaggio » « semplice e piano e senza concedersi d'elevare lo stile oltre la misura che *gli* sarebbe possibile mantenerlo alto, senza cascar giù, al pari di Fetonte meschino »<sup>58</sup>. Analogamente Abba scrive a Pratesi di essere « un empirico », di non avere « studi sufficienti » e di sentirsi un « imbecille » per aver creduto di « essere buono a qualche cosa nell'arte dello scrivere », ma Pratesi insiste e, alla data del 3 luglio 1879, Abba gli conferma di essere alle

---

<sup>55</sup> A.G. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma (1867)*, Milano 1895, p. 257; si veda ora l'edizione a cura di F. DE NICOLA, note di V. GUEGLIO, Sestri Levante 2007.

<sup>56</sup> A. GHISLANZONI, *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, ristampato in «La Martinella», marzo-aprile 1953, n. 3-4, p. 177.

<sup>57</sup> G. GIUSTI, *Memorie inedite (1845-49)*, pubblicate per la prima volta con proemio e note di F. MARTINI, Milano 1890, p. 3.

<sup>58</sup> G. BANDI, *I mille da Genova a Capua* cit., p. 113.

prese con la revisione del diario («correggo, sfrondo, miglio la forma»). Il lavoro è soprattutto sullo stile che, a detta di Pratesi, «in tal genere di scritture» deve essere «disinvolto, chiaro, spedito» e non indulgere mai in tutto ciò che suona come «declamazione, ostentazione [...] digressione o accessorio». «Taglia, taglia le cose oziose e troppo sentimentali» incalza Pratesi in un'altra lettera. «'Che acque! Che cielo! Se io fossi pittore!' e certe altre che sono fredde e convenzionali». Il risultato non si fa attendere. Le «pagine» a cui Abba approda dopo il lungo lavoro di revisione sono «belle, vive, eloquenti», pagine in cui vibra l'«ansia d'un gran disegno». «Lascia che il cuore ti detti sempre» così che la «forza dello stile» emerga non «nelle trasposizioni forzate, contrarie all'indole della lingua nostra, e quindi alla naturalezza, alla verità». Pratesi indica all'amico come procedere per «evitare quel certo che di singhiozzo o di reciso troppo, che non suona bene all'orecchio» «collegando un po' più le proposizioni» «aggruppando [...] un po' più», gli suggerisce di «procedere con più calma, temperando qua e là anche un po' il colorito» per «acquistare in eloquenza e anche in forza e dignità», di preferire una lingua con un «colore più italiano, meno dialettale». «Là dove dici del tuo dialetto *aspro e fiero* non mi va giù: è un'idea falsa quella di credere che il toscano perché limpido e armonioso come il greco sia molle; è molle in Dante, nel Machiavelli, nel Giusti?»<sup>59</sup> Non era il caso di scomodare esempi tanto alti. Abba accoglie anche in questo i suggerimenti dell'amico e, come ha segnalato Langella, crea uno squarcio dialogico a Talamone, in terreno linguisticamente neutro, per così dire, per registrare la conversazione con «un giovane carbonaio» toscano. Abba è affascinato dalla di lui parlata e lo ascolta, o meglio «pende dalle sue labbra» «bevendo il dolce della sua lingua e pensando al *suo* dialetto aspro»<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> Sto citando da *Maggio 1860. Pagine di un «taccuino» inedito di G.C. Abba. Pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G.C. Abba e M. Pratesi* da G. Bandini, Milano 1933, pp. 98, 101, 103, 112, 106, 107; alcuni di questi frammenti ora si leggono anche in L. CATTANEI, *Storia dell'«Arrigo»* cit., p. 38 e C. SCARPATI, *Storia delle «Noterelle»*, in G.C. ABBA, *Scritti garibaldini I* cit., p. 39 e sgg.

<sup>60</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., p. 312. Sull'impiego del dialetto nelle *Noterelle* si vedano inoltre le osservazioni di G. MARIANI, *Lettura delle «Noterelle»*, in ID., *Ottocento romantico e verista*, Napoli 1972, pp. 227-229. In questo stesso volume è confluita l'introduzione della antologia da lui curata di «scrittori garibaldini», Bologna 1960 (*Bozzetismo epico degli scrittori garibaldini*, pp. 163-197).

«Largo e spedito come le onde del mare»: così deve essere il narrare di Abba, le onde, aggiunge Pratesi cogliendo qui la dimensione fiabesca di quelle pagine, «che portavano quelle due navicelle legendarie»<sup>61</sup>.

5. A lungo ci si è interrogati sul tema della veridicità nelle scritture autobiografiche per concludere che verità e menzogna non sono categorie applicabili *tout-court* a questo genere di scrittura. Ciò che è importante è quanto l'autobiografo ritiene di dover narrare, fra omissioni, dimenticanze, alterazioni dell'ordine temporale e via discorrendo. I memorialisti garibaldini si muovono, è ovvio, entro confini più stretti disegnati dalla storia che hanno condiviso, ma ognuno di loro, nel rivivere quegli attimi, registra sulla pagina quanto di soggettivo ha percepito. Il che non significa parlar di sé, ma al più parlare di sé in quanto parte di un più ampio disegno storico. I memorialisti garibaldini, certo, ma non Garibaldi. Come è noto, il Generale ha scritto le sue *Memorie* e, pur essendo anch'egli uomo d'arme prima che letterato, quando si pone al racconto di sé lo fa rispettando le regole del genere. L'opera si apre nel modo più convenzionale possibile («nacqui il 4 luglio 1807 in Nizza Marittima, verso il fondo del porto Olimpio, in una casa sulla sponda del mare»), quindi, secondo una mossa tipica dell'autobiografo, si ritrae nel momento in cui ripensa alla propria vita passata e, per fugare ogni dubbio, indica il giorno preciso, il 20 dicembre 1871, quando «rannicchiato al focolare ed irrigidito delle membra» «ricorda commosso quelle scene d'una vita passata». Malgrado il ritmo incalzante della narrazione Garibaldi riesce a far cadere rapide osservazioni sull'«indole umana», sulla natura femminile, sulla morte e via discorrendo. Tuttavia, vi è un momento nelle *Memorie* in cui lo stesso autobiografo fa un passo indietro: quando descrive la partenza dei Mille. Di fronte all'eroismo di quei giovani che «si presenteranno sempre, ove si tratta di dar vita all'Italia, non aspettando altro guiderdone, che quello della loro coscienza» Garibaldi cessa di essere l'autobiografo intento alla narrazione della propria «vita tempestosa», come si legge nella *Prefazione* del 3 luglio 1872, e torna ad essere il Generale, quello stesso che tanti garibaldini ci hanno descritto, perché l'impresa dei Mille, verrebbe da concludere, non può essere narrata che così: «belli eran quei miei giovani ve-

---

<sup>61</sup> Lettera trascritta in C. SCARPATI, *Storia delle «Noterelle»* cit., p. 70.

terani della libertà italiana » ricorda commosso e aggiunge « ed io, superbo della loro fiducia, mi sentivo capace di tentare ogni cosa »<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Cito dall'ed. delle *Memorie* a cura di D. PONCHIROLI, Torino 1975 (ed. « conforme a quella delle *Memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna 1932 »), pp. 5, 23, 312.

## *Amore e patria in Aleardo Aleardi*

Gian Paolo Marchi

In un intervento sul « Corriere della sera » del 23 luglio 1979 Leonardo Sciascia esprimeva alcune sue personali impressioni sul Parlamento italiano, nelle quali richiamava tra l'altro il celebre discorso del « bivacco », e l'irrisione di Mussolini nei confronti dell'« aula sorda e grigia »<sup>1</sup>. Interesserà certo agli studiosi della lingua del ventennio la segnalazione di un singolare precedente dell'espressione mussoliniana, che si trova in una lettera inviata nel 1861 ad Aleardo Aleardi da Giuseppe Garibaldi, ed esposta nella mostra allestita nel 1979 a ridosso del centenario della morte del poeta<sup>2</sup>.

Aleardi aveva dedicato al generale dei Mille un poemetto, *I sette soldati*, datato Pisa, 17 dicembre 1860, e pubblicato dall'editore Barbèra di Firenze, subito ristampato (abusivamente) a Napoli e a Venezia in quello stesso anno:

Ho letto lo ingegnoso poema che a voi piacque dedicarmi. Una nobile musa v'ispira.  
Anch'io vorrei vedere presto finita

La maledetta secolar tragedia  
Fra le alemanne genti  
E le genti latine...

E desidererei che

Ogni famiglia nostra fosse  
Una congiura: ogni città, Pontida.  
Tempesta la battaglia.

Mi pare vi abbiano eletto a rappresentare il popolo nel Parlamento. Fate echeggiare  
in quell'aula sorda, che

---

<sup>1</sup> Il 3 agosto la rubrica delle lettere al direttore del giornale milanese ospitava l'intervento di un lettore di Navacchio, il quale teneva a precisare che il discorso del bivacco era stato pronunciato il 16 novembre 1922, e non il 3 gennaio 1925, come aveva scritto Sciascia.

<sup>2</sup> Verona, Biblioteca Civica, Carteggi, b. 660 (*Album aleardiano*, n. 54).

Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
Ha scolpite le patrie

e coopererete ad una più grande epopea, il riscatto per le armi italiane della nobile patria.

Con stima,

Vostro  
G. Garibaldi

Definendo «ingegnoso» il poemetto, Garibaldi mostra di aver saputo cogliere la cifra distintiva del lavoro albardiano, che si regge su una struttura notevolmente complessa. Il poeta veronese, infatti, immagina di percorrere con lo sguardo il campo della battaglia di San Martino, vittoriosa per le armi italiane, e di riconoscere, tra i caduti nemici, soldati appartenenti alle diverse etnie che componevano l'impero austroungarico. Nel rievocare le loro storie personali e familiari, il poeta si abbandona a suggestive illazioni, ispirate all'osservazione di qualche particolare delle diverse divise. Largo spazio viene lasciato alla lunga esposizione delle vicende relative a due caduti ungheresi, messa in bocca ad un «ministro dell'ara», un cappellano militare, che si rivelerà un rumeno di Transilvania:

Le lunghe pieghe de la vesta nera,  
L'onda fluente dell'intonso crine,  
I severi conforti  
De le voci latine  
Mi palesâr che egli era  
Un ministro dell'ara.  
Ei non piangea: ma più del pianto amara  
Era l'angoscia de lo scarno volto.  
Io m'appressai. Non fece  
Motto e finì la prece.  
Poi senza pur guardarmi: « Tu chi sei? »  
Disse, « che cerchi? » – « Io mi son un, risposi,  
Che piange e canta, e vengo  
A contemplar un'itala vendetta ».  
– « Or ben, soggiunse sospirando, nota  
Que' due caduti che mi fûr sî cari,  
E se a nemico generoso io parlo,  
Ricorditi di lor, te ne scongiuro,



Canta di lor che fûro  
Grandemente infelici». Ed io guardai<sup>3</sup>.

Il canto fu immediatamente recensito sulla «Nazione» di Firenze del 25 gennaio 1861 da Giosue Carducci, che ne lodò il «Contrasto di luce e d'ombra, d'amore e d'odio, di libertà e di servitù, di gloria e d'infamia», e lo definì «uno de' più eloquenti gridi italici contro la nemica di tutto che è bene in Europa», pur sottolineando il fatto che «il manco impeto della vena devìa talvolta la poesia per piccoli rivoli che forse scemano forza alla corrente maggiore, che il poeta si lascia trasportare a qualche digressione che affievolisce i tocchi lirici; che l'amore della novità gli fa accettare certe locuzioni ambiziose, certe immagini faccettate, certe figure un po' false, che pur si amerebbe non paressero proprie al suo ingegno e al suo stile»<sup>4</sup>. Carducci ritornerà a recensire Aleardi nel 1862: nel *Canto politico in morte della contessa Marianna Giusti nata marchesa Saibante*, egli scrive nella «Nazione» del 9 agosto, «la soavità degli affetti individuali e quasi di famiglia aiuta, contrapponendosi, alla turbinosa e complessa passione politica, e l'entusiasmo popolare divampa sotto il sillogismo del filosofo». Il critico non manca peraltro di deplorare che «il poeta veronese si compiaccia d'un certo lusso di tropi, si atteggi a certi sbuffi d'immagini, profonda certo baglior di colori, di cui la poesia che uscì dal petto di Dante, *quasi torrente ch'alta vena preme*, abbisogna meno, cred'io, che non la poesia dei nostri vicini ch'è succeduta alla prosa di Voltaire»<sup>5</sup>.

Non giova insistere sulle infelici battute che si leggono nella lettera che Carducci inviò da Perugia il 22 luglio 1878 a Lina Cristofori Piva, che aveva manifestato il suo rammarico per l'inopinata scomparsa dell'Aleardi, trovato morto nel suo letto la mattina del 17 luglio<sup>6</sup>; più interessante lo sfogo contenuto nella lettera a Domenico Gnoli del 4 febbraio 1877:

---

<sup>3</sup> A. ALEARDI, *Canti. Edizione notabilmente accresciuta, e rivista dall'autore*, Firenze 1864, pp. 337-338.

<sup>4</sup> G. CARDUCCI, «*I sette soldati*» di *Aleardo Aleardi*, in ID., *Ceneri e faville 1859-1870, Opere*, V, Bologna 1891, pp. 8-14 (le citazioni si leggono alle pp. 13-14).

<sup>5</sup> G. CARDUCCI, *Ceneri e faville 1859-1870* cit., pp. 30-37 (le citazioni fanno riferimento alle pp. 35-37).

<sup>6</sup> G. CARDUCCI, *Lettere*, XII (1878-1880), Bologna 1949, pp. 15-16: «Mia cara, L'Aleardi? Lascialo dormire. Un parrucchiere di meno. Menti, come il sentimento e l'immagine, così il nome, gli anni, il titolo di conte. Spiantato d'avere e di poesia, e ricorrente all'opera dei Vergognosi

È stato cotesto preteso discioglimento della strofe, un segno di decadimento sempre. Di quella metrica la poesia francese del primo impero e la transizione avanti il '30 (De la Vigne), ne ha da rifornire tutti i magazzini della rigatteria poetica. Ahi, caro amico! Il primo che fece uso di quella metrica nella lirica fu un gobbo, il Guidi; il secondo che l'applicò alle sue elegie individuali, un altro gobbo, il Leopardi. *Leopardus autem genuit Aleardum, Aleardus autem universa pecora in conspectu Domini*. Aleardi, negazione impersonata della potenza lirica, quando dinoccolatamente distende quelle sue immaginazionecelle di dubbio odore su quelle liste (come le chiamereste voi) di endecasillabi e settenari, mi pare uno speziale che distenda ed affini il cerotto sopra un pezzo di tela. Chi non vuole più strofe rimate, faccia strofe classiche senza rime..., e se non trova a bastanza libertà pel suo pensiero, s'impicchi »<sup>7</sup>.

Ma torniamo ai *Sette soldati*. Il canto, oltre che a Napoli ormai acquistata all'Italia, fu pubblicato a Venezia dal Naratovich, suscitando le proteste del direttore del « Giornale di Verona », Pietro Perego, che in un articolo comparso il 27 settembre 1861 si scagliò contro gli uffici della censura che avevano permesso la pubblicazione di un testo poetico che si concludeva con una profezia ispirata ad un sentimento fieramente antiasburgico:

Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
À segnate le patrie. All'opra sua  
Già troppo contrastarono gli avari  
Discernimenti, l'àmbito, e la fame  
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda  
Le sue tombe, e i suoi lari.  
[...] In folto ordine invano  
Col lor panno da morto per vessillo,  
Con la foglia di rovere sul crine  
Passan le torme de' perpetui Cimbri  
L'odioso confine. Ogni famiglia  
È una congiura, ogni città, Pontida: –  
Tempesta la battaglia. Il derisore

---

con la scusa del blasone. Un falso conte professore di estetica, puah! A te lascerò che ti passi. Tu hai voglia di provocarmi. Io non voglio abbandonarmi a scrivere parole inconsulte, inopportune, inutili. Aspettiamo dunque. Eccoti un'ode del Platen. Traducila, se ti piace; o dimmene il parer tuo, ma senza preamboli su la maggiore o minore ignoranza. Addio ». Cfr. L. MESSEDAGLIA, *La morte di Aleardo Aleardi e una lettera di Giosue Carducci*, in *Vecchia Verona. Varietà storiche e letterarie*, Verona 1953, pp. 212-222.

<sup>7</sup> G. CARDUCCI, *Lettere*, XI (1877-78), Bologna 1947, pp. 28-29.

Dio de le fughe visita le file  
De gli stranieri, e il core.  
Vedo del combattuto Adige l'urne  
E dell'Isonzo tingersi di rosa,  
E una danza di bionde  
Teste rotar pei vertici dell'onde.  
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,  
Come per l'atrio della nostra casa,  
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.  
Vedo un ramingo che fu già ricinto  
Ne la sua torva gioventù di molte  
Corone, ire solingo.  
La logorata porpora nel fango  
Strascina, ove è trapunta  
Un'aquila defunta.  
Ora di tanti servi a lui rimane  
Il carnefice solo. Una condanna  
Giusta l'astringe a mendicar il pane  
Al castello battendo e a la capanna  
Ove è il figliuolo, a cui  
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella  
L'alba d'Italia. All'oriente ascende  
La sua limpida stella  
Col raggio che si frange in tre colori;  
All'ocaso la squallida discende  
cometa degli Asburgo. E da le vaste  
Terre e dai mari un cantico si leva  
Di vituperio e d'onta  
Per quella che tramonta<sup>8</sup>.

La cosa singolare è che l'articolo del Perego venne giudicato offensivo dalla Procura di Stato austriaca, che non esitò a sequestrare il giornale, e a censurare successivamente la replica che il Perego aveva cercato di pubblicare, lasciando in bianco la colonna che la conteneva, e ciò per reagire «contro il pubblico oltraggio ad I. R. autorità, alle quali rappresentando il monarca, non dispregio ma rispetto è da chicchessia dovuto, qualunque sia il motivo che a ciò lo possa indurre». Interessa anche il seguito della vicenda: il Perego, prendendo le mosse da un articolo della «Triester Zeitung», che considerava

---

<sup>8</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., pp. 360-362.

come controproducente la polemica che avrebbe potuto aumentare la notorietà di un'opera letteraria che altrimenti sarebbe passata inosservata, reagisce con valutazioni che testimoniano il largo successo della poesia aleardiana:

« Il chiaro pubblicista decisamente non conosce un ette della letteratura italiana; non sa che Aleardi è il più illustre dei viventi poeti d'Italia, che da sei mesi vola su tutte le bocche la fama di questo suo canto, che il partito rivoluzionario da un pezzo lo sapeva a memoria, che infine, appunto la straordinaria potenza e lo splendore di quello stile concitato ed incisivo, rendevano maggiore l'effetto della pubblicazione »<sup>9</sup>.

L'impegnativa valutazione del critico austriacante era del resto largamente diffusa. Vero è che nel 1864 Arrigo Boito, recensendo sul « Figaro » l'edizione dei *Canti* aleardiani appena uscita dai torchi di Gasparo Barbèra, giudica aspramente alcuni aspetti dello stile lirico del poeta veronese e ancor più il lavoro di lima cui avrebbe sottoposto i suoi versi (maniaco sfogo di senile perfezionismo che avrebbe comportato una decisiva « rinnegazione della propria individualità e del proprio genio »); ma giudica l'Aleardi « il primo poeta odierno d'Italia giacché ancora l'Aleardi è il primo », e aggiunge una confessione di non poco momento: « Noi lo abbiamo caramente amato fin dai giovanissimi anni »<sup>10</sup>.

Che il poeta veronese fosse diventato l'incontrastato corifeo di tanti giovani che coltivavano gli ideali di amore e patria, possiamo ricavare anche da una testimonianza tardiva, ma non per questo meno attendibile. Mi riferisco alla parte II del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, dove viene rievocato l'arrivo a Donnafugata, « preannunziato ventiquattr'ore prima da Tancredi », di « un generale in giacchettino rosso con alamari neri », accompagnato dall'ufficiale di ordinanza, « un pivellino di diciannove anni, [...] un conte milanese che affascinò le ragazze con gli stivali lucidi e con la "erre" moscia »:

---

<sup>9</sup> G. BIADEGO, *Bibliografia aleardiana*, Verona 1916, pp. 96-98.

<sup>10</sup> *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura. Regesto per soggetti delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario: 1860-1880*, a cura di G. FARINELLI, Milano 1984, p. 413. Ben più duro, in quello stesso periodo, il giudizio di Luigi Capuna, che così scriveva da Firenze il 12 maggio 1864: « Ho visitato tutti i barbassori della letteratura toscana, e mi sento sempre più confermato della certezza della presente miseria. Aleardi ogni giovedì dà lezioni d'estetica all'Accademia di Belle Arti, e ne dice d'ogni colore; e il numeroso uditorio che batte le mani ai concettini. Il povero Aleardi su quella cattedra mi pare un pesce fuor d'acqua »: L. CAPUANA, *Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, a cura di L. PASQUINI, Roma 2002, p. 108.

« Il principe li aveva accolti dall'alto della propria inespugnabile cortesia, ma da loro era stato davvero divertito e pienamente rassicurato, tanto che tre giorni dopo i due "Piemontesi" erano stati invitati a cena; ed era stato un bel vedere quello di Carolina seduta al pianoforte che accompagnava il canto del generale che, in omaggio alla Sicilia, si era arrischiato al "Vi ravviso o luoghi ameni" mentre Tancredi, compunto, voltava le pagine della partitura come se le stecche non esistessero in questo mondo. Il contino milanese intanto, curvo su un sofà, parlava di zàgare a Concetta e le rivelava l'esistenza di Aleardo Aleardi; essa faceva finta di ascoltare e si trattistava invece per la brutta cera del cugino che le candele del pianoforte facevano apparire più languida di quel che fosse in realtà »<sup>11</sup>.

Siamo al 20 giugno 1860; e il poeta veronese, palesamente adottato come strumento di seduzione, ricompare nel novembre, allorché il « contino » milanese e Tancredi fanno di nuovo inopinata comparsa a Donnafugata:

« Esaurita la conversazione sui mutamenti militari si passò a più vaghi argomenti. Concetta e Cavriaghi si erano seduti insieme un po' discosti ed il contino mostrava a lei il regalo che aveva portato da Napoli: i *Canti* di Aleardo Aleardi che aveva fatto splendidamente rilegare. Sull'azzurro cupo della pelle una corona principesca era profondamente incisa, e, sotto, le cifre di lei: C.C.S. Più sotto ancora caratteri grandi e vagamente gotici dicevano: "Sempre sorda." Concetta, divertita, rideva. "Ma perché sorda, conte? C.C.S. ci sente benissimo". Il volto del contino s'infiammò di fanciullesca passione. "Sorda, sì, sorda, signorina, sorda ai miei sospiri, sorda ai miei gemiti, e cieca anche, cieca alle suppliche che i miei occhi le rivolgono. Sapesse quanto ho patito a Palermo, quando loro son partiti per qui: nemmeno un saluto, nemmeno un cenno, mentre le vetture scomparivano nel viale! E vuole che non la chiami sorda? 'Crudele' avrei dovuto far scrivere". La concitazione letteraria di lui fu congelata dal riserbo della ragazza. "Lei è ancora stanco per il lungo viaggio, i suoi nervi non sono a posto. Si calmi: mi faccia piuttosto sentire qualche bella poesia".

Mentre il bersagliere leggeva i molli versi con una voce accorata e pause piene di sconforto, davanti al caminetto Tancredi estraeva di tasca un astucchetto di raso celeste. "Ecco l'anello, zione, l'anello che dono ad Angelica; o piuttosto quello che tu per mia mano le regali" »<sup>12</sup>.

Un lettore erudito, a questo punto, invece di abbandonarsi alla suggestione erotica suscitata dall'apparizione di Angelica e dalla luce del suo sguardo che illumina la scena (« avviluppato nelle rigide pieghe bleu-scure, il corpo di lei appariva snellissimo; di sotto al cappuccio bagnato gli occhi

---

<sup>11</sup> G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il gattopardo*, in *Opere*, Introduzione e premesse di Gioachino Lanza Tomasi. *I racconti, Letteratura inglese, Letteratura francese*, a cura di N. POLO, Milano 1997<sup>3</sup>, pp. 61-62.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 146.

verdi erano ansiosi e smarriti; parlavano di voluttà»), ha voluto chiedersi quale fosse mai l'edizione dei *Canti* di Aleardo Aleardi portata in dono da Caviaghi a Concetta: l'azione si svolge infatti a ridosso della spedizione dei Mille, e abbiamo visto che la prima edizione dei *Canti* fu stampata dal Barbèra nel 1864. Certo, si può pensare ad un anacronistico azzardo del romanziere; ma io credo che sia più ragionevole supporre che nella biblioteca di casa Tomasi questo libro ci fosse davvero. Certo, ancora una volta, un'edizione non autorizzata dal poeta, la cui fama ben prima del 1860 aveva varcato i confini della città natale. Le sue composizioni, stampate singolarmente presso diverse tipografie, erano diffuse per lo più a cura della Libreria alla Minerva Editrice di Verona, anche mediante volumi rilegati che risultavano dall'assemblaggio di singole *plaquettes*, promosso dall'editore o dallo stesso autore, di cui ho potuto accertare l'esistenza in biblioteche pubbliche o in collezioni private. La vittoriosa conclusione dell'impresa garibaldina suggerì a spregiudicati editori del Regno di Napoli l'occasione per un'iniziativa editoriale di cui era facile prevedere il successo.

E infatti, la diligentissima e intelligente *Bibliografia aleardiana* di Giuseppe Biadego registra un'edizione stampata nel 1860 all'insaputa dell'autore: «Poesie varie / di Aleardo Aleardi / precedute da alcuni pensieri / per N. Nicodemi / Volume unico / Salerno / per Raffello [sic] Migliaccio editore / 1860». Che non si tratti di un'edizione retrodatata – come pure si potrebbe supporre per analogia con il caso di una contraffazione dell'edizione Barbèra apparsa a Firenze con l'indicazione «Società Editrice, 1860», ma che contiene poesie datate ben oltre il millesimo indicato sul frontespizio – lo si ricava dalla nota premessa al saggio critico, dove si allude alla fretta della compilazione, effettuata «quando il volume era già stampato», e dall'avvertenza relativa alla poesia che chiude il volume, intitolata *Le donne veneziane alle milanesi*, che si dichiara desunta «Dal giornale *Il Pungolo* di Milano»:

«Questo componimento fu recitato in una festa data in Milano nello inverno di quest'anno (1860), ove convennero molti esuli di tutte le parti d'Italia. Le signore Veneziane vestivano il bruno, e presentavano de' mazzolini di fiori alle altre città italiane ivi raccolte. *L'Editore* ».

Riproduciamo il testo dell'edizione salernitana:

V'ha un paese che un giorno era una reggia,  
Era un giardino, ed ora è un cimitero;  
Ai quattro lati tristamente ondeggia

Vessil di morte, panno giallo e nero.  
Ivi un scettrato vampiro passeggia,  
Che, ululando la lingua di Lutero,  
Sugge ogni notte al lume delle stelle  
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente  
Guardano a un astro di superbo raggio;  
L'astro d'Italia surto ad occidente,  
Che s'incammina al suo terzo viaggio.  
Lo guarda con stupor tutta la gente  
Oramai persuasa a fargli omaggio;  
Ei sale, sale via per l'aure brune,  
cupido di brillar sulle lagune.

Dell'italico suol Parghe novelle  
Queste nove cittadi di dolori,  
Come mandâr perpetüe rubelle  
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori.  
E voi lombarde libere sorelle,  
Se alcuna stilla fra i soavi odori  
Trovaste ancor rimasa per incanto,  
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto<sup>13</sup>.

Non è il caso di soffermarsi su altre due edizioni dei *Canti* datate 1860, ed effettivamente riconducibili a quell'anno, sfuggite alle maglie pur strette della citata bibliografia del Biadego: si tratta di due edizioni in sedicesimo: «Canti / di / Aleardo Aleardi / Napoli / Tipografia dell'Industria / 1860»<sup>14</sup>, e «Canti / di Aleardo Aleardi / Verona / a spese dell'editore / 1860»: falso, ovviamente, e inverosimile, il luogo di stampa, nell'ancor austriaca Verona; i componimenti che s'intitolano *Le tre fanciulle* e *I tre fiumi* sembrano incongrui con la situazione politica locale, pur tenendo conto delle contraddizioni e delle "sviste" della censura che abbiamo già rilevato a proposito dei *Sette soldati*. Del resto, la copia che ho sott'occhio reca all'interno del piatto anteriore

---

<sup>13</sup> A. ALEARDI, *Poesie varie*, Salerno 1860, pp. 185-188. Le « nove cittadi di dolori » sono quelle venete (Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Rovigo, Belluno, Udine), cui si aggiunge Mantova, che si ricongiungerà alla madrepatria con il Veneto, nel 1866.

<sup>14</sup> A titolo di curiosità, segnalo che a p. 190 di questa edizione il verso « Dell'italico suol Parghe novelle » (allusione alle vicende della città greca rievocate dal Berchet nei *Profughi di Parga*) presenta la lezione *facilior* « Parche ».

un'etichetta della « Libreria Detken & Rocholl Napoli »; e quindi tutto fa pensare che anche questa edizione sia stata prodotta nella città partenopea.

E perciò, evitando di abbandonarci ad ogni futile illazione in merito a quale di queste tre edizioni il conte Cavriaghi avesse portato in dono a Concetta Salina, potremmo piuttosto tentare di individuare quali fossero i « molli versi » dell'Alardi da lui letti alla fanciulla « con voce accorata e pause piene di sconforto ». Impossibile non pensare alle *Lettere a Maria*:

Taci, o Maria; non mi ridir le tue  
Faticose venture; io le so tutte,  
Tutte, anche quelle che non m'ài narrate;  
Però che quando molto ama, è talora  
Di quel che passa a' suoi diletti in core  
Profetessa fedel l'anima mia <sup>15</sup>.

Il poeta racconta la sua vita tormentata, « le cento febbri dei vent'anni »,

[...] il baldo  
Desio d'un nome, i rotti studi, il folle  
Vaneggiare in canzoni confidate,  
Siccome foglie di sibilla, al vento,  
E ai delatori. Incominciâr le audaci  
Idee, le notti vagabonde e i forti  
Proponimenti ne le calde cene;  
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:  
E al quietar dei tumulti uno scorato  
Precipitar da le sognate altezze,  
E ne la intiepidita anima il duro  
D'una patria perduta accorgimento;  
Incominciâr le ardenti ansie nei sogni  
Letificati da una bella rea;  
E per un breve piè, per una ciocca  
Nera sui gigli d'una spalla nuda,  
Quel prodigar del cor le nove e sante  
Esuberanze; e l'agile vicenda  
De le fedì tradite, e il pentimento <sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., p. 144.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 146-147.



Sembra di capire che anche Maria abbia il cuore gonfio d'affanni; il poeta vorrebbe addossarsi sulle sue spalle il fardello di lei, senza secondi fini: Maria arrossisce, e si ritrae; e anche il poeta sa che non può chiederle di violare le catene delle leggi, « che il mortal si tesseva imprevidente », e la rassicura:

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome  
Placido di sorella; e mi parrai  
Fiore di cielo [...].  
Fidati a me. Vedi laggiù sul terso  
Orizzonte del mar quelle due verdi  
Isolette vicine? Elle divise  
Per grande abisso, fin dall'ore prime  
Del creato son là. Sempre alle stesse  
Avventure consorti, il sol le scalda,  
L'onda le bacia, le flagella il vento,  
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra  
Sorridon liete, e l'una all'altra invia  
Un saluto di balsami e di canti...  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.  
Vedi lassù nel ciel romitamente  
La luna andar, come una mesta? Ed ella,  
Da che volò la prima ala del tempo,  
con la terra amoreggia. Un'infinita  
Lontananza di freddo aere le parte;  
Pur fra i silenzi del viaggio arcano  
Si seguon sempre e si verran compagne  
Il Signor lo sa quando. E ne le notti  
Si scambiano un saluto alternamente  
Con favella di luce; ed ogni giorno  
S'intendono coi palpiti del mare...  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.

La tensione giunge qui all'estremo; la risposta della donna potrebbe essere una ripulsa, sdegnata o disperata; ma a questo punto il poeta sospira il suo stupendo invito a un mistico imbarco per Citera:

Così noi due soletti pellegrini  
In vicinanza coraggiosa e monda  
Malinconicamente esuleremo<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 149-150.

Che questi siano i versi letti da Cavriaghi a Concetta, non sapremo mai. Ma di sicuro sappiamo che nel gennaio del 1874 Franz Xaver Kraus (Treviri 1840 - San Remo 1901), dotto ecclesiastico esponente del liberalismo cattolico, li fece leggere ad una signora, Mia Crola, alla quale era legato da un forte legame sentimentale:

«Ich habe Mia einige Verse Aleardi's gezeigt, di wundersam auf sie und mich passen»<sup>18</sup>.

Certo la situazione descritta dall'Aleardi si adattava mirabilmente all'uno e all'altra; ma forse più al Kraus che a Mia, della quale viene proposta da parte dell'ecclesiastico con inconsapevole crudeltà – tramite un verso delle *Lettere a Maria* sopra richiamato, «Mia non sarai» – un'*interpretatio nominis* nel segno della contraddizione e di una (unilaterale) rinuncia.

Accanto al Leopardi di *Consalvo*, Aleardi ritorna nel diario di Kraus nell'autunno del 1874 con una citazione di *Raffaello e la Fornarina*:

Ardo di te. Da lunghi giorni io spio  
I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace  
E mi possiede *un tedio impaziente*  
*D'ogni altra cosa*. Oh non temer d'oblio  
Tutto che nasce nel mio cor contiene  
alcun che d'immortal. Vuoi tu donarmi  
o fanciulla il tuo cor?... Tutto  
ama quaggiù: lasciati amare, o bella!

Non sarà inutile aggiungere che il Fogazzaro ritrasse il Kraus, studioso di storia ecclesiastica, archeologo e dantista di notevole valore, e bene introdotto negli ambienti modernistici europei, nel professor Dane del *Santo*<sup>19</sup>:

«Seguì un silenzio profondo. L'abate Marinier stava per parlare quando si alzò in piedi, stentatamente, Dane. Il suo pallido viso scarno, fine, pregno d'intelletto, era atteggiato a gravità solenne.

“Io credo” diss’egli in un italiano esotico, rigido e tuttavia caldo di vita “che trovandoci noi sul cominciamento di una comune azione religiosa, dobbiamo fare due cose; subito!

---

<sup>18</sup> F.X. KRAUS, *Tagebücher*, herausgegeben von Dr. H. SCHIEL, Köln 1957, p. 327, 349.

<sup>19</sup> P. MARANGON, *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Bologna 1998, pp. 59-60. Non sarà inutile precisare che Piero Nardi, nella *Nota* al *Santo* (Milano 1931, p. 463), ritiene che nel ritrarre la figura del professor Dane il Fogazzaro avesse avuto in mente non il Kraus, ma monsignor Louis-Marie-Olivier Duchesne.

Prima cosa! Dobbiamo raccogliere l'anima nostra in Dio, silenziosamente, ciascuno la sua, fino a sentire la presenza, in noi, di Dio stesso, il desiderio Suo stesso, nel nostro cuore, della Sua propria gloria. È questo che io faccio e prego fare con me»<sup>20</sup>.

Ma più importa richiamare il fatto che lo scrittore vicentino mostrò di aver colto la suggestione aleardiana delle *Lettere a Maria* nel romanzo *Daniele Cortis* (ispirato alla sua relazione-separazione con Felicitas Buchner), uscito nel 1885. Nel penultimo capitolo, *Come gli astri e le palme*, così Daniele raffigura il legame che lo terrà unito ad Elena:

« Le prese le mani, le disse all'orecchio:

– Sono sposi senza nozze, non con la carne ma con il cuore. Così si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo ma con la luce; così si accoppian le palme, non con la radice ma con il vertice.

Ebbro delle parole sublimi, le ridisse forte al cielo, alle montagne, al fiume rumoreggiante:

– INNUPTI SUNT CONIUGES NON CARNE SED CORDE. SIC CONIUNGUNTUR ASTRA ET PLANETAE, NON CORPORE SED LUMINE; SIC NUBENT PALMAE, NON RADICE SED VERTICE »<sup>21</sup>.

Sembra indubbia l'influenza esercitata dall'Aleardi su un certo tipo di sensibilità che si potrebbe definire – con qualche approssimazione – come pre-modernista. Non si vuol con questo sostenere che il poeta veronese ab-

---

<sup>20</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, Milano 1906, pp. 58-59. A documentare la profonda rispondenza di queste situazioni con la sensibilità europea, basti ricordare la solidissima candidatura dello scrittore vicentino al premio Nobel, sostenuta da autorevoli membri dell'Accademia di Svezia, e tramontata a favore del Carducci nel 1906, a causa della sottomissione dello scrittore alla condanna del *Santo* decretata dalla Congregazione dell'Indice. Cfr. E. TIOZZO, *Il Santo e Satana, fulmini a Stoccolma*, in « Belfagor », LXII (2007), pp. 629-644.

<sup>21</sup> A. FOGAZZARO, *Daniele Cortis*, Torino 1885, p. 374. Cfr. « *Come gli astri e le palme*»: *Fogazzaro e il mondo classico*, in Antonio Fogazzaro. *Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di F. BANDINI e F. FINOTTI, Vicenza 1994, pp. 407-414. Poco diverso (« corde non carne ») risulta il passo latino nella citazione, applicata alle mistiche nozze di Maria con san Giuseppe e attribuiti a san Tommaso, in un libro devozionale di metà Ottocento: A. NICOLAS, *Die Jungfrau Maria nach dem Evangelium. Neue philosophische Studien über das Christenthum*, Zweiter Theil, Regensburg 1857, p. 170. La situazione suggerì a Guido Gozzano *Non radice, sed vertice...*, poesia dedicata « a Golia / per la molto fogazzariana Circe famelica / che tu sai... ». Il poeta crepuscolare ironizza sul perbenismo di « Daniele [che] non bacia la bocca, / ma fugge per Fede e Speranza, / vaporeggiando a distanza / l'amor della Donna non tocca » (cfr. *Versi manoscritti*, in *Tutte le poesie*, a cura di A. ROCCA, Introduzione di M. GUGLIELMINETTI, Milano 1991, pp. 305-306).

bia accettato il verbo di Haeckel e di Darwin, e se ne sia fatto banditore nei suoi canti. Già Gaetano Trezza, suo fervente ammiratore, constatava con rammarico che questo non era affatto avvenuto:

«L'Alardi dedusse il sentimento della natura da una contemplazione scientifica, ma s'arrestò, pur troppo, a mezza via; e mentre in alcuni canti ei solleva l'arte a nuove altezze d'ispirazione, in alcuni altri vacilla irresoluto e par non osi spezzare il ciclo dei miti biblici. Nelle Prime storie ei rimase al di sotto di sé stesso descrivendo le origini della fauna umana. Le leggende semitiche dell'Eden, la rude cosmogonia della Genesi, le migrazioni de' popoli ch'essa ci dà, male s'accordano colle scoperte della paleontologia, della geologia, della etnografia. Che poesia nuova e grande ci avrebbe dato l'Alardi componendo i canti delle origini! Sarebbero stati veramente gl'inni sacri del mondo moderno i quali avrebbero fatto dimenticare ben presto quei del Manzoni. Il poeta se vuol essere il verbo vivente di quanto s'annida di più alto nella coscienza d'un popolo, non può distaccarsi omai dalla scienza; e se lo fa i suoi canti echeggeranno nel vuoto.

Con ciò non intendo di por freni all'arte, e molto meno intendo d'impaludarla nel dogmatismo, come disse un critico recente (E. PANZACCHI, *Studio sulle Nuove Poesie di G. Carducci*, Bologna 1879, pag. 40). Non so qual concetto si formino alcuni del dogmatismo: ben so d'avere scritto che se l'Alardi si fosse meglio ispirato alle scoperte scientifiche, ei avrebbe cantato più poeticamente le origini, e sarebbe stato il Lucrezio del secolo decimonono »<sup>22</sup>.

E anche se non si può fare a meno di constatare che la « progenie dei nautili » del *Monte Circello*<sup>23</sup> anticipa la temperie della *Conchiglia fossile* di Giacomo Zanella, altri sono gli elementi che inducono a considerare l'Alardi come uno degli anticipatori di quella sensibilità che giungerà alla sua estrema maturazione (o degenerazione, a seconda dei punti di vista) ai primi del Novecento. Ecco, ad esempio, una larga disinvoltura nel maneggiare e nell'interpretare il testo delle Sacre Scritture; la contestazione della Chiesa nella sua struttura societaria e gerarchica; il ripudio di ogni ancoraggio dogmatico nell'analisi della legge naturale; e, soprattutto, il rinvio al "mistero", che risulta concetto assai simile a quell'«incognoscibile» su cui Pio X eserciterà pesanti ironie nell'enciclica *Pascendi*. «Religentem esse oportet, religiosum nefas», suona l'ammonimento riportato da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae* (IV, 9): Alardi sembra abbracciare il messaggio dell'*antiquum carmen*, nella fiducia che la vita dell'universo sia scandita su « arcane armonie » (*Per una*

---

<sup>22</sup> G. TREZZA, *Introduzione* ad A. ALEARDI, *Epistolario*, Verona-Padova 1879, pp. XXVI-XXVII.

<sup>23</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., p. 96.

*viola colta in Valpolicella nel dicembre 1857*, dove si può notare tra l'altro una singolare coincidenza con il fiore del frammento manzoniano di *Ognisanti*: « tu spandi i tuoi profumi, / Sia pur soltanto per l'umil famiglia / Dell'eriche e dei dumi »<sup>24</sup>); ma il continuo rinvio ad una dimensione di mistero, che percorre in particolare gli sciolti *In morte di donna Bianca Rebizzo* (« Tutto è mistero »; « So che a me stesso sono un mistero »<sup>25</sup>) porta il poeta a diventare appunto un « religiosus » del mistero, di quel Dio Ignoto che avrà in Giovanni Pascoli il suo più devoto flamine. Dall'aleardiana contemplazione del cosmo

A che lo sterminato spazio  
E per la muta vanità dell'etra  
Quelle infinite legion di soli  
Che dietro lor si tirano fuggendo  
Altre terre, altre lune, e l'universo,  
Che infaticabil gira, come sasso  
Di fionda intorno a la tranquilla mano  
Di Dio? – Tutto è mistero! –<sup>26</sup>

il Pascoli trasse lo spunto per la metafora che anima l'apostrofe a Dio di *In Oriente*:

Dio! che la nostra vita cader dall'alto  
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...  
la pietra cade sopra il Mar d'asfalto<sup>27</sup>.

Come ha mostrato Giuseppe Nava, è possibile raccogliere un folto manipolo di parole comuni all'area Aleardi-Pascoli; più in generale, l'Aleardi costituisce per il Pascoli un modello d'atteggiamento visionario davanti al paesaggio e alla storia, che, per quanto relegato in una posizione di secondo piano dal carduccianesimo trionfante, finirà col riemergere per via sotterranea negli anni '90, magari a livello metrico, influenzando sull'endecasillabo

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 286.

<sup>25</sup> A. ALEARDI, *In morte di donna Bianca Rebizzo lettera a Raffaele Rubattino*, Roma 1871, poi nella quinta edizione dei *Canti*, Firenze 1878, p. 414.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 414-415.

<sup>27</sup> G. PASCOLI, *Poemi conviviali*, in *Poesie*, con un avvertimento di G. BALDINI, II, Verona 1958, p. 1072.

sciolto dei *Conviviali*. La sensualità pittorico-musicale dell'Alardi delle *Prime storie* e del *Monte Circello* intrecciata con influssi parnassiani e decadenti più tardi e complessi, agirà maggiormente sui *Conviviali* che su *Myricae*, dove l'Alardi si avverte come occasione di poesia descrittiva e gnomica, o come fonte lessicale (del resto, il poema *Tiberio* è già abbozzato intorno al 1882, mentre due componimenti degli anni novanta, *Il transito* e *L'aurora boreale*, rispettivamente dei *Primi poemetti* e di *Odi e inni* hanno entrambi come fonte l'Alardi di *Un'ora della mia giovinezza* e del *Monte Circello*<sup>28</sup>.

Si potrebbe continuare il discorso in relazione a D'Annunzio; ma tanto basti a riconoscere all'Alardi un ruolo non marginale nella storia dell'evoluzione delle forme poetiche del secondo Ottocento.

---

<sup>28</sup> G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. NAVA, Roma 1978, pp. XLVIII-XLIX. In nota, viene presentato l'elenco delle parole dell'area comune Alardi-Pascoli: « abito, amaranzo, atomo, azzurreggiare, basalto, berillo, bordone, bramito, calandra, capinero, ciclamino, corimbo, croci-dare, crosciare, cuculo, dianto, dittamo, fiorencino, intercolunnio, lampeggio, lichene, loto, mannella, mimosa, mortella, muschio, ninfea, ombria, ondoleggiare, opalino, pampinea, pendulo, piropo, pompeggiare, rama, re di macchia, rovaio, serpillio, sicomoro, squittire, stipa, stella, diana, stridire, tintinnire, vanire, vitalba, vocale, zillo ».

## *Modelli dell'innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo*

Valter Boggione

Due soprattutto sono i modelli cui i poeti della seconda (e anche della terza) generazione romantica fanno riferimento: Manzoni e Tommaseo. Foscolo (un Foscolo, com'è noto, storicamente tradito, staccato da quell'età napoleonica senza la quale risulta incomprensibile e arruolato nelle file risorgimentali dei combattenti per la libertà nazionale) esaurisce la propria influenza di poeta negli anni '20: dopo, semmai, l'interesse si appunterà sull'*Ortis*. Proprio il Tommaseo degli esordi è tra gli ultimi a sentirne la suggestione: non per nulla, però, le prove alfieriane e foscoliane saranno escluse sia dalle *Confessioni* sia dalla raccolta definitiva delle *Poesie*, e confinate in quell'antologia della propria giovinezza letteraria che sono le *Memorie poetiche e poesie*, pubblicate nel '38 a Venezia. Qui tenteremo un'esemplificazione dei caratteri dell'innografia di questi due supremi modelli attraverso la lettura comparata di quattro testi, due di carattere civile e politico (il coro del *Carmagnola* e *Gl'Italiani morti in Spagna*) e due di carattere religioso (*Ognissanti* e *I Santi*)<sup>1</sup>. L'affinità tematica, assai evidente anche ad uno sguardo superficiale, consente di meglio riconoscere le sottili, ma decisive differenze che separano i due poeti, mostrando come anche nell'ambito della lirica, oltre che del romanzo, il più giovane Tommaseo, al di là di un sempre professato omaggio verso il maestro, percorra in realtà via nuove e originali.

---

<sup>1</sup> Il coro del *Conte di Carmagnola* e *Ognissanti* saranno citati dalla mia edizione delle *Poesie e tragedie*, Torino 2002, dove occupano rispettivamente le pp. 643-651 e 547-552 (per quanto concerne il coro, le differenze tra la stampa del Ferrario del 1820 e la versione definitiva delle *Opere varie* sono minime e poco significative, e si riducono in sostanza a varianti linguistiche). Le poesie di Tommaseo saranno citate dall'edizione delle *Opere* a cura di M. PUPPO, Firenze 1968 (*Gl'Italiani morti in Spagna* è alle pp. 15-17 del vol. I, *I Santi* alle pp. 302-306, sempre del vol. I).

Del coro del *Carmagnola* la critica ha sempre sottolineato soprattutto l'attitudine a parlare del presente attraverso la rievocazione della storia passata, come accadrà a vario titolo anche con l'*Adelchi*, il *Discorso*, il romanzo, la *Colonna infame*. Se tale carattere dell'esperienza letteraria manzoniana è – indiscutibilmente – vero, qualche precisazione meritano le conclusioni che se ne deducono, come apparentemente inevitabile corollario. La rappresentazione del conflitto tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia è intesa nel migliore dei casi come l'occasione per riflettere sulle radici storiche delle divisioni tra gli stati regionali e della debolezza dell'Italia moderna di fronte allo straniero; nel peggiore come il pretesto per un discorso di propaganda politica, nell'esercizio di una pratica militante dell'impegno letterario. Ora, non si vuole qui certo mettere in discussione il ruolo manzoniano nell'affermazione di un cosciente storicismo romantico (anche se ai tempi del *Carmagnola* la consapevolezza delle problematiche e della metodologia storica era piuttosto embrionale); e neppure l'altro caposaldo di un cambiamento della società e della politica perseguito attraverso la letteratura (per quanto non sempre nella forma della parenesi: il primo coro dell'*Adelchi* non è, a mio parere, l'invito rivolto agli italiani a prendere le armi contro lo straniero, memori dei trionfi della romanità, ma uno sconcolato bilancio del fallimento dei moti risorgimentali, come ho cercato altrove di dimostrare). Piuttosto, si vorrebbe sottolineare come tali aspetti siano pienamente comprensibili nel loro significato autentico soltanto alla luce di una particolare e totalizzante concezione religiosa della storia. La necessità di ricostruire con esattezza i fatti e il contesto storico non esclude l'idea dell'immutabilità della natura umana e della conseguente, sostanziale identità di vicende tra loro lontanissime. Tutto è già avvenuto ed è già stato raccontato, nella storia sacra e nella Bibbia: l'analisi storicamente fedele dei fatti successivi non può essere disgiunta, allora, dall'impegno a riconoscerli i segni che li riconducono a quell'archetipo, caricandoli di una valenza morale esemplare, e dunque educativa, al di là e al di sopra di ogni impegno militante di parte.

La poesia storico-politica manzoniana è anche, sempre e innanzi tutto, poesia religiosa. Vale già all'altezza del 1816 quello che Manzoni osserverà poi nel finale celebre della lettera *Sul Romanticismo* al marchese d'Azeglio: e cioè che le varie scienze, pur sembrando discostarsi nei loro principi dalla religione, vengono poi, quando rettamente praticate, "a riavvicinarsi" ad essa, «senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene». Se ciò vale per l'economia, che «quanto più [...] diviene ponderata e filosofica, tanto più



ella diventa cristiana»<sup>2</sup>, a maggior ragione non può non valere per la storiografia. Il cantuccio del coro, che l'autore riserva a sé stesso, allora, non è lo spazio per un intervento di tipo soggettivo, la propria personale e individuale interpretazione delle vicende narrate; ma l'opportunità di chiarirne il significato morale e religioso nella tragedia soltanto implicito, per l'assenza di un personaggio capace di guardare dall'alto, in maniera obiettiva, ai fatti storici rappresentati. I cori sono poesia lirica non perché espressione della soggettività del poeta, come qualche volta pure si sente dire, mal interpretando la volontà manzoniana di riserbare «al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria»; sono poesia lirica perché commento – emotivo, morale – e non rappresentazione o narrazione dei fatti, commento espresso di necessità in metro lirico. Com'è detto chiaramente nel *Corso di letteratura drammatica* di Schlegel, che Manzoni estesamente cita, «il Coro è insomma lo spettatore ideale», «il difensore della causa dell'umanità»: il poeta, anche quando esprime i propri sentimenti, «parla in nome dell'intera umanità»<sup>3</sup>. Siamo, con questo, al secondo carattere fondamentale dell'innografia manzoniana: la sua natura corale (perfettamente omologa all'afflato universale, di preghiera comunitaria, che caratterizza gli *Inni Sacri*, come da tempo riconosciuto della critica), la volontà di oltrepassare le secche dell'individualismo e delle interpretazioni di parte per una visione condivisa e non più discutibile della storia. I due aspetti (la religiosità e la coralità) sono poi intimamente connessi: la lirica è religiosa perché la religione è la manifestazione più alta del “genio nazionale”; è corale perché esprime non il sentimento del poeta, ma il significato religioso della vicenda rappresentata.

Per tornare più da vicino al coro del *Carmagnola*, allora, occorre sottolinearne il carattere di vera e propria azione sacra, fin dalla scelta del metro. Anche da questo punto di vista si deve subito sgombrare il campo da un equivoco. Il decasillabo è scelto da Manzoni non in quanto metro di sonorità piene e guerresche, come potrebbe sembrare dall'*incipit* del coro: tale sarà, dopo di lui, nel Berchet di *Saluto a Milano*, nel Gazzoletti della *Patria dell'Italiano* o nel Carbone della *Carabina del bersagliere* (ma in questi ultimi due casi nella forma del doppio quinario), per una lettura malintesa e ideologica del testo manzoniano. Già l'Accame Bobbio richiamava, assai

---

<sup>2</sup> A. MANZONI, *Sul Romanticismo*, in *Tutte le lettere*, a cura di C. ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. ISELLA, Milano 1986, I, p. 342.

<sup>3</sup> A. MANZONI, *Prefazione al Conte di Carmagnola*, in *Poesie e tragedie cit.*, p. 580.

opportunamente, un'affermazione del Quadrio, secondo il quale «le cose spaventevoli e rovinose in questa maniera di verso mirabilmente risuonano»<sup>4</sup>: si tratta dunque del metro del furore, degli eventi più atroci e terribili della storia umana. In decasillabi è anche la *Passione*: ed è ben noto come la scelta di un metro comune a due o più testi non sia mai, in Manzoni, un fatto più o meno casuale, ma valga ad istituire una precisa relazione di senso (si pensi solo alla fitta trama di rimandi tra il coro di Ermengarda, il *Cinque maggio* e *La Pentecoste*). Lonardi, nella sua introduzione alle *Poesie*<sup>5</sup>, mette in relazione l'«Ahi sventura!» del v. 33 del coro con l'«oh spavento» del v. 43 della *Passione* (e in entrambe le esclamazioni si nota la natura spaventevole e rovinosa dei fatti commentati, giusta i precetti del Quadrio). L'ultima strofe del coro istituisce un raccordo ancora più immediato ed evidente, ripetutamente segnalato dai commentatori: «Tutti fatti a sembianza d'un Solo, / figli tutti d'un solo Riscatto, / in qual ora, in qual parte del suolo, / trascorriamo quest'aura vital, / siam fratelli; siam stretti ad un patto: / maledetto colui che l'infrange, / che s'innalza sul fiacco che piange, / che contrista uno spirito immortal!» (vv. 121-128).

L'immagine dell'oppressore che si innalza «sul fiacco che piange» richiama da vicino quella dei soldati che nella *Passione* tormentano il Cristo sofferente, il «fiacco pasciuto di scherno» (v. 21): ciascuno degli oppressi nella storia dall'iniquità del potere diventa allora figura del Cristo deriso e beffato. Il patto, che è certamente anche di natura politica, il legame di identità nazionale, è però anche, nel contempo, il patto della nuova alleanza che Cristo ha ristabilito sulla croce attraverso il proprio sangue. L'unità politica, che nella terza strofe del coro era stata espressa attraverso un analogo uso pregnante dell'indefinito *uno*, alla latina («D'una terra son tutti: un linguaggio / parlan tutti»), uso che tornerà identico in un passo notissimo di *Marzo 1821*, si fonda a monte su un legame di carattere religioso. La violazione del patto politico è, cristianamente, l'omicidio del fratello da parte del fratello: e dietro le guerre fratricide tra gli italiani e la battaglia di Maclodio, si staglia allora il racconto biblico dell'uccisione di Abele da parte di Caino.

---

<sup>4</sup> A. ACCAME BOBBIO, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, Roma 1963, p. 124. Il passo citato del Quadrio è in *Storia e ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739-1752, III, II, p. 445.

<sup>5</sup> A. MANZONI, *Tutte le poesie (1812-1872)*, a cura di G. LONARDI, commento e note di P. AZZOLINI, Venezia 1987, p. 37.

Del resto, il legame era già stato suggerito con nettezza da Manzoni in due momenti precedenti del testo: « – Ahi! Qual d’essi il sacrilego brando / trasse il primo il fratello a ferire? » (vv. 25-26); « I fratelli hanno ucciso i fratelli: / questa orrenda novella vi do » (vv. 87-88). Nel secondo passo, l’« orrenda novella » che il poeta annuncia agli italiani, in opposizione alla « gioconda novella » che questi attendono dal corriero, è allora anche il racconto biblico della *Genesi* in opposizione alla buona novella del Vangelo; e per il tramite costituito dalla *Passione*, suggerisce per i moderni successori di Abele, per gli oppressi di ogni tempo che cadono uccisi dai fratelli oppressori, il destino della salvezza. Abele ucciso da Caino è anche Cristo trafitto dai vili e l’italiano ucciso dal fratello sui campi di Maclodio. Cristo si pone come medium di salvezza e di riscatto tra l’omicidio delle origini e tutti gli omicidi che – come conseguenza di quello – si ripetono a intervalli drammaticamente regolari nella storia (tutti, per varia ragione, non in ultimo politica, di carattere fratricida).

È quanto conferma anche, per diversa via, il confronto con un testo cui il coro del *Carmagnola* molto deve, l’azione sacra *La morte d’Abel*: nel cui avvertimento *Al lettore* Metastasio spiega come la vicenda di Abele prefiguri, secondo i Santi Padri, quella del Salvatore<sup>6</sup>. Clara Leri, nel suo commento degli *Inni Sacri*<sup>7</sup>, ha segnalato come la particolare struttura strofica della *Passione*, con l’organizzazione degli endecasillabi in due periodi tetrastici abbinati dalla rima tronca del verso finale, conosca due soli precedenti settecenteschi: *La morte d’Abel* appunto e *Sant’Elena al Calvario*. La disposizione delle rime nel primo tetrastico, in particolare, è identica a quella della *Morte d’Abel*: ma, rispetto a Metastasio, Manzoni rinuncia alla simmetria tra i due periodi. Anche in questo caso, l’affinità metrica sottende un’affinità di tipo concettuale (confermata da alcune riprese quasi testuali). Il lamento di Eva, per cui l’odio che divide i fratelli è gioia per il “comun nemico”, che pensa di approfittarne a proprio vantaggio<sup>8</sup>, trova un corrispettivo nell’am-

---

<sup>6</sup> P. METASTASIO, *La morte d’Abel*, in *Tutte le opere*, a cura di B. BRUNELLI, Milano 1947, II, p. 581: « Nella morte d’Abel, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore ».

<sup>7</sup> A. MANZONI, “*Inni Sacri*” e *altri inni cristiani*, a cura di C. LERI, Firenze 1991, p. 124.

<sup>8</sup> P. METASTASIO, *La morte d’Abel* cit., p. 585: « Ah del comun nemico / proprio diletto è questo / contumace dolor, che il dolce nodo / dell’anime divide, / nasconde il ver, la caritate uccide ».

monimento manzoniano a prendere le armi contro lo straniero, che trovando gli italiani «deboli e pochi» scende a sfidarli su quello stesso campo dove i superstiti hanno ucciso il fratello. L'assenza agli occhi stessi di Caino di una motivazione capace di giustificare il fratricidio («Alimento il mio proprio tormento / ripensando che Abelle è felice: / smanio, fremo, trafigger mi sento; / l'abborrisco, né intendo perché. / Vo cercando d'odiarlo cagione, / e cagione d'odiarlo non trovo; / ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo, / perché degno dell'odio non è»)<sup>9</sup> è anche l'assenza agli occhi del poeta di una causa in grado di spiegare la guerra tra fratelli: «Del conflitto esecrando / la cagione esecranda qual è? / – Non la sanno: a dar morte, a morire / qui senz'ira ognun d'essi è venuto» (vv. 27-30; e in Metastasio l'innocente Abele auspica che la sua punizione sia frutto d'amore e non d'ira: «Puniscimi, o germano, / se reo mi credi; ed il castigo sia / figlio d'amor, non d'ira»)<sup>10</sup>. Comune è anche l'immagine della terra intrisa del sangue fraterno (Metastasio: «Va: maledetto / su la terra sarai, su quella terra / che imbevuta è d'un sangue / che versò la tua mano»<sup>11</sup>; Manzoni: «Questa terra fu a tutti nudrice, / questa terra di sangue ora intrisa», vv. 21-22); e alla vicenda di Caino riporta pure l'idea dell'«eterna vendetta» che non punisce subito, ma segna il peccatore (vv. 117-120). Quanto alle madri che non vanno a strappare «dall'ignobile campo» i loro cari, ai vegliardi che «non tentan la turba furente / con prudenti parole placar» (vv. 33-40), essi richiamano per opposizione Adamo ed Eva, che nella *Morte d'Abel* cercano invano di persuadere Caino a vivere in armonia con il fratello: quasi a suggerire l'idea che la tragedia storica moderna è una tragedia ancora più terribile e assurda di quella biblica, in quanto coinvolge un mondo tutto reso folle dagli egoismi e dalle invidie particolaristiche.

L'evento preso in considerazione nel coro, dunque, è la riproposizione nel mondo moderno della stessa vicenda, tante volte ripetuta nella storia e già espressa una volta per tutte nelle sacre Scritture, dell'omicidio del fratello sul fratello. Per questo non solo l'innografia sacra, ma anche il discorso storico e politico manzoniano – come dimostra in maniera ancora più esemplare il *Cinque maggio* – si fonda sui riferimenti scritturali. Alcuni espliciti, come quelli di Caino e Abele, degli uomini fatti tutti a somiglianza di “un Solo”, del Riscatto e del nuovo patto; altri meno trasparenti, ma già

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 586.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 589.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 599.

ripetutamente segnalati, come – tanto per fare qualche esempio – la memoria di *Isaia*, I, 13-15 (*Ne offeratis ultra sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi [...] Solemnitates vestras odivit anima mea [...] Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt*) dietro la rappresentazione delle cerimonie religiose di ringraziamento da parte dei vincitori (vv. 89-92), o quella di *Giobbe*, XX, 5 (*quod laus impiorum brevis sit*) dietro il « torna in pianto dell'empio il gioir » del v. 116. Qui vorrei soltanto aggiungerne uno, che benché appariscente è sfuggito per quanto ne so a tutti i commentatori, compreso chi scrive, ed è invece importante per una piena comprensione del testo manzoniano. Nel momento cruciale della descrizione della battaglia di Maclodio, dopo il richiamo alla terra « coperta d'uccisi » e alla « vasta pianura » tutta insanguinata, quando « nel volgo che vincer dispera », nei soldati ducali ormai certi della sconfitta, si vede rinascere l'amore della vita, Manzoni introduce una similitudine tra i « vinti guerrier », i soldati dispersi, e il grano lanciato in aria dal ventilabro, la pala usata durante la trebbiatura per separare il grano dalla pula (vv. 57-68). È evidente che, pur in mondo in un cui la conoscenza delle tecniche agricole era senz'altro superiore rispetto alla nostra, come quello dell'Italia di primo Ottocento, la similitudine non ha valore esplicativo; ed è altresì evidente che l'immagine del ventilabro è stata la prima a presentarsi alla mente del poeta, se si tiene conto della straordinaria pregnanza del termine, quadrisillabo, per di più sottolineato dall'*enjambement*, e della sua non facile collocazione all'interno del verso.

La scelta diventa però maggiormente comprensibile, e svela il valore per così dire ideologico della similitudine, se si tiene conto dell'origine scritturale. Tralasciando l'occorrenza in *Isaia*, XXX, 24, dove diverso è il valore allegorico dell'oggetto (ma soprattutto il termine è assente nella versione della vulgata, usata ai tempi di Manzoni), il ventilabro compare tre volte nelle sacre Scritture: prima in *Geremia*, XV, 7 (*Et dispergam eos ventilabro in portis terrae; interfeci et disperdidi populum meum, et tamen a viis suis non sunt reversi*); poi – in dipendenza da *Geremia* – in due dei sinottici, *Matteo*, III, 12 (*Cuius ventilabrum in manu sua: et permundabit aream suam: et congregabit triticum suum in horreum, paleas autem comburet igni inextinguibili*) e *Luca*, III, 17 (*cuius ventilabrum in manu eius, et purgabit aream suam, et congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igni inextinguibili*). Nel profeta si tratta della minaccia di punizione da parte di Dio a Gerusalemme ribelle; nei Vangeli della predicazione del Battista circa l'autorità di Cristo. In entrambi i casi, insomma, si sta parlando della punizione dei

peccatori a seguito del giudizio di Dio; e poco più avanti l'invasione dell'Italia (detta «fatal terra»: terra nella cui storia si manifesta esemplarmente il potere di Dio, proprio come Napoleone è detto nel *Cinque maggio*, v. 8, «uom fatale») da parte degli stranieri è presentata nei termini di un anticipo della punizione divina nell'ultimo giorno: «fatal terra, gli estrani ricevi: / tal giudizio comincia per te» (vv. 107-108). La similitudine del ventilabro, insomma, in maniera non dissimile dal richiamo al fatto di Caino e Abele e in reciproco illuminarsi con quello, serve a Manzoni per sottolineare la valenza morale della situazione rappresentata, la colpevolezza delle guerre fratricide, che avranno un decisivo seguito nella punizione da parte di Dio sulla terra, con la conquista dell'Italia da parte degli stranieri, ma soprattutto nel giudizio finale.

V'è però anche, tuttavia, un altro motivo, meno immediato, ma essenziale sempre del discorso manzoniano. Il ventilabro divide il grano dal loglio: fuor di metafora, i dannati dai salvati. I vinti guerrieri che si sparpagliano inseguiti dai fratelli vincitori sono assimilati al grano. La loro condizione di vittime, la sofferenza che provano, è apportatrice di salvezza: e – del resto – se le guerre fratricide ripetono l'omicidio di Abele da parte di Caino, e Abele che muore è figura di Cristo innocente ucciso come vittima sacrificale nella passione, anche per altra via è confermata la condizione di salvezza riservata agli sconfitti. I soldati milanesi vinti a Maclodio nel coro del *Carmagnola* sono, esattamente, nella stessa condizione di Ermengarda nel secondo coro dell'*Adelchi*, colpita dalla «provida / sventura». Del resto, l'esperienza che si trovano a vivere nell'imminenza del trapasso è simile a quella di Ermengarda (anche se il discorso è qui molto scorciato, rispetto all'*Adelchi*): «già nel volgo che vincer dispera, / della vita rinasce l'amor» (vv. 63-64). È l'ovvia considerazione che nei soldati minacciati dalla morte più forte si risveglia, per contrasto, l'amore per la vita; ma è anche, anfibiologicamente, l'idea che al momento della consapevolezza della più radicale sconfitta e della morte si risveglia nell'animo il bisogno della vita autentica, l'amore per Dio. Come per Ermengarda l'amore per Carlo, che continua a tormentarla nel convento, diventa figura «d'un altro amor» (v. 72), dell'amore divino, così anche per i soldati ducali l'amore per la vita è figura del risvegliarsi nel loro animo della speranza in Dio e nella vita eterna.

Se, memori di quanto sin qui detto, proviamo ad accostarci all'inno *Gl'Italiani morti in Spagna* di Tommaseo, incontriamo evidenti affinità, che maggiormente rilevano tuttavia alcune decisive differenze. L'*incipit* è sco-

pertamente manzoniano: «Veggio spade al sol lucenti» richiama «le spade / che or levate scintillano al sol» di *Marzo 1821* (vv. 11-12). I campi insanguinati di Maclodio sono ora quelli di Algeri (vv. 7-9: «Stuol d'italici guerrieri / cospargea di sangue ieri / l'inflammato suol d'Algeri»). Più avanti incontriamo la deprecazione delle divisioni interne all'Italia, con un'esclamazione ancora di sapore manzoniano (vv. 34-35: «Ahi dolor! D'Italia i figli / son divisi nei consigli, / nella speme e nei perigli»); e, nel finale, dopo il dubbio circa il fatto che gli afflitti abbiano rivolto il loro sguardo di morenti a Dio, c'è l'invocazione al Signore perché si faccia strumento dell'indipendenza nazionale, con una mossa che ancora chiaramente rimanda a *Marzo 1821* e alla famosa definizione manzoniana di nazione (vv. 31-32: «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»): «Combattendo amar c'insegna: / vieni e inalbera un'insegna, / pura, o Cristo, e di te degna. // Al tuo popolo, Signore, / dona un duce ed un pastore, / un linguaggio, un braccio, un cuore» (vv. 55-60).

Le somiglianze, però, finiscono qui: e, soprattutto, sono più apparenti che sostanziali. Cominciamo dal punto centrale del discorso, le divisioni tra gli italiani. Per Manzoni la frantumazione politica e la lotta fratricida sono un incomprensibile assurdo, che non ha ragion d'essere: nella propria insensatezza, esso ripete l'altrettanto immotivato odio tra Abele e Caino nella *Genesi*. Per Tommaseo, invece, la mancata unità politica dipende a monte da una divergenza ideologica e da una disparità sociale, esiste insomma una ben precisa causa: gli italiani sono divisi perché diversi sono i «consigli», e diversi di conseguenza anche le scelte e gli obiettivi dell'agire politico (la «speme» e i «perigli»); il punto di vista dei «ricchi e grandi» adagiati «in piume delicate» (vv. 4-6) è inevitabilmente diverso da quello dei poveri e dei deboli, che sono poi coloro che materialmente debbono partire per una guerra che non li riguarda e addirittura è esterna al territorio nazionale, una guerra alla quale i governanti hanno scelto di partecipare nella prospettiva di un più ampio progetto politico, quello di rafforzare l'intesa tra il Piemonte e la Francia.

Ne deriva un'importante conseguenza. Tanto nel coro manzoniano quanto nell'ode di Tommaseo, siamo di fronte ad un intervento diretto del poeta, che si pone come garante autoptico dei fatti rappresentati, li commenta in chiave politico-morale e attraverso le forme iussive sottopone la storia al proprio ordine ideale: «Odo intorno festevoli gridi [...] // Affrettatevi, empite le schiere, / sospendete i trionfi ed i giochi, / ritornate alle vostre bandiere [...] // siam fratelli; siam stretti ad un patto: maledetto colui che l'infrange»

(vv. 89, 97-99 e 125-126); «Veggio spade al sol lucenti, / sento il suon de' combattenti, sento l'urlo de' morenti. // Voi, che in piume delicate / vostri vizi addormentate, / ricchi e grandi, m'ascoltate. // [...] // Lor bestemmie non udire, / o Dator del buon pentire. // Nuove strade a noi disserra; / vieni, e porta in sulla terra / miglior pace, o miglior guerra» (vv. 1-6 e 50-54). Ma il Manzoni che come voce critica mette in guardia i vincitori di oggi dai pericoli che correranno domani e ricorda le conseguenze del loro comportamento nella prospettiva metafisica del giudizio di Dio, esprime una posizione superiore rispetto ai fatti rappresentati, considerata universalmente valida per tutti. Se gli italiani sono divisi, il poeta non sta da nessuna delle parti in lotta: è al di sopra, e proclama la necessità di un'armonia e di un ordine, di un patto sociale, fondati in Dio stesso, nel patto della nuova alleanza ristabilito nel sangue di Cristo (così come, nella *Pentecoste*, proclama la necessità dell'accordo tra ricchi e poveri). Non si tratta di intervenire nel dibattito politico in atto, per quanto ciò che è detto abbia delle inevitabili conseguenze anche al livello delle scelte concrete da fare; ma di ricordare profeticamente (nel senso originario del termine profeta, come colui che parla a nome d'altri, di Dio e dell'intera umanità) i principi indiscutibili posti da Dio stesso a fondamento dell'agire virtuoso dell'uomo nella storia. Del resto, come già osservato, il singolo fatto storico acquista pienezza di verità solo quando viene osservato *sub specie aeternitatis*, e posto in relazione con gli archetipi biblici di cui costituisce il corrispettivo in un tempo e in un luogo diverso. Ma questa valenza ideale ed esemplare della storia può realizzarsi soltanto laddove l'impegno di fedeltà al vero conferisca carattere di indiscussa obiettività ai fatti rappresentati, laddove il poeta ritragga gli uomini quali effettivamente sono: la partecipazione emotiva al dramma degli italiani non esclude l'obiettività del giudizio, in un perfetto contemporarsi delle ragioni del cuore e di quelle della mente, del sentire e del meditare.

Il significato dell'intervento diretto del poeta in Tommaseo è, invece, assai diverso. Innanzi tutto, esso è posto sempre in apertura di componimento, e si presenta per lo più nella forma dell'allocuzione a un interlocutore determinato<sup>12</sup>, come obiezione polemica o suggerimento: è il segno della

---

<sup>12</sup> Qualche altro esempio soltanto. Da *Napoleone* (*Opere* cit., I, p. 13) «Sul mesto scoglio, infra 'l muggiar de' venti, / di', non sentivi il gemito incessante / dei mille ignoti, in nome tuo morenti?»; da *Libertà. A un fuoruscito, inferno a morte* (*ibidem*): «Vivi, infelice, vivi. Ancor non hai / né conosciuto né sofferto assai».



mediazione decisiva dell'autore rispetto ai fatti, che nella poesia manzoniana sono sempre all'inizio, e la lezione morale naturalmente ne scaturisce. Tommaseo è consapevole della pluralità delle prospettive, del fatto che « d'Italia i figli / son divisi nei consigli »; ma è convinto che il proprio punto di vista debba prevalere, e si sforza di conseguire tale risultato attraverso la poesia. Di fronte al conflitto anche di classe che è in atto nella storia contemporanea, è schierato da una parte ben precisa, quella dei poveri soldati mandati a morire in terra straniera senza neppure poter invocare il « nume ignoto » della Libertà (v. 41), contro i ricchi che nulla sanno e sono totalmente indifferenti all'« orrore / di chi langue e di chi muore » (vv. 32-33); avanza un progetto politico, seppure sommariamente definito, che si basa sulla coesistenza di « un duce ed un pastore » (v. 59), sull'autorizzazione da parte del potere religioso alla guerra giusta e la consacrazione di una guida militare capace di amare combattendo (che è l'ossimoro prediletto, la grande utopia del Tommaseo di questi anni: « combattere amando, soffrendo sperar » è nelle *Memorie de' popoli*, v. 8<sup>13</sup>; « sia l'amor la sua vendetta » nell'*Italia*, v. 31)<sup>14</sup>. Del resto, Tommaseo è ben consapevole che non esiste un unico modo di intendere il cristianesimo, com'è invece per Manzoni (e se più d'uno ne esiste, per lui, è a causa di un errore umano di prospettiva): e attraverso la presentazione di un fatto storico determinato si sforza di far prevalere il proprio cristianesimo sociale, libertario e ugualitario, che nel trattato *Dell'Italia*, non troppo distante cronologicamente, si spinge fino a ricordare la concorde condanna, nei padri della Chiesa, della proprietà privata e dell'usura. La sua poesia storico-politica è sempre poesia militante: legata ad un evento determinato, assunto nella sua specificità, con dovizia di riferimenti storici puntuali, ma nella prospettiva dell'affermazione di un progetto politico-sociale ideale. Per lui il compito della poesia è quello di dipingere « gli uomini, non quali furono o sono, ma quali esser denno »<sup>15</sup>; e per ottenere tale scopo punta sul coinvolgimento emotivo del lettore piuttosto che sull'argomentazione di tipo storico, con una evidente prevalenza dell'elemento patetico e un'attitudine predicatoria del tutto assenti in Manzoni. Di contro al temperarsi manzoniano di ragione e cuore, di sentire e meditare,

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, I, p. 60.

<sup>14</sup> *Ibidem*, I, p. 10.

<sup>15</sup> N. TOMMASEO, *Sulla mitologia di V. Monti*, in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, a cura di E. BELLORINI, Bari 1943, II, p. 402.

Tommaseo afferma con decisione la priorità del cuore: «La poësia così dal pieno cuore, / così dal pieno cuor sgorga l'amore»<sup>16</sup>; e in una lettera al Filippi del maggio 1827: «unica norma seguire l'impulso del cuore»<sup>17</sup>.

Manzoni ha un visione sintetica dell'esperienza umana, totalmente pervasa dello spirito religioso, seppure a momenti in maniera inconsapevole o in aperta ribellione dell'uomo di fronte a Dio. Il cristianesimo permea di sé ogni cosa, ogni aspetto della vita, ogni scienza morale, persino quelle più lontane e apparentemente antitetiche come l'economia: senza di esso non si possono dunque interpretare correttamente neppure la storia, la società e la politica. La poesia politica è anche, prima di tutto, poesia religiosa (e, viceversa, la poesia religiosa ha anche un'immediata applicabilità in chiave politico-sociale). La prospettiva tommaseana è assai più angusta: l'esperienza religiosa è soprattutto un'esperienza individuale, di carattere mistico; è la percezione della presenza fisica di Cristo nel mondo attraverso l'eucaristia, *La creazione e la redenzione diffusa*, come recita il titolo del componimento posto a suggello dell'edizione definitiva delle poesie<sup>18</sup>. Il compito del poeta, di conseguenza, è quello di persuadere il singolo lettore al cammino di rigenerazione morale vissuto in prima persona dal poeta stesso, e questo obiettivo educativo si vale, più che dei riferimenti scritturali, del richiamo ai valori elementari dell'amore, della bontà, della pace. Il discorso politico si sostanzia di riferimenti religiosi, ma in chiave appunto morale, non per un'interpretazione globalmente cristiana del mondo e della storia, sia pure nella prospettiva di amaro pessimismo del Manzoni del tempo delle tragedie. I versi religiosi, allora, si trovano ad un livello superiore rispetto ai versi politici. La costruzione della raccolta definitiva delle *Poesie*, del '72, divisa in cinque sezioni, è chiaramente una costruzione gerarchica: si va dai testi di carattere politico della prima parte per giungere nella quinta alla lode a Dio da parte delle creature, passando attraverso l'esperienza di caduta, pentimento ed espiazione e la rappresentazione della vita dell'anima rinnovata dal perdono divino.

Queste differenze si ripercuotono anche a livello di scelte metriche e stilistiche. Sia la metrica di Manzoni sia quella di Tommaseo sono arditamente sperimentali. Manca, nella poesia italiana più recente, una tradizione

---

<sup>16</sup> N. TOMMASEO, *Opere cit.*, II, p. 341; i versi citati sono tratti dal libro quarto delle *Memorie poetiche*.

<sup>17</sup> *Ibidem*, I, p. XXVII.

<sup>18</sup> *Ibidem*, I, p. 360.

importante di innografia, religiosa o politica che sia: dissoltasi gradualmente nel Seicento la forma della canzone petrarchesca, peraltro inadatta ad un discorso corale e comunitario come quello svolto da Manzoni e popolare ed educativo come quello di Tommaseo, si tratta di individuare schemi preesistenti in cui travasare la nuova sensibilità. Anche in questo caso, la soluzione scelta è in apparenza simile, e alcune delle poesie di Tommaseo presentano metri quasi manzoniani (comune ad entrambi, del resto, è la predilezione per versi brevi, in particolare il settenario, o parisillabi di non frequente uso nella tradizione italiana, come l'ottonario e il decasillabo, nonché la frequente mescolanza di piani, tronchi e sdrucchioli). *Il morire*<sup>19</sup>, ad esempio, è in strofe in prevalenza di settenari, con alternanza di piani e sdrucchioli: ma gli ultimi due versi sono entrambi piani e a rima baciata, e l'ultimo è un endecasillabo. Ancora più vicino il caso di *Solitudine*<sup>20</sup>, in strofe di otto settenari, con alternanza di piani e sdrucchioli e tronchi in chiusa di periodo: ma l'asimmetria già manzoniana tra i due periodi che compongono la strofe non riguarda soltanto la disposizione delle rime, bensì coinvolge addirittura il numero dei versi (5+3).

Le scelte metriche di Manzoni hanno origine, com'è noto, da un'assidua frequentazione della letteratura settecentesca, e in particolare da un'ardita contaminazione di schemi che occasionalmente si ritrovano nella poesia arcadica (soprattutto quella per musica metastasiana, ma anche gli *Amori* di Savio) con scelte ed artifici riconducibili invece alle odi pariniane. Contaminazione ardita, si diceva, non soltanto per la distanza dei modelli, ma soprattutto perché fa coesistere, di fatto, una metrica che privilegia il ritmo asservendovi il discorso concettuale, estremamente semplificato e perfino banalizzato a livello lessicale e sintattico, con una che lo frange, attraverso il ricorso sistematico all'*enjambement* e a dure inversioni, a un linguaggio arduo, per concentrare tutta l'attenzione del lettore sul piano semantico e concettuale. Non mette conto qui di soffermarsi sulle ragioni di tale scelta, anch'esse tante volte indagate, e riconducibili in ultimo alla volontà di realizzare un modello innografico di facile memorizzazione e adatto alla recitazione corale, senza nel contempo svilire la sublime altezza del discorso religioso, assicurata anche dal ricorso costante al linguaggio scritturale e liturgico. Piuttosto è il caso di sottolineare la duttilità del risultato, che alterna momenti di perfetta coinci-

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, I, p. 77.

<sup>20</sup> *Ibidem*, I, pp. 62-65.

denza tra metro e ritmo ad altri in cui il rispetto scrupoloso del metro si accompagna ad una frantumazione del ritmo così estrema che il discorso sfocia in cadenze nettamente antimelodiche. Si pensi, nel caso del nostro coro, al contrasto tra l'*incipit* guerresco, di una sonorità piena, assicurata dal ritmo anapestico (« S'ode a destra uno squillo di tromba; / a sinistra risponde uno squillo: / d'ambo i lati calpesto rimbomba / da cavalli e da fanti il terren »), e le parti di riflessione morale e religiosa, dove il discorso si dilata oltre la misura del periodo tetrastico, con forti inarcature soprattutto tra il quarto e il quinto verso, cui seguono altrettanto forti pause in corpo di verso (« in qual ora, in qual parte del suolo, / trascorriamo quest'aura vital, / siam fratelli; siam stretti ad un patto »), per arrivare ad un risultato limite quasi dissonante, ma austeramente solenne, come quello della similitudine del ventilabro, di cui già si è rilevata l'importanza sul piano ideologico: « Come il grano lanciato dal pieno / ventilabro nell'aria si spande; / tale intorno per l'ampio terreno [...] ». Come il grano, anche il verso trabocca per effetto dell'*enjambement* in quello successivo; e l'introduzione dell'accento secondario, ma nettamente rimarcato, di prima sillaba determina la dissoluzione del movimento anapestico. E sempre i momenti di più forte divaricazione tra metro e ritmo sono funzionali a sottolineare gli snodi concettuali più significativi: basti ricordare il caso, fondamentale da tutti i punti di vista, della « provida / sventura » nel coro dell'atto quarto dell'*Adelchi*, con l'*enjambement*, l'improvviso rallentamento del ritmo del verso, il proseguimento del periodo e lo sviluppo concettuale del discorso oltre la misura della strofe. Del resto, la tendenza del discorso logico-sintattico a travalicare non la misura del verso soltanto, ma quella del periodo metrico, è la caratteristica forse più evidente della poesia manzoniana: donde la frequenza della geminazione strofica o degli *enjambements* tra strofe diverse.

Per Tommaseo, le soluzioni settecentesche così care a Manzoni sono soltanto una, e non la più importante, tra le infinite possibilità che si offrono all'innografia. La sua voracità metrica si spinge alla rivisitazione di tutta la tradizione poetica italiana, dal prediletto momento delle origini (in quanto caratterizzato da aurorale spontaneità espressiva) ai suoi tempi, senza neppure dimenticare gli esperimenti di poesia barbara dei secoli XV e XVI: persino la sperimentazione carducciana sull'esametro riuscirebbe incomprensibile senza il precedente di *Voluttà e rimorso*<sup>21</sup> (che il debito sia stato rimosso da

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, I, pp. 233-236.

Carducci è ben naturale; meno che continui per lo più ad essere misconosciuto dalla critica). Non c'è verso, dal ternario in poi; non c'è combinazione strofica, dal distico alla stanza di canzone, che Tommaseo non abbia usato. Nelle ultime sezioni si assiste anzi alla combinazione di più versi nella stessa strofe (spesso, ma non solo, settenari e endecasillabi) e di più strofe nello stesso testo, fino al caso clamoroso del polimetro *Sofia*<sup>22</sup>. Si può dire, anzi, che tra i duecentododici testi che compongono la raccolta definitiva delle *Poesie* quasi non ce n'è uno che ripeta esattamente l'altro dal punto di vista metrico. Eppure, in tanta varietà, c'è una costante: ed è la coincidenza tra metro e ritmo, anzi, meglio, la priorità data al ritmo rispetto al metro (non si dimentichi che una delle parti che compongono il *San Michele*, dopo un *Cantico* in ottave di endecasillabi, un *Inno* in quartine di settenari e prima di una *Meditazione* in strofe di cinque versi anarimi, è una *Pregbiera* in prosa ritmica)<sup>23</sup>. È una, non l'ultima, delle lezioni dei *Canti popolari*.

A fronte di un lavoro così complesso, di una sperimentazione svolta tutta a tavolino, si ha alla fine l'impressione di trovarsi di fronte ad una metrica naturale, spontanea, dove le rime sono facili e ben rimarcate (fino alla programmatica ripresa, in rima baciata, di *cuore/amore*). Il metro del testo che ho prescelto per il mio discorso, *Gl'Italiani morti in Spagna*, è in questo senso esemplare: siamo infatti di fronte a terzine di ottonari monorimi, che determinano un ritmo scandito e monotono, cantilenante, mai rotto dall'*enjambement* (se non in due casi su 63 versi). Persino i momenti più tragicamente drammatici sono espressi in versi di andamento saltellante: « Chi squarciato il capo e il seno, / altri un piede o un braccio meno, / chi freddato in sul terreno » (vv. 25-27). È, quasi programmaticamente rispetto a Manzoni, la scelta di una poesia davvero popolare, di contro alla presunta popolarità dei sentimenti e dello spirito cristiano, espressa tuttavia in periodi sintattici e in forme metriche di ardua ampiezza e complessità. Anche il linguaggio, allora, è chiamato a collaborare a questo progetto. Di contro al lessico scritturale degli *Inni Sacri* e dei testi politici manzoniani si staglia il toscano popolare delle *Poesie*. L'innografia di Manzoni si fonda nel recupero del linguaggio biblico (arricchito di latinismi e forme alte della tradizione letteraria), trasferito naturalmente e senza mediazione, per le ragioni di cui si è detto, alla storia e alla politica. I riferimenti cristiani nella poesia stori-

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, I, pp. 109-117.

<sup>23</sup> *Ibidem*, I, pp. 283-297.

co-politica di Tommaseo sono semplici, addirittura ingenui; riguardano aspetti etici, non dottrinari o liturgici. Perfino quando si assiste all'applicazione alla storia contemporanea di una vicenda biblica, come nel caso di *Mane, thecel, phares*<sup>24</sup>, Tommaseo rifugge dall'allusione per la spiegazione ampia, distesa, comprensibile a tutti: non è l'inserzione delle Scritture nella poesia, ma il volgarizzamento delle Scritture stesse a scopo didascalico ed esemplare, attraverso un linguaggio e un modo di esporre «schietto e evidente»<sup>25</sup>: il corrispettivo, in versi, dell'intento perseguito in prosa con gli *Esempi di generosità*.

Il linguaggio si innalza notevolmente nelle poesie della quarta e della quinta sezione, in corrispondenza con il passaggio dall'innografia civile e politica e dalla confessione autobiografica all'innografia religiosa. Nei *Santi* ciò si manifesta soprattutto nell'introduzione di latinismi (*Salvete, talamo, parvoli...*): si tratta, tuttavia, di voci di lunga tradizione letteraria e per lo più rese famigliari al lettore dalle celebrazioni liturgiche, che certamente non intendono cogliere di sorpresa o disorientare (con l'unica eccezione di una singolare e ardua ripresa dai *Sepolcri* foscoliani ai vv. 152-153: «educerete [...] / l'arbore sacra de' gentili affetti») <sup>26</sup>. La chiarezza dell'espressione non è pregiudicata neppure dal periodare decisamente più ampio e complesso, in cui affiorano qua e là iperbatì e anastrofi, ma sempre lineare e di distesa solennità (andamento certo suggerito anche dalla scelta del metro, l'endecasillabo sciolto: ma comune comunque alla maggior parte dei testi di queste due ultime sezioni). La fedeltà ad un genere di poesia popolare, del resto, è riconoscibile fin dal titolo, soprattutto quando si metta a confronto il nome della festività religiosa adottato da Tommaseo, *I Santi* appunto, con l'*Ognissanti* manzoniano, liturgicamente più appropriato, ma certo assai meno comune.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, I, pp. 53-56.

<sup>25</sup> Tale è, a detta dello stesso Tommaseo nel *Diario intimo* (29 novembre 1846), il carattere originario della Bibbia, supremo esempio di poesia popolare, reso inatingibile senza mediazione ai lettori moderni per la distanza culturale: «Scrivo gli *Esempi di generosità* con la Bibbia alla mano: e quella guida mi aiuta a ritrovare modo di narrare schietto e evidente» (*Ibidem*, II, p. 901).

<sup>26</sup> Educare nell'accezione di «far crescere (un albero)» è al v. 55 dei *Sepolcri*: «nel suo povero tetto educò un lauro».

Il frammento di *Ognissanti* risale all'ottobre del 1847, quattro anni dopo *I Santi* di Tommaseo: e lascia chiaramente intuire come il rapporto di imitazione (o per lo meno di influenza) tra i due poeti non sia stato a senso unico. Mi sembra anzi probabile, dal confronto tra i testi, che l'idea manzoniana di affrontare un tema legato all'ormai remotissimo progetto degli *Inni Sacri* (per quanto già vagheggiata per breve tempo nel 1830) sia stata suggerita proprio dalla lettura degli sciolti dell'amico. Ci sono, infatti, numerosi e significativi elementi in comune: dall'idea di presentare i santi del paradiso raggruppandoli in categorie omogenee (com'è possibile intuire con sicurezza nonostante la natura frammentaria dell'esperimento manzoniano), al fatto che entrambe le categorie presentate da Manzoni, quella dei "pieux solitaires" e quella dei peccatori pentiti, sono già nell'inno di Tommaseo; dal motivo del disprezzo del mondo (inteso nell'accezione del termine propria del linguaggio ascetico) al richiamo alla purezza immacolata di Maria; dalla lunga serie di metafore acquee e floreali all'insistito ricorso alle formule costrittive, che scandiscono il ritmo del dettato. Ma anche questa volta le analogie non fanno che rendere più netta la peculiarità del discorso poetico dei due autori.

L'inizio dei *Santi* è, apparentemente, su una linea di preghiera collettiva alla maniera del Manzoni degli *Inni Sacri*: «L'inno leviamo a Dio» è l'invito che il poeta rivolge, quasi guida della comunità orante, ai lettori; e anche dopo non mancano esortazioni di questo tipo, seppure nella forma, ora, di invocazione ai santi (ad es. ai vv. 125-126: «Giorni men tetri alla gemente sposa / orate»). Ma queste si accompagnano a scelte espressive diverse, e l'invocazione diretta a Cristo si trasforma ben presto in un dialogo personale con Lui, in quella confessione quasi sacramentale, che è un po' il sigillo di tutta l'esperienza religiosa, prima ancora che letteraria, di Tommaseo: «Forti gioie, Signor, gioie pensose / spira ne' figli tuoi» (vv. 52-53); «Ma non tutte, o Signor (consiglio arcano), fur l'elette del cielo abitatrici / inesperte di colpa» (vv. 71-73); fino a: «Credo al consorzio de' tuoi Santi, o Dio» (v. 147). Del resto, la misura ampia e distesa dell'endecasillabo sciolto ben difficilmente si adatta alle esigenze della preghiera comunitaria, mentre è il ritmo naturale del colloquio intimo con il divino. La religiosità di Tommaseo, insomma, è una religiosità fortemente soggettiva, individualmente disposta: il che non significa che manchi la volontà di proselitismo e guida nei confronti dei confratelli, anzi; ma che questa assume la forma della proposta agli altri della propria esperienza personale, e che l'incontro con Dio avviene nell'intimo del cuore, piuttosto che, manzonianamente, all'interno della comunità dei fedeli in preghiera.

L'individualismo, che per Manzoni costituisce il presupposto naturale del peccato di superbia, quello di Adamo nel giardino dell'eden, e che è l'elemento che maggiormente distanzia la cultura classica pagana, protesa alla ricerca della gloria, dall'umiltà cristiana incarnata da Maria, è una componente ben presente nell'esperienza religiosa di Tommaseo. Il peccato originale di Manzoni è un peccato di autosufficienza, è colpa di natura innanzi tutto intellettuale, il rifiuto della mano tesa da Dio in Cristo all'uomo (e il paradigma è allora quello di Saulo, l'orgoglioso persecutore dei cristiani); il peccato di Tommaseo è, forse più ingenuamente, seppure con altrettanta sincerità morale, la scoperta della nudità intesa non come condizione di dipendenza creaturale di fronte al Creatore, ma tentazione dei sensi, acceso desiderio fisico (e il paradigma è piuttosto quello di Maria Maddalena, peccatrice e convertita). Manzoni evita di proposito di indicare, all'interno delle diverse forme di esperienza della santità, degli esempi concreti, che in Tommaseo sono invece numerosi. Come chiaramente suggeriscono le epigrafi prescelte nel 1830, quando Manzoni si cimenta per la prima volta nel tentativo di comporre un inno sulla festività di Ognissanti, ma poi lo straccia, la santità non può essere l'occasione della celebrazione del valore dell'individuo, in una sorta di cristianizzazione del culto pagano per il nome, la fama, ma il segno dell'appartenenza al corpo mistico della chiesa: *in omnibus Christus* (*Colossesi*, III, 11); *multa quidem membra, unum autem corpus* (*I Corinzi*, XII, 20); *Omnes enim vos estis Unum in Christo Jesu* (*Galati*, III, 28). Ciò che importa non è il carattere peculiare della vicenda individuale, ma la possibilità dell'indefinito suo riproporsi nella storia umana, dopo il modello ideale, sancito una volta per tutte, della caduta di Adamo ed Eva e del riscatto in Cristo. Tommaseo insiste invece sui caratteri peculiari delle diverse forme di esperienza della santità, e considera i santi campioni sublimi, meritevoli di celebrazione e di culto anche individuale.

L'iniziale invito alla preghiera collettiva («L'inno leviamo a Dio») lascia subito il posto ad una visione che non nega l'individualità, l'eccezionalità anzi dell'esperienza individuale, ma la dispone in una superiore armonia fondata in Dio: «Di Santo in Santo / salga il pensier, come di cima in cima, / lieto volando, e si riposi in Lui» (vv. 1-3). La similitudine della cima è in questo senso chiarissima: e non per nulla l'immagine dell'ascesa al Parnaso, del «calle Ascreo», frequentissima nei versi giovanili di Manzoni come corrispettivo della superba volontà di affermazione, scompare del tutto dagli *Inni Sacri* in poi, se non nella forma del faticoso e umile pellegrinaggio, come quello del diacono Martino nell'*Adelchi* o dell'acqua che proprio in *Ognis-*



*santi* con difficoltà erompe alla luce attraverso «l'amiche / angustie» (vv. 33-34), l'esperienza buia e dolorosa del male e della sofferenza. Il dolore è, per Manzoni, lo strumento della purificazione e dell'asceti: ma ciò non toglie che sia vissuto in tutta la sua drammaticità. Alla letizia del volo tommaseo verso Dio si contrappone la composta, dignitosa sopportazione della sofferenza da parte dei santi che sono stati prima peccatori, per i quali il raggiungimento della "vetta" non prescinde dal pianto e da un forte e virile dolore (e si noti, in questa prospettiva, l'efficacia del dettato franto, rotto in membri brevissimi): «la vetta, / sorgendo, toccaste, dolenti / e forti, a magnanimi intenti / nutrendo nel pianto l'ardir» (vv. 37-40). In Tommaseo, invece, c'è una sorta di voluttà del dolore, che si fonda nella fiducia incondizionata e spontanea nel perdono divino e trova espressione in una lunga serie di ossimori e antitesi: «umil gioia» e «speranza mesta» (v. 27), «È sublime il dolor nella speranza» (v. 48), «gioie pensose» (v. 52)... Il movimento ascendente dell'acqua, ostinato ma faticoso, che in *Ognissanti* descrive la volontà di riscatto dalla colpa («e, come l'umor, che nel limo / errava sotterra smarrito, / da subita vena rapito / che al giorno la strada gli fa, // si lancia e, seguendo l'amiche / angustie, con ratto gorgoglio, / si vede d'in cima allo scoglio / in lucido sgorgo apparir», vv. 29-36), ha in Tommaseo un carattere di naturalità immediata, che altrettanto naturalmente determina un benefico effetto di imitazione negli uomini comuni, anche loro oppressi dal peccato: «E come in alto / nuvola ascende e dall'opaco grembo / acque distilla che dan vita ai fiori / così da' falli e dal pentir de' Santi / alle languenti usciva anime umane / refrigerio e conforto» (vv. 73-78). Quello che è in Manzoni lotta, sforzo e conquista, è in Tommaseo spontaneo moto dello spirito. La sua attenzione si concentra, piuttosto che sul faticoso moto ascensionale, sul movimento discendente che dal primo si origina, grazia acquistata dai santi presso Dio a vantaggio degli uomini: all'acqua che scorrendo attraverso stretti passaggi sotterranei giunge conclusivamente a scaturire alla luce, si oppone l'acqua che scende in forma di pioggia sulla terra, dando nuova vita ai fiori. E di nuovo, nel finale, è rappresentato il movimento discendente dal cielo alla terra nell'attenzione che i santi devono rivolgere a questo «umil pianeta» (dove l'aggettivo conserva, accanto al significato dell'intrinseca debolezza dell'umanità sulla terra, l'idea etimologica di collocazione in basso) e nel ricordo della discesa sulla terra dell'arcangelo Gabriele, nonché della natura terrena di Maria: «Al vostro echeggi / l'inno terreno; e a questo umil pianeta / guardate pii; ché in questo umil pianeta / discese Gabriel, pianse Maria» (vv. 161-164).

Anche *Ognissanti* (ma lo stesso discorso si potrebbe fare per il *Natale*) è giocato sulla contrapposizione tra alto e basso: tra la «limpida piena» del sole e la «nebbia terrena», tra la fanghiglia che imprigiona sotterra l'acqua e il suo sgorgare «d'in cima allo scoglio» (e il basso, la terra, è il luogo del buio, del peccato, in una prospettiva di tipo ascetico). Ma queste antitesi acquistano significato soltanto allorché si rilevi l'impianto dinamico dell'inno, la forte tensione alla trascendenza, al movimento dal basso verso l'alto, dal buio alla luce, che interamente lo percorre. È pur vero che senza la mano che giunge valida dal cielo (*Il Cinque Maggio*, vv. 86-87), senza la mano porta da Cristo al peccatore, l'uomo non potrebbe mai sorgere, innalzarsi, «oltre l'antico onor» (*Il Natale*, vv. 34-35): ma la fatica del movimento, che richiede nei santi peccatori forza d'animo e ardimento non comuni, è la risposta più chiara alle persistenti accuse a Manzoni di giansenismo. Tra il movimento immediato e spontaneo di Maria, che torna al paradiso come alla propria sede naturale, e il movimento non lineare, «l'oblique rivolte» del serpente, infine schiacciato definitivamente sulla terra dal peso del puro piede della Vergine, sta il faticoso sforzo di ascesa di chi si innalza dal peccato alla beatitudine attraverso l'esperienza della sofferenza e della contrizione.

Il sogno tommaseo è, invece, quello del raggiungimento di una perfetta armonia tra la terra e il cielo: al movimento ascendente degli inni levati a Dio dagli uomini, dei peccatori che si sforzano con l'imitazione di Cristo di innalzarsi alla beatitudine del cielo, perfettamente corrisponde quello discendente delle preghiere pronunciate dai santi per i peccatori stessi, del loro sguardo rivolto all'umile terra, del loro spirito che discende ad avvolgere gli uomini proteggendoli. La terra non è il luogo della nebbia e del peccato, da cui occorre faticosamente staccarsi, come nella morale ascetica di Manzoni, ma quello che ha visto il pianto di Maria, su cui è disceso l'angelo Gabriele, che ha conosciuto l'incarnazione di Cristo (e in cui Cristo è ancora presente, anche materialmente, attraverso il sacrificio eucaristico): è il «libro [...] di mistiche note» (*Alla terra*, v. 17) in cui il perfetto accordo del mare, della luce, dei colori, delle forme, dei corpi, delle voci, dei contagi, degli imponderabili, e così via (per citare soltanto qualcuno dei titoli delle poesie che compongono la quinta sezione, fino alla conclusiva *Armonia delle cose*), l'accordo cioè di tutte le creature, rimanda alla suprema bellezza del creatore. Il cristianesimo è la voce della natura e della semplicità, e la natura tutta parla di Dio. Al pessimismo manzoniano – pessimismo attivo, ai tempi di *Ognissanti*, ma pur sempre pessimismo –, si contrappone l'ottimismo di Tommaseo, non ignaro del male e della colpa, ma ostinatamente fiducioso

nella grandezza del perdono divino e animato da spontanea, ingenua ammirazione per la perfezione del creato.

Del resto, nell'ottica manzoniana, il peccatore che si piega di fronte a Dio è un vinto che trova nella sconfitta un imprevisto premio, la salvezza: « e sia divina ai vinti / mercede il vincitor » (*La Pentecoste*, vv. 95-96). La rappresentazione dei santi peccatori e penitenti si vale in Tommaseo dello stesso lessico militare; ma la loro, questa volta, è una vittoria, seppure conseguita in una maniera del tutto particolare: « combatteste, e non servil paura, / ma vergogna gentil vi volse a Dio; / e pregando vinceste » (vv. 80-82).

Il livello di sublime altezza raggiunto dai santi è confermato dal tributo di onore che il mondo, pur nella sua indifferenza ai valori dello spirito, offre alle "Vergini Sante" che hanno affrontato il martirio: « Il freddo mondo ingrato, / che macchiate e dimentiche v'avria, / v'adora il mondo, e v'erge *altari e templi*, / e a città molte e a genti è il *nome* vostro / festa e *tutela* » (vv. 62-66). È una mossa scopertamente manzoniana: ma, una volta ancora, di un Manzoni tradito nello spirito. Il riferimento è, in questo caso, al *Nome di Maria*: « a noi solenne / è il *nome* tuo, Maria. // [...] // La terra antica / non porta sola i *tempi* tuoi / [...] // In che lande selvage, oltre quai mari / di sì barbaro nome fior si coglie / che non conosca de' tuoi miti *altari* / le benedette soglie? // [...] Più d'un popolo superbo esser si vanta / in tua gentil *tutela* » (vv. 19-20, 29-30, 33-36 e 39-40)<sup>27</sup>. La somiglianza, a livello concettuale come lessicale, è straordinaria. Ma Manzoni celebra in Maria il paradosso cristiano per cui l'umiltà misteriosamente si rovescia in grandezza, l'assenza di un nome glorioso, di un nome qualsiasi, anzi (all'inizio Maria è definita semplicemente la sposa di un fabbro nazareno che sale « un giorno » non definito « a non so qual pendice »), la rende degna « del secondo nome », dopo quello di Cristo. E alla gloria tributata a Maria si oppone, in *Ognisanti*, l'indifferenza che il mondo riserva ai santi solitari (« il secol vi sdegnà, e superbo / domanda qual merto agli altari / v'addusse », vv. 5-7). Quello stesso mondo superbo e ingrato adora, in Tommaseo, le vergini martiri: la santità è già riconosciuta sulla terra, ed ha un'utilità immediata, di tipo educativo (grazie al loro esempio, « più bei sembianti / e più puri vestì la pargoletta / ch'or le fiorisce il talamo pudico », vv. 68-70). La santità per Manzoni prescinde invece dal riconoscimento terreno, ed ha un'utilità diversa, conoscibile solo a Dio.

---

<sup>27</sup> Miei, in entrambe le citazioni, i corsivi.

Anche il richiamo a Maria, allora, che apparenta in superficie i due testi, ha a ben vedere un significato profondamente diverso. Manzoni evoca Maria in opposizione a quella che è l'abituale condizione dell'uomo, inevitabilmente macchiato dalle conseguenze del peccato originale: « Tu sola a lui festi ritorno / ornata del primo suo dono » (vv. 45-46). Maria si colloca oltre il perdono, oltre i santi, come nella raffigurazione dantesca della rosa dei beati (e del resto anche nel *Nome di Maria* è chiara la diversa natura del culto che la teologia cristiana presta alla Madre di Dio rispetto ai santi: iperdulia, non dulia). Il fatto che soltanto l'Immacolata sia stata immune dalla colpa deve spingere i santi peccatori a non nascondere la loro condizione, anzi ad esibirla, a maggior gloria di Dio e a conforto degli altri uomini ancora prigionieri del male. Ma il ricordo ha anche un altro significato: serve per evocare quella che è stata la necessaria premessa della vicenda di salvezza dei santi che si sono redenti dal peccato, e più in generale di ogni uomo, e cioè l'incarnazione e morte in croce di Cristo. La rappresentazione di Maria che schiaccia la testa dell'« angue nemico », da cui pure, sola, non è mai stata toccata (vv. 49-50), va letta come narrazione protoevangelica, secondo una consolidata interpretazione allegorica del testo della *Genesis*: la sua valenza salvifica non si esplica tanto in virtù del ruolo di mediatrice tra gli uomini e Dio, avvocata nostra, quanto piuttosto in quanto madre di Cristo, venuto nel mondo a riscattare gli uomini dal peccato. Nella più ottimistica interpretazione di Tommaseo, invece, il richiamo alla Madonna ha luogo per analogia: si giustifica in quanto in tutti i santi c'è qualcosa del suo candore, della sua purezza originaria, per quanto contaminato dall'inevitabile presenza del male: « Vieni, invocata, e le celesti altezze / rischiari il tuo candor, dolce Maria. / Ogni color di bene ha posto Iddio / nel tuo candor » (vv. 8-11). Certo Maria è superiore ai santi, ma non – per così dire – qualitativamente, piuttosto quantitativamente. C'è, nel suo candore verginale, tutta la varietà che sulla terra si squaderna nelle diverse forme ed esperienza di santità. Per questo è chiamata fin dall'inizio ad introdurre la teoria dei santi, perché in sé la condensa e la riassume.

Del resto, l'immagine che descrive il rapporto tra Maria e i santi (la luce candida che racchiude in sé tutti i colori) è la stessa immagine che nei *Colori* è usata ad esprimere l'unità mistica in Dio del creato, la « splendida lingua del sole » (v. 32): « così nel candido raggio s'annidano, / famiglia unanime, tutti i colori » (vv. 3-4)<sup>28</sup>. Anche i santi sono famiglia unanime, benché

---

<sup>28</sup> N. TOMMASEO, *Opere cit.*, I, pp. 326-327.

composta di individui determinati, ben distinti per indole, storia personale, esperienza stessa della santità. È, diversamente coniugato, il tema che percorre tutte le due ultime sezioni delle *Poesie*: quell'*Armonia delle cose*, come recita il titolo delle quartine che costituiscono per me il vertice della poesia religiosa di Tommaseo, che è molteplicità nell'unità, «una materia in vari modi ordita», spirante «da un solo amor» (vv. 17 e 19)<sup>29</sup>. I santi, allora, sono le membra del «corpo divo» di Cristo; le forme e i modi della loro parziale *imitatio Christi* compongono tutti insieme l'itinerario dell'umanità verso la salvezza. Non ciascuna singola vicenda esattamente ripete la storia di caduta e redenzione quale è narrata nei testi sacri, con l'esperienza della colpa originaria riscattata dalla passione (nel senso più propriamente religioso del termine) che ciascun uomo è chiamato a vivere nella sofferenza e nella morte, come in Manzoni; ma l'accordo di esse, la loro dimensione corale. L'intercessione dei santi è lo strumento che lega la terra al cielo in mistica unità: «In mezzo a noi scendete, e a' cari nostri / istillate nel cor sante parole; / e il ciel sia con la terra una famiglia» (vv. 38-40); e poi ancora, nel finale (vv. 147-149): «Credo al consorzio de' tuoi Santi, o Dio; / sento lo spirito lor corrcerci intorno / com'aria viva, e palparci in cuore» (e questa fisicità dell'esperienza mistica è altro tratto caratteristico di questa poesia, come nell'idea che per effetto della transustanziazione del pane e del vino Cristo fa parte materialmente del mondo, è nell'aria respirata e nella terra e nell'acqua). Anche in *Ognissanti* il motivo dell'intercessione aleggia sull'inno, soprattutto laddove Manzoni celebra la virtù dei santi solitari, simile ad un fiore nato «sull'inospite piagge» (v. 18), che «spande ai deserti del cielo / gli olezzi del calice» (vv. 23-24). L'immagine dei «deserti del cielo» è splendida anfibologia, che perfettamente esprime come solo in apparenza la bellezza e il profumo restino vani, perché se nessuno v'è a goderli, essi raggiungono comunque il cielo. Ma l'intercessione dei santi non è per Manzoni un intervento diretto, a vantaggio di un individuo o di uno stato (com'è in Tommaseo per l'Italia e gli italiani): è il mistero per cui la bontà e la bellezza rendono in Dio migliore il mondo (e il fatto che si applichi ai mistici fa ancora più evidente il paradosso di una rinuncia all'azione nel mondo che si traduce in un più alto vantaggio per il mondo stesso).

Tanto la visione manzoniana quanto quella tommaseana della santità sono di natura sintetica: ma la prima procede «nel senso di una sottrazione

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, I, pp. 344-345.

della dimensione storica»<sup>30</sup> e del carattere individuale, la seconda di un'armonizzazione della specificità personale e storica entro un contesto più ampio, che trascende il mondo senza negarlo. In *Ognissanti*, si diceva, non è nominato alcun santo specifico, solo sono delineate alcune categorie; e l'uso dei tempi verbali oscilla continuamente tra passato, presente e futuro, con un procedere che a prima vista potrebbe apparire incoerente: «Il 'secol' sdegnia i beati avvolti, al *presente* o fuori del tempo, dalla luce divina [...]. I santi penitenti incontrarono, nel *passato storico*, la pietà divina e sorsero alla salvezza come, al *presente*, avviene alla vena d'acqua sotterranea e perenne. La colpa e la purificazione sono al *passato*; l'ossequio 'timido' che può velarle è del *presente*. I verbi che si riferiscono alla Vergine sono al *passato*; ma per una paradossale compenetrazione dei tempi [...], il Tentatore sente il peso del piede della Vergine 'appena su noi / l'indegna vittoria compì' ossia non appena *ebbe compiuta* la sua opera di corruttore. La narrazione biblica parla di una profezia sui rapporti fra la progenie della donna e il Serpente. Qui si dice che il piede della Vergine conculca *subito* il capo del Tentatore»<sup>31</sup>. Nei *Santi*, sono prescelti campioni esemplari delle diverse categorie, da quelli più noti e prevedibili, come Agostino per i peccatori pentiti o Filippo Neri per i santi che si sono dedicati alla cura dei fanciulli, fino a un assai meno noto Nepomuceno. Di ciascuno, seppure per battute brevissime, si riassume la particolare esperienza, ciascuno è collocato entro il suo specifico contesto storico-sociale. La dimensione temporale è ben definita e coerente, anche se tendenzialmente unitaria, al punto che Tommaseo, dopo la rappresentazione dei santi che sono vissuti nel passato, addirittura invoca e ringrazia quelli che verranno «ne' secoli venturi» (v. 151). Le differenze, in questa prospettiva, riescono non annullate ma esaltate; l'immagine del fiore e del suo profumo serve qui per esprimere l'idea della possibilità di distinguere perfettamente nell'unità di Dio la varietà di « quanti, dacché 'l mondo nacque, / sorser da cuore umano atti d'amore»: « Di ciascun fiore ogni aura, e di ciascun ruscel godremo ogni onda, / i rai distinti di ciascuna stella » (vv. 141-146).

Assai diverso, allora, è anche il modo in cui sono usati i riferimenti biblici. In *Ognissanti*, proprio come nelle liriche civili e politiche, il rimando ai testi sacri è sempre indiretto e allusivo, per quanto facilmente riconoscibile:

---

<sup>30</sup> F. FORTINI, *Due note per gli "Inni": "Il Contadino di S. Domingo"; L'"Ognissanti" e l'"Animo virginale"*, in «Paragone», 286 (1973), p. 15 (ora in *Nuovi saggi italiani*, Milano 1987).

<sup>31</sup> *Ibidem*.

serve a rendere possibile quella singolare compenetrazione di tempi di cui si diceva, per effetto della quale ciò che è accaduto una volta per tutte secondo il paradigma ideale della Bibbia torna a ripetersi ogni volta nella storia, svelando tuttavia il proprio significato autentico, ultimo, soltanto in una prospettiva metastorica e metafisica. Il serpente che ha tentato Adamo ed Eva nell'eden è quello che continua a tentare ogni giorno l'umanità pellegrina sulla terra, che obbliga a faticose e oblique rivolte il cammino di chi cerca di ascendere dal peccato alla santità: è l'angue che «*su noi / l'indegna vittoria compìe*»<sup>32</sup> (vv. 51-52; e si noti la forza di sottolineatura dell'*enjambement*). Ma similmente l'atto di Maria che ne ha schiacciato la testa una volta per tutte con il puro piede, atto che viene retrocesso all'indietro, subito dopo l'«*indegna vittoria*» conseguita dal serpente attraverso la colpa di Adamo ed Eva, come momento originario e archetipico della storia umana, continua ad esplicitare la sua valenza salvifica per tutti gli uomini e costituisce in chiave metafisica la definitiva vittoria e la compensazione del male. I riferimenti di Tommaseo alle sacre Scritture, invece, sono del tutto espliciti e a passi universalmente noti, in accordo con l'idea della semplicità e dell'evidenza della Bibbia quale modello supremo di letteratura popolare. Essi servono ad illustrare con didascalica chiarezza come i santi abbiano applicato nella loro vita specifici aspetti dell'insegnamento di Cristo. Così i santi educatori, Giuseppe Calasanzio e Filippo Neri, hanno messo in atto l'invito del Signore «*Lasciate i pargoletti a me venire*» (v. 17) e hanno fatto propria la lezione di Giuseppe che trepidante protesse il Bambino durante la fuga in Egitto. Così Benedetto e Francesco, che sono detti i «*Patriarchi / d'Italia*», proprio come i patriarchi in un primo momento hanno spiegato nel deserto «*ampie le loro tende*» (vv. 120-122), cioè hanno scelto vita solitaria e ritirata<sup>33</sup>. Come la poesia civile, così la poesia religiosa di Tommaseo si fonda sull'esperienza individuale (che è ora quella dell'unità mistica del creato in Dio) ed è animata da uno spirito pedagogico, punta – pur all'interno di un innalzamento dello stile e della lingua – ad una comunicazione chiara e immediata, alla partecipazione agli altri della propria intima gioia e fiducia nel perdono di Dio e nella salvezza. I santi sono la garanzia e lo strumento del realizzarsi di questa fiducia.

---

<sup>32</sup> Mio il corsivo.

<sup>33</sup> Ed è ancora una volta Manzoni, diversamente piegato. Qui il richiamo è alle tende che la Chiesa spiega, nei vv. 7-8 della *Pentecoste*, «*dall'uno all'altro mar*».

Il discorso manzoniano è come di consueto assai più ampio e complesso: investe l'escatologia, ma anche la storia e il dibattito intellettuale, civile e politico (esattamente come la poesia politica aveva immediate implicazioni di carattere religioso). Ciò vale soprattutto per la rappresentazione dei "pieux solitaires", che costituisce il nucleo concettuale da cui si sviluppa l'inno. Manzoni parte dalla considerazione che il mondo disprezza la pratica della virtù solitaria, ritenendola inutile alla società: « Cercando col cupido sguardo, / tra il vel della nebbia terrena, / quel sol che in sua limpida piena / v'avvolge or beati lassù; // il secol vi sdegnà, e superbo / domanda qual merto agli altari / v'addusse; che giovin gli avari / tesor di solinghe virtù » (vv. 1-8). L'aggettivazione che il poeta usa per sottolineare la tensione verso Dio e la difesa gelosa della propria virtù (« cupido sguardo », « avari tesor ») è parsa giustamente singolare e bisognosa di giustificazione al Petrocchi<sup>34</sup>: ma forse, per comprenderla, occorre far riferimento non tanto a accezioni particolari e secondarie delle due voci, che ne giustifichino un uso in chiave positiva, come pure io stesso ho fatto nel mio commento alle *Poesie e tragedie* di Manzoni<sup>35</sup>, quanto piuttosto prestare maggiore attenzione al complesso del discorso. *Cupido* e *avarò* hanno sempre, nella tradizione letteraria italiana, un'accezione negativa: ed esprimono qui allora il punto di vista di quel mondo superbo che, avvolto nella nebbia terrena, non è in grado di comprendere il significato e il valore della santità solitaria. La tensione paziente alla contemplazione di Dio appare così come un desiderio ostinato e irragionevole; la pratica solitaria della virtù e l'appagamento che ne deriva come l'indulgere ad un impulso di carattere asociale, quand'anche non antisociale.

Ciò riesce più comprensibile se si riconosce che Manzoni sta qui discutendo uno dei motivi cardine della riflessione illuministica: e precisamente il nesso tra felicità e pubblica utilità. La presenza, in un testo di metà secolo, di una problematica così tipicamente settecentesca non può stupire chi conosce Manzoni: si pensi soltanto all'interesse inconcluso che per oltre un decennio lo terrà impegnato nello studio della rivoluzione francese (anche se in questo caso il nesso con l'attualità politica è più immediato). Il diritto alla felicità, "the pursuit of happiness", è sancito addirittura dalla *Dichiarazione di indipendenza americana*; eppure il secolo dei lumi lo intende

---

<sup>34</sup> G. PETROCCHI, *L'Ognissanti e l'aggettivazione manzoniana*, in *Manzoni. Letteratura e vita*, Milano 1971, pp. 97-98 e 100.

<sup>35</sup> A. MANZONI, *Poesie e tragedie* cit., pp. 547-548.



per lo più in maniera molto restrittiva: il rischio, infatti, è di interpretare la felicità come una corsa verso la sensazione piacevole, di approdare ad un edonismo puramente egoistico. Per articolare felicità e moralità, l'illuminismo risponde con la socialità e l'utilità pubblica: la ricerca della felicità individuale non può prescindere dall'impegno a favore dei propri simili, dalla ricerca del bene comune. La felicità consiste nell'azione; vive in una dimensione collettiva anche quando appare essere un'esperienza privata. Si pensi soltanto al sospetto con cui vengono guardate le *Rêveries du promeneur solitaire* di Rousseau, con la loro proposta di una felicità intesa come godimento delle "delizie interiori", in cui non soltanto l'utilitarismo illuministico, ma anche lo stesso Diderot vedono «una sorta di egotismo della privazione»<sup>36</sup>. Ciò vale, a maggior ragione, per la scelta della vita ascetica: e non per nulla proprio contro le istituzioni monastiche maggiormente si appunta il furore iconoclastico dei rivoluzionari. È il problema che ha già tenuto impegnato l'Alfieri del dialogo *Della virtù sconosciuta*. La risposta del cristiano Manzoni si distacca tanto dall'utilitarismo settecentesco quanto dalla solitudine sdegnosa e dalla rinuncia all'azione di Alfieri. L'inazione della preghiera è in realtà una forma diversa, nascosta, di azione: altrettanto fondamentale e non dissimile da quella che sono capaci di esercitare piante apparentemente insignificanti e invisibili come le fibre tessili e le erbe medicinali. L'elenco delle proprietà degli alberi creati da Dio («A Lui [...] // che il pino inflessibile agli austri, / che docile il salcio alla mano, / che il larice ai verni, e l'ontano / durevole all'acque creò», vv. 13-16) è allora la traduzione del principio paolino secondo cui c'è diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; c'è diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; c'è diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti (*I Corinzi*, XII, 4-6). Ma ancora più importante, nell'ottica dell'inno manzoniano, è la considerazione che immediatamente segue: *Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem* (7). Anche l'apparente inerzia e l'altrettanto apparente egoismo dei santi solitari producono un'utilità per gli altri uomini, che misteriosamente si realizza in Dio; gli « avari / tesori di solinghe virtù » giovano a tutti, in virtù del principio dell'intercessione dei santi.

Queste considerazioni inducono a collocare anche il seguito dell'inno, con la rappresentazione dei santi penitenti in opposizione alla purezza ver-

---

<sup>36</sup> P. ROGER, *Felicità*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE e D. ROCHE, Bari 1997, p. 43.

ginale di Maria, la «sola dall'angue nemico / non tocca né prima né poi» (vv. 49-50), in una prospettiva leggermente diversa, così integrando la lettura che fin qui se ne è offerta. Manzoni vi ristabilisce cioè quella relazione tra l'infelicità da una parte e il dogma del peccato originale dall'altra che il pensiero illuministico si è sforzato di recidere, precipitando nella constatazione della rivoltante assurdità del male: si pensi al Voltarie del *Poème sur le désastre de Lisbonne* o della voce *Job* sull'*Encyclopédie*. Nella prospettiva cristiana la felicità non coincide con il piacere, ma con la pace tra l'uomo e Dio, cioè con l'assenza del peccato, da cui deriva nella dimensione escatologica la beatitudine. La sofferenza che i santi penitenti hanno provato non solo non è un ostacolo insormontabile al raggiungimento della felicità, ma ne è anzi la condizione. Anche per questo essi non debbono nascondere «le piaghe che il fallo [...] impresse» in loro (v. 42): per dimostrare come il dolore (il termine *piaghe* è di straordinaria pregnanza, e richiama da vicino la vicenda di Giobbe) sia necessario e provvidenziale. Così letto, *Ognissanti* è il monito del fallimento dell'ottimismo illuministico, e di ogni sistema di pensiero che presuma di fondare nell'utilità immediata lo scopo dell'azione e nel piacere la fonte della felicità.

# *Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di Stiffelio e Aroldo*

Giovanna Sparacello

1. Occuparsi dei libretti di *Stiffelio* e *Aroldo* significa tracciare una parabola che ha il suo punto d'avvio nel 1849, anno in cui il dramma *Le Pasteur ou L'Évangile et le Foyer* di Emile Souvestre e Eugène Bourgeois venne rappresentato al Théâtre de la Porte-Saint-Martin, culmina nel 1850, data della prima rappresentazione dello *Stiffelio* al Teatro Grande di Trieste, e si conclude il 16 agosto 1857, anno della prima di *Aroldo*, tenuta in occasione dell'apertura del Teatro Nuovo di Rimini. Tuttavia, per meglio comprendere le modalità operative di Verdi e le scelte legate alla vicenda *Stiffelio-Aroldo* è necessario, oltre che un confronto puntuale fra la fonte e i libretti, considerare l'episodio alla luce delle esperienze verdiane precedenti, coeve e anche immediatamente successive: temi drammaturgici e soluzioni musicali presenti nei due libretti ricorrono nella drammaturgia verdiana degli anni Quaranta e Cinquanta e si affermano, una volta consolidatisi, ora in un'opera, ora nell'altra. Le modalità operative di Verdi e dei suoi librettisti rispetto a fonti nuove, inusuali e di difficile trasposizione (era una delle sfide verdiane) e le soluzioni dettate dall'esigenza di confrontarsi con una rigida censura sono costanti che, se considerate alla luce della restante produzione, permettono di meglio comprendere le scelte compiute per *Stiffelio* e *Aroldo*.

È questa una delle strade che intendo percorrere ad integrazione dei pochi contributi già esistenti sui libretti di *Stiffelio* e *Aroldo*. Nel 1951 Giuseppe Stefani aveva dedicato un capitolo del suo *Verdi e Trieste*<sup>1</sup> all'evocazione delle circostanze legate all'ideazione e alla messinscena di *Stiffelio*. Nel 1968, in occasione della ricostituzione della partitura di *Stiffelio* e della sua esecuzione al Regio di Parma, venne dedicato all'opera un numero dei «Quaderni dell'Istituto di Studi verdiani»<sup>2</sup>. Hellmut Lud-

---

<sup>1</sup> G. STEFANI, *Verdi e Trieste*, Trieste 1951, pp. 41-70.

<sup>2</sup> *Stiffelio*. «Quaderni dell'Istituto di Studi Verdiani», III, Parma 1968.

wig<sup>3</sup> ricostruì lo sfondo, misto di storia e invenzione, che era alla base del dramma di Souvestre e Bourgeois; Gustavo Marchesi<sup>4</sup> illustrò il libretto senza tuttavia procedere ad un sistematico confronto con la fonte. Julian Budden<sup>5</sup> ha presentato *Stiffelio* e *Aroldo* fornendo qualche utile indicazione per leggere i libretti rispetto al dramma di Souvestre e Bourgeois, indicazione che va integrata con un puntuale confronto che tenga conto anche degli scarti linguistici fra fonte e libretti. In questo senso è utile prendere in considerazione le traduzioni italiane del dramma francese ad opera di Gaetano Vestri<sup>6</sup> e di G. Martini. La prima circolava contemporaneamente al suo originale (se non prima, visto che riporta la data del 1848<sup>7</sup>), la seconda fu edita nel 1850<sup>8</sup>.

2. Il soggetto di *Stiffelio*, proposto a Verdi da Francesco Maria Piave, venne accolto dal compositore con una certa curiosità, dettata anche dal fatto che nulla egli sapeva del personaggio storico. Senz'altro il soggetto recentissimo e d'ambientazione primo ottocentesca aveva stimolato il compositore, sempre più interessato al nuovo e all'intentato. Il melodramma prende l'avvio dal III atto del dramma francese. In merito a tale scelta, Budden si è espresso ipotizzando che la riduzione del *Pasteur* comportasse difficoltà insormontabili, tali da far propendere Verdi e Piave per l'eliminazione dei primi due atti. Le scarsissime testimonianze epistolari relative a *Stiffelio* non consentono di ricostruire la genesi dell'opera come spesso avviene per le altre opere verdiane.

Un aiuto in questo senso può venire dalla vicenda di *Ernani*, che Verdi e Piave avevano ridotto per le scene operistiche nel 1844 a partire dal dramma di Victor Hugo. In questo caso, operando in modo diverso rispetto a Rossi

---

<sup>3</sup> H. LUDWIG, *La fonte letteraria del libretto. Le Pasteur, ou l'Évangile et le Foyer*, in *Stiffelio*. « Quaderni dell'Istituto di Studi Verdiani » cit., pp. 9-18.

<sup>4</sup> G. MARCHESI, *Il libretto*, *Ibidem*, pp. 9-18.

<sup>5</sup> J. BUDDEN, *Le opere di Verdi*, Torino 1986, I, pp. 488-517 e II, pp. 360-384.

<sup>6</sup> *Stiffelius, dramma in 5 atti e 6 quadri dei signori Souvestre e Bourgeois, tradotto dall'artista comico Gaetano Vestri*, in *Florilegio drammatico ovvero scelto repertorio moderno di componimenti teatrali*, Milano, Borroni e Scoti, 1848.

<sup>7</sup> H. LUDWIG, *La fonte letteraria del libretto. Le Pasteur, ou l'Évangile et le Foyer* cit., affronta il problema della datazione, ipotizzando l'uscita su una rivista, di cui però mancano le tracce, o un'amicizia fra Vestri e Souvestre nata durante i soggiorni francesi dell'italiano.

<sup>8</sup> G. MARTINI, *Stiffelio*, Milano, Visaj, 1850.

e Gabussi, che avevano portato sulle scene il loro *Ernani* tagliando i problematici primi due atti della fonte, Verdi e Piave erano riusciti a recuperare e condensare i primi due atti del dramma, purgandoli di quella commistione fra tragico e comico che Verdi forse non era ancora pronto a sperimentare, ma facendo sopravvivere, nell'estrema economia del libretto, la sostanza del dramma<sup>9</sup>.

Se questo non avviene per *Stiffelio*, vale la pena di andare oltre all'ipotesi delle difficoltà legate all'adattamento e di interrogarsi su quali ragioni drammaturgiche autorizzassero l'eliminazione dei primi due atti del *Pasteur*.

Il dramma di Souvestre e Bourgeois raccontava la vicenda di una giovane sposa, Lina, sedotta da Raphaël, giovane aristocratico senza scupoli, durante l'assenza del marito. Lina è sposa di Rudolphe Muller, sotto la cui identità si cela quella dello scomparso Stiffelius, capo della setta protestante degli Assasveriani. L'uomo, soccorso in fin di vita da Stankar e da sua figlia Lina, si era innamorato della donna e aveva deciso di rinunciare alla nobile ma gravosa missione religiosa e di nascondere la propria identità. Rintracciato dal padre spirituale Jorg, che lo convince a riprendere il suo ruolo di pastore, egli parte per una missione che lo allontana da casa per due mesi. In questo lasso di tempo, con l'inganno e le lusinghe, il seduttore Raphaël riesce a conquistare la fiducia e l'interesse di Lina, che tuttavia si dimostra onesta e innamorata del marito. Alla fine del II atto, durante un temporale notturno, egli sorprende la sua vittima e la prende con la violenza. A partire dal III atto, con il ritorno trionfale di Stiffelius, la lotta interiore di Lina, lacerata dal senso di colpa e incerta fra il silenzio impostole dal padre e il desiderio di confessare al marito l'adulterio, rappresenta un intenso preludio al dramma di Stiffelio, diviso tra perdono evangelico e vendetta.

I primi due atti del dramma offrivano, attraverso personaggi secondari quali i cugini Dorothee e Frédéric, un affresco della società frivola e corrotta a cui il seduttore Raphaël apparteneva. Soprattutto, il dramma era in-

---

<sup>9</sup> L'argomento è stato da me affrontato in occasione del convegno *Prospettive di studio sul teatro dal Settecento al primo Ottocento*, Verona, 14-15 maggio 2007, con una comunicazione dal titolo *Le fonti francesi di Gaetano Rossi: a proposito di Ernani e Clemenza di Valois*. Il contributo verrà pubblicato col titolo *Les sources françaises du livret d'opéra italien au XIX<sup>e</sup>: autour d'Hernani et de Gustave III* nel volume di atti del seminario sul libretto d'opera del gruppo di ricerca dell'Università Paris VIII « Littérature théâtrale et arts du spectacle en Italie (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles) » diretto da Françoise Decroisette (edizioni Presses Universitaires de Vincennes).

centrato sull'oscillazione di Lina fra l'amore per il marito e la fiducia nelle lusinghe di questi personaggi. Ella è affascinata dalla società elegante e raffinata descritta dalla cugina e dai discorsi di Raphaël, sedicente filosofo. Espone di un edonismo sfrenato, egli giustifica la propria condotta prendendo a prestito e manipolando le teorie dei veri filosofi. Frédéric, dalle velleità poetiche, vanta l'amicizia e la frequentazione sui banchi di scuola di personalità quali Goëthe, Schlegel, Schiller, Tieck. Vittima degli inganni di Raphaël, che intercetta e distrugge la corrispondenza fra Lina e Stiffelius, l'ingenua donna arriva a dubitare dell'amore e della devozione del marito e si rivela fragile al cospetto degli slanci amorosi del seduttore. Gli eventi dei primi due atti nutrono e amplificano il senso di colpa che Lina manifesterà a partire dal III atto. Essi servono a renderla un personaggio a tutto tondo, il cui dramma si sviluppa parallelo a quello del marito tradito. Altro polo della prima parte del dramma era quello della lotta interiore di Stiffelius fra l'amore per Lina e l'amore divino, che si traduceva nell'esitazione fra il ruolo di marito e quello di pastore responsabile di una importante missione evangelizzatrice. Jorg sollecitava Stiffelius a condannare l'amore per Lina, comprendendolo nel numero delle frivolezze terrene, e lo spronava a rivolgersi esclusivamente alla missione religiosa.

Eliminando il primo e il secondo atto del *Pasteur*, Verdi inaridisce queste due linee drammatiche. Le insidie della seduzione si affievoliscono di fronte alla lotta tutta interiore del pastore. Essa non è più volta alla definizione del proprio ruolo sociale, ma si nutre principalmente dell'opposizione fra la pietà che il ministro di Dio è chiamato a esercitare di fronte al peccato e il desiderio di compiere una vendetta privata dell'adulterio. Coerentemente a quanto proporrà nella trilogia, Verdi punta i riflettori su un solo personaggio scosso da opposte passioni.

Il centro dell'opera verdiana è allora non nella seduzione della mondanità (diversamente declinata per Lina e per Stiffelius) ma nella tentazione della vendetta, tema che oltre a Stiffelio chiama prepotentemente in causa, nel dramma come nei libretti, il personaggio di Stankar. Padre di Lina, vecchio soldato estraneo alle lusinghe della corte, nel dramma il padre vigila sulla figlia, consapevole del pericolo rappresentato dal seduttore e dal suo *entourage*. Una volta a conoscenza dell'adulterio, Stankar è ossessionato dal pensiero di vendicare l'affronto duellando con Raphaël. Nel dramma come nel libretto, la vendetta voluta da Stankar è frutto dell'ossessione per l'onore perduto. Tale vendetta si delinea fortemente come una riparazione di stampo borghese. In questa direzione mi pare vada letta la scena in cui, ad apertura

del III atto, Stankar tenta il suicidio per sfuggire alla vergogna, motivo che non appartiene alla fonte francese.

Stankar invoca il suicidio in nome di un onore dipinto in termini cavallereschi, perché ricondotto alla gloria conquistata sui campi di battaglia:

«O spada dell'onor che per tant'anni / Cingevi il fianco del guerriero antico / E nei cimenti a lui mietevi gloria, / Vanne lungi da me ... più non ti merto ... (*Si leva la spada e la getta*) / Disonorato io son! ... disonorato! / E ch'è la vita mai senza l'onore? / È un'onta ... ebbene, si tolga ... / Sì, sì un istante, e tutto sia finito! (*Prende una pistola, poi si arresta*) »<sup>10</sup>.

Nonostante la patina arcaicizzante che vela tale riferimento alle imprese guerriere, le motivazioni e anche l'arma utilizzata dall'aspirante suicida indicano la distanza che separa tale gesto dal suicidio della tragedia. L'onore che Stankar considera ormai perduto e nel cui nome tenta il suicidio è piuttosto da considerare come rispettabilità borghese macchiata dallo scandalo dell'adulterio. In direzione di un suicidio borghese e dunque in alcun modo rispondente a canoni tragici portava la lezione, quasi coeva, della *Luisa Miller*. In questo melodramma Verdi aveva già esplorato il tema del suicidio e quello del duello riparatore in una vicenda che coinvolgeva un padre (anche lui vecchio soldato estraneo alla vita di corte), una figlia e un almeno presunto seduttore o seduttrice. Nella seconda scena del II atto Luisa, esasperata dalla sorte che la vuole ormai infamata agli occhi dell'amato, viene scoperta dal padre nell'atto di meditare il suicidio. Miller reagisce proclamando: *Figlia? ... Compreso d'orrore io sono! / Figlia... e potresti... contro... te stessa! Pel suicida non v'è perdono!...*

Nella *Luisa* come nello *Stiffelio* il prefigurarsi del suicidio si risolveva in un'impennata patetica che investiva il legame tra padre e figlia. In direzione di un'amplificazione del patetismo della vicenda va l'altro scarto che Verdi e Piave operano rispetto alla fonte: all'inizio del II atto Lina piange e implora il perdono al cospetto della tomba della madre estinta. È in queste zone topiche, dettate da esigenze di genere, che si concentrano i temi del rimorso e del dolore per la purezza perduta.

Nel senso della vendetta come riparazione va anche la soluzione di compromesso che *Stiffelio*, domati i furori della gelosia, propone a Raffaele e a Lina. Il pastore offre all'uomo che ha disonorato la moglie un matrimonio ri-

---

<sup>10</sup> Tutte le citazioni tratte dai libretti di *Stiffelio* e *Aroldo* sono tratte da *Tutti i libretti di Verdi*, a cura di L. BALDACCI, Torino 1996.

paratore; il divorzio tra Lina e Rodolfo, autorizzato dal fatto che l'uomo si era sposato sotto falsa identità, avrebbe permesso a tutti di salvare l'onore.

In merito al tema dell'adulterio, Verdi e Piave sembrano impiegare qualche misura preventiva per attenuare la componente scabrosa della fonte. Ciò è particolarmente evidente quando, nel III atto, Lina si vede costretta a confessare l'adulterio a Stiffelio: *LINA: V'amai sempre... sempre v'amo; / testimonio Iddio ne chiamo...* *STIFFELIO: Ma colui! ... LINA: Fu tradimento...* / *STIFFELIO: Vi tradiva! ... LINA: Sì...* *STIFFELIO: Fia spento...* Tale ambiguità terminologica non appartiene alla fonte, che decisamente insiste sulla violenza: *STIFFELIUS: Malheureuse! et lui! ... n'avez-vous donc pas accepté son amour?* *LINA (avec force): Non; je l'ai subi! car il a employé la ruse, la surprise, la violence!* (V, 8). In realtà, il riferimento ad un generico tradimento compariva già nella traduzione di Gaetano Vestri, dove si legge: *Disgraziata!... e lui? ...non accoglieste forse il suo amore?* *LINA (con forza): L'ho subito perché un infame tradimento...* *STIFFELIUS: Ah! un tradimento... dunque ho diritto di punirlo* (V, 5). In questa occasione, Martini si dimostrava più aderente alla fonte, chiamando in causa *l'astuzia, la sorpresa e la violenza* del dettato originario e trasformando il *je l'ai subi* in *a mio malgrado mi trovai in sua balia*. L'eroina ne usciva scagionata.

Il confronto fra i testi pare confermare l'idea di Ludwig che Piave avesse fatto riferimento alla traduzione di Vestri per comporre il suo *Stiffelio*.

Altro elemento significativo è la traduzione di *Christ* e di *Jesus* che Verdi, seguendo Vestri, mantiene dall'originale, e che Martini rende puntualmente con *Dio* o, nel caso di *Jesus*, con *Dio uomo*. Come vedremo, nell'*Aroldo* Verdi sarà costretto a fare marcia indietro e a sostituire *Cristo* e *Gesù* con termini più generici.

3. *Stiffelio* esplicitava l'interesse che il Verdi dell'epoca manifestava nei confronti dell'attualità borghese, interesse già espresso nella *Luisa Miller* e che di lì a poco *Traviata* avrebbe confermato. È interessante notare come nel caso di *Stiffelio* Verdi non avesse attuato un mascheramento né nel tempo, come per la seicentesca vicenda di *Luisa Miller*, né nello spazio, come per *Traviata* ambientata nella licenziosa Parigi. Al contrario, nel melodramma la vicenda primo ottocentesca era calata in uno sfondo religioso che prevedeva la presenza sulla scena di ministri del culto e la rappresentazione di riti liturgici. Questa componente era troppo importante per permettere a *Stiffelio* di passare indenne al controllo della censura. Poco importava che si trattasse di culti protestanti e non cattolici.



L'eliminazione dei primi due atti del *Pasteur* alleggerisce di molto il libretto dal peso delle questioni ideologiche e teologiche, che nell'originale francese servivano a dare consistenza realistica ad uno sfondo di fantasia. Come rileva Ludwig, Stiffelius è il risultato della fusione di due personaggi realmente esistiti (un predicatore dei tempi di Lutero e il seguace di un pittore di primo Ottocento che si attribuiva poteri soprannaturali). Di invenzione è invece la setta degli Assasveriani. Per Verdi e Piave l'appartenenza di Stiffelio ad un corpo religioso era di fondamentale importanza nel delineare la lacerazione del personaggio tra gli imperativi dettati dalla religione e gli impulsi di vendetta per l'amore tradito. Attribuire a Stiffelio un altro ruolo avrebbe privato di significato la lotta interiore che travagliava il personaggio.

Anche la partitura tradiva il ricorso insistente alla musica sacra per creare un'atmosfera mistica e solenne. Ancor prima dell'intervento della censura, Verdi e Piave adoperano alcune cautele, che risultano evidenti al confronto con la fonte francese: nella didascalia del III atto, quando la scena viene trasportata nel tempio gotico, viene espressamente indicato che non si vedrà l'altare. Jorg e Stiffelio sono coperti da lunghe cappe nere, di cui nel *Pasteur* non si fa menzione, a sottolineare lo loro appartenenza ad una setta.

La recensione alla prima di *Stiffelio* pubblicata sul giornale triestino « La Favilla » riporta la lista dei cambiamenti operati dalla censura, nella persona del Signor Lugnani. Il già citato Stefani delinea un ritratto del censore, esecutore fin troppo zelante delle volontà austriache in una Trieste postquarantottina dai fermenti indipendentisti. Gli interventi più pesanti operati dalla censura sul libretto di *Stiffelio* furono quelli sulla scena della confessione che Lina, ormai libera dai vincoli del matrimonio, rende al pastore per obbligarlo ad ascoltare la forza del suo amore per lui, e quelli sull'ultima parte del III atto dove, in chiesa, leggendo dalla Bibbia il passo dell'adultera, Stiffelio comprende di dover perdonare la moglie. L'epurazione si attuò principalmente attraverso modificazioni linguistiche: *ministro* diventa *settarlo*; nella seconda scena *d'evangelico pastore* diventa *la purezza dell'onore*; *ministro confessatemi* diventa *Rodolfo ascoltatevi*.

Ironizzando sui tagli operati dal censore, « La Favilla » riferisce dello scempio dell'ultimo atto<sup>11</sup>:

---

<sup>11</sup> *Stiffelio*. « Quaderni dell'Istituto di Studi Verdiani » cit., p. 109.

«Gli assasveriani sono raccolti nel tempio, che però per ordine del censore non è più tempio, perché ne è bandita la croce, n'è levato il pulpito, ne son tolti gli inginocchiatoï, ed è proibito ai devoti persino di inginocchiarsi per terra (!! ) ma devono pregare stando in piedi (!!!) e guardarsi bene dal dare il più lontano indizio ch'ei siano ivi adunati per ascoltare la parola di Dio ».

Nella scena finale manca la lettura dei versi evangelici. Stiffelio regge la Bibbia ma non è prevista la citazione diretta dei versi. Stefani riporta la scena finale emendata: come sottolinea Hermet, censore della « Favilla », non è chiaro nemmeno se Stiffelio perdoni o no alla moglie.

Sebbene « La Favilla », giornale di aspirazione patriottica, gettasse del ridicolo sulla censura, la reazione alle limitazioni imposte dal governo austriaco era tutt'altro che scontata; lo si evince chiaramente dalla lettura di altre recensioni che condannano *Stiffelio* in nome della sconvenienza. Tale dibattito permette di sottolineare quanto la questione della rappresentazione di riti religiosi fosse controversa ancora intorno alla metà dell'Ottocento. Dal « Diavoletto » del 19 novembre 1850 si apprende che « si tollerano è vero le monache, i frati, l'organo, le campane, l'esterno di un tempio, un coro di oranti, ma non bisogna però oltrepassare quei limiti ». Altrove, in aperta polemica con « La Favilla », il giornale prefigura scenari apocalittici:

«Cominciate pure, uomini del progresso, a portar sulla scena il culto, o i misteri della Santa Chiesa, e vedrete ben presto qual frutto ne coglierete! Se l'indifferentismo religioso prendesse radice nelle masse, quale legge potrebbe allora frenarle? *Nolite miscere sacra profanis* dice il proverbio, e questa massima racchiude in sé una sequela terribile di rovine, di barbarie, di stragi per chi ardisce violarla ».

«L'argomento dello Stiffelio non era certo adatto alle scene, chi ha sano intelletto ne è al certo convinto. Ma il proibirlo avrebbe apportato delle conseguenze fatali a molti. Che restava a fare? Renderlo il meno possibile in dissonanza col buon senso, levare tutto quello che avrebbe potuto scandalizzare il pubblico, che non è tutto del pensare della *Favilla*, ciò sia detto in buona pace »<sup>12</sup>.

D'altra parte Hermet, dalle pagine della « Favilla » del 17 novembre 1850, non sa spiegarsi perché a *Stiffelio* venga riservato un trattamento diverso rispetto ad altre opere cui era stato concesso di rievocare il culto:

«Così molti, si discervellano ora, e non sanno darsi pace, come e per qual motivo e' vollesse proibire lo *Stiffelio*. Ma non v'è niente; va dicendo l'uno; ma se nei *Lombardi* si

---

<sup>12</sup> Entrambe le citazioni sono tratte da *Stiffelio*. «Quaderni dell'Istituto di Studi Verdi» cit., p. 113.

battezza in scena; dice l'altro ma se nel *Roberto* si canta il *Gloria*; negli stessi *Lombardi L'Avemaria*; nella *Stuarda* ha luogo una confessione; nel *Nabucco* si canta un *Salmo*, si vede il *Tempio*, il *pontefice*, i *leviti* e via via; perché mo' non si potrà vedere la Chiesa degli Assasveriani e assistere al sublime perdono dell'adultera? Qual passo dell'Evangelio è forse più sacro, più venerando dell'atto sacramentale del battesimo, della confessione? »<sup>13</sup>.

Il brano citato ci offre innanzitutto una panoramica sui melodrammi degli anni Trenta e Quaranta in cui il tema del culto era stato affrontato. Sebbene Hermet tenda a isolare la vicenda di *Stiffelio* facendone l'emblema del melodramma colpito da una censura ingiustificata, i riti e immagini del culto avevano sempre, con maggiore o minore accanimento, suscitato riserve e creato attriti fra artisti e censura. Il collocare le vicende in epoche remote aveva assicurato se non altro una maggiore tolleranza. Nel caso della *Maria Stuarda* di Bardari e Donizetti (1834), la censura si era rivelata tutt'altro che indulgente, anche se ragioni politiche (la discendenza della cattolica Maria Cristina di Napoli dalla ribelle Maria Stuarda) e di decoro (mi riferisco soprattutto ai toni ingiuriosi dello scambio Maria-Elisabetta) si aggiungevano all'episodio della confessione nel sancire l'inadeguatezza dell'opera, che nell'immediato venne rifiutata e che, rappresentata il 30 dicembre 1835 a Milano, non superò le 5 rappresentazioni. Per quanto riguarda *Stiffelio*, le ragioni vanno senz'altro ricercate nell'ampiezza che il tema religioso assume all'interno dell'opera e soprattutto nel binomio fra religione e ambientazione contemporanea.

4. L'epurazione del tema religioso (inteso come presenza di elementi del culto) è quanto di più evidente ci sia nel passaggio da *Stiffelio* ad *Aroldo*. La trasformazione del libretto di *Stiffelio* in *Aroldo* si attua sul piano della revisione linguistica e su quello della risistemazione strutturale. L'azione è trasportata nella Scozia del XIII secolo. Piave si ispirò al romanzo di Scott, *The Betrothed*, conosciuto tramite l'opera di Pacini, *Il Connestabile di Chester*. Nell'opera era contemplato un tema simile a quello dello *Stiffelio*, ma senza che l'integrità morale dei protagonisti venisse scalfita e che si arrivasse all'adulterio e al divorzio. Per i nomi di Aroldo, Godvino ed Egberto Piave fece ricorso al romanzo di Bulwer-Lytton, *Harold, the Last of the Saxon Kings*; Briano viene invece da Brian l'eremita di *The lady of the Lake*.

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 104.

Il protagonista del nuovo melodramma, Aroldo, è un cavaliere che, di ritorno dalla Terra Santa dove ha stretto amicizia col pio solitario Briano, scopre il tradimento della moglie con Godvino. Memore del giuramento da crociato e da cavaliere, Aroldo respinge le tentazioni della vendetta e propone a Mina il divorzio, affinché ella possa unirsi a Godvino e salvare l'onore. Dopo aver firmato il divorzio, Mina non si rivolge più al marito ma al giudice, confessandogli il proprio amore e il « tradimento » di Godvino. Aroldo può finalmente vendicarsi di Godvino, che tuttavia è già stato ucciso da Egberto, padre di Mina. Fin qui, *mutatis mutandis*, la trama corrisponde a quella di *Stiffelio*. Verdi aggiunge poi un quarto atto, che sostituisce la fine del III atto di *Stiffelio* ambientato nella chiesa protestante. Eccone la didascalia iniziale:

« Profonda valle in Iscozia. La riva del lago Loomond si vede in prospetto. Monti praticabili, coperti di selve a destra e sinistra, dov'è un pineto presso cui una modesta casa. Cade il sole. Lontani suoni di cornamuse e corni che si appressano. Voci di Pastori, Donne e Cacciatori, che scendono dai monti e s'incontrano sulla scena ».

Briano e Aroldo sono diventati due solitari, dediti alla preghiera. Sopraffatti dalla tempesta mentre navigano sul lago, Egberto e Mina sono tratti in salvo. Mina ha seguito il padre costretto ad allontanarsi in seguito all'omicidio di Godvino. I due bussano alla porta di Aroldo e Briano in cerca di assistenza. Al cospetto dell'ex marito, Mina sollecita il padre a partire e supplica Aroldo di perdonarla almeno in punto di morte. Anche Egberto si getta ai suoi piedi implorando il perdono. Briano allora, diversamente da Jorg che rappresentava il richiamo della missione sacerdotale, cita (senza leggerle) le parole bibliche relative all'episodio dell'adultera. Sollecitato su tutti i fronti, Aroldo perdona.

Se, come si è detto per *Stiffelio*, Verdi aveva elaborato la fonte per mettere al centro dell'opera la lacerazione interiore del protagonista, diviso fra il ministero pastorale e le pulsioni vendicative dell'amante tradito, il passaggio del protagonista da Pastore a Cavaliere doveva necessariamente spostare il baricentro dell'opera, perché tali spinte contrastanti non erano né verosimili né necessarie nell'animo di un cavaliere medievale. La critica musicale ha rilevato come il personaggio di Mina sia più presente e più aggressivo di quello di Lina, la cui sottomissione (drammaturgica e musicale) a *Stiffelio* finiva solo con la scena della confessione del III atto. Tale diversità corrisponde da una parte al carattere vocale delle interpreti che Verdi aveva a disposizione. Marcellina Lotti, eccellente nelle parti forti, interpretava Mina, mentre Marietta Gazzaniga, più delicata, era Lina.

Su un piano puramente drammaturgico tale emancipazione di Mina, connessa al mutamento del protagonista da pastore a cavaliere, fa pensare che Verdi abbia voluto rafforzare il tema dell'adulterio per affiancarlo a quello, ormai zoppo, del caso di coscienza di Aroldo. Ne è conferma il fatto che rispetto a *Stiffelio Aroldo* esordisca, dopo il tradizionale coro d'apertura (che sostituisce l'innovativo esordio senza coro di *Stiffelio*), con un recitativo di Mina in cui la nozione di colpa è fortemente sottolineata:

«Ciel, ch'io respiri!... il gaudio del convito, / Onde si plaude al reduce mio sposo, / Supplizio era per me!... che feci mai!... / Qual fantasma ovunque il mio delitto / M'appar!... mi laceri il rimorso!...temo / Che ognun mi legga a lettere di fuoco / Scolpita in fronte la parola: *Colpa!*... / Salvami tu, gran Dio!!... / Tu che mi leggi in core / E sai l'angoscia, e il pentimento mio!.../ Egli viene!... ».

Il rimorso si materializza in un'altra fantasmatica apparizione all'inizio del II atto quando Mina, sollecitando la partenza del seduttore Godvino, nella cabaletta cade in preda alla visione della madre in collera:

« Ah dal sen di quella tomba / Cupo fremito rimbomba!... / Scellerato fu l'accento / Che lo giunse a provocar. / Di mia madre l'ombra irata / Già ne sorge, su me guata!... / Oh terrore!... già mi sento / Dal suo labbro fulminar. / Ah fuggite!... il mio spavento / Si raddoppia a voi dinante; / Maledetto sia l'istante / Che vi scesi ad ascoltar » (II, 2).

Anche nella partitura, *Aroldo* sceglie soluzioni che sottolineano il tema dell'adulterio e che, in qualche caso, prefigurano l'*Otello*. Budden fa notare che quando Aroldo interroga Mina sull'anello nuziale che la donna non porta più al dito, l'insistenza sullo stesso tema, ripetuto e variato, infonde alle parole di Aroldo una vena di sarcasmo che ritroveremo in *Otello* che interroga Desdemona in merito al fazzoletto. Anche il trattamento della tempesta del quarto atto prefigura quello della tempesta dell'*Otello*. Tuttavia, il tema dell'adulterio, pur ricollocato in ambito medievale, non si libera dei suoi tratti borghesi, dalla richiesta di divorzio da parte di Aroldo al tentativo di suicidio di Stankar, finendo per determinare una forte incongruenza nel libretto.

Sul piano linguistico, gli interventi riducono fino a cancellarla la presenza di ministri e culti religiosi, sostituiti da una vaga religiosità che si addice al clima delle crociate. Da notare, in questa direzione, la sostituzione di *Cristo* con *il Giusto*.

La lingua del libretto si riveste di una patina aulica che mira a retrodatare la vicenda; così l'accusa che Stankar rivolge a Raffaele: *Nobil conte Raffaello*,

/ *Tu non sei che un trovatello!*, viene riformulata come segue: *Non sai tu ch'io farò noto / come il padre ti sia ignoto?*

Il caso mi sembra degno di nota per l'uso di *trovatello*, inedito rispetto alle versioni italiane del dramma, che traducevano *ospice* con *ospizio*. *Trovatello*, o *trovadello*, attestata intorno al XVI secolo, è parola che il dizionario del Battaglia<sup>14</sup> riconduce perlopiù alla prosa, con l'eccezione, nell'Ottocento, della poesia popolareggiante del Fusinato. Si tratta probabilmente di una concessione all'oralità che *Aroldo* non poteva più contemplare.

Al di là della loro riuscita, i libretti di *Stiffelio* e *Aroldo* si rivelano un serbatoio di temi su cui Verdi tornerà ad esercitarsi e testimoniano dello sperimentalismo del compositore negli anni Quaranta e Cinquanta. Il percorso dalla fonte ai libretti permette di cogliere lo spostamento del baricentro dell'opera dall'oscillazione fra vendetta e perdono, tema che implicava il mantenimento della componente religiosa del dramma originario, al tema dell'adulterio, rafforzato attraverso l'amplificazione del motivo del rimorso di Mina, personaggio più energico di quello di Lina. Per i suoi tratti ancora borghesi, l'adulterio risulta incoerente nel nuovo contesto medievale voluto per l'opera. Per raccontare l'adulterio Verdi dovrà nuovamente rischiare l'attualità, e scontrarsi inevitabilmente con la censura, come avvenne per *Stiffelio*. Lo farà di lì a poco con *Un Ballo in Maschera*. E per *Un Ballo in Maschera* si riconferma, come per *Traviata*, la necessità di un allontanamento, se non nel tempo almeno in scenari esotici, per mascherare le vicende della borghesia.

---

<sup>14</sup> S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2004, XXI, p. 418.

## Salotto e patriottismo

Elisabetta Fava

Scopo di questo intervento è verificare le intersezioni tra l'avventura risorgimentale e la pratica musicale nei salotti italiani di quel periodo: luogo di svago e mondanità per eccellenza, ma anche *milieu* di scambi culturali e focolai libertari, in cui dunque è difficile pensare che la 'colonna sonora' consueta, pur legata alla pratica musicale semidomestica, non abbia recepito in modo significativo le aspettative patriottiche.

Data la portata storica, politica, sociale del Risorgimento, tutte le arti ne sono state partecipi, testimoniando, ciascuna a suo modo, speranze, delusioni, accadimenti del periodo<sup>1</sup>. E quale arte più della musica può far leva su un potere di convincimento, o meglio di seduzione, immediato, istintivo, capace di far scattare lo spirito corporativo, il senso dell'appartenenza, il sodalizio? Ci aspetteremmo quindi una produzione vasta e capillare, che attraversi i piccoli generi dall'apparenza innocua, ma di grande circolazione come romanze e pezzi da salotto, fino ad annidarsi nei grandi generi, in cui possono dissimularsi all'interno di trame lontane nel tempo e nello spazio, la cui affinità con la situazione politica presente è chiara, ma spesso non dimostrabile e di conseguenza non censurabile.

Nella quantità di pezzi da salotto, invece, stupisce la latitanza, o almeno la relativa esiguità del soggetto eroico-risorgimentale: a un primo esame si direbbe addirittura che il salotto resti impermeabile alla musica patriottica. Le sue frequentazioni abituali sono legate alla romanza da camera o a un repertorio pianistico al bivio fra intrattenimento e quadretto di maniera; sfogliando i cataloghi o leggendo gli annunci editoriali sulle riviste, i titoli che si incontrano sono *Bon bon*, *Le gioie della madre*, *Saluti d'amore*, *L'anello*; e poi uccellini, fiorellini, tramonti, colloqui d'amore: rimandi inequivocabili a una sfera sentimentale che spadroneggia sopra il filone salottiero.

---

<sup>1</sup> Sull'argomento, in particolare sui rapporti con la letteratura, è fondamentale il volume di A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2006. Per un inquadramento completo del fenomeno musicale nel Risorgimento è tutt'ora utile il volume di R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, Milano 1948.

Eppure, a dispetto di queste apparenze, il salotto non resta immune dal patriottismo: lo pratica però in modo obliquo e senza voler, o poter, rinunciare ai suoi generi preferiti. In fondo, non è poi così strano: la musica viene spesso accusata di essere ambigua, priva di contenuti chiari e definiti, sfuggente a chi voglia decifrarne il senso; e certo non potrà raccontare l'assedio di Firenze o le avventure di Ettore Fieramosca. Ma il carattere di un brano è spesso inequivocabile: si riferisca ad Alessandro Magno o a Garibaldi, una marcia sarà sempre una marcia, e in tempi in cui si vuol tenere il popolo imbelli gli squilli di tromba e i ritmi guerreschi suonano immediatamente sospetti. Su questi argomenti gli austriaci non erano per niente disposti a lasciar correre, come ha provato Philip Gossett dimostrando la metodica distruzione degli inni patriottici dopo i moti milanesi del 1848<sup>2</sup>. Quando poi si tratti di brani vocali, la presenza del testo è sempre una ragion sufficiente per richiamare il controllo censorio; anche da parte delle autorità italiane, tradizionalmente più blande nell'imbavagliare la musica, forse perché meno consapevoli del suo sottile potere coesivo<sup>3</sup>. E oltretutto un brano singolo, pubblicato a sé, salta particolarmente all'occhio: non si può giustificare dietro la cornice di una narrazione di più ampio respiro, né può dissimularsi come vicenda d'altri tempi e d'altri luoghi, come avveniva di solito nei melodrammi.

Nondimeno, la relativa scarsità delle composizioni di marca risorgimentale non deve scoraggiare: nemmeno la Rivoluzione francese produsse una 'colonna sonora' proporzionata al suo impatto storico, almeno al di fuori dei pezzi 'di circostanza'. In quel caso, però, la grande voga di inni e pezzi per banda andò a modificare le abitudini dell'orchestrazione, portando a un rafforzamento di fiati e ottoni, a un ampliamento della potenza sonora: trasformazioni che andarono ben oltre il periodo rivoluzionario e incisero in profondità nel campo operistico e sinfonico. In Italia in fondo capitò il contrario: la patina eroica che attraversa tutta l'opera del primo Ottocento, da Rossini a Verdi passando per Bellini, Donizetti, Pacini, Mercadante, precede in massima parte il Risorgimento: i cori di Verdi non sono più eroici di quelli dei suoi illustri predecessori, ma ebbero la fortuna di coincidere con i moti rivoluzionari, in un momento in cui Verdi era ormai l'unico grande

---

<sup>2</sup> PH. GOSSETT, *Le "edizioni distrutte" e il significato dei cori operistici nel Risorgimento*, in « Il saggiautore musicale », XII/2 (2005), pp. 339-387.

<sup>3</sup> Cfr. anche F. D'AMICO, *La musica sotto il fascismo*, in *Un ragazzino all'Augusteo*, Torino 1991.



musicista italiano vivente e in carriera. Dopo, i toni si ammorbidirono, la storia perse gradualmente la sua collocazione abituale a sfondo del melodramma, fino a sparire del tutto e lasciare il posto a soggetti borghesi, rustici, lirici, ma comunque svincolati da un preciso inquadramento storico.

Come parteciparono, dunque, i salotti al fervore risorgimentale? Alle loro predilette romanze non vollero rinunciare; lì però lo stile era talmente incompatibile con gli eroismi da rendere impraticabile l'innesto. Non mancarono le eccezioni, come sempre: Francesco Florimo per esempio compose una romanza *All'Italia* (il testo è di Leopoldo Tarantini); il brano rimase tuttavia manoscritto<sup>4</sup> e l'incipit «Sei pur cara, sei pur bella» suona a dire il vero più da Nemorino che da audace patriota. Su questa lunghezza d'onda si colloca anche *La caduta di Venezia*, composta da Girolamo Forini, «Maestro di bel canto nel Liceo musicale di Bergamo», sulla celebre poesia di Arnaldo Fusinato (editore fu il torinese Giudici & Strada, che in questi anni era nel settore musicale fra i primi d'Italia)<sup>5</sup>. Dedicata «al suo allievo C. Guidotti», e quindi finalizzata a far ben figurare un giovane cantante, questa pagina<sup>6</sup> si apre su unisoni plumbei e davvero insoliti per una romanza; poi si assesta su una linea melodica espressiva, ma continuamente rotta da pause che equivalgono a sospiri. Le didascalie non fanno che accentuare una componente già fin troppo scoperta nel testo di Fusinato, ossia la propensione teatrale (nel senso più esteriore del termine) alla recitazione: «voce cupa» all'inizio, poi «sorpreso» alle parole «passa una gondola della città»; e sul richiamo «ehi della gondola, che novità?» il musicista precisa: «chiamando il gondoliere», suggerendo un quasi parlato (e infatti in quel momento il pianoforte si fa carico dell'elemento melodico in piena autonomia). La voce del gondoliere dovrà fingersi «da lontano», e semitoni a iosa alluderanno al pianto sulla patria allo stremo: così l'elemento antropomorfo del lamento, a cui il testo poetico poteva soltanto alludere, viene ora esplicitato attraverso l'ingrediente musicale. Insomma, la romanza assorbe dal Risorgimento quel che più si confà ai propri canoni espressivi e coltiva apertamente un canale antierico, nostalgico, di compianto sull'Italia<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Conservato a Napoli presso il Conservatorio di San Pietro a Majella, sotto la collocazione: I-Nc.34.1.8 (40).

<sup>5</sup> Forini morì nel 1876; la datazione è approssimativa, ma verosimilmente collocabile fra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta.

<sup>6</sup> G. FORINI, *La caduta di Venezia*, Giudici & Strada, Torino 1864 (lastra n. 7394).

<sup>7</sup> Con il titolo *Le ultime ore di Venezia nell'anno 1849*, la poesia di Fusinato venne musicata (1862?) anche da Luigi Farina, per soprano e coro con accompagnamento di pianoforte:

E infatti il punto di maggior tangenza fra romanze e amor di patria fu senz'altro costituito dal tema dell'esilio, che (trattato con la debita prudenza e senza allusioni temporali né logistiche) ebbe una notevole prosperità: anche il giovane Verdi era partito proprio da lì, scrivendo nel 1839 la romanza *L'esule*, su testo di Temistocle Solera (pubblicata a Milano dall'editore Canti)<sup>8</sup>. Citiamone una campionatura: nel 1840 esce da Ricordi *Il lamento dell'esule* di Cesare Dominiceti<sup>9</sup>; il marchese Nicolò Sauli pubblica presso Lucca intorno al 1843 *Il pensiero all'esule*<sup>10</sup>; un altro *Esule* si aggiunge nel 1845 al catalogo Ricordi, e questa volta il testo è di Domenico Coletti, l'intonazione di Elisa Barozzi Beltrami, l'incipit testuale «Sotto un cielo interminato ho smarrita la mia stella»<sup>11</sup>; nel fatidico 1848 esce presso l'editore Lucca un fascicolo di *Ispirazioni melodiche per canto e pianoforte di genere romantico e sacro composte dal maestro Gaetano Magazzari*; e all'interno si trova una poesia di Felice Romani intitolata *Il canto dell'esule*<sup>12</sup>. Nel 1850 troviamo una romanza per voce di basso intitolata *L'esule* e composta da Francesco Pezzoli<sup>13</sup>; e non dimentichiamo *L'esule* di Luigi Gordigiani, che era pianista di ottima levatura e pubblicò questo lavoro presso Ricordi nel 1847<sup>14</sup>; o una variante al tema uscita l'anno prima dallo stesso Ricordi: *Il ritorno in patria* di Giacomo Panizza<sup>15</sup>.

---

un insieme che si tiene salomonicamente a metà strada fra il tono sentimentale della romanza e quello compatto dell'inno.

<sup>8</sup> A sua volta la romanza venne trascritta e facilitata: v. Luigi Truzzi, *L'esule: aria di Giuseppe Verdi ridotta per pianoforte in stile facile*, pubblicata sempre presso il milanese Canti nel 1846 (lastra n. 1155).

<sup>9</sup> C. DOMINICETI, *Il lamento dell'esule*, romanza per soprano, Milano, Ricordi, 1841 ca. (lastra n. 12399).

<sup>10</sup> N. SAULI, *Il pensiero all'esule*, romanza per canto con accompagnamento di pf, Milano, Lucca, 1843 ca (lastra n. 3571).

<sup>11</sup> E. BAROZZI BELTRAMI, *L'esule*, romanza di Domenico Coletti, Milano, Ricordi, 1845 ca. (lastra n. 17390).

<sup>12</sup> G. MAGAZZARI, *Il canto dell'esule*, melodia per canto e pf, in *Ispirazioni melodiche per canto e pianoforte di genere romantico e sacro*, Milano, Lucca, 1848 (lastra n. 7340).

<sup>13</sup> F. PEZZOLI, *L'Esule*, romanza per voce di basso con accompagnamento di pianoforte, Milano, Artaria, ca. 1850 (lastra n. 451).

<sup>14</sup> L. GORDIGIANI, *L'esule*, Milano, Ricordi, 1847 (lastra n. 19447).

<sup>15</sup> G. PANIZZA, *Il ritorno in patria*, Milano, Ricordi, 1846 (lastra 18087).

L'elenco non ha pretese di completezza, ma dà l'idea della frequenza del tema: così adatto al genere affettuoso e un po' lacrimevole della romanza da perdurare nel tempo anche quando le proscrizioni non erano più che un ricordo, o quasi. Tanto che ancora negli anni Ottanta ritroviamo pezzi di un certo interesse sul medesimo argomento; e il linguaggio non è più quello di Bellini o di Verdi, ma nettamente quello di Catalani o di un giovane Puccini. Ne è un bell'esempio *Esulando* di Giuseppe Bozzelli<sup>16</sup>, la cui pubblicazione si colloca nel 1881 e il cui tono ormai è vicino alle piccole cose domestiche dei crepuscolari, di Mimì, degli interni borghesi *fin de siècle*. Siamo agli antipodi rispetto ai toni rettilinei del patriottismo, alla semplicità definitiva delle armonie connaturate al genere guerresco, senza sfumature, senza incertezze. Qui tutto è sfumato, sospeso, passivo: fin dall'apertura, con l'oscillazione fra accordo di do minore e accordo di la bemolle maggiore, che solo dopo la prefazione si dimostra predominante. E la romanza scorre a piccoli passi, ripiegata su se stessa, costruendosi su iterazioni di una singola battuta: proprio il contrario del tematismo vettoriale e slanciato (pur magari rozzamente) dell'innodica eroica. Nello stesso tempo, la pagina si qualifica per la sua correttezza di scrittura; par già di sentire il giovane Puccini, o almeno un Catalani; c'è dentro la poesia delle piccole cose che piacerà tanto ai crepuscolari e che innerva ancora alcuni momenti della *Bohème* o di *Tosca* ("la nostra casetta")<sup>17</sup>.

Pagine ben scritte, dunque, queste romanze in cui il tema dell'esilio era stato ormai addomesticato e resisteva all'usura grazie alla sua patina malaticcia e decadente. Ma se l'unica collocazione della romanza italiana ottocentesca era il salotto, tanto da guadagnarle l'appellativo di 'romanza da salotto'<sup>18</sup>, viceversa il salotto praticava di fatto anche altri generi, attraverso l'uso sistematico delle riduzioni. I cori più famosi delle opere, quelli che avevano furoreggiato a teatro, circolavano correntemente in versione pianistica, pronti per essere suonati fra le pareti domestiche; e gli stessi inni patriottici,

---

<sup>16</sup> «Maestro di canto e declamazione al Conservatorio di Bergamo», come recita il frontespizio di uno stornello da lui composto (Milano, Canti, Lastra 8273), poi trasferito al Conservatorio di Milano e autore di un libriccino intitolato *Brevi considerazioni sull'arte del canto* (Menaggio, Mastai, 1880).

<sup>17</sup> G. BOZZELLI, *Esulando*, Milano, Lucca, 1881 (lastra n. 35954).

<sup>18</sup> Per una trattazione generale dell'argomento si rimanda a *La romanza italiana da salotto*, a cura di F. SANVITALE, Torino 2002.

quando riuscivano ad aggirare i controlli della censura, nascevano quasi sempre direttamente al pianoforte, tanto era improbabile che potessero mai approdare ad altro organico. Si segnala, al solito, qualche eccezione, ma solo per ribadire la prassi usuale: per esempio l'*Inno a Garibaldi* pubblicato da Saverio Mercadante a metà degli anni Cinquanta (su parole di E. Delpreite) era in realtà concepito per coro misto e orchestra; circolò comunque, a dispetto dell'intestazione, nella dimensione più realisticamente abbordabile di quartetto vocale (due sop., tenore, basso) con accompagnamento di due pianoforti; e si segnalò certo per una robustezza di scrittura che rivelava il musicista di alto livello: nel passo nobile della marcia, nella scrittura impegnata dell'accompagnamento, nei movimenti interni delle voci, infine in certe emersioni del soprano, da far subito pensare alla concertazione di un finale d'atto<sup>19</sup>.

Il fatto poi che tra gli inni più popolari ci fossero quelli per Garibaldi era di per sé indice di una spiccata ostinazione libertaria, visto che gli omaggi al Leone di Caprera non furono mai ben visti, né prima, né dopo l'Unità d'Italia. Tanto più interessante, quindi, la loro diffusione anche in adattamenti e parafrasi: ulteriore testimonianza dell'irriducibile convivenza del patriottismo con tempestose parafrasi pseudolisztiane e romanze amorose. In sostanza, pur sognando forse le grandi masse e i trionfi bellici e fonici, l'innodica risorgimentale coltiva abitualmente la dimensione privata, fa propria la veste familiare delle riduzioni pianistiche tanto praticate in ambito operistico, e dietro la veste più umile si garantisce una circolazione molto più immediata e capillare. Facciamo un esempio: l'*Inno nazionale*, pubblicato a Napoli (purtroppo senza data), composto su parole di Sesto Giannini dal napoletano Alfonso Cosentino<sup>20</sup> e «dedicato all'invitto guerriero, all'eroe italiano G. Garibaldi». Questa pagina, come molte altre di soggetto affine in quel periodo, potrebbe stare in un'opera, con grande orchestra, strepito di grancassa e coro ben nutrito; ma non perde di effetto nemmeno

---

<sup>19</sup> S. MERCADANTE, *Inno a Garibaldi*, Milano, Lucca, 1853 ca. (lastra n. 9511, poi 10805). Da notare come la disposizione delle parti pianistiche renda possibile di fatto anche l'esecuzione a quattro mani, senz'altro più realistica in un ambito domestico.

<sup>20</sup> Data la scarsa notorietà di questi maestri minori, è utile riportare quanto scrive Carlo Schmidl nel *Dizionario biografico dei musicisti*: «Alfonso Cosentino (non Cosentini): Compositore; nato a Napoli ed ivi morto nell'ottobre 1892. È autore di musica vocale da camera e delle opere teatrali: *Rogiero* (Firenze, Teatro Alfieri, 1854) e *Laurina, ossia Odio e amore*, 2 atti di Felice Romani (Napoli, Fondo, 1858)».

con un pianoforte, cantato da un piccolo gruppo di persone. Così l'inno finisce per eludere i confini di genere: non è romanza, perché troppo diverso è il carattere, però con la romanza coabita serenamente, giovandosi delle reciproche differenze. In qualche caso gioca con lo scintillio della tecnica pianistica, e con la possibilità di far circolare impunemente melodie ormai compromesse con testi scomodi: citiamo la trascrizione che Moritz Strakosch (pianista, nonché cognato di Adelina Patti) fece nel 1847 (editore: Ricordi) di un *Addio all'Italia* che era in realtà un canto d'esule e un inno a Pio IX, e che era stato composto da un musicista nell'occhio del ciclone e più volte censurato come Gaetano Magazzari.

In testa a tutti per popolarità c'era comunque l'amatissimo *Inno dei Cacciatori delle Alpi*, altre volte designato col suo incipit *All'armi, all'armi!* per distinguerlo da omonimi meno riusciti. Si tratta di un vero e proprio vessillo identitario, composto nel 1858 da Alessio Olivieri su versi di Luigi Mercantini; quest'ultimo era stato incaricato da Garibaldi in persona di redigergli un testo; Olivieri invece era capo-musica nel secondo Reggimento della Brigata Savoia (morì a 37 anni nel 1867, sfinito da cinque campagne di guerra). Oltre cinquant'anni dopo Carlo Schmidl nel suo *Dizionario biografico dei musicisti* ne parla in termini entusiastici:

« fu l'Inno poderoso che dalla campagna del 1860 in poi infiamma ancor sempre i cuori allo squillare delle sue magiche note; l'Inno che contribuì in tutte le sue manifestazioni patriottiche a mantenere vivo l'amore alla patria italiana, specialmente nelle terre irredente, e che all'ora della redenzione nel fatidico 3 novembre 1918, accanto alla Marcia Reale di Gabetti e al "Fratelli d'Italia" di Novaro, fu il vero inno di esaltazione e glorificazione della "Madre Patria", l'urlo di gioia allo spezzarsi delle catene che le tenevano avvinte all'Austria imperiale, ormai debellata, frantumata e scomparsa ».

Quest'inno diede vita a una serie di trascrizioni, e finì col diventare tanto celebre dall'essere inserito, senza nemmeno più specificarne la fonte, in *pot-pourris* e fantasie anche del primo Novecento. Limitiamoci a citarne una campionatura risalente ancora all'epoca risorgimentale o agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia: a Torino, Giudici & Strada pubblica nel 1860 una versione per pianoforte e canto, o pianoforte solo, dell'inno di Olivieri, ad opera di Antonio Creonti, col basso che pulsa instancabile, come in una polka<sup>21</sup>; l'anno dopo è la volta di una serie di varia-

---

<sup>21</sup> A. CREONTI, *Inno di guerra dei cacciatori delle Alpi*, trascrizione per canto e pianoforte o pianoforte solo, dedicata a Giuseppe Garibaldi, Torino, Giudici & Strada, 1861 (lastra n. 5259).

zioni per pianoforte composte da Enrico Bevignani, brillanti e tecnicamente ambiziose (ma con piccole facilitazioni per i meno esperti, in modo da non ostacolare la circolazione del brano)<sup>22</sup>. Nel 1864 appare invece da Ricordi un arrangiamento per pianoforte a quattro mani di Luigi Truzzi<sup>23</sup>, che la «Gazzetta musicale di Milano» aveva definito come «il Czerny italiano», nonchè «instancabile riduttore-compositore»<sup>24</sup> per la cadenza quasi settimanale con cui sfornava novità pianistiche. E poi vale la pena citare ancora il lodigiano Angelo Panzini (nato nel 1820, dal 1860 insegnante di contrappunto e fuga al Conservatorio di Milano) col suo *Inno a Garibaldi* «illustrato e trascritto per pianoforte», con molte libertà e una certa pretesa tecnica, quasi più da concerto che da occasione privata<sup>25</sup>.

In molti casi poi, per adattare l'ispirazione patriottica al contesto salottiero, si trova la via del ballabile: ed ecco allora una *Polka* di Giuseppe Pastore, *Garibaldi al campo!!*, 1865, dedicata «all'illustre maestro cav. Errico Petrella» (il ritmo di polacca prende spunto dal richiamo di trombe su cui si apre l'inno, con slittamento evidente dal tono eroico al tono ballabile)<sup>26</sup>; un *galop* di Pietro Girompini<sup>27</sup>, *Savoja cavalleria*, inserito addirittura in un *Album da ballo* dall'invitante e insospettabile intitolazione di «Veglie danzanti»<sup>28</sup>; una Marcia *Garibaldina* in schietto ritmo di tarantella, composta da Angelo Panzini<sup>29</sup>. Gli anni ormai vanno allontanandosi dalla data spartiacque del 1861, e questo certo agevola l'imbarazzante metamorfosi salottiera; ma già nel 1861 un Giulio Ricordi poco più che ventenne era riuscito a trasformare nientemeno che l'*Assedio di Gaeta* in un «gran valzer brillante»

---

<sup>22</sup> E. BEVIGNANI, *Inno dell'invitto eroe Garibaldi*, trascritto e variato per pianoforte, op.80, Torino, Giudici & Strada, 1861 (lastra n. 5345).

<sup>23</sup> L. TRUZZI, *Si scopron le tombe, si levano i morti*: inno di guerra dei cacciatori delle Alpi variato per pianoforte a quattro mani op.354, Milano, Ricordi, 1861 (lastra n. 33193).

<sup>24</sup> Cfr. «Gazzetta musicale di Milano», XVI (1858), n. 12 (21 marzo), p. 93.

<sup>25</sup> A. PANZINI, *Inno di Garibaldi*, Milano, Ricordi, 1861 (lastra n. 33144).

<sup>26</sup> G. PASTORE, *Garibaldi al campo!!*, polka, Torino, Giudici & Strada, 1865 (lastra n. 8664).

<sup>27</sup> Ancora dal *Dizionario biografico* dello Schmidl: «Pietro Girompini, professore di pianoforte, nato a S. Giovanni di Bellagio il 5 settembre 1842, morto a Tremezzo nel maggio 1923. Pubblicò un gran numero di pezzi per pianoforte di media difficoltà; la maggior parte trascrizioni e fantasie sopra motivi di opere teatrali».

<sup>28</sup> P. GIROMPINI, *Veglie danzanti*. Album da ballo per pf, Milano, Vismara, s.d. (lastra n. 3750).

<sup>29</sup> A. PANZINI, *Garibaldina - Marcia*, Milano, Canti, 1859/60 ca. (lastra n. 4466).

op. 85<sup>30</sup>; e al cruciale 1857 aveva dedicato una leggiadra polka-mazurka, singolare ibridazione con acciaccature di mazurca e ritmo scandito sul battito forte come nella polacca<sup>31</sup>. Pare incredibile (perdonabile solo all'insipienza adolescenziale) che la rivolta di Genova e il disastro di Pisacane possano ispirare una pagina dallo smalto così mondano; ma è proprio questo l'atteggiamento con cui il salotto adegua abitualmente gli episodi risorgimentali ai suoi canoni di intrattenimento e gradevolezza, mitigandoli con debite lenti rosa.

Al tricolore invece sono dedicati di solito degli stornelli, fra cui ricordiamo un canto molto celebre, di autore ignoto e quindi presto accreditato come "popolare": «E la bandiera dei tre colori / è sempre stata la più bella», che circolò in varie riduzioni a partire dal 1848. Dello stesso 1848 è anche una graziosa paginetta di Luigi Gordigiani, rinomato pianista che da giovane s'era persino cimentato con un *Fausto* presentato alla Pergola di Firenze nel 1836, poi aveva preferito lasciar da parte Goethe e ripiegare sulla musica vocale da camera; lì trovò la sua strada e la sua fortuna, soprattutto grazie ai *Canti popolari toscani* che Ricordi gli pubblicò e che diventarono molto famosi. A spiegare il successo raggiunto è sufficiente l'orecchiabilità affettuosa e insieme frizzante di questo stornello patriottico, *I tre colori*, altro caso in cui eroismo e tarantella si danno il braccetto. Altri casi verranno più avanti nel tempo, quando ormai le bufere patriottiche si stanno calmando; possiamo citare una spigliata canzonetta di Scipione Bonafont, pubblicata presumibilmente nel 1861 da Ricordi e composta su un testo (uno stornello, al solito) di Giovanni Prati, *La ghirlanda d'Italia*<sup>32</sup>.

Specialista in *morceaux* salottieri, con tono salomonicamente tra battagliero e danzante, è senz'altro il prolifico Angelo Panzini, pianista e compositore (1820-1886), che nel suo catalogo annovera anche un 'canto patetico' dal pateticissimo titolo di *Daniele Manin morente*<sup>33</sup>, e che nel 1871 fu tra gli autori degli inni con cui si celebrò ufficialmente sul sagrato del Duomo di Milano il primo anniversario della presa di Roma. Ma particolarmente fe-

---

<sup>30</sup> G. RICORDI, *L'assedio di Gaeta*, gran valzer brillante per pianoforte op. 85, Milano, Ricordi, 1861 (lastra n. 32825).

<sup>31</sup> G. RICORDI, *1857*, Polka-mazurka per pf, Milano, Ricordi, 1857 (lastra n. 29184).

<sup>32</sup> S. BONAFONT, *La ghirlanda d'Italia* - stornello, Milano. Ricordi, 1861 (lastra n. 33219).

<sup>33</sup> A. PANZINI, *Daniele Manin morente*, canto patetico per baritono con accompagnamento di pf, Milano, Ricordi, 1859 ca. (lastra n. 32045).

conda è la produzione di brani pianistici ispirati a episodi o stati d'animo del Risorgimento, trattati con una certa espansione e con un pianismo ben sviluppato e professionistico: *Fuori lo straniero!!!* è un *galop* che potrebbe trovar posto in un'operetta di Offenbach<sup>34</sup>; ancor più sorprendente un «allegro marziale» intitolato (nientemeno!) *Il Risorgimento*<sup>35</sup>, con un'apertura sorda, quasi impercettibile e indecisa, che poi via via si amplifica e si mescola a toni battaglieri; presto sfociando, tuttavia, in un dolce melodizzare ignaro di pugne, appena interrotto qua e là da giulivi richiami di tromba che mettono in corpo, nella sezione conclusiva, un'incontenibile voglia di *galop*. *Un pensiero a Lodi* invece viene qualificato come 'melodia', ma la voce è assente, si tratta di una sorta di romanza senza parole, con tipica divisione fra accompagnamento in arpeggi e melodia che vi si adagia sopra: il prototipo è naturalmente la romanza d'opera, ma si capisce perfettamente che Panzini conosceva Chopin, Schumann, Mendelssohn e cerca di innestarli sulle peculiarità mutate dall'opera italiana, senza troppo comprometersi nell'uno o nell'altro senso.

La fantasia dei compositori fu messa particolarmente in fermento dalle battaglie: ricorrono i nomi di Magenta<sup>36</sup>, di Gaeta, ma la palma va senz'altro ai due scontri più recenti e sanguinosi, vale a dire Solferino e San Martino. Questo filone interno alla corrente risorgimentale detta una serie di brani di un certo impegno digital-muscolare, vere musiche a programma per pianoforte; beninteso, un pianoforte che (al solito) gioca a fingersi orchestra, sicché su questa o quella frase troveremo espliciti richiami a corni, trombe, campane e persino cannoni, che l'esecutore deve industriarsi a imitare. Si tratta in genere di pagine abbastanza articolate, con puntuale evocazione del bivacco, della ronda, della battaglia, della preghiera e persino delle varie fasi dell'attacco, specificate a loro volta da copiose didascalie. Un men che ventenne Giulio Ricordi si butta a capofitto nel genere: già nel 1859 esce a stampa *La battaglia di San Martino*, adattata alle solite predilette movenze ballabili, questa volta sotto forma di «grand galop»<sup>37</sup>; lo staccato ostinato al

---

<sup>34</sup> A. PANZINI, *Fuori lo straniero!!!*, galop per pf, Milano, Ricordi, 1860/61 (lastra n. 32793).

<sup>35</sup> A. PANZINI, *Il Risorgimento* - Allegro marziale per pf, Milano, Lucca, 1859/60 ca. (lastra n. 12428).

<sup>36</sup> Cfr. in particolare A. PANZINI, *La battaglia di Magenta* - marcia per pf, Milano, Canti, 1859/60 ca. (lastra n. 4465).

<sup>37</sup> G. RICORDI, *La Battaglia di S. Martino*, grand galop op. 65 per pf, Milano, Ricordi, 1859 (lastra n. 31801).



basso, con minimi spostamenti cromatici, vuol richiamare il calpestio di fanti e cavalieri a distanza; e poi il pianoforte deve cercare (questo è un po' il 'divertimento' di questi brani) di imitare i timbri più disparati, dai «colpi secchi di tamburo» alla «tromba sola», il tutto diluito in un lungo crescendo dal «pp misterioso» fino al «ff incalzando», esaurito il quale si entra nel vero e proprio *galop*. Anche la ripartizione interna di questi brani rispetta alcune costanti prevedibili: introduzione, sezione centrale con emersione di alcuni motivi riconoscibili ripetuti e via via ispessiti, chiusa trionfale: qui affidata, dopo tanto tramestio, a una «Marcia reale sarda» (“Più stretto e fragoroso”) con grandi ottave doppie, registri divaricati all'estremo (chissà come doveva tintinnare il pianoforte con quegli acuti da carillon!): a dar già l'idea del normalizzarsi della situazione, dell'imborghesimento subentrato alla stagione delle diffidenze rivoluzionarie pronte a coinvolgere anche le teste coronate. Qua e là la tentazione descrittiva prende fin troppo la mano: ed ecco allora indicazioni tipo «difendetevi ostinatamente» su un arpeggio che nelle intenzioni di Ricordi corrisponde al richiamo della tromba; o, più avanti, su un segnale analogo trasposto al registro medio-grave, la precisazione «attacco alla baionetta»: piccoli espedienti per ravvivare un po' dall'esterno brani che senza l'aura di gloria delle gesta risorgimentali non avrebbero avuto possibilità alcuna di sopravvivenza, data la fibra più che modesta della scrittura.

Anche l'immane Luigi Truzzi è tempestivo nell'approfitte dell'onda di interesse e rispetto che circonda le due cruciali battaglie; prima ancora di Giulio, anch'egli ha pubblicato (proprio presso la ditta Ricordi) un lungo *pot pourri* intitolato *Solferino: battaglia e bivacco op. 324*<sup>38</sup>: introduzione sotto forma di «Inno e preghiera», con imitazione di una scrittura accordale d'organo, periodare simmetrico, pause a cadenze regolari; di lì a poco ecco la Battaglia, con le solite didascalie a descrivere passo passo lo svolgersi degli eventi: «le armate si dispongono al combattimento» fra richiami di trombe, e il pianoforte snocciola nitidi arpeggi, contenuti entro il raggio di un'ottava, trascrizione nuda e cruda dei segnali di battaglia e tanto scontata da indurre a omettere una troppo ovvia didascalia. Quando però «attacca il combattimento» il pianoforte si lancia in una pura fantasia, dove l'unico segno di fervore bellico è dato dal tremolo prolungato al basso e da

---

<sup>38</sup> L. TRUZZI, *Solferino: battaglia e bivacco per pianoforte op.324*, Milano, Ricordi, 1859 (lastra n. 31444).

alcune sezioni in cui la scrittura a mani alterne è segno di una certa concitazione; per il resto scalette, incursioni al sovracuto, accordi arpeggiati non dicono niente di speciale rispetto alle abitudini del salotto romantico, segnatamente della parafrasi. Truzzi ha l'idea tuttavia di segnalare in qualche modo la fase conclusiva dello scontro, con l'ultima disperata resistenza che porterà alla vittoria e i gemiti dei moribondi che si sovrappongono (ricordiamo che la Croce Rossa nacque proprio dopo le battaglie di San Martino e Solferino, tanto fu lo strazio dei feriti): ne deriva l'opposizione simultanea dei due registri, basso e medio-acuto, e delle due intensità « ff martellato » e « p con lamento ». Si spegne l'eco della battaglia, e riecco la preghiera dell'inizio, questa volta sotto la dicitura « Ringraziamento per l'ottenuta vittoria »; una tarantella copre la sezione seguente, « Esultanza e bivacco », e per concludere si inserisce l'immane Marcia.

Una *Battaglia di Solferino* viene pubblicata a Milano presso Canti anche da Angelo Panzini<sup>39</sup>; il sottotitolo è « fantasia caratteristica », le modalità più o meno le stesse delle altre Battaglie, la scrittura però di qualche interesse in più, soprattutto per lo schietto potere evocativo, che va oltre il velleitarismo di Ricordi e Truzzi (e pure quest'ultimo aveva lunga esperienza di fantasie e arrangiamenti su temi d'opere, soprattutto verdiane!<sup>40</sup>). L'esordio innanzitutto: in cui la mania della precisazione didascalica tocca il suo apice (« Il bivacco. Il Campo degli Alleati è pieno di moto, di suoni e di gioiosi canti. La vigilia di una battaglia è pei valorosi la certezza di una novella Vittoria »), ma la musica raccoglie il tono notturno e ombroso del coro di sicari nel *Macbeth* e il suggerimento (fortuito o voluto che sia) non resta inefficace. Segue una sezione dedicata a evocare la baraonda e l'ottimismo dell'accam-

---

<sup>39</sup> A. PANZINI, *La battaglia di Solferino*. Fantasia caratteristica per pf, Milano, Canti, 1859/60 ca. (lastra n. 4474).

<sup>40</sup> Ricordi raccolse in volumi questi brani brevi e ben smerciabili: si veda per esempio *La gioia delle madri; raccolta di piccoli divertimenti per pianoforte a 4 mani sopra motivi delle opere moderne rappresentate con brillante successo*; oppure *L'emulazione: raccolta di brevi divertimenti per pianoforte a quattro mani*, dove il catalogo verdiano continua a spadroneggiare ed è citato anzi quasi integralmente fino ad *Aroldo*; o ancora *L'età dell'oro*, sostanzialmente una continuazione del precedente aggiornata con *Un ballo in maschera* e *La forza del destino*; quest'ultima beneficiò persino di una trascrizione per pianoforte a sei mani, pubblicata sempre da Ricordi come op. 374. D'altra parte Truzzi era l'autore della riduzione pianistica completa della *Forza del destino* e anche della trascrizione (ugualmente completa) per pianoforte a quattro mani, edite (naturalmente da Ricordi) già nel 1862.

pamento, con un tono a dir poco spavaldo un po' fuor di luogo (campeggia l'avverbio «allegramente»). Per fortuna con la notte gli eroi dell'indomani vanno a dormire, e mentre «Ogni rumore va poco a poco cessando al sopraggiungere della notte» di tutto quel chiasso resta solo un lungo pedale grave sulla nota re, su cui si dondolano sonnacchiosi alcuni brandelli dei canti sentiti poco prima. Poi c'è persino il sogno dell'eroe, naturalmente «la cara e diletta sua Patria»; da lì si scivola nella Ronda (ancora bassi ostinati, con le acciaccature usate nel registro grave che intorbidano volutamente la scrittura), troncata da un colpo di cannone sotto forma di dissonanza inattesa al basso: è l'annuncio della battaglia, che dilaga infatti in girandole di arpeggi e sporca la sonorità con lunghi trilli al basso, evidente filiazione della scrittura beethoveniana. Beethoveniana, seppur storpiata e 'normalizzata', è anche l'idea dominante che accompagna la battaglia (spartito p. 14), per non dir della tempesta che a un certo punto copre il fragore delle armi. Sorvoliamo sulle didascalie veramente meticolose, in cui si ripercorrono tutte le fasi dell'attacco, le mischie e i ripiegamenti, e portiamoci subito alla sezione conclusiva, con l'inno austriaco (corrisponde all'attuale inno tedesco) ben nitido alla mano destra e un accompagnamento tutto sospirato e fiaccato alla sinistra: «L'Inno Austriaco si è tramutato in lugubre lamento. Il Dio della misericordia e della giustizia non può proteggere la casa d'Asburgo». Non resta che celebrare la vittoria delle truppe italiane, sicché il brano conclude col prevedibile trionfo («Inno di ringraziamento al Dio degli oppressi») e un tema che potrebbe star benissimo come cabaletta di un melodramma, anche verdiano: «Tornerai, ma forse spenta» nel *Corsaro* ha curiose somiglianze con questo innocuo temino, per nulla eroico: testimonianza, se mai ve ne fosse bisogno, di quanto la vita operistica condizionasse anche inconsciamente l'intera produzione musicale italiana. La componente melodrammatica di questi brani è innegabile, tanto che nel 1860 fu lì per trasformare il soggetto della *Battaglia di Solferino* in un vero melodramma (su testo di Carlo Zanobi Cafferecci)<sup>41</sup>; ma non fu meno determinante la fortuna incontrata dalla *Battaglia di Wellington* di Beethoven, che a suo tempo aveva fatto breccia nel pubblico in modo persino superiore ai suoi meriti (al suo primo apparire era piaciuta più della *Settima Sinfonia*, presentata insieme nello stesso concerto-accademia del 29 ottobre 1814); il brano circolò in tutta Europa, trascritto per pianoforte, e soprattutto Panzini lo

---

<sup>41</sup> Cfr. Firenze, Biblioteca Marucelliana; Venezia, Fondazione Cini.

tiene evidentemente presente non solo nei generici epigonismi di scrittura, ma nella scansione interna e nel passo finale in cui si diverte, proprio come Beethoven, a citare gli inni nazionali.

Abbiamo così tracciato un quadro, pur sommario, del repertorio salottiero dell'Ottocento, dove generi di prima mano (romanza, pezzi brillanti per pianoforte o per piccoli gruppi strumentali) si affiancano alle riduzioni e agli arrangiamenti desunti da melodrammi e inni. In molti casi questo repertorio non si solleva sopra un'onesta mediocrit , ma non per questo sar  lecito sottovalutarne la portata. Nella dimensione salottiera dell'intrattenimento e dello svago, infatti, ci  che conta non   tanto cogliere l'essenza di un fatto storico, ma discorrerne insieme, farne un terreno di intesa comune. Cos  questi pezzi dall'apparenza innocua sviluppano in realt  quel potere consociativo e affratellante tanto connaturato alla musica, quel potere di cui gli Austriaci erano ben consapevoli, tanto da frenarlo a suon di censure. Come aveva capito benissimo il Giusti di *Sant'Ambrogio*, le blandizie di romanze, polke e coretti potevano rivelarsi pi  insidiose ed efficaci dei fogli di propaganda.

# *La musica per orchestra nella storia dell'Italia ottocentesca*

Antonio Rostagno

## I - *Significati, rappresentazioni, contesti*

La composizione orchestrale italiana compie attraverso l'Ottocento una particolare e sorprendente evoluzione. Desidero immediatamente chiarire che la grande differenza fra il sinfonismo italiano pre-unitario e la sua maturazione negli ultimi decenni del secolo non va misurata solo in termini tecnici o estetici; ciò che rende imparagonabili queste due grandi fasi va ricercato invece nel mutare della collocazione e della considerazione sociale del genere sinfonico, nel tipo di istituzioni che lo coltivano, nei luoghi e occasioni d'esecuzione, nel significato attribuito all'evento concerto e all'opera orchestrale eseguita, infine nel ruolo del compositore sinfonico e nel rapporto che lo lega al contesto circostante.

La composizione orchestrale italiana, almeno fino a metà secolo, è destinata quasi esclusivamente al consumo immediato: sinfonie-ouvertures in forma rossiniana<sup>1</sup> sono commissionate ed eseguite dalle Accademie Filarmoniche, istituzioni non pubbliche ma riservate a soci selezionati per censo e classe sociale<sup>2</sup>. Solitamente queste composizioni venivano eseguite po-

---

<sup>1</sup> Quando si parla di "sinfonia rossiniana" non ci si riferisce qui alla sinfonia *di* Rossini, il quale compone la sua ultima ouverture di tal genere alla fine degli anni Venti. Intendo riferirmi invece alla prassi compositiva che continuava dopo quattro decenni a ripetere quello stesso schema formale ormai consueto. Dalla sinfonia della *Cenerentola* o della *Gazza ladra* alle sinfonie-ouvertures composte per le esecuzioni accademiche ancora dopo il 1850 c'è infatti ben poca differenza dal punto di vista formale, armonico o tematico.

<sup>2</sup> L'Accademia Filarmonica costituisce con larga prevalenza il contesto in cui più frequentemente si colloca il sinfonismo italiano pre-unitario, ma non è il solo: accanto ad essa occorre almeno ricordare le istituzioni didattiche (conservatori, istituti e licei musicali) e le maggiori cappelle ecclesiastiche (S. Marco a Venezia, il Duomo di Milano, la Cappella Regia di Torino, la Cappella del Granduca di Toscana, S. Agostino a Genova; a cui si possono aggiungere istituzioni ecclesiastiche come la congregazione di S. Cecilia a Roma). A parte il fatto che le esecuzioni orchestrali in questi luoghi sono assai più rare e che le forze esecutive sono ri-

chissime volte, per lo più una sola, vigendo una prassi e un atteggiamento consumistico, opposto all'idea di repertorio storico. Solo dopo l'unità nascono moderne società di concerti strumentali, gestite prevalentemente da professionisti e intente ad elevare il prestigio del genere sinfonico; anche in questo settore musicale si affermano progressivamente i principi dell'originalità, della complessità (di composizione e di ricezione), della modernità, della levatura artistica, e una maggiore consapevolezza estetica.

La forma convenzionale della sinfonia-ouverture rossiniana, che è impiegata in larghissima prevalenza almeno fino a metà secolo, si può senza forzature ricondurre alla forma a due temi, con coda dell'esposizione, brevissima (o nessuna) transizione, ripresa e coda conclusiva in tempo più rapido. Ogni biblioteca, ogni conservatorio, ogni istituzione storica italiana conserva partiture di sinfonie-ouvertures in tale forma; un censimento esauriente dovrà attendere, ma si può valutare un ammontare di diverse centinaia di composizioni simili, tutte sostanzialmente ricalcate su quell'unica forma convenzionale (anche per questo rimando allo studio indicato in nota 2). Questo tipo di sinfonia-ouverture costituisce una rappresentazione ideale dei gruppi sociali che la producono, ossia quei gruppi sociali esclusivi, chiusi, autoreferenziali, poco sensibili o spesso refrattari alle tendenze al rinnovamento sociale che accompagnano la storia risorgimentale. Più precisamente, la sinfonia di tipo rossiniano costituisce la rappresentazione ideale di quel contesto sia per la sua conformazione tecnico-sintattica, sia per l'atteggiamento conservatore che ne è alla base, sia infine per la collocazione socio-culturale. In altre parole, la forma associazionistica che rappresenta i settori meno aperti al rinnovamento sociale, l'Accademia Filarmonica nobile d'inizio secolo, e il suo corrispettivo artistico-musicale, la forma di sinfonia alla Rossini, sono due aspetti organici alle visioni più conservatrici della società italiana, proprie dei governi restaurati, che conducono l'Italia fino alla metà del secolo. In queste rappresentazioni ideali della società, la musica (e particolarmente quella strumentale) ha una semplice funzione esornativa, consumistica, intrattenitiva, aliena comunque da significati ideali

---

dotte, ciò non muta il panorama sociale del sinfonismo che andrò ora a tracciare. In ogni caso, mancando lo spazio per indagare i luoghi e le occasioni della composizione orchestrale italiana fino alla metà dell'Ottocento, non posso che rinviare al mio *La musica italiana per orchestra nell'Ottocento*, Firenze 2003, pp. 17-52 (Capitolo I: « I luoghi e le istituzioni – Società di concerti: ragguglio bibliografico, musiche eseguite, statistiche, tavole riassuntive »).

più concreti e attivi, un'arte votata esclusivamente a consolidare e ribadire un sistema di idee e comportamenti.

Ma a partire dalla data indicativa 1830 si manifesta una crescente esigenza di arte impegnata, di coinvolgimento civile e politico anche della musica, di cui si fa portavoce principale Giuseppe Mazzini. Nella sua *Filosofia della musica*, una lettura/proposta del ruolo sociale dell'opera, Mazzini pone chiaramente all'arte moderna l'imperativo dell'impegno civile, esattamente come in quegli anni fanno anche Heinrich Heine e la *Junges Deutschland*. Per coloro che condividono gli ideali mazziniani, ossia per coloro che almeno fino al 1848 sono protagonisti nella spinta al rinnovamento, la musica (che significa però, in questo momento, esclusivamente opera) raggiunge il suo scopo solo equilibrando universale e individuale, solo collocando il singolo uomo in una società organica, solo intendendo l'azione dell'individuo come elemento di un'azione collettiva universale di tutto il popolo senza distinzioni<sup>3</sup>. Il massimo compositore italiano del momento, Giuseppe Verdi,

---

<sup>3</sup> G. MAZZINI, *Filosofia della musica*, pubblicata la prima volta a Parigi, sul periodico «L'Italiano», nei fascicoli di giugno, luglio e agosto 1836; qui si usa l'edizione a cura di A. LUALDI, Milano 1943: «L'individualità [...] ha ispirato [...] la nostra musica, e la domina tuttavia. L'io v'è re: re despota e solo» (p. 134); «[nell'opera di Rossini] l'individualità siede sulla cima, libera, sfrenata, bizzarra, rappresentata da una *melodia* brillante, determinata, come la sensazione che l'ha suggerita. [...] Rossini e la scuola italiana [...] rappresentano [...] le potenze individuali non armonizzate da una legge suprema, non ordinate a un intento, non consacrate da una fede eterna» (pp. 141-142). Al contrario «la musica tedesca [...] *armonica* in sommo grado, rappresenta il pensiero *sociale*, il concetto generale, l'*idea*, ma senza l'*individualità* che traduca il pensiero in azione. [...] L'io è smarrito» (142-143). La conclusione, il progetto di rinnovamento dell'arte e della sua funzione storica viene quindi sintetizzato così da Mazzini: «La musica che noi presentiamo, la musica europea, non s'avrà se non quando le due [la scuola italiana e la tedesca], fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale [...]; e l'espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali: l'individualità e il pensiero dell'universo – Dio e l'Uomo» (146). Mazzini si chiede infine se questa è utopia; non occorre qui discutere la risposta, quanto il fatto che anche la musica nella sua visione di una totalità universale del reale, *deve* fare parte di un impulso al cambiamento del reale, impulso utopico o pragmatico ora non importa. Nel disegno progressista del mazziniano anche l'arte deve diventare partecipe di questa tensione a modificare e migliorare concretamente la realtà in atto. E proprio questo è il motivo per cui la musica orchestrale e la rappresentazione ideale ch'essa veicola, sono del tutto estranee al disegno mazziniano, perciò anacronistiche.

Idee simili circolano assai a lungo in Italia, anche molti decenni dopo che il ruolo guida di Mazzini è tramontato. Ad esempio Luigi Torchi (L. TORCHI, *Memorie. Robert Schumann e le sue "Scene tratte del Faust di Goethe"*, in «Rivista Musicale Italiana», II/III, 1895, pp. 381-419 [I parte]; *Ibidem*, II/IV, pp. 629-665 [II parte]) rivolge a Schumann un'accusa di soggettivi-

ripete più o meno l'identica lettura del rapporto musica-società quando, all'indomani delle fiammate quarantottesche, scrive:

« Ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. [...] Io avrei potuto musicare [diversamente i versi dal metro meno regolare], ma allora la musica sarebbe diventata difficile, quindi meno popolare e non avremmo ottenuto lo scopo. Possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere cantato nelle pianure lombarde »<sup>4</sup>.

La musica strumentale non sembra in grado di farsi interprete di simili esigenze di rinnovamento civile, sociale e culturale, che animano questo momento della storia d'Italia.

La distanza fra il sinfonismo e il teatro musicale nell'Italia primo- e medio-ottocentesca non è quindi semplicemente una questione di tecnica o di ambizione artistica, ma ha un fondamento che arriverei a definire ideologico, o forse addirittura filosofico: la composizione sinfonica è costituzionalmente aliena da possibili sintesi universali (per dirla con Hegel) ed è altrettanto preclusa ad essa quella « accanita volontà di trasformare la realtà »<sup>5</sup>, che larghi settori della società riconoscevano al teatro d'opera. Se la sinfonia-ouverture convenzionale risulta una rappresentazione ideale di gruppi aristocratici chiusi e conservatori, l'opera ipotizzata da Mazzini, e più generalmente la musica con testo verbale (romanza da camera, innodia) costituiscono invece la rappresentazione ideale di altri settori progressisti della società italiana, ossia di quei gruppi portavoce delle istanze di rinnovamento politico, civile e ideologico. È chiaro che la composizione orchestrale organica alle Accademie Filarmoniche, da un lato, e l'idea mazziniana di opera, dall'altro, simboleggiano due visioni della realtà, costituiscono due rappresentazioni ideali contrastanti; ed è altrettanto chiaro che la seconda di tali rappresentazioni ideali è quella che più si confà al progresso storico e che perciò contribuirà alla formazione della nuova nazione, insomma quella che agli occhi dei po-

---

smo usando termini sostanzialmente uguali. Per il positivista Torchi l'obiettivo dell'arte non si può più ricondurre, come per Mazzini, al fondamento « dio e popolo », quanto a una più pragmatica funzione comunicativa all'interno della società reale; ma anche ciò manifesta il mutato atteggiamento verso la musica in generale e verso la sinfonica in particolare.

<sup>4</sup> Lettera di Giuseppe Verdi a Giuseppe Mazzini, Parigi, 18 ottobre 1849, in F. ABBIATI, *Giuseppe Verdi*, Milano 1959, I/758-9.

<sup>5</sup> Sono parole di Max Horkheimer (*Teoria critica* I/190, cit. in N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, Torino 1993 [2003<sup>2</sup>], IV\*, p. 134) pronunciate ovviamente in tutt'altro contesto, che tuttavia si adattano in modo impressionante alla situazione di cui ci stiamo occupando.



steri sembra più in sincronia con l'evoluzione storica italiana; e questo non è affatto un giudizio di gusto, quanto un giudizio di fatto motivato da un duplice vaglio critico di contestualizzazione e storicizzazione del dato oggettivo. D'altro canto, non sorprende che le istanze musicali mazziniane non prendano minimamente in considerazione la composizione strumentale.

Ma intorno alla metà del secolo anche la composizione di sinfonie convenzionali è percepita sempre più come anacronistica, e anche questa evoluzione non è motivata solo dal punto di vista estetico o tecnico. Uno dei primi segni di questa svalutazione è espresso dal fiorentino Ermanno Picchi, che afferma:

« In quanto alla musica strumentale per orchestra, che potrò io dire che noto non sia? Essa è ancor più negletta di quella per pianoforte. Non si scrivono in Italia che Concertoni o *Ouvertures*, gli uni e le altre fatte ad una stampa. I primi colle solite variazioni e Polacche per lo più male immaginate e peggio collegate, le seconde a modo rossiniano col massimo difetto di non essere che copie stracche di freschissimi originali. [...] Ora dimanderei volentieri se [la musica strumentale in Italia] possa considerarsi come cosa viva, o non piuttosto come un cadavere che per quanto si adorni di ghirlande e di belletto non verrà mai fatto di darlo a credere in vita »<sup>6</sup>.

Picchi si limita a considerazioni puramente artistiche, ma più in profondità questo tipo di sinfonie e l'ambiente che esse rispecchiano sta repentinamente scivolando in una posizione marginale nella storia nazionale. La fascia sociale in cui si colloca l'attività delle Accademie Filarmoniche non costituisce più il gruppo egemone, poiché non condivide le tendenze che orientano il rinnovamento dalla nuova nazione; perciò anche la composizione sinfonica richiede un adeguato aggiornamento, che abbandoni la forma di convenzione ormai scaduta a vuota immagine di una società superata dalla storia.

La situazione del sinfonismo italiano muta radicalmente nel periodo post-unitario. In una precedente ripartizione della storia orchestrale italiana dell'Ottocento in base a criteri puramente tecnico-stilistici ho individuato tre fasi successive<sup>7</sup>; l'ultima di esse, che inizia più o meno con la soluzione della questione romana e termina in coincidenza con il "grande balzo" economico dell'industrializzazione italiana (1896-1904, secondo la nota tesi di

---

<sup>6</sup> E. PICCHI, *Considerazioni sulla musica odierna*, in « Gazzetta musicale di Milano », V/6 (8 febbraio 1846), p. 43.

<sup>7</sup> A. ROSTAGNO, *La musica italiana per orchestra* cit., Capitolo Secondo, « Tre fasi della composizione orchestrale italiana nell'Ottocento », pp. 53-59.

Gerschenkron), è quella che ha espresso una produzione di maggiore ambizione artistica. In questo momento la composizione orchestrale elimina completamente la convenzione rossiniana, per seguire nuovi e diversi modelli: dalla sinfonia multipartita, alla sinfonia a programma, fino al poema sinfonico. Inoltre l'esecuzione viene scelta e curata da ambienti professionali sempre più specializzati (le moderne Società Orchestrali), che impostano criteri di selezione per originalità innovativa, abilità tecnica e levatura estetica, abbandonando l'atteggiamento consumistico legato ad occasioni accademiche. Il neo-sinfonismo italiano, a partire dagli anni Settanta, offre quindi una rappresentazione ideale adeguata alla nuova società nazionale, poiché ne interpreta il dinamismo progressista, l'affermazione di nuove figure professionali di elevata specializzazione, l'ambizione tecnica pari a quella delle più avanzate conquiste scientifiche e tecnologiche, la volontà di aprirsi ad un respiro internazionale. Se precedentemente il compositore riceveva commissioni e pagamenti dalle vecchie Filarmoniche, dai cui gestori era trattato come un subalterno prestatore d'opera di cui rimaneva indiscussa la distanza di classe sociale, il nuovo compositore sinfonico, che scrive per le moderne Società Orchestrali, è considerato e si considera come *primus inter pares*, come alto specialista del proprio settore, la cui abilità viene riconosciuta e retribuita da suoi pari grado, senza implicite e invalicabili distinzioni di categoria sociale. La figura professionale del compositore cambia con il cambiare della società nazionale. Anche questi aspetti contribuiscono a fare della composizione sinfonica post-unitaria una rappresentazione ideale delle nuove istanze sociali, uno strumento di interpretazione della società uscita dalle guerre d'indipendenza e dei suoi gruppi più dinamici e progressisti. Perciò il sinfonismo italiano post-unitario non solo appare più interessante agli occhi dello studioso moderno perché più tecnicamente scaltrito o perché più esteticamente ambizioso. Esso risulta pienamente sincronico e organico alle istanze più avanzate dalla società che lo produce.

I Settanta sono gli anni decisivi in questo processo di rapida evoluzione culturale: oltre alla notissima prima esecuzione italiana di un'opera di Wagner, *Lobengrin* a Bologna nel novembre 1871 diretto da Angelo Mariani, il 13 e 15 dicembre 1872 la Società del Quartetto di Milano esegue per la prima volta in Italia una sinfonia di Schumann (la Prima in si bemolle, op. 38); il 14 dicembre 1879, nel n. 25 dei "Concerti Popolari", Guglielmo Andreoli esegue per la prima volta in Italia una sinfonia di Brahms, la Seconda in re maggiore op. 73 (pubblicata solo l'anno prima). Il 2 febbraio 1877 la Società Orchestrale Romana diretta da Ettore Pinelli esegue la prima italiana di un

poema sinfonico di Liszt, *Les Préludes*, replicato il 13 gennaio 1878 dai Concerti Popolari Andreoli a Milano. Infine, evento di grandissima risonanza anche sulla stampa non specializzata, il 18, 22 e 26 aprile 1878 Franco Faccio dirige l'orchestra della Società del Quartetto di Milano (parte professori della Scala, parte allievi del conservatorio) nella prima italiana della Nona Sinfonia di Beethoven, « l'alfa e l'omega della musica » com'ebbe a dire Verdi.

Nello stesso 1878 Antonio Bazzini scrive la prima composizione orchestrale italiana che porti l'esplicita intitolazione di "poema sinfonico", *Francesca da Rimini* di cui parlerò più avanti; lo seguono immediatamente Alfredo Catalani (*Ero e Leandro*), Antonio Smareglia (*Leonora*), Giovanni Bolzoni (*Giulio Cesare*) ecc. Oltre a questi eventi, nello stesso decennio nascono in molte città italiane le prime Società di concerti orchestrali. Nella politica nazionale si registrano in precisa coincidenza eventi assai rilevanti come la rivoluzione parlamentare di Depretis, che porta per la prima volta la Sinistra storica al governo; immediatamente Francesco Crispi inizia una lenta manovra di avvicinamento verso la Prussia di Bismarck.

Si tratta di pura coincidenza, oppure fra questi elementi esiste una correlazione organica? La risposta è talmente complessa, che non credo possibile esaurirla; tuttavia si possono tentare alcune riflessioni. Pur senza stabilire uno stretto parallelismo fra strutture economiche, tendenze di politica interna ed estera, e produzione artistica, vorrei suggerire un confronto fra alcuni aspetti del sistema socio-culturale italiano uscito dalle Guerre d'indipendenza.

La seguente serie di equazioni può forse parere semplicistica: sinistra storica = industrialismo (fin qui nulla di nuovo) = musica dell'avvenire = wagnerismo = apertura economica, politica e culturale al germanesimo = ampliamento d'interesse per la musica orchestrale<sup>8</sup>. E tuttavia se si accetta tale schematismo, queste equazioni ci permettono di cogliere una costellazione di atteggiamenti mentali, che emerge con crescente chiarezza in questi tardi anni Settanta.

---

<sup>8</sup> Aggiungo a questa serie anche il diffondersi del positivismo e degli atteggiamenti culturali ad esso connessi. Mi limito tuttavia a porre quest'ultimo punto in nota, poiché la sua presenza in questa serie richiederebbe alcune precisazioni e limitazioni, la cui discussione ci condurrebbe troppo lontano. Si rimanda quindi ad A. SERRAVEZZA, *Musica e scienza nell'età del Positivismo*, Bologna 1996; per una sintesi ID., *La teoria musicale nell'età del positivismo*, in *Enciclopedia della musica*, Torino 2005, V (« L'unità della musica »), pp. 645-672.

Vorrei qui ripartire gli aspetti di questa correlazione in tre grandi aree:

- a) sistema organizzativo musicale, strutture concertistiche, società di concerti
- b) aspetti sociali, politici ed economici
- c) ricezione, repertorio sinfonico italiano.

Agli aspetti artistici (stile, tecnica compositiva) verrà in seguito dedicato uno specifico paragrafo.

a) *Sistema organizzativo musicale, strutture concertistiche, società di concerti*

Uno sguardo panoramico sulle strutture organizzative musicali italiane coglie un mutamento piuttosto netto e repentino: negli anni Settanta si costituiscono in molte grandi città della penisola moderne Società orchestrali gestite da professionisti, che organizzano stagioni di concerti pubblici. Queste iniziative prendono in molti casi il nome di “Concerti popolari”: quelli di Torino diretti dal 1872 da Carlo Pedrotti e quelli organizzati a Milano da Guglielmo Andreoli dal 1877 sono i più fortunati. Ma già nel 1862 Bottesini e Mercadante avevano tentato l’esperimento a Napoli con poco esito; e poco meglio andarono le cose a Firenze, dove già nel 1863 la Società del Quartetto sperimentò con sede al Teatro Pagliano un concerto popolare orchestrale che rimase tuttavia isolato (solo altri due nel 1867 e ancora tre nel 1869). Anche a Roma nel 1866 Ettore Pinelli e Giovanni Sgambati tentano presso la Sala Dante l’esperimento di quattro concerti popolari, subito interrotti (li riprenderà molti anni dopo Alessandro Vessella con l’Orchestra Municipale di Roma). L’attributo “popolari” qui non coincide con il significato odierno del termine, non significa che i concerti siano riservati al ‘popolo’ inteso come pubblico delle classi inferiori, ma che sono aperti a tutto l’uditorio pagante (non riservati a membri di associazioni esclusive) e che hanno una finalità divulgativa<sup>9</sup>. Francesco D’Arcais rileva che in molte di queste società di popolare c’è solo il nome, ma anche a lui preme sottolineare l’apertura a nuove categorie di uditori, la diffusione del concerto orchestrale anche fuori delle vecchie istituzioni filarmiche esclusivamente riservate ai soci accademici selezionati per censo o classe sociale<sup>10</sup>. Si direbbe che quest’accezione della

---

<sup>9</sup> Così spiega *Il Misovulgo* [A. NOSEDA] in «Gazzetta Musicale di Milano», XXXIV/4 (26 gennaio 1879), pp. 33-34.

<sup>10</sup> F. D’ARCAIS, *I concerti popolari di Milano, Torino, Roma. La Società Orchestrale di Roma*, in «La Nuova Antologia», XXVII / XII (15 giugno 1881), pp. 695-704.

categoria del popolare sia memore delle idee di Berchet, per cui popolo è tutto quanto si distingue dall'ottentotto e dal parigino; così sembrano intenderlo anche Verdi e Boito quando, nel finale del primo atto del *Simon Boccanegra* (seconda versione, 1881), urlano per bocca del protagonista un accorato appello di concordia alle tre classi dell'Italia coeva: « Plebe, patrizi, popolo ».

L'uditorio delle società orchestrali, almeno nelle grandi città, in larga parte è composto dagli stessi frequentatori delle stagioni operistiche; ma come vedremo la frequenza al concerto sinfonico rientra nei modelli di comportamento 'moderno', assumendo un significato progressista che direi, con un po' d'esagerazione forse, 'ideologico'<sup>11</sup>. La moda crescente del concerto orchestrale come pratica di vita sociale si diffonde in tutte le maggiori città italiane intorno agli anni Settanta. Dapprima si tratta di un'emulazione parigina, sia dei *Concerts du Conservatoire* (estremamente d'élite) sia dei *Concerts Populaires* di Jules Padeloup al Cirque d'Hiver (1861-1884)<sup>12</sup>. Ma quei modelli, in una società come l'italiana che ha una storia dei rapporti di classe del tutto imparagonabile con quella francese, inizialmente non attecchiscono; lo dimostrano i fallimentari esperimenti di Napoli e Firenze sopra ricordati. In quegli stessi anni anche il giovane Arrigo Boito sottolinea l'incongruenza, almeno per l'Italia, di portare la "musica classica" al "popolo" (che nel suo discorso significa però le lavandaie, i fornai, i piccoli artigiani delle città):

« *Concerts populaires de musique classique; troisième classe, 75 centimes!* Tale è la scritta che trascina, ogni domenica, nelle liete ore del giorno, più di millanta farnetici, i quali eroicamente rinunciano al Bosco di Boulogne e ai suoi *patineurs*, ai brillanti *boulevards* [...] per venire a popolare un austero circo, dove risuona un'austera musica austera-mente eseguita; e lì, un silenzio di religioso raccoglimento, e poscia un applauso furibondo e un empito irresistibile di ammirazione »<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Sia pur ironizzando sulle nuove mode, il racconto di Achille Giovanni Cagna *Il settimino di Beethoven*, dalla raccolta *Provinciali* del 1886, ritrae esattamente quest'atteggiamento mentale che, per quanto vuoto e spesso puramente esteriore, è in breve tempo penetrato fin nei piccoli centri della provincia italiana. Questo conferma quanto la composizione orchestrale abbia ora assunto significati ben più ampi, costituendo ciò che ho definito « rappresentazione ideale della realtà sociale coeva ».

<sup>12</sup> Padeloup fu un pioniere e i suoi concerti erano davvero popolari, in quanto aperti a tutti e a ingresso assai economico; tale fu il successo che nel 1871 Charles Lamoureux avviò l'analoga iniziativa dei *Nouveaux Concerts*, imitata a sua volta nel 1873 dai *Concerts National Colonne*.

<sup>13</sup> A. BOITO, *Cronaca musicale parigina*, in « La Perseveranza », 2 marzo 1862, cit. in *Tutti gli scritti*, a cura di P. NARDI, Milano 1942, pp. 1069-1078: 1070.

Boito prosegue il racconto fantastico dell'uditorio popolare al concerto Padeloup (programmi beethoveniani), per dimostrare la sua convinzione che il successo di quell'iniziativa non deriva da una elevazione culturale o morale del pubblico delle classi meno abbienti (le classi lavoratrici, secondo la definizione ottocentesca), ma dal fatto che il concerto sinfonico è divenuto un evento di auto-riconoscimento, una dimostrazione di rango raggiunto ed esibito verso gli altri frequentanti. Non è, dice Boito, una nuova utopia dell'arte come strumento educatore dell'uomo, ma una piccola e umanissima mania di riconoscersi e farsi riconoscere in un preciso territorio sociale: «Che un popolo grosso e materiale debba giungere un giorno a scuoprire i sublimi misteri delle ultim'opere di Beethoven, è tale idea da non mi dar pace né tregua». Poiché Boito non crede a questo apostolato artistico mirante alla maturazione di tutta la compagine sociale, e poiché quindi per lui classico significa anche non adatto a tutti i livelli di ascolto e di cultura, conclude:

«Padeloup vide e provvide [al bisogno del parigino, anche di classe borghese non elevata, almeno dalla monarchia di luglio in poi], e regalò alla povera moltitudine un circo, ove nei giorni festivi potesse pompeggiare e pavoneggiarsi dal suo po' di *blague* anch'essa; e la musica servì da mezzana.

Or ecco gli applausi frenetici, e i religiosi silenzi di cui abbiamo toccato, mutarsi d'un tratto nei segni di vicendevole *blague*, che offre al pubblico il pubblico. Ecco distrutto quel miraggio [dell'elevazione culturale e morale del popolo], ecco spoetizzato l'entusiasmo della folla. [...]

Si strighi, se c'è modo, il groppo della musica *classica e popolare*.

*Classica e popolare!* Ecco due aggettivi i quali cozzano assai stranamente all'orecchio, e mi sa duro di doverli pronunciare così coniugalmente appaiati »<sup>14</sup>.

Il tema di discussione era talmente scottante da lasciare echi sulla stampa specializzata italiana per quasi due decenni, quegli stessi che assistono alla nascita di tutte le maggiori società concertistiche della penisola. Per esempio, dando voce a un partito opposto a quello di Boito, Antonio Ghislanzoni, in uno scritto dall'eloquente titolo *Musica classica e musica popolare* uscito sulla « Gazzetta musicale » di Ricordi nel 1867, afferma che il pubblico desidera ciò che capisce immediatamente, senza dover ricorrere alle due facoltà che Boito richiede, ossia la conoscenza della storia della musica e la preparazione per lunga esperienza di ascolto. Anche per Ghislanzoni la musica classica (sintagma sinonimico, attraverso l'Ottocento, di musica strumentale,

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 1071-1072.

specialmente sinfonica) non poteva venire a patti con l'imperativo della popolarità, ma ciò lo induceva a screditare la moda concertistica crescente, ossia lo spingeva ad un obiettivo esattamente opposto a quello di Boito:

« Il popolo, che non vive nella letteratura e nella musica, chiede alle opere solo lo spirito e la forma progressiva del suo tempo. È lodevole eseguire [...] concerti per la classe più colta, ma non saranno mai popolari, poiché popolare significa linguaggio della contemporaneità »<sup>15</sup>.

Ghislanzoni ripete qui idee ormai da tempo consuete nel panorama musicale italiano; per esempio già nel 1855 Geremia Vitali vede la musica (e intende ovviamente l'opera) come un bene essenzialmente popolare, destinato a non forzare il pubblico al di là della sua spontanea ricettività<sup>16</sup>. Più di vent'anni dopo, ancora sulla stessa linea si colloca un anonimo opinionista, che così scrive sul « Corriere della Sera » del 12 marzo 1877:

« La buona musica non può essere popolare. Al contrario del mondo della letteratura a cui, per merito primo di Manzoni, anche l'umile popolano oggi può essere ammesso per capire e per commuoversi, il mondo della musica è rigorosamente aristocratico. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti »<sup>17</sup>.

Quindi queste idee non circolavano solo nella ristretta cerchia professionale, ma rispecchiavano atteggiamenti del più largo contesto sociale, tanto da trovare spazio in uno dei giornali che esercitavano maggiore influenza sull'opinione pubblica, una testata moderata, ma anche « di movimento e di progresso » (come affermava il primo direttore Eugenio Torelli-Viollier), attenta a sviluppare dialogo continuo con le nuove sinistre. Né si trascuri come il « Corriere » affronti questi argomenti precisamente all'indomani della svolta parlamentare che portò la Sinistra storica al governo.

Non si può chiudere il discorso senza citare il critico più aristocratico e più refrattario al popolare, colui che venne considerato come il maggior profeta in Italia della musica strumentale tedesca, da Beethoven a Brahms, e soprattutto del wagnerismo. Parlo di Filippo Filippi, il quale in una confe-

---

<sup>15</sup> A. GHISLANZONI, *Musica classica e musica popolare*, in « Gazzetta Musicale di Milano », XXII/26 (30 giugno 1867).

<sup>16</sup> G. VITALI, *La musica e le masse*, in « L'Italia musicale », VII/64 (11 agosto 1855), pp. 253-254; VII/66 (18 agosto), pp. 263-264; VII/68 (25 agosto), pp. 271-272; VII/69 (29 agosto), pp. 2275-276; VII/71 (5 settembre), pp. 283-284.

<sup>17</sup> S.n., *Cronaca*, in « Corriere della Sera », 12 marzo 1877.

renza dedicata a Schumann giunge a sostenere, con la sua prosa radicale e provocatoria:

« La musica è arte aristocratica per eccellenza. [...] »

[La musica strumentale] comporta la difficoltà, l'astruseria, l'idealità perché non ha per pubblico e per cultori che una cerchia ristretta di persone già istruite per scienza, educate, e capaci di elevarsi in quelle regioni astratte da cui il volgo ripugna »<sup>18</sup>.

Il “volgo” di Filippi non è ovviamente una classe sociale o censitaria, ma una categoria di cultura. Eppure non è certamente il ‘popolo’ di Mazzini, ma neppure quello di Verdi. Egli intende piuttosto quella sezione della società che non sente l'impulso al progresso e al miglioramento delle proprie qualità intellettuali, quella fascia quindi che non partecipa delle tendenze più attive e dinamiche della società. Ecco un'ulteriore conferma alla tesi che il neo-sinfonismo costituisca una rappresentazione ideale delle forze che guidano il processo di formazione della nuova nazione.

L'attività delle nuove società orchestrali coglie esattamente questo clima e si colloca in una nuova prospettiva, che media fra specializzazione e divulgazione, cercando appunto quella difficile mediazione fra “classico e popolare”. Questa istanza attribuisce ad essa un forte valore di rappresentazione simbolica della nuova società verso cui molti tendevano.

A mio avviso, infine, è della massima importanza il fatto che la gestione (finanziaria e artistica) delle nuove Società sia quasi totalmente in mano a professionisti della musica, compositori, esecutori, ma anche editori o giornalisti. Soprattutto per questo la selezione del nuovo repertorio riceve quella duplice impronta, specialistica e divulgativa appunto, che mancava alle vecchie Filarmoniche. Il compositore che intenda essere incluso nelle nuove programmazioni, quindi, non dovrà più soddisfare le esigenze di immediato consumo a cui la composizione orchestrale era sottoposta nel periodo della convenzionale sinfonia-ouverture, non dovrà fornire un semplice oggetto d'uso per i soci filarmonici. Al contrario dovrà convincere colleghi musicisti,

---

<sup>18</sup> Conferenza su Schumann alla Società del Quartetto di Firenze, in F. FILIPPI, *Musica e musicisti*, Milano 1876, pp. 185-186. La conferenza ebbe luogo a Firenze, su invito della Società del Quartetto di Abramo Basevi, il 6 aprile 1868, a prolusione di un concerto in cui furono eseguiti il Quartetto op. 41 n° 1, l'*Andante con variazioni* op. 46 nella versione per due pianoforti, il Quartetto op. 47 per pianoforte e archi, con la partecipazione straordinaria di Giovanni Sgambati (S.n. [A. BASEVI ?], *Cenni storici intorno alla Società del Quartetto di Firenze*, Firenze s.d. [1870 ?], p. 55).



spesso autorevoli compositori strumentali come Bazzini, Pedrotti, Martucci, Sgambati, del valore della propria creazione, con un inevitabile innalzamento della complessità tecnica e dell'individualità della composizione.

Si può concludere che la composizione sinfonica diviene elemento di interpretazione del momento storico, poiché rappresenta una nuova classe professionale, che si sta collocando al centro della storia musicale, soppiantando o almeno moderando la gestione prevalentemente aristocratica dei precedenti decenni. E anche sotto questo punto di vista il nuovo sistema orchestrale testimonia la sua attualità storica.

Non è difficile leggere questi fenomeni come manifestazioni dello stesso spirito che dalla fine dei Settanta portò al progressivo allargamento del suffragio elettorale. Tale processo porta in parlamento categorie professionali diverse, settori di elettorato più compositi, una crescente raggiera di rappresentanze del mondo del lavoro<sup>19</sup>, esattamente come nuovi settori della società divengono frequentatori delle sale di concerto.

#### b) *Aspetti sociali, politici ed economici*

Per comprendere come cambia la percezione e il significato sociale del concerto sinfonico occorre rilevare un fenomeno ricorrente: nel contesto delle Grandi Esposizioni la musica ha sempre tenuto un posto rilevante. Per esempio l'Esposizione di Londra del 1862 commissionò a Verdi l'*Inno delle Nazioni* (salvo poi creare enormi difficoltà per l'esecuzione); quella di Parigi del 1878 riservò ampio spazio ad un festival sinfonico, a cui parteciparono anche due orchestre italiane, quella dei Concerti popolari di Torino e quella della Scala di Milano. Nel 1881 e nel 1884, 1888, 1898 anche l'Italia organizza Esposizioni Nazionali nelle quali la musica ha sempre un posto rilevante. A Torino nel 1884 viene organizzata addirittura una lunga rassegna delle sei maggiori orchestre italiane, che nell'arco di più di cinque mesi (dal primo maggio al 12 ottobre) eseguono esclusivamente repertorio sinfonico classico e contemporaneo<sup>20</sup>. Che significa? Significa che la musica

---

<sup>19</sup> Solo in questo momento emergono nuove classi imprenditoriali, come descrive A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana, L'età liberale*, Roma 1996.

<sup>20</sup> Per una narrazione e i programmi completi della manifestazione, G. DEPANIS, *I Concerti Popolari ed il Teatro Regio di Torino. Quindici anni di vita musicale. Appunti e ricordi*, Torino 1915, II, pp. 211-285.

orchestrata nella percezione comune fa parte dei tratti culturali del progresso, o per essere più espliciti, dell'“avvenire”. L'Esposizione è l'ostentazione del vanto nazionale per le innovazioni tecniche realizzate, è il momento di autocelebrazione del nuovo industrialismo nella sua prima fase di sviluppo, delle moderne tecnologie e delle nuove specializzazioni professionali. L'industria italiana inizia in questi anni a godere dei benefici del protezionismo, delle leggi doganali del 1878 e dei primi finanziamenti statali del 1880-1881, in concomitanza con la crisi agraria. Nella percezione comune, la musica sinfonica si colloca in questa stessa sfera del ‘nuovo’ rispetto alla grande tradizione nazionale dell'opera; e infatti durante le Esposizioni non si organizzano stagioni operistiche (con l'eccezione del *Tristan und Isolde* a Bologna nel 1888; ma già sappiamo quanto il wagnerismo fosse percepito come un simbolo di progresso), bensì esecuzioni orchestrali, appunto.

Industrialismo, nuova tecnologia e sinfonismo come fenomeni paralleli dunque? Semplificando molto, la risposta può essere affermativa: sono manifestazioni di atteggiamenti ideali-comportamentali analoghi.

Il rinnovamento artistico fa tutt'uno non solo con il rinnovamento sociale, ma anche con un rinnovamento negli orientamenti economici del governo. E il decollo di quelle nuove categorie sociali che fanno del progresso e dell'“avvenire” la loro bandiera, nella vita come nella imprenditoria o nella cultura, è pienamente appoggiato dai governi di Depretis e di Crispi.

Più volte le considerazioni precedenti ci hanno portato alla questione del rapporto con modelli e con comportamenti di provenienza germanica. Ho già accennato come il fascino wagneriano sulla società italiana sia carico di implicazioni extra-musicali, sia di costume sia ideologiche; il modello beethoveniano è invece più strettamente artistico e lo stesso vale per Mendelssohn<sup>21</sup>. Nel frattempo, molti musicisti tedeschi soggiornano in Italia, Liszt (non tedesco d'origine, ma di cultura), Thalberg, Bülow, Brahms, Wagner stesso; una delle figlie di Schumann, Julie, sposa un nobile piemontese, Vittorio Radicati di Marmorito (che nel 1895 cura la traduzione per la prima esecuzione italiana delle *Scene dal Faust*). Si tratta di una serie interminabile di tasselli di un mosaico, che mostra un evidente spostamento dalla tradizionale area d'influenza culturale e musicale francese, verso una nuova linea germanica. Questo fenomeno trascende i limiti del campo artistico, non è

---

<sup>21</sup> I tre nomi non sono scelti a caso, come mostra la statistica citata qui a nota 30.

che uno dei tanti sintomi di un generale movimento della società italiana. Lo spostamento verso l'area d'influenza prussiana si riscontra in tutti i settori della vita nazionale, dalla politica, all'economia, al campo delle attività produttive, fino al costume e ovviamente alla cultura.

In campo politico l'inizio di tutto è il 1866, anno della prima alleanza con la Prussia nella Terza Guerra d'indipendenza; nel 1870 l'indifferenza nella guerra Franco-Prussiana aliena all'Italia le residue simpatie francesi; dopo il 1876 la Sinistra manifesta subito un crescente allontanamento dalla Francia, sia con le prime tariffe doganali (1878) sia con i primi contatti Crispi-Bismarck (1877 a Gastein). Con l'occupazione di Tunisi del 1881 la Francia risponde alle mire coloniali italiane, e ulteriormente raffredda le già compromesse relazioni fra i due stati. Nel 1882 si arriva alla prima firma della Triplice Alleanza: è la dichiarazione di fine rapporti. Al rinnovo della Triplice nel febbraio 1887, che prevede per l'Italia condizioni più favorevoli, fa immediato seguito il primo governo di Francesco Crispi; la sua dichiarata avversione alla Francia e attrazione per la politica tedesca si manifesta palealmente, dando inizio alla cosiddetta 'Guerra doganale' con la Francia.

Nel campo dell'economia e della finanza internazionale, a partire dagli anni Settanta, molti economisti italiani (che non erano puri teorici, ad esempio Luigi Luzzatti era anche parlamentare e presiedeva importanti commissioni finanziarie governative) proclamano la necessità di sostenere il capitalismo italiano non secondo la via 'classica' inglese o francese<sup>22</sup>, ma seguendo la "via prussiana", ossia con forte protezione statale e investimenti indotti dallo stato verso le industrie private. Al fascino per lo sviluppo a tappe forzate della Prussia, fa seguito un radicale indebolimento, fino all'estinzione, dei consueti flussi di soldi dalle banche francesi verso l'Italia. All'inevitabile diminuzione degli investimenti esteri francesi, date le difficoltà economiche della terza Repubblica, si connette il fallimento della maggiore banca nazionale, il *Crédit mobilier* dei fratelli Péreire (1867), che avevano sostenuto il precedente Impero, tradizionalmente aperto alle relazioni con l'Italia. All'inizio degli anni Ottanta, ormai completamente coin-

---

<sup>22</sup> Si tratta della via del progressivo accumulo di ricchezza nell'agricoltura, che posta poi davanti a libero mercato internazionale automaticamente, "naturalmente", reagisce verso un organico sviluppo dell'industrializzazione, conservando così un rapporto equilibrato fra i due macro-settori. Questa meccanica, seguita dai primi paesi industrializzati come Inghilterra e Francia, viene riassunta in G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, Roma-Bari 1968 [1975<sup>8</sup>], II, pp. 415-416.

volte nella curva discendente della Grande Depressione, le nuove banche francesi come il *Crédit industriel et commercial*, la *Société générale*, la *Paribas* e soprattutto il *Crédit lyonnais* tendono a limitare al massimo e spesso interrompere del tutto gli investimenti italiani, in particolare quelli a lungo termine<sup>23</sup>. Presto si arriva anche allo scontro aperto, come quando nel 1888 la borsa di Parigi abbassa forzatamente le azioni italiane inducendo una perdita immediata. In quel momento Bismarck convince il banchiere Gerson Bleichröder a investire ingentissimi capitali per acquisire quelle azioni, e lo stesso si ripeterà nel 1891. Nel 1894 e oltre, infine, grandi flussi di finanziamenti di Bleichröder giungono in Italia per sostenere soprattutto l'industria pesante del nord e l'ampliamento della rete ferroviaria.

Se questi sono effetti di lunga durata, l'attrazione verso la Prussia, verso il suo sistema politico e la sua economia di stato e la scelta del protezionismo, ha origine già all'indomani di Porta Pia. La scelta dell'intervento forte del governo per orientare il mercato industriale è quello che Giuliano Procacci chiama «la via prussiana di sviluppo capitalistico», l'andamento dell'economia orientato "dall'alto"<sup>24</sup>, che conferma la pesante influenza psicologica, prima che materiale, di quel modello. E di "germanesimo economico" si era iniziato a discorrere in Italia fin dal 1874, negli anni della crisi della destra storica, frase che presto diviene uno dei temi ricorrenti del progressismo appoggiato dalla sinistra storica: così si legge nel «Giornale degli economisti» di Luigi Luzzatti, contrario al liberismo di tradizione della destra, a favore di un maggior intervento statale; o anche nella 'Biblioteca dell'Economista' del senatore Gerolamo Boccardo, che fece conoscere al lettore italiano gli economisti tedeschi contemporanei Brentano, Schäffle ecc.

Il processo di mutamento dell'equilibrio economico dell'Europa continentale può dirsi compiuto a metà degli anni Novanta, come riassumono queste parole:

« il distacco completo dell'Italia dai suoi antichi legami con la Francia e l'ingresso nell'area economica tedesca si fece esplicito nel 1890 [con le collaborazioni fra Deutsche

---

<sup>23</sup> D. BARJOT, J.-P. CHALINE, A. ENCREVÉ, *Storia della Francia nell'Ottocento*, Bologna 2005 (ed. or. francese 2001), pp. 298-299.

<sup>24</sup> « Si delineava così, ancora confusamente, la prospettiva di una *via prussiana* di sviluppo capitalistico, di una trasformazione economica cioè operata dall'alto e con il concorso determinante dello Stato, all'insegna del protezionismo e del rafforzamento del prestigio internazionale del paese » (G. PROCACCI, *Storia degli italiani* cit., p. 416).

Bank, Berliner Handelsgesellschaft, Bleichröder, Disconto Gesellschaft e la Banca Nazionale, Credito Mobiliare]. Negli anni successivi la banca tedesca doveva assumere un'influenza determinante sulla struttura e sullo sviluppo del capitalismo italiano »<sup>25</sup>.

Ancor più radicalmente, così scrive Gianni Toniolo:

« Nel caso italiano “agenti di industrializzazione” [che nella dinamica classica del capitalismo industriale sono rappresentati dal capitale agrario allocato ai settori manifatturieri più redditizi] sono le banche tedesche – Commerciale e Credito Italiano – la cui fondazione tra il 1894 e il 1895 spiega la cronologia dello sviluppo »<sup>26</sup>.

Il fascino esercitato su molti italiani dalla giovane Prussia, che in pochi anni grazie all'organizzazione statale rigorosa ha conquistato l'Europa a suon di protezionismo, di gestione centralizzata nelle mani degli *Junkers*, è effetto di una serie di concause. Crispi è forse colui che più subisce questo fascino, anche per la sua progressiva inclinazione al centralismo autoritario.

In questo contesto l'avvicinamento politico, il legame finanziario, e i fenomeni connessi del wagnerismo e del sinfonismo intesi non solo come sintomi culturali, ma anche di costume, sono tutti aspetti convergenti, funzioni di una medesima dinamica.

Il neo-sinfonismo, che nei decenni post-unitari attira attenzioni sempre più ampie e assurde a rappresentazione ideale della realtà che lo circonda, risulta essere frutto di due linee di sviluppo parallele: da un lato l'evoluzione sociale interna e il mutamento di strutture produttive e ricettive della musica orchestrale; dall'altro la “via prussiana”, che esercita decisive influenze nel campo economico e politico, ma anche sull'evoluzione artistica.

A conclusione di queste considerazioni, ripropongo alcune note dichiarazioni anti-prussiane del maggior musicista italiano del momento, Giuseppe Verdi. Sono le idee comuni alla generazione che ha condiviso le più appassionanti fiammate risorgimentali, dapprima credendo nel mazzinianesimo, poi nell'unificazione dall'alto, per cadere dopo il 1859 e il 1866 in una disillusione e un pessimismo destinati ad approfondirsi dal 1870 in poi. Come tutti i liberali della sua generazione, Verdi espresse preoccupazione per la sconfitta di Sedan, da cui presagì l'imminente capovolgimento di prospettive europee:

---

<sup>25</sup> A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino 1981 (ristampa 2000), p. 485.

<sup>26</sup> G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, p. 223.

«Questo disastro della Francia [...] mette pure a me la desolazione in cuore. [...] Che i nostri letterati ed i nostri politici cantino pure il sapere, le scienze e persino (Dio glielo perdoni) le arti di questi vincitori; ma se guardassero un po' addentro, vedrebbero che nelle loro vene scorre sempre l'antico sangue gotico [...]. Uomini di testa, ma senza cuore; razza forte, ma non civile »<sup>27</sup>.

Parole in cui ancora echeggia l'ideale della 'civilizzazione', che aveva costituito uno dei fondamenti della cultura del neoclassicismo. E tre anni dopo:

«Brutta cosa per la nostra natura aver a che fare con quella gente di ferro e senza cuore. Lo strano si è che noi non solo diciamo "aiutateci nel caso col vostro potente braccio", ma li ammiriamo, li aduliamo, li imitiamo anche dove non sono da ammirarsi né da imitarsi. Lasciamo da parte le cose teatrali di cui non voglio né devo parlarne, [...] ma letteratura, scienza, medicina etc. etc. tutto è tedesco »<sup>28</sup>.

O ancora a Clara Maffei nel 1884:

«il dilettantismo [...] per moda corre dietro al vago, allo strano, ed affettando entusiasmi va ad annojarsi ad una musica straniera ch'egli chiama *classica*, e ... *la Gran Musica!* Perché poi *classica* e *Gran Musica?* ... Chi sa! Il giornalismo pure (altro flagello dei nostri tempi) vanta tal musica per attirare l'attenzione e per far credere di capire quello che gli altri non capiscono, o capiscono meno. La folla, incerta ed indecisa, tace e corre dietro »<sup>29</sup>.

Ma, nonostante questi proclami a volte amplificati dalla stampa, Verdi studiava poi con interesse la musica tedesca coeva (Wagner come Brahms), il che tuttavia non gli faceva chiudere gli occhi alle novità che provenivano dalla Francia. Si direbbe quindi che il suo pessimismo lo portasse a un'eccessiva preoccupazione. Anche l'avversione conclamata verso il neo-sinfonismo italiano da parte di Verdi rientra in questa sua strategia sociale-culturale; essa avalla la lettura di una generazione conservatrice italiana, che tuttavia nei suoi personaggi più dinamici, come Verdi appunto, comprende che la nuova potenza prussiana non deve divenire un impero di colonizzazione culturale, ma non può neppure esser ignorata dal momento che realmente interpreta i tempi, rappresenta l'attualità anche nell'arte.

---

<sup>27</sup> Lettera di Verdi a Clara Maffei, 30 settembre 1870, in *Giuseppe Verdi. Autobiografia dalle lettere*, a cura di A. OBERDORFER, Milano 1951, p. 212.

<sup>28</sup> Lettera di Verdi a Opprandino Arrivabene, 25 ottobre 1873, in A. ALBERTI, *Verdi intimo. Carteggio di Giuseppe Verdi con il conte Opprandino Arrivabene (1861-1886)*, Milano 1931, p. 162.

<sup>29</sup> Lettera di Giuseppe Verdi a Clara Maffei, Genova, 17 dicembre 1884, in *I Copialettere di Giuseppe Verdi*, a cura di G. CESARI e A. LUZIO, Milano 1913, p. 326, lett. n. 291.

c) *Ricezione, repertorio sinfonico italiano*

Le lettere di Verdi sopra citate facevano allusione al dilagare di esecuzioni beethoveniane e wagneriane in Italia nell'età delle Società orchestrali. Una storia del sinfonismo italiano ottocentesco non può fare a meno di Wagner. Basta leggere una statistica degli autori eseguiti dalle maggiori Società orchestrali fra gli anni Sessanta e il 1900; i tre autori maggiormente presenti sono: Beethoven, le cui esecuzioni toccano il 14,8 per cento del totale (369 esecuzioni su un totale di 2674 brani sinfonici eseguiti in quel periodo); Wagner al 10,73 per cento; Mendelssohn al 5,83; seguono Liszt, Rossini, Weber, Verdi, Mozart e Schumann, ma con percentuali sensibilmente inferiori<sup>30</sup>. Il dato richiede una serie di interpretazioni.

Wagner significa 'avvenire', s'è detto, esattamente com'era avvenuto nel precedente decennio a Parigi. Questa idea non si limita al campo musicale, anzi ha forti connotazioni ideologiche; Wagner negli anni Settanta-Ottanta diviene uno dei simboli del nuovo corso politico dell'Italia. La storia delle prime esecuzioni di opere wagneriane a sud delle Alpi non lascia dubbi in merito: Bologna gioca la carta *Lobengrin* nel 1871 non solo per differenziarsi dalla Scala di Milano, non solo per il gusto dell'avanguardia; il consiglio comunale e il sindaco Camillo Casarini, che fermamente vollero quella famosa prima, era una delle prime maggioranze di sinistra in Italia, già prima della 'rivoluzione parlamentare' del 1876. Wagner, per strano che possa sembrare, diviene sinonimo di progresso e quindi inserito in un codice che la sinistra storica stava definendo<sup>31</sup>. I resoconti in merito non lasciano dubbi. E poi ricordo che siamo negli anni del primo positivismo italiano, con Villari e il suo « Politecnico », che proclamano la fede nel progresso per il progresso: in arte ciò trova una strana associazione con l'antimanzonismo degli scapigliati, in musica con il wagnerismo sostenuto da critici come Filippo Filippi e Giuseppe Depanis, ai quali si opponeva il conservatore Francesco D'Arcais critico dell'« Opinione » e della « Nuova Antologia ».

---

<sup>30</sup> Chi sia interessato può consultare più approfonditamente queste statistiche in A. ROSTAGNO, *La musica italiana per orchestra* cit., p. 43 e sgg.

<sup>31</sup> La musica e la figura di Wagner hanno costituito lo schermo per le più disparate interpretazioni; studio fondamentale sui rapporti fra cultura italiana e wagnerismo, anche se focalizzato più sul contesto novecentesco, è A. GUARNIERI CORAZZOL, *Tristano, mio Tristano. Gli scrittori italiani e il caso Wagner*, Bologna 1988.

Anche la ricezione di Beethoven segna la stessa parabola; nel 1878 viene eseguita a Milano per la prima volta in Italia la Nona Sinfonia; è chiaro che l'evento ha lo stesso significato attribuito alla musica di Wagner. E non è quindi un caso che quella scelta abbia coinciso con l'atto di nascita della Società Orchestrale della Scala (progenitrice della attuale Filarmonica della Scala). Le nuove società di concerti hanno quindi nella loro genesi questo significato sociale.

In questo contesto fiorisce anche una nuova composizione italiana, per nulla epigonale, ma portata avanti da musicisti che avevano già alle spalle un'esperienza e una preparazione internazionale. Occorre ben sottolineare come negli intenti dei più lungimiranti fra di essi (Bazzini e Martucci) non ci fosse solo il desiderio di seguire il sinfonismo straniero (anzitutto tedesco, chiaramente), ma altrettanto forte fosse la coscienza di rappresentare la nazione sul piano europeo anche nella composizione sinfonica. Bazzini è pienamente riconosciuto ed eseguito anche a Berlino; Martucci, che è pianista di prima forza, è noto come esecutore in tutta Europa, ma anche le sue sinfonie sono eseguite nelle maggiori città.

## II - *Le musiche e i compositori*

La panoramica è stata forse lunga, ma necessaria per giustificare quella serie di equazioni con cui si era aperta. Data questa ramificata base contestuale, possiamo ora consultare alcune composizioni scritte negli ultimi decenni del lungo Ottocento italiano.

Finora ho enfatizzato la componente più esterofila, perché ho inteso mostrare come il sinfonismo italiano di fine secolo rappresenti uno sforzo di apertura europea della nuova Italia. Il neonato Regno d'Italia tenta in questo momento di porsi sul piano europeo alla pari con le altre nazioni. Ma per mostrarsi sulla scena internazionale, i sinfonisti italiani non si limitano a seguire epigonicamente i modelli ora di Mendelssohn, ora di Schumann, ora di Wagner, ora di Brahms. È una lettura profondamente sbagliata quella che cerca soltanto dove queste musiche "suonino come" qualche modello ben noto, spesso tedesco. I compositori maggiori tentano invece di conservare una identità, e anzi di fondarne una dove questa apparisse debole.

La prima opzione messa in atto per creare questa identità nazionale è quella di scegliere per i poemi sinfonici soggetti tratti dalla grande tradizione letteraria; Dante e Petrarca anzitutto. Anche Verdi nel 1880 compone due brani su testi ch'egli riteneva danteschi (un *Pater Noster* a cinque voci a cap-



PELLA, e una *Ave Maria*<sup>32</sup> per soprano e archi che rappresenta un abbozzo per la scena del IV atto di *Otello*) e nel 1881 chiede a Boito di inserire una delle *Familiars* di Petrarca nel finale del primo atto del nuovo *Boccanegra*, nella scena ambientata esattamente nel palazzo dove si svolge questo convegno.

Lo stesso fa Antonio Bazzini, con il suo poema sinfonico *Francesca da Rimini*, che personalmente ritengo uno dei veri capolavori che questo repertorio nasconde.

Bazzini costruisce il brano a sezioni, con motivi ricorrenti continuamente trasformati; ad ogni sezione è apposto in *exergo* un estratto dal Quinto canto dell'*Inferno*. Il valore di questo poema sinfonico risiede, come già notò Bülow, che lo diresse a Berlino nel 1890 nella versione che è poi stata pubblicata da Kistner a Lipsia, nella sua giusta misura fra stile italiano e assimilazione del linguaggio internazionale, nello specifico la trasformazione motivica wagneriana.

I grandi temi rimangono con le loro lunghe campate, soprattutto nel centrale “Duo d’amore” (dove forse non è estranea una suggestione dal secondo quadro del *Roméo et Juliette* di Berlioz), ma gli episodi più drammatici come il grande crescendo che porta alla conclusione sono intessuti di reminiscenze motiviche.

I motivi fondamentali si possono ridurre a due, come nella tradizione del poema sinfonico lisztiano: il primo è il motivo della “bufera infernal”, dal quale discende uno dei motivi del “duo d’amore”, caratterizzato dal salto di terza e appoggiatura discendente (nelle forme a 4, a 5 o a 6 note):



Es. mus. n. 1 - Antonio Bazzini, *Francesca da Rimini*, poema sinfonico (motivo principale).

---

<sup>32</sup> Il testo pseudo-dantesco era già stato utilizzato da Donizetti per una *Ave Maria* per soprano, mezzo-soprano, coro femminile e quartetto d’archi, di cui si conosce una esecuzione postuma, diretta da Sgambati a Roma nel 1866. Donizetti aveva già messo in musica per basso e pianoforte anche l’intero canto di Ugolino.

motivo che ricorre dal “loco d’ogni luce muto” in inizio, fino all’esplosione della “bufera infernal, che mai non resta”:

**"I' venni in loco d'ogni luce muto"**

Piuttosto lento e misterioso

[batt. 1] *ppp* corno inglese - fagotti - viole (divise, con sordina) + corni in fa - violini I e II  
 timpani violoncelli - contrabbassi  
*ppp* *pp* *legato*

flauto II - clarinetti in si bemolle - corni I  
*f* *pp*  
 corno inglese - corni II  
 cb pizz.

Detailed description: The image shows three systems of musical notation for a symphonic passage. The first system is in bass clef, 6/8 time, and features a piano part with a series of chords in the right hand and a rhythmic pattern in the left hand. The second system continues the piano part. The third system introduces woodwinds and brass, with a flute II, clarinets in B-flat, and horns I and II in the upper staves, and a horn in E-flat and a pizzicato double bass in the lower staves. Dynamics range from ppp to f.

Es. mus. n. 2a - A. Bazzini, *Francesca da Rimini*, batt. 1-14.

**"La bufera infernal, che mai non resta,  
Mena gli spirti con la sua rapina,  
Voltando e percotendo gli molesta."**

flauti - oboi - corno inglese - corno II - trombone I - violini I

[batt. 49] *ff*

violone - violini II

violoncelli

*sf*

*con forza*

clarinetto basso - violini II - viole - violoncelli - contrabbassi

clarinetti - fagotto I

ottavino

flauti

*f*

clarinetto basso - fagotti - violoncelli - contrabbassi

*ff*

Es. mus. n° 2b - Ibid., batt. 49-62.

Ritroviamo infine il motivo della bufera nell'‘urlo’ a tutta orchestra che conclude il poema sinfonico, con il quale le anime dei due sventurati amanti sono riaffermate dal turbine eterno:

[batt. 541]

*ff*

\* tam-tam

[motivo degli amanti]

[motivo della bufera]

*più lento*

[motivo della bufera, in aumentazione]

*largamente*

*fff*

Es. mus. n° 2c – Ibid., batt. 541-551.

Non occorre soffermarsi sul significato di alcuni particolari grammaticali che Bazzini impiega nel trattamento di questo motivo ‘infernale’; qualunque ascoltatore d’opera, soprattutto in quei decenni, riconosceva le quinte vuote, i movimenti cromatici, le raffiche sovracute degli strumentini, i timbri del clarinetto basso e (si torni alla prima misura del precedente esempio) del tam-tam, come attributi demoniaci, infernali appunto. Il *Faust* di Gounod, il *Mefistofele* di Boito e ancora il *Requiem* di Verdi ne offrono esempi assai noti. E tuttavia il modello più diretto per Bazzini credo siano stati i molti passi analoghi che Liszt scrive nella identica intenzione signifi-

cativa, dal *Mephisto Walzer* alla *Dante-Symphonie*<sup>33</sup>, dalla *Faust-Symphonie* ad *Après une Lecture de Dante*.

Il secondo grande motivo è proprio dei personaggi e del loro dolore, quindi non dell'ambiente come il primo: questo secondo è in realtà una costellazione di più motivi: un arpeggio ascendente, un disegno con due note ribattute:

Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancillotto, come Amor lo strinse:  
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse,  
Quando leggemmo il desiato riso  
Esser baciato da cotanto amante,  
Questi, che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante:  
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:  
Quel giorno più non vi leggemmo avante

Affettuoso con moto

clarinetti  
con semplicità  
[batt. 2 5]  
fagotto I  
flauti - fagotti - archi  
oboe I  
clar II

Es. mus. n. 3 - *Ibidem*, batt. 285-301.

<sup>33</sup> La *Dante-Symphonie* aveva ricevuto una esecuzione di grande risonanza a Roma nel 1866, nella ricorrenza del centenario del Poeta. La figura carismatica di Liszt, allora residente a Roma, rappresentava un punto di riferimento anche per coloro che non avessero con lui contatti diretti e continui.

materiali semplici che continuamente possono trasformarsi ed entrare in contesti differenti, intrecciandosi con altri temi e motivi episodici, precisamente nello stile tristaniano. Ma, ripeto, non c'è il frammentismo, la "lenta transizione" wagneriana e resta invece la linea in grande della melodia italiana, che conduce l'ascolto in modo sempre chiaro e immediatamente riconoscibile. Non si dimentichi che Bazzini fu maestro di Puccini; e i due offrono una propria personale tecnica motivica, che sarebbe grave errore, come faceva la musicologia di qualche decennio fa, confrontare con lo stile di Wagner per poi trarne un giudizio negativo.

Più 'germanica' è l'ispirazione di un wagneriano dichiarato come il triestino Antonio Smareglia, studente al conservatorio di Milano negli anni in cui Bazzini è direttore. Smareglia negli anni 1877-1878 compone una *Leonora* ispirata alla ballata di Gottfried August Bürger. Più o meno negli stessi anni compongono brani a programma sullo stesso soggetto anche i romani Uberto Bandini (1880) e Ernesto Franceschini (1888). Bandini è personaggio significativo: dopo aver studiato a Napoli con Lauro Rossi e a Roma, a S. Cecilia, con Giovanni Sgambati ed Eugenio Terziani, diverrà docente di armonia al conservatorio milanese, ossia la scuola dove il sinfonismo è studiato e praticato più che in ogni altra istituzione italiana. Nel 1880 Bandini vince con la sua *Eleonora* il concorso sinfonico della Società dei Concerti Popolari di Torino, istituzione all'avanguardia diretta da Carlo Pedrotti, che eseguiva regolarmente Beethoven, Wagner e Mendelssohn. La vittoria del concorso proietta Bandini a fama nazionale, ma al di là del caso individuale la vicenda dimostra che il sinfonismo aveva ormai attecchito e attirava l'interesse di istituzioni e pubblico in modo considerevole.

Non affatto trascurabile è poi il fatto che molti giovani e promettenti diplomati, soprattutto dal conservatorio milanese, si recassero in Germania per perfezionare la loro preparazione: così fecero Alfredo Catalani, Luigi Torchi<sup>34</sup>, Amintore Galli, Alberto Franchetti, Franco Alfano, così anche il

---

<sup>34</sup> A parte il fatto che Torchi fu il primo traduttore italiano degli scritti teorici di Wagner e del *Bello musicale* di Hanslick, occorre almeno ricordare che egli compose nel 1881 il poema sinfonico *Almansor* dalla tragedia di Heinrich Heine (Milano 1881, riduzione per pianoforte). Non c'è spazio per indagare qui la dilagante diffusione della poesia di Heine nell'Italia di fine secolo, altro aspetto di quella apertura germanica che costituisce l'argomento centrale di questa relazione. È sufficiente ricordare che Antonio Fogazzaro ha dedicato nel romanzo *Malombra* (1881) un intero capitolo alla descrizione di una delirante esecuzione di un *lied* schumanniano su testo di Heine, *Ho pianto in sogno, ho pianto* (così suona il primo

fondatore della Società Orchestrale Romana Ettore Pinelli. In questi anni sono studenti a Milano anche Puccini e Mascagni, che infatti iniziano la carriera come compositori sinfonici; ciò conferma quanto la scuola milanese fosse attenta alla composizione orchestrale. Anche a Torino, tuttavia, si forma una cerchia di appassionati wagneriani intorno a Carlo Rossaro. Sarà un caso che proprio queste città siano fra le più vivaci anche nella neo-impresoria industriale?

Torniamo a Smareglia: i modelli a cui guarda il suo poema sinfonico *Leonora*, evidentemente d'area germanica, sono molteplici. L'introduzione (*Andante molto sostenuto*) impiega quasi esclusivamente armonie non sintattiche e frequenti settime non risolte:



Es. mus. n. 4 - Antonio Smareglia, *Leonora*, batt. 1-8.

L'Allegro a due temi principali (poi elaborati con mano più debole del maestro Bazzini) risente dell'influenza dell'*Erlkönig* di Schubert, per un'analogia di carattere che non occorre spiegare:

---

verso della traduzione, probabilmente di Fogazzaro stesso), n. 13 dal ciclo *Dichterliebe* op. 48. Altrettanto significativa è la scelta di Pietro Mascagni per la sua quarta opera del romanzo di Heine *Guglielmo Ratcliff*, nella traduzione di Andrea Maffei; l'opera venne completata ed eseguita nel 1895, ma le prime idee risalgono al 1882, ossia a ridosso dell'uscita del romanzo di Fogazzaro. Più o meno negli stessi anni Giovanni Sgambati compone due *lieder* su testi di Heine, *Du bist wie eine Blume* (nell'originale tedesco) e *Perchè* in traduzione italiana; nello stesso ambiente di S. Cecilia a Roma, sempre in quegli anni, anche Achille Lucidi scrive una lirica intitolata *Sul Gange* (autografo presso la Bibliomediateca di S. Cecilia) sul celebre testo heineiano già reso noto da Mendelssohn nel lied *Aus Flügeln des Gesanges* op. 34 n. 2.

Allegro

*pp*

The musical score consists of three systems of two staves each. The first system shows the beginning of the piece with a treble clef and a bass clef. The bass line is filled with triplet eighth notes. The treble line has rests in the first two measures, followed by chords and melodic lines. The second system continues the bass line with triplet eighth notes and introduces more complex rhythmic patterns in the treble. The third system shows further development of the bass line and treble melody, with some chords and rests.

Es. mus. n. 5 - *Ibidem*, batt. 25-36.

Quando scrive la versione originaria di questo poema sinfonico, nel 1877, Smareglia è ancora uno studente (il brano verrà poi riveduto nel 1883 per la pubblicazione dell'editore Lucca). E ugualmente studente, ma a Dresda, è Alberto Franchetti quando compone una notevole Sinfonia in mi minore (1884, quella pubblicata è tuttavia una revisione del 1888):



Allegro un poco agitato

pp

p

cresc.

9

mf

mf

17

flauti

flauti

clarinetti

oboi - viole

viole

f

corni - fagotti - violoncelli - contrabbassi

Es. mus. n. 6 - Alberto Franchetti, Sinfonia in mi minore, batt. 1-19.

Certo, anche un ascolto superficiale ravviserà l'assonanza brahmsiana; ma tutti i sinfonisti d'Europa allora guardavano a quel modello. Ciò conferma che i compositori italiani d'un balzo escono dai ristretti limiti del precedente conservatorismo e si pongono immediatamente in linea se non con le supreme espressioni certo con il linguaggio comune che il sinfonismo parlava in Europa.

Martucci è il punto di arrivo di questo processo artistico e sociale, con una personalità compositiva del tutto indipendente, e mi chiedo quanto ancora dovremo attendere per vedergli riconosciuta quella considerazione che merita, e che Toscanini gli riservò per tutta la vita, eseguendolo e incidendone le musiche sinfoniche. La figura di Martucci non trova qui spazio, ma la mancanza verrà certamente colmata nel 2009, quando ricorrerà il primo centenario della morte.

Per concludere: ritengo le composizioni orchestrali qui esemplificate più interessanti per lo storico come per l'ascoltatore non certo perché tecnicamente 'migliori'; anzi le precedenti sinfonie-ouvertures che seguono la convenzione formale rossiniana, poiché sottostanno ad una maggiore formalizzazione e grammaticalizzazione del discorso, sono forse ancora più solide dal punto di vista strettamente compositivo. Ma queste ultime costituiscono ciò che nel gergo teatrale francese si direbbe una *pièce bien faite*, ossia più o meno ciò che ironicamente Schumann definiva "musica da *Kapellmeister*", musica tecnicamente indiscutibile, ma puramente d'uso, senza intenzioni d'originalità, senza volontà di impiego critico delle convenzioni. Per tal motivo esse risultano all'indagine storica anacronistiche, dissonanti rispetto alle spinte più dinamiche e innovative che agitavano l'Italia nei decenni più accesi del Risorgimento.

Da un lato il neo-sinfonismo post-unitario è la rappresentazione ideale delle spinte più dinamiche e ricche di futuro espresse dal contesto nazionale che lo ha originato; dall'altro lato il sinfonismo di stampo rossiniano pre-unitario rappresenta il corrispettivo artistico della parte più conservatrice e autoreferenziale della società, quella parte che era rimasta legata ad aspetti di *ancien régime*, la cui egemonia verrà sempre più limitata dallo svolgersi della vicenda risorgimentale.

Per questo motivo, e non affatto per semplice valutazione tecnico-estetica, tengo a ripetere ancora, i neo-sinfonisti Bazzini e Martucci sono espressioni della parte più viva e ricca di futuro della vita nazionale, e pertanto più 'attuali'. Da questa situazione oggettiva proviene anche il maggior interesse che essi meritano da parte dell'odierno sistema musicale, non certo perché categorialmente 'migliori' o perché apparentemente più prossimi ai grandi sinfonisti canonici.

# Cantando le Cinque Giornate

Philip Gossett

In anni recenti si è tentato di indagare fino a che punto l'idealizzazione post-unitaria del Verdi pre-unitario abbia veramente falsato la documentazione storica<sup>1</sup>. Mi sembra che, per quanto meritevole, tale tentativo si sia spinto troppo oltre, fino alle soglie di una vera e propria falsificazione della documentazione storica. In un saggio recentemente pubblicato in « Il saggia-tore musicale », ho cercato di collocare nella giusta prospettiva la rivalutazione del ruolo di Verdi negli anni precedenti l'unità d'Italia e di acquisire nuovi strumenti utili a comprendere in che modo i cori operistici abbiano partecipato alla formazione di un'identità nazionale italiana negli anni Quaranta dell'Ottocento<sup>2</sup>.

Anche se è vero che il tentativo di alzare Verdi al ruolo di 'vate' del Risorgimento è stato tardivo, la posizione privilegiata del compositore era già riconosciuta durante gli anni '40 e '50. Nella stampa dopo le rivoluzioni del '48 si leggono frasi come:

« In Italia se v'è canto, è per lo più patriottico. A Bologna si lasciavano *I lombardi* per cantare cori nazionali per la città. A Napoli si è cantato il *Nabucco* con mediocre successo, perché il pubblico chiede al Verdi le tradizioni d'Italia e non dell'antico Oriente ... », e poi: « ... ma per veder *Attila* in teatro, ora che tanti *Attila* abbiamo in campo aperto, mi par cosa difficile. E perché non scegliere altra opera, più adatta ai tempi che corrono? Ricordare un'epoca sì umiliante per l'Italia, ora che abbiamo bisogno di rammentare solo fatti gloriosi alla nostra carissima patria, è cosa contraria al buon senso e a quell'amore che in massa nutriamo alla nostra nazionale indipendenza »<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> I due tentativi più radicali sono di B. PAULS, *Giuseppe Verdi und das Risorgimento. Ein politischer Mythos in Prozeß der Nationenbildung*, Berlin 1996 e R. PARKER, « *Arpa d'or dei fardici vati* »: *The Verdian Patriotic Chorus in the 1840s*, Parma 1997.

<sup>2</sup> *Le « edizioni distrutte » e il significato dei cori operistici nel Risorgimento*, in « Il saggia-tore musicale », XII (2005), pp. 339-387. Una versione in inglese (« *Edizioni distrutte* » and *the significance of operatic choruses during the Risorgimento*) figura in una collezione, a cura di V. JOHNSON, J.F. FULCHER e T. ERTMAN, *Opera and Society in Italy and France from Monteverdi to Bourdieu*, Cambridge 2007, pp. 181-242.

<sup>3</sup> Le due citazioni vengono dalla rivista bolognese, « Teatri, Arti e Letteratura » (Maggio 1848), 95 e 96, rispettivamente.

Verdi era pienamente d'accordo. A confermarlo ci sono le lettere e le composizioni del 1848. Una volta portata a termine a febbraio *Il corsaro*, queste consistettero esclusivamente in un'opera esplicitamente patriottica, *La battaglia di Legnano*, e in un patriottico *Inno popolare* («Suona la tromba») su testo di Goffredo Mameli, autore di quello che sarebbe diventato l'inno nazionale italiano, «Fratelli d'Italia»<sup>4</sup>.

Non era più il tempo delle metafore, di Ebrei schiavi in Babilonia e profughi scozzesi in esilio che piangono la patria oppressa o di Attila e gli Unni alle porte di Roma. Per quanto il pubblico fosse in grado di cogliere le allusioni più velate, era giunto il momento di 'discorsi' espliciti. In quest'ottica sono fondamentali gli scritti di Alberto Banti, che ha introdotto il concetto di «morfologia del discorso nazionale»<sup>5</sup>. Si tratta della base di un linguaggio che fu utilizzato in ogni aspetto della cultura italiana fra 1810 e 1848, un linguaggio di cui le opere di Verdi erano pienamente partecipi. È da questo punto che qui riprendo la mia analisi degli inni e cori negli anni intorno al 1848, soffermandomi sulle cosiddette "Edizioni distrutte" e illustrando attraverso questi inni e cori cosa voleva dire "cantare le cinque giornate" nel 1848.

#### *Gli inni a Pio IX e Carlo Alberto prima delle Cinque giornate; Rossini, Natallucci e Magazzari*

Negli anni precedenti il 1848, principalmente sulla scorta del fermento sorto attorno al nuovo Papa e della crescente speranza che il re Carlo Alberto di Savoia si rivelasse il leader atteso per la liberazione del nord d'Italia dal giogo austriaco, la produzione di inni e cori patriottici si accrebbe considerevolmente lungo tutta la penisola italiana. A Roma l'elezione al soglio pontificio del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, Pio IX, il 16 giugno 1846, alimentò grandi aspettative nei liberali, riformatori e anche moderati. Alcuni dei primi atti del suo pontificato indussero i più entusiasti a vedere realizzata nel nuovo Papa l'utopia neo-guelfa: il pontefice diventava così un leader nazionale sulla strada di un'Italia unita, capace di sintetizzare in sé valori cattolici e liberali insieme. Un mese dopo l'elezione, il 16 luglio 1846,

---

<sup>4</sup> Per ulteriore discussione su questi due pezzi di Verdi, si veda il mio «*Edizioni distrutte*» cit., pp. 345-355.

<sup>5</sup> Si veda soprattutto A. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

Pio IX concesse l'amnistia ai prigionieri politici. Per l'occasione, Rossini preparò un inno, un *Grido di esultazione riconoscente al Sommo Pontefice Pio IX*, che venne eseguito sulla scalinata della Cattedrale di San Petronio a Bologna lo stesso giorno, il 23 luglio 1846, dell'entrata in vigore in quella città dell'editto papale.

Qualche mese dopo, per Roma, Rossini elaborò una *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono*, che fu eseguita la sera del 1 gennaio 1847 nell'Aula Massima del Palazzo Senatorio in Campidoglio<sup>6</sup>. Dopo il testo «L'alto vessil di Cristo rifolgorar vedrem», la *Cantata* conclude con un movimento per voci soliste e coro:

O Voi sante reliquie fraterne  
Mal campate al Pagano furor,  
Là nell'ampie funeree caverne  
Esultate al novello Signor.

La musica di questo finale fu desunta da un coro molto popolare dell'opera *Le Siège de Corinthe*, composta nel 1826, che portò sulle scene dell'Opéra di Parigi la sempre più vasta solidarietà europea nei confronti dei greci insorti per la libertà contro il dominio turco. Al nome di Leonida, il grande guerriero spartano, e delle Termopili, il luogo della sua ultima battaglia contro i persiani, i greci di Corinto cantano la seguente stanza:

Répondons à ce cri de victoire,	Questo nome che suona vittoria
Méritons un trépas immortel;	Scuote ogn'alma e la guida a pugnar;
Nous verrons dans les champs de la gloire	E vedrassi sul campo di gloria
Le tombeau se changer en autel <sup>7</sup> .	Il sepolcro cangiarsi in altar.

Anche se le nuove parole del coro difficilmente potevano esser considerate 'eccitanti', quanti dell'uditorio presente al concerto del capodanno 1847 potevano realmente aver ignorato il contesto drammatico per il quale il coro fu scritto?

---

<sup>6</sup> Per le composizioni di Rossini in onore di Pio IX, cfr. l'introduzione a Gioachino Rossini, *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono*, nell'*Edizione critica delle opere di Gioachino Rossini*, Serie II, vol. 6, a cura di M. BUCARELLI, Pesaro 1996.

<sup>7</sup> Si dà il testo francese originale e la traduzione italiana standard utilizzata in Italia nel corso del XIX secolo.

Allegro brillante

Ré-pon-dons à ce cri de vic-toi-re, mé-ri-tous un tré-pas im-mor-  
 -tel; nous ver-rons dans les champs de la gloi-re le tom-  
 -beau se chan-ger en au-tel.

Rossini non fu certamente l'unico a provvedere a cori e inni in lode del nuovo Papa. Spesso, i testi di questi inni si mantennero ampiamente sul generico. Su quelli dei due *Inni popolari ad onore dell'immortale Pio IX* che Tiberio Natalucci pubblicò nel 1847 a Milano per l'edizione Ricordi, ad esempio, nemmeno i censori austriaci potevano trovare molto da ridire.

A quel sommo che v'unio  
 Date plausi, lode e onor,  
 Né abbia pace quel che Pio  
 Non ha sculto nel suo cor.

In effetti, al ritorno degli austriaci a Milano dopo la sconfitta dei patrioti nel 1848, gli inni di Natalucci continuarono a circolare liberamente.

Non fu così, invece, per alcuni inni composti da Gaetano Magazzari nel 1847 e all'inizio del 1848, pubblicati da Ricordi sull'onda del fervore seguito alle *Cinque giornate*. Sui testi degli inni di Magazzari si può seguire l'evoluzione del sentimento popolare. Ho tracciato questa storia nell'articolo citato sopra e non voglio ripeterla qui<sup>8</sup>. Basta dire che in due anni questi in-

---

<sup>8</sup> Per ulteriore discussione degli inni di Magazzari, si veda il mio « *Edizioni distrutte* » cit., pp. 360-364.

ni si sviluppano da immagini apparentemente innocenti (ma, come sappiamo da Banti, non lo erano nel contesto politico del 1847), come:

Benedetto chi mai non dispera  
Dell'aita suprema di Dio,  
Benedetta la santa bandiera  
Che il Vicario di Cristo inalzò.

Per arrivare ad un esplicito richiamo alle armi, si deve aspettare l'*Inno guerriero italiano*, su testo in *doppi senari* di Filippo Meucci, «eseguito la prima volta in Roma le sere 4 e 5 marzo 1848 nel Gran Teatro di Apollo». Quest'inno è un'esortazione all'azione, vero e proprio richiamo alle armi:

All'armi, fratelli, destate il coraggio,  
L'insania punite dell'avidò strano;  
Dio sveglia e rinnova l'onor di Legnano,  
L'ardir di Balilla, di Procida il cor<sup>9</sup>.

Il lungo testo continua ricordando come Dio distrusse gli eserciti d'Egitto e di Assiria, auspicando che «sia morte e sterminio de' nostri invasor», facendo un riferimento ad Attila, e via di seguito. Le *Cinque giornate* erano ormai alle porte.

Sebbene nell'arco di venticinque anni abbia continuato a pubblicare inni, pezzi per pianoforte e canzoni, Magazzari non fu un compositore particolarmente memorabile, anche nel contesto di un genere minore come quello degli inni e cori patriottici. Per la sua presenza attiva nelle scene musicali di Roma, Bologna e Torino tra il 1847 e il 1848 e l'evidente impegno profuso nella causa nazionalista, tuttavia, la sua produzione musicale si è dimostrata un buon terreno di prova dei mutamenti d'atteggiamento avvenuti negli ambienti musicali e poetici negli anni precedenti le *Cinque giornate*. Il ruolo di Magazzari nello sviluppo del genere innografico è quanto mai evidente nel numero di suoi inni che Ricordi pubblicò tra marzo e agosto 1848: undici, più di qualunque altro compositore. Non sorprende che al ritorno degli austriaci a Milano, tutti e undici furono compresi nelle edizioni che l'editore fu costretto a distruggere. È a questa vicenda che adesso ci rivolgiamo.

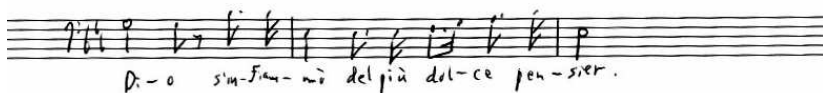
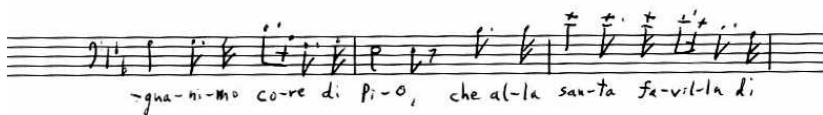
---

<sup>9</sup> Due di questi soggetti stanno alla base di opere di Verdi, ad esclusione di Balilla, il leggendario giovinetto che alla fine del 1746, scagliando un sasso contro un soldato austriaco diede inizio a Genova a una rivolta contro le truppe austriache.

«Edizioni distrutte» all'indomani delle Cinque giornate

Tra l'elezione papale del 1846 e l'inizio della rivolta contro gli austriaci nel marzo 1848, Ricordi aveva pubblicato diversi inni in onore di Pio IX. In apparenza le parole non sembrano provocatorie, eppure, è difficile credere che a qualcuno potesse sfuggire l'implicito messaggio che portavano: il Papa era solidale con la causa dell'indipendenza e unità italiana. Alla lettura, ad esempio, il testo del *Grido di esultazione riconoscente al Sommo Pontefice Pio IX* di Rossini (eseguito, come abbiamo visto, per la prima volta il 23 luglio 1846 durante i festeggiamenti per l'amnistia concessa da Pio IX) risulta neutro tanto quanto quelli degli inni di Natalucci o dei primi inni di Magazzari. Ma la musica del *Grido*, come quella del coro finale della *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono*, non fu composta ex-novo. Per l'inno Rossini scelse la musica di uno dei suoi cori più famosi, il cosiddetto Coro dei Bardi, dal finale del primo atto de *La donna del lago*, dove i ribelli scozzesi, i «figli d'Eroi» sono esortati alla battaglia («correte, struggete quel pugno di schiavi») e alla vittoria («su su! fate scempio del vostro oppressor! »):

Su, fratelli, letizia si canti  
Al magnanimo core di Pio,  
Che alla santa favilla di Dio  
S'infiammò del più dolce pensier.





Le parole del *Grido* potevano essere inoffensive, ma il messaggio no. Nel 1847, tuttavia, il coro fu pubblicato da Ricordi senza incidenti.

La situazione cambiò radicalmente dopo lo scoppio dell'insurrezione a Milano il 18 marzo 1848. Alla fine delle *Cinque giornate* le truppe austriache erano state cacciate dalla città. Senza più temere la censura, gli editori musicali milanesi (soprattutto Ricordi e Francesco Lucca) potevano liberamente stampare inni, cori e anche pezzi caratteristici per pianoforte dai titoli rivoluzionari, come «Il 22 Marzo 1848: Valzer, ossia Musica allusiva ai magnanimi cuori dei Milanesi nelle cinque gloriose giornate» di Albino Abbiati. Ma la composizione di Abbiati non era un pezzo strumentale come tanti altri. Così, ad esempio, man mano nelle battute dell'introduzione si legge: «Pio IX al popolo»; «Tamburo per l'allarme dell'infanteria Austriaca»; «I prodi Milanesi che s'uniscono per combattere»; «Tromba di allarme alla cavalleria Austriaca». Più avanti, quando inizia il primo «Valzer»: «Pio IX che anima il popolo» e «Gioia e coraggio del popolo». La musica di questo come delle successive sezioni in tempo di valzer, non era una musica qualunque. Si tratta di una serie di variazioni su di un tema non dichiarato, ma che nel 1848 era ben conosciuto come il *Grido di esultazione riconoscente al Sommo Pontefice Pio IX* di Rossini, ovvero il Coro dei Bardi da *La donna del lago*:

The image displays two systems of handwritten musical notation for piano. The first system consists of two staves: the upper staff is the right hand and the lower is the left hand. The music is in 3/4 time with a key signature of one sharp (F#). The lyrics "Pio IX che anima il popolo" are written below the notes in the first system. The second system continues the melody on the right hand with a trill (tr) and other musical notations. The handwriting is in ink on aged paper.

Dunque, a quel tempo, bastava la sola melodia rossiniana a stabilire un'associazione tra Pio IX e le *Cinque giornate*.

Non si tratta dell'unico pezzo stampato dopo le *Cinque giornate* derivato da una composizione piuttosto popolare. Luigi Pantaleoni, che si descrive come «emigrato del '31», ha dedicato «Agli Italiani», un «Canto popolare di guerra», che secondo l'edizione Ricordi fu «eseguito dagli Italiani a Parigi». La melodia, conosciuta da tutti, fu quella della *Marseillaise*.

Ma i moti rivoluzionari a Milano (e nel Lombardo-Veneto più in generale) ebbero la meglio soltanto per pochi mesi. L'interna frattura tra quanti volevano un governo repubblicano e quanti erano invece per l'annessione al Regno Sabauda di Carlo Alberto fiacò le forze della rivoluzione. La decisione di Pio IX il 29 aprile di ritirarsi dalla guerra contro l'Austria ebbe l'effetto d'uno scossone. Gli austriaci passarono tosto al contrattacco con forze massicce ed entro il mese d'agosto la rivolta era domata.

Una fonte preziosa di notizie sulle pubblicazioni Ricordi nei mesi di indipendenza è il *Catalogo (in ordine numerico) delle opere pubblicate dall'I.R. Stabilimento Nazionale Privilegiato di Calcografia, Copisteria e Tipografia Musicali di Tito di Gio. Ricordi*<sup>10</sup>. Come catalogo, in realtà, è poco funzionale: l'elenco, infatti, non si limita alle pubblicazioni disponibili nel 1857, ma le comprende tutte, in ordine cronologico per numero di lastra, dalla fondazione della casa editrice nel 1808, all'anno di pubblicazione 1857. Tutt'al più si può ipotizzare che Ricordi avesse ancora in giacenza un piccolissimo numero delle sue pubblicazioni delle prime decadi del secolo. Ma soltanto nel caso delle edizioni del 1848 il catalogo fornisce informazioni specifiche relative alla disponibilità. La secca espressione «edizione distrutta» contrassegna circa 55 pubblicazioni, tutte stampate nei mesi liberi dalla censura governativa austriaca, e tutte in origine, specificamente patriottiche. Tra le «edizioni distrutte» c'è una sola opera: *La battaglia di Legnano* di Verdi.

L'espressione «edizione distrutta» probabilmente significa che le lastre di rame incise di quelle composizioni furono fuse per impedire che ne venissero stampati altri esemplari. Al loro rientro gli austriaci probabilmente provarono a controllare anche la circolazione delle copie ormai stampate, ma nelle biblioteche italiane è possibile reperire molte di queste pubblica-

---

<sup>10</sup> Più di vent'anni fa, Agostina Zecca Laterza ne avviò la preziosa riedizione in facsimile (Roma 1984), aggiungendoci le date di pubblicazione. Dei due volumi previsti è stato pubblicato soltanto quello comprendente le edizioni Ricordi dal 1808 agli inizi del 1846. L'editore chiuse i battenti poco dopo la pubblicazione, e il secondo non vide mai la luce; il resto del lavoro si può tuttavia consultare nella Biblioteca del Conservatorio «G. Verdi» di Milano.

zioni (con qualche rilevante eccezione). Esiste anche un gruppo di pubblicazioni simili edite nello stesso periodo dalla casa editrice milanese di Francesco Lucca. Relativa alle edizioni Ricordi, sono state localizzate quasi tutte le edizioni del gruppo stampate vicino alle *Cinque giornate*. Della maggior parte di quelle risalenti a un periodo successivo (l'estate del 1848), invece, non è stata reperita alcuna copia, né a Milano né in biblioteche di altre città. È probabile che gli austriaci siano rientrati a Milano prima che queste ultime raggiungessero un'ampia circolazione, in tempo per imporre la distruzione oltre che delle lastre, anche delle copie fino ad allora stampate.

Non c'è dubbio che a rendere importanti le edizioni milanesi « distrette » sia la loro uscita in tempi non soggetti a censura. Diversamente dal recente passato, quando prima di uscire dalle tipografie tutte le edizioni Ricordi dovevano corrispondere ai criteri imposti dai rappresentanti del governo austriaco a Milano, al tempo della pubblicazione delle « edizioni distrette » non c'era più nessuno a impedire a poeti e compositori di esprimersi con la poesia e la musica che volevano. Gli inni del 1848, pubblicati nel periodo immediatamente seguente le *Cinque giornate*, sono uno straordinario punto di riferimento e confronto: finalmente liberi da restrizioni, poeti e compositori cosa fecero? Quali metafore utilizzarono? Che tipo di musica composero? In che modo gl'inni del 1848 possono aiutarci a comprendere il significato dell'arte fiorita negli anni precedenti, quando erano i censori governativi a decidere cosa potesse essere pubblicato ed eseguito a Milano?

Tra le « edizioni distrette » c'è anche un inno attribuito a Gioachino Rossini, un *Inno nazionale* su testo di Francesco Ilaria. Non sono a conoscenza di alcuna prova documentaria che dimostri che a comporre l'inno sia stato lo stesso Rossini e che non si tratti di una nuova composizione. Alla base di quest'inno c'è nuovamente il coro da *Le Siège de Corinthe* che il compositore, come abbiamo visto, aveva già adottato per il finale della sua *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono*. Dunque, Rossini aveva concepito il pezzo originariamente nel 1826, su un testo fortemente rivoluzionario, inserito in una situazione operistica geograficamente e temporalmente distante ma, allo stesso tempo, analoga alla situazione dell'Italia sotto il dominio austriaco. In seguito il compositore adattò la musica al finale della sua *Cantata* del 1847, dove il significato originale, camuffato da un testo in lode di Pio IX, poteva facilmente risuonare, proprio grazie a quella musica, come un'espressione delle speranze italiane in Pio IX. Infine, nel 1848, la stessa musica servì nuovamente a un testo portavoce di sentimenti rivoluzionari, ma, questa volta con un esplicito riferimento alla situazione italiana:

Italiani! è finito il servaggio!  
Dio ci chiama la patria a salvar!  
Sì, nel sangue il lunghissimo oltraggio,  
L'onta nostra corriamo a lavar.

Si risvegli l'antico valore  
Di moschetti e cannoni al tonar.  
Per punir lo straniero oppressore  
Siamo pronti la morte a sfidar.

Dell'Italia gli orribili affanni  
Chi potrebbe alle genti narrar?  
Viva Italia! i superbi Alemanni  
Oltre l'Alpi dovranno tornar.

Non più greci, non più turchi, non più travestimenti religiosi: nel 1848 l'inno di Rossini poteva parlare un linguaggio diretto, che non lasciava incertezze sul suo significato.

Ciò era valido anche per tutti gli inni composti per riflettere gli eventi delle *Cinque giornate*, nei giorni e mesi successivi, tutti gli inni pubblicati da Ricordi destinati a diventare «edizioni distrutte» al ritorno degli austriaci. Alcuni inni fanno specifico riferimento a particolari incidenti nella battaglia. Stefano Ronchetti-Monteviti, ad esempio, fu invitato dal «governo provvisorio» a scrivere un inno su testo di Giulio Carcano, per il solenne rito funebre che si svolse nel Duomo di Milano il 5 aprile 1848 in onore dei caduti nelle *Cinque giornate*. Il solenne *Maestoso*, in quattro strofe di *ottonari*, inizia con la seguente strofa:

Per la Patria il sangue han dato,  
Esclamando: Italia e Pio!  
L'alme pure han rese a Dio,  
Benedetti nel morir:  
Hanno vinto, e consumato  
Il santissimo martir.  
Di quei forti, per noi morti,  
Santo è il grido e non morrà.

Si tratta di una melodia in Re maggiore, fortemente incisiva e non priva di un certo fascino, composta per lo più all'unisono, come si addiceva all'occasione, con alcune sezioni divise in una semplice armonia a due parti. Ronchetti certamente non è Verdi, ma il suo stile vocale, l'uso di semplici

accordi arpeggiati, i moduli ritmici ripetuti, il chiaro movimento armonico, sono tutti elementi che ricordano molti cori operistici dell'epoca.

Per la Pa-tria il san-gue ha da-... to, e-scla-  
-ma-do l'I-ta-lia e Pi-... o!

Meno specificamente riflettendo un avvenimento preciso, ma pieno di citazioni rilevanti è l'inno «Ai valorosi Lombardi: Canto di vittoria per le cinque gloriose giornate di Milano nel Marzo 1848». Le parole sono di «A.C.», la musica di un personaggio di importanza anche nel campo operistico, Placido Mandanici, nato a Barcellona, ma il prodotto delle scuole di Palermo e Napoli. L'introduzione sembra quasi l'introduzione ad un coro d'opera:

Allegro vivace  
Al-ler-ta!  
Al-ler-ta!

Ha conosciuto questo inno Verdi quando componeva *Il trovatore* qualche anno dopo? Ben presto, tuttavia, i riferimenti specifici di A.C. seguono l'uno all'altro: il cannone, Pio Nono, il lombardo cor, Morte a Radetzky e – ben compreso – viva l'Italia:

Romba il cannone! suona a martello!  
Viva l'Italia! Viva Pio Nono!  
Più bella musica, più dolce suono  
Destar non puote lombardo cor.  
  
All'armi, all'armi! tuona il castello,  
Colpi giocondi per l'Italiano.  
Morte a Radetzky! viva Milano!  
Viva l'Italia! viva l'amor!

La forma della strofa principale è semplice (sedici battute, AA<sup>1</sup>BA<sup>2</sup>), ma il contesto rende il pezzo più complesso e variato da sezione a sezione.

Altri inni sono invece associati a diversi eventi storici. Nei mesi di insurrezione, dall'Italia centrale, gruppi di patrioti si erano messi in marcia verso il nord per combattere al fianco dei milanesi. Uno degli inni, su testo di Carlo Matthey e musica di Prospero Selli, «La partenza per Lombardia: canto guerriero» è dedicato proprio a uno di questi gruppi, i «Veliti Viterbesi». La prima delle tre strofe in *decasillabi* ne darà il tono:

Su voliamo; già canto di guerra  
Eccheggiò per le belle contrade;  
Si riscosse de' forti la terra  
Al baleno di libere spade:  
Già quel Sol che rifulse in Legnano,  
Già le nordiche nebbie spezzò;  
Oh si voli; chi è vero Italiano  
Varcherà le bell'acque del Po.

La figura di Selli non è certamente tra le maggiori del panorama musicale del periodo, ma non è neanche completamente trascurabile. Selli partecipò ai moti rivoluzionari del 1848 e 1849, e al fianco di un gruppo di patrioti di Viterbo difese la repubblica romana nell'estate del 1849. L'inno «Su voliamo; già canto di guerra» è quasi tutto all'unisono. Chiara è la reminiscenza, ovviamente semplificata, dal «Si ridesti il Leon di Castiglia» dell'*Ernani* di Verdi, ma con una sezione cadenzale costruita sul tipico modello sincopato, che Verdi talvolta ha utilizzato in passi analoghi:

oh si vo-li; chi è ve-ro I-ta-li-a-no — var-che-rà le bel-

-l'ac-que del Po, —

Il ritmo incalzante di 2/4 è spesso utilizzato in questi inni per descrizioni di guerrieri. Ecco il tema principale dell'Inno di Stenore Capocci e Michele Ruta, « Ai fratelli Lombardi: i volontari napoletani »:

Su cor-rì-a-mo in Lom-bar-di-a lo stra-nie-ro a

di--scac-car, sì!

Esistono inni simili per festeggiare i volontari di Roma o della Sicilia.

Non mancano inni di considerevole complessità, come ad esempio il *Canto degli italiani* di Pietro Cornali, su testo di David Chiossonne. Il testo poetico è polimetrico: ogni strofa inizia in *decasillabi* ma dopo le parole « Giuriam giuriamo! » il ritornello è in *ottonari*. Ecco l'ultima strofa:

Italiani il Signore ci desta,  
 Italiani sorgiamo, sorgiamo,  
 Dell'Italia incominci la festa  
 Sulle tombe dell'empio stranier.  
 Giuriam, giuriamo!

[Sarà Italia indipendente]  
Od estinti si cadrà.

Quella dello «straniero» è una delle immagini fondamentali nella «Morfologia del discorso nazionale» di Banti che sulla figura attinge esempi dalla letteratura di tutto il secolo<sup>11</sup>. Nel 1842 Zaccaria, in *Nabucco*, poté incitare gli ebrei alla battaglia con la frase «che sia morte allo stranier». Nel contesto di una vicenda biblica, la censura austriaca fu abbastanza ragionevole da non modificare la pericolosa esortazione. Nel 1848 la minaccia allo straniero poteva farsi più esplicita: lo «stranier» che gli italiani volevano cacciare dal suolo italiano era chiaramente il tiranno austriaco. Dopo il 1848, falliti i moti rivoluzionari, la censura diventata ancor più aspra, ritornò anche su quelle frasi che in passato aveva permesso. Fu così che, in alcuni teatri, il verso finale di Zaccaria mutò in «che ci additi il tuo voler», «contro il barbaro guerrier», o «che dia morte all'oppressor»<sup>12</sup>.

Pietro Cornali era tutt'altro che un dilettante. Pubblicò numerose canzoni, inni e pezzi per pianoforte (incluse trascrizioni e parafrasi dal *Simon Boccanegra* di Verdi e dal *Polinto* di Donizetti). Il suo inno è uno dei più complessi, ma con una melodia caratterizzata da regolarità formale e quadratura ritmica, sul tipo di quella dei cori operistici dei primi del secolo:

Con l'au-ro-ra in-vo-ca-ta dai ser-ti, I-ta-li-a-ni sor-gia-mo, sor-

-gia-mo, e la ter-ra che dis-ser dei mor-ti sa de' pru-di la pa-tria e l'o-nor.

\* \* \* \* \*

<sup>11</sup> A. BANTI, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 61 e sgg.

<sup>12</sup> R. PARKER, «*Arpa d'or dei fatidici vati*» cit., p. 86, nota 6.



Per gli italiani il linguaggio poetico e musicale di cui abbiamo parlato non fu un'improvvisa scoperta del 1848 o magari del 1847: era, a dirla con Banti, la «morfologia del discorso nazionale». I dettagli cambiarono nel tempo e da un compositore, o poeta, all'altro, ma i suoi elementi costitutivi rimasero costanti nella prima metà del XIX secolo. Unendo le loro risorse, storici e musicologi potranno fare molto di più. In questo contesto, il ruolo di Verdi nella storia della musica risorgimentale risulterà meno eccezionale di quanto non vogliano farci credere i resoconti di tardo Ottocento, ma al contrario potrebbe rivelarsi uno dei fili conduttori più importanti di un nuovo resoconto, più articolato e approfondito, su come la musica partecipò a quel discorso nazionale che alla fine portò all'unità d'Italia.



## INDICE

Programma	pag.	5
<i>Dino Puncuh</i> , La fondazione della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Bianca Montale</i> , Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale	»	31
<i>Giovanni Assereto</i> , Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento	»	57
<i>Ilaria Porciani</i> , Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo	»	89
<i>Umberto Levra</i> , Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni	»	113
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria	»	127
<i>Silvano Montaldo</i> , Genova nel 1857 vista da Torino	»	169
<i>Ester De Fort</i> , Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna	»	193
<i>Marco Doria</i> , Economia e investimenti finanziari a Genova nell’età cavouriana	»	225
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale	»	253

<i>Quinto Marini</i> , Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)	pag.	285
<i>Matteo Palumbo</i> , Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»	»	317
<i>Laura Nay</i> , “Dall’Alpe a Spartivento”: memorie di “vite tempestose”	»	333
<i>Gian Paolo Marchi</i> , Amore e patria in Aleardo Aleardi	»	353
<i>Valter Boggione</i> , Modelli dell’innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo	»	369
<i>Giovanna Sparacello</i> , Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di <i>Stiffelio</i> e <i>Aroldo</i>	»	397
<i>Elisabetta Fava</i> , Salotto e patriottismo	»	409
<i>Antonio Rostagno</i> , La musica per orchestra nella storia dell’Italia ottocentesca	»	423
<i>Philip Gossett</i> , Cantando le Cinque Giornate	»	453

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo